



STORIA

57

# LE ORIGINI DEL MEDIOEVO

Studi sul settimo secolo

di

PAOLO DELOGU



JOUVENCE

## PRESENTAZIONE

Questo volume viene pubblicato col contributo del  
Dipartimento di Storia, Culture, religioni  
dell'Università di Roma La Sapienza.

Raccoglio in questo volume un gruppo di saggi dedicati agli argomenti di cui più mi sono interessato negli ultimi quindici e passa anni. Una parte di essi è già stata pubblicata, ma in sedi poco frequentate o in lingua straniera, sicché pur non essendo novità, la loro ripubblicazione non dovrebbe risultare completamente superflua. Del resto, due di quei saggi sono recentissimi, mentre altri due sono del tutto nuovi e costituiscono un approfondimento di questioni già affrontate in precedenza, che mi esime dal rimettere le mani nei testi più vecchi per aggiornarli.

Il titolo parrà un poco fuori misura, tanto più in un momento in cui l'idea stessa di medioevo viene messa in discussione; tuttavia corrisponde alla questione che sta al fondo di tutti i lavori, per diversi che siano i loro oggetti specifici, cioè l'indagine sul cambiamento. L'idea è che in un certo momento dello svolgimento storico il cambiamento ci sia stato; l'ipotesi, che possa essere visto in termini di creazione.

Licenziando il volume, desidero esprimere un sincero ringraziamento all'editore e amico Alessandro Gallo del Vaglio, che prima ha insistito per averlo, e poi ha pazientemente atteso che l'autore portasse a termine un lavoro che all'inizio pareva semplice e rapido, mentre si è rivelato faticoso e incredibilmente lungo.

Il libro è dedicato alle amiche colleghe del vecchio Dipartimento di Studi sulle Società e le Culture del Medioevo, in segno di gratitudine per tutti gli anni in cui mi hanno affettuosamente sopportato.

Roma, aprile 2010

Redazione: *Domenica Passoforte*  
Ufficio Stampa: *Luca Cardin*

ISBN 978-88-7801-414-5  
©2010 JOUVENCE  
00189 Roma - Via Cassia, 1081  
tel. 06/30327115 - fax 06/45472048  
www.jouvence.it - email: [jouvence@jouvence.it](mailto:jouvence@jouvence.it)

ECONOMIE

LA FINE DEL MONDO ANTICO E L'INIZIO DEL MEDIOEVO:  
NUOVI DATI PER UN VECCHIO PROBLEMA\*

Se dovessi definire sinteticamente il contributo della recente ricerca archeologica alla conoscenza dell'alto medioevo italiano, direi che consiste nell'aver riproposto con nuovi argomenti un problema che già aveva impegnato la storiografia italiana a partire dall'Ottocento: quello della rilevanza conservata da aspetti essenziali del mondo antico nelle origini del medioevo; il problema, cioè, della continuità.

Nel secondo dopoguerra, la storiografia italiana sembrava aver sostanzialmente chiuso la questione, pronunziandosi per una cesura fra l'età antica e quella medievale, determinata dall'invasione longobarda, cui essa addebitava non solo il sovvertimento dell'organizzazione politica della penisola, ma anche profonde trasformazioni della società, dell'economia, dell'insediamento.

All'origine di questa lettura è la riflessione di Giampiero Bognetti, il che vale quanto dire che essa coinvolge direttamente anche la ricerca archeologica. Bognetti, nel quale credo che si debba riconoscere ancor oggi il capostipite di quanti si sforzano di coniugare storia e archeologia medievale in Italia, giunse infatti a formulare la sua interpretazione non solo attraverso le testimonianze relative al diritto ed alla politica, ma anche, e in egual misura, attraverso la documentazione materiale ed artistica, che al suo tempo si veniva identificando e sistemando sulla base del metodo archeologico<sup>1</sup>.

\* Già pubblicato in *La storia dell'altomedioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia. Convegno internazionale (Siena 2-6 dicembre 1992)*, a cura di R. Francovich e G. Noyé, Firenze 1994, pp. 7-29.

<sup>1</sup> Fondamentale BOGNETTI 1966. Per più recenti formulazioni del giudizio di cesura: TABACCO 1979, pp. 93 ss.; WICKHAM 1981, p. 28; GASPARRI 1988.

Tuttavia il giudizio di cesura da lui formulato era frutto di una concezione che riteneva oggetto proprio della storia la civiltà, intesa come realtà etica. Il significato storico dell'alto medioevo italiano era da lui posto nel drammatico e fecondo scontro tra due mondi culturali e morali antagonisti: quello dei germani invasori e quello ellenistico-mediterraneo variamente rappresentato sul suolo italiano: l'esito dello scontro sarebbe stato l'Italia dei comuni, tutt'altra cosa rispetto all'Italia dei municipi romani, proprio per il principio germanico che le si era incorporato e la rendeva europea.

Durante e dopo la seconda guerra mondiale, Bognetti si era infatti dovuto cimentare col problema di definire l'unità della civiltà europea, così gravemente lacerata dalla guerra, e in particolare il ruolo che in essa andava riconosciuto alla componente germanica. Nonostante le circostanze rendessero assai problematico tale riconoscimento, Bognetti nobilmente trasferì nella valutazione di un'altra, più remota epoca barbarica, la reverenza per la grande cultura tedesca dell'Ottocento e del Novecento, e sostenne che il principio germanico ebbe un ruolo creativo, accanto ai principi trasmessi dall'eredità classica, fin dal momento in cui si presentò con le invasioni. Per questo l'innesto dei germani nella storia d'Italia non poteva che segnare l'inizio di una nuova era.

L'impostazione odierna degli studi pone in primo piano i mutamenti di struttura, anziché quelli di civiltà. Mi sembra che questo possa essere un riflesso, nell'indagine sul passato, dell'interesse per i macrosistemi politico-economici che nel mondo attuale sovrastano ed inglobano le collettività e condizionano l'esistenza delle economie regionali. Il mondo tardoantico si presenta come un esempio evoluto e complesso di tali macrosistemi e sembra possibile incorporare tra le sue componenti anche i conflitti di sottosistemi culturali quali diventano, in questa prospettiva, le società di tradizione romana e quelle di tradizione barbarica<sup>2</sup>.

Sul pensiero storico di Bognetti, oltre al testo autocritico già citato, cf. TABACCO 1966; TABACCO 1970; SINATTI-VIOLANTE 1978; DELOGU 1981.

<sup>2</sup> Suggestioni sulla tarda antichità come "economia-mondo": CARANDINI 1986; CARANDINI 1989. Problematica generale del rapporto tra le strutture tardoimperiali romane e la genesi del medioevo sotto il profilo archeologico: HODGES-WHITEHOUSE 1983; WICKHAM 1984; WICKHAM 1988; RANDBORG 1989; RANDBORG (ed.) 1989.

I termini della periodizzazione mutano: il mondo antico sembra prolungare la sua esistenza oltre le scansioni suggerite dai fenomeni etico-politici, mentre l'alto medioevo, come periodo storico identificato da strutture nuove, ritarda sempre più il proprio inizio. Una prospettiva che ha trovato recentemente espressione perfino provocatoria in saggi storici che hanno sostenuto la durata di essenziali aspetti dell'organizzazione tardo antica nel campo sociale, produttivo, fiscale e finanziario, fino all'età carolingia e anche oltre; fin quando cioè non sia sembrato agli storici sufficientemente maturo un sistema di relazioni sociali ed istituzionali, che per la sua novità può essere finalmente considerato medievale. Un tempo che per l'Italia potrebbe corrispondere addirittura a quello dell'incastellamento e della signoria locale<sup>3</sup>.

La ricerca archeologica non ha prodotto ricostruzioni tanto radicali; tuttavia sia per la natura dei fenomeni con cui ha attinenza la sua documentazione specifica, sia per il ruolo di primo piano che hanno avuto in essa studiosi di formazione antichistica, ha spesso letto la sequenza dei fenomeni in chiave di trasformazione del mondo antico, piuttosto che di genesi di quello medievale. L'Italia poi, dove l'impronta della civiltà antica ha avuto rilevanza e tenuta particolari, costituisce un campo propizio per osservazioni di tale genere, sicché nei numerosi studi ad essa recentemente dedicati, il rapporto tra antichità e medioevo perde il carattere di drammatica contrapposizione e l'alto medioevo si configura piuttosto come un lungo processo di trasformazione dei rapporti tra le componenti della struttura antica che non come catastrofica sostituzione di un sistema con un altro<sup>4</sup>.

Nella mia esposizione prenderò dunque in esame alcune linee rilevanti seguite dalla ricerca archeologica negli ultimi vent'anni, per vedere come attraverso di esse si configurino i grandi processi di trasformazione e fino a che punto sia ancora possibile individuare una periodizzazione in cui i primi secoli del medioevo possano essere considerati un'epoca di esordi, anziché di sopravvivenze<sup>5</sup>.

<sup>3</sup> Cf. ad esempio gli esperimenti di BOIS 1989; DURLIAT 1990a.

<sup>4</sup> Ad esempio WARD PERKINS 1984; individuazione del problema in MARAZZI 1993.

<sup>5</sup> Sulla problematica della periodizzazione dell'alto medioevo cf. DELOGU (ed.) 1988.

Uno degli aspetti archeologici più minuziosamente indagati relativamente alle trasformazioni del sistema tardo antico in Italia, è costituito dalla progressiva riduzione, fino alla cessazione completa, della importazione di merci provenienti da vari paesi del bacino del Mediterraneo. Il processo, ricostruito sulla base della quantità e della distribuzione dei resti di ceramica da mensa africana e di anfore da trasporto africane e orientali, presenta un andamento ormai ben conosciuto grazie a numerose e convergenti indagini regionali; fra il III e la metà circa del V secolo, le importazioni appaiono consistenti e distribuite in tutta la penisola, anche se con prevalenza delle regioni centro-meridionali; dalla seconda metà del V e sempre più marcatamente nel corso del VI secolo, la diffusione delle merci importate si riduce e la loro quantità diminuisce anche nei centri in cui continuano ad esser presenti; nel VII secolo quantità e diffusione si contraggono ulteriormente fino a cessare completamente nella seconda metà del secolo<sup>6</sup>.

Il processo ha dato luogo ad interpretazioni diverse ed in parte contrastanti. Sulle prime, quando il fenomeno venne percepito nella sua consistenza e coerenza, fu messo in relazione con una crisi della società italiana delineatasi già a partire dal IV secolo, e caratterizzata dal progressivo spopolamento delle campagne e dal probabile impoverimento dei consumatori, riflesso nella curva discendente della ceramica importata, soprattutto del vasellame da mensa<sup>7</sup>.

Questa interpretazione, pur largamente accolta, ha suscitato in seguito riserve basate su due ordini di considerazioni. Relativamente al rapporto tra scomparsa della ceramica da mensa africana nel territorio rurale e ipotesi dello spopolamento, si è osservato che esso non è affatto scontato, perché la popolazione rurale poté disporsi sul territorio in maniera diversa senza per questo diminuire; inoltre il semplice venir meno della ceramica importata non rimanderebbe necessariamente alla scomparsa dell'insediamento, dato che essa

<sup>6</sup> Prime sistemazioni complessive: POTTER 1985 (ma 1979 nell'edizione inglese); ARTHUR 1984; WHITEHOUSE 1985; PANELLA 1986a; PANELLA 1986b; TORTORELLA 1986. Successivi arricchimenti e precisazioni: FENTRESS-PERKINS 1988; ARTHUR 1989; PANELLA 1989; MILELLA LO VECCHIO 1989 a,b. Quadri d'insieme aggiornati: PACETTI-SFRECOLA 1989; CIPRIANO *et al.* 1991; PANELLA 1993.

<sup>7</sup> POTTER 1985, pp. 155 ss.; HODGES-WHITEHOUSE 1983, pp. 36 ss.

potè venir sostituita da produzioni locali ancora poco o niente conosciute per il VI e VII secolo<sup>8</sup>. Relativamente poi al significato economico generale del declino delle importazioni di ceramica da mensa e di derrate trasportate in anfore, si è osservato che esso non può essere interpretato facendone esclusivamente la conseguenza della caduta della domanda in Italia, perché le importazioni, nel tempo della loro massima espansione, non dipendevano dall'iniziativa di imprenditori commerciali operanti su un libero mercato, ma erano sostenute in misura essenziale dal traffico navale organizzato dallo stato romano per rifornire l'Italia e Roma del grano africano. Quel traffico consentiva il trasporto di merci aggiuntive abbattendone i costi, con vantaggio anche dei mercanti privati. La conquista vandolica dell'Africa avrebbe messo fine al sistema dei trasporti statali, con ciò eliminando anche i vantaggi sul prezzo e sulla disponibilità delle merci, che divennero più costose. La caduta delle importazioni africane dopo la metà del V secolo, dipenderebbe dunque prevalentemente da un'alterazione esterna, anziché da trasformazioni interne della società italiana<sup>9</sup>.

Le due argomentazioni convergono nel sostenere che dalle variazioni di quantità e distribuzione della ceramica africana recuperata sul territorio italiano non è possibile dedurre linearmente trasformazioni dell'insediamento, della consistenza demografica o del funzionamento economico della società italiana fra IV e VII secolo. L'ipotesi della continuità non verrebbe dunque pregiudicata da questa documentazione archeologica.

E tuttavia ci si può ancora chiedere se la riduzione delle importazioni in Italia sia davvero priva di ogni relazione con trasformazioni strutturali della società italiana.

Per quanto riguarda la tenuta dell'insediamento rurale, si può osservare che l'ipotizzata sostituzione del vasellame importato con altro di fabbricazione locale potrebbe esser priva di implicazioni solo se fosse avvenuta simultaneamente dappertutto; ma poiché al contrario sembra che la ceramica africana venga meno in modo progressivo ed irregolare a partire dal IV secolo, una spiegazione consequenziale deve comunque ammettere che il vasellame importato

<sup>8</sup> Ad esempio MORELAND 1986, p. 338; MORELAND *et al.* 1993, pp. 212 ss.

<sup>9</sup> WICKHAM 1988 a, b.



cessò di arrivare e venne sostituito in alcuni siti, mentre continuava a raggiungerne altri, e perciò deve considerare che tra il IV ed il VII secolo si siano determinate differenze di importanza e ricchezza tra gli insediamenti rurali, le quali rimandano comunque a trasformazioni nell'organizzazione economica e sociale delle campagne, se non alla scomparsa degli abitati. Questo dando provvisoriamente per buono l'assunto principale, che cioè l'insediamento rurale non conoscesse sostanziali contrazioni in quei secoli, il che resta peraltro da dimostrare<sup>10</sup>. Lo spostamento verso il consumo di manufatti prodotti localmente è esso stesso circostanza rilevante sotto il profilo dell'attività economica, in quanto se da un lato può significare potenziamento della produzione locale, dall'altro può però anche manifestare limitata circolazione dei prodotti, e non solo di quelli ceramici: cioè orientamento verso l'autosufficienza. Una circostanza che rimanda anch'essa a trasformazioni di larga portata.

Essenziale per precisare queste implicazioni potrebbe essere l'analisi dei resti di contenitori da trasporto nel territorio, tenuta in secondo piano dalla maggiore evidenza della ceramica da mensa.

Queste osservazioni si collegano alle altre che è possibile fare circa il valore da attribuire, nella ricostruzione dei fenomeni d'insieme, all'organizzazione del trasporto e della distribuzione che convogliava in Italia i prodotti di altre terre mediterranee. L'afflusso di merci africane continuò in realtà anche dopo la cessazione dei collegamenti sostenuti dallo stato romano, sebbene i rifornimenti di grano per l'Italia cambiassero provenienza; sembra assai probabile che prendesse allora maggior rilievo l'iniziativa di imprenditori privati, più sensibili alle richieste del mercato. Con queste si può spiegare l'irregolare distribuzione dei resti archeologici nel VI - VII secolo, che non sono diffusi in modo omogeneo sul territorio, ma limitati in misura sempre maggiore alle città e, in progresso di tempo, alle sole città costiere. Inoltre è divenuto più evidente, col precisarsi delle

<sup>10</sup> Il caso del sito rurale di San Donato che in MORELAND *et al.* 1993 sembra interpretato come un esempio di insediamento permanente caratterizzato da ceramica locale diversa dalla ceramica africana, può in realtà appartenere al tipo degli insediamenti nuovi sorti tra VII e VIII secolo alterando le maglie dell'antica struttura fondiaria romana, di cui si dirà più avanti. Ciò almeno fin quando non sia meglio precisata la cronologia della ceramica.

osservazioni, il rilievo percentuale che assumono nel VI e VII secolo le importazioni dall'Egeo e dall'Asia Minore, che sembrano consistere soprattutto in vini ed in altri prodotti non primari<sup>11</sup>.

Poiché non si ha motivo di credere ad una rinata annona imperiale per l'Italia con provenienza mediorientale, queste importazioni vanno probabilmente attribuite anch'esse ad imprenditori privati che in parte almeno provenivano dalle stesse regioni da cui giungevano le merci, ed operavano all'interno dei rinnovati rapporti politico-istituzionali fra l'Italia e l'Oriente, ma in relazione al mercato<sup>12</sup>. Anche sotto questo punto di vista, la concentrazione delle importazioni nelle città, il carattere suntuario dei consumi, e contemporaneamente la riduzione quantitativa e la successiva cessazione delle importazioni nella seconda metà del VII secolo, debbono essere in rapporto con trasformazioni in corso nella distribuzione, consistenza e ricchezza della società italiana, nonché con la trasformazione dell'organizzazione produttiva interna, costretta a far fronte da sola ai bisogni essenziali e dipendente dall'esterno solo per prodotti sussidiari.

Sembra dunque che pur senza discutere gli assunti di base delle tesi ricordate, sia possibile concludere che la curva disegnata dalla quantità e dalla distribuzione della ceramica importata in Italia, abbia comunque rapporto con l'evoluzione delle situazioni interne. La prosecuzione delle importazioni dopo la fine dei trasporti statali fra l'Africa e l'Italia consente di collegare sintomi quali l'esclusione di una parte crescente del territorio dalla circolazione delle merci importate; la mutata natura delle merci stesse e la loro costante diminuzione anche nei centri cittadini; la successiva, pressoché completa cessazione delle importazioni durante la seconda metà del VII secolo, a concomitanti trasformazioni della società italiana, quali la diminuzione dei consumi o dei consumatori; il crescente peso dell'autosufficienza produttiva e, nell'ultima fase del processo, turbamenti

<sup>11</sup> Cf. WHITEHOUSE 1985; ARTHUR 1989; ARTHUR 1991; PATTERSON 1993; PANNELLA 1993; inoltre i recenti rinvenimenti nell'edera della Cripta di Balbo per cui SAGUI 1993b.

<sup>12</sup> Testimonianze di mercanti siriani ed ebrei in Italia nel VI secolo: RUGGINI 1959; GALASSO 1965, p. 66; ARTHUR 1991, p. 774; qualche dato anche in PIRENNE 1937, pp. 66 ss. Gregorio Magno chiede al vescovo di Alessandria di inviargli una qualità di vino orientale che i mercanti non importano a Roma: Gregorio Magno, *Epp.*, VII, 37 (vol. I, p. 486).

del mercato o delle condizioni dei trasporti<sup>13</sup>. Se ciò è corretto, se ne trae l'impressione che l'asserita continuità si configuri in realtà come un processo secolare di semplificazione ed impoverimento della fisionomia culturale ed economica della società italiana, nonché di crescente isolamento all'interno del mondo mediterraneo, almeno sotto il profilo della circolazione dei beni; processo giunto a termine nella seconda metà del VII secolo. Resta sospesa, ma non esclusa, l'ipotesi di un rilevante calo demografico.

Assai più ricco di informazioni dirette sulle condizioni interne dell'Italia può essere un altro fenomeno messo in luce dalla ricerca archeologica recente, consistente nelle trasformazioni delle città in un periodo di tempo press'a poco corrispondente a quello definito dalla contrazione delle importazioni di merci, cioè tra il V ed il VII secolo, sebbene anche su esso non solo le interpretazioni, ma la stessa ricostruzione dei fatti siano fortemente divergenti. Gli scavi compiuti in alcune città dell'Italia settentrionale hanno suscitato due diverse proposte di spiegazione globale delle situazioni riscontrate, e nonostante i successivi approfondimenti del dibattito, tali spiegazioni sono rimaste in gran parte contrapposte. Quel che è singolare è che le situazioni di cui si discute sono in larga parte le stesse: trasformazione delle abitazioni cittadine, con diminuzione del decoro e dell'articolazione interni; contrazione della superficie urbana edificata e creazione di spazi aperti, probabilmente destinati a colture agricole, all'interno delle *insulae*; sepoltura dei morti dentro la città, in aree già destinate ad uso pubblico o anche negli spazi aperti fra le abitazioni<sup>14</sup>. Le differenze tra le osservazioni fatte nelle due città che hanno suscitato la discussione, cioè Verona e Brescia, sembrano piuttosto di grado che di natura, in quanto a Verona non si sono riscontrati ulteriori aspetti della trasformazione urbana, quali

<sup>13</sup> Può essere significativo rilevare che ad Otranto la presenza di anfore da trasporto orientali, documentata fino al secolo VII, successivamente cessa, sebbene la città restasse probabilmente in mano bizantina; cf. ARTHUR 1992, p. 216, e per la storia istituzionale, BROWN 1992, pp. 28 s.

<sup>14</sup> Dati di scavo e interpretazioni in BROGIOLO 1984; BROGIOLO 1987 a, b; BROGIOLO 1989; BROGIOLO 1992a; LA ROCCA 1986 a, b; LA ROCCA 1989; LA ROCCA 1992. Interventi nel dibattito: WICKHAM 1988c; GASPARRI 1989; DELOGU 1990; BIER BRAUER 1991a.

l'abbandono di quartieri degradati con gli edifici in rovina, o l'obliterazione di percorsi stradali, che concorrono invece a caratterizzare il panorama di Brescia. Le interpretazioni sono peraltro fortemente divergenti proprio nel giudizio sul significato dei fatti. Com'è noto, si è proposto da un lato di intenderli come segno di un processo intenzionale e controllato di trasformazione della città antica operato da una società urbana che conservava autocoscienza, risorse e capacità decisionale; dall'altro come testimonianza di un crescente dissesto determinato da fattori esterni, subito dalla società cittadina, che venne in gran parte dissolta, tanto che ai primi del VII secolo l'abitato in città era ormai rarefatto e caratterizzato da forme di vita rurale, come l'abitazione in capanne e le colture agricole. In questa seconda interpretazione solo verso la fine del VII secolo si possono riscontrare sintomi di ripresa del controllo e dell'organizzazione del territorio urbano che vanno poi rafforzandosi nell'VIII.

La discussione sulla bontà dei modelli è stata complicata dal richiamo che entrambi hanno fatto al ruolo dei longobardi nelle trasformazioni ricordate, valutato attraverso la discussione della loro maggiore o minore attitudine ad utilizzare e salvaguardare l'abitato urbano e lo stile di vita cittadino.

Indagini archeologiche più recenti, compiute in città dove i longobardi non arrivarono mai o ebbero una presenza poco significativa, consentono di liberare la discussione almeno da questa complicazione, nonché di definire su una campionatura più consistente i processi di trasformazione delle città italiane.

A Roma, che tra l'antichità ed il medioevo rimase certamente la città più popolata d'Italia ed una tra le più assistite e controllate dai poteri statali, un complesso di ricerche svolte recentemente in più settori del territorio urbano ha consentito di riconoscere la presenza di fenomeni analoghi, nella sostanza, a quelli rilevati nelle città dell'Italia settentrionale. Vi si sono constatati infatti l'abbandono delle grandi installazioni pubbliche come le terme e la perdita delle funzioni di altre strutture di servizio municipali; lo spopolamento e il degrado, fino al crollo degli edifici, di quartieri residenziali periferici; l'apertura di nuovi tracciati viari attraverso aree monumentali che avevano perso le funzioni originarie; la diffusione dell'uso di seppellire i morti all'interno delle mura, spesso nel perimetro dei monumenti pubblici abbandonati. Tutto

ciò nella già identificata cronologia che va dal V al VII secolo e nonostante episodiche iniziative di restauro e ricostruzione<sup>15</sup>.

Anche a Roma si è constatata la riduzione della superficie abitata complessiva e la concentrazione degli abitanti in quartieri separati da aree in abbandono. D'altra parte il reticolo stradale antico venne almeno parzialmente conservato anche nelle aree abbandonate e degradate, sebbene il livello d'uso delle strade si innalzasse progressivamente e il rivestimento non fosse più in basoli, ma in terra battuta<sup>16</sup>.

Una situazione diversa, una piccola città di provincia come Pescara, dov'è stata condotta un'indagine articolata che ha investito larga parte del territorio urbano, ha messo in luce un processo analogo: contrazione dell'abitato con abbandono dei quartieri periferici lasciati rovinare, impoverimento delle tecniche di manutenzione delle strutture restatesi in uso, tra cui le strade, degenerazione dell'abitazione privata fino alla costruzione, agli inizi del VII secolo, di capanne in legno, anche nell'area centrale e ancora abitata della città.

Sintomi che anche in questo caso si associano alla conservazione dei tracciati stradali principali nelle aree abbandonate, la quale dunque perde molto di quel carattere di prova della continuità degli impianti urbani, che le si è spesso attribuito<sup>17</sup>.

L'esempio di queste due città, cui si potrebbero aggiungere altri dati meno sistematici, ma affini, provenienti da centri dell'Italia meridionale come Napoli e Salerno o da Cagliari<sup>18</sup>, mostra che il processo di trasformazione delle città non ha connessioni causali con l'invasione e l'insediamento longobardi, giacché anch'esso si avvia in tutta l'Italia molto prima dell'invasione stessa, e si sviluppa poi tanto nelle regioni longobarde che in quelle romano-bizantine con una cronologia sostanzialmente eguale.

<sup>15</sup> MANACORDA-ZANINI 1989; MANACORDA 1993; MENEGHINI-SANTANGELI 1993; REA 1993; PAVOLINI 1993. Cf. anche WHITEHOUSE 1988.

<sup>16</sup> PAVOLINI 1993, pp. 63 s.

<sup>17</sup> STAFFA 1991. Sulla continuità dei tracciati cf. WARDS PERKINS 1988.

<sup>18</sup> Cf. rispettivamente ARTHUR 1985; ARTHUR 1991; PEDUTO 1989; MONGIU 1986; MONGIU 1989. A Ravenna si è riscontrato un deterioramento della città nel V-VI secolo e la cessazione delle grandi costruzioni urbane dopo la metà del VI secolo: cf. MAIOLI 1991, p. 223; GELICHI 1991, p. 160.

Le modalità e i caratteri con cui tale processo si manifesta invitano a chiamare le cose col loro nome, cioè a riconoscere che si trattò di un processo di degrado dell'ambiente urbano, accompagnato da una diminuzione della popolazione. Più ancora della pratica delle colture ortive nel territorio intramurano, mi sembra che autorizzino il termine "degrado", sintomi quali la contiguità di quartieri abitati e quartieri diroccati, il rimpicciolimento e l'impoverimento dell'abitazione privata, l'abbandono dei complessi monumentali già destinati a funzioni pubbliche e servizi collettivi.

D'altra parte le nuove osservazioni danno forza all'ipotesi che il processo dovette avere evoluzione diversa nelle varie città, ed essere in alcune più controllato, in altre più devastante, tanto da giungere, in casi estremi, alla cancellazione quasi totale delle strutture urbane.

Ciò si accorda bene del resto con la constatazione che circa un terzo delle città romane attestate in età imperiale non esiste più nel medioevo<sup>19</sup>; se il rapporto è a favore delle città sopravvissute, va comunque rilevato che una città estinta su due sopravvissute costituisce un fenomeno consistente e che dagli scavi recenti si deve dedurre che anche le città sopravvissute poterono conoscere, nel periodo in questione, e cioè fra il V ed il VII secolo, momenti di accentuato degrado, da cui si ripresero successivamente; come sembra essere stato il caso, oltre che di Brescia, anche di Milano<sup>20</sup>.

L'andamento che il generale processo di indebolimento urbano assunse in ciascuna città andrà spiegato con la situazione locale.

<sup>19</sup> WARDS PERKINS 1988, p. 16; SCHMIEDT 1973, p. 505.

<sup>20</sup> Forte degenerazione del territorio milanese è risultata dalle osservazioni archeologiche per gli scavi della metropolitana milanese, per cui v. CAPORUSSO (ed.) 1991. Per quanto detto nel testo, mi sembra che non colgano nel segno affermazioni della continua vitalità della città in Italia tra il VI e l'VIII secolo come quelle, ad esempio di LA ROCCA 1992, ma anche di WICKHAM 1988c, basate sull'accostamento di testimonianze scritte che si collocano ai due estremi del periodo cronologico predetto. Il problema non è dimostrare che le città sono in genere sopravvissute mutando fisionomia, cosa della quale nessuno dubita, ma ricostruire con sufficiente dettaglio l'andamento della loro evoluzione tra VI e VII secolo in circostanze politiche, economiche e culturali particolari; su questo non ci sono però testimonianze scritte coeve, né sembra corretto utilizzare le testimonianze posteriori, perché si deve lasciare aperta la possibilità di trasformazioni nella seconda metà del VII secolo, su cui si tornerà più avanti.

In questa prospettiva si può riconoscere un ruolo anche ai longobardi, soprattutto per gli atteggiamenti che i gruppi ed i potenti locali presero nei confronti della città presso cui si stanziarono, più che per un orientamento culturale proprio di tutto il popolo.

Anche nell'area romano-bizantina le città ebbero fortune diverse: quelle che furono sede di poteri politici e amministrativi si mantennero meglio degli insediamenti minori e provinciali: i casi estremi di disgregazione sono probabilmente individuati dalle cattedrali rurali istituite nei territori già facenti capo ad un municipio romano<sup>21</sup>.

Dunque non tanto l'autocoscienza o la preminenza delle società urbane in quanto dato strutturale immutabile dell'organizzazione territoriale italiana, quanto un complesso di mutevoli circostanze tra cui il rilievo istituzionale e strategico dei singoli centri spiegano il complessivo andamento della trasformazione.

Restano, certamente, da individuare le cause generali che avviarono e sostennero questa tendenza all'indebolimento dell'abitato urbano. Ma una tale indagine, che non può valersi di testimonianze dirette, dà luogo a troppe ipotesi, tutte di natura teorica, perché sia il caso di soffermarsi in questa sede, e d'altra parte non influenza la descrizione dei fenomeni.

Su questo più modesto livello si può ritenere che nel momento in cui il degrado fu più accentuato, probabilmente agli inizi del VII secolo, la fisionomia culturale dell'insediamento urbano in Italia fosse, oltre che variegata, sostanzialmente mutata, non solo in quei centri in cui una popolazione rarefatta viveva in un ambiente in rovina ed in condizioni di ridottissimo scambio di beni e servizi, ma anche in quelli che conservavano una significativa concentrazione di popolazione, un'attività produttiva specializzata ed una certa manutenzione dell'ambiente urbano. Anche in essi infatti decadeva l'organizzazione municipale, si era deteriorato l'arredo urbano, si contraeva la disponibilità dei beni e la stessa manutenzione consisteva piuttosto nella conservazione dell'esistente che nella costruzione del nuovo<sup>22</sup>.

Due distinte serie di osservazioni - quelle sulle importazioni di merci mediterranee e quelle sulle strutture urbane - si sommano

<sup>21</sup> Questa sembra una possibile interpretazione di casi come la cattedrale di *Cures Sabini*, distante dall'abitato, per cui LEGGIO 1989, p. 171, o il complesso episcopale di Pratola Serra, per cui PEDUTO 1992.

<sup>22</sup> In questo senso le osservazioni in DELOGU 1990 e, relativamente al caso di Roma, DELOGU 1988b.

dunque nel suggerire che dal V secolo in poi l'Italia fosse investita da un processo che combinando probabilmente cause esterne e cause interne, logorava progressivamente le situazioni strutturali antiche relative all'acquisizione delle risorse, alla consistenza dell'insediamento, alla fisionomia culturale della società.

In questo processo il ruolo che sembra di dovere attribuire ai longobardi è quello di essersi inseriti nelle trasformazioni in atto, influenzandole, piuttosto che di averle provocate.

Il postulato fondamentale che Bognetti derivò dalla ricerca archeologica tedesca, quello cioè della separazione consapevole e rigida degli invasori germanici dai vinti romani, fondato essenzialmente sull'isolamento dei loro cimiteri e sull'originalità degli usi funerari e della cultura materiale, è messo in discussione oggi dall'identificazione di alcuni cimiteri in cui sembrano seppelliti insieme longobardi e romani, ancora con contrassegni culturali diversi; l'interpretazione corrente che vuole frutto dell'acculturazione dei germani in territorio italiano le trasformazioni dei loro corredi funebri, potrebbe rivelarsi inadeguata alla complessità delle situazioni reali, di fronte agli indizi che fanno ritenere che gli stessi romani accogliessero tratti culturali dei conquistatori, sicché i materiali di corredo non sembrano più costituire un criterio assoluto di identificazione etnica degli inumati<sup>23</sup>. Anche un cimitero noto da tempo, come quello di Castel Trosino, promette originali indicazioni in questo senso, se analizzato rinunciando all'ipotesi che contenga solo defunti di stirpe longobarda<sup>24</sup>. Anche le trasformazioni indotte dalla conquista longobarda nell'organizzazione sociale ed economica delle regioni conqui-

<sup>23</sup> I termini della questione proposti in VON HESSEN 1978a; cimiteri con sepolture contigue riferibili a romani e longobardi di recente identificazione: Sovizzo (per cui RIGONI *et al.* 1988); Romans d'Isonzo (per cui *Romans d'Isonzo* 1989). In questo contesto recuperano interesse i cimiteri misti di Cividale, per cui BROZZI 1974; BIERBRAUER 1991b, p. 19, e il fondamentale caso di Grancia, per cui VON HESSEN 1971, pp. 53 ss. Sul rapporto tra corredo funebre e identificazione etnica v. anche LA ROCCA-HUDSON 1987 e LA ROCCA 1989a.

<sup>24</sup> L'interpretazione della varietà culturale dei corredi funerari in chiave di acculturazione dei longobardi formulata da BIERBRAUER 1980, BIERBRAUER 1984, soprattutto in relazione al cimitero di Castel Trosino, è discussa da MARTIN 1988, che ipotizza la presenza di sepolture con corredo romane fra quelle longobarde. Cf. le osservazioni di BIERBRAUER 1991b, p. 52, nota 233, che peraltro non chiude il problema. La recente originale lettura dei cimiteri di Nocera Umbra e Castel Trosino

state sono state interpretate recentemente come effetto piuttosto di un comportamento politico che di un atteggiamento culturale germanico: lo stato longobardo avrebbe rinunciato ad imporre le tasse sulla proprietà e la produzione della terra, che erano state fondamento della finanza pubblica nell'impero tardoantico, determinando con questo una sostanziale redistribuzione delle risorse economiche interne, da cui vennero modificate sia le attività statali in tutto quel che comportava spesa, sia il tenore di vita delle popolazioni rurali, che migliorò sostanzialmente. Le forme strutturali dell'insediamento e della produzione non si sarebbero perciò modificate per l'innesto delle tradizioni degli occupanti, ma piuttosto, liberate dal peso dei prelievi fiscali, avrebbero più liberamente esplicato le loro tradizionali funzioni<sup>25</sup>.

In realtà, quest'interpretazione va ancora discussa, dato che, qualunque cosa si debba concludere circa il rilascio di ricchezza in favore dei produttori agricoli - forme di tassazione pubblica e prelievo di rendite signorili poterono continuare ad esistere dopo l'occupazione longobarda - sembra che il passaggio della proprietà fondiaria nelle mani dei conquistatori si accompagnasse a mutamenti nella distribuzione dell'insediamento e nelle tecniche di gestione, se non proprio nel sistema agrario, che poterono risentire delle concezioni sociali tipiche dei longobardi anche se presentano analogie con evoluzioni attestate nei territori bizantini, sicché non si può nemmeno escludere che si collegassero alle trasformazioni già in corso prima dell'invasione<sup>26</sup>.

fatta da JOERGENSEN 1992 non affronta il problema delle relazioni etniche nelle popolazioni di inumati; [invece indicazioni per una nuova interpretazione di Castel Trosino sotto questo aspetto si trovano in PAROLI 1995; PAROLI 1997].

<sup>25</sup> WICKHAM 1984; 1988b.

<sup>26</sup> Trasformazioni della gestione agraria dopo l'insediamento longobardo: MODZELEWSKI 1978; prelievi longobardi sulla produzione agraria dei romani: GOFART 1980, pp. 176 ss.; DELOGU 1990, pp. 116 ss.; tributi pubblici nel regno longobardo dell'VIII secolo: GASPARRI 1990, pp. 262 ss.; semplificazione dell'organizzazione rurale in area bizantina nel corso del VI secolo: RUGGINI 1961, pp. 406 ss.; RUGGINI 1964 pp. 283 ss.; trasformazioni dell'organizzazione fondiaria tardoantica nel ravennate: CASTAGNETTI 1991. Un'interpretazione del sistema economico dell'età longobarda in chiave di regressione, discordante da quella di Wickham, in FUMAGALLI 1985b; FUMAGALLI 1989, pp. 70 ss.

I longobardi comunque dovettero incidere sull'organizzazione economica della penisola, intesa come spazio organico, attraverso i limiti imposti alla circolazione dei beni dalla loro attività militare e politica. In questo senso l'occupazione dovette influenzare l'evoluzione non solo nei territori occupati, ma anche in quelli restati romani.

Lo stanziamento fu seguito da uno stato di guerra tra l'area longobarda e quella imperiale bizantina, che durò, sia pure con intermitenza, per circa cent'anni. Ho cercato di dimostrare altrove che esso influenzò in modo consistente l'insediamento delle regioni in cui venne a cadere la frontiera, provocandovi la scomparsa di molti centri abitati<sup>27</sup>. Ci si può dunque domandare quanto una frontiera gestita con criteri militari abbia condizionato anche la circolazione degli uomini e dei beni, ostacolandola e di conseguenza accentuando quelle diversificazioni regionali che già si manifestavano negli ultimi secoli del governo imperiale. Dopo la conquista longobarda sembra ad esempio accentuarsi l'isolamento della regione padana rispetto alla circolazione delle merci mediterranee, che cessano di affluirvi mentre ancora arrivavano nella Liguria e probabilmente anche nella Romagna, restate nell'area bizantina<sup>28</sup>; all'inverso, le produzioni originali della Padania longobarda, come la ceramica invetriata di tradizione romana, se continuò ad essere prodotta dopo il VI secolo, e soprattutto la caratteristica ceramica longobarda a stampigliature, o le crocette d'oro con decorazione a volute e ad animali, non hanno diffusione fuori di essa<sup>29</sup>. In questo caso la dominazione longobarda sembra avere

<sup>27</sup> DELOGU 1990, pp. 158 ss.

<sup>28</sup> Rarefazione e scomparsa del vasellame africano a Brescia e Milano dopo il VI secolo: MASSA 1990, p. 159; CAPORUSSO (ed.) 1991, I, pp. 357 s. Rarità a Castelseprio: BROGIOLO-LUSUARDI 1980, p. 486 ss.; a Invillino: MACKENSEN 1987, pp. 236. In generale sulla rarità della terra sigillata africana in Lombardia BROGIOLO-GELICHI 1992, p. 28. Prosecuzione di importazioni africane fino alla metà del VII secolo in Liguria: MURIALDO in BONORA *et. al.* 1988, p. 346; MURIALDO 1992, pp. 76 s.; LUSUARDI SIENA-MURIALDO-SFRECOLA 1991; CHRISTIE 1990, pp. 236 ss. Per la Romagna indicazioni in MAIOLI 1983; MAIOLI 1991.

<sup>29</sup> Ceramica invetriata di tradizione romana: BROGIOLO-GELICHI 1992, pp. 27 ss.; distribuzione della ceramica longobarda: VON HESSEN 1978b, p. 263; distribuzione della decorazione ad animali e volute: ROTH 1973, pp. 287 ss. Sarebbe fare eccezione a quest'isolamento l'esportazione di pietra ollare verso l'Italia centro-meridionale, che però sembra datare tra la fine del VII e l'VIII secolo, in un contesto di

accentuato ed irrigidito quegli aspetti di autosufficienza che la regione già maturava nella tarda età imperiale<sup>30</sup>.

Anche nell'area centro-meridionale la configurazione politica e militare determinata dai longobardi sembra avere riflesso nella produzione e circolazione dei beni: reperti ceramici delle regioni longobarde, pur testimoniando la sopravvivenza locale di officine di tradizione romana, mostrano differenze tecnologiche e tipologiche rispetto alle produzioni delle regioni costiere<sup>31</sup>. Per quanto riguarda la stessa società longobarda, i pochi cimiteri scavati nel territorio dell'antico ducato di Benevento, Boiano in provincia di Campobasso e Pratola Serra in provincia di Salerno, hanno restituito, accanto a caratteristici materiali longobardi, altri, riconducibili all'orizzonte bizantino mediterraneo, che non hanno riscontro nelle sepolture longobarde dell'Italia del nord<sup>32</sup>.

Sembra dunque di poter dedurre, per il VI e VII secolo, la regionalizzazione dell'evoluzione culturale ed economica, con elaborazione di forme, sistemi produttivi e distributivi sostanzialmente autonomi nelle diverse regioni, e scarsi contatti tra l'area longobarda e quella romano-bizantina, ma anche all'interno delle stesse terre occupate dai longobardi. Il rilievo delle frontiere interne non dovette significare necessariamente penuria di risorse nelle regioni longobarde. Tuttavia l'isolamento accentuò il peso delle situazioni locali anche congiunturali; sottrasse alternative e sbocchi alla produzione agricola e poté concorrere a quella accentuata ruralizzazione dell'attività economica che caratterizza l'orizzonte dell'editto di Rotari ed all'impoverimento della cultura materiale più volte riscontrato negli scavi. Ancora, l'isolamento potrebbe, in certa misura, concorrere a spiegare i cambiamenti di fisionomia e funzione delle città nell'area longobarda cui si è già fatto riferimento.

Anche nelle regioni romano-bizantine, la divisione interna della penisola dovette condizionare l'attività economica. Il dominio imperiale,

ridotto ad una serie di territori discontinui lungo le coste, si organizzò come una catena di regioni di varia estensione, gravitanti ciascuna sulle città sede delle autorità istituzionali, Roma e Ravenna innanzi tutto, che erano tutte collegate a scali marittimi. Questo rende ragione di molti fenomeni già ricordati, che si riferiscono principalmente ai territori bizantini: la tenuta complessivamente migliore delle città, la maggior consistenza della loro popolazione, la prosecuzione delle importazioni via mare. Ma altri aspetti concomitanti dimostrano che anche nell'area romana le economie regionali avevano possibilità limitate. L'attività artigianale a Roma, dov'è stata meglio osservata, riduce e semplifica la produzione, tanto nella ceramica che nella vetreria, abbandonando tipi pregiati e limitando la varietà delle forme<sup>33</sup>; diversi indizi fanno pensare che i bisogni primari venissero soddisfatti in misura crescente dalle risorse agrarie regionali<sup>34</sup>; le importazioni di merci orientali, probabilmente già destinate a consumatori privilegiati, diminuirono, come si è visto, fino a cessare. I collegamenti marittimi non vennero per questo del tutto meno, ma sembrano ridurre portata ed ampiezza, per limitarsi alla scala interregionale, come lasciano pensare i nuovi contenitori per derrate alimentari che dal tardo VII secolo, e soprattutto nell'VIII si trovano con caratteristiche simili tanto nel territorio romano che in Campania, Calabria e Sicilia, possibile indice di traffici fra quelle regioni<sup>35</sup>. La produzione di anfore a Miseno, presso Napoli, e ad Otranto nel VII secolo è un altro indizio dello stesso fenomeno<sup>36</sup>.

In sostanza, l'occupazione longobarda dovette agire sulla struttura economica dell'Italia, più ancora che con l'innesto di tradizioni e mentalità antagoniste a quelle romane, con l'ostacolare le comunicazioni tra le diverse regioni, accentuando e irrigidendo tramite la frontiera politica, tendenze alla riduzione ed alla localizzazione della produzione e circolazione dei beni economici che già si andavano profilando prima dell'invasione.

relazioni interitaliane mutato, di cui si parlerà più avanti: cf. ad esempio STAFFA 1991, p. 354 (Abruzzo); ARTHUR 1991, p. 776 (Napoli); ma anche GELICHI 1987, p. 205. Sulla pietra ollare in generale cf. MANNONI-MESSIGA 1980 e (*La*) *pietra ollare* 1987.

<sup>30</sup> Sull'organizzazione dell'Italia *annonaria* v. RUGGINI 1961, pp. 1 ss.; CLEMENTE 1984; RUGGINI 1984; GIARDINA 1986.

<sup>31</sup> PEDUTO 1986, p. 568; STAFFA 1992, pp. 825 s.

<sup>32</sup> Cf. rispettivamente GENITO 1988; PEDUTO 1992.

<sup>33</sup> Fine della produzione di ceramica invetriata a Roma nel VII secolo: PAROLI 1992a, p. 35; semplificazione della produzione vetraria: SAGUI 1993a.

<sup>34</sup> DELOGU 1993.

<sup>35</sup> PAROLI 1992b, pp. 360 ss.; PAROLI 1993a, pp. 235 ss.; PATTERSON 1993, pp. 313.

<sup>36</sup> Miseno: ARTHUR 1989, pp. 85, 88; ARTHUR 1991, p. 774. Otranto: ARTHUR *et al.* 1992, pp. 103 ss.; PAROLI 1993a, p. 237.

Un processo che sembra avanzato nella prima metà del VII secolo, quando lo stato di guerra tra longobardi e bizantini e il frazionamento interno del regno longobardo furono particolarmente acuti.

Questo complesso di osservazioni induce a concludere che, sotto il profilo dell'evoluzione delle strutture, non è necessario attribuire ai longobardi una rottura qualitativa ed una ricostituzione dell'organizzazione economica e culturale su basi diverse: come già si è detto, il loro ruolo poté consistere nell'accentuazione data ai processi in corso, già volti alla decomposizione dell'organizzazione tardo imperiale. Pertanto anche sotto questo profilo, la valutazione del rapporto dell'antichità con il medioevo in chiave di continuità si presenterebbe come appropriata descrizione delle trasformazioni che si sono fin qui evocate, quando si precisi che si trattava di continuità nel senso della decomposizione e dello snaturamento.

Tuttavia, riconosciuto questo, nasce il problema di valutare fino a quando il processo conservi questa tendenza; se e quando sia possibile individuare un cambiamento della sua direzione. Problema che assume rilievo quando si passa ad esaminare il rapporto tra il VII e l'VIII secolo.

In questa ulteriore fase si deve peraltro tener conto di una nuova circostanza, cioè del fatto che nell'VIII secolo ricompare la documentazione scritta, che nel VII è pressoché assente. Quello che potrebbe sembrare un vantaggio, in quanto viene arricchita e consolidata la base documentaria della ricostruzione storica, in realtà complica la percezione degli svolgimenti in corso. Nella documentazione scritta dell'VIII secolo figurano infatti molti termini tecnici relativi a istituzioni giuridiche ed a situazioni sociali ed economiche, identici a quelli usati nella tarda antichità fino al VI secolo, suggerendo una sopravvivenza che oltre ai termini potrebbe riguardare le cose. Un esempio di queste circostanze, assai rilevante per la vicenda dell'economia e dell'insediamento, è la menzione, nelle carte longobarde, dei *fundi* come articolazioni normali del territorio rurale, e dei *vici* come centri insediativi, che sembra documentare la sopravvivenza, fino al IX secolo avanzato, della parcellizzazione catastale e dell'organizzazione delle campagne definite in età imperiale<sup>37</sup>.

<sup>37</sup> Il fenomeno, già rilevato da BOGNETTI 1954d, pp. 751 s. relativamente al territorio milanese, è stato approfondito da ROSSETTI 1968. Più recentemente è stato riproposto per la Sabina da MIGLIARIO 1988.

Dunque non solo la continuità potrebbe prolungarsi fino all'VIII secolo, ma si profilerebbe anche un contrasto tra l'interpretazione che si è data dei fenomeni risultanti dalla documentazione archeologica e quella suggerita dalle fonti scritte, che metterebbero in rilievo l'invariata persistenza di aspetti essenziali dell'organizzazione tardo antica.

Per cercare di appianare queste difficoltà, si deve verificare se i termini tecnici utilizzati nelle carte dell'VIII e IX secolo rimandino davvero alla continuità delle strutture romane o se la terminologia istituzionale di origine antica non venisse allora applicata ad una realtà trasformata e sostanzialmente diversa.

Per quanto riguarda l'esempio richiamato, indagini relative ad alcune aree lombarde ben documentate hanno accreditato questa seconda soluzione. Almeno una parte dei *vici* attestati nel IX secolo ebbe origine dopo l'invasione longobarda, attraverso la creazione di nuovi insediamenti rurali, che organizzarono un proprio territorio, anch'esso indicato come *fundus*, ma privo di relazioni con la parcellizzazione catastale romana. Lo stesso termine *fundus* non doveva più far riferimento all'organizzazione romana del territorio, ma alla nuova rete dei territori vicanici<sup>38</sup>.

Non sembra riconducibile a questa stessa spiegazione la situazione della Sabina, dominio longobardo in territorio intensamente romanizzato, che nella documentazione scritta risulta pure articolato in *fundi*. Sono meno presenti in questo caso i *vici*, che in Lombardia sembrano essere stati i poli della trasformazione dell'insediamento, e la toponomastica dei fondi, di evidente impronta romana, non offre spunti per ritenere che l'occupazione longobarda abbia influenzato l'organizzazione del territorio<sup>39</sup>. Tuttavia si nota che il territorio agrario appare diviso sistematicamente in *fundi* solo nelle solenni conferme del patrimonio fondiario rilasciate dai papi e dagli imperatori del IX secolo all'abbazia di Farfa. Tutte le altre carte relative alla gestione della proprietà fondiaria, fin dagli inizi dell'VIII secolo, mostrano territorio, insediamento e proprietà organizzati prevalentemente per "casali". Il rapporto di questi con i *fundi*, nei casi in cui è percepibile, si configura in vario modo: talvolta sembra che i casali coincidano con i *fundi*; ma la loro sostanziale diversità

<sup>38</sup> ROSSETTI 1968, pp. 36 ss.

<sup>39</sup> MIGLIARIO 1988, pp. 60.

risulta dagli stessi diplomi di conferma delle proprietà del monastero, che distinguono le due entità fondiari elencandole separatamente. In alcune occasioni risulta che i casali potevano essere insediamenti rurali nuovi, nati dalla colonizzazione dei gualdi pubblici<sup>40</sup>. Inoltre si nota che i casali normalmente non vengono localizzati in rapporto ai *fundi*, e perciò non figurano come articolazioni di essi. In sostanza il casale si presenta come l'organizzazione fondamentale dell'insediamento rurale nella Sabina dell'VIII e IX secolo, e infatti ad esso, non al *fundus*, fanno capo i coltivatori dipendenti e in esso sono localizzate le dimore rurali. Il *fundus* invece sembra non unità di gestione, ma quadro formale della proprietà.

La documentazione della pratica nell'VIII e IX secolo prestò attenzione esclusivamente all'organizzazione insediativa e gestionale del territorio, ricordando oltre ai casali le *curtes* e le *casae massariciae*; anche se è probabile che parte dei casali coincidesse di fatto con un *fundus*, resta significativo che nelle registrazioni legali venisse messa in evidenza la forma nuova e concreta dell'organizzazione rurale, trascurando il riferimento catastale di antica origine. È dunque necessario approfondire ulteriormente il valore che ha quest'ultimo quando compare, non potendosi nemmeno escludere che esso fosse un recupero intenzionale suggerito dalle tendenze classicheggianti della cultura romana del IX secolo. In ogni caso, mi pare ancora possibile ritenere che l'organizzazione dell'insediamento rurale e dell'attività produttiva in Sabina, nell'VIII e IX secolo, presentasse differenze significative rispetto all'ordinamento catastale romano<sup>41</sup>.

<sup>40</sup> CDL V, nr. 88, possibile identificazione di casale e *fundus*; *Regestum Farfense*, II, nr. 224, p. 185, elenchi separati di *fundi* e casali; CDL V, 6 e 8, casali ricavati nel gualdo pubblico. Il caso archeologico di San Donato ricordato sopra alla nota 10 potrebbe rappresentare proprio un esempio di nuovo insediamento destinato a diventare casale.

<sup>41</sup> La soluzione della Migliario, che propende per la conservazione delle strutture catastali imperiali sia nel territorio che nella memoria istituzionale, può dunque essere sfumata nel senso esposto nel testo. Un interessante caso di comparazione è offerto dalla organizzazione fondiaria del Ravennate per cui v. CASTAGNETTI 1991. Recentemente DURLIAT 1993 ha sostenuto che il *fundus* in Italia sia stato tanto in età imperiale che bizantina un'unità impositiva fiscale tenuta in proprietà eminente da un *possessor* e articolata sotto il profilo della gestione in minori proprietà agrarie. Quest'interpretazione presenta analogie con quanto esposto sopra

Per quanto riguarda la ricomparsa dei termini tecnici antichi nella documentazione dell'VIII secolo, si deve in generale osservare che le fonti scritte altomedievali forniscono la definizione istituzionale, cioè convenzionale, delle situazioni cui si riferiscono, le quali possono essere conosciute nella loro concreta realtà solo attraverso il ricorso ad altri tipi di documentazione.

Per questo ritengo opportuno proseguire l'indagine sull'evoluzione strutturale in Italia fra VII ed VIII secolo ricorrendo preferenzialmente ad una documentazione omogenea a quella di natura archeologica già utilizzata.

Un'evidenza che può offrire una guida è data dalla numismatica e consiste nella comparsa simultanea, nelle varie regioni politico-economiche in cui si era frazionata l'Italia dopo la conquista longobarda, di monete nuove, diverse dalla moneta imperiale bizantina che fino a quel momento domina direttamente o indirettamente, in quanto modello della moneta longobarda, il panorama monetario italiano. Attraverso di essa è possibile individuare, verso la fine del VII secolo, una situazione che non sembra possibile inserire nella stessa linea dei processi di dislocazione strutturale e culturale dell'Italia fin qui osservati.

Con singolare contemporaneità, nell'ultimo decennio del secolo vennero creati e messi in circolazione i nuovi tremissi aurei del re Cuniperto nell'area longobarda padana; la monetazione anonima da 30 nummi in bronzo e le frazioni di silique d'argento col monogramma dei papi a Roma, i tremissi ed i solidi aurei di Gisulfo I a Benevento, di tipo bizantino, ma recanti l'iniziale del nome del duca, probabilmente anche i tremissi aurei toscani contraddistinti da un monogramma<sup>42</sup>.

nel testo, e farebbe risalire indietro nel tempo la coesistenza di strutture della proprietà eminente e di più piccole e mutevoli forme della proprietà utile. Poiché peraltro suscita sostanziali riserve l'ipotesi della continuità dell'organizzazione impositiva romana fino al IX secolo, andrebbe comunque spiegata la funzione del *fundus* come entità di riferimento della proprietà nei diplomi papali e imperiali di quell'epoca.

<sup>42</sup> Per la moneta longobarda cf. BERNAREGGI 1983; inoltre, per le situazioni dell'Italia settentrionale, ARSLAN 1984; ARSLAN 1986; per quelle del Mezzogiorno ODDY 1974; BERTOLINI 1978. Per Roma ROVELLI 1989.



La sostanziale contemporaneità di queste emissioni nuove, dopo brevi periodi di sperimentazione anch' essi sincroni, sollecita una spiegazione unica di un fenomeno in cui affermazioni di autonomia politica delle diverse autorità si uniscono alla previsione di un impiego economico della moneta. Questo secondo aspetto sembra discendere dalla varietà di natura e valore delle monete stesse. A Roma si trattò di coniazioni forse d'urgenza, con nominali di valore contenuto, adatte ad una circolazione quotidiana, che si affiancavano alla moneta d'oro imperiale ancora battuta dalla zecca cittadina. Nel regno longobardo fu un tremisse portato, con successivi aggiustamenti, all'equivalenza con la corrispondente moneta bizantina; e invece a Benevento due tipi, uno sottomultiplo dell'altro, di moneta aurea, anch'essa bene agganciata a quella bizantina.

Sembra insomma che le nuove monete fossero predisposte in relazione ad esigenze differenti, proprie delle aree per cui erano emesse. Queste iniziative di diverse autorità indipendenti si inquadrano in un periodo che fu ricco di cambiamenti politici ed istituzionali in Italia. Nel 680 l'imperatore Costantino IV vi aveva concluso due paci di grande rilevanza: una con il regno longobardo, la prima pace formale dopo l'invasione, che mise fine allo stato di guerra; l'altra, in materia religiosa, col papato, mediante la rinuncia alla dottrina monotelitica. Il cronista bizantino Teofane scrisse che allora una gran pace si era stabilita in Oriente e in Occidente. L'impero ne aveva bisogno per riorganizzarsi dopo i disastri dell'espansione araba, culminata in un assedio di Costantinopoli durato cinque anni e dopo l'altrettanto devastante invasione dei Bulgari nel territorio dell'antica Mesia<sup>43</sup>.

La conclusione della pace col regno longobardo consentì di allentare la difesa militare e decentrare l'organizzazione del dominio imperiale in Italia, attribuendo autonomia di governo alle province sotto i ceti egemoni locali, saldamente radicati nei territori e nelle società provinciali. Sembra infatti da riferire a questo periodo l'istituzione dei ducati di Roma, di Calabria e delle Venezie; l'organizzazione della Sicilia in *tema*, retto da uno stratego, e la sostanziale

<sup>43</sup> Sulla pace tra longobardi e impero DELOGU 1980, pp. 99 s.; sul concilio e i rapporti con Roma ARNALDI 1987, pp. 67 ss. Il passo di Teofane è 356, 2.

riduzione dell'autorità centrale dell'esarca di Ravenna<sup>44</sup>. Nelle stesse circostanze sembra che al papa venissero conferiti poteri ufficiali nell'amministrazione pubblica di Roma<sup>45</sup>. Per quanto riguarda i territori longobardi, la conclusione della pace con l'impero costituiva un riconoscimento della fisionomia sovrana del loro re, legittimando anche sue iniziative in materia monetaria.

La pace del 680 con la riorganizzazione dei rapporti tra terre romane e terre longobarde in Italia può spiegare dunque il fondamento istituzionale delle iniziative monetarie prese dalle autorità provinciali negli anni seguenti; non ne spiega, evidentemente, la necessità. Se non che, negli ultimi due decenni del VII secolo si riscontrano numerosi altri sintomi di rinnovamento e riorganizzazione interni, sia nelle regioni romano-bizantine, che in quelle longobarde. Essi sono particolarmente evidenti nell'ambito delle attività politico-istituzionali, in cui si coglie una nuova intraprendenza dei ceti e delle autorità regionali. A Roma dalla seconda metà del VII secolo, l'*exercitus* si presenta come un corpo cittadino, che partecipa con propri orientamenti di fazione alla scelta della persona dei papi; trasformazioni analoghe avvengono, anche se con evidenza minore, a Ravenna<sup>46</sup>. Egualmente nel corso degli anni Ottanta nell'attività dei papi prendono rilievo funzioni civiche con implicazioni economiche: un forte intervento nella manutenzione della città, soprattutto delle grandi basiliche, e il servizio di assistenza pubblica per l'innanzi completamente taciuto nel *Liber Pontificalis*<sup>47</sup>.

Nel regno longobardo dell'Italia settentrionale un progressivo rafforzamento dell'autorità regia ed una riorganizzazione degli strumenti attraverso i quali veniva esercitata si coglie in vari episodi della

<sup>44</sup> CARILE 1986, p. 390; ARNALDI 1992, pp. 428 s. L'ipotesi che l'istituzione dei ducati nell'organizzazione dell'Italia bizantina risalga alla fine del VI secolo, sostenuta da BAVANT 1979, è discussa in DELOGU 1989, p. 104 nota 17 e DELOGU 1993, p. 22 nota 33 [e in questo volume, cap. VII, nota 33].

<sup>45</sup> LLEWELLYN 1986, pp. 45 ss.

<sup>46</sup> Cf. BERTOLINI 1941, pp. 298 s.; PATLAGEAN 1974. In generale BROWN 1984, pp. 101-108. Per Ravenna anche CARILE 1986, p. 380.

<sup>47</sup> Manutenzione DELOGU 1988b, p. 34 [e in questo volume, cap. VIII]; assistenza pubblica: BERTOLINI 1947, ancora fondamentale nonostante le divergenti posizioni di DURLIAT 1990b, pp. 164 ss.

vita di Cuniperto e può essere simbolicamente riassunto dalla conclusione dello scisma dei Tre Capitoli che ricostituì l'unità ecclesiastica nel regno e rinnovò le relazioni canoniche col papato<sup>48</sup>.

Contemporaneamente il ducato di Benevento realizzò l'ultima significativa espansione del dominio longobardo in Italia, annettendosi importanti territori bizantini nella Puglia meridionale con i porti di Taranto e Brindisi<sup>49</sup>.

Anche su altri piani si colgono indizi di un'attività nuova: una riorganizzazione del territorio rurale sotto il profilo ecclesiastico è in corso tanto in Toscana che nel ducato beneventano<sup>50</sup>; gli scavi di Brescia hanno datato allo stesso momento una ripresa dell'organizzazione urbana, che è attestata in forme più indirette anche a Roma<sup>51</sup>; tra la fine del VII ed i primi anni dell'VIII secolo vennero fondati o rifondati i monasteri di Farfa, San Vincenzo al Volturno e Montecassino, in posizioni confinarie tra le regioni longobarde e quelle romane, probabilmente a seguito di nuovi criteri nella gestione dei confini. La stessa ricomparsa della documentazione scritta si inquadra in quest'insieme coerente di indizi di riorganizzazione e ripresa di attività.

Probabilmente nello stesso lasso di tempo si istituirono anche contatti economici fra regioni appartenenti a domini politici diversi, come quei rapporti commerciali fra la pianura padana longobarda e le terre bizantine del delta del Po, che vennero rinnovati e regolati dal re longobardo Liutprando nel 715; il consolidamento dei legami di Roma con i centri costieri della Campania e la Sicilia, e il probabile collegamento delle regioni interne del principato beneventano con le linee di navigazione adriatica implicito nella conquista dei porti pugliesi<sup>52</sup>.

<sup>48</sup> DELOGU 1980, pp. 113 ss.

<sup>49</sup> GASPARRI 1988a, p. 102; Paolo diacono, *Historia Langobardorum*, VI,1.

<sup>50</sup> Per la Toscana: VIOLANTE 1982, pp. 38, 53; per Benevento: GASPARRI 1988a, p. 102; VITOLO 1990, pp. 92 ss.

<sup>51</sup> BROGIOLO 1992, pp. 202 ss.; per Roma DELOGU 1988b, pp. 32 ss.

<sup>52</sup> Sul patto di Liutprando cf. da ultimo MONTANARI 1986. La datazione dei primi accordi alla prima metà del VII secolo proposta da MOR 1977, si fonda su argomentazioni che non sembrano risolutive. È probabile che la prima stipulazione del patto rinnovato nel 715 fosse più recente. Per i rapporti tra Roma e Napoli cf. ARTHUR 1991, p. 776. Immigrazioni consistenti di siciliani a Roma tra fine VII ed i primi decenni dell'VIII secolo, DELOGU 1993, pp. 21. In questo quadro di ripresa delle relazioni e dei traffici si possono spiegare anche le esportazioni di pietra ollare ricordate più sopra.

È in relazione a questi fatti che la monetazione nuova dell'ultimo decennio del VII secolo assume più pieno significato di iniziativa non soltanto politica, ma economica e la data del 680, che ne è la premessa e che individua il momento da cui i nuovi fenomeni si infittiscono, guadagna il valore simbolico di riferimento epocale.

Certo non è nella pace tra longobardi e bizantini che si può vedere la causa ultima del mutato tono delle attività risultanti dalla documentazione. Essa poté al massimo sopprimere vincoli e condizionamenti all'iniziativa di una società che in modo autonomo e per evoluzione interna andava ricostruendo i propri assetti e cominciava a raggiungere una nuova capacità di iniziativa economica. Quali siano state queste ragioni è - come per quelle del precedente declino - materia di argomentazioni ipotetiche. Piuttosto che addentrarvisi, si può cercar di definire quanto più correttamente e compiutamente possibile, gli aspetti della riorganizzazione.

Inizialmente più che l'avvio di una situazione strutturale nuova, essa sembra consistere nel raggiungimento di un equilibrio interno delle diverse regioni, in rapporto ai quadri territoriali ed alle condizioni economiche concretatesi nel corso del VII secolo. Soltanto lentamente si poterono acquisire novità culturali e occasioni economiche nuove, all'interno di una crescente capacità di iniziativa manifestata in modo più evidente dai poteri politici, ma probabilmente diffusa in tutta la società.

L'archeologia non fornisce ancora, a mia conoscenza, serie documentarie continue e coerenti sui processi in corso tra la fine del VII e la metà dell'VIII secolo, ma è da essa che si ricava almeno una prima testimonianza di innovazione dell'organizzazione produttiva, con la comparsa, dopo la metà dell'VIII secolo, della ceramica a vetrina pesante, attestata a Roma e probabilmente anche a Ravenna e a Napoli: ritorno di una produzione di qualità che non si pone come continuità delle attività tardoantiche<sup>53</sup>.

Inoltre lavori recentissimi cominciano a delineare le prospettive archeologiche proprie del IX secolo in Italia. Il fenomeno più significativo sembra essere ancora l'incremento delle produzioni artigianali di vario tipo, utilitarie e sontuarie, risultante tanto dalle ricerche compiute a Roma e nel territorio romano, quanto dal monumentale

<sup>53</sup> PAROLI 1992a, pp. 43 ss.

scavo dell'abbazia di San Vincenzo al Volturno<sup>54</sup>. A questa crescita sembra collegarsi una aumentata vitalità delle reti di distribuzione regionali. Peraltro le nuove osservazioni si riferiscono a siti privilegiati, quali sono la città sede del papato e un monastero protetto dall'impero carolingio al confine della sua area di influenza in Italia. Esiste dunque il problema della rappresentatività dei fenomeni constatati, che potrebbero almeno in parte dipendere dal sistema imperiale carolingio, piuttosto che essere l'esito di uno sviluppo locale fondato su risorse proprie. Ricerche anch'esse recenti sull'uso della moneta nelle diverse regioni italiane hanno messo in evidenza che l'eventuale espansione produttiva nel IX secolo sembra accompagnarsi alla contrazione della massa monetaria ed alla riduzione dell'uso della moneta nelle transazioni correnti, ponendo il problema di definire adeguatamente le modalità dello scambio economico, tra l'altro in relazione a probabili varietà e specializzazioni regionali<sup>55</sup>. Diventa inoltre necessario identificare l'estensione e l'integrazione delle diverse reti territoriali di distribuzione dei beni.

La ricerca storica ha affrontato da tempo questi difficili aspetti dell'età carolingia, sortendo però risultati talvolta contraddittori, per la difficoltà di misurare i fenomeni economici sulla sola base delle fonti scritte. Al momento neanche l'archeologia sembra disporre per il IX secolo di un indicatore ben identificabile e largamente diffuso, com'è la ceramica per l'età tardoantica, in base al quale formulare valutazioni dei grandi movimenti economici e culturali. Una constatazione che deve valere da stimolo per l'orientamento e il progresso della ricerca.

Avendo esordito con un nome illustre della medievistica italiana, vorrei concludere col nome di un maestro della medievistica europea: quello, cioè, di Henri Pirenne. Viene spontaneo osservare che la scansione periodizzante che sembra di poter desumere dallo svolgimento dei fenomeni esaminati, coincide con quella formulata da Pirenne nella sua interpretazione del passaggio dal mondo antico all'Europa medievale<sup>56</sup>. Ciò dipende in parte dal fatto che l'indicatore più evidente

<sup>54</sup> Cf. rispettivamente PAROLI 1990; PATTERSON 1993; HODGES (ed.) 1993.

<sup>55</sup> ROVELLI 1992.

<sup>56</sup> Per la ricostruzione del pensiero di Pirenne è opportuno tener conto, oltre che del celebre *Maometto e Carlomagno* (1937), anche della *Storia d'Europa dalle invasioni al XVI secolo* (1915-18) e delle *Città del medioevo* (1925) che ne costituiscono le premesse. Inoltre in questo stesso volume, il cap. XI.

in entrambe le prospettive è lo stesso, e consiste nelle testimonianze dei traffici internazionali, rintracciate da Pirenne nella documentazione scritta e dalla recente archeologia in quella materiale. Si può a questo proposito commentare solo che il ritmo di sviluppo accertato da Pirenne essenzialmente in relazione alla Gallia, mostra di essere valido anche per l'Italia.

Peraltro accanto alle vicende del commercio internazionale ha avuto essenziale rilevanza, nel delineare il processo che si è presentato, un complesso di altri fenomeni che depongono per la progressiva trasformazione strutturale della società tardoantica e romano-barbarica. Ma a questo proposito va sottolineato che anche Pirenne, spesso sommarariamente riassunto da esegeti e critici, ebbe chiara coscienza che un processo degenerativo era in corso nelle antiche province dell'impero d'occidente già durante i secoli precedenti l'invasione araba, ed egli lo qualificò mediante il concetto di "barbarizzazione" che riguardava tutti gli aspetti della vita sociale. Pirenne mise in rilievo tra l'altro il progressivo indebolimento e isolamento delle città nell'epoca merovingia e la crescente importanza delle relazioni socio-economiche fondate sul possesso della terra e sulla produzione agraria locale.

Diverso è il modo in cui si possono descrivere oggi le caratteristiche dei due sistemi strutturali dominanti rispettivamente prima e dopo il VII secolo; il modo in cui se ne prospetta il rapporto; anche se bisogna osservare che proprio il fatto che di due sistemi diversi si tratta, venne nitidamente affermato da Pirenne. Ma mentre egli li concepì come antitetici, obbligandosi così a spiegare il passaggio dall'uno all'altro con un evento capace di alterare in modo radicale una componente fondamentale della struttura, da lui individuata nel mercato, e cioè con l'espansione araba, sembra oggi di dover ritenere che la degenerazione del sistema antico si sia fermata quando venne raggiunto un equilibrio delle situazioni su basi nuove a livello locale e regionale, e che successivamente si innestasse in quest'equilibrio un fattore propulsivo, ancora da definire, che provocò un'espansione inizialmente modesta, ma continua, sulla quale si costruì il sistema economico che per comodità si può chiamare carolingio. Nella nuova prospettiva anche la conquista dell'Africa da parte dei musulmani torna ad avere un ruolo credibile, come alterazione esterna della praticabilità di alcune linee di traffico.

Il nuovo sistema che si delinea a partire dall'VIII secolo dovette risentire in Italia di due peculiarità ambientali: il ruolo delle città come

centri di organizzazione del territorio, ristabilito dopo la grande crisi del VI e VII secolo, e la posizione della penisola come area di contatto tra il continente europeo organizzato dai franchi ed il bacino mediterraneo rinnovato nei suoi assetti e nelle sue relazioni, da cui nel corso del IX secolo provennero sollecitazioni e influenze di nuovo segno e sempre più consistenti.

Questo è il quadro che ritengo di poter proporre in apertura del Congresso. Un quadro probabilmente già invecchiato nel momento in cui lo delinea. Le ricerche in corso sono molte e i problemi debbono essere continuamente ridefiniti man mano che si identificano nuovi materiali e nuove situazioni. È probabile dunque che le prospettive che ho presentato vengano in parte o in tutto corrette e aggiornate dalle successive relazioni; ma questo sarà una testimonianza in più della vitalità di questo filone di ricerche sull'alto medioevo in Italia.

## II

### LE ORIGINI DEL MEDIOEVO

Agli inizi degli anni novanta, quando presentai il saggio che precede ad un affollato congresso tenuto a Siena, proporre il VII secolo come epoca spartiacque nel passaggio dall'antichità al medioevo era un'operazione in qualche misura arrischiata, soprattutto se fatta sulla base dei documenti archeologici la cui conoscenza all'epoca – cioè in pratica alla fine degli anni ottanta – presentava ancora campionature relativamente limitate e consistenti zone di incertezza cui si cercava di rimediare con ipotesi ancora provvisorie. Il dibattito sull'evoluzione delle città si basava in Italia essenzialmente su due casi, solo parzialmente indagati, mentre la valutazione delle importazioni di ceramica dall'Africa e dall'Oriente non aveva ancora acquisito il fondamentale riferimento che poco dopo avrebbe prodotto lo scavo dell'Esedra della *Crypta Balbi* a Roma, e si fondava essenzialmente sulle grandi ricostruzioni sistematiche di Clementina Panella, basate sugli scavi di Cartagine e sui materiali di Ostia, che comunque già spingevano ben entro il VII secolo un termine precedentemente posto piuttosto nell'inizio del secolo<sup>1</sup>. Fu proprio il suo consenso, espresso nelle discussioni del Congresso, che mi confortò sulla sostenibilità della proposta. E tuttavia in quell'occasione vennero anche espresse riserve su un altro assunto del mio intervento, e cioè che negli ultimi decenni del VII secolo si potesse riconoscere un'inversione dei processi riconducibili alla “fine del mondo antico” e che si manifestassero al loro posto i primi sintomi di una riorganizzazione della vita, soprattutto economica, in Italia, che poteva segnare l'inizio di un processo di espansione sviluppato poi nell'VIII secolo<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> PANELLA 1993.

<sup>2</sup> WICKHAM 1994.

A distanza di quindici anni l'idea che il VII secolo sia l'epoca in cui tanti aspetti che caratterizzano l'organizzazione economica, urbanistica, culturale del mondo antico vengono definitivamente meno si è affermata, particolarmente tra chi lavora su materiali archeologici, e può ormai essere sostenuta con una documentazione ben più consistente e sulla base di considerazioni assai più articolate di quelle che mi avevano indotto a prospettarla, del resto senza pretese di originalità, visto il precedente di Henri Pirenne. Quel che successe dopo il VII secolo è stato egualmente oggetto di nuove considerazioni, per le quali anche si comincia a disporre di una documentazione più ricca e dettagliata.

In questo capitolo cercherò di fare una sommaria rassegna delle nuove conoscenze e delle nuove prospettive sulle quali è possibile oggi lavorare.

Le città hanno costituito, negli ultimi quindici anni, l'oggetto di un gran numero di indagini e scavi, non soltanto in Italia, ma in tutto l'ambito dell'impero romano, compreso l'Oriente. I dati già noti sono stati confermati e circostanziati con una campionatura sempre più consistente fino a consentire la definizione di un modello standard dei processi caratteristici e delle loro fasi. Il risultato convergente è la ribadita constatazione che la città antica perde progressivamente i caratteri distintivi dell'urbanistica ellenistico-romana a partire dal III secolo, ma in modo più accentuato dal V secolo, fino alla loro definitiva scomparsa nel VII, quando peraltro tutta la residua consistenza urbana manifesta un livello di organizzazione e specializzazione bassissimo.

Estensione, popolamento, opere e servizi pubblici, attività economiche, edilizia monumentale e privata, educazione, cultura materiale, mostrano concordemente riduzione quantitativa e semplificazione tecnologica, in misura e tempi variabili a seconda delle regioni e dei contesti politici e sociali, ma senza reali eccezioni, tranne per le pochissime città che conservarono o acquistarono lo *status* di capitali<sup>3</sup>.

In Italia gli studi sulle città nella tarda antichità sono stati particolarmente numerosi, accompagnando la diffusione delle ricerche

archeologiche e la formulazione di un questionario investigativo sempre più preciso e comprensivo. Già nel congresso senese, insieme al mio riassunto dello stato dell'arte furono presentati dati nuovi e interpretazioni originali. L'anno successivo un congresso tenuto a Ravello ripropose il tema della città protomedievale nel Mediterraneo occidentale. Nel 1998 un volume di Gian Pietro Brogiolo e Sauro Gelichi fece il punto sulle conoscenze costituendo un solido e aggiornato riferimento sulla città altomedievale in Italia. Un altro congresso tenuto a Ravenna nel 2004 ha ribadito alcuni punti consolidati, confrontandoli con nuovi dati di scavo. Grazie a questi studi e a molti altri presentati in sedi diverse, i fenomeni che caratterizzano la trasformazione delle città fra la tarda antichità e gli inizi del medioevo sono oggi ricostruibili sulla base di una casistica più ampia, che consente una visione più articolata dei fenomeni.

Un aspetto ormai consolidato è il degrado, congiunto all'abbandono, del solenne apparato di edifici e spazi pubblici che caratterizzavano la città romana nella sua configurazione alto-imperiale: quella che con termine appropriato e suggestivo viene chiamata la "demonumentalizzazione" della città, confermata in più aspetti e dovunque.

Le prime grandi strutture pubbliche a uscir d'uso già nel V secolo, insieme con le funzioni cui erano destinate, sembrano le terme, cui seguono teatri ed anfiteatri, anche se in alcune città questi ultimi vennero saltuariamente utilizzati per corse e *venationes* fin verso la metà del VI secolo, dopo la qual data però il loro uso proprio sembra cessare ovunque<sup>4</sup>. Le piazze dei fori subirono destini diversi: in alcune città furono occupate almeno in parte da dimore e installazioni private<sup>5</sup>, disselciate o ricoperte di detriti; in altre conservarono la funzione di luoghi di incontro e frequentazione pubblica, ma con usi diversi da quelli che avevano nella città antica e, per esempio, accolsero il mercato o furono collegate alla chiesa vescovile, quando questa venne installata nei paraggi del foro. Un'altra grande struttura urbana che pur svolgendosi sotto il livello del suolo aveva importanza essenziale nell'organizzazione e nel

<sup>3</sup> Riferimenti essenziali: BROGIOLO (ed.) 1996a; LEPALLEY (ed.) 1996; LIEBESCHUETZ 2001; WICKHAM 2005; HENNING (ed.) 2007.

<sup>4</sup> WARD PERKINS 1984.

<sup>5</sup> CAGNANA 1994.

funzionamento della città antica, la rete delle fogne, cominciò ad essere trascurata dal V secolo, e nel successivo la mancanza di manutenzione compromise il funzionamento anche dei collettori principali<sup>6</sup>.

Accanto ai monumenti, anche altri elementi essenziali del tessuto urbano furono assoggettati ad usi impropri: le sedi stradali vennero occupate da costruzioni private – parti di abitazione o locali per attività economiche – o da macerie non rimosse; i portici che fiancheggiavano vie e piazze furono suddivisi e parcellizzati con tramezzi lignei o murari; i basolati che lastricavano le strade vennero asportati o ricoperti di terra e nei monumenti pubblici abbandonati si impiantarono officine vetrarie e metallurgiche. La cronologia di questi fenomeni coincide con quella della “demonumentalizzazione”: essi si manifestano nel V secolo e si consolidano nel VI. Un ulteriore aspetto caratteristico delle trasformazioni urbane in questo periodo sono gli ambienti e gli spazi vuoti che si creano nel tessuto cittadino, a seguito dell’abbandono, del crollo o della demolizione di edifici pubblici e privati. In essi si accumulano i rifiuti, non più rimossi dall’organizzazione municipale<sup>7</sup> e, con frequenza crescente dal V al VI secolo, vi si seppelliscono i morti. Questo fenomeno rimanda a sostanziali cambiamenti nella popolazione delle città: può infatti essere effetto di spostamenti degli abitanti all’interno della città, con abbandono di rioni e quartieri e concentrazione della popolazione in altri, eventualmente in forme abitative nuove. Lo stesso si può dire della mancata rimozione di macerie sulle strade, che suggerisce l’abbandono dell’arteria ostruita, evidentemente non più necessaria<sup>8</sup>, o almeno un diverso modo di transitare per le strade, certamente non più con i carri. Ma esso può anche essere la spia di una diminuzione sensibile della popolazione cittadina, che non aveva più bisogno di rioccupare a fini abitativi tutti gli edifici abbandonati o crollati, né di ripristinare la viabilità nella sua integrità.

Tuttavia una percezione più articolata dei fenomeni in corso nelle città tardoantiche ha messo in evidenza che questi aspetti della trasformazione della fisionomia e dell’uso della città non rimandano ad una sostanziale crisi dell’istituzione urbana, almeno nei primi secoli in cui

essi si manifestano, cioè nel V e nel VI. Ai dati di degrado e decomposizione se ne accompagnano infatti altri, che vengono ora interpretati come sintomi di un uso diverso delle strutture urbane da parte di una società i cui bisogni e le cui concezioni andavano anch’esse mutando.

Alla monumentalità civile dei municipi subentra, sebbene in misura ridotta, la nuova monumentalità ecclesiastica, che può produrre edifici di grande complessità, nei quali trova espressione un nuovo evergetismo dei ceti cittadini, che finanziano la costruzione degli edifici e l’allestimento degli arredi<sup>9</sup>.

Ma i dati più originali prodotti dalle ricerche degli anni recenti riguardano l’edilizia privata e le sue trasformazioni, che hanno costituito materia di ripetuti interventi di classificazione e interpretazione, soprattutto da parte di Gian Pietro Brogiolo<sup>10</sup>. Il fenomeno più appariscente, la degenerazione delle residenze urbane signorili e di lusso, con la suddivisione di ambienti e portici mediante tramezzi precari, a quanto pare per ricavarvi abitazioni monovano, col focolare su un pavimento di terra battuta che poteva ricoprire preesistenti pavimenti a mosaico, era già noto da tempo ed è stato ampiamente commentato come segno di una crisi sociale ed economica, non si sa quanto legata a congiunture locali e temporali; esso è stato confermato e il suo primo manifestarsi datato ancora una volta al V secolo con sviluppi in quello successivo. Tuttavia si è anche riscontrata un’attività edilizia originale, che utilizzava parti superstiti dei fabbricati precedenti, crollati o demoliti, integrandoli con alzati in muratura o in legno per ricavare dimore di forma e concezione nuove; tra esse si è rilevata la comparsa, nel VI secolo in area ravennate, di un tipo di abitazione articolata su due livelli destinati a funzioni diverse: produttive o commerciali al piano terra, residenziali in quello elevato, che rivela una concezione mutata delle funzioni dell’abitazione cittadina che avrebbe avuto un considerevole sviluppo nei secoli successivi<sup>11</sup>. Le nuove dimore, in quanto si appoggiano a ruderi, presuppongono evidentemente una vasta distruzione dell’edificio preesistente, che è difficile spiegare in maniera sistematica e dà

<sup>6</sup> BROGIOLO-GELICHI 1998, p. 85.

<sup>7</sup> BROGIOLO-GELICHI 1998, pp. 78-86; GELICHI 2000, pp. 19 s.

<sup>8</sup> Per i dati BROGIOLO-GELICHI 1998, pp. 83 ss.

<sup>9</sup> WARD PERKINS 1984, pp. 51 ss.; CANTINO-GURT ESPARRAGUERA-GUYON 1996, pp. 35 s.

<sup>10</sup> BROGIOLO 1994; BROGIOLO 1996; GELICHI 1996; BROGIOLO-GELICHI 1998.

<sup>11</sup> GELICHI 1996, p. 70; CIRELLI 2008, p. 113; NEGRELLI 2008, p. 42.

luogo di volta in volta a richiami locali: eventi militari, terremoti, incendi. Ma esse rispondevano a bisogni ancora complessi ed impiegavano tecnologie che, pur semplificate ed economiche, erano ancora evolute. Per questo Brogiolo le ha interpretate come prodotto e sintomo di un ceto medio urbano, costituito da proprietari terrieri, commercianti e artigiani, che configurano una società cittadina ancora sufficientemente articolata e complessa<sup>12</sup>.

La varietà delle forme abitative è confermata dal fatto che in alcune città o nei loro suburbi sopravvivevano, o venivano ricostruite, alcune dimore lussuose ed articolate, soprattutto nell'età gotica e giustiniana, anche in questi casi utilizzando tecniche murarie più economiche di quelle in uso nel III e IV secolo, ma senza rinunciare al prestigio architettonico dell'edificio né alla decorazione a mosaico delle sale di rappresentanza<sup>13</sup>.

Uno dei fenomeni che pur denunciando la crisi dell'ordine urbano tradizionale possono per altri versi essere considerati sintomi della permanente vitalità delle città, è l'istallazione di officine artigiane nei monumenti pubblici abbandonati. Il fatto è stato riscontrato ad esempio in vari centri urbani della Calabria<sup>14</sup>; a Roma nella *Crypta Balbi*<sup>15</sup>, a Verona nei pressi dello smantellato *Capitolium*<sup>16</sup>, con una cronologia che esordisce nel V secolo, anche se il fenomeno pare diffondersi soprattutto nel successivo. Si tratta normalmente di piccoli laboratori che sembrano destinati a produzioni limitate di metalli e di vetri, mentre meno frequente sembra l'identificazione di fornaci per la produzione in territorio urbano di ceramica o di fittili. Piuttosto che come segno di uso arbitrario e incontrollato del territorio urbano, il fenomeno può essere legato ad una sostanziale trasformazione dei criteri di polizia urbana, ed anche, probabilmente, ad una nuova organizzazione del lavoro artigianale.

Nel loro insieme questi dati mostrano che nel V e VI secolo si cercò di adattare le strutture urbane a nuove condizioni di vita. Si delinea la tendenza a trasferire dentro la città attività economiche e

<sup>12</sup> BROGIOLO 1996, pp. 81, 85.

<sup>13</sup> BROGIOLO 1996; BROGIOLO-GELICHI 1998, pp. 108-121; GELICHI 1996, p. 70; CIRELLI 2008, pp. 108 s. per Ravenna.

<sup>14</sup> NOYÉ 2006, p. 484.

<sup>15</sup> SAGUI 2000; SAGUI 2001.

<sup>16</sup> CAVALIERI MANASSE 2008, p. 126.

produttive precedentemente localizzate piuttosto nelle periferie o nei suburbi; essa si svolge parallelamente alla rinuncia a molti aspetti cerimoniali e ludici della vita pubblica: le pratiche sportive e di fitness delle terme; gli ozi colti delle biblioteche; i rituali collettivi dei giochi; gli esercizi retorici delle basiliche, progressivamente sostituiti dalle cerimonie ecclesiastiche. La stessa dimora privata nelle nuove forme che assume, col piano terra destinato a funzioni economiche, risponde a questi requisiti, così come l'incipiente riporto di terra nelle aree vuote, per impiantarvi orti o altre colture. Alcune tracce archeologiche lascerebbero credere che anche gli animali domestici venissero alloggiati nelle nuove strutture abitative<sup>17</sup>.

Sembra insomma che la città tardoantica in Italia (come in altre province occidentali) venisse riorganizzata nella direzione di una maggiore autosufficienza, concentrando all'interno di uno spazio urbano diradato funzioni prima svolte fuori città, sia sul piano dell'attività economica che su quello dei servizi, come dimostra l'uso funerario degli spazi vuoti, ma anche la diffusione dei pozzi, destinati a supplire o sostituire gli acquedotti, il cui funzionamento, in assenza di manutenzione costante, si faceva incerto. Il decoro urbano diveniva accessorio; il lusso delle abitazioni limitato a pochi esponenti locali dei ceti elevati; le basiliche vescovili cominciarono a definire un nuovo paesaggio monumentale.

Questo processo di carattere generale, si manifesta peraltro con intensità e andamento diversi nelle varie città e regioni italiane nei secoli V e VI.

Le ricerche regionali fiorite negli anni recenti hanno infatti messo in evidenza che l'evoluzione non fu eguale in tutte le città: talune mantennero meglio certi livelli di complessità e organizzazione, mentre altre ridussero più sensibilmente strutture e popolazione, e alcune si avviarono addirittura all'estinzione.

Una delle cause di questi destini diversi, su cui si è richiamata più frequentemente l'attenzione, è il mutamento della gerarchia degli insediamenti urbani nei contesti regionali, soprattutto in rapporto alla funzione che ad essi attribuirono i poteri statali succedutisi nella penisola tra V e VI secolo: l'impero d'Occidente, il regno goto, l'impero bizantino, già prima che l'arrivo dei longobardi complicasse ulteriormente le cose.

<sup>17</sup> CAGNANA 1994.

L'esempio più evidente del rapporto stretto tra funzione istituzionale e manutenzione della città è fornito da quelle città in cui risiedettero, in tempi diversi, le corti imperiali e regie: Milano fino all'inizio del V secolo; poi Ravenna, ma anche Roma, che conservò un forte ruolo simbolico anche se non ospitò abitualmente i sovrani. A un livello inferiore ricevettero il sostegno delle autorità istituzionali anche città come Verona e Pavia che ebbero particolare rilevanza politica e militare, soprattutto nell'età gotica. In esse nel V e VI secolo si conservarono e restaurarono palazzi; si rinnovarono le mura; si costruirono nuovi monumenti pubblici, ormai prevalentemente religiosi; si conservarono e in qualche caso si edificarono dimore private lussuose, probabilmente destinate ai funzionari della corte e dell'amministrazione<sup>18</sup>. Tutto questo accanto ai segni più caratteristici dell'epoca: abbandono di monumenti pubblici del passato, creazione di spazi vuoti, nuova edilizia abitativa di qualità modesta.

Interventi di qualificazione di alcuni aspetti del territorio urbano sono stati riscontrati anche in città che assunsero funzione di capoluoghi provinciali nell'ordinamento amministrativo diocleziano o giustiniano: creazione di residenze decorose per il governatore provinciale; fortificazioni per la guarnigione; eventualmente creazione di una chiesa vescovile. Ma nelle città che non ebbero nessuna di queste funzioni, la cui gestione rimase perciò affidata alle sole forze locali, i segni sia della decomposizione del tessuto urbano che della

<sup>18</sup> MILANO: ampliamento delle mura sotto Massimiano (IV sec.): BROGIOLO-GELICHI 1998, p. 62. RAVENNA: mura inizi V sec., con manutenzione in età gotica: BROGIOLO-GELICHI 1998, p. 62; manutenzioni e restauri degli acquedotti e dei condotti fognari V-VI sec., *ivi*, pp. 76, 81; CIRELLI 2008, p. 112; dimore private: CIRELLI 2008, pp. 108 s.; palazzo di Teodorico: AUGENTI 2006, p. 187; CIRELLI 2008, pp. 83 s.; ristrutturazione di Classe V-VI sec.: BROGIOLO-GELICHI 1998, p. 81; GELICHI 2000, p. 17; AUGENTI 2006, p. 202; edifici religiosi V-VI sec.: CIRELLI 2008, pp. 93 ss. ROMA: S. Maria Maggiore (V sec.): SAXER 2001; manutenzione del Colosseo: REA 1999; colonna di Foca (VI sec.): LTUR I, p. 307; COATES STEPHENS 2006, p. 300. VERONA: restauro degli acquedotti: BROGIOLO-GELICHI 1998, p. 76; rafforzamento delle mura sotto Teodorico: BROGIOLO-GELICHI 1998, p. 68. PAVIA: possibili restauri delle mura in età gotica: BROGIOLO-GELICHI 1998, p. 68; possibile manutenzione prolungata del sistema fognario: WARD PERKINS 1984, pp. 134 s. NAPOLI: restauri delle mura ad opera di Narsete: GIAMPAOLA *et aliae* 2005, p. 231. Fortificazioni delle città costiere abruzzesi: STAFFA 2006, pp. 454 s.

riduzione delle funzioni sono accentuati e coprono un'ampia gamma di possibilità che vanno dalla ruralizzazione del panorama urbano alla riduzione dell'insediamento a vero e proprio villaggio, fino all'abbandono<sup>19</sup>.

La varia configurazione dell'attività urbana come è testimoniata dai resti materiali completa e specifica le osservazioni che si sono fatte più sopra, circa la concentrazione delle attività economiche e produttive all'interno della città e la riduzione delle funzioni civiche. Ogni città si avvia a vivere delle proprie risorse, perdendo quelle che potevano venire dall'inserimento nella rete di relazioni istituzionali ed economiche tenuta in vita dall'organizzazione imperiale, fino a quando essa rimase efficiente.

In termini generali, il fenomeno può essere spiegato considerando che la città svolge, a vantaggio dei propri abitanti, ma anche di un bacino di utenza più vasto, che va dal territorio suburbano fino all'organizzazione statale in cui la città è inserita, un complesso di funzioni che possono essere diversamente associate ed integrate fra loro: siano esse funzioni amministrative, militari, religiose, commerciali, produttive, educative, associative e quante altre si possono identificare attraverso un'analisi sociologica anche superficiale.

Quel che sembra avvenire tra V e VI secolo è una differente selezione delle funzioni svolte dai vari centri urbani, con una generale tendenza alla riduzione della complessità. Le città che restarono o divennero sedi di governo, anche provinciale, continuarono a godere di una molteplicità di funzioni e servizi relativamente elevata, testimoniata anche dalla varietà dell'edilizia e dalla ricchezza della cultura materiale, ma altre città si caratterizzarono prevalentemente come luoghi di deposito e di mercato lungo le coste o i principali assi stradali interni; altre prevalentemente come fortezze; altre come sedi vescovili; altre ancora come centri di controllo di un territorio agrario, senza che questi aspetti fossero tutti necessariamente presenti e integrati in ciascuna di esse, se non per quel tanto che era indispensabile alla stessa sopravvivenza della società cittadina, che comunque andava perdendo consistenza demografica. Ciò può spiegare la diversa fisionomia archeologica delle varie città – certo accanto ai limiti intrinseci di ogni esplorazione archeologica che non

<sup>19</sup> VOLPE 2006 per esempi pugliesi.



investa una larga parte del sito indagato – e può rendere anche ragione dei casi di città che cominciano a perdere la loro ragion d'essere e nelle quali la disgregazione urbana è più accentuata.

Fa parte di questa problematica un altro aspetto per il quale pure la ricerca archeologica ha acquisito negli anni recenti conoscenze e prospettive di grande interesse: la presenza e il destino delle *villae* patrizie, suburbane e rurali. Già si sapeva che questi grandi insediamenti residenziali e produttivi ebbero vita complessa e conobbero alti e bassi tra IV e VII secolo, documentati dalle alterne fasi edilizie messe in luce dagli scavi archeologici<sup>20</sup>.

Le ricerche recenti hanno recuperato resti complessi e lussuosi di *villae* edificate o rinnovate nel IV, V e ancora nella prima metà del VI secolo, riproponendo il problema del loro rapporto sociale ed economico con le città nel cui territorio insistevano. Ma i risultati della discussione recente relativa allo sviluppo delle *villae* sembrano escludere che esse rappresentassero per i grandi proprietari fondiari un vera alternativa alla vita in città. In quei secoli i grandi insediamenti padronali extraurbani sembrano avere avuto innanzi tutto la funzione di centri organizzativi della produzione agraria, come suggerisce la frequente identificazione di magazzini e strutture destinate alla trasformazione dei prodotti agricoli o anche alla produzione artigianale; solo una parte di essi vennero allestiti per la dimora e gli ozi signorili, con la creazione di ambienti architettonici complessi, terme private e decorazioni artistiche, ma anche in questi la parte rustica ebbe rilevante importanza. Comunque nel IV e ancora nella prima metà del V secolo gli investimenti nelle dimore extraurbane non andarono a detrimento della residenza in città, dove continuarono ad essere mantenute e talvolta abbellite dimore patrizie, sicché è credibile che i grandi proprietari non abbandonassero realmente le città. Vi è anzi un parallelismo fra la tendenza evolutiva delle città e quella delle *villae*. Anche in queste ultime infatti diventano rari, dalla seconda metà del V secolo, gli interventi volti a mantenere il prestigio architettonico e decorativo, mentre sono frequenti i casi in cui le strutture edilizie esistenti vennero adattate a usi poveri, con le

stesse tecniche e le stesse finalità riscontrate in molte dimore signorili cittadine: tramezzi in materiali precari, pavimenti in terra battuta, per realizzare unità abitative di modeste dimensioni e nessuna ambizione di prestigio. Inoltre parti del complesso edilizio venivano abbandonate, spesso a partire dalle terme, e non è raro che negli ambienti caduti in disuso fossero seppelliti i morti. Come nelle città, le ultime tracce di uso signorile delle *villae*, in numero e misura ridotte, si spingono fino alla prima metà del VI secolo, e sono per lo più localizzate in aree privilegiate dall'organizzazione di governo. Successivamente, soprattutto in Italia, l'utilizzazione dei quartieri residenziali sembra cessare completamente e in più casi anche l'insediamento rustico viene meno e il sito conosce solo frequentazioni sporadiche<sup>21</sup>.

Non sembra dunque che le *villae* siano state una risorsa alternativa alle città per il ceto dei grandi proprietari, nonostante alcune testimonianze letterarie in contrario, nelle quali peraltro va tenuta presente la componente retorica, e che comunque rientrano nei termini cronologici che si sono detti. La progressiva contrazione numerica e qualitativa delle *villae* padronali, come pure la vicenda degli insediamenti rurali che si stabilirono in molte di esse, può essere spia della crisi del sistema signorile di raccolta e distribuzione della produzione agraria prevalente nel IV e ancora nel V secolo, che in modo progressivo ma costante sembra venir meno tra la metà di quel secolo e la metà del successivo, e che poté in certa misura essere in relazione con la trasformazione delle città, in quanto centri di mercato e concentrazioni di consumatori. Se l'osservazione è corretta, la vicenda delle città, con l'uscita dalla rete statale, la semplificazione funzionale, la selezione e la probabile riduzione della popolazione, dovette riflettersi anche sulla struttura della proprietà e sull'organizzazione della produzione agraria, modificando la consistenza e la composizione del ceto dei proprietari e rendendo inutili grandi concentrazioni di produzione, che poterono semmai mantenersi nelle regioni in cui era forte la presenza dei latifondi fiscali o ecclesiastici, come la Sicilia.

<sup>20</sup> S. Giovanni di Ruoti: SMALL-BUCK 1994; San Giusto: VOLPE (ed.) 1998; Faragola: VOLPE *et alii* 2005. Una rassegna di siti di villa tardoantichi italiani in FRANCOVICH-HODGES 2003.

<sup>21</sup> BROGIOLO (ed.) 1996b; FRANCOVICH-HODGES 2003; BROGIOLO-CHAVARRIA-VALENTI (edd.) 2005; BROGIOLO-CHAVARRIA 2005.

Ma se la più ricca e più articolata conoscenza della documentazione archeologica ha consentito di individuare con maggior dettaglio la trasformazione delle città italiane e non solo italiane a partire dal V secolo, riconoscendo fasi diverse e andamento discontinuo, le stesse testimonianze archeologiche convergono nel mostrare che nel corso del VII secolo tutti i sintomi di conservazione di strutture e funzioni risalenti all'organizzazione romana vengono meno, fino a scomparire. A questo livello cronologico si deve ormai distinguere in Italia fra l'area longobarda e quella bizantina; tuttavia pur con intensità e consistenza diverse, i dati di fatto presentano aspetti analoghi in entrambe. In molte città di entrambe le aree vengono definitivamente meno le tracce di manutenzione e restauro delle mura e degli acquedotti, che si potevano riscontrare ancora nell'età giustiniana, e vi sono consistenti evidenze di abbandono dei condotti fognari che si riempiono di detriti<sup>22</sup>. Si moltiplicano le tracce di abbandono e di degrado del costruito accompagnati da rapporti intenzionali di terra all'interno delle aree urbane<sup>23</sup>. In alcuni centri vengono lasciate decadere le installazioni portuali<sup>24</sup>. Nell'Italia centro-settentrionale la dissoluzione della cultura urbana tardoantica è attestata da un altro indicatore, che si riscontra nei centri in cui l'abitato continuò: quello costituito dall'abitazione privata. In questo caso si deve distinguere tra le regioni occupate dai longobardi e quelle che rimasero sotto il governo bizantino. Nelle prime si accentuano la decomposizione della struttura urbana e la semplificazione delle tecniche dell'abitazione. Mentre scompaiono definitivamente le dimore di prestigio, le abitazioni costruite nel VII secolo appaiono realizzate con tecniche precarie – basamenti in muratura di modesta qualità, non di raro legata con argilla, e pareti di legno o

<sup>22</sup> Roma, WARD PERKINS 1984, p. 130; circostanza ammessa anche da COATES STEPHENS 2006, p. 302 nonostante la tesi generale sostenuta in contrario; per altri centri: BROGIOLO-GELICHI 1998, p. 76, 81; GELICHI 2000, pp. 17, 20. Un caso a parte, ma sembra unico e comunque poco certo, è quello di Pavia, dove il sistema fognario sembra conservato: WARD PERKINS 1984, pp. 134 s. Pavia è comunque sotto molti aspetti una città eccezionale, in quanto nel VII secolo diventa città sede dei re longobardi.

<sup>23</sup> Classe: AUGENTI 2006, p. 208 s.; Rimini: NEGRELLI 2006, p. 244.

<sup>24</sup> Pescara: STAFFA 2006, p. 393; a Napoli uno dei due porti si insabbia: GIAMPAOLA *et aliae* 2005, p. 228.

anche di ramaglie rivestite di argilla; compaiono anche e si diffondono le capanne seminterrate, con l'alzato sostenuto da pali di legno e il tetto di paglia. Queste costruzioni non richiedevano l'intervento di maestranze professionali ed erano realizzabili in ambito familiare<sup>25</sup>. Il tessuto abitativo si rarefa ulteriormente con vasti spazi vuoti o adibiti ad usi agricoli che separano dimore singole o gruppi di dimore in una disposizione che è stata definita della "città ad isole". A Siena dopo il VI secolo queste "isole" sono separate da spessi depositi di terra nera e macerie che coprono i piani d'uso precedenti<sup>26</sup>; a Verona l'area del tempio capitolino smantellato nel VI secolo resta abbandonata fino al IX<sup>27</sup>.

Nelle regioni bizantine dell'Italia centrale la semplificazione tecnologica delle dimore private sembra più contenuta, ma anche in esse si diffonde l'edilizia in tecnica mista, con basamento in muratura e alzati in legno, e si estende il fenomeno della rarefazione dell'edificato, con spazi vuoti, orti e vigne intercalati alle costruzioni<sup>28</sup>. Non sembra però che nelle città bizantine si giungesse alla forma elementare costituita dalla capanna seminterrata.

In Puglia e in Calabria, anch'esse regioni bizantine dove sono state compiute esplorazioni archeologiche estese ed accurate, si è riscontrato che alcuni centri cittadini, dopo una più o meno lunga fase di decomposizione, caratterizzabile con gli aspetti della semplificazione delle strutture edilizie e della ruralizzazione delle attività, nel VII secolo cessarono di essere abitati se non in forme residuali. Sono i casi archeologicamente constatati di *Herdonia* nel Tavoliere pugliese, e di *Copia Thurii*, *Scolacium*, *Vibona* in Calabria<sup>29</sup>, ma una valutazione d'insieme ha stimato addirittura al 50% le città antiche abbandonate o destrutturate in Italia meridionale dopo la tarda antichità<sup>30</sup>. In altri casi, come Canosa, un sito eminente della struttura urbana come il complesso episcopale viene occupato da un insediamento di capanne<sup>31</sup>. Nel Salento

<sup>25</sup> BROGIOLO 1994; BROGIOLO 1996.

<sup>26</sup> FRANCOVICH *et alii* 2006; CANTINI 2007.

<sup>27</sup> CAVALIERI MANASSE (ed.) 2008, pp. 117 ss.; pp. 134 ss.

<sup>28</sup> GELICHI 1996, p. 73; NEGRELLI 2006, pp. 244 s.; STAFFA 2006, p. 455.

<sup>29</sup> VOLPE 2006, pp. 570-72; NOYÉ, 2006, pp. 478; NOYÉ 1999, p. 114.

<sup>30</sup> ARTHUR 1999, p. 173.

<sup>31</sup> VOLPE 2006, p. 582.

i resti archeologici pertinenti al VII secolo sono rarissimi, particolarmente nei contesti urbani. Un importante centro portuale come Otranto ha restituito per quell'epoca solo poche monete e pochi frammenti ceramici e solo alla fine del secolo, o più probabilmente all'inizio del successivo, presenta sintomi di ripresa<sup>32</sup>.

Questi dati assumono un particolare valore dimostrativo quando derivano da contesti archeologici che non si arrestano al VII secolo, ma restituiscono stratigrafie che si estendono alle età successive, sicché non è possibile sollevare la riserva che si formulò quando il fenomeno della scomparsa degli indicatori archeologici nel VII secolo venne notato, prevalentemente sulla base della raccolta di frammenti ceramici in superficie, e cioè che la scarsità o addirittura l'assenza di residui archeologici pertinenti al VII secolo poteva dipendere dalla incerta conoscenza dei materiali caratteristici di quell'epoca. Non solo, come già detto, tale lacuna è stata successivamente almeno in parte colmata<sup>33</sup>; in più alcuni casi di sequenze stratigrafiche estese continuativamente dalla tarda antichità (o anche da prima) fino all'età carolingia (o anche oltre) stanno a dimostrare che l'evidenza archeologica del VII secolo è scarsa e povera perché le condizioni di vita e l'attività nei territori urbani erano estremamente ridotte e impoverite, e infatti le tracce riprendono consistenza nell'VIII secolo. Un esempio è quello di Brescia, che nell'ambito longobardo è probabilmente la città meglio esplorata e più accuratamente studiata e dove, dopo un'epoca di disgregazione urbanistica coincidente con la prima età longobarda, che vede anche la costruzione di capanne seminterrate dentro la città, si è riscontrata una successiva fase edilizia caratterizzata, sia pure irregolarmente, da edifici in buona muratura, che potrebbe iniziare già alla fine del VII secolo e si sviluppa con certezza nell'VIII<sup>34</sup>. Un altro, significativo caso di sequenza stratigrafica e cronologica estesa è quello di Rimini, centro amministrativo e militare di rilievo nella provincia bizantina della Pentapoli. Esso conferma che la labilità archeologica del VII secolo non dipende dalla "assenza di evidenza", come si disse per altre situazioni, ma è positivamente evidenza di ridotta attività. Lo scavo di Claudio Negrèlli ha messo in luce in un settore urbano una sequenza assai caratteristica: un edificio di prestigio

<sup>32</sup> ARTHUR 2005, pp. 184 s.

<sup>33</sup> SAGUI (ed.) 1998.

<sup>34</sup> BROGIOLO 1993, p. 97; ROSSI 2000; BROGIOLO 2006.

risalente alla tarda antichità, in cattive condizioni già nel VI secolo, venne demolito e sulle macerie fu trasportata terra per impiantarvi colture ortive, ma anche sepolture. Verso la metà del VII secolo l'area venne però recuperata all'uso abitativo, con la costruzione di edifici di dimensioni ridotte, ma di tipologia originale, edificati con tecnica mista di pietra e legno, mentre parte dell'area precedentemente occupata dall'edificio tardo antico restava aperta e utilizzata per colture ortive. Questo impianto abitativo restò continuamente in uso almeno fino ai primi decenni dell'VIII secolo, con una cultura materiale ricca e variata, e dopo la sua distruzione l'area venne nuovamente edificata, con un diverso assetto<sup>35</sup>. In un altro settore della città un'edilizia abitativa si sviluppa tra VII e IX-X secolo a partire da interri che coprivano un'area di necropoli, anche in questo caso con continuità<sup>36</sup>.

A Siena nel sito che agli inizi del VII secolo è caratterizzato da attività di spoglio, interri e sepolture, nel corso dello stesso secolo si impiantano costruzioni in tecnica mista, integrando lacerti di edifici antichi con parti in legno, e sebbene l'occupazione sembri ancora embrionale e rudimentale, la cultura materiale associata presenta forme nuove che si consolidano nell'VIII secolo<sup>37</sup>. A Lucca le tecniche costruttive tardoantiche subiscono tra VI e VII secolo una estrema semplificazione, parallela al rallentamento dell'attività edilizia, e quando questa riprende, alla fine del VII e nell'VIII secolo, le tecniche sono completamente cambiate e configurano una cultura costruttiva nuova, che recupera significativi livelli di organizzazione e articolazione<sup>37bis</sup>.

Un'interessante conferma del livello minimo di attività urbana toccato nel VII secolo è offerto dal censimento delle costruzioni di chiese, che all'epoca sono i monumenti pubblici per eccellenza, in tre centri che a diversi livelli ebbero posizione rilevante nella geografia amministrativa dell'Italia bizantina: Ravenna, Roma e Napoli.

<sup>35</sup> NEGRELLI 2006, p. 262; NEGRELLI 2008, pp. 38-44; 49.

<sup>36</sup> NEGRELLI 2006, p. 267; NEGRELLI 2008, p. 47.

<sup>37</sup> FRANCOVICH *et alii* 2006, pp. 278 s.

<sup>37bis</sup> QUIRÓS 2002, pp. 91 ss. Il definitivo tramonto delle tradizioni costruttive tardoantiche nel VII secolo, come pure l'emergere successivo di una nuova cultura edilizia nell'VIII e IX secolo è un fenomeno che per quanto riguarda l'edilizia in muratura viene riscontrato in tutta l'Italia centro-settentrionale da A. Cagnana, che vi ravvisa una essenziale mutazione culturale ed economica; cf. CAGNANA 1997; CAGNANA 2010.

Nell'età giustiniana, queste tre città videro la costruzione di imponenti edifici ecclesiastici, patrocinati da personaggi di diversa connotazione sociale e istituzionale. A Ravenna si ricordano Santa Maria Maggiore, San Vitale e Sant'Apollinare in Classe, queste ultime finanziate da Giuliano Argentario, e sempre nel VI secolo, altre chiese come San Severo, Santo Stefano Maggiore<sup>38</sup>; a Roma le basiliche dei Santi Filippo e Giacomo e di San Lorenzo fuori le mura, edificate dai papi; forse la chiesa e il monastero delle Tre Fontane patrocinato da Narsete<sup>39</sup>; a Napoli le basiliche di Santa Maria Maggiore, San Lorenzo Maggiore nel Foro e San Giovanni Maggiore, ad iniziativa dei vescovi Pomponio, Giovanni e Vincenzo<sup>40</sup>.

Dopo la fine del VI secolo vengono meno nei tre centri le notizie relative alla costruzione di grandi edifici ecclesiastici. A Ravenna nel VII secolo sono attestati solo alcuni oratori e, alla fine del secolo, la trasformazione in chiesa di una sinagoga in concorso tra il vescovo e l'esarca<sup>41</sup>. A Roma le ultime iniziative edilizie sono opera del papa Onorio I (625-638), cui è attribuita la costruzione di sei nuove chiese, di cui però solo Santa Agnese sulla via Nomentana è un edificio realmente nuovo, mentre le altre, tra cui Sant'Adriano al Foro, sono adattamenti o ripristini di preesistenti edifici<sup>42</sup>. Data l'importanza della sede papale, che nel VII secolo fu vivacemente presente nelle vicende della chiesa imperiale bizantina, con molti papi in primo piano nei conflitti dottrinali e politici che si svolsero in quell'epoca, non venne meno del tutto a Roma la costruzione di edifici di culto, ma si trattò anche qui di piccoli edifici, oratori annessi ad edifici già esistenti, oppure di abbellimenti con decorazioni e arredi liturgici, ma anche questi in numero relativamente limitato<sup>43</sup>.

Anche la recente ricognizione delle fondazioni ecclesiastiche promosse a Roma da patroni laici e da autorità statali ha rivelato un'attività consistente nella seconda metà del VI secolo, dalla riconquista giustiniana all'età di Gregorio Magno, ma un'assenza pressoché

completa nel VII secolo, fino ad una ripresa di iniziative verso la metà dell'VIII secolo, ma con edifici e funzioni diversi rispetto ai precedenti<sup>44</sup>.

A Napoli è stata egualmente segnalata l'assenza, con un'unica eccezione nota, di nuove fondazioni ecclesiastiche dopo la fine del VI secolo e fino all'VIII secolo inoltrato, quando peraltro le nuove costruzioni hanno anch'esse caratteri funzionali specializzati (monasteri, diaconie) e strutture edilizie modeste<sup>45</sup>.

È stato ipotizzato che l'assenza di grandi iniziative edilizie, soprattutto nella costruzione di nuove chiese, possa essere spiegata, oltre che con difficoltà economiche, col fatto che le precedenti erano sufficienti per i bisogni culturali delle comunità cittadine<sup>46</sup>, e tuttavia questa osservazione va bilanciata con il valore simbolico delle costruzioni ecclesiastiche, che fino al VI secolo motivò iniziative probabilmente già allora superflue per numero e dimensioni, se commisurate unicamente alla popolazione delle città. Va inoltre confrontata col fatto che patroni minori, di singoli o di gruppi, potevano esprimersi, come in effetti si espressero prima e dopo del VII secolo, - e in pochi casi anche durante quel periodo - in edifici di dimensioni modeste, legati a memorie particolari e a esigenze di culto di gruppi specializzati, come erano gli oratori dedicati ai santi militari in area bizantina. Ma sembra che, salvo rari casi collegati a iniziative vescovili o papali, non vi fossero nelle città bizantine del VII secolo né le risorse né la volontà di fondare nuovi edifici ecclesiastici monumentali.

La circostanza si consolida osservando che dalla fine del VII e in misura crescente nel corso dell'VIII, l'attività costruttiva riprende, in forme e circostanze che verranno discusse nel capitolo seguente. L'andamento delle imprese costruttive nelle tre città bizantine, in cui la continuità di vita e l'omogeneità del regime politico e della cultura è certa, conferma che il VII secolo costituisce un momento di minima nella capacità di organizzare e qualificare la città,

<sup>38</sup> WARD PERKINS 1984, pp. 242 s.; CIRELLI 2008, pp. 101 ss.

<sup>39</sup> COATES STEPHENS 2006, p. 305.

<sup>40</sup> ARTHUR 2002, p. 65 s.

<sup>41</sup> AUGENTI 2006, p. 192; CIRELLI 2008, pp. 105 ss.

<sup>42</sup> *Lib. Pont.*, 119-120 e confronta le note di Duchesne alle pp. 325 s. Per Sant'Adriano v. anche BORDI 2001.

<sup>43</sup> WARD PERKINS 1984, p. 238.

<sup>44</sup> COATES STEPHENS 2006.

<sup>45</sup> ARTHUR 2002, pp. 60, 67 s. L'edificazione, alla fine del VII secolo, di una "basilica" con annessa diaconia dedicata a san Gennaro dal vescovo Agnello (ARTHUR 2002, p. 66 e *Appendix II*, p. 159-162) segna l'esordio dei fenomeni di riorganizzazione urbana che si sviluppano nell'VIII secolo e saranno discussi nel capitolo seguente.

<sup>46</sup> ARTHUR 2002, p. 61.

tra due tempi, precedente e seguente, in cui questa capacità è variamente, ma consistentemente attestata.

Le città dell'Italia longobarda non consentono statistiche comparabili relative ai monumenti ecclesiastici. L'unico centro per cui si abbia una documentazione relativamente consistente e continua, cioè Pavia, sembra smentire l'osservazione generale relativa alla crisi del VII secolo, in quanto vi sono attestate edificazioni di nuove chiese almeno a partire dalla metà del secolo. Tuttavia Pavia è un caso eccezionale e merita di essere messo in rilievo il fatto che le nuove fondazioni sono opera di regine e di re, piuttosto che dei cittadini e dei vescovi; esse hanno dunque un forte collegamento con le esigenze di rappresentazione politica e dinastica dei sovrani, essendo tra l'altro realizzate in un periodo di forte innovazione della regalità<sup>47</sup>. La loro costruzione dipende probabilmente dalla circolazione di informazioni su analoghe iniziative di altre monarchie barbariche, che pure costruivano chiese per finalità commemorative e funerarie<sup>48</sup> o dall'intento, più o meno esplicito, di competere con la città imperiale di Costantinopoli. Le chiese regie longobarde possono piuttosto dimostrare che quando vi era il bisogno ideologico e l'informazione culturale, era ancora possibile progettare edifici monumentali, anche se non se ne riconoscono oggi le caratteristiche architettoniche e tecnologiche. Ma dove questa eccezionale committenza non si verifica, altri poteri sebbene anch'essi insediati nelle città, come quelli dei duchi e soprattutto dei vescovi, che pure nel VII secolo si riorganizzarono e stabilizzarono nel regno longobardo, non vollero o non poterono dar corso ad una riqualificazione monumentale delle città.

L'osservazione può essere sminuita dal fatto che non è facile stabilire una campionatura archeologica esaustiva delle costruzioni o dei restauri eventualmente compiuti nelle città del regno longobardo durante il VII secolo; tuttavia essa viene confermata dalla carenza di quelle testimonianze costituite dai resti scultorei degli arredi liturgici delle chiese. Una recente ricerca sui relitti di cancelli, transenne e cibori nella regione del Garda ha constatato una volta di più un "vuoto del VII secolo" per quanto riguarda questi materiali, rifiutando di liquidare questa circostanza come derivante semplicemente dal caso che avrebbe

governato la conservazione o la dispersione dei documenti archeologici. Al tornante tra VII e VIII secolo infatti la documentazione archeologico-antiquaria ricompare e diviene progressivamente più abbondante e variata, sicché non è sostenibile che il caso abbia selezionato negativamente solo i materiali del VII secolo, salvando invece quelli del VI e quelli dell'VIII. La diversa consistenza della documentazione va considerata funzione delle diverse condizioni della produzione, e infatti lo studio citato la spiega con l'assenza di un interesse sociale a patrocinare in modo consistente e continuativo queste attività<sup>49</sup>.

La rarefazione e la dequalificazione delle tracce di attività riguarda anche i territori rurali. Nel VII secolo cessano di funzionare le pochissime *villae* rimaste in vita fino allora; contemporaneamente si registra una sensibile riduzione del numero dei siti rurali abitati o frequentati. Indagini sistematiche condotte in aree geografiche e politiche diverse hanno prodotto risultati analoghi. Nel ravennate dopo il VII secolo scompare circa il 70% dei siti precedentemente occupati<sup>50</sup>. In estesi settori della media Valle Padana egualmente sembra estinguersi un gran numero dei siti frequentati fino al VI secolo<sup>51</sup>. Anche in Emilia si è riscontrata nel VI e VII secolo una drastica riduzione dei siti occupati, pur con variazioni distrettuali significative, e molti dei siti ancora abitati nel VII secolo non restituiscono più tracce di vita nell'VIII e nel IX secolo<sup>52</sup>. In Toscana, dove il fenomeno è stato osservato con particolare attenzione, nel VI e VII secolo un popolamento rarefatto si disloca in forme residuali mentre presumibilmente si espandono il bosco e la palude<sup>53</sup>. Nel Lazio il VII secolo fa registrare egualmente il numero minimo di insediamenti rurali identificabili<sup>54</sup>. In Puglia vengono meno, col VII secolo, gli indicatori ceramici caratteristici che fino al VI secolo consentono l'identificazione dei siti rurali, e già questo mutamento culturale è significativo. Pur nella difficoltà di valutare per l'epoca

<sup>47</sup> Censimento in WARD PERKINS 1984, pp. 244-45.

<sup>48</sup> KRÜGER 1971. Per l'Italia cf. anche il *Repertorio delle sepolture regie nel regno italico (secoli VI-X)* a cura di P. Majocchi, in rete all'indirizzo: <http://sepulture.storia.unipd.it/>

<sup>49</sup> IBSEN 2007.

<sup>50</sup> AUGENTI *et alii* 2005, p. 34.

<sup>51</sup> SAGGIORO 2005, p. 86.

<sup>52</sup> GELICHI *et alii* 2005, p. 70.

<sup>53</sup> FRANCOVICH 2004; VALENTI 2004; VALENTI 2005; VALENTI 2007, pp. 207 ss.

<sup>54</sup> PATTERSON *et alii* 2004, pp. 22 ss.

seguito le percentuali dei siti estinti e di quelli sopravvissuti, sembra di poter riconoscere un diffuso spopolamento del Tavoliere<sup>55</sup>.

A questi dati quantitativi si aggiunge, negli insediamenti che restano in vita, la labilità del costruito, spesso difficilmente percepibile a causa di un'edilizia precaria; l'estensione limitata degli abitati, la bassa qualità della dotazione ceramica, costituita prevalentemente da produzioni locali di modesta fattura. Questo complesso di sintomi denuncia non soltanto una diminuzione sensibile degli insediamenti, ma l'esaurimento definitivo del sistema insediativo tardo romano. Gran numero dei siti rurali ancora attestati nel VII secolo scompare infatti nei successivi secoli VIII e IX, quando l'abitato rurale si dispone in localizzazioni e con organizzazione nuove, e solo pochissimi centri insistono su insediamenti precedenti, di cui peraltro trasformano l'impianto.

Proprio questa diversità nella distribuzione dell'insediamento tra VII e VIII-IX secolo – su cui si dovrà tornare più oltre – suggerisce una cesura nell'evoluzione dell'insediamento rurale, il cui punto critico si colloca nuovamente nel VII secolo.

La profonda depressione del VII secolo è del resto un dato di fatto riscontrato e riconosciuto dovunque siano state compiute indagini sistematiche su ambiti territoriali estesi.

In Spagna, dove pure strutture di derivazione romana hanno una accentuata resistenza nel V e VI secolo, agli albori del VII il processo di decomposizione delle società urbane era molto avanzato e le città, ridotte spesso ad essere semplicemente sede ed espressione monumentale del potere dei vescovi, stavano perdendo anche la ragion d'essere fiscale, conservata nel V e VI secolo a vantaggio della monarchia visigota, per la ruralizzazione sempre più generalizzata della base dell'imposizione fiscale<sup>56</sup>.

Nell'Africa nord-occidentale le città ristrutturata e ri-monumentalizzate nel VI secolo dopo la riconquista bizantina, nel VII manifestano i sintomi consueti di abbandono di edifici religiosi, impoverimento dell'edilizia e della ceramica, diradamento dell'abitato e in più casi scompaiono,

<sup>55</sup> VOLPE 2005, p. 23; VOLPE 2005a, p. 307.

<sup>56</sup> GUTIERREZ LLORET 1996; cf. anche GUTIERREZ LLORET 1998 per le trasformazioni del sistema produttivo in Spagna nel VII secolo. Inoltre un quadro generale in WICKHAM 2005, pp. 656 ss.

soprattutto nelle regioni dell'interno, mentre nei territori rurali intorno vengono abbandonate le colture agricole e si assiste al ritorno della steppa dove sono praticate solo attività pastorali nomadiche. Fenomeni di riurbanizzazione in questa parte dell'Africa sono percepibili solo molti secoli dopo, a partire dal X, e non saranno permanenti<sup>57</sup>.

In Asia Minore la più lunga tenuta della città antica in condizioni di prosperità cede nel VII secolo a fenomeni di disaggregazione e riduzione urbana analoghi a quelli riscontrati più precocemente in occidente che giungono talvolta alla scomparsa degli abitati; in Siria le città sembrano conservare più a lungo, almeno fino all'epoca della dominazione ommiade, vitalità economica, grazie anche alla loro funzione di nodi della circolazione carovaniera che non sembra arrestarsi, ma anche in questa regione il VII secolo è caratterizzato da demonumentalizzazione, riduzione delle superfici urbane e decadenza, talvolta temporanea, talaltra definitiva, di alcuni centri<sup>58</sup>.

Nel 1994, dopo aver presentato con un repertorio più limitato di dati gli aspetti essenziali della trasformazione delle città, dichiaravo di non volermi soffermare sulle spiegazioni che si potevano dare della disgregazione della struttura urbana tardoantica, per non avventurarmi in ipotesi controverse e difficilmente verificabili. Ma negli anni seguenti sulle cause generali della trasformazione delle città dell'impero romano tra V e VII secolo vi sono stati importanti interventi, che hanno cercato di spiegarne la natura e i meccanismi, all'interno di una ripresa di interesse della storiografia internazionale per le strutture dell'impero tardoantico e per l'evoluzione che ebbero dopo la sua crisi politica, sicché diventa opportuno, oltre che utile, ricordare almeno alcune delle tesi più significative.

Nel 2001 Wolfgang Liebeschuetz ha pubblicato uno studio importante in cui ha fornito una serie di spiegazioni aggregate su quella che ha chiamato la "decadenza e fine della città romana", in Occidente come in Oriente<sup>59</sup>.

L'indicatore principale della crisi della città romana è, per Liebeschuetz, proprio il degrado più sopra ricordato delle strutture

<sup>57</sup> ROSKAMS 1996; LEPELLEY 2006.

<sup>58</sup> LIEBESCHUETZ 2001, pp. 39 ss.; 284 ss.; WICKHAM 2005, pp. 609 ss.

<sup>59</sup> LIEBESCHUETZ 2001.

urbanistiche e monumentali nelle quali si era espressa l'identità e l'autocoscienza municipale: innanzi tutto il foro, la curia, la basilica civile, ed inoltre i templi, i luoghi di spettacolo, il reticolo stradale. Tutte strutture che, come si è visto, mostrano segni di incuria, trasformazione d'uso, demolizione, privatizzazione e saccheggio, a partire dal V secolo in Occidente; dalla seconda metà del VI in Oriente.

Questi aspetti sono spiegati da Liebeschuetz come conseguenza di grandi cambiamenti nella composizione della società cittadina e nelle forme di governo delle città, oltre che di un profondo rinnovamento dell'educazione politica e religiosa indotto dalla cristianizzazione, che dovette determinare la sostituzione dei valori che avevano alimentato lo spirito municipale con altri che orientavano in modo diverso le aspirazioni e le iniziative delle società cittadine. In Occidente la crisi del governo imperiale nel V secolo, seguita dalla sua definitiva scomparsa a seguito delle invasioni barbariche, si sovrappose a queste tendenze sociali e culturali già in atto, privando le città del sostegno dell'organizzazione statale romana e dando libero corso alle evoluzioni locali, a proposito delle quali anche Liebeschuetz ha parlato di "disaggregazione delle funzioni" urbane nelle varie città<sup>60</sup>. In Oriente, ove l'impero si ristrutturò e restò efficiente, nuove tecniche di governo indebolirono lo spirito civico: amministratori nominati dal centro sostituirono le curie cittadine; i notabili locali persero interesse all'evergetismo civico. Infine le invasioni che nel VII secolo coinvolsero l'Oriente - quella persiana e poi quella araba - diedero una vigorosa spallata a quanto resisteva dell'organizzazione urbana, determinando in vaste regioni la crisi della città, successivamente arginata e risolta nelle province che vennero incorporate nel califfato arabo.

Stili di governo, rapporto delle città con il tessuto connettivo dell'amministrazione imperiale, valori civici e morali, impatto delle invasioni e, almeno per l'Occidente, probabile obsolescenza dei sistemi di produzione sono i fattori che Liebeschuetz tiene presenti per spiegare la crisi della città antica e il suo diverso svolgimento in Occidente e in Oriente. I barbari non sono peraltro considerati causa primaria nel deterioramento della città "romana", almeno in Occidente, se non indirettamente, in quanto determinarono la

<sup>60</sup> LIEBESCHUETZ 2001, cap. 13.

progressiva riduzione e infine l'eliminazione del ruolo svolto dal governo imperiale nel sostenere la funzione e il decoro della città.

Alle cause politiche e morali della trasformazione della città tardoantica, Liebeschuetz ne aggiunge anche un'altra, di diversa natura e pari efficacia: la dinamica demografica. Pur con circospezione e con la dichiarata consapevolezza dell'ambiguità e dell'insufficienza delle testimonianze, Liebeschuetz si mostra persuaso che la popolazione dell'impero conoscesse una sensibile diminuzione, in Occidente a partire già nel II secolo e poi in misura sempre crescente; in Oriente, dopo la metà del VI secolo.

Le epidemie di peste, nell'età antoniniana ed in quella giustiniana, giocano un ruolo importante nella spiegazione di questo declino demografico, ma accanto ad esse Liebeschuetz introduce un interessante accenno alla possibile riduzione della natalità, rinviando a studi sulle pratiche contraccettive e abortive nella società tardoantica e medievale<sup>61</sup>. A questo riguardo sono interessanti gli esperimenti compiuti recentemente su campioni antropici recuperati negli scavi. Sembra che agli inizi del medioevo vi fossero in Italia gruppi locali di insediamento che mettevano in atto intenzionali strategie di contenimento delle nascite, non tanto con pratiche abortive, quanto con quella forma di contraccezione naturale che deriva dall'allattamento prolungato dei piccoli, che consente contemporaneamente diminuzione della mortalità infantile e limitazione dei periodi di fecondità delle madri<sup>62</sup>. I campioni esaminati sono ancora relativamente scarsi per poterne dedurre comportamenti generalizzati capaci di influire sull'andamento demografico complessivo, e tuttavia trovano riscontro in dati antropologici di altra provenienza.<sup>63</sup>

<sup>61</sup> LIEBESCHUETZ 2001, p. 395.

<sup>62</sup> GIOVANNINI 2001; GIOVANNINI 2005.

<sup>63</sup> L'ipotesi di un modesto tasso di natalità per spiegare la riduzione della popolazione italiana nell'alto medioevo è stata recentemente messa in discussione, sostenendo, sia pure con cautela, piuttosto l'incidenza di un'elevata mortalità, di cui peraltro non vengono individuate le cause, e che sembra in contrasto con i dati antropologici, che comunque confermerebbero anche in queste nuove analisi un buon regime alimentare e un allattamento materno prolungato: cf. BARBIERA-DALLA ZUANNA 2007.

La conclusione è che molti dati e considerazioni convergono nel far ritenere che le città dell'impero, ad oriente come ad occidente, fossero già nel V secolo molto meno popolate rispetto al IV, e che questa situazione abbia influenzato la loro trasformazione, rendendo praticamente inevitabile lo spopolamento di quartieri urbani, il degrado dei fabbricati deserti, il riuso utilitaristico degli spazi vuoti e, non da ultimo, la depressione delle attività economiche delle cittadinanze.

È noto che il saggio di Liebeschuetz è stato vivacemente criticato per aver connotato i fenomeni di trasformazione che analizza con le etichette di “declino”, “crisi” e “caduta”<sup>64</sup>. Io stesso, nel mio saggio senese, avevo evitato termini così drastici, già allora messi in discussione anche nella ricerca italiana, ricorrendo a concetti più neutri, come degrado e decomposizione. Altri studiosi hanno cercato una accettabile mediazione nel concetto di “semplificazione”, delle strutture, delle tecnologie e dei costumi<sup>65</sup>. Tuttavia i presupposti ideologici che stanno all'origine del rifiuto di impiegare in storiografia il concetto di decadenza e di crisi, sono troppo evidenti e troppo contingenti per poter dettare le regole al pensiero storiografico. Essi possono riassumersi nell'assunto teorico che tutte le situazioni socio-culturali, per quanto strutturalmente diverse, hanno coerenza ed efficienza eguali, e che pertanto il passaggio dall'una all'altra non può essere definito in termini di declino o crisi (però allora neanche di espansione o crescita, quando il trend sia quello opposto) per la società che lo vive. Non esistono tendenze negative in questa rassicurante concezione. Peggioramento e miglioramento sono giudizi di valore che esprimono soltanto l'ideologia o i condizionamenti mentali di chi li formula.

Le vicende dell'economia mondiale negli anni 2008-2009 (come già nel 1929), per descrivere le quali economisti e politici non si fanno scrupolo di impiegare con allarmante determinazione il concetto di crisi di sistema, mettono in luce la convenzionalità accademica di questa concezione, assai politicamente corretta, ma palesemente derivata dalla preoccupazione di non istituire gerarchie o conflitti di culture

<sup>64</sup> Cf. LAVAN (ed.) 2001, con le risposte di LIEBESCHUETZ 2001a e LIEBESCHUETZ 2006.

<sup>65</sup> Così di recente WARD PERKINS 2005, che però sottolinea che si trattò di una semplificazione che riportò interi settori della società europea a livelli tecnologici prossimi a quelli protostorici.

che è estrema espressione del bisogno di decolonizzazione che la cultura occidentale ha fatto proprio almeno dalla fine della seconda guerra mondiale.

Se essa venisse estesa all'analisi dei fenomeni in atto nella società contemporanea, bisognerebbe concludere che milioni di disoccupati, migliaia di famiglie che perdono la casa, risparmi andati in fumo, produzione e consumi paralizzati, insicurezza dilagante e tenore di vita depresso non configurano una crisi socio-economica dagli esiti ancora imprevedibili, ma solo una trasformazione con la quale la società mondiale spontaneamente si organizza in forme nuove, soddisfacenti quanto le precedenti. Nessun dramma, nessuna perdita, niente vittime.

Una concezione più disincantata e un maggior riguardo per il senso comune inducono a ritenere che il concetto di crisi ha diritto di esistenza nel discorso storico, come in quello politico, accanto al concetto di trasformazione, della quale può indicare la tendenza, e accanto all'onesto riconoscimento che determinate condizioni di vita sono più o meno favorevoli di altre per lo sviluppo della società umana, sotto una molteplicità di aspetti che vanno dall'aspettativa di vita all'accesso all'educazione intellettuale; dalla lotta per il controllo delle risorse alla possibilità di redistribuzione della ricchezza.

Perciò non credo che sia davvero necessario continuare ad astenersi rigorosamente dall'impiegare termine come “crisi” o “recessione”.

Quel che si può osservare, se si vogliono definire i limiti della ricostruzione di Liebeschuetz è che la crisi da lui descritta riguarda un particolare tipo di città e di società, non l'istituzione urbana nella sua essenza, che poté sopravvivere in forme diverse. Il problema, al traguardo del VII secolo, è quanto di questa sopravvivesse veramente nei territori dell'antico impero romano.

Non ha impiegato concetti valutativi Chris Wickham, per descrivere e spiegare il processo di transizione dal sistema socio-economico del mondo antico a quello del primo medioevo, alla cui analisi si è dedicato con continuità fin degli anni ottanta dello scorso secolo, per giungere alle grandi sintesi monografiche degli ultimi anni<sup>66</sup>. Si deve a lui una spiegazione organica e molto seguita, anche da me nel saggio senese, della fine delle importazioni di ceramica africana in Italia, ricondotta alla sospensione dei

<sup>66</sup> WICKHAM 1984; WICKHAM 1988; WICKHAM 2005; WICKHAM 2009.



trasporti annonari organizzati dallo stato romano, prima per la conquista dell’Africa da parte dei Vandali, poi – definitivamente – per l’estinzione dell’amministrazione imperiale in occidente e l’impossibilità di ripristinare il servizio da parte dell’impero d’oriente. Ceramiche da mensa ed altre merci viaggiavano, secondo Wickham, a ridosso dei trasporti annonari; la loro diffusione era, per così dire, un sottoprodotto del prelievo fiscale e della redistribuzione dei proventi messi in opera dall’impero per fini di governo delle capitali e rifornimento degli eserciti. Venuti meno questi, nel corso del V secolo, per cause essenzialmente politiche e militari, venne meno anche la possibilità di trasporti a buon mercato, né l’iniziativa privata poté sostituirsi significativamente all’infrastruttura statale<sup>67</sup>.

Nella lunga elaborazione di questa originaria intuizione, Wickham è arrivato ad una spiegazione generale delle trasformazioni della macrostruttura socioeconomica determinata dalla crisi dell’impero in Occidente, sottolineando il fatto che non solo i trasporti annonari vennero meno nel V secolo. In generale lo stato romano in occidente andò incontro ad una crisi crescente, dovuta alla riduzione progressiva delle entrate fiscali, man mano che le province venivano occupate dalle conquiste barbariche e cessavano di pagare le tasse al governo imperiale<sup>68</sup>. Anche l’economia delle città era sostenuta e in parte condizionata dallo stato, il cui indebolimento fece mancare una condizione essenziale per il mantenimento generalizzato dell’organizzazione civica e delle stesse strutture urbanistiche. Una situazione di questo genere può spiegare dunque la riduzione delle funzioni urbane e la loro riorganizzazione in rapporto alle risorse locali e alle strutture statali che subentrarono a quella imperiale. Ma i regni barbarici non seppero o non vollero mantenere efficiente il sistema fiscale ereditato dallo stato romano e progressivamente lo lasciarono decadere, rinunciando quasi ovunque all’imposizione diretta e perdendo tra l’altro la possibilità di intervenire efficacemente nella vita delle città, salvo, in parte, quelle che divennero residenze regie. Il “modo di produzione”, basato sul prelievo del surplus della produzione contadina, non mutò sostanzialmente; venuto meno lo stato centralizzato, imperiale o regio, beneficiarie ne divennero le aristocrazie dei vari regni,

che però disponevano di possedimenti e ricchezze enormemente più limitati di quelli statali e seguivano modelli culturali che non davano una speciale rilevanza alla vita urbana di tradizione romana. Il surplus della produzione venne dunque avviato dai nuovi beneficiari verso investimenti e consumi di tipo diverso, in orizzonti di ampiezza regionale se non anche più ridotta, e ciò spiega la sostanziale trasformazione non solo della fisionomia delle città, ma anche della rete dei traffici e della cultura materiale nei territori dell’Occidente dopo la fine del governo imperiale.

Un processo di questo genere non può a rigori essere definito di crisi e infatti Wickham non utilizza questo concetto; così descritto esso è veramente un grande passaggio da un sistema socioeconomico ad un altro, ciascuno perfettamente coerente nel suo specifico modo di funzionare, all’interno di un “modo di produzione” che resta sostanzialmente lo stesso e nel quale l’organizzazione istituzionale dei poteri pubblici gioca un ruolo decisivo nel controllo delle risorse. E tuttavia Wickham riconosce che in questo passaggio le città persero funzioni e splendore, che la produzione si localizzò, le merci circolarono, quando circolarono, entro ambiti distrettuali o al più regionali, la cultura materiale, salvo limitate eccezioni, perse varietà e qualità. Se non si può parlare di crisi come processo di decadenza, certamente il sistema che subentra a quello romano è, nel momento in cui raggiunge l’equilibrio, più statico, più frazionato, più povero.

Una riprova della connessione tra crisi dello stato e crisi delle città si trae dal fatto che in oriente, dove lo stato romano continuò a funzionare più a lungo, le città conobbero ancora, nel V e VI secolo, un’epoca di fioritura economica e sociale; i fenomeni di trasformazione della topografia e dell’uso della macchina urbana che si riscontrano anche in oriente a partire dalla seconda metà del VI secolo e più decisamente nel VII, accadono, nella lettura di Wickham, quando il sistema fiscale romano-bizantino si trasforma, anche qui per cause politiche e militari, essenzialmente il conflitto dell’impero contro i persiani per il dominio sulla Siria e l’Asia Minore, e viene meno la grande infrastruttura statale che teneva insieme le diverse province, accentuando la dipendenza di ciascuna di esse dalle proprie risorse<sup>69</sup>.

<sup>67</sup> WICKHAM 1984; WICKHAM 1988.

<sup>68</sup> WICKHAM 2005.

<sup>69</sup> WICKHAM 2005.

Così diversi nelle premesse teoriche e nella identificazione delle cause, i due autori concordano non solo nell'accertamento dei fenomeni, ma anche nel considerare il VII secolo un punto d'arrivo ben marcato dei processi che descrivono.

Per Liebeschuetz raggiunsero allora la massima intensità i fenomeni negativi che avevano afflitto l'Occidente e in modo particolare l'Italia, sommando e aggravando i propri effetti: epidemie che fin dal II secolo avevano indebolito la consistenza demografica della popolazione; crisi dei sistemi produttivi intensivi basati sulla monocoltura e il lavoro servile; cessazione dei rifornimenti annonari; guerra greco-gotica; peste giustiniana; invasione longobarda. Agli inizi del VII secolo questi fattori sono sufficienti per spiegare la fisionomia assunta dalle città dell'Italia settentrionale, che Liebeschuetz ricava principalmente dagli studi di Brogiolo. Non vi è dunque un fatto nuovo che spieghi l'acuirsi dei segni di crisi nel VII secolo, ma piuttosto la constatazione empirica che un complesso eterogeneo di vicende negative, sommandosi alle tendenze di natura sociale e istituzionale che già portavano alla destrutturazione della città antica, accelerò la contrazione e l'impoverimento della società occidentale, in particolare di quella italiana, riverberandosi sull'istituzione urbana. In Oriente, dove in assenza di vari fattori della crisi occidentale, l'istituzione urbana si era mantenuta fiorente e vitale almeno fino alla metà del VI secolo, le circostanze che nel VII secolo portarono alla crisi dell'urbanesimo tardo antico, soprattutto in Anatolia, furono le pestilenze dell'età giustiniana, cui si sommarono, nei primi decenni del VII secolo, le invasioni e le guerre persiane<sup>70</sup>. In Siria e in Palestina l'organizzazione urbana si mantenne meglio e più a lungo nel VII secolo, pur risentendo anch'essa delle guerre persiane, ma quando la successiva conquista araba ricostituì condizioni favorevoli allo sviluppo delle città sottomesse, esso avvenne entro un sistema che non rientrava più nel mondo romano<sup>71</sup>. Oriente e Occidente seguono percorsi diversi, ma alla metà del VII secolo il destino della città antica è compiuto in entrambe le parti dell'impero romano.

Anche Wickham registra nel VII secolo contrazione o cessazione della circolazione mediterranea e interregionale di merci e affievolimento della vita urbana, pur con molte varietà regionali e locali

nell'andamento dei fenomeni, ma coerentemente con la sua impostazione generale, non ne individua la causa in eventi traumatici esterni, occidentali od orientali. Piuttosto, nel VII secolo raggiungono il punto estremo i processi messi in moto nel V secolo dalla crisi dello stato romano. Venne allora definitivamente meno, con l'eccezione forse della Spagna visigotica, l'escussione dell'imposta pubblica che precedentemente i sovrani barbarici avevano cercato, con alterni successi, di tenere in vita. Si completò il passaggio del *surplus* nelle mani delle aristocrazie, che nel frattempo avevano mescolato le tradizioni romane con quelle barbariche, ed avevano orizzonti, patrimoni e bisogni ridotti e localizzati. Povertà dei sovrani, limitatezza di risorse e bisogni delle aristocrazie, autosufficienza dei ceti rurali fecero mancare non solo gli stimoli, ma i motori di un'attività economica finalizzata alla produzione specializzata di beni agricoli e artigianali e alla loro circolazione su vaste reti di traffici interregionali. Per quanto riguarda le città, si può aggiungere che militarizzazione e ruralizzazione dei costumi aristocratici ne dovettero compromettere la centralità; restarono legati ad esse i vescovi con i loro seguiti e i loro patrimoni, ma la diffusione del monachesimo rurale favorito dalle aristocrazie creò poli alternativi anche per le istituzioni religiose. La fisionomia archeologica impoverita che il VII secolo presenta in Occidente si può spiegare con gli orizzonti limitati e l'assenza di sollecitazioni interne alla domanda e alla produzione, che caratterizzano l'organizzazione della società post-romana nei vari regni.

Nello stesso anno in cui è stato pubblicato il lavoro di Liebeschuetz ha visto la luce anche la complessa indagine di Michael McCormick sulla genesi dell'economia medievale europea proprio nei secoli di passaggio dalla tarda antichità all'alto medioevo<sup>72</sup>. In essa l'attenzione è rivolta non tanto alla storia delle città, quanto, soprattutto, alle vicende dei trasporti e delle comunicazioni attraverso il Mediterraneo, visti come elemento essenziale del sistema economico, sia antico che medievale, ed è significativo che anche sotto questo punto di vista venga delineato un processo di dissoluzione del sistema economico romano, qualificato senza **riguardi ideologici**

<sup>70</sup> LIEBESCHUETZ 2001, p. 42.

<sup>71</sup> LIEBESCHUETZ 2001, cap. 2.

<sup>72</sup> MCCORMICK 2001.

come “collasso”, che parte dal IV secolo e si compie, appunto, nel VII. Le componenti e i sintomi messi in evidenza non sono nuovi nella letteratura storica sulla fine del mondo romano<sup>73</sup>, e coincidono in parte con quelli rilevati da Liebeschuetz, anche se diversamente integrati e concatenati: l’indebolimento biologico della popolazione dell’impero, per l’esposizione a malattie endemiche ed epidemiche, con conseguente crisi demografica e calo dei consumi; l’esaurimento delle risorse minerarie, oro e ferro soprattutto, con la crisi della produzione industriale e della ricchezza monetaria; l’assottigliamento e l’estinzione delle reti di distribuzione internazionale delle merci. In questo quadro generale di progressivo declino, McCormick può offrire una spiegazione specifica del picco negativo toccato nel VII secolo dai trasporti facendo riferimento soprattutto alla metà orientale dell’impero, nella quale, fino al VI secolo, tutti gli aspetti involutivi appaiono meno accentuati rispetto alla parte occidentale. L’Occidente risulta infatti colpito più precocemente dell’Oriente dalla contrazione demografica, che dovette causare riduzione della domanda e della produzione di beni; inoltre già nel V secolo viene meno in Occidente quella che anche per McCormick è l’infrastruttura portante dei traffici commerciali nel Mediterraneo romano, cioè i trasportiannonari sostenuti dallo stato. Le invasioni del V secolo non hanno un ruolo significativo nella sua ricostruzione del declino economico dell’occidente romano, salvo entro certi limiti quella dei Vandali per le ripercussioni che poté avere sulle esportazioni africane lungo l’asse Cartagine-Roma. Invece McCormick dà rilievo alle invasioni della seconda ondata, che alla fine del VI, e nella prima metà del VII secolo investirono i territori dell’impero bizantino, aggiungendosi all’indebolimento delle componenti di sistema, comunque in corso anche in Oriente. Longobardi in Italia, Avari e Slavi in Illirico e in Grecia chiusero ai trasporti le vie di terra verso l’occidente; Persiani in Siria e Palestina, e poi gli Arabi in queste stesse province e in Africa privarono l’impero di una enorme parte non solo dei territori, ma anche dei proventi fiscali. A questo si aggiunse, con la stessa cronologia, l’esplosione delle epidemie di peste e la

<sup>73</sup> A. Demandt ha elencato ben 210 cause proposte nel tempo dalla storiografia per spiegare la fine del mondo romano (DEMANDT 1984, p. 695). Non sorprende che tra esse figurino anche quelle individuate da McCormick.

contrazione della popolazione. Il vantaggio relativo che l’Oriente aveva guadagnato sull’Occidente venne così meno. In una problematica storiografica che tiene d’occhio soprattutto comunicazioni e traffici, il punto di non ritorno, materiale e simbolico, è fissato all’anno 618, quando cessò l’annona di stato a Costantinopoli, col che per lo studioso venne a morte “una parte essenziale della cultura marittima del Mediterraneo”<sup>74</sup>. La crisi dei traffici in Oriente dovette ripercuotersi anche sull’Occidente, dove già da tempo l’iniziativa economica era stagnante, la domanda depressa e il commercio residuo sostenuto soprattutto dai mercanti orientali. Si spiega così perché gran parte del VII secolo sia stata contrassegnata da una pesante stagnazione commerciale in tutto il bacino del Mediterraneo, che si riflette sui vari aspetti della vita materiale dell’Occidente<sup>75</sup>.

Viene da osservare che molte delle indicazioni di questi studiosi recenti non sono poi molto diverse da quelle proposte nei primi decenni del secolo scorso da Pirenne, che, com’è noto, aveva anch’egli indicato nel VII secolo il punto di svolta tra il sistema economico e sociale tardo antico e quello protomedievale. Alla tesi di Pirenne è stato però rimproverato, tra le tante cose, il carattere congiunturale e catastrofico della spiegazione del mutamento di struttura: un evento politico militare improvviso e fuori sistema come la conquista promossa da una nuova predicazione religiosa, che avrebbe interrotto in modo imprevedibile e irreparabile i fondamentali meccanismi di funzionamento del sistema economico tardo antico rimasti sino allora efficienti.

Pirenne non aveva presenti se non in modo generico le differenze tra l’evoluzione dell’insediamento e dell’economia nella parte orientale e in quella occidentale dell’impero romano nel V e VI secolo; inoltre, determinato a negare, in gran parte per pregiudiziali ideologiche, che l’impatto barbarico avesse provocato cambiamenti significativi nella struttura economica in Occidente, attenuava di molto l’importanza delle trasformazioni che vi avvennero a partire dal V secolo, in concomitanza più o meno diretta con l’insediamento dei barbari. Del resto, egli non disponeva ancora della gran massa di dati successivamente acquisiti dalla ricerca archeologica, su cui

<sup>74</sup> MCCORMICK 2001, p. 110.

<sup>75</sup> MCCORMICK 2001, pp. 118; 782 ss.

si basa la ricostruzione attuale dell'economia e dell'insediamento nella parte occidentale dell'impero. E tuttavia Pirenne sosteneva anche che i governi barbarici avevano determinato un imbarbarimento dell'organizzazione statale, per l'incapacità dei nuovi dominatori di gestire le complesse strutture burocratiche di tradizione romana nonché i processi di trasformazione sociale in corso; che i re merovingi avevano perduto progressivamente il controllo del fisco divenendo poveri e impotenti; che l'iniziativa dei grandi commerci transmediterranei veniva soprattutto dall'Oriente, sicché l'invasione araba bloccandola all'origine lasciò l'Occidente nelle condizioni economiche e culturali compromesse che l'iniziativa orientale aveva sino allora mascherato<sup>76</sup>. In sostanza, l'invasione araba servì a Pirenne non tanto per spiegare l'andamento delle cose in Oriente, quanto la crisi del VII secolo in Occidente e non come sua unica causa, ma come colpo finale inferto a un sistema già indebolito; non è privo di interesse il fatto che la spiegazione di McCormick ricalchi in parte quella pirenniana quando ritiene che la perdita delle province orientali dell'impero avesse ripercussioni decisive sui traffici e sull'economia anche dell'Occidente. Al di là della constatazione di una certa tenace resistenza di Pirenne, le spiegazioni offerte dagli studiosi ricordati presentano alcuni caratteri comuni, che è opportuno rilevare. Il più evidente è il ruolo attribuito all'infrastruttura statale nel funzionamento del sistema economico tardoantico e, di conseguenza, il peso decisivo che il suo venir meno ebbe su tutte le economie regionali comprese nei territori dell'impero, in Occidente come in Oriente. Questa chiave consente di spiegare molti aspetti del processo di deterioramento dell'insediamento e dei traffici tra V e VII secolo; non a caso ad essa si è fatto ricorso anche più sopra, per rendere conto della diversa fisionomia e del diverso destino delle città tardoantiche in Italia nel V e soprattutto nel VI e nel VII secolo. Le riserve che si possono esprimere su questa concezione vertono soprattutto sul fatto che essa sembra presupporre un'iniziativa statale efficiente e pervasiva, escludendo o marginalizzando altre componenti della vita economica quali l'iniziativa privata e il mercato. Tuttavia il ruolo dello stato nell'economia tardoimperiale può essere configurato non solo come imprenditore di trasporti, ma soprattutto in quanto

<sup>76</sup> Sul tema si veda, in questo stesso volume, il cap. XI.

struttura istituzionale di collegamento che consentiva la specializzazione delle produzioni regionali e l'integrazione fra esse, sia su base fiscale che commerciale. Ne risultava il miglioramento qualitativo delle produzioni soprattutto destinate all'esportazione e l'interesse economico degli investimenti imprenditoriali. Nel suo brillante pamphlet sulla "fine della civiltà" seguita alla caduta dell'impero, Ward Perkins ha appunto sostenuto che il venir meno di questa essenziale rete connettiva determinò la rovina delle economie specializzate e il ritorno a organizzazioni produttive molto più elementari, rivolte a bacini di utenza ristretti nell'estensione e nelle aspettative<sup>77</sup>. Quanto alla possibilità di una incidenza decisiva dell'organizzazione istituzionale dell'impero nell'assetto e nel funzionamento delle città, la tesi sembra suffragata dallo stesso numero di situazioni che riesce a spiegare.

Spiegazioni aggiuntive del deterioramento che fanno riferimento a fattori di natura eminentemente culturale non godono di un eguale consenso fra gli studiosi. Come si è visto, viene normalmente accantonata l'ipotesi che i barbari in Occidente portassero costumi che contribuissero al deterioramento dell'economia e dell'insediamento urbano; il ruolo delle invasioni nei processi di trasformazione si sarebbe esplicato nella sottrazione delle province al governo diretto dell'impero, ma non nell'imposizione di nuovi atteggiamenti culturali, in quanto i barbari avrebbero anzi cercato di preservare e sfruttare a proprio vantaggio le istituzioni romane. E tuttavia un elemento almeno che è presente, ad esempio, nelle ricostruzioni di Wickham, cioè la militarizzazione dei ceti egemoni della società e dei loro valori, può essere considerata in rapporto, se non direttamente con la cultura dei barbari, almeno con le condizioni determinate dal loro avvento, così come quel processo descritto da Pirenne come "barbarizzazione" dei governi e della società, e più modernamente come trasformazione delle funzioni e dei bisogni dello stato nei regimi barbarici, può concorrere ad attribuire un peso a condizioni culturali, oltre che politiche, create dalle invasioni.

Questi due aspetti combinati possono tra l'altro spiegare le diversità che pur all'interno di una stessa tendenza si sono riscontrate tra le città delle regioni rimaste bizantine in Italia e quelle cadute

<sup>77</sup> WARD PERKINS 2005.

sotto la dominazione longobarda. Prevalenza dei costumi militari e debolezza dell'apparato statale facente capo ai re possono spiegare la più accentuata ruralizzazione del panorama urbano, la crisi delle produzioni specializzate e la maggiore localizzazione dei consumi che si riscontrano nelle regioni longobarde rispetto a quelle bizantine, per gran parte del VII secolo.

Meno essenziale pare un altro fattore culturale cui Liebeschuetz ha attribuito importanza per spiegare il declino dell'urbanesimo antico, cioè l'influenza del cristianesimo sui valori e sugli stili di vita della società romana. Ad esso hanno fatto riferimento anche altri studi recenti, che lo hanno considerato anzi una spiegazione chiave delle trasformazioni della città antica e dell'edilizia signorile, nell'intento di negare che esse siano segno di crisi – istituzionale, economica e culturale – riportando il nuovo aspetto assunto dalle città ad un intenzionale adattamento ai valori cristiani di umiltà e sobrietà, che fecero non solo abbattere i segni del passato pagano, ma anche accettare un ambiente urbano disadorno e perfino preferire dimore semplici e povere alle lussuose *domus* del IV secolo<sup>78</sup>.

È stato osservato, a mio parere correttamente, che la cristianizzazione della società non comportò rinuncia al fasto e al lusso nei ceti che potevano permetterselo, come dimostrano le vesti di parata dell'aristocrazia, le dimore di prestigio che se pur sporadicamente vennero ancora costruite o riattate nel VI secolo, la prosecuzione, sia pure in quantità decrescenti, delle importazioni di merci pregiate e lo stesso splendore degli edifici ecclesiastici eretti dove esistevano le risorse per farlo<sup>79</sup>. Altra cosa è asserire, come fa Liebeschuetz, che lo spirito cristiano poté indebolire la religione civica dell'antichità e promuovere nuove forme di manifestazione pubblica della devozione che influenzarono il panorama urbano; altra immaginare che esso inducesse a non rimuovere le macerie dalle strade o a non provvedere alla manutenzione delle fognie.

Resta dibattuta, in mancanza di dati decisivi cui fare riferimento, la questione demografica: cioè la possibilità che la popolazione dell'Occidente, e in particolare dell'Italia, diminuisse tra V e VII secolo

in misura tale da influenzare l'insediamento e compromettere seriamente l'economia, sotto il profilo della produzione come dei consumi. L'ipotesi di una incisiva e prolungata crisi demografica consente però di spiegare tanti aspetti dell'andamento insediativo ed economico tra V e VII secolo, e sebbene allo stato delle conoscenze non sia positivamente verificabile, non può neanche essere sicuramente respinta e può perciò essere tenuta presente come situazione di fondo, cercando semmai di definire meglio, dal punto di vista teorico, i modi in cui essa poté prodursi e mantenersi, nonché i meccanismi con cui poté operare sul tessuto sociale ed economico.

Restano dunque, come spiegazioni controllabili e in larga misura condivise dei fenomeni che si sviluppano tra il V ed il VII secolo la crisi delle istituzioni statali romane e, per l'Italia, gli aspetti di frammentazione territoriale e i costumi militari determinati dall'occupazione longobarda, aggravati poi dalle ripercussioni dei drammatici eventi del VII secolo in Oriente e in Africa, per le conseguenze che essi ebbero sull'impero bizantino e la sua politica in Occidente.

Una verifica della efficacia di questi criteri di spiegazione si può avere in riferimento a quello che è stato probabilmente il rinvenimento archeologico più interessante degli ultimi quindici anni in materia di documentazione ceramica e circolazione delle merci: il grande deposito di rifiuti nell'Esedra della *Crypta Balbi* scavato da Lucia Sagù nel 1993 e da lei esemplarmente studiato ed interpretato. Dato sulla base dell'evidenza numismatica agli ultimi anni del VII secolo e considerato come formazione praticamente simultanea, esso ha spostato in avanti di venti o trent'anni la cronologia delle importazioni di ceramica africana e orientale a Roma<sup>80</sup>. Press'a poco negli stessi anni cominciarono anche a circolare i risultati degli scavi di Marsiglia che rivelavano una cronologia parimenti prolungata della circolazione dei prodotti africani e orientali nel Mediterraneo occidentale<sup>81</sup>. Il termine cronologico da me proposto a Siena per quel movimento di merci – il terzo quarto del VII secolo – veniva dunque messo in discussione. I traffici mediterranei risultavano ancora attivi almeno sino alla fine di quel secolo e mostravano ancora una

<sup>78</sup> CARVER 1993. L'ipotesi utilizzata anche per le trasformazioni delle *villae* da LEWITT 2005.

<sup>79</sup> BROGIOLO 1996, p. 85; VOLPE 2005, p. 229.

<sup>80</sup> SAGÙ 1998a ; SAGÙ 1998b; SAGÙ 2002.

<sup>81</sup> BONIFAY-PIÉRI 1995; BONIFAY *et alii* 1998; LOSEBY 1998; LOSEBY 2000.

notevole complessità. Non solo ceramica fine da mensa, ma anche prodotti alimentari di pregio, olio, vino, conserve e delicatezze esotiche, continuavano ad arrivare a Roma e a Marsiglia ancora alla fine del VII secolo, non solo dall’Africa, ma dalla Palestina, dall’Asia Minore e dalle isole dell’Egeo. Tuttavia l’acutezza dell’analisi e lo scrupolo esegetico di L. Sagui hanno individuato correttamente i limiti e la portata del fenomeno messo in luce dal deposito della *Crypta*.

Esso si riferisce ad un centro di consumo privilegiato, testimonia traffici di merci selezionate, probabilmente destinate a un ristretto giro di consumatori, quali erano i vini orientali e gli olii africani contenuti non solo in grandi anfore, ma in piccole anforette di modesta capacità, che hanno fatto pensare ad un prodotto particolare, destinato ad usi speciali; esso potrebbe perfino attestare la sostanziale esiguità di quei traffici, se si dovesse giungere alla conclusione che le forniture testimoniate nel deposito si accumularono in un tempo abbastanza lungo, non di anni, ma di decenni<sup>82</sup>.

Inoltre il ritrovamento della *Crypta Balbi* si inquadra in un complesso di altri rinvenimenti avvenuti negli stessi anni e in anni successivi a Napoli, in Liguria, a Ravenna, in Istria, che danno credito crescente alla tesi che i traffici di merci africane e orientali nel Mediterraneo occidentale del VI e VII secolo avvenissero all’interno di un sistema di collegamenti marittimi messo in opera dall’impero bizantino, forse già con la riconquista di Giustiniano, e finalizzato a sostenere i caposaldi strategici e politici dell’impero in Occidente, tanto più dopo la conquista longobarda di gran parte della penisola italiana, che minacciava di estendersi alle coste e compromettere definitivamente la dominazione imperiale in Italia. Una navigazione organizzata e utilizzata ancora una volta dallo stato, non più per fini annonari, ma per lo spostamento di truppe, funzionari, proventi fiscali e rifornimenti strategici, sulla quale potevano innestarsi altre correnti di traffici, determinate ad esempio dalla raccolta delle rendite fondiari delle chiese, in particolare quelle di Roma e di Ravenna nell’Italia meridionale, e in parte anche da iniziative commerciali private<sup>83</sup>.

Queste ultime poterono avere un ruolo importante nei collegamenti con Marsiglia, esterna ai domini bizantini in Occidente, ma resa

particolarmente interessante e sicura dal fatto che essa sembra avere le caratteristiche di un emporio sostenuto dai poteri politici, in questo caso dai re merovingi, come si può ipotizzare in base ai dati raccolti e discussi da S. Loseby, che documentano l’interesse attento e continuo dei re, che tenevano nelle installazioni portuali non solo funzionari doganali, ma magazzini statali, disponevano di merci fiscali e assicuravano la coniazione locale di una moneta d’oro di gran lunga migliore rispetto agli standard delle altre zecche franche. Né si devono dimenticare, per spiegare i contatti di Marsiglia con la navigazione bizantina, i rapporti diplomatici degli imperatori con i re merovingi, particolarmente vivaci nel VI secolo, anche in funzione antilombarda, ma ancora attivi nel VII<sup>84</sup>.

In una struttura economica di questo genere, la circolazione delle merci, anche se sostenuta in parte dall’iniziativa privata, poteva seguire logiche che non erano quelle del rifornimento di un mercato aperto. Il consumo avveniva su base strettamente locale, senza redistribuzione dal centro di raccolta a un più largo bacino di utenza; questo sembra il caso della *Crypta Balbi*, giacché i materiali del VII secolo in essa identificati non hanno riscontro fuori della città di Roma; sembra anche il caso dell’insediamento militare ligure di *Castrum Perthi*<sup>85</sup>, e poté anche essere, almeno in parte il caso di Marsiglia, soprattutto nel VII secolo, se si tiene presente l’interesse dei grandi monasteri della Francia settentrionale ad accaparrarsi direttamente le merci esotiche che vi arrivavano, facendosene riservare quote importanti per concessione regale<sup>86</sup>.

È anche possibile che in sistemi così pilotati dallo stato, le importazioni di merci fossero legate a particolari opportunità di scambio. Il centro privilegiato di consumo che ha dato origine al grande deposito della *Crypta Balbi* era anche un opificio dove si produceva una varietà sorprendente di oggetti di pregio, tra cui monili, cinture, oggetti d’osso e avorio, guarnizioni in bronzo per mobili. È possibile che le merci importate di cui è documentata la presenza in quel

<sup>82</sup> In particolare SAGUI 1998a; SAGUI 1998b, pp. 71 s.

<sup>83</sup> ARTHUR 1990; ARTHUR 1998; SAGUI 2002.

<sup>84</sup> EWIG 1982.

<sup>85</sup> Su cui v. *S. Antonino* 1992, pp. 289-293; MURIALDO *et alii* 1998, pp. 241-246; MURIALDO 2001 a, b, in MANNONI-MURIALDO (edd.) 2001.

<sup>86</sup> LOSEBY 2000. Dopo la conquista longobarda della costa ligure, le importazioni mediterranee a Marsiglia potrebbero aver utilizzato anche rotte che passavano per la Sardegna e la Corsica, rimaste bizantine; cf. *S. Antonino* 1992, p. 289.

centro fossero oggetto di scambio con la produzione dell'opificio, o fossero destinate agli stessi fruitori di quella produzione<sup>87</sup>.

Il peso dell'infrastruttura statale nel traffico delle merci trova poi indiretta conferma nelle circostanze in cui questi traffici vennero a cessare, poiché comunque essi cessarono, anche se un po' più tardi di quanto precedentemente si ritenesse. Il rapporto tra interesse strategico di un insediamento e afflusso di merci d'oltremare è stato constatato nel caso di *Castrum Perthi*, dove i resti delle importazioni (e forse lo stesso insediamento) si riducono sostanzialmente, dopo la metà del VII secolo, in probabile concomitanza con la conquista longobarda della Liguria<sup>88</sup>. A Roma l'epoca di formazione del deposito della *Crypta Balbi*, che registra la fine dell'importazione di merci africane, coincide quasi *ad annum* con la conquista araba di Cartagine (698) e cioè con la perdita definitiva dell'Africa per l'impero bizantino. Tuttavia merita attenzione il fatto che contestualmente vennero meno anche le importazioni dalla Palestina, che sembra fossero proseguite nella seconda metà del secolo, nonostante la conquista araba di quelle terre, precedente di mezzo secolo quella di Cartagine, ed è dubbio che continuassero ad arrivare merci dall'Anatolia e dalle isole dell'Egeo, sebbene queste fossero rimaste bizantine<sup>89</sup>.

Se questa coincidenza non dipende esclusivamente da una organizzazione dei trasporti dall'Oriente all'Occidente nella quale il porto di Cartagine giocasse un essenziale ruolo di snodo, si può cercare la spiegazione anche in una nuova configurazione delle strategie dell'impero nei confronti delle province italiane. È probabile cioè che di pari passo con la stabilizzazione dei rapporti politici e militari con il regno longobardo e la riorganizzazione istituzionale della fine del VII secolo, su cui avevo attirato l'attenzione nel contributo senese, l'impero smettesse una assistenza capillare ai territori dell'Italia centro settentrionale, lasciando che le popolazioni organizzassero con le proprie risorse l'economia e la stessa attività militare, ormai affidata

ad eserciti territoriali, concentrando le proprie attenzioni sulla Sicilia, divenuta il fulcro della difesa marittima in Occidente<sup>90</sup>.

In un quadro di questo genere si può spiegare anche la fine dell'opificio della *Crypta Balbi*. Esso è stato associato, principalmente sulla base della localizzazione topografica, ad un contiguo monastero attestato nell'VIII secolo<sup>91</sup>, ma, senza escludere questo collegamento, va tenuta presente la possibilità che si trattasse di un opificio di stato, destinato alla produzione di oggetti di lusso per un ceto di fruitori privilegiati, che potevano essere i membri della nuova aristocrazia militare ed ecclesiastica in formazione a Roma nella seconda metà del VII secolo, come pure corrispondenti esterni quali quel duca Anso testimoniato da un sigillo, che parrebbe essere un longobardo<sup>92</sup>. Un'ipotesi di questo genere renderebbe conto dell'eccezionale caratteristica dell'opificio e consentirebbe anche di spiegare quello che gli studiosi della *Crypta Balbi* hanno sempre considerato un fatto misterioso, cioè la formazione stessa del deposito, con l'eliminazione radicale di tutti i prodotti, gli strumenti e le materie prime dell'opificio, avvenuta in un solo momento e senza che l'attività venisse in seguito ripristinata, pur permanendo il centro di consumo che produsse lo scarico. Ciò risulterebbe meno singolare se si fosse trattato di un opificio statale chiuso in un certo momento per deliberazione dell'autorità di governo.

Come si argomenterà più diffusamente nel capitolo seguente, il risultato della nuova strategia imperiale dovette determinare l'abbandono dei trasporti di merci su lunghe tratte, e la sua sostituzione con reti di traffici d'ambito più ristretto, fondati sulle risorse e le occasioni locali, anche nei centri che sino alla fine del VII secolo godettero del sostegno statale. Nello stesso contesto, l'iniziativa privata di imprenditori commerciali orientali, non potendo più appoggiarsi alla navigazione patrocinata dallo stato, dovette perdere possibilità e interesse a mantenere i contatti con l'Occidente. Associata ad altri fattori potrebbe essere questa la spiegazione della cessazione delle importazioni a Marsiglia<sup>93</sup>.

<sup>87</sup> Così anche SAGUI 2002, p. 20.

<sup>88</sup> S. Antonino 1992, p. 291; GANDOLFI 1998, pp. 271 s. MURIALDO 2001 a, b, considera possibile che merci mediterranee continuassero a giungere al *Castrum Perthi* anche nell'inoltrato VII secolo, ma al momento solo in via di ipotesi e comunque confermando la contrazione e addirittura la cessazione, almeno temporanea, dell'insediamento: MURIALDO 2001b, pp. 791 s.

<sup>89</sup> ROMEI 2004, p. 279.

<sup>90</sup> Questi aspetti sono discussi estesamente nel successivo cap. III.

<sup>91</sup> SAGUI 2002, pp. 21 s.

<sup>92</sup> Sul sigillo di Anso, MARAZZI 2001, p. 263.

<sup>93</sup> LOSEBY 2000, p. 179, mette in relazione l'importanza assunta dai valichi alpini tra la Francia e l'Italia a partire dalla fine del VII secolo e poi nella prima metà dell'VIII con l'estinzione del traffico marittimo ligure-provenzale.

I caratteri particolari dell'importazione di merci d'oltremare a Roma e a Marsiglia non sembrano insomma modificare sostanzialmente la tendenza generale dei traffici nel Mediterraneo del VII secolo, ed anzi consentono di spiegarne alcune particolarità. L'arrivo di merci importate sotto le condizioni che si sono evidenziate, non modifica il quadro generale di degrado della struttura urbana e della popolazione e semmai conferma la tenuta comparativamente migliore delle città nelle regioni bizantine.

Come andarono le cose dopo il VII secolo? Era questo un punto essenziale dell'indagine sul passaggio dall'antichità al medioevo che costituiva l'oggetto del mio saggio del 1994 e costituisce ancora l'argomento fondamentale delle presenti considerazioni e in generale di tutti gli studi che in anni recenti si sono prefissi di "costruire l'alto medioevo", o di delineare "le origini dell'economia europea", in termini di struttura socioeconomica nuova, caratterizzata da componenti e relazioni che non figurano nella tarda antichità, tenendo presente come filo conduttore soprattutto la documentazione archeologica, considerata testimonianza privilegiata di fenomeni che sfuggono ad altri tipi di documentazione. Far emergere il medioevo partendo dall'antichità richiede peraltro di guardare ai fatti con una doppia prospettiva, considerando le due epoche da punti di vista opposti, invece di limitarsi a seguire l'esaurimento dell'antichità, immaginando che il medioevo compaia proprio quando le ultime tracce del mondo antico vengono meno definitivamente, e nasca connotato solo dal vuoto culturale che esse lasciarono. Era questo un orientamento che circolava in Italia agli inizi degli anni novanta, quando studiosi di formazione antichistica, in particolare archeologi, che stavano svolgendo un eccellente lavoro di indagine delle fasi tarde del mondo antico, spingendosi sempre più avanti nel tempo perdevano infine i riferimenti cui erano avvezzi per identificare il complesso culturale e non potevano dedurre se non l'estinzione della civiltà e un medioevo che nasceva non barbarico, ma preculturale e che solo più tardi avrebbe faticosamente costruito una sua identità qualificata<sup>94</sup>. Una riflessione più consapevole da parte di altri studiosi di eguale formazione ma di più complessa esperienza<sup>95</sup>, e

<sup>94</sup> Una discussione in DELOGU 1999.

<sup>95</sup> Ad esempio SAGUI 1998a.

soprattutto l'intenso lavoro compiuto negli anni seguenti da ricercatori di formazione medievistica rendono oggi completamente inattuali quelle suggestioni. Il punto di vista ha infatti un peso essenziale nella valutazione dei fenomeni. È del tutto comprensibile che dall'osservatorio dell'antichità i fenomeni tardi configurino un progressivo affievolimento dei tratti fondamentali di quel grande sistema di civiltà e del resto proprio in questa prospettiva sono stati rievocati nelle pagine che precedono. Ma dal punto di vista del medioevo è essenziale cogliere esordi, non relitti: fatti nuovi, che assumono rilievo in rapporto a ciò che accadde *dopo*, per la cui valorizzazione occorre una sensibilità educata.

Ecco perché non sembra accettabile l'ipotesi, che talvolta ancora ricorre, di lasciare alle cure degli antichisti tutto l'alto medioevo, anche in considerazione del peso assunto nel suo studio dalla risorsa archeologica, e di far esordire lo studio del "vero" medioevo dal IX, dal X o addirittura dall'XI secolo quando le strutture della nuova civiltà sarebbero pienamente formate. Ma resterebbe così definitivamente incerto il problema del perché, del come e quando si siano formate<sup>96</sup>.

Un diverso approccio che si è diffuso negli studi dagli anni novanta del secolo scorso ed è stato in certo modo istituzionalizzato nella grande impresa collettiva della *Transformation of the Roman World* patrocinata dalla European Science Foundation, ha invece negato l'esistenza di contrapposti punti di vista, uno a terminare, uno ad iniziare, considerando tutto il lasso di tempo che corre press'a poco dal IV al IX secolo come un periodo in cui si svolse un processo unitario di trasformazione in cui non è possibile vedere cesure né discontinuità. Non si può dire peraltro che l'ipotesi sia stata confermata dai risultati. Molti degli studi che si sono compiuti in quell'occasione sono stati concentrati su fenomeni che si inquadrano in una periodizzazione più ristretta, e che non di rado hanno trovato nel VII secolo un punto d'arrivo organico.

E resta comunque aperto il problema se la trasformazione vada pensata come un processo lineare o non possa essere meglio rappresentata da una curva a campana rovesciata.

<sup>96</sup> DELOGU 2005.



Nella presentazione del 1994 suggerivo proprio questa possibilità, quando indicavo nella seconda metà del VII secolo i sintomi di una inversione della tendenza alla disgregazione e alla semplificazione, col primo apparire di nuove forme di iniziativa e di organizzazione della vita economica e dell'insediamento, caratteristicamente concentrate in un lasso di tempo ristretto. Ma sul reale significato e sulla portata di quei sintomi in rapporto alla possibilità che essi già segnalino l'emergere di nuove situazioni socioeconomiche, non più residuali rispetto all'organizzazione tardoantica, la discussione si avviò subito, nel quadro di una più generale considerazione sulla durata della depressione/stagnazione che si riscontra nel VII secolo<sup>97</sup>.

Per tornare a Pirenne, totem e tabù dei discorsi che ancora si fanno sul VII secolo, è ben noto che egli vedeva protrarsi la stagnazione per tutta l'età carolingia, caratterizzata a suo avviso da un'organizzazione produttiva finalizzata all'autosufficienza dei produttori, dalla demonetizzazione del sistema e dall'irrilevanza delle correnti di traffico a lunga percorrenza. La rivitalizzazione dell'attività economica dell'Occidente si profilava solo nella tarda età carolingia, ma soprattutto nel X e XI secolo, con l'attivarsi di linee di traffico sia mediterranee che nordiche, ad opera di forze esterne al complesso dei territori continentali: i navigatori-pirati scandinavi e le città marinare italiane, da cui progressivamente i traffici si irradiarono verso l'interno, riattivando consumi e produzione. Questa cronologia è stata radicalmente rivista da R. Hodges e D. Whitehouse, nel brillante saggio con cui, più di vent'anni or sono, hanno corretto e aggiornato Pirenne. Sulla base di ricerche archeologiche nuove, essi hanno anticipato di almeno due secoli l'esplosione dell'attività commerciale intorno al Mare del Nord, facendone protagonisti non i vichinghi e i vareghi del IX e X secolo, ma frisoni, anglosassoni, danesi attivi fin dal VII secolo. Nell'VIII secolo principi e sovrani carolingi agganciarono, anche con imprese militari, questo vivace movimento commerciale, integrando ad esso l'attività produttiva e i consumi delle regioni settentrionali dei loro domini continentali. Poterono così partecipare anche al flusso di ricchezze che giungevano ai mari del nord dal medio oriente islamico, veicolando merci pregiate e metalli preziosi<sup>98</sup>. Nella ricostruzione di Hodges e

Whitehouse non solo l'età carolingia si presenta dunque come un'epoca di prosperità e dinamismo economico, ma il cambiamento della tendenza rispetto alla depressione tardoantica si pone proprio nel VII secolo con la comparsa di protagonisti e orizzonti geoeconomici totalmente estranei al mondo tardo romano.

Tuttavia in questa ricostruzione la comparsa di quello che si configura come l'esordio di un nuovo sistema economico europeo riguarda essenzialmente l'Europa centro-settentrionale. Le terre già romane intorno al Mediterraneo, e l'Italia in particolare, restano in una condizione più o meno invariata di depressione almeno fino alla conquista di Carlomagno che ne avrebbe fatto la punta avanzata del sistema carolingio verso il mondo arabo e bizantino nel Mediterraneo; ma anche allora restano periferia, o frontiera, di un sistema che aveva il suo motore nell'Europa continentale e settentrionale<sup>99</sup>.

Anche M. McCormick ritiene che la depressione dei traffici mediterranei accertata nel VII secolo proseguiva per buona parte dell'VIII. Le iniziative frisoni, anglosassoni, franche, insieme a sintomi di movimento economico che si avvertono nel corpo dei territori europei nell'VIII secolo, non avrebbero subito dato luogo ad un nuovo sistema integrato. Il mutamento strutturale si produsse solo alla fine dell'VIII secolo, quando dal mondo islamico mediterraneo, e in subordine da quello bizantino, partì una grande offerta di oro, argento e merci pregiate rivolta all'Occidente nel frattempo unificato dalle conquiste carolingie, e l'Occidente divenne consumatore di questi beni, attivandosi per equilibrare la bilancia commerciale soprattutto mediante l'esportazione di schiavi verso oriente. L'oro e l'argento islamici, che affluirono in misura massiccia nel mondo carolingio, lo arricchirono e ne lubrificarono l'economia, sempre più orientandola a sbocchi di mercato<sup>100</sup>.

In quest'ottica mediterranea l'Italia recupera una posizione fondamentale, come porta d'ingresso dei beni orientali e piazza di riferimento per il mercato degli schiavi occidentali. Venezia diviene il perno del sistema; la Valle Padana il canale attraverso il quale le merci mediterranee, dopo aver risalito l'Adriatico, penetrano nei territori continentali e raggiungono il cuore dell'Europa occidentale. Una

<sup>97</sup> WICKHAM 1994.

<sup>98</sup> HODGES-WHITEHOUSE 1984.

<sup>99</sup> HODGES-WHITEHOUSE 1984; HODGES 1994.

<sup>100</sup> MCCORMICK 2001.

ricostruzione che riprende e attualizza quella già formulata negli anni quaranta del secolo scorso da M. Lombard in contrasto con le tesi di Pirenne, e che già allora era stata fatta propria da C. Violante per spiegare il ruolo di Venezia, ma che sottovaluta le premesse regionali dei traffici tra l'Adriatico e la Valle Padana, valorizzate invece da Violante che ne poneva l'inizio nel tardo VII secolo<sup>101</sup>. Il decollo e l'espansione di un sistema economico integrato tra Mediterraneo ed Europa non si realizzò, per McCormick, che alla fine dell'VIII secolo.

Wickham è invece meno propenso a riconoscere rilevanza strutturale ai traffici di merci pregiate provenienti dall'Oriente nell'Europa carolingia. Egli vede l'economia carolingia ancora fondata essenzialmente sulla produzione agraria, che diviene capace di produrre surplus consistenti, grazie anche alla riorganizzazione sostanziale dei rapporti di produzione interni, destinandoli almeno in parte al mercato<sup>102</sup>. Anche la produzione artigianale si organizza in sistemi produttivi e distributivi di maggiore consistenza e estensione, soprattutto in alcune regioni, poste anch'esse all'interno dei territori franchi. Tuttavia le reti di scambio dei prodotti, agricoli e artigianali, non costituiscono un unico grande sistema europeo, paragonabile a quello dell'impero romano; meno che mai un sistema integrato Europa continentale-Mediterraneo. La riorganizzazione e la crescita di prodotto e di ricchezza, dove essa avviene, ha un ambito essenzialmente regionale e le diverse economie regionali europee presentano livelli di sviluppo e integrazione differenti. In particolare in Italia, e soprattutto nell'Italia settentrionale, sembra scarsa la produzione orientata al mercato così come l'integrazione economica tra le diverse aree regionali e perfino tra i diversi territori cittadini in cui essa è articolata. Se ciò è vero ancora in età carolingia, tanto più lo è nell'VIII secolo, prima dell'annessione al dominio continentale dei Franchi. Quello che Wickham considera l'indicatore principe dell'organizzazione economica in questi secoli – la produzione e la circolazione della ceramica – conserva infatti nell'VIII secolo in Italia caratteri analoghi a quelli constatati nel VII: localizzazione della produzione; ristrettezza delle aree di distribuzione; livelli tecnologici modesti e sostanziale assenza di prodotti di qualità, salvo il caso della ceramica a vetrina pesante, che peraltro è localizzato e compare comunque solo alla fine

<sup>101</sup> LOMBARD 1947; VIOLANTE 1953.

<sup>102</sup> WICKHAM 2005, p. 298.

del secolo. Se non si può propriamente parlare di una lunga stagnazione delle società italiane estesa dal VII a tutto l'VIII secolo – recentemente Wickham ha negato che il termine corrisponda alla sua idea dell'andamento delle cose<sup>103</sup> – si deve però concludere che non vi sono gli elementi per riconoscere una sostanziale espansione della cultura materiale e dell'attività economica.

I sintomi da me evidenziati per sostenere l'inversione della tendenza a partire dal tardo VII secolo, sarebbero dunque aspetti di superficie, che possono coesistere con la struttura disgregata e depressa dell'economia italiana, i cui eventuali sviluppi nell'VIII secolo vanno riportati ad una dimensione essenzialmente locale.

E tuttavia, se essi non possono essere considerati sintomi della rinascita di un sistema economico fondato sulla produzione specializzata per lo scambio e sullo scambio in estese reti sovraregionali, qualcosa debbono pur significare: precisamente il primo affiorare di nuove forme di organizzazione dell'insediamento e dell'attività economica da parte di attori diversi – autorità politiche e soggetti sociali –, che non dispongono più delle risorse offerte dalle situazioni di origine tardoantica, e si adattano a nuove situazioni in orizzonti più ristretti, ma non necessariamente chiusi: i primi sintomi del nuovo sul panorama dell'estinzione del vecchio. I dati cui facevo riferimento erano la simultanea comparsa, già negli ultimi decenni del VII secolo, di moneta di tipo nuovo nelle grandi aree politiche dell'Italia del tempo: Longobardia padana, Roma bizantina e papale, il ducato longobardo di Benevento, cui va aggiunta, trascurata in quell'occasione, la Toscana longobarda<sup>104</sup>; la ripresa di un'edilizia monumentale nelle città, prevalentemente nell'ambito delle fondazioni ecclesiastiche, cui è connessa una produzione di lapicidi che in casi di alta committenza poteva produrre opere di notevole qualità formale<sup>105</sup>; qualche sporadica, ma significativa

<sup>103</sup> WICKHAM 2006, p. 170.

<sup>104</sup> Oltre agli studi già citati alla nota 42 del capitolo precedente, successivi riferimenti sono ARSLAN 2000a; ARSLAN 2000b; ROVELLI 1998; ROVELLI 2000.

<sup>105</sup> Edilizia ecclesiastica e restauri monumentali a Pavia già dalla fine del VII secolo: WARD PERKINS 1984, pp. 244 s.; BROGIOLO-GELICHI 1998, pp. 137 ss.; a Lucca: WARD PERKINS 1984, pp. 245 s.; a Ravenna: CIRELLI 2008, p. 152; a Roma: DELOGU 1988b. Produzioni scultoree nell'VIII secolo: BERTELLI-BROGIOLO 2000, *passim*; PAROLI 1998; PAROLI 2001a; IBSÉN 2007.

impresa di cura di opere pubbliche e addirittura di rifondazione di città<sup>106</sup>; la fondazione o rifondazione di monasteri extraurbani da parte di poteri politici longobardi, regi e ducali, sugli itinerari che legavano la Toscana alla regione padana e in generale i territori longobardi a Roma<sup>107</sup>. A sostegno di questi sintomi indicavo grandi trasformazioni istituzionali nelle varie regioni politiche dell'Italia: il consolidamento della monarchia longobarda sotto la “dinastia cattolica” e poi con Liutprando; la riorganizzazione dei territori bizantini con l’istituzione dei ducati; la territorializzazione dell’esercito e il radicamento del ceto militare nella proprietà fondiaria in contesti regionali; la pace conclusa fra l’impero bizantino e il regno longobardo che mise fine alla guerriglia di frontiera proseguita per un secolo dopo l’invasione. Tutte circostanze che, almeno in via di ipotesi, poterono creare condizioni favorevoli alla liberazione di ricchezza, pubblica e privata, alla ripresa dell’attività produttiva e al risveglio di un certo scambio, anche tra regioni politicamente separate.

È facile osservare che molti degli aspetti evidenziati riguardano prevalentemente l’iniziativa dei poteri politici, o di soggetti sociali privilegiati. Il significato economico della monetazione è incerto, in un’epoca così alta, in quanto oscilla tra le due possibilità estreme di una prevalente manifestazione di sovranità e quella di un effettivo strumento di sostegno dello scambio; fondazioni ecclesiastiche e attività di lapicidi e artefici sono spesso opera di committenza alta, aristocratica e regia; tanto più lo sono le isolate ed enigmatiche fondazioni regie di città. Peraltro che un movimento dal basso stesse riattivandosi e collegasse regioni diverse, anche politicamente separate, era suggerito dal patto di Liutprando con i *militēs* di Comacchio, che nei primi decenni dell’VIII secolo regolò dal punto di vista doganale

<sup>106</sup> Avvio del restauro delle mura a Roma sotto il papa Sisinnio, a. 708: *Lib. Pont.*, 169 (vol. I, p. 388); recupero di Modena (a. 698) e fondazione di Cittanova (a. 727 c.) ad opera dei re longobardi: GELICHI 1989, p. 569.

<sup>107</sup> Fondazione dei monasteri di Berceto presso il passo appenninico della Cisa, di Brugnato presso quello del Bracco, di Sant’Eugenio presso Siena sulla via Francigena per iniziativa del re Liutprando: KURZE 2008. Fondazioni o rifondazioni col patrocinio dei duchi di Spoleto e di Benevento: San Vincenzo al Volturno (a. 684 c.), cf. AVAGLIANO (ed.) 1985; HODGES-MITCHELL (edd.) 1985; DELOGU *et alii* 1996; HODGES 1997; Farfa (a. 705), cf. McCLENDON 1987; LEGGIO 1994; LEGGIO 2006; COSTAMBEYS 2007; Montecassino (a. 718), cf. AVAGLIANO (ed.) 1987.

ai traffici di questi sudditi dell’impero bizantino con alcune città del regno longobardo, dislocate lungo l’asse del Po fino a Piacenza, e che mostra che insieme al sale i Comacchiesi portavano quantità, ancorché piccole, di spezie e altri prodotti pregiati, nonché oro monetato con cui pagavano i dazi, anche se niente vien detto su ciò che portavano indietro, se non si vuol credere che rientrassero con le barche vuote<sup>108</sup>.

Questo documento costituisce una testimonianza inoppugnabile dell’esistenza di traffici interregionali nella prima metà dell’VIII secolo, comunque si vogliano giudicare la loro consistenza ed il loro peso economico. Ma anche le fondazioni dei monasteri longobardi sui grandi itinerari che portavano a Roma, in quanto deputate all’assistenza dei pellegrini, rivelano quanto meno un movimento di persone che attraversavano regioni diverse e che doveva già aver una consistenza tale da consigliare la costituzione di punti di controllo, oltre che di assistenza, nelle tappe fondamentali dei percorsi. Il movimento delle persone non rimanda necessariamente a concomitanti traffici commerciali; questa riserva, espressa a proposito del lavoro di McCormick, può a maggior ragione essere ripetuta qui. Tuttavia anche la circolazione dei pellegrini poteva stimolare la concentrazione di risorse, la creazione di punti di scambio, per l’accoglienza e i rifornimenti, e gli stessi pellegrini portavano con sé moneta e forse, occasionalmente, beni permutabili nelle tappe del loro viaggio. In ogni caso, essa testimonia che i confini politici erano divenuti permeabili.

Nel 1994 questa serie di dati, desunti sostanzialmente da documentazione scritta di natura istituzionale, non aveva riscontro nella documentazione archeologica; era perciò difficile, se non impossibile, far luce sui processi sociali ed economici in corso con una documentazione omogenea a quella utilizzata per il periodo precedente. Nei quindici anni successivi la ricerca archeologica ha però individuato e recuperato un numero crescente di testimonianze relative a questo periodo, che si riferiscono prevalentemente all’organizzazione

<sup>108</sup> Il patto edito in HARTMANN 1904, p. 123 s.; un approfondito commento del suo significato economico in MONTANARI 1986.

dell'insediamento, e che pur essendo diverse nelle varie regioni in cui sono state rilevate, convergono nel manifestare segni di novità, in quanto non possono più essere interpretate come esiti degradati del sistema tardoantico.

Questo accade nella laguna veneta, dove revisione di vecchi scavi e nuove indagini promosse e condotte da Sauro Gelichi mettono in risalto la costruzione di insediamenti con caratteristiche nuove proprio a Comacchio, oltre che in altri centri lagunari, quali Eraclea, Torcello, Olivolo, con opere consistenti ed evidentemente pianificate, come la canalizzazione delle acque, il prosciugamento delle terre emerse, la costruzione di banchine d'approdo e di altre infrastrutture portuali, l'edificazione di dimore in legno e di edifici religiosi in pietra nelle aree prosciugate. Attività che esordiscono alla fine del VII secolo per svilupparsi poi continuativamente nell'VIII e nel IX<sup>109</sup>. A questi insediamenti è associato un nuovo tipo di contenitori ceramici, anfore globulari di buona fattura, che compaiono nel VII secolo e in quantità maggiore nell'VIII nell'area altoadriatica che si estende dalla costa romagnola fino a raggiungere, forse, la Dalmazia, e potrebbero essere almeno in parte prodotte proprio nei nuovi centri emergenti<sup>110</sup>.

In Toscana le ricerche a tappeto condotte su tutto il territorio regionale da R. Francovich e M. Valenti hanno evidenziato un fenomeno diverso, ma egualmente originale, e cioè, parallelamente alla crisi definitiva del sistema delle *villae*, lo spostamento della popolazione rurale, che tende ad aggregarsi in villaggi istituiti in siti elevati, formati da capanne di edilizia rustica, con armatura in pali di legno, tamponature di ramaglie e fango e copertura di frasche, ove gruppi di qualche decina di individui organizzano un'economia di sussistenza che ha le sue risorse principali nel bosco e nell'allevamento del maiale. Anche in questo caso il movimento sembra spontaneo, non pilotato dall'alto, come suggerisce l'assenza di luoghi forti di controllo, sia del territorio, sia dei singoli insediamenti. In Toscana la riorganizzazione dell'insediamento rurale secondo questo modello esordisce già nel VI secolo, ma prende consistenza e visibilità archeologica nel VII. E si tratta di insediamenti durevoli, che si sviluppano nell'VIII e nel IX secolo,

<sup>109</sup> GELICHI *et alii* 2006; GELICHI 2007a; GELICHI 2008.

<sup>110</sup> GELICHI *et alii* 2006, pp. 38 ss.; GELICHI 2007a, pp. 100 s.; AURIEMMA-QUIRI 2007, pp. 38 ss.

progressivamente mutando organizzazione topografica e sociale e modificando l'attività produttiva. In un'epoca ancora successiva, i villaggi in legno e paglia si trasformeranno nei villaggi con costruzioni in pietra dominati dal castello signorile, sicché gli insediamenti nuovi del VII secolo appaiono all'origine del paesaggio medievale toscano<sup>111</sup>.

I nuovi villaggi utilizzavano corredi ceramici semplificati rispetto alla tradizione tardoantica, ma ancora consistenti. Venute meno completamente le ceramiche di importazione, officine sparse nel territorio li rifornivano di olle, tegami e testi di fattura grossolana e, in minor misura, di prodotti di buona qualità, con impasti depurati e funzioni originali, che trovano qualche riscontro anche nella ceramica usata nei coevi centri urbani<sup>112</sup>.

In un'altra regione italiana, la Sabina a nord est di Roma, campo pur essa di ricognizioni sistematiche, già agli inizi degli anni Novanta era stato individuato un insediamento nuovo, senza preesistenze tardo antiche, caratterizzato da un edificio in legno e da un tipo originale di ceramica, datato al secolo VII in base sia all'assenza di ceramica africana e orientale, sia alle notizie di fonte scritta sulla fisionomia assunta posteriormente dall'insediamento, che venne interpretato come esempio di una nuova forma di insediamento rurale, di tipo sparso questa volta, che si distingue però dai resti dell'insediamento antico (nei paraggi c'era una villa che apparentemente non venne rioccupata) e che sembra all'origine della proliferazione dei casali che caratterizzano l'abitato rurale nell'VIII e IX secolo, quando anche questo sito, nel frattempo ingrandito con la costruzione di una chiesa e la realizzazione di due fornaci per la produzione di laterizi, viene menzionato nella documentazione d'archivio dell'abbazia di Farfa, appunto come casale di proprietà del monastero<sup>113</sup>.

Una volta caratterizzato il caso e riconosciuta la ceramica tipica, è stato infatti possibile identificare altri siti dello stesso tipo nella regione, confermando che anche in essa già alla fine del VI, ma soprattutto nel VII secolo, l'insediamento rurale cambiava logica e

<sup>111</sup> FRANCOVICH-HODGES 2003, pp. 68 s.; VALENTI 2004; VALENTI 2005; FRANCOVICH-VALENTI (edd.) 2007; VALENTI (ed.) 2008. I casi più noti sono Montarrenti, Scarlino, Poggibonsi, Miranduolo.

<sup>112</sup> CANTINI 2003, p. 159; FRANCOVICH-VALENTI 2007, pp. 216-221; CANTINI 2007, pp. 300 ss.

<sup>113</sup> MORELAND *et alii* 1993; FRANCOVICH-HODGES 2003, pp. 63 ss.

consistenza, distribuendosi in forme nuove. Mentre numerosi insediamenti rurali tardoantichi cessavano di essere occupati, altri ne nascevano, in localizzazioni diverse e con una nuova cultura materiale, di produzione locale, buona fattura, forme e funzioni originali<sup>114</sup>. La relativa semplicità della costruzione nella prima fase viene bilanciata dall'apprezzabile qualità della ceramica che la accompagna, a impasto semi-fine, lisciata o ingobbiata esternamente e prodotta in forme sofisticate, quali contenitori di grandi dimensioni che indicano un livello tecnologico e usi domestici di buona qualità.

In un'area padana che comprende i territori di Bergamo, Verona, Mantova, Cremona, indagini ancora poco sistematiche sembrano comunemente individuare, tra VII e IX/X secolo, una tendenza alla trasformazione dell'insediamento rurale con la creazione di insediamenti nuovi, che appaiono svincolati dalla distribuzione e dalle logiche di popolamento dell'età romana<sup>115</sup>.

Nell'Italia meridionale, i dati recuperati con le estese indagini nel Salento, in Calabria e nel Foggiano, dopo aver messo in risalto la destrutturazione e la rarefazione dell'insediamento antico<sup>116</sup> segnalano fenomeni di riorganizzazione in forme e con logica diverse, che vengono datati tra il VII e l'VIII secolo: in Calabria la fondazione di insediamenti fortificati d'altura, frutto probabilmente di iniziative governative<sup>117</sup>; a Canosa un "nuovo slancio" della città, dopo l'involuzione della metà del VII secolo<sup>118</sup>.

Un caso significativo è presentato da Otranto, dove gli scavi agli inizi degli anni Novanta avevano constatato nel VII secolo un'estrema rarefazione delle attività urbane testimoniate da ceramica e monete; un altro fortunato scavo di poco posteriore, in un sito diverso, ha recuperato tre fornaci per la produzione di anfore, installate tra la fine del VII e l'VIII secolo, che suggeriscono un ritorno all'attività produttiva con orizzonti nuovi. Le anfore prodotte sono infatti di buona qualità, e mostrano affinità tipologiche con le produzioni coeve dei centri dell'Egeo. Le fornaci producevano inoltre

ceramica comune e lucerne, e dunque servivano un bacino di utenza relativamente consistente. Quale fosse la sua estensione sembra per il momento imprecisato: la produzione ceramica poteva essere destinata al consumo locale, a traffici con le regioni bizantine al di là dell'Adriatico, forse anche allo scambio con le contigue regioni longobarde facenti capo al ducato di Benevento, che, come già si è ricordato, in quegli stessi decenni consolidava la produzione di moneta aurea di tipo bizantino e si estendeva occupando gli insediamenti portuali di Brindisi e di Taranto. E comunque l'identificazione della nuova ceramica di Otranto, associata ad altre tecniche di datazione, ha consentito di individuare un lento ripopolamento del Salento a partire dall'VIII secolo, nella forma di insediamenti rurali agglomerati, casali o villaggi, costituiti da capanne autonome costruite con materiali leggeri<sup>119</sup>.

Si è già messo in evidenza che nelle diverse regioni in cui viene riconosciuto il rinnovamento delle forme di insediamento tra la fine del VII e l'VIII secolo, anche la ceramica associata presenta caratteri nuovi. Prodotta e distribuita per lo più localmente o al più in aree sub regionali, essa sostituisce completamente la distribuzione a largo raggio del sistema imperiale tardo antico e bizantino: la produzione comune, di fattura grossolana, diviene prevalente, ma accanto ad essa – tranne, sembra, che nella regione padana, dove però si diffondono i recipienti in pietra ollare<sup>120</sup> – si registra anche una produzione di ceramica con impasto semi-fine, decorazioni sommarie a vernice rossa e soprattutto si rinnovano le forme. Le anfore che vengono ancora prodotte nelle regioni bizantine, dalla laguna veneta al Salento ed alla Campania, hanno forma globulare e capacità ridotta rispetto alle anfore tardoantiche, segno di una funzione diversa e probabilmente anche di un diverso sistema di trasporto<sup>121</sup>. Nelle regioni longobarde – Italia settentrionale e Toscana – non si producono più anfore, segno certo di un diverso sistema di conservazione e trasporto dei liquidi. La ceramica

<sup>114</sup> PATTERSON-ROBERTS 1998; anche FRANCOVICH-HODGES 2003 conoscono 11 nuove formazioni.

<sup>115</sup> SAGGIORO 2005.

<sup>116</sup> ARTHUR 2005, pp. 184 ss.; VOLPE 2005; VOLPE 2006; NOYÉ 1996, p. 113.

<sup>117</sup> NOYÉ 2006, p. 515.

<sup>118</sup> VOLPE 2006, p. 583.

<sup>119</sup> ARTHUR 2005, pp. 187 s. Sulla produzione di Otranto cf. anche LEO IMPERIALE 2003; LEO IMPERIALE 2004.

<sup>120</sup> BROGIOLO-GELICHI 1998, p. 225; per la pietra ollare ALBERTI 1997; MALAGUTIZANE 1999.

<sup>121</sup> Ricapitolazione sintetica delle produzioni italiane in GELICHI *et alii* 2006, pp. 38 s.; sulle anfore "globulari" cf. anche: ROMEI 2004, p. 279; NEGRELLI 2007a, pp. 454-462; AURIEMMA-QUIRI 2007.

domestica abbandona le forme aperte del vasellame da tavola, mentre compaiono fornetti portatili, coperchi e testi, olle ed orcioli che caratterizzeranno il corredo domestico anche nei secoli seguenti<sup>122</sup>.

Nuove forme e nuove usanze nel vasellame da cucina, da dispensa e da mensa si riscontrano anche a Roma, nel grande deposito della *Crypta Balbi*, dove dal tardo VII secolo, e poi nell'VIII, cambia il panorama ceramico: venute meno le stoviglie africane e le anfore orientali, anche a Roma il corredo domestico mostra segni di trasformazione culturale; per qualche decennio arrivano ancora dal meridione d'Italia anfore del tipo globulare, ma scompaiono le stoviglie da mensa importate, divengono caratteristiche brocche e boccali decorati a bande rosse e compaiono originali produzioni di ceramica invetriata<sup>123</sup>.

Sembra dunque di poter concludere che accanto alla composizione e alla distribuzione dell'insediamento rurale, dalla fine del VII secolo cambia anche la fisionomia complessiva della cultura materiale, in tutte le regioni italiane, sebbene con caratteri differenziati. Mutano gli usi della cucina e della mensa; mutano le modalità dei trasporti, dove essi sopravvivono. In questo panorama l'innegabile semplificazione e l'impovertimento delle forme e delle tecnologie, sia dell'abitazione che del corredo ceramico, non devono nascondere il fatto che le diverse società locali sperimentano e realizzano nuove forme di organizzazione e funzionamento; forme che evolveranno successivamente nell'VIII e nel IX secolo.

La ricerca archeologica non ha segnalato tra VII e VIII secolo sintomi di rinnovamento dell'impianto urbano diffusi e consistenti come quelli riscontrati nell'insediamento rurale. Al contrario, essa ha rilevato la persistenza di aree aperte, terreni coltivati, edilizia ilegno o in tecnica mista nelle città dell'VIII secolo, sia nelle regioni longobarde che in quelle bizantine. I casi a confronto di Rimini e Siena danno indicazioni concordanti, pur nella diversità delle situazioni locali, e sono confermati da altre più sporadiche osservazioni<sup>124</sup>. Anche la ripresa dell'edilizia ecclesiastica nell'VIII secolo è inizialmente modesta e prende consistenza soprattutto verso la metà del secolo<sup>125</sup>. D'altronde essa non è fatto

esclusivamente urbano, perché fondazioni di oratori, chiese funerarie e chiese battesimali di iniziativa laica o ecclesiastica si diffondono nell'VIII secolo anche nelle campagne, in rapporto con la nuova dislocazione dell'insediamento rurale, di cui indicano la stabilizzazione insieme alla costituzione di figure sociali che esercitano nuove forme di patronato e committenza, per lo più a livello familiare<sup>126</sup>.

La circostanza che i sintomi di riorganizzazione dell'insediamento in forme nuove siano stati identificati piuttosto nelle campagne che nelle città, può dipendere in parte dal fatto che era più difficile modificare significativamente l'impianto insediativo urbano, a causa dei più forti vincoli spaziali ed edilizi, così come può risentire della dislocazione e dei limiti delle indagini archeologiche compiute in città. Ma essa è anche spiegabile col fatto che il fondamento economico e i costumi degli abitanti delle città non dovevano essere sostanzialmente diversi da quelli delle campagne, e le peculiarità propriamente urbane potevano esprimersi in altro modo: nei servizi, nelle risorse, negli scambi, nella qualità e quantità dei consumi. Alla fine del VII secolo queste funzioni non hanno ancora una distinta visibilità archeologica o documentaria, se non quella suggerita dalla migliore qualità della dotazione ceramica nei contesti urbani, ma nel corso dell'VIII secolo il consolidamento di ceti specificamente cittadini e la concentrazione in città di funzioni economiche e di servizio specializzate, progressivamente ricostituirono la posizione egemonica della città rispetto al territorio rurale, come si cercherà di illustrare nel capitolo che segue.

Le nuove osservazioni archeologiche sembrano dunque sostenere l'idea che gli ultimi decenni del secolo VII vedessero un'inversione della tendenza recessiva e l'emergere di un nuovo dinamismo nella società italiana che sarebbe proseguito nel periodo seguente. Al complesso dei fenomeni politici, istituzionali, ideologici si uniscono ora i dati archeologici sull'insediamento e la produzione per configurare l'avvio di una situazione nuova, diversa dalla precedente, che era stata dominata dagli

<sup>122</sup> CIAMPOLTRINI 1998.

<sup>123</sup> ROMEI 2004, p. 287.

<sup>124</sup> NEGRELLI 2006; FRANCOVICH *et alii* 2006; CANTINI 2007; BROGIOLO 1994; BROGIOLO 1996; GELICHI 1996; SANTANGELI VALENZANI 2003 per l'edilizia romana.

<sup>125</sup> Inventario di iniziative in BROGIOLO-GELICHI 1998, pp. 136-145; in particolare:

Brescia: BROGIOLO-GELICHI 1998, p. 144; ROSSI 2000; Ravenna: CIRELLI 2008, pp. 146; Napoli: ARTHUR 2002, p. 67; Roma: DELOGU 1988b, ripubblicato in questo volume, cap. VIII.

<sup>126</sup> BROGIOLO (ed.) 2001: chiese rurali; BROGIOLO 2002; BROGIOLO 2005; CANTINO WATAGHIN 2000; Toscana: VALENTI 2007, pp. 213 ss. Ulteriore bibliografia in BROGIOLO-CHAVARRIA 2005, p. 150.

indici di destrutturazione del mondo antico, e animata invece dalla tendenza alla creazione di assetti nuovi, privi di connessione con quelli tardoantichi. Le nuove forme di insediamento e produzione iniziano parallelamente alle ultime sopravvivenze della cultura tardoantica e prendono consistenza e visibilità quando queste vengono definitivamente meno.

Nuovamente si pone il problema di spiegare come ciò potesse avvenire. Le grandi ricostruzioni dei meccanismi della trasformazione tra tardo antico e alto medioevo precedentemente ricordate non hanno percepito questa svolta – o ne hanno sottovalutato la portata – e non ne hanno perciò elaborato una spiegazione teorica che in realtà resta difficile ricavare da esse. Nella difficoltà di configurare una spiegazione generale in termini di sistema, può valere ancora la constatazione empirica formulata nel 1994: le società delle diverse regioni e subregioni italiane si adattano ai quadri territoriali e alle condizioni economiche definiti nel corso del VII secolo, ma in questo adattamento si riorganizzano sulla base delle risorse locali e delle occasioni circostanti, in forme di complessità variabile e collegamenti di raggio medio o corto. Il movimento sembra ora partire in modo spontaneo, per iniziativa delle forze locali e senza un impulso dirigistico di élites sociali o di poteri politici; questi peraltro lo percepirono immediatamente e lo fiancheggiarono con iniziative che esprimono anch'esse orizzonti nuovi.

Se si richiama ora il problema della prospettiva dalla quale vengono visti e valutati i fenomeni, quando ci si pone dal versante medievale i vari elementi che si sono presentati appaiono non tanto come il livello zero della estinzione del mondo antico, ma come l'emergere di nuovi esperimenti di organizzazione della vita sociale.

Il medioevo nasce nuovo, caratterizzato dagli esordi di un sistema che si svilupperà nei secoli successivi, e nasce nel VII secolo, non solo e non tanto perché in esso il sistema antico viene definitivamente meno, ma principalmente perché in quel secolo, e particolarmente verso la fine di esso, si manifestano i primi elementi di un sistema nuovo.

Altro problema è quello dei tempi e dell'intensità con cui i nuovi elementi si svilupparono: il problema cioè, già accennato precedentemente, dell'VIII secolo.

### III

#### LE CITTÀ E L'ECONOMIA DELL'VIII SECOLO

Già nel saggio senese del 1994 avevo messo in risalto il fatto che una delle novità salienti al tornante fra il VII e l'VIII secolo in Italia è la ricomparsa della documentazione scritta come pratica sociale diffusa. Questa novità influenza significativamente l'indagine sulle vicende economiche e sociali dell'VIII secolo, giacché consente di compensare e anche di supplire le incertezze e le carenze di cui risente per questo periodo l'informazione archeologica nonostante le importanti acquisizioni che si sono già ricordate<sup>1</sup>. Soprattutto nell'Italia centro-settentrionale longobarda prendono consistenza gli atti privati conservati in archivio, contenenti la registrazione di transazioni immobiliari, disposizioni testamentarie, contratti di lavoro ed atti giudiziari, mentre nelle regioni bizantine la documentazione, pur divenendo anch'essa più abbondante, ha connotazione in parte diversa e la sopravvivenza degli atti privati è sporadica e per lo più indiretta<sup>2</sup>.

Nell'Italia longobarda la diffusione della documentazione scritta è probabilmente effetto di una evoluzione culturale che fa parte anch'essa delle novità dell'VIII secolo. È infatti poco credibile che la conservazione dei documenti a partire dagli inizi del secolo sia frutto solo del caso, che avrebbe soppresso selettivamente tutta la documentazione del secolo VII, salvando invece quella del

<sup>1</sup> Su queste si rinvia al capitolo precedente.

<sup>2</sup> Per i territori del regno longobardo nell'Italia centro-settentrionale si sono conservate, escluse le falsificazioni, 268 carte, edite nei primi due volumi del CDL, delle quali solo 2 sono antecedenti all'anno 700. Le 120 carte dei ducati di Spoleto e di Benevento edite nel vol. V del CDL sono tutte posteriori all'anno 700. Il dossier longobardo è completato da 44 diplomi regi (CDL III) e da 80 precetti ducali (CDL IV/1-2). Per la documentazione dell'area bizantina v. più avanti.

successivo, soprattutto quando i documenti provengono dagli archivi di enti - vescovati e monasteri - che esistevano già nel VII secolo. Senza escludere ovviamente che atti scritti siano stati redatti anche nel VII secolo, la loro ricomparsa in numero crescente nell'VIII suggerisce che solo allora si diffondesse il bisogno sociale di lasciare memoria scritta dei diritti reali goduti da individui ed enti; un bisogno precedentemente meno avvertito, probabilmente per il prevalere, nelle regioni longobarde, di altre forme di notificazione pubblica, realizzata con rituali assembleari e certificata dalla memoria dei testimoni o dalla consegna di contro-doni che attestavano l'avvenuto negozio.

Lo spostamento verso la documentazione scritta è dunque soprattutto effetto di una trasformazione culturale avvenuta probabilmente per influenza delle pratiche romane, sotto l'impulso di nuove esigenze di una società in trasformazione. Essa venne promossa anche dalla legislazione dei re longobardi dell'VIII secolo che la raccomandarono ripetutamente come forma prevalente di garanzia dei negozi giuridici<sup>3</sup>.

Ulteriore causa della crescita della documentazione scritta poté essere anche l'aumento degli enti interessati a costituire e conservare propri archivi, grazie a nuove fondazioni e alla riorganizzazione delle prassi amministrative in quelli già esistenti, indizio anch'esse delle novità dell'epoca.

Tuttavia il gioco del caso, o piuttosto le peripezie degli enti conservatori di archivi, fanno sì che la documentazione dell'VIII secolo non sia distribuita uniformemente tra i vari centri dell'Italia longobarda, ma si concentri in particolar modo a Lucca, principale centro politico e amministrativo della Toscana longobarda, il cui arcivescovato ha conservato un numero di carte assolutamente eccezionale per l'epoca, mentre assai meno numerosi e più sporadici sono i documenti conservati in altri centri longobardi, in Toscana, Emilia e Lombardia.

<sup>3</sup> EVERETT 2000, che tuttavia forza in parte le fonti nell'intento di dimostrare che la pratica della documentazione scritta era egualmente diffusa nel VII secolo. Analogamente EVERETT 2003, pp. 229 ss. cerca in vario modo di spiegare il vuoto documentario del VII secolo escludendo comunque che esso rispecchi un calo reale nella pratica della documentazione scritta. Il confronto tra il ruolo limitato e accessorio che l'Editto di Rotari attribuisce alla documentazione scritta (ad esempio Rothari, cc. 224; 227) e quello ben più diffuso e cogente che si riscontra nella legislazione regia dell'VIII secolo, consiglia di diversificare le due fasi culturali, senza riportare tutto sotto un'ipotesi di continuità non dimostrabile.

Sulla base della documentazione d'archivio è dunque possibile investigare su situazioni sociali ed economiche omogenee a quelle che nei capitoli precedenti sono state individuate prevalentemente sulla base della documentazione archeologica, facendo principalmente riferimento a quanto è testimoniato per Lucca. La restante documentazione offre però la possibilità di confrontare gli aspetti così individuati con le testimonianze provenienti da altri centri della stessa Toscana e dell'Italia padana, che sebbene più rare e discontinue, forniscono una verifica della loro rappresentatività generale. Informazioni supplementari vengono da altri tipi di fonte scritta, cui si aggiungono, anch'esse con accresciuta rilevanza, le fonti numismatiche.

La documentazione d'archivio conferma i dati archeologici per quanto riguarda l'aspetto largamente rurale conservato dalle città nell'VIII secolo: le case d'abitazione di Lucca, anche situate nel centro della città, appaiono di regola dotate di una corte, un pozzo, un orto, e talvolta anche di un granaio o un fienile e di altri edifici di servizio. Frequentemente esse figurano come centri padronali di un'azienda che dispone di terreni coltivati e incolti posti fuori città, che fanno parte integrante della proprietà come dipendenze della casa<sup>4</sup>. Tuttavia la documentazione d'archivio mette anche in evidenza che fin dagli inizi dell'VIII secolo le città recuperano funzioni specializzate che restituiscono loro centralità rispetto al territorio rurale. Queste funzioni consistono principalmente nella creazione di servizi sociali localizzati al loro interno e nella comparsa di artigiani professionisti residenti in città.

<sup>4</sup> CDL I, nr. 65, a. 738, p. 204: casa "infra civitatem, cum fundamento, orto seu puteo"; CDL II, nr. 127, a. 757, p. 8: "casa illa qui est solarium .... cum fundamento ubi ipsa posita est, cum curte, orto, granario, vel omnis fabricis ..."; CDL II, nr. 148, a. 761, p. 60: casa "... hic infra civitatem nostram Lucense ... una cum fundamento, corte, orticellu, cum parte mea de puteu, cum omnis edeficias suas"; CDL II, nr. 178, a. 764, p. 146: "fundamentum infra civitate ... cum curte et puteum, cum granario et ipsa sala comodo ipsi istaffili positi sunt, seo et orto comodo sepiis circumdatu fuerit ..."; CDL II, nr. 207, a. 767, p. 222: casa "prope porticalem eiusdem basilicae [dell'episcopio] ubi est scola: ipsam casam cum fundamento, curticella, orto ..."; CDL II, nr. 229, a. 769, p. 282: "casam habitationis ... prope ecclesiam sancti Frediani, id est sala una de transmoutante, cum fundamento et curte ante se et fenile cum suo fundamento, sorte da meridia [...] et edificio eius et arboribus infra ipsam curtem ... simul et aliquantulo orto adunato ad fundamento de ipsa casa ...".



Si tratta di fenomeni noti da tempo, che tuttavia possono essere ri-considerati per mettere in evidenza le loro implicazioni per quanto riguarda l'evoluzione dell'istituzione urbana.

Quella che ho chiamato, un poco immaginosamente, creazione di servizi sociali si manifesta, nelle condizioni culturali dell'epoca, essenzialmente con la fondazione, all'interno delle città, di chiese e monasteri per iniziativa e a spese di patroni che talvolta sono ecclesiastici, per lo più i vescovi locali, ma più frequentemente sono laici, abitanti della città, o comunque legati ad essa da interessi personali. Gli enti ecclesiastici che vengono fondati sono nuovi, in quanto non riposano su enti o edifici preesistenti e la loro concentrazione nel secolo VIII è indice di un nuovo atteggiamento verso la città, in cui la devozione privata trova opportuno manifestarsi.

È indice inoltre della formazione di ricchezze private consistenti, tali da consentire non solo l'edificazione degli edifici, ma anche la donazione all'ente di un patrimonio fondiario, ricavato dalle proprietà personali e familiari dei fondatori, che le assegnano integralmente o parzialmente alla loro fondazione.

Infatti i donatori sembrano appartenere ad un ceto elevato della società longobarda, non solo per la consistenza dei patrimoni donati, abitualmente costituiti da numerose aziende agrarie di varia organizzazione e natura, fornite di dipendenti e servi, ma anche per le loro relazioni sociali che non di raro arrivano sino al rapporto diretto con i re<sup>5</sup>.

Persone di un ceto meno elevato dovevano associarsi per riuscire a fondare un monastero cittadino e nell'unico caso attestato a Lucca

sembra che avessero difficoltà a mettere insieme un patrimonio fondiario sufficiente, tanto che le donazioni di terra vennero integrate con donazioni di denaro, per consentire l'acquisto di altre terre, ritenute necessarie per il buon funzionamento dell'ente<sup>6</sup>.

Con le loro fondazioni questi personaggi intendevano ovviamente acquistarsi meriti e intercessione ecclesiastica per la salvezza dell'anima loro e dei loro familiari, ma miravano contemporaneamente a dotare le città cui erano legati di enti che dovevano svolgere essenziali funzioni sociali. Alle chiese e ai monasteri ad esse associati, venivano infatti attribuiti dai fondatori compiti istituzionali precisi. Uno di questi era l'accoglienza delle donne rimaste senza protezione familiare, per la morte del marito o del padre, ma titolari di un patrimonio che veniva posto sotto la tutela dell'ente ecclesiastico in cui le donne del fondatore avrebbero potuto condurre vita riservata ma sicura, conservando la disponibilità dei loro beni. Intorno al nucleo familiare del fondatore si prevedeva la costituzione di una congregazione in cui anche donne di altre famiglie avrebbero goduto dello stesso genere di tutela.

Tutti i monasteri femminili in quest'epoca risultano fondati all'interno delle città, certamente perché queste erano considerate luoghi protetti e controllati, ove poteva essere garantita la sicurezza e l'onestà della congregazione. Già questa può essere considerata una forma di recupero della centralità urbana per funzioni che precedentemente non avevano collocazione definita<sup>7</sup>.

Ancora più chiaramente questo risulta dalla fondazione dei monasteri maschili, che sono più numerosi di quelli femminili. Ad essi veniva normalmente associato un senodochio, destinato all'assistenza di pellegrini e poveri, non di raro specificando la quantità e la composizione delle prestazioni, consistenti in vitto e talvolta in vestiario o anche in servizi igienici come i bagni<sup>8</sup>.

<sup>5</sup> Sugli aspetti archeologici e sociali dell'attività edilizia a Lucca nell'alto medioevo cf. QUIRÓS 2002. Censimento delle fondazioni religiose in Lucca: WARD PERKINS 1984, pp. 245-249. Si vedano comunque. CDL I, nr. \*7, a. 685; CDL I, nr. 24, a. 720; CDL I, nr. 28, a. 720; CDL I, nr. 30, a. 722; CDL I, nr. 48, a. 730; CDL I, nr. \*114, a. 754; CDL II, nr. 127, a. 757; CDL II, nr. \*170, a. 763; CDL II, nr. 175, a. 764; CDL II, nr. 178, a. 764; CDL II, nr. \*194, a. 765; CDL II, nr. \*219, a. 768. Fondazione di chiese e monasteri in altri centri cittadini: CDL I, nr. 18, a. 714 (Pavia); CDL I, nr. 50, a. 730 (Siena); CDL I, nr. 83, a. 745 (Verona); CDL I, nr. 96, a. 748 (Pistoia); CDL I, nr. 116, a. 754 (Pisa); CDL II, nr. \*183, a. 765 (Pisa); CDL II, nr. 203, a. 767 (Pistoia); CDL II, nr. 231, a. 769 (Monza). (Con l'asterisco \* sono indicati chiese e monasteri che risultano fondati precedentemente alla stesura del documento). Sul rilievo socio-economico della fondazione di monasteri cittadini nell'VIII secolo cf. anche BALZARETTI 2000, con speciale riferimento all'Italia settentrionale. Sugli enti assistenziali, cf. anche STASOLLA 1998, che tuttavia accorpa senza distinzione di tempi, luoghi e circostanze informazioni che vanno dal VI al XII secolo.

<sup>6</sup> CDL I, nr. 24 e nr. 26, a. 720 (Lucca).

<sup>7</sup> Monasteri femminili a Lucca: CDL I, nr. 30; CDL II, nr. 178. In altri centri: CDL I, nr. 18 (Pavia); CDL I, nr. 83 (Verona); CDL I, nr. 96 (Pistoia); CDL II, nr. 155 (Lodi); CDL III, nr. 33, nrr. 36-41, nr. 44 (Brescia, S. Salvatore).

<sup>8</sup> A Lucca su dodici notizie di fondazione, sette menzionano esplicitamente un senodochio; negli altri centri censiti a nota 5, senodochi sono menzionati in quattro casi, cui si possono aggiungere CDL II, nr. 158, a. 761 (Brescia); CDL II, nr. 163, a. 762, probabilmente riferito a Pisa; CDL II, nr. 262, a. 772 (Bergamo).

Anche in questi casi, la motivazione devozionale si univa alla predisposizione di un servizio sociale affidato alla fondazione. Non dipende solo dai casi della documentazione il fatto che monasteri con senodochio risultino particolarmente numerosi a Lucca, che era una tappa importante sulla via dei pellegrinaggi verso Roma. Si è già osservato che anche questo intensificarsi del movimento delle persone bisognose di assistenza sui grandi itinerari è sintomo del nuovo dinamismo dell'epoca. Comunque anche in centri dell'Italia padana, che non sembrano toccati da itinerari di pellegrinaggio, l'assistenza sociale è posta come finalità primaria delle fondazioni devote. Il fatto che queste istituzioni assistenziali venissero localizzate in città è segno di una concentrazione in esse delle relative funzioni, che ripristina, almeno sotto questo profilo, una superiorità gerarchica rispetto al territorio rurale.

Nuove chiese vennero infatti fondate in gran numero anche nei centri rurali e sono ben documentate ancora una volta nel territorio lucchese. Anch'esse sono espressione della riorganizzazione del territorio rurale che si è rilevata a partire dalla fine del VII secolo, ma hanno caratteristiche sociali diverse dalle contemporanee fondazioni cittadine: vengono infatti istituite per iniziativa di ecclesiastici locali, che intendono risiedervi ed esercitarvi il loro ministero, oppure di laici che le destinano a membri ecclesiastici della loro famiglia; ricevono dotazioni patrimoniali più modeste delle fondazioni cittadine e solo raramente sono deputate alle funzioni di servizio sociale che caratterizzano quelle poste in città<sup>9</sup>.

Fondazioni monastiche extraurbane di grande consistenza esistono nell'Italia longobarda dell'VIII secolo, ma sembrano rispondere a criteri e intenti diversi rispetto ai monasteri cittadini. Esse sono per lo più fondazioni regie o ducali, cioè promosse dai massimi poteri istituzionali del regno o da membri dell'alta aristocrazia che agiscono d'accordo con i sovrani e i duchi, per loro impulso e col loro patrocinio. I

<sup>9</sup> Su ventuno documenti di fondazioni rurali in diocesi di Lucca, uno soltanto non corrisponde completamente a questo modello. Solo in tre casi sono imposte alle fondazioni limitate funzioni assistenziali (CDL I, nr. 34; CDL II, nr. 140; nr. 204). In altre regioni si registrano solo due casi di fondazioni laiche in cui il fondatore non esprime intenzione di vita religiosa (CDL I, nr. 82 – con annesso senodochio – ; CDL II, nr. 225). Su alcuni casi interessanti di fondazioni e fondatori di enti ecclesiastici rurali cf. STOFFELLA 2008 (con qualche riserva sull'impiego del termine di "aristocrazia" per qualificare la condizione sociale dei fondatori).

grandi monasteri extraurbani vengono fondati in siti strategici, lungo vie di comunicazione importanti o in aree di confine tra i territori longobardi e quelli romanico-bizantini. Si possono ricordare, da nord a sud, Nonantola, Berceto al passo appenninico del Bracco, Brugnato a quello della Cisa, San Salvatore al Monte Amiata, San Vincenzo al Volturno e le rifondazioni di Farfa e Montecassino<sup>10</sup>. Anche queste fondazioni rientrano fra gli indizi di rilancio dell'attività sociale nell'Italia dell'VIII secolo e con la loro localizzazione testimoniano l'attenzione che i poteri politici attribuivano al movimento delle persone, cercando insieme di assisterlo e di controllarlo. Contemporaneamente i monasteri mostrano che le città non erano l'unica istituzione in grado di attrarre e riorganizzare il territorio rurale; anche i grandi monasteri extraurbani divennero centri di vastissime proprietà fondiarie che attribuirono alle comunità monastiche e ai loro abati rilievo politico ed economico di primo piano.

Si deve però osservare anche che le fondazioni regie e ducali sono localizzate in territori in cui le città erano distanti e la loro influenza più debole. Pochi sembrano i casi di monasteri di fondazione regia o ducale all'interno delle città: non è sicuro ad esempio che alcuni monasteri patrocinati dai re longobardi nelle città regie di Pavia e Milano fossero veramente nuove fondazioni<sup>11</sup>. Singolare appare, vista la relativa ricchezza della documentazione d'archivio lucchese, l'assenza di una fondazione che possa essere attribuita ai duchi che reggevano la Toscana in età longobarda. La fondazione regia cittadina su cui le informazioni sono più sicure è il monastero di San Salvatore a Brescia, che però era un monastero femminile, quindi necessariamente urbano, promosso e patrocinato dalle donne della famiglia reale, in una regione in

<sup>10</sup> Fondazioni regie di monasteri nell'VIII secolo: VOIGT 1909, pp. 8-17; KURZE 2008. In particolare su Nonantola: SPINELLI 1980; VILLANI 1985; MALAGOLI-PICCINI-ZAMBELLI 1986; GELICHI 1993; GELICHI-LIBRENTI 2004; GELICHI-LIBRENTI (ed.) 2005; Farfa: MCCLENDON 1987; LEGGIO 1994; LEGGIO 2006; COSTAMBEYS 2007; Montecassino: AVAGLIANO (ed.) 1987; San Vincenzo al Volturno: AVAGLIANO (ed.) 1985; HODGES-MITCHELL (edd.) 1985; DELOGU *et alii* 1996; HODGES 1997.

<sup>11</sup> Fondazioni regie di monasteri in città: VOIGT 1909, pp. 8-17; pp. 20-30; KURZE 2008; CANTINO WATAGHIN 1989; CANTINO WATAGHIN 2000 con estesa bibliografia. Relativamente sicure sembrano solo le fondazioni di S. Salvatore (Ariperto), S. Agata (Pertarito), S. Pietro in Ciel d'Oro (Liutprando) a Pavia; Monastero Maggiore (Desiderio) a Milano.

cui questa sembra avesse proprietà e interessi già prima dell'ascesa al trono di Desiderio, sicché la fondazione appare come una grande operazione di sistemazione di un patrimonio familiare favorita dal potere regio, per sottrarlo agli incerti della lotta politica nel regno<sup>12</sup>. La dotazione ecclesiastica e assistenziale delle città sembra insomma che fosse principalmente cura e interesse dei ceti egemoni cittadini.

Si conoscono pochi resti architettonici dell'attività edilizia in cui si concretizzarono le fondazioni di chiese e monasteri, urbani e rurali. Quelli più comuni sono i frammenti degli arredi liturgici in pietra – cibori, transenne, plutei – che sono pressoché assenti nel secolo VII, mentre divengono numerosi nell'VIII, sia in area longobarda che in area romanico-bizantina. Con la ricchezza fantasiosa dell'ornato essi testimoniano l'esistenza di maestranze di lapidisti specializzati, che lavoravano su modelli iconografici originali, facendoli circolare largamente su tutto il territorio italiano<sup>13</sup>. Non è certamente un caso che a questa stessa epoca risalgano le disposizioni legislative dei re longobardi che determinano le tariffe delle prestazioni dei maestri *commacini*, cioè le maestranze edili specializzate, facendo riferimento con grande minuzia ai materiali da costruzione, ai vari tipi di muratura e di copertura degli edifici, nonché alla fabbricazione di lastre marmoree e di colonne<sup>14</sup>.

Accanto alla creazione di nuovi istituti religiosi e assistenziali e alla conseguente intensificazione dell'attività edilizia nelle città dell'VIII secolo, le fonti d'archivio mettono infatti in luce questo altro aspetto originale: l'esistenza di artigiani professionisti che figurano abitualmente, come autori o come testimoni, in documenti rogati in città, con ciò presentandosi come elementi della società cittadina. La loro comparsa può naturalmente essere funzione della ricomparsa della documentazione scritta nell'VIII secolo: artigiani professionali residenti in città poterono esistere anche nel secolo

<sup>12</sup> Su San Salvatore /Santa Giulia di Brescia cf. VOIGT 1909, pp. 20 ss.; BOGNETTI 1963, pp. 437-446; STELLA-BRENTGANI (edd.) 1992; BROGIOLO 2000 a; STRADIOTTI (ed.) 2001.

<sup>13</sup> PERONI 1984; BERTELLI 2000; IBSEN 2007 e vari saggi raccolti in PACE (ed.) 2010. Alle testimonianze provenienti dall'Italia settentrionale si possono aggiungere i monumenti spoletini attribuiti all'VIII secolo (San Salvatore e il Tempietto sul Clitumno, per cui v. MITCHELL 2000). Per la diffusione dei nuovi modelli anche a Roma v. PAROLI 2001a; PAROLI 2004, p. 27.

<sup>14</sup> *Memoratorium de mercedibus magistri commacinorum*, in *Leges Langobardorum*, pp. 177.

precedente, e non aver lasciato traccia di sé semplicemente perché non veniva prodotta documentazione idonea a registrarla. *Magistri commacini* sono testimoniati anche a metà del VII secolo, nell'Editto del re Rotari; ma mentre questo si preoccupava solo di distinguere le responsabilità penali tra appaltatore e maestranze per opere che sembrano consistere essenzialmente in costruzione di case o capanne in pietra e legno, il posteriore regolamento regio delle mercedi dovute ai *magistri commacini* distingue analiticamente tipi di lavorazione, tecniche edilizie, strutture architettoniche complesse, dando l'impressione di una specializzazione più avanzata anche all'interno della pratica muraria. A parte questi, il numero di mestieri attestato dalle carte d'archivio nell'VIII secolo non è molto ampio: sono ricordati calzolai, fabbri, calderari, orefici e monetieri; isolate sono la menzione di un "lurigarius" che potrebbe essere un fabbricante di armature, e di un "pittore", che non si sa se associare alle attività edilizie o all'esercizio dell'arte figurativa, ma che era comunque una personalità di riguardo, con proprietà fondiaria consistenti e rapporti diretti con i re<sup>15</sup>. Si possono poi aggiungere i medici, anch'essi bene attestati come figure professionali distinte e riconosciute e bene incardinati nelle città, dove avevano case e interessi<sup>16</sup>. Tutte le attività artigianali documentate richiedevano competenze specializzate, e alcune di esse anche l'impiego di materie prime pregiate come il ferro, l'oro e il rame e ciò può essere messo in relazione con il loro incardinamento cittadino. Significativo anche il fatto che monetieri e orefici siano attestati solo nelle città sede di zecca. Non si può escludere che attività artigianali venissero praticate anche nei centri rurali: una divisione di dipendenti

Il ricorso a maestranze professionali nell'edilizia monumentale è attestato in CDL I, nr. 42, a. 728: i fondatori di una chiesa ricordano che "... per manus artificum a fundamentis construximus" (p. 144); CDL I, nr. 67, a. 738: "per manum artificium ... ad fundamenta construximus" (p. 209).

<sup>15</sup> Maestranze edili: CDL I, nr. 64, 71; calzolai: CDL II, nr. 130, 154, 278; fabbri: CDL I, nr. 38, 60; CDL II, nr. 218; calderari: CDL I, nr. 80; CDL II nr. 267; orefici: CDL I, nr. 69; CDL II, nr. 155, 171, 219; monetieri: CDL II, nr. 130, 190, 210, 220, 278; *lurigarius*: CDL I, nr. 36; *pictor*: CDL I, nr. 113 (lo stesso personaggio menzionato anche in CDL II, nr. 170).

<sup>16</sup> Medici: CDL I, nr. 38, 96; CDL II, nr. 203. Sui medici in ambiente longobardo cf. anche PILSWORTH 2009.

tra il vescovo di Lucca e un suo familiare menziona un calzolaio, un fornaio, un “vestorario” ed una enigmatica “cornisiana”<sup>17</sup>. Il documento potrebbe dunque accreditare la pratica della produzione artigianale all’interno della grande proprietà fondiaria; ma la maggior parte degli artigiani che compaiono nei documenti d’archivio sono uomini liberi, che hanno residenza e interessi in città e svolgono la loro attività senza vincoli di dipendenza dai grandi proprietari fondiari<sup>18</sup>.

Peraltro quegli artigiani non si presentano come operatori economici che vivessero esclusivamente dell’attività artigianale, in quanto vendevano e acquistavano anche proprietà fondiaria i cui redditi convogliavano probabilmente nelle città ove risiedevano. Ciò è tanto più vero per gli enti ecclesiastici cittadini, i vescovati, le chiese e i monasteri di nuova fondazione, che diventano i centri di coordinamento economico delle proprietà ricevute in dote e continuamente accresciute per successive donazioni, acquisti e permutate. I redditi prodotti dovevano essere almeno in parte portati in città per servire al sostentamento del personale ecclesiastico, all’arredo sacro e all’illuminazione, oltre che ai fini assistenziali imposti all’atto della fondazione.

Queste circostanze possono far concludere che nonostante le funzioni di servizio e di produzione recuperate rispetto al territorio rurale, le città continuassero ad essere entità economiche sostanzialmente autosufficienti, i cui consumi, magari accresciuti, venivano però sempre soddisfatti dalla produzione di un distretto rurale circoscritto, in cui si trovavano le proprietà dei cittadini, che tendenzialmente consumavano i loro stessi prodotti senza attivare funzioni di mercato se non per bisogni limitati e in circostanze particolari. L’ipotesi può essere confermata dal fatto che contenitori e stoviglie ceramiche continuano nell’VIII secolo ad avere una produzione parcellizzata e un’area di distribuzione circoscritta<sup>19</sup>. Questa

<sup>17</sup> Che l’editore ipotizza essere una filatrice: CDL II, nr. 154, p. 75.

<sup>18</sup> Uomo libero è anche il *sartor* che sottoscrive come testimone un documento rogato in un sito rurale della Lucchesia: CDL II, nr. 269.

<sup>19</sup> Ceramiche di VIII sec. nella *Crypta Balbi*: ROMEI 2004, p. 283; a Siena: CANTINI 2007, pp. 298 s.; a Poggibonsi: FRANCOVICH-VALENTI (ed.) 2007, pp. 216-221. Inoltre i saggi raccolti in GELICHI-LIBRENTI (ed.) 2007. Sulla localizzazione della produzione e distribuzione dei manufatti ceramici nel VII e VIII secolo ha insistito WICKHAM 2005, pp. 732-736.

è del resto la conclusione cui è giunto, ad esempio, Ross Balzaretto analizzando la struttura economica delle città padane nell’VIII e IX secolo, e sostanzialmente corrisponde alle riserve di Chris Wickham, il quale considera il commercio come una attività marginale nel sistema economico dell’Italia e di conseguenza anche nel fondamento delle economie cittadine, almeno per tutto l’VIII secolo<sup>20</sup>.

Tuttavia l’esistenza di produttori artigianali specializzati, residenti in città o mobili in base alla richiesta come i *magistri commacini*, consente di ipotizzare che il denaro avesse una qualche funzione come strumento di fluidificazione dell’attività economica, anche se parte dei pagamenti poteva avvenire in natura o con lo scambio di prodotti<sup>21</sup>.

Soprattutto va tenuto presente che la documentazione dà notizia di un’attività commerciale che deve essere integrata con l’ipotesi di una economia fondata essenzialmente sulla produzione per il consumo dei produttori entro ambiti territoriali limitati.

Nelle carte d’archivio, accanto agli artigiani e ai professionisti di cui si è già detto, compaiono anche *negutiantes*, come autori o come testimoni di documenti, anche se in transazioni immobiliari, e mai in relazione a specifiche attività mercantili. I *negutiantes* sono anzi essi stessi proprietari fondiari e compaiono talvolta come fondatori di chiese e senodochi, in città e fuori<sup>22</sup>.

<sup>20</sup> BALZARETTI 1996; WICKHAM 2005, pp. 732-734.

<sup>21</sup> Il pagamento in denaro delle prestazioni artigianali è attestato dal *Memoratorium* dei magistri commacini e può essere una spia anche per altri tipi di produzione artigianale. Spese per la realizzazione di opere edilizie sono ricordate a Roma accanto alla somministrazione di razioni alimentari alle maestranze: cf. *Lib. Pont.*, 326 (Vita di Adriano I): “... Multa stipendia tribuit, tam in mercedes eorum qui ipsum murum fabricaverunt quamque in ipsorum alimentis ...” (vol. I, p. 501).

<sup>22</sup> CDL I, nr. 24, a. 720: *Nandulus negutians* partecipa con altri alla fondazione di una chiesa cui dona terre (sottoscrizione a p. 95). Un gruppo di documenti lucchesi dà notizie di un *Crispinus* o *Crispinulus negutians* che acquista terre in Lucchesia e fonda una chiesa a Lunata; cf. CDL I, nr. 80, 88, 102, 106; CDL II, nr. 179 (su questo personaggio vedi da ultimo STOFFELLA 2008, pp. 295-297). CDL I, nr. 113, a. 754: *Grasulus negudias* è incaricato insieme ad altri dal duca Alpert di stimare il valore di alcuni beni della corte regia di Lucca (p. 330). CDL II, nr. 229, a. 769: *Fluripertus negutians* e *Perulus negotians* menzionati in un atto di permuta dell’episcopio di Lucca (pp. 283, 284). CDL II, nr. 231, a. 769: due *negotientes* a Pavia sottoscrivono la disposizione testamentaria di un diacono insieme ad altri testi tra cui un moneteiere, un medico e un orefice (p. 292).

Le poche, ma esplicite testimonianze relative all'esistenza di una figura professionale dedita ad attività commerciali e come tale identificata nella nomenclatura sociale dell'Italia longobarda, sia in Toscana che nella regione padana, vengono confermate e valorizzate dalla legislazione dei re longobardi dell'VIII secolo, che dimostra che i *negotiantes* costituivano una categoria sociale e professionale ben presente ai sovrani, i quali si preoccupavano di regolare aspetti specifici della loro attività. Il testo più importante è un complesso di leggi promulgate dal re Astolfo nell'anno 750, che dettava norme sull'attività dei *negotiantes*, prevedendo che essa potesse esercitarsi per nave e per terra; che i *negotiantes* avessero rapporti d'affari con controparti "romane", cioè appartenenti alle regioni bizantine dell'Italia. Qualche decennio prima, i *negotiatores* erano stati già oggetto dell'attenzione di un precedente sovrano longobardo, il quale constatava che essi si allontanavano dal luogo di residenza abituale per svolgere i loro affari sia all'interno del regno che fuori di esso, e pose limiti al prolungarsi della loro assenza<sup>23</sup>.

Alla metà dell'VIII secolo questa categoria di operatori economici doveva avere raggiunto una consistenza tale che il re Astolfo ritenne necessario regolare anche le loro prestazioni militari. Nell'ordinamento pubblico longobardo l'armamento dei liberi tenuti al servizio militare era commisurato alla consistenza del patrimonio fondiario, in rapporto al quale poteva essere più o meno completo. Nel caso dei *negotiatores* però il re sembra aver presente che essi potevano avere ricchezze notevoli, cui non corrispondeva necessariamente un patrimonio fondiario altrettanto significativo, sicché la loro ricchezza, e il loro armamento in caso di guerra, dovevano essere valutati con criteri differenti, che sembrano fare riferimento al prestigio sociale dei singoli e alla consistenza delle loro operazioni commerciali<sup>24</sup>.

<sup>23</sup> *Leges Langobardorum*. Ahistulf, leggi dell'anno I (750), c. 4 ("de illis hominibus qui negotium fecerint ... cum Romano homine"); c. 6: "de navigio et terreno negotio", sui traffici per nave. Il sovrano precedente è Liutprand, leggi dell'anno VIII (720), c. 18: "Si quis negotium peragendo vel pro qualicumque artificio intra provincia vel extra provincia ambolaverit ...". Nel lessico delle leggi longobarde "provincia" è equivalente a "regno". La disposizione di Liutprando vale, oltre che per i *negotiatores*, anche per i *magistri*, verosimilmente commacini.

<sup>24</sup> *Leges Langobardorum*. Ahistulf, leggi dell'anno I (750), c. 3. Il testo tradito dai codici prevede che vi siano *negotiatores* che non dispongono di "pecunias". Beyerle nella sua edizione ha corretto la tradizione eliminando il "non", così implicitamente

Il problema è ricostruire cosa commerciassero questi *negotiantes*; in che modo la loro attività si inserisse nel sistema economico tendente all'autosufficienza dei proprietari fondiari; verificare se disponevano di strumenti finanziari o praticavano prevalentemente lo scambio diretto di merci contro altre merci.

La documentazione archeologica non è di grande aiuto per questa indagine. Essa documenta bensì che nell'VIII secolo i manufatti ceramici circolarono poco e per lo più in aree ristrette; inoltre che cessò, nei territori longobardi, la produzione di grandi contenitori fittili da trasporto; ma ciò non esclude che potessero essere utilizzati contenitori in materiali diversi, che non lasciano tracce archeologiche, ma che sono positivamente attestati nelle fonti scritte<sup>25</sup>;

suggerendo che "pecunias" significhi "ricchezza mobile". La documentazione d'archivio è peraltro sufficientemente esplicita nell'utilizzare il termine, con gli imparentati "peculiare", "peculia", per indicare la proprietà fondiaria organizzata; cf. ad esempio CDL I, nr. 104, a. 752, (Soana): Arnifredo si impegna a risiedere vita natural durante "... in casa quandam Mastaloni socero meo ... quod nulla conbersationem facias nec in Clusio [Chiusi] nec in alia cibitatem ad abitantum nisi in suprascripta pecunia de socero meo Mastalone. Et si forsitan ... de iam dicta pecunia exire voluero ...". CDL II, nr. 155, a. 761 (Brescia): acquisto di una *curtis* "... cum medietate de omnibus rebus ad ipsam curtem pertinentem tam de massariis vel de peculiare, id est cum omnem edificia, curte, orto, area, campis, vineis, pascuis, silvis, astalariis, rivis atque paludibus ...". CDL I, nr. 82, a. 745 (Agrate): Rotperto assegna alla moglie in caso di vedovanza "...domocolta mea in Cortiniano cum casa trebutarias ... seo et domoculta in Buriate insimul cum casas trebutarias ibique pertinente ... nam post eius decessum ipsa peccunia ad heredibus meis deveniat in integrum ...". Cf. anche CDL I, nr. 83, a. 745 (Verona); CDL I, nr. 96, a. 748 (Pistoia); CDL I, nr. 116, a. 754 (Pisa); CDL II, nr. 168, a. 762 (Ceneda). Pertanto la disposizione di Astolfo andrebbe intesa nel senso che anche i *negotiatores* che non avevano proprietà fondiaria erano tenuti al servizio militare in ragione della loro "potentia" (= "giro d'affari"?). Sulla questione cf. anche GASPARRI 2005, p. 162, nota 11.

<sup>25</sup> Contenitori in legno: CDL II, nr. 219: "... scerpham meam et pannos, buttes et arca ..." (p. 253). *Buttes* di vario genere, un *catinus* di legno e altri contenitori pure in legno sono menzionati in un papiro ravennate del 564 (*Papyri*, nr. 8, I, pp. 240-242). L'uso di contenitori in legno per conservazione e trasporto del vino attestato anche in Gregorio Magno, *Dialogi*, II, 18: "... ut Dei viro in monasterium vino plena duo lignea vascula, quae vulgo flascones vocantur, deferret". L'*anfora*, che figura nei contratti agrari del CDL non corrisponde necessariamente ad un recipiente, in quanto è attestata anche come unità di misura: cf. CDL I, nr. 50: "... caldarias numero quinque: una cum manicas tenente anfora una; secunda tenente congja quattuor ..." (p. 169).

soprattutto non esclude che i traffici riguardassero altri prodotti, che non necessitavano di contenitori. Poiché nemmeno le fonti scritte offrono spunti sufficienti per chiarire questi aspetti, non si possono formulare altro che congetture, partendo da alcune considerazioni empiriche. La produzione artigianale specializzata non richiedeva di per sé l'intervento di intermediari commerciali per raggiungere i consumatori. È possibile che gli stessi artigiani provvedessero direttamente alla vendita dei loro prodotti, nelle botteghe in cui li lavoravano, forse anche su commissione diretta dei clienti. Un indizio più significativo di traffici commerciali è la menzione di tessuti di pregio e oggetti preziosi che facevano parte del corredo femminile dei ceti più elevati e della dotazione di chiese ed ecclesiastici. Vi sono documenti che ricordano infatti mantelli di seta, tessuti broccati d'oro e stoffe di porpora, oltre a gioielli esotici, che è lecito considerare articoli di importazione<sup>26</sup>. Ma, come è stato del resto osservato da chi tende a limitare l'importanza del movimento commerciale nell'Italia dell'VIII secolo, importazione e smercio di prodotti di lusso destinati ad una clientela ristretta non presuppongono l'esistenza di linee di traffico consolidate e durevoli tra l'Italia longobarda e il più vasto mondo circostante, e nemmeno configurano un sistema in cui il mercato abbia un ruolo strutturale accanto alla produzione agraria. Pezze di tessuti preziosi, gioielli e altre merci di lusso potevano giungere in modo occasionale, attraverso canali disparati, senza costituire oggetto di un'attività che desse origine a figure professionali specializzate.

Si può però congetturare che i *negutiantes* delle fonti non limitassero la loro attività a traffici di questo genere. Ci si può domandare infatti se la proprietà fondiaria poteva realmente soddisfare tutti i bisogni di ciascun produttore e quelli determinati dalla convivenza in un organismo urbano. La domanda vale ad esempio per i prodotti di

colture specializzate, come il vino e l'olio, che non allignavano ovunque. La possibilità che essi fossero oggetto di traffici commerciali anche all'interno dei territori longobardi è suggerita dal caso di proprietari che investivano ricchezza nell'acquisto di oliveti con un raggio d'azione che sembra eccedere le necessità dell'autoconsumo<sup>27</sup>. Questo vale anche per i grandi proprietari che concentravano rendite in natura presumibilmente eccedenti i loro bisogni, e potevano disporre di *surplus* da destinare allo scambio. La carne costituiva una voce fondamentale dell'alimentazione, e soprattutto per quanto riguarda i consumi cittadini poteva essere oggetto di intermediazione commerciale<sup>28</sup>. Ma potevano richiedere una fornitura commerciale anche le fibre tessili – lana, lino, canapa – che potevano essere oggetto di lavorazione domestica, ma non sempre di produzione padronale; così pure le materie prime destinate alla lavorazione artigianale, tra cui i metalli – ferro, oro, argento, rame –, come anche il legname, sia da costruzione che da fuoco, che non tutti potevano produrre in proprio in quantità sufficiente, e altri materiali da costruzione, pietra, calce, tegole, menzionati nel *Memoratorium* dei maestri commacini. Un documento pavese attesta l'esistenza di figline in territorio di Monza, che, se la lettura del documento è esatta, dovrebbero essere stabilimenti per la produzione di laterizi, che è difficile credere destinati all'uso del solo proprietario<sup>29</sup>.

Si può dunque congetturare che l'attività economica dei *negutiantes* longobardi traesse origine dall'esigenza di fornire quei beni primari che non potevano essere prodotti da tutti i proprietari fondiari, affiancando, ma all'occasione anche sostituendo, quei rapporti di scambio diretto fra produttori e consumatori che sono facilmente ipotizzabili. Un'attività che dovette avere le sue premesse nella riorganizzazione del territorio rurale, nella concentrazione della

<sup>26</sup> CDL I, nr. 50: *mantoras siricas, palleas, tunicas, fibulas maurenas* a Siena; CDL I, nr. 82: *vestiio vel ornamento adque frabricato auro* ad Agrate; CDL I, nr. 158: *stoffe de blata melesla e de blata fusca* a Brescia; CDL III, nr. 33, a. 760: *pallia* a Brescia (p. 206). L'importazione di tessuti pregiati di fattura orientale è confermata da rarissimi pezzi sopravvissuti, come le dalmatiche di S. Ambrogio a Milano, la più antica delle quali è attribuita ai secoli VII-VIII (DE CAPITANI 1941, p. 71; BETTELLI 1994, p. 36) o un frammento bresciano attribuito alla fine dell'VIII /inizi del IX secolo (BETTELLI 1994, pp. 40 s.)

<sup>27</sup> Cf. GASPARRI 2005.

<sup>28</sup> Il carne in lode di Milano composto circa l'anno 740 informa che grano, carne e vino erano le vettovaglie essenziali per il benessere di una città. Il testo in PIGHI 1960, vv. 51-53, pp. 141 s.: “[Milano] ... rerum cernitur cunctarum/ inclita speciebus // generumque diversorum/ referta seminibus // vini copia et carnes/ adfluenter nimis”.

<sup>29</sup> CDL II, nr. 231: “simul et offero ibi casas duas, una in Iutuno ... et alia in Gummeri, quem mihi in portione advenit de consobrinis meis, cum feginas meas in Iutuno ...” (p. 289, rr. 22-24).

proprietà fondiaria, nella crescita delle funzioni specializzate, e forse anche della popolazione, nelle città. È probabile che inizialmente essa si avviasse in ambiti territoriali circoscritti, ma i *negutiantes* con maggiori risorse e capacità di movimento potevano cercare merci e prodotti anche fuori dai confini del territorio cittadino e degli stessi ambiti regionali, fino ad agganciare in alcuni casi linee di traffico che dovevano permanere nei mari circostanti la penisola italiana, in particolare nell'Adriatico, testimoniate soprattutto da quelle anfore di nuovo tipo – le anfore globulari cui si è fatto cenno nel capitolo precedente – provenienti dall'Egeo e addirittura dal Mar Nero, che gli archeologi vanno identificando con crescente frequenza, soprattutto nei territori che ricadevano nella sfera di influenza bizantina<sup>30</sup>. Un'articolazione a diversi livelli di attività commerciali e dei relativi imprenditori corrisponderebbe alla previsione di una delle leggi del re Astolfo, già ricordata, che distingueva i *negotiantes* in tre classi economiche, *maiores, sequentes e minores* (Ahist. c. 3). Avrebbe inoltre il pregio di non far dipendere l'attività commerciale all'interno del regno da un impulso proveniente dall'esterno, come sostanzialmente suggerirebbe l'ipotesi del decollo economico dell'Italia settentrionale attivato dai traffici dei comacchiesi e dei veneziani che ha avuto credito in un importante filone della ricerca medievistica italiana<sup>31</sup>. Traffici commerciali si sarebbero formati spontaneamente, all'interno del regno longobardo, con operatori indigeni e circuiti di distribuzione adatti alle esigenze della società in espansione dell'VIII secolo; del resto si può notare che gli scali lungo il corso del Po, menzionati nel ricordato patto di Liutprando con i comacchiesi, già esistevano quando venne stipulato l'accordo, segno di un uso già operante<sup>32</sup>. L'attività dei *negutiantes* in territorio longobardo dovrebbe dunque essere originata insieme alla riorganizzazione dell'insediamento rurale e al potenziamento delle città per rispondere alla domanda che non poteva essere soddisfatta dalla produzione diretta di piccoli e anche di grandi proprietari. In questo sistema i *negutiantes*

<sup>30</sup> Estesa ricapitolazione delle conoscenze sulle anfore globulari in NEGRELLI 2007a, pp. 454-462.

<sup>31</sup> HARTMANN 1904; VOLPE 1922; VIOLANTE 1953; FASOLI 1978; MONTANARI 1986.

<sup>32</sup> Sul patto di Liutprando con i Comacchiesi edito da HARTMANN 1904, pp. 123 si veda anche il capitolo precedente.

piuttosto che come operatori stanziali possono essere immaginati come procacciatori mobili di beni essenziali per il funzionamento della vita associata, soprattutto nelle città, che si procuravano le merci ricercando i *surplus* di produzione agraria dove questi si trovavano, le fonti di materie prime e le occasioni di scambi con partner commerciali che potevano trovarsi anche fuori dal regno. Da ciò la previsione delle leggi, che essi si allontanassero anche per lunghi periodi dal luogo di residenza.

Quale sia il ruolo strutturale di una simile attività in un sistema economico che si ha motivo di ritenere comunque caratterizzato dalla preminenza della produzione agraria e dalla tendenza all'autosufficienza dei produttori, va naturalmente discusso. Henri Pirenne, costruendo il suo modello dell'economia chiusa di età carolingia, ammetteva senza problemi che qualche forma di scambio vi fosse comunque presente, rilevando che nessuna società e nessun sistema economico può farne completamente a meno. Rispetto a questa raffigurazione, va però notato che ciò che caratterizza l'economia longobarda dell'VIII secolo è il fatto che i *negutiantes* sono figure professionali riconosciute, e che agiscono come imprenditori autonomi, collegati a società cittadine in espansione, diversamente dai produttori che andavano direttamente sul mercato e dagli agenti al servizio di grandi enti ecclesiastici o della corte regia, attestati nella Francia carolingia. Per lo stesso motivo sembra difficile considerare l'attività mercantile come un fenomeno di superficie, riguardante solo forniture di prestigio per un sottile strato sociale di consumatori privilegiati. Se le ipotesi che si sono formulate sono attendibili, l'intermediazione mercantile per la circolazione dei beni sembra avere un ruolo più sostanziale nella società longobarda dell'VIII secolo, cioè essenzialmente quello di soddisfare una domanda in crescita sia di materie prime e prodotti alimentari che di manufatti, destinati questi a consumi sia essenziali che voluttuari.

La documentazione numismatica offre un contributo essenziale per fare maggior luce su questo problema. Già nei capitoli precedenti si è messo in risalto il fatto che alla fine del VII secolo in tutti i territori longobardi – l'Italia settentrionale, la Toscana e il ducato di Benevento – furono create monete di nuovo tipo. La coincidenza cronologica con i fenomeni di riorganizzazione ed espansione dell'insediamento non può essere priva di significato. Si può riconoscere senza difficoltà che le nuove coniazioni poterono avere

intenti tanto ideologici che economici. Certamente ebbero implicazioni ideologiche i tremessi aurei del re Cuniperto, su cui per la prima volta il nome e l'immagine di un re longobardo vennero impressi sul diritto della moneta aurea, mentre sul rovescio figurava l'arcangelo Michele, protettore dei longobardi. Questa monetazione, regia e nazionale, fu iniziata dopo che la pace stipulata nel 680 con l'impero bizantino aveva riconosciuto l'esistenza del regno longobardo, e l'altissimo contenuto aureo potrebbe avere anch'esso valore dimostrativo, ponendo la moneta regia in competizione con quella imperiale bizantina<sup>33</sup>. Tuttavia vi sono indizi che la moneta avesse anche una funzione economica. La coniazione dei nuovi tremessi fu preceduta infatti da quella di un nominale d'argento, in cui il nome del re era reso in monogramma. Pur rifacendosi a precedenti bizantini, la moneta d'argento aveva un valore ideologico meno accentuato di quella d'oro, e la sua coniazione sembra perciò determinata essenzialmente dal bisogno di moneta divisionale, tanto più che vennero coniate frazioni di peso minimo<sup>34</sup>. Che la nuova moneta longobarda avesse comunque funzione economica è confermato anche dalle coniazioni cittadine toscane, che hanno carattere diverso da quelle dell'Italia settentrionale: costituite anch'esse da tremessi, con un valore nominale e un titolo simile a quello della moneta regia, non recavano però il nome del re o del duca locale, ma quello della città di emissione, cioè Lucca, presto affiancata da Pisa e poi anche da Pistoia. Con queste caratteristiche, la moneta non era espressione di sovranità, né regia né ducale, e la sua creazione sembra rispondere essenzialmente alle esigenze economiche delle città in cui era coniato<sup>35</sup>.

Il sistema bimetallico oro-argento che si affermò nei territori del regno tra la fine del VII e la metà circa dell'VIII si accorda bene con una attività commerciale come quella che si può desumere dai documenti d'archivio. La presenza e la diffusione del nominale

<sup>33</sup> Sulla nuova monetazione aurea di Cuniperto cf. ARSLAN 1984; ARSLAN 1986; ARSLAN 2000b.

<sup>34</sup> Monete argentee coniate già al nome di Pertarito, predecessore di Cuniperto e poi anche al nome di quest'ultimo. Cf. ARSLAN 2000b, pp. 199 s.; ROVELLI 2000 a, pp. 200 ss.; ARSLAN 2002. Sui problemi della monetazione longobarda cf. da ultimo SACCOCCI 2010.

<sup>35</sup> Sulla monetazione toscana e le sue caratteristiche BERNAREGGI 1963; BERNAREGGI 1983; ARSLAN 2000b, pp. 201 s. Inoltre PARDI 2003.

d'argento suggerisce infatti che l'uso della moneta si articolasse in due livelli, uno medio-basso per pagamenti di modesto valore, ed uno alto, in cui la moneta, oltre a costituire una riserva di ricchezza, veniva impiegata per operazioni di importo consistente: transazioni immobiliari quali quelle attestate dalle carte, ma forse anche operazioni commerciali importanti, che potevano svolgersi anche nelle regioni bizantine.

L'esistenza di questi traffici è suggerita dai rinvenimenti di moneta aurea longobarda in Sardegna, spesso associata a moneta bizantina. La Sardegna non faceva parte dei domini longobardi, ma nei primi decenni dell'VIII secolo fu oggetto di attenzione da parte dei re, testimoniata tra l'altro dalla spedizione del re Liutprando per recuperare le reliquie di sant'Agostino, che furono trasportate a Pavia e tumulate nella chiesa di San Pietro in Ciel d'Oro<sup>36</sup>. I rinvenimenti di moneta longobarda in Sardegna fanno pensare che l'attenzione devozionale e militare del re andasse di pari passo con un interesse economico di imprenditori commerciali, che poteva essere motivato dalla ricerca delle materie prime, per esempio minerarie o tessili, che la Sardegna poteva offrire. Difficilmente si può infatti immaginare che la Sardegna fosse esportatrice di manufatti di lusso<sup>37</sup>.

L'attenzione dei longobardi verso le grandi isole del Mediterraneo occidentale è confermata in quell'epoca dalle proprietà familiari che alcuni vescovi di Lucca avevano in Corsica e dal rinvenimento, ancora in Corsica, di monete longobarde<sup>38</sup>. In un contesto di ricerca di beni economici anche fuori del regno, gli accordi del re Liutprando non solo con i Comacchiesi – registrati nel famoso patto – ma probabilmente anche con i Veneti, sebbene su questi le

<sup>36</sup> Spedizione di Liutprando in Sardegna: Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, VI, c. 48. Rinvenimenti di monete longobarde in Sardegna: ARSLAN 1994, p. 504 nota 62; ARSLAN 2000b, p. 207. Cf. anche dello stesso Arslan il *Repertorio di ritrovamenti di monete altomedievali in Italia (489-1002)* (Testi, studi, strumenti del CISAM, 18), Spoleto 2005. Il Repertorio è disponibile anche in rete, dove viene continuamente aggiornato dal curatore, all'indirizzo [www.ermannor.arslan.eu/repertorio](http://www.ermannor.arslan.eu/repertorio).

<sup>37</sup> Per la fisionomia economica della Sardegna in quest'epoca cf. COSENTINO 2002, che ricorda, tra le possibili voci di esportazione, anche il *pinninum* o lana marina attestato peraltro nel secolo seguente (pp. 63 s.).

<sup>38</sup> Possedimenti lucchesi in Corsica: CDL I, nr. 114 (p. 335); CDL I, nr. 116 (p. 348). Per le monete longobarde rinvenute: LAFAURIE 1967.



notizie siano più imprecise<sup>39</sup>, perdono almeno in parte il loro carattere di eccezionalità e assumono maggiore concretezza anche i riferimenti dei re longobardi all'attività dei *negotiatores* che escono dal regno ed hanno rapporti d'affari con gli *homines* romani.

Non è però possibile valutare l'intensità e i volumi del commercio sostenuto dalla moneta longobarda sulla base della sua presenza negli strati archeologici. La moneta aurea si trova principalmente nei tesoretti, dove peraltro testimonia più l'accumulazione che la circolazione; la moneta d'argento non è stata finora rilevata con sufficiente meticolosità, anche a causa della fragilità, che ne pregiudica la conservazione, e di conseguenza il rinvenimento, negli strati di vita<sup>40</sup>. È possibile però che la moneta non circolasse su aree molto estese. Le modalità di produzione e diffusione sono sostanzialmente sconosciute; tuttavia il fatto che le città toscane coniassero moneta propria può indicare che la produzione delle zecche regie dell'Italia settentrionale non raggiungeva la Toscana. Si potrebbe dunque concludere che la moneta avesse sostanzialmente una circolazione regionale, anche se occasionalmente poteva sostenere traffici di ampiezza interregionale, come nel caso della Sardegna<sup>41</sup>.

Il quadro relativamente coerente della monetazione alla fine del VII e nei primi decenni dell'VIII si complica comunque nel corso dell'VIII secolo, assumendo aspetti contraddittori.

Il fatto più rilevante è la svalutazione continua della moneta d'oro, che nel corso del secolo passa da un contenuto di fino di oltre il 70%, al 42% circa nei decenni centrali, scendendo poi a valori prossimi al 30%<sup>42</sup>. Inoltre verso la metà del secolo venne abbandonata la coniazione della moneta d'argento. Contemporaneamente aumentò sensibilmente il numero delle zecche che coniarono la moneta d'oro

svalutata, e venne adottato, anche nelle zecche dell'Italia padana, il tipo della moneta cittadina toscana, caratterizzato da una stella o una rosetta al centro del diritto, circondata dal nome della città sede della zecca, aggiungendo sul rovescio il nome del re<sup>43</sup>.

La spiegazione di questo complesso di dati resta problematica.

La fine della coniazione dell'argento può indicare una contrazione del ricorso al mercato per transazioni di importo modesto. Ciò può porre qualche interrogativo sulla reale funzione che la moneta d'argento poté avere anche nel periodo precedente. Sembra però che transazioni di modesto valore continuassero ad esistere e venissero regolate su base locale con vari espedienti. I documenti d'archivio riferiscono infatti di pagamenti e censi che potevano essere corrisposti in oro o in merci equivalenti, a seconda della disponibilità momentanea del debitore<sup>44</sup>, o anche in frazioni di tremisse, che non corrispondevano a moneta coniata<sup>45</sup>, ma che rinvenimenti di frammenti di tremisse fanno pensare rispondenti alla pratica di spezzare concretamente le monete<sup>46</sup>. Il deprezzamento della moneta d'oro fu probabilmente causato dalla difficoltà di approvvigionamento del metallo prezioso, che sembra colpire anche le zecche di Roma e di Ravenna forse in conseguenza di misure finanziarie adottate negli anni trenta e quaranta dall'imperatore Leone Isaurico. La rarefazione dell'oro bizantino poté ripercuotersi sulle zecche longobarde, che avevano poche fonti alternative di approvvigionamento del metallo, negli sporadici filoni alpini o nei fiumi, in quantità che non dovevano essere rilevanti<sup>47</sup>.

<sup>39</sup> Di un accordo di pace tra i Venetici e il re Liutprando, che avrebbe incluso anche la definizione dei confini tra il regno e il territorio veneto di Cittanova, dà notizia Giovanni Diacono, *Historia Veneticorum*, II, c. 2, p. 94, senza peraltro accennare a risvolti economici. La sostanziale attendibilità della notizia accettata da MOR 1966; cf. anche GASPARRI 1992a.

<sup>40</sup> Considerazioni in ROVELLI 2000a, p. 200; ROVELLI 2009, p. 47; ROVELLI 2001, pp. 830 s.

<sup>41</sup> Monete longobarde (120 tremissi di Liuprando), trovate anche in Canton Ticino a Balerna; cf. ARSLAN *Repertorio*, sub voce.

<sup>42</sup> ODDY 1972.

<sup>43</sup> ARSLAN 2000b, pp. 203 ss.

<sup>44</sup> Ad esempio: CDL II, nr. 174 (a Chiusi) : "... pretium ... inter bobes et auro in adpretiato solidos viginti et uno" (p. 136); CDL I, nr. 58 (a Sovana): launeghild "... tam in auro quam et in panno valientem insimul solidos viginti" (p. 186); CDL II, nr. 206 (a Pistoia): censo annuo "... in valliente tremisse olleo, cera, auro, de ista tris res una quale habuerint ..." (p. 219).

<sup>45</sup> CDL I, nr. 52: "... auri tremisse numero duos et tres portionis de tremisse "; CDL I, nr. 64: "... auri tremisse numero quinque et quarta parte de sexto tremisse "; CDL II, nr. 130: "... auri solido uno et medio tremisse ".

<sup>46</sup> ARSLAN 2000b, p. 203.

<sup>47</sup> ODDY 1988; ROVELLI 2000b; ROVELLI 2001, pp. 838-840. Per la politica finanziaria di Leone III v. BRANDES 2002, pp. 368 ss. Il recupero dell'oro nei fiumi padani è stato evocato da GRIERSON-BLACKBURN 1986, p. 61 sulla base di documentazione posteriore.

Tuttavia il bisogno di moneta nell'economia del regno sembra restare, se non addirittura crescere. In questo senso si può interpretare la moltiplicazione delle zecche, che nella seconda metà del secolo passarono da quattro a tredici o più, di cui almeno nove nell'Italia settentrionale. La dislocazione delle nuove sedi di zecca può suggerire le ragioni del provvedimento: accanto a quelle che già funzionavano nelle città regie dell'Italia padana, Pavia e Milano, e a Lucca, centro del ducato di Tuscia, nuove zecche vennero aperte a Piacenza sul Po, già luogo di approdo dei Comacchiesi, in città prossime ai territori veneti, come Treviso e Vicenza, o anche in centri di castello posti all'ingresso delle vie che portavano ai passi alpini del Sempione e dello Spluga come Castelseprio e Novate. In Toscana furono sede di zecca Pisa, sulla costa tirrenica, e Pistoia in prossimità dei valichi appenninici<sup>48</sup>.

Sembra legittimo arguire che le nuove zecche vennero istituite in località che si trovavano lungo itinerari commerciali importanti, interni ed esterni al regno. Le sedi di produzione della moneta venivano così avvicinate ai luoghi dove lo scambio era probabilmente più attivo, eliminando le difficoltà di distribuzione implicite in una produzione centralizzata. Inoltre estendendo l'esperienza della monetazione municipale già praticata in Toscana, i sovrani potevano fronteggiare la scarsità dei rifornimenti d'oro, affidando alle singole comunità locali il carico di provvedere la materia prima della moneta, forse anche portando a fondere oro privato, ottenuto in modi vari.

Il deprezzamento della moneta d'oro non sembra aver creato intralcio alla sua utilizzazione. Esso poté forse consentire di mantenere consistente il volume delle emissioni e contemporaneamente produrre una moneta più leggera, adatta a scambi di varia portata, e forse anche facilitando il cambio con la moneta argentea in uso nei paesi transalpini<sup>49</sup>. Non è possibile però verificare se contemporaneamente esso provocasse inflazione dei prezzi.

Sfortunatamente le condizioni dei rinvenimenti archeologici, cui si è fatto già riferimento, non consentono di definire quale fosse l'area di diffusione della nuova moneta cittadina. La moltiplicazione delle sedi di emissione suggerisce però che essa restasse limitata prevalentemente ad

ambiti locali o distrettuali. Probabilmente lontano dalle sedi di zecca era perfino difficile procurarsi moneta coniata<sup>50</sup>.

Si può concludere questa serie di osservazioni affermando che per quanto riguarda l'Italia centro-settentrionale longobarda, artigianato specializzato e mediazione commerciale costituiscono aspetti essenziali dell'economia delle città, i cui bisogni più articolati e complessi non potevano essere soddisfatti completamente dalle sole risorse della proprietà fondiaria dei ceti cittadini. Attirando beni da un territorio regionale, offrendo servizi e creando condizioni favorevoli allo scambio, le città assumevano anche la funzione di sedi preferenziali di mercato.

In rapporto a queste osservazioni si può tornare ad analizzare il caso di Comacchio, che le ricerche di Sauro Gelichi hanno riproposto come osservatorio fondamentale per i rapporti dell'economia longobarda padana con quella dei territori costieri, bizantini per dominio e per tradizione<sup>51</sup>.

La scoperta dell'attrezzatura portuale e dell'urbanizzazione di un sito che esisteva già precedentemente, ma che venne sostanzialmente ristrutturato alla fine del VII e si sviluppò nell'VIII, ha ridato attualità all'ipotesi che le attività economiche e i traffici dei comacchiesi andassero oltre la semplice estrazione e commercializzazione del sale delle lagune.

La complessità dell'insediamento, la possibilità che vi si svolgesse anche un'attività artigianale per la fabbricazione di vasellame ceramico e forse anche di vetri e di altri oggetti<sup>52</sup>, consentono di ipotizzare che merci diverse dal sale, quali il *garum*, il pepe e l'olio menzionati nel patto di Liutprando con i comacchiesi, e forse altre ancora, avessero un peso consistente nei traffici che i comacchiesi svolgevano coi territori longobardi.

<sup>50</sup> Pagamenti in merci equivalenti sono registrati a Sovana e a Chiusi; cf. rispettivamente CDL I, nr. 58; CDL II, nr. 174.

<sup>51</sup> GELICHI 2006; GELICHI 2007b; GELICHI 2008.

<sup>52</sup> Testimonianze sicure di produzione ceramica a Comacchio non sono state ancora identificate; cf. tuttavia le considerazioni di NEGRELLI 2007a, p. 470 e di GELICHI 2008, p. 100. Devo a Sauro Gelichi la notizia di possibili tracce di altri tipi di lavorazione artigianale in corso di verifica.

<sup>48</sup> GRIERSON-BLACKBURN 1986, pp. 59 s.; ARSLAN 2000b, p. 203; ROVELLI 2008.

<sup>49</sup> Sul rapporto di cambio fra il tremisse svalutato e il denaro d'argento franco v. ROVELLI 2005.

Il ruolo che poteva avere in essi la parte longobarda non risulta esplicitamente dal documento, ma è probabile che nei porti del Po avvenissero scambi con prodotti dei territori padani, se non si vuole ammettere che le navi comacchiesi tornassero scariche in patria, o che il sale venisse pagato esclusivamente in moneta<sup>53</sup>.

Sulla natura e la consistenza delle importazioni comacchiesi è però ancora aperto il dibattito, sollecitato tra l'altro dal fatto, rilevato dallo stesso Gelichi, che di esse non è stata trovata finora quella decisiva conferma archeologica che sarebbe costituita dal rinvenimento in territorio longobardo di consistenti quantità delle anfore globulari che nell'VIII secolo costituiscono il tipico contenitore prodotto nei centri bizantini<sup>54</sup>.

Quest'assenza può essere ragionevolmente spiegata ipotizzando che le merci diverse dal sale trasportate dai comacchiesi richiedessero solo in piccola parte di essere contenute in anfore<sup>55</sup>; ma va considerata anche la possibilità che essa dipenda proprio dalle caratteristiche e dai limiti del traffico comacchiese.

La diffusione delle anfore globulari mette in evidenza una situazione originale che viene sempre meglio precisata con lo sviluppo della ricerca archeologica: essa sembra partire da centri produttivi egeo-anatolici nel Mediterraneo orientale per irradiarsi a nord verso il Mar Nero e ad occidente in Sicilia e lungo le coste adriatiche, fino all'Istria, con presenze anche sulla costa tirrenica dell'Italia centro-meridionale<sup>56</sup>. La diffusione sembra avvenisse in due modi: attraverso l'esportazione delle anfore prodotte in Oriente, evidentemente con il loro contenuto, e attraverso la riproduzione del tipo in un gran numero di centri, per lo più localizzati nell'ambito di governo o di influenza dell'impero bizantino anche in occidente. Sembra insomma che venuta meno alla fine del VII secolo l'esportazione delle merci africane verso il Mediterraneo

orientale e occidentale in conseguenza della definitiva conquista islamica dell'Africa, restassero attive altre linee di comunicazione e traffico in un settore marittimo più settentrionale, che andava dall'Asia Minore all'Italia, comprendendo le isole di Creta, Sicilia e Malta. Al suo interno circolavano prodotti e modelli che definivano un'area culturale ancora unitaria, sebbene non più egemonizzata da un unico centro di produzione e diffusione.

Facilmente si constata che quest'area culturale corrisponde al vasto settore del Mediterraneo rimasto sotto il controllo bizantino anche dopo la conquista islamica del Vicino Oriente e dell'Africa. Proprio in risposta ad essa, e per fronteggiare la minaccia di una ulteriore espansione, tra VII e IX secolo l'impero riorganizzò la sua presenza militare e amministrativa non solo in Oriente, ma anche in Occidente, dove la Sicilia divenne il caposaldo della difesa marittima bizantina. Già l'imperatore Costante II vi aveva portato transitoriamente la residenza imperiale negli anni sessanta del VII secolo. Tra la fine dello stesso secolo e l'inizio dell'VIII vi fu istituita un'organizzazione tematica, in cui il comando militare di uno stratego assorbiva le funzioni civili e le risorse del popolamento e del territorio venivano finalizzate alla difesa marittima contro l'ulteriore espansione islamica nel Mediterraneo<sup>57</sup>. Le province dell'alto Adriatico persero invece rilevanza strategica, tanto più che la pace conclusa dall'impero con il regno longobardo nel 680 rese meno urgente la difesa di quella frontiera. Venne consentito che le popolazioni locali acquistassero capacità di autogoverno e di iniziativa politica. In questo contesto si pone la costituzione, forse agli inizi dell'VIII secolo, di un ducato delle Venezie, ove già nella prima metà del secolo i ceti egemoni locali potevano nominare il duca e condizionarne il governo<sup>58</sup>. Ducati furono istituiti anche nella Pentapoli e nel Lazio, consentendo anche in essi l'affermazione di governi che erano in parte espressi dalle società locali<sup>59</sup>. La popolazione di Ravenna,

<sup>53</sup> Nessuna moneta longobarda è stata rinvenuta finora a Comacchio, a differenza della Sardegna. La circostanza potrebbe dipendere dal fatto che a Comacchio non sono stati rinvenuti tesori monetali, in cui solitamente si trova la moneta aurea; tuttavia sembra che le monete disperse recuperate nel territorio comacchiese siano di rame e provengano da zecca bizantina, testimonianza di un prevalente inserimento nella circolazione monetaria dei territori bizantini: cf. BUCCI 2007, p. 594.

<sup>54</sup> GELICHI 2007b, p. 383; CORTI 2007, p. 243.

<sup>55</sup> Così ad esempio GELICHI 2007b, pp. 382 s.

<sup>56</sup> MURIALDO 2007, pp. 18 s.; NEGRELLI 2007a, pp. 454-462; 467 s.; AURIEMMA-QUIRI 2007.

<sup>57</sup> Tema di Sicilia: COSENTINO 2008, pp. 141 ss.; EICKHOFF 1966, pp. 36 ss. sulla difesa siciliana contro l'Africa.

<sup>58</sup> ORTALLI 1980; ORTALLI 1992a.

<sup>59</sup> Sui duchi nell'VIII secolo cf. da ultimo COSENTINO 2008, pp. 140 e 441. Per Rimini, va considerato anche il sigillo di un *Iohannes ypatos* pubblicato in NEGRELLI 2008, p. 45 e fig. 49. Un'indagine sui valori semantici e istituzionali delle menzioni di *duces* nell'Italia bizantina in BORRI 2005.

sede dell'esarca, che restava il più alto rappresentante imperiale in occidente, manifestò ripetutamente la sua aspirazione all'autonomia con ribellioni occasionate dalle imposizioni fiscali e dalla politica religiosa del governo centrale, giungendo talvolta ad eliminare l'esarca e nominare capi cittadini<sup>60</sup>. Pur nella lamentevole carenza di fonti anche nei centri istriani e dalmati sotto controllo bizantino vi sono indizi che lasciano credere che i gruppi dirigenti locali giungessero talvolta ad eleggere i propri governatori<sup>61</sup>. Corrispondentemente sembra che la moneta coniata nella zecca imperiale di Siracusa non raggiungesse più le terre dell'alto Adriatico; del resto anche il controllo del papato e di Roma nell'VIII secolo venne spesso esercitato dalla Sicilia più che da Ravenna<sup>62</sup>. Tuttavia le autonomie non sfociarono in separazione delle province dall'impero; Bisanzio continuò ad inviargli governatori, squadre navali e disposizioni amministrative che ribadivano la sovranità imperiale e tenevano in vita i contatti delle varie regioni tra loro e con il centro dell'impero<sup>63</sup>.

<sup>60</sup> Per le vicende di Ravenna, GUILLOU 1969; FERLUGA 1991, pp. 367 ss.

<sup>61</sup> Per l'Istria: ŽITKO 1989; FERLUGA 1992; MARGETIĆ 2000. Per Durazzo PRIGENT 2008 p. 402 ss.

<sup>62</sup> L'osservazione sulla moneta in PRIGENT 2008, p. 399. Per i controlli di Roma dalla Sicilia: al tempo del papa Giovanni VI (701-705) "... venit Theophilactus cubicularius, patricius et exarchus Italiae de partes Siciliae in urbe Roma" (*Lib. Pont.*, 165, p. 383); il papa Costantino (708-715) in viaggio verso Costantinopoli "...veniens igitur Neapolim reperit Iohannem patricium et exarchus cognomento Rizocopus" (*Lib. Pont.*, 172, I, p. 390. L'esarca si trova a Napoli, anziché a Ravenna); sotto lo stesso papa "venerunt a Siciliense insula qui nuntiaverunt Philippicus hereticus a vertice depulsus ... Post aliquod vero temporis Scolasticus cubicularius, patricius et exarchus Italiae, veniens Romam, deferens secum sacra Anastasii principis ... quem et pontifici obtulit et ita perrexit Ravennam" (*Lib. Pont.*, 176, I, p. 392 s.); sotto Gregorio II (715-731): "post aliquod vero Eutychem patricium eunuchum Neapolim imperator misit ut illud quod exarchus Paulus, spatharii et ceteri malorum consiliatores facere nequiverunt, perficeret ille" (*Lib. Pont.*, 185, I, p. 405).

<sup>63</sup> Gli esarchi vennero inviati continuativamente da Bisanzio fino alla conquista dell'esarcato da parte dei Longobardi: v. l'elenco in COSENTINO 2008, p. 400; spedizioni punitive di Giustiniano II nell'esarcato: Agnello c. 137, p. 367; invio di squadre navali in Adriatico: BERTOLINI 1967; *inssiones* di Leone III in materia fiscale e religiosa: *Lib. Pont.*, 183 s., I, pp. 403 s. Anche dopo la perdita dell'esarcato, progetti di recupero di Ravenna sono denunciati dal papa Paolo I nella corrispondenza con Pipino il Breve: *Codex Carolinus*, nr. 17, p. 515.

In questa situazione le popolazioni bizantine dell'alto Adriatico dovettero sviluppare economie e reti di relazioni locali, adattandosi alle risorse e alle occasioni dei loro territori, ristrutturando anche il sistema degli approvvigionamenti e della distribuzione dei beni, anche di largo consumo, precedentemente sostenuto dall'ordinamento statale. Di questa circolazione, prevalentemente marittima, che dovette integrare fra loro i territori romagnoli, le lagune venete, l'Istria e le isole costiere della Dalmazia, restano tracce labili, anche se significative<sup>64</sup>. Lungo le stesse rotte, costeggiando prima la Grecia e l'Epiro, potevano giungere in Occidente merci provenienti dall'Oriente bizantino, in quantità probabilmente limitate, ma sufficienti per far conoscere modelli funzionali e pratiche utilitarie adatte a nuovi sistemi di gestione e di trasporto, prontamente accolti e imitati nei territori periferici per i loro traffici regionali. Le modalità di questi collegamenti non possono ancora essere ricostruite: è possibile che i trasporti si svolgessero per tratte parziali lungo l'itinerario generale. Lo farebbe credere il caso recentemente reso noto di Malta, dove sono stati rinvenuti depositi di anfore globulari orientali del tutto sproporzionati rispetto alla consistenza della popolazione locale, e dunque probabilmente destinati ad essere riesportati verso altre destinazioni occidentali<sup>65</sup>.

In questo contesto va probabilmente collocato l'esordio di Comacchio. Il ruolo del centro in questa circolazione dovette essere fondato sulla risorsa del sale prodotto nelle sue lagune, ma anche sulla opportunità di rifornire Ravenna di prodotti essenziali, se, com'è pensabile, l'irrequietezza della popolazione cittadina e lo stesso deterioramento

<sup>64</sup> Sigillo dell'esarca Paolo rinvenuto in Dalmazia: GOLDSTEIN 1998, p. 9; moneta ravennate in Istria e Dalmazia: CALLEGHER 2002, pp. 260, 270; *negotiatores* veneti a Ravenna e nel ravennate nella seconda metà dell'VIII secolo: *Codex Carolinus*, nr. 86, p. 622. Nel placito di Risano dell'804 i rappresentanti delle città istriane lamentano che il duca carolingio dell'Istria li costringa ad "ambulare in navigio in Venetias, Ravennam, Dalmatiam, et per flumina" (MANARESI, *Placiti*, nr. 17, p. 54), indicando così un ambito organico di collegamenti interregionali.

<sup>65</sup> Su Malta e il suo ruolo nell'organizzazione marittima bizantina dell'VIII secolo una importante comunicazione è stata presentata da Nathaniel CUTAJAR al Terzo Seminario Internazionale del Centro Interuniversitario per la Storia e l'Archeologia dell'Alto Medioevo, svoltosi a Comacchio dal 27 al 29 marzo 2009, di cui si attende la pubblicazione negli Atti.

del porto di Classe poterono compromettere le importazioni dalla Sicilia attestata nel periodo precedente<sup>66</sup>. La domanda di sale proveniente dall'interno longobardo dovette ampliare le occasioni di traffici per gli abitanti di Comacchio, facilitati anche dall'allentamento dei controlli politici sui movimenti delle persone e delle merci, conseguente alla pace del 680 e all'accresciuta autonomia delle regioni bizantine. Si può notare in proposito che il re Liutprando concluse il suo patto doganale direttamente con i rappresentanti laici ed ecclesiastici della popolazione di Comacchio, così come, nello stesso torno d'anni, sembra aver stabilito accordi diretti con le autorità venetiche senza far riferimento all'esarca di Ravenna<sup>67</sup>.

Comacchio cominciò ad esportare verso i territori longobardi il proprio sale e quelle *aliae species* che potevano essere prodotte localmente, oppure acquisite nei contatti con altri centri bizantini dell'alto Adriatico, come l'olio, prodotto in Istria, o il pepe, quest'ultimo importato dall'oriente bizantino attraverso mediazioni che non è facile ricostruire.

Così ipotizzata, la genesi di Comacchio come centro di traffici costituirebbe un caso esemplare di quella riorganizzazione generale dell'insediamento e dell'attività economica che avvenne in tutta l'Italia dopo la definitiva dislocazione dell'organizzazione romana, grazie all'adattamento delle comunità locali alle condizioni e alle opportunità di ambiti più o meno ampi, in questo caso marittimi e condizionati dal riassetto dell'organizzazione statale bizantina.

Anche la successiva evoluzione di Comacchio sembra influenzata dalle vicende politiche che riguardarono l'Adriatico e più in generale la penisola italiana.

La perdita dell'Esarcato e della Pentapoli, conquistati prima dai Longobardi, poi dai Franchi, non determinò un abbandono dell'Adriatico da parte dell'impero bizantino. Al contrario, contemporaneamente, e forse in risposta ad essa, Bisanzio rafforzò le sue posizioni strategiche in quel mare, istituendo un tema marittimo nelle isole Ionie, con centro a Cefalonia, e riconquistando Otranto,

<sup>66</sup> CIRELLI 2008, p. 163 fa riferimento anche allo spostamento della linea di costa che allontanò Ravenna dal mare. Su Ravenna e la sua economia nell'VIII secolo v. più avanti, in questo stesso capitolo.

<sup>67</sup> V. sopra, nota 39.

all'estremità del Salento, precedentemente occupata dai Longobardi di Benevento<sup>68</sup>. Impose così il controllo completo dell'accesso all'Adriatico, creando un sistema militare marittimo che si sviluppava in continuità dalla Grecia alla Sicilia, comprendeva Malta e raggiungeva la Sardegna; un sistema che consolidava la presenza dell'impero in Occidente, bilanciando le trasformazioni che stavano avvenendo nella penisola italiana. Contemporaneamente venne rafforzato il controllo dell'impero nei territori dell'alto Adriatico che ancora gli appartenevano: le coste dalmate, l'Istria, il ducato delle Venezie, creando, dove possibile, nuove strutture istituzionali<sup>69</sup>. Questa rinnovata proiezione verso il mare interno poté favorire l'intensificazione dei traffici locali e rendere più consistenti anche le importazioni di merci provenienti dal bacino dell'Egeo, come suggerisce la crescente diffusione delle anfore globulari. Sembra che contemporaneamente tornasse a circolare nell'Adriatico settentrionale la moneta siracusana<sup>70</sup>.

Rispetto a quest'evoluzione delle terre bizantine, la situazione di Comacchio sembra però avere un andamento contrario. Il centro fece infatti parte delle terre sottratte dalla conquista franca all'impero di Bisanzio<sup>71</sup>; è possibile che in conseguenza di ciò i Comacchiesi

<sup>68</sup> PRIGENT 2008, pp. 398-401 che corregge PRIGENT 2004, p. 568, ove anticipava la costituzione del tema di Cefalonia all'epoca di Leone III. Per Otranto v. BROWN 1992, p. 29.

<sup>69</sup> Seconda metà VIII secolo: istituzione di un arcontato in Dalmazia, con arconti probabilmente inviati da Bisanzio, cf. PRIGENT 2008, pp. 401; 409 ss. Metà VIII secolo: organizzazione militare della cittadinanza di Durazzo, successivamente evoluta in arcontato, cf. PRIGENT 2008, pp. 402 ss.; governo cittadino di Zara in rapporto con Bisanzio: cf. FERLUGA 1978, pp. 120 s. L'Istria, conquistata dai longobardi verso il 770, venne probabilmente recuperata all'impero dopo la caduta del regno longobardo, sebbene passasse pochi anni dopo sotto il dominio dei Franchi: cf. AZZARA 1994, p. 123 con la nota 6. Nella laguna veneta il sostegno indiretto alla resistenza dei duchi contro la pressione congiunta dei Franchi e del papato, che cercavano di inglobare il ducato veneto nel nuovo ordine istituito in Italia dalla conquista carolingia, si trasformò in azione militare nei primi anni del IX secolo, quando l'aggressione franca divenne più minacciosa: cf. ORTALLI 1980; CARILE 1988, pp. 105 ss.; AZZARA 1994, pp. 123 ss.

<sup>70</sup> PRIGENT 2008, p. 399.

<sup>71</sup> *Lib. Pont.*, 254, I, p. 454; nell'809 a Comacchio è insediato un presidio militare franco che respinge un assalto navale bizantino: *Annales regni Francorum* a. 809, p. 90.

perdessero i vantaggi di un facile accesso ai territori bizantini nell'alto Adriatico, e venissero sottoposti a un regime doganale discriminatorio<sup>72</sup>. I rapporti con l'area padana attraverso la navigazione fluviale non vennero per questo compromessi, ma dovettero limitarsi ai rifornimenti di sale che avevano costituito d'altronde la voce essenziale dei traffici già nell'epoca longobarda. Altre voci commerciali non possono essere escluse, in ragione dei contatti che potevano continuare con l'Istria, sottratta al dominio bizantino dall'ultimo re longobardo e poi durvolmente dai Franchi, e con il ravennate, anch'esso assorbito nella nuova organizzazione politica dell'Italia centro-settentrionale<sup>73</sup>. Ma Comacchio non era più nella condizione di fungere da *gateway community* fra il traffico di merci orientali appoggiato ai caposaldi bizantini nell'Adriatico e la domanda interna dell'area padana. Infatti i pochi, ma essenziali documenti relativi ai traffici comacchiesi risalenti all'epoca del dominio franco in Italia fanno riferimento costante al sale, e solo sporadicamente ad altre *species*, che non vi è però motivo di ritenere direttamente provenienti dall'oriente<sup>74</sup>.

<sup>72</sup> Il controllo politico sui mercanti provenienti da aree considerate nemiche non è attestato direttamente per i centri bizantini, ma risulta esplicitamente da una lettera con cui il papa Adriano I assicura Carlomagno nel 787 di aver dato corso al suo ordine "ut a partibus Ravennae seu Pentapoliis expellerentur Venetici ad negotiandum", ordinando anche all'arcivescovo di Ravenna "ut in quolibet territorio nostro iure sanctae Ravennate ecclesiae ipsi Venetici presidia atque possessiones haberent, omnino eos exinde expellat"; cf. *Codex Carolinus*, nr. 86, pp. 622 s.

<sup>73</sup> La rete di navigazione costiera tra Istria, Ravennate e Dalmazia venne mantenuta anche dopo che le tre regioni furono sottoposte alla dominazione carolingia, anche ricorrendo ad imposizioni forzose sugli abitanti, di cui dà notizia il placito di Risano; cf. MANARESI, *Placiti*, nr. 17, p. 54, forse per compensare le conseguenze dell'uscita di questi territori dalla rete della navigazione bizantina.

<sup>74</sup> I dati sono forniti principalmente dal piccolo dossier contenuto nel *Codex Sicardi* della Biblioteca Statale di Cremona, relativo alle controversie che nel IX secolo opposero i cittadini di Cremona al loro vescovo per i diritti doganali che quest'ultimo aveva acquisito sul porto fluviale della città. I documenti, già editi in varie sedi, si trovano ora riuniti in versione elettronica anche nel *Codice diplomatico della Lombardia medievale*, all'indirizzo <http://cdlm.unipv.it/cr/cremona-sicardo/carte/vescovosicardo>. Dalle inchieste ordinate dall'imperatore Ludovico II nell'851 e dal successivo diploma dello stesso del 29 gennaio 852 risulta evidente la specializzazione dei Comacchiesi nel traffico del sale cui dal tempo di Carlomagno si associarono anche cittadini cremonesi. Negli inventari delle rendite del monastero di Bobbio redatti negli anni

Diversa fu invece la sorte dei Veneti delle lagune, che dovettero esordire in condizioni simili a quelle dei Comacchiesi, ma che non vennero inglobati nel nuovo assetto politico dell'Italia settentrionale continentale. L'appartenenza delle Venezie all'impero, salvaguardata nonostante conflitti interni nella seconda metà dell'VIII secolo e sostenuta dal governo imperiale contro la pressione franca anche con l'invio di flotte da guerra, dalla capitale e dal tema di Cefalonia, consentì agli imprenditori locali di conservare le relazioni con i centri bizantini in Adriatico e svilupparle di pari passo con il consolidamento delle posizioni imperiali in Dalmazia e in Illirico<sup>75</sup>.

Entro questi limiti, la navigazione comacchiese sul Po conserva tuttavia rilevanza anche in rapporto alle attività economiche delle città longobarde, in quanto accredita, come già si è detto, una partecipazione di operatori longobardi ai traffici.

Si è già rilevato più sopra che il sale portato dai comacchiesi doveva essere pagato; la circostanza è del resto resa esplicita dallo stesso patto di Liutprando che descrive i *negotia* dei Comacchiesi come vendite<sup>76</sup>. Gli acquirenti longobardi dovevano dare un corrispettivo, forse in moneta, con le riserve che già si sono formulate, ma anche in prodotti richiesti dai Comacchiesi. Le due possibilità del resto non si escludono a vicenda e anzi potevano concorrere alla formazione dei pagamenti. In particolare la seconda sembra

862 e 883 i Comacchiesi devono corrispondere al monastero per l'attracco nel porto di Mantova otto moggia di sale, mentre i Venetici corrispondono pepe, cumino e lino: cf. *Inventari*, pp. 138; 159

<sup>75</sup> Per le vicende della guerra contro i Franchi cf. ORTALLI 1980; ORTALLI 1992, pp. 725 ss.; AZZARA 1994, pp. 121 ss. La Dalmazia costiera, definitivamente sottratta all'aggressione franca nell'805, venne costituita in tema verso la metà del secolo IX; cf. FERLUGA 1978, p. 164; PRIGENT 2008, p. 412. Nella seconda metà del secolo la dinastia macedone consolidò l'ordinamento delle province adriatiche, recuperando all'impero anche i territori pugliesi; cf. FALKENHAUSEN 1978.

<sup>76</sup> Patto di Liutprando: "... Et qui uult sursum ascendere, det transitura solidio medio; si venumdaverit ad quatuor, det pro medio tremisse modia dua, et si venumdaverit ad sex, modia III.... Et cum quale modio venumdaverit, cum ipso decimas detur ..." (ediz. HARTMANN 1904, p. 123). Un diploma del re Ildeprando del 744 conferma al vescovo di Piacenza la concessione fatta da un suo predecessore (Liutprando ?) di un prelievo fiscale "quando ibi naves militorum adplicaverint ad negotiandum" (CDL III, nr. 18, p. 84).

confermata dal diploma rilasciato da Carlomagno ai Comacchiesi nel 781, che fa riferimento a merci scambiate con gli *homines* di Mantova, misurate in moggi dalle due parti<sup>77</sup>, e trova una conferma archeologica nei vasi di pietra ollare rinvenuti a Comacchio, che dovevano provenire dalle regioni alpine dove si cavava la materia prima<sup>78</sup>. Sembra così di poter escludere l'improbabile evenienza che le navi comacchiesi tornassero indietro scariche.

Anche un'altra considerazione accredita una partecipazione longobarda ai traffici fluviali.

Solo una parte dei porti menzionati nel patto si trovano nelle immediate vicinanze di una città. Altri sono invece alla confluenza nel Po dell'Adda, dell'Oglio, del Ticino, del Lambro. Città importanti, come Brescia, Pavia e Milano, che si trovavano su questi fiumi, non venivano dunque servite direttamente dalla navigazione comacchiese ed è ragionevole pensare che il loro rifornimento fosse assicurato da trasportatori locali. Ludo Moritz Hartmann, che agli inizi del secolo scorso commentò e valorizzò il documento di Liutprando, ritenne che questi fossero essenzialmente gli agenti dei grandi enti ecclesiastici – monasteri e vescovati – facendo riferimento principalmente a quanto è attestato dagli inventari delle proprietà e delle rendite del monastero di San Salvatore/Santa Giulia di Brescia e di quello di Bobbio, sviluppando così il suo modello di economia dominicale chiusa<sup>79</sup>. Ma quegli inventari risalgono all'avanzato IX secolo e documentano una situazione in cui la dominazione carolingia aveva modificato le strutture economiche dell'età precedente, consolidando le signorie ecclesiastiche e introducendo forme nuove di sfruttamento dei loro patrimoni fondiari e delle rendite dominicali. Precedentemente, nel quadro di relativa spontaneità dell'iniziativa economica che sembra caratteristica della

società dell'VIII secolo, è possibile che la distribuzione interna delle importazioni comacchiesi fosse attuata anche da intermediari cittadini che agivano per proprio interesse e forse procuravano le merci da fornire ai Comacchiesi nei luoghi di scambio<sup>80</sup>.

La ricostruzione che si è appena tentata ha chiaramente bisogno di conferme che dovrebbero venire soprattutto dalla ricerca archeologica. In particolare per quanto riguarda la circolazione di merci nelle terre di influenza bizantina dell'alto Adriatico diventa essenziale precisare natura e volume dei traffici, ampliando l'indagine sull'origine e la distribuzione delle anfore caratteristiche dell'VIII secolo. Sfortunatamente questa ricerca è ancora indietro, soprattutto per quanto riguarda le coste orientali di quel mare, dove il centro che è stato oggetto delle indagini più approfondite e raffinate, Burtinto, nell'VIII secolo sembra aver funzionato come semplice scalo, privo di rilevanza commerciale, probabilmente perché sostituito negli interessi strategici bizantini dalla prospiciente isola di Corfù. La riorganizzazione degli itinerari navali fu selettiva e si appoggiò anche sull'iniziativa delle popolazioni locali; per questo non recuperò tutti gli antichi centri della costa adriatica orientale<sup>81</sup>.

Un'indagine sulle tre città dell'Italia bizantina che già si sono prese come riferimento per valutare la caduta dell'attività urbana nel VII secolo, può fornire un opportuno riscontro per appurare consistenza ed estensione del movimento di riorganizzazione e ripresa che si è ipotizzato per le città dell'Italia longobarda. La verifica è tanto più significativa in quanto in questi casi le situazioni dell'VIII secolo possono essere messe in rapporto diretto con le situazioni precedenti, consentendo di individuare meglio le variazioni della tendenza.

<sup>77</sup> Poiché i Comacchiesi lamentavano che “inlicitas occasiones vel violentias multas per homines nostri [di Carlomagno] passi fuissent et ad Mantuam civitatem quamque per reliqua loca et ut maiorem modium de ipsis exactare recinsint quam illis sueti fuissent dare, id est per libras quadraginta quinque”, Carlomagno “pro mercedis nostre augmento concessimus eis [Comaclensibus] ut in tali tenore ipsum modium dare deberent sicut et illi a nostris hominibus accipiebant et nulatenus maiorem ...”: MGH, *Diplomata Karoli Magni*, nr. 132, p. 182.

<sup>78</sup> BUCCI 2007b.

<sup>79</sup> HARTMANN 1904.

<sup>80</sup> Gli *homines* mantovani e cremonesi che compaiono come partner dei Comacchiesi nel dossier di Cremona, per cui v. sopra, nota 74 e 77, non sono dipendenti ecclesiastici e sembrano agire di propria iniziativa, all'insaputa dei funzionari regi e addirittura in contrasto col vescovo locale. Una interessante testimonianza di interesse privato nel traffico fluviale è fornita dallo *strator* Gisulfo, residente in Lodi, che a metà dell'VIII secolo possedeva una *curtis* in Alfiano dotata di un porto sul fiume Oglio. Solo dopo la sua morte la *curtis* e il porto vennero acquistati dal monastero di S. Salvatore di Brescia: cf. CDL II, nr. 137, 155.

<sup>81</sup> HODGES 2008, pp. 65 ss.

Roma, Napoli e Ravenna possiedono anch'esse per l'VIII secolo una documentazione scritta che integra e in parte sostituisce quella archeologica, che anche in questi centri è scarsa e parziale. Questa documentazione ha però caratteri sensibilmente diversi da quella delle città longobarde. I documenti d'archivio, in particolare gli atti privati, sono pochissimi; mancano inoltre disposizioni legislative pertinenti ed il nucleo sostanziale dell'informazione è offerto dalle vite dei presuli delle tre sedi ecclesiastiche, compilate in tempi e con finalità diversi, in cui ricorrono notizie relative all'organizzazione delle città, scelte però in modo selettivo, per serbare memoria delle iniziative dei vescovi, ignorando, o ricordando solo occasionalmente, fatti non riconducibili alla loro attività<sup>82</sup>. I confronti con le città longobarde non riposano perciò su dati omogenei, e tuttavia mettono in evidenza fenomeni della stessa natura, che depongono per un rinnovamento della vita urbana rispetto a quanto riscontrato nel VII secolo.

Le novità non riguardano tanto l'impianto urbano o l'edilizia privata, che conservano caratteri simili a quelli del secolo precedente, anche se a Roma e a Ravenna doveva cominciare a diffondersi il nuovo tipo di dimora su due livelli testimoniata poi, nel secolo successivo, dalle case del Foro di Nerva<sup>83</sup>. Tuttavia anche nelle tre città bizantine nell'VIII secolo si ricomincia a costruire e

potenziare i servizi urbani con iniziative simili a quelle riscontrate nelle città dell'Italia centro-settentrionale longobarda.

La circostanza è particolarmente evidente a Roma, grazie alla maggiore attenzione che il *Liber Pontificalis* della chiesa romana presta a questo aspetto dell'attività dei papi. I dati analitici verranno esposti e commentati nei successivi capitoli di questo libro. Qui è sufficiente notare che nell'VIII secolo oltre ad iniziative volte a migliorare infrastrutture urbane come le mura e soprattutto a restaurare i molti edifici ecclesiastici fatiscenti, vennero create, in numero via via crescente, istituzioni assistenziali urbane che presero la caratteristica forma istituzionale delle diaconie: complessi costituiti da vari ambienti funzionali disposti intorno ad un edificio di culto che dava intitolazione all'ente, ove indigenti e pellegrini ricevevano periodicamente cibo e cure igieniche. Le diaconie vennero istituite tanto dai papi quanto da membri dell'aristocrazia urbana che esercitavano anche un patronato su di esse, e ricevettero anch'esse dai fondatori estese proprietà fondiarie con cui far fronte ai loro compiti istituzionali<sup>84</sup>.

Accanto alle diaconie altre istituzioni assistenziali, ospedali, gerocomi, vennero fondate dai papi con funzioni verosimilmente simili, anche se forse con un regime giuridico e un incardinamento sociale diversi<sup>85</sup>.

<sup>82</sup> I tre libri pontificali sono citati di seguito *Lib. Pont.* (= *Liber Pontificalis* della chiesa romana); Agnello (= Agnello *Liber Pontificalis ecclesiae Ravennatis*); *Gesta Epp. Neap.* (= *Gesta episcoporum Neapolitanorum*). Sulle modalità di composizione e le caratteristiche storiografiche si rinvia rispettivamente a CAPO 2009; CARILE 1992; MARTINEZ PIZARRO 1995; CILENTO 1969, pp. 56 ss. Documenti d'altra natura: per Roma sono costituiti essenzialmente dai frammenti dei registri dei papi Gregorio II e Zaccaria, repertoriati in J. E., 2190-2228 e J. E. 2297-2302. Su pochi altri frammenti di registri papali dell'VIII secolo v. anche KURZE 1990. Il catalogo dei documenti d'archivio relativi alla città di Ravenna in CAVARRA *et alii* 1991, annovera per l'intero VIII secolo solo 23 documenti, buona parte dei quali consistenti nella corrispondenza dei papi con Carlomagno per questioni di governo dell'Esarcato. La registrazione degli atti riguardanti la gestione del patrimonio della chiesa ravennate nel cosiddetto *Liber traditionum Ecclesiae Ravennatis* riguarda beni posti in centri diversi da Ravenna ed è quindi di scarsa utilità per la ricostruzione della storia urbana. Per Napoli, in assenza di analoghi registri, la documentazione d'archivio non prende consistenza che nel X secolo.

<sup>83</sup> Case: GELICHI 1994, GALETTI 2005 (Ravenna); SANTANGELI VALENZANI 2003a (Roma).

<sup>84</sup> La diaconia di S. Eustachio è già costituita al tempo del papa Gregorio II (715-731): cf. J.E. 2213; 2220; S. Maria in Aquiro è già diaconia al tempo del papa Gregorio III (732-741) che la restaura (*Lib. Pont.*, 201); S. Giorgio in Velabro è menzionata come diaconia al tempo di papa Zaccaria (741-752); *defensores* (cioè patroni laici delle diaconie) sono ricordati in documenti epigrafici per S. Maria Antiqua al tempo di papa Zaccaria (741-752) e per S. Maria in Cosmedin alla metà del secolo (cf. DE RUBEIS 2001, p. 119); Theodotus *holim dux* è ricordato come fondatore e *pater* di S. Paolo (poi S. Angelo in Pescheria) in una epigrafe datata 755 (DE RUBEIS 2001, p. 119). Sul ruolo dei laici nella fondazione di istituti ecclesiastici in Roma cf. anche COATES STEPHENS 2006, pp. 304 ss. Sulla fisionomia edilizia delle diaconie cf. MENECHINI-SANTANGELI 2004, pp. 75-91.

<sup>85</sup> Gregorio II (715-731) istituì un *gerocomium*; Stefano II (752-757) ben sette senodochi in diversi luoghi della città e le fondazioni proseguirono nella seconda metà del secolo; cf. rispettivamente *Lib. Pont.*, 178 e 228 s. Elenchi completi delle fondazioni in appendice al cap. VIII più oltre; inoltre STASOLLA 1998; MENECHINI-SANTANGELI 2004, pp. 72-74. DEY 2008 suggerisce una sostanziale equiparazione di funzioni tra senodochi, diaconie e altri enti assistenziali con diversa denominazione. Peraltro non si ha notizia di patronati laici su istituzioni assistenziali diverse dalle diaconie.



Non è attestata invece a Roma la fondazione di monasteri femminili con le modalità e le funzioni indicate per le città longobarde; ciò potrebbe peraltro dipendere dalla natura della documentazione, che riportando essenzialmente le iniziative papali, dà notizia solo della fondazione di monasteri maschili, deputati ad assicurare l'ufficio liturgico nelle grandi basiliche. Anche questo è comunque un segno di riattivazione della vita cittadina sotto il profilo delle attività ecclesiastiche, poiché sembra che si avvertisse la necessità di potenziare il servizio liturgico destinato non solo alla devozione dei cittadini, ma ai pellegrini e visitatori ai quali si voleva dare un segno suggestivo della vita di una chiesa che sempre più chiaramente aspirava a presentarsi come cuore religioso della cristianità.

Poche sembrano invece le fondazioni di nuove chiese; circostanza che Roma condivide con le altre due città dell'orbita bizantina e che può spiegarsi probabilmente con la consistenza del patrimonio monumentale trasmesso dai secoli precedenti, che doveva piuttosto essere ripristinato e abbellito che accresciuto. Le sole tre fondazioni di cui dà notizia il *Liber pontificalis* romano per l'VIII secolo sembrano rispondere a particolari esigenze dimostrative del papato più che ad un intento di aumentare la dotazione di chiese della città<sup>86</sup>.

Si può notare che le iniziative papali crescono di numero nel corso del secolo, di pari passo con la crescita dell'autorità politica dei papi in città. Ma fin dagli inizi dell'VIII secolo Roma è interessata dal processo di potenziamento delle funzioni urbane, sia civili che religiose, e l'azione papale è affiancata da quella dell'aristocrazia, mentre prende consistenza anche una nuova idea della fisionomia monumentale della città in cui hanno un ruolo

<sup>86</sup> Una nuova chiesa venne dedicata a santa Petronilla, per cui avevano una particolare devozione i Franchi, divenuti in quel periodo alleati e sostenitori del papato; San Silvestro fu eretta sulle case e come memoria della famiglia aristocratica cui appartenevano i papi Stefano II e Paolo I; la terza chiesa, dedicata ai santi Pietro e Paolo sulla Via Sacra istituì una memoria apostolica all'interno delle mura cittadine, dove mancava. Cf. gli elenchi delle fondazioni in appendice al successivo capitolo VIII; inoltre sull'attività edilizia dei papi COATES STEPHENS 1997; BAUER 2004. REEKMANS 1991 non è altro che l'esposizione in italiano delle notizie trasmesse dal *Liber Pontificalis*.

qualificante, accanto agli edifici ecclesiastici, i grandiosi lasciti pervenuti dall'antichità<sup>87</sup>.

A confronto di Roma, Napoli e Ravenna presentano, nell'VIII secolo, un'attività costruttiva meno intensa. Ciò può essere in parte frutto di una diversa attenzione delle fonti, tra l'altro sensibilmente posteriori rispetto ai fatti che riportano, ma certamente dipende anche dal ruolo eccezionale assunto da Roma e dal papato nelle vicende dell'VIII secolo, che si riverberò sulla gestione della città.

Tuttavia le notizie disponibili mostrano che anche a Napoli nel corso dell'VIII secolo venne sviluppata una politica di riorganizzazione e attrezzatura della città, per iniziativa dei poteri istituzionali, duchi e vescovi, oltre che di membri dell'apparato burocratico della città.

Vennero istituite numerose diaconie, che sembrano avere la stessa organizzazione e le stesse finalità di quelle romane; vennero fondati almeno cinque monasteri femminili, alcuni per iniziativa aristocratica, altri ad opera di Stefano II, il singolare personaggio che nella seconda metà del secolo esercitò contemporaneamente le funzioni di vescovo e di duca. Anche a Napoli, come a Roma e forse per le stesse ragioni, sono invece sporadiche le fondazioni di nuove chiese, mentre è attestato il restauro di quelle esistenti, culminante nella ricostruzione della basilica cattedrale distrutta alla fine del secolo da un incendio<sup>88</sup>.

<sup>87</sup> Questa originale percezione è testimoniata principalmente dal cosiddetto Itinerario di Einsiedeln, che può essere datato ai decenni finali dell'VIII secolo: cf. BELLARDINI-DELOGU 2003. Sul rinnovamento edilizio e urbanistico di Roma nell'VIII secolo cf. l'organica sintesi di PAROLI 2004, pp. 27-31

<sup>88</sup> Una "basilica" con annessa diaconia fondata dal vescovo Agnello alla fine del VII secolo: *Gesta Epp. Neap.* 34, p. 418; Ss. Giovanni e Paolo fondata dal duca Teodoro nel 721 (epigrafe commemorativa in CAPASSO, *Monumenta*, II/2, p. 273). Ancora agli inizi del IX secolo il duca Antimo (801-818) fondò la diaconia dei santi Quirico e Giulitta. Di altre diaconie attestate più tardi non si conosce la data di fondazione: cf. ARTHUR 2002, p. 68; inoltre AMBRASI 1981 e AMBRASI 1985. A Napoli possono risalire alla metà dell'VIII secolo i monasteri femminili dei Ss. Marcellino e Pietro (CAPASSO 1895, pp. 160-163) e di S. Gregorio Armeno (ARTHUR 2002, p. 71); nella seconda metà del secolo tre nuovi monasteri femminili vennero istituiti dal vescovo-duca Stefano II (769-799) (*Catalogus Epp. Neap.*, 41, p. 438). Una chiesa di S. Sossio *non procul ab urbe* fu edificata dal vescovo Calvo (metà VIII secolo); cf. *Gesta Epp. Neap.*, c. 39, p. 422 e una basilica intitolata a S. Fortunata dal vescovo-duca Stefano II: cf. *Catalogus Epp. Neap.*, 41, p. 438). E' attestato il restauro di una chiesa da parte del duca Teodoro (ARTHUR 2002, p. 42 con datazione al 721) e la ricostruzione della Stefania ad opera del vescovo-duca Stefano II (*Catalogus Epp. Neap.*, 41, p. 438).

A confronto con quello che si può sapere per le due città tirreniche, i dati relativi alla gestione di Ravenna nell'VIII secolo sono molto più modesti, non è chiaro se a causa della documentazione o perché effettivamente l'attività vi fosse più ridotta<sup>89</sup>. Mancano a Ravenna notizie relative all'istituzione di diaconie, anche se è ricordata la fondazione di un *gerocomio* da parte di un alto esponente dell'apparato burocratico cittadino<sup>90</sup>. Le pochissime notizie esplicite relative alla fondazione di una chiesa e di un monastero nuovi si concentrano negli ultimi anni del VII secolo, al tempo e per iniziativa dell'esarca Teodoro (post 678-687), in un caso insieme all'arcivescovo<sup>91</sup>. Altre notizie indirette relative ad alcune chiese che potrebbero essere state fondate nell'VIII secolo difettano tuttora, salvo un caso, di riscontro archeologico e perfino topografico, sicché è difficile non solo essere sicuri dell'epoca e delle circostanze della fondazione, ma anche valutare la loro fisionomia architettonica, che potrebbe ridursi a quella di semplici oratori<sup>92</sup>. Tuttavia dalle stesse memorie di Agnello risultano attivi a Ravenna nell'VIII secolo numerosi monasteri, evidentemente di fondazione anteriore, così come si può congetturare che enti

<sup>89</sup> Il *Liber Pontificalis* di Agnello ravennate, che è sensibilmente posteriore agli eventi, presta attenzione preminente a episodi salienti della vita dei presuli utili a qualificare il prestigio politico della chiesa ravennate, mentre registra solo occasionalmente i loro interventi nell'organizzazione materiale della città. La documentazione archivistica, come già si è detto, è pressoché inesistente per l'VIII secolo.

<sup>90</sup> Gerocomio istituito da Ioannicis, antenato di Agnello, nella sua casa familiare: Agnello c. 148 p. 374; una diaconia di santo Stefano è ricordata a Rimini, nel *Liber traditionum*, nr. 64, p. 31 e nr. 70, p. 35.

<sup>91</sup> Trasformazione in chiesa di una sinagoga ad opera dell'esarca Teodoro e del vescovo Teodoro: Agnello, c. 119, p. 356. Oltre a questa fondazione, F.W. Deichmann nel suo repertorio di edifici e fondazioni ecclesiastiche a Ravenna, conosce per il VII e l'VIII secolo solo il monastero di san Teodoro, anch'esso istituito per iniziativa dell'esarca Teodoro (679-693) (DEICHMANN 1976, II/2, pp. 304; 374; cf. Agnello, c. 119, p. 356).

<sup>92</sup> Per queste chiese CIRELLI 2008, pp. 149 ss.; le dimensioni delle chiese ravennate edificate tra VIII e X secolo sono state quantificate da AUGENTI 2006, pp. 190 ss., che rileva la loro modestia. Patronati laici sulle istituzioni ecclesiastiche sono indirettamente attestati da un episodio riportato da Agnello, c. 163, p. 382, in cui si fa esplicito riferimento ad un "nobilissimi filius viri, qui post mortem patris tenebat possessionem monasterii sancti Martini quae vocatur in Aqua longa".

assistenziali fondati nei secoli precedenti svolgessero ancora il loro compito<sup>93</sup>.

Dunque se a Ravenna non si può accertare un incremento quantitativo dei servizi urbani è però possibile congetturare che la presenza continuativa delle istituzioni di governo bizantine avesse favorito una buona tenuta degli enti e delle strutture messe in opera nei secoli precedenti che rendeva meno necessarie nuove fondazioni. Altre imprese di riqualificazione edilizia vennero comunque realizzate, in particolare dagli arcivescovi che sembrano concentrare le loro iniziative sulla sede episcopale e sulla cattedrale<sup>94</sup>. Ma non è impossibile che nell'VIII secolo la gestione della città risentisse di un relativo impoverimento dovuto ai contrasti frequenti con la capitale imperiale, alla perdita delle funzioni strategiche cui si è fatto riferimento più sopra e anche alle spoliazioni subite dall'episcopio ad opera dei funzionari imperiali.

A differenza delle città dell'area longobarda, dove l'iniziativa sembra partire dalle cittadinanze stesse, o almeno dagli elementi più ricchi e più attivi di esse, oltre che dagli ecclesiastici delle sedi urbane, ma non necessariamente dai titolari di funzioni pubbliche, nelle tre città bizantine sembra che l'iniziativa della manutenzione

<sup>93</sup> In aggiunta alle menzioni di monasteri attivi e apparentemente fondati da tempo (ad esempio: mon. s. Bartolomei apostoli, c. 149, p. 374; mon. S. Feliculae a Classe, c. 150, p. 375; mon. S. Donati, c. 162, p. 382; mon. S. Mariae ad blachernas, c. 162, p. 382; mon. s. Eufemiae in sancto Calinico, c. 163, p. 383 (extraurbano); mon. b. Apolenaris ...ad monetam veterem, c. 164, p. 383; mon. b. Andreae, c. 167, p. 386, etc.), Agnello ricorda che l'arcivescovo Sergio (742/52-770 c.) istituì una congregazione di monaci presso S. Apollinare (Agnello c. 159, p. 381). Per istituzioni caritative precedenti l'VIII secolo a Ravenna: il *monasterium sancti Petri qui vocatur orfanotrofium* risalirebbe all'episcopato di Ursicino (533-536), mentre del *monasterium sanctae Mariae in xenodochio* non sembra possibile precisare l'epoca di fondazione; cf. rispettivamente DEICHMANN 1976, pp. 349, 348.

<sup>94</sup> Una *domus* episcopale e un *salutatorium* costruiti dall'arcivescovo Felice presso l'episcopio (709-725) (Agnello, cc. 145, p. 373; 149, p. 374; cf. CIRELLI 2008, p. 146). La costruzione di edifici e ambienti destinati a cerimonie ufficiali nelle residenze vescovili è attestata anche a Roma (*triclinium* e altri edifici edificati dal papa Zaccaria (741-752) in Laterano: cf. *Lib. Pont.*, 218, p. 432) e a Napoli (*triclinium* e altri *edificia* costruiti dal vescovo Paolo II (metà VIII secolo) presso la chiesa suburbana di S. Gennaro ove all'epoca risiedeva; cf. *Gesta Epp. Neap.*, c. 41, p. 425).

e del potenziamento delle istituzioni urbane venisse assunta prevalentemente dai titolari dei poteri istituzionali – l'esarca a Ravenna, il duca a Napoli, i vescovi nelle tre città – e dagli esponenti dell'aristocrazia militare o funzionariale insediata nelle città. Segno di una diversa formazione e distribuzione della ricchezza e probabilmente anche di un più stretto controllo governativo del territorio pubblico e delle istituzioni ecclesiastiche. Sembra questa una conseguenza del perdurante inquadramento delle città nell'organizzazione politica e amministrativa dell'impero bizantino, che durò finché durò il dominio imperiale. Ma anche nelle città bizantine la società cittadina fu coinvolta nella riqualificazione funzionale e monumentale delle loro città, sia pure attraverso le sue aristocrazie istituzionali.

Anche nelle città bizantine il fondamento dell'economia nell'VIII secolo è agrario e la tendenza dominante della produzione sembra rivolta all'autosufficienza dei proprietari e dei produttori, sulla base di una proprietà fondiaria che, soprattutto a Roma e Ravenna, aveva un'ampia distribuzione regionale nei quadri offerti dalla distrettuazione statale. Del fondamento agrario delle economie urbane sono testimonianza gli interessi patrimoniali non solo delle chiese vescovili, ma anche degli altri enti ecclesiastici e dei ceti urbani, aristocratici e no, che cercarono continuamente di costituirsi una base produttiva, tra l'altro sollecitando e ottenendo la concessione di fondi dai patrimoni delle chiese. Un aspetto già rilevato di questa tendenza all'autosufficienza è la dotazione dei nuovi istituti monastici e caritativi con vaste proprietà fondiarie che sostituiscono i donativi in denaro attestati nel secolo precedente per il servizio diaconale<sup>95</sup>. La conferma dell'organizzazione locale degli orizzonti economici è offerta dalla ceramica che nei depositi attribuiti all'VIII secolo mostra una prevalente origine locale o regionale e una organizzazione produttiva basata su officine individuali insediate in città o nel territorio rurale,

<sup>95</sup> La cessione a vario titolo di unità produttive tratte dai patrimoni vescovili è attestata per Roma e per Ravenna dai dossier documentari ricordati a nota 82. Commenti in MARAZZI 1998, pp. 206 ss.; ANDREOLLI 1985. Donazioni in denaro per il servizio diaconale nel VII sec: *Lib. Pont.* 153, I, p. 364; 155, I, p. 367; 157, I, p. 369.

che producevano limitate quantità di contenitori e stoviglie con un raggio di distribuzione relativamente circoscritto<sup>96</sup>. Anche a livello domestico, una testimonianza indiretta, ma suggestiva, di pratiche che sembrano rispondere a criteri di autosufficienza è la diffusione di un nuovo attrezzo da cucina, il *clibano* o testo, specie di fornello portatile per la cottura del pane, che rivela come questa non fosse più esercitata in forni pubblici. Trasformazione di costume che del resto è attestata contemporaneamente nelle città longobarde<sup>97</sup>.

Peraltro proprio la documentazione ceramica mostra che venute meno le importazioni di stoviglie e oggetti d'uso comune dall'Africa conquistata dagli arabi, si sviluppò nelle città bizantine una produzione artigianale di buon livello, che rinvia all'esistenza di artigiani e botteghe specializzate. Sia a Roma che a Napoli la ceramica che venne prodotta localmente appare di fattura curata, con argille depurate, cotture ben riuscite, finiture di qualità, per quanto semplici, e sperimentazione di soluzioni tecniche ed estetiche originali, che nel corso del secolo portarono all'adozione dell'invetriatura pesante al piombo per il vasellame da mensa: la ben nota *Forum Ware*<sup>98</sup>.

Ancora una volta Ravenna presenta un panorama archeologico meno consistente: la produzione ceramica dell'VIII secolo è poco conosciuta, probabilmente per la scarsa estensione degli scavi attendibili; tuttavia studi ancora in corso mettono in risalto una produzione di ceramica invetriata di tipo nuovo che iniziò forse proprio nell'VIII secolo e che ha diffusione anche nel territorio regionale<sup>99</sup>. Un indizio modesto che, se confermato, attesterebbe anche per Ravenna l'esistenza di un artigianato specializzato al servizio di una domanda interna consistente e qualificata.

Altre forme di artigianato urbano possono essere facilmente ipotizzate nell'opera di orefici, fabbri che non hanno lasciato tracce

<sup>96</sup> ROMEI 2004, p. 283.

<sup>97</sup> Clibani: SANTANGELI VALENZANI 2003a, p. 118 ss. per Roma; ARTHUR 2002, pp. 124 ss. per Napoli. "Catini-coperchio" e "testi" in area longobarda: BROGIOLO-GELICHI 1986; BROGIOLO-GELICHI 1998a, p. 225; CANTINI 2007, pp. 300 ss. per Siena.

<sup>98</sup> Sulla produzione romana di ceramica nell'VIII secolo: PAROLI 1992; ROMEI 2004, pp. 283 ss.; sulla produzione napoletana ARTHUR 2002, pp. 124 ss.; 132.

<sup>99</sup> MAIOLI-GELICHI 1992; CIRELLI 2008, pp. 163 ss.

dirette e delle maestranze di lapicidi che collaborarono ai restauri e agli arredi liturgici degli edifici ecclesiastici, di cui restano invece pochi, ma significativi resti<sup>100</sup>. Una produzione di drappi di seta purpurea già nell'VIII secolo è stata ipotizzata a Napoli, sulla base di una testimonianza scritta peraltro un poco più tarda<sup>101</sup>.

La documentazione archeologica e numismatica testimonia, in maniera forse più esplicita che nelle città longobarde, che in queste città esisteva anche un mercato interno, e che in modi che mutarono con i tempi e con le circostanze, la tendenza all'autosufficienza dei produttori cittadini veniva parzialmente integrata da scambi interni e, in minore misura, anche dal contatto con economie esterne, non più a larghissimo raggio, come nel sistema imperiale romano, ma su scala interregionale, all'interno dei collegamenti istituzionali che l'impero bizantino tenne in vita anche nel Tirreno meridionale, finché Roma fece parte di esso.

È proprio a Roma che – probabilmente grazie anche al più avanzato sviluppo dell'archeologia urbana – entrambi questi aspetti sono meglio documentati.

La zecca cittadina continuò per gran parte dell'VIII secolo a produrre moneta secondo il sistema imperiale, coniato i tre metalli – oro, argento e rame. Questa prolungata attività fa supporre che l'economia cittadina avesse bisogno dello strumento monetario, non solo per tesaurizzare redditi e misurare valori, ma anche per facilitare transazioni di importo modesto e medio, quali sembrano convenire a un mercato di beni d'uso comune. Ne è indizio soprattutto la diffusione della moneta di rame, che viene trovata con notevole frequenza dispersa negli strati di vita, particolarmente nella prima metà del secolo. Moneta di mediocre potere d'acquisto, essa sembra funzionale ad un uso corrente nello scambio di beni quotidiani. L'esigenza di tale strumento economico può essere confermata anche dai procedimenti sommari e grossolani che vennero adottati per

<sup>100</sup> Roma: PAROLI 2001a. A Napoli a fronte di una assenza quasi totale di resti scultorei attribuiti all'VIII secolo si segnalano relitti della decorazione pittorica delle costruzioni vescovili: cf. ROTILI 1969, pp. 906 ss.

<sup>101</sup> *Blatyn neapolitano* ricordato a Roma nei primi anni del IX secolo: *Lib. Pont.*, 418 (vita di Leone III): II, p. 30; cf. ARTHUR 2002, p. 115.

produrla rapidamente, stampando conii di fattura assai rozza su fogli di rame che venivano ritagliati con le forbici, conferendo ai pezzi prodotti una caratteristica forma quadrata<sup>102</sup>.

L'uso di questa moneta sembra limitato alla città, dati gli scarsissimi rinvenimenti nel territorio extraurbano<sup>103</sup>. Del resto anche i nominali aurei, solidi e tremessi, della zecca di Roma non ebbero diffusione all'esterno, tanto più che il loro valore effettivo si ridusse nella prima metà del secolo, con una perdita dell'intrinseco ancora più accentuata di quella che colpì la moneta longobarda<sup>104</sup>.

Lo scambio sostenuto dalla moneta sembra dunque un fatto limitato all'ambiente e alla società cittadina, e tuttavia esso distingueva la sua economia da quella di puro autoconsumo dei produttori, o di distribuzione non commerciale dei beni, e suggerisce che accanto a queste vi fosse anche la possibilità di produrre beni e servizi specializzati che avevano un mercato.

Il bisogno di moneta nell'economia delle città è confermato dall'istituzione, nella seconda metà del VII secolo, di una zecca a Napoli, che coniò per tutto l'VIII secolo moneta di rame con nominali diversi: *folles* e mezzi *folles* o pezzi da venti nummi<sup>105</sup>. La documentazione archeologica dell'uso di questa moneta è molto scarsa, e ciò ha fatto pensare che la produzione della zecca napoletana fosse modesta e limitato fosse il suo uso nel mercato interno<sup>106</sup>. Tuttavia le coniazioni continuarono per tutto il secolo, assumendo caratteri originali, non più rispondenti ai tipi imperiali, e si svilupparono nel successivo, quando la zecca cittadina produsse sporadicamente anche moneta d'oro<sup>107</sup>. La rarità della moneta napoletana nelle stratigrafie archeologiche cittadine può dipendere, oltre che dall'estensione relativamente limitata degli scavi urbani recenti, anche da un volume effettivamente modesto delle emissioni, commisurato alla consistenza demografica della città e ad

<sup>102</sup> ROVELLI 1989; ROVELLI 1998; ROVELLI 2000b.

<sup>103</sup> ROVELLI 1993; PATTERSON-ROVELLI 2004, pp. 280 s.; cf. anche ARSLAN-MORRISON 2002, pp. 1297 ss.

<sup>104</sup> I dati della perdita di intrinseco nella moneta romana in ODDY 1988.

<sup>105</sup> ARTHUR 2002, p. 135.

<sup>106</sup> ARTHUR 2002, pp. 137 s.

<sup>107</sup> ARTHUR 2002, p. 136. La moneta locale venne utilizzata come simbolo dell'identità cittadina e dell'autonomia politica dei suoi duchi, imprimendovi il nome della città e l'immagine del santo patrono.

una più accentuata integrazione del territorio urbano con quello rurale che rendeva meno necessario il mercato quotidiano. Tuttavia la moneta dovette costituire anche a Napoli uno strumento necessario all'articolazione della vita urbana, anche in considerazione della produzione artigianale e dei probabili traffici che si svilupparono in città, di cui si parlerà più avanti, e come suggerisce anche il ritrovamento, sia pure sporadico, di monete bizantine in città e forse perfino possibili tentativi di coniazione locale di solidi aurei al nome imperiale già nell'VIII secolo<sup>108</sup>.

A Ravenna, dove pure funzionò fino alla metà del secolo una zecca imperiale che coniava nominali nei tre metalli<sup>109</sup>, l'evidenza archeologica sull'uso e la diffusione della moneta è ancora più scarsa ed elusiva. Isolate produzioni della zecca locale, sia in rame che in oro, sono state trovate nel territorio cittadino; nel sito di Classe, oggetto di scavi recenti ancora in corso, i rinvenimenti monetali sembrano terminare alla fine del VII secolo, in corrispondenza peraltro della dislocazione delle attrezzature portuali e della trasformazione dell'insediamento in villaggio agricolo e, forse, manifatturiero<sup>110</sup>. Nel territorio regionale la moneta ravennate, ancora presente nel VII secolo, sembra scomparire nell'VIII<sup>111</sup>. Tuttavia la zecca cittadina continuò a produrre nominali di rame fino alla sua chiusura<sup>112</sup>, forse in quantità ridotte, ma con una certa diffusione esterna, attestata da ritrovamenti in siti costieri dell'Esarcato e delle lagune veneto-romagnole, in controtendenza, come è stato rilevato, con la scomparsa della moneta di rame nelle province orientali dell'impero<sup>113</sup>.

Anche in questo caso, dunque, sembra che l'economia cittadina profittasse della risorsa costituita dalla zecca locale per tenere in vita, in un mercato probabilmente ristretto all'ambito urbano, uno strumento di integrazione tra produzioni e bisogni locali, che era specifico della città e raggiungeva con difficoltà zone più distanti dal centro di produzione della moneta.

<sup>108</sup> MORRISSON 1970; ARTHUR 2002, p. 134.

<sup>109</sup> GORINI 1992; ARSLAN 2005.

<sup>110</sup> AUGENTI 2006; AUGENTI *et alii* 2009; CIRELLI 2008; CIRELLI 2009.

<sup>111</sup> GORINI 1985, p. 72.

<sup>112</sup> ARSLAN 2005, p. 222.

<sup>113</sup> CALLEGHER 2002, pp. 250; 255.

Sembra insomma che anche nelle principali città dell'Italia bizantina l'organizzazione produttiva finalizzata all'autoconsumo dei produttori venisse integrata da forme di mercato interno che dovevano rispondere a bisogni dello stesso tipo ipotizzato per le città longobarde: insufficienza nella produzione individuale di particolari beni, sia alimentari che artigianali, richiesta di materie prime, cui dovevano far riscontro *surplus* della produzione agraria del distretto extraurbano, attività artigianali specializzate e, probabilmente, esistenza di intermediari commerciali. Su questi ultimi le fonti scritte sono ancora più avare di quelle longobarde. Si riscontra però qualche menzione di *negociatores* nei documenti di VIII secolo trascritti nel *Breviarium ecclesiae Ravennatis*<sup>114</sup>.

Ma altri indizi accreditano la circolazione regionale della produzione agraria: ad esempio le anfore di tipo globulare prodotte in fornaci rinvenute nel territorio napoletano a Ischia, Miseno, Cuma, insieme a pentole e ad altro vasellame, e verosimilmente destinate al trasporto dei prodotti locali e cioè principalmente del vino, si ritrovano a Napoli e anche altrove, lungo itinerari più estesi<sup>115</sup>. Un trasporto che poteva avvenire, come del resto è attestato, all'interno delle strutture padronali, ma che poteva in parte essere destinato anche al mercato cittadino.

Allo stesso modo nel territorio laziale, almeno dalla metà del secolo, viene prodotto vasellame ceramico in tipi e qualità sensibilmente omogenei a quello che si produceva in Roma, sicché sembra che fra città e territorio si stabilisse un'estesa area culturale ed economica, in cui circolavano tecniche, modelli e prodotti, agricoli come artigianali, che rispondevano agli standard dei consumi cittadini e potevano avere in città esiti commerciali<sup>116</sup>.

In misura più ridotta merci di pregio, ma anche beni d'uso comune venivano importati nelle città da regioni esterne, diverse dai distretti cittadini e regionali. Lo documentano i reperti archeologici: a Roma

<sup>114</sup> *Breviarium ecclesiae Ravennatis*, nr. 23, p. 15 (Anna relicta quondam [...]encio negociator); nr. 42, p. 413 (Iohannes negotiator). Altre menzioni di *negotiatores* ravennati raccolte da COSENTINO 2005, p. 429, nota 96, si riferiscono al VI e VII secolo.

<sup>115</sup> ARTHUR 2002, p. 131; per la diffusione dei prodotti napoletani v. anche gli studi citati alle note seguenti.

<sup>116</sup> PATTERSON 1993; PATTERSON-ROVELLI 2004, pp. 277 ss.

nella prima metà dell'VIII secolo giungevano ancora prodotti trasportati in anfore - presumibilmente vino, soprattutto - dalla Sicilia, dalla Calabria e dalla Campania; a Napoli continuò, almeno per parte del secolo, l'importazione dalla Sicilia di lucerne fittili, e si può ben credere di altre, più significative merci. Reciprocamente sono state trovate nell'isola anfore prodotte nell'area napoletana, e ceramica napoletana è stata rinvenuta anche a Pisa, in contesti dell'VIII secolo<sup>117</sup>.

L'archeologia di Ravenna non ha finora documentato che nell'VIII secolo continuassero le importazioni di prodotti agrari e di altri beni dalla Sicilia attestate per il VII secolo nelle memorie della chiesa ravennate<sup>118</sup>. Difficile stabilire se questa mancanza sia solo effetto della limitata ricerca archeologica in città o corrisponda ad un effettivo rallentamento delle relazioni di Ravenna con la Sicilia, che potrebbe spiegarsi bene con i conflitti politici che opposero non solo la popolazione cittadina, ma anche gli arcivescovi al governo bizantino<sup>119</sup>. La città ebbe comunque contatti economici con altre aree esterne, come è dimostrato dall'importazione di recipienti in pietra ollare, che sembra consistente, e poté avvenire con la mediazione di Comacchio; com'è suggerito anche, sebbene con evidenza minore, dai ritrovamenti di moneta aurea della zecca ravennate in qualche località dell'Istria e della Dalmazia<sup>120</sup>.

È facile notare che i contatti interregionali delle città bizantine si inseriscono, nel basso Tirreno come nell'alto Adriatico, nelle linee di navigazione tenute attive dall'impero per le sue finalità militari e amministrative, ed è assai probabile che almeno in parte le importazioni

che giungevano a Roma, e forse anche a Ravenna, dalla Sicilia e dall'Italia meridionale fossero costituite dai redditi che le due chiese traevano dalle loro estese proprietà nell'isola<sup>121</sup>; non si può tuttavia escludere che in quei traffici si inserissero intermediari commerciali che potevano operare anche su tratte parziali in cui i percorsi più lunghi potevano frazionarsi. Potrebbero così spiegarsi ad esempio le esportazioni napoletane verso sud e verso nord<sup>122</sup>.

Ancora una volta è difficile valutare la portata quantitativa di questi traffici e il rilievo che poterono avere nelle economie locali. I dati archeologici, dove sono quantificabili, suggeriscono che le merci forestiere arrivassero in quantità limitate<sup>123</sup>. Tuttavia esse non dovevano consistere solo in beni destinati a consumi privilegiati: pentole, lucerne e recipienti in pietra ollare depongono per una più vasta incidenza delle importazioni nei consumi cittadini, che in ragione della stessa complessità della vita sociale in ambiente urbano, non potevano coprire tutte le produzioni e tutti i bisogni con la produzione locale o anche regionale. E non si può escludere, come per i traffici comacchiesi, che oltre al vasellame ceramico venissero importate altre merci, quali tessuti, pellami, materiali vari e generi alimentari aridi<sup>124</sup>.

All'interno dei collegamenti consentiti dall'impero, le economie cittadine non erano completamente chiuse e non rinunciavano a forniture esterne sfruttando occasioni sostenute dalle risorse delle economie locali, dalla formazione di *surplus* in natura o monetizzabili,

<sup>117</sup> Per Roma: ARTHUR 1993; ROMEI 2001, pp. 499 s.; ROMEI 2004, pp. 289 ss.; SAGUI-RICCI-ROMEI 1997, pp. 42-46; per Napoli: GARCEA 1987; ARDISSONE 2000; per Pisa: ABELA 1993, pp. 413-418.

<sup>118</sup> Il dato relativo al VII secolo in Agnello, c. 111, p. 350.

<sup>119</sup> COSENTINO 2005, p. 432 ritiene probabile che le rendite della chiesa in Sicilia continuassero ad arrivare a Ravenna anche nell'VIII secolo, ma senza disporre di testimonianze positive. Sul problema v. anche più oltre, nota 125.

<sup>120</sup> CALLEGHER 2002, pp. 260; 270, registra ritrovamenti di emissioni auree al nome di Costantino V (741-751) a Capodistria (Slovenia) e Veliki Mlum (Croazia). La mappa pubblicata da CIRELLI 2008, p. 164, fig. 142, che accrediterebbe la diffusione della moneta ravennate fin dentro il cuore del continente europeo non è corredata di riferimenti analitici e andrà verificata quando questi verranno resi disponibili.

<sup>121</sup> MARAZZI 1991; PRIGENT 2004.

<sup>122</sup> La chiesa romana traeva un reddito di 100 *megaricos* di vino l'anno dalle proprietà nell'isola di Capri affittate dal papa Gregorio II a Teodoro *consul* (J. E. 2216). Ci si può chiedere come e ad opera di chi avvenisse il trasporto a Roma, essendo improbabile che i trasporti marittimi rientrassero tra le *angariae* che la chiesa romana poteva richiedere ai suoi dipendenti.

<sup>123</sup> Lucia Saguì ha calcolato che il complesso dei frammenti ceramici recuperati nell'Esedra della *Crypta Balbi* possa corrispondere a circa 500 contenitori da trasporto; cf. SAGUI 1998b, p. 170; SAGUI 2002.

<sup>124</sup> I legumi facevano parte dei redditi che la chiesa ravennate traeva nel VII secolo dalle sue proprietà siciliane. Altri beni importati, accanto al frumento e alla moneta aurea, erano tessuti pregiati e comuni (*laenae*), pellami e vasi metallici; cf. Agnello, c. 111, p. 350. Anche se queste importazioni poterono venir meno, tutte o in parte, nell'VIII secolo, l'elenco è un esempio delle merci che potevano essere richieste dai consumatori urbani e che non hanno carattere voluttuario.

che potevano provenire dalle reti proprietarie delle chiese, dalle rendite connesse alle funzioni istituzionali, ma anche dall'imprenditorialità opportunistica di produttori e trafficanti.

Proprio questi aspetti potrebbero far concludere che le peculiarità delle economie cittadine nell'ambito bizantino non siano in fondo che prosecuzioni delle strutture dell'età precedente, e che i fenomeni di incremento delle attività economiche ed urbanistiche possano essere letti più come uno sviluppo lineare di situazioni precedenti che non come costruzione di una realtà nuova. Ma questo incremento sembra avere origine nell'adattamento alle nuove condizioni che anche nei territori bizantini si profilano dalla fine del VII secolo, stimolando le società regionali e cittadine a riorganizzare in orizzonti autonomi le loro strutture economiche, pur senza uscire dall'inquadramento imperiale. Questa capacità di adattamento e riorganizzazione delle risorse urbane viene confermata dalle trasformazioni che accompagnarono nelle tre città la fine del dominio imperiale nell'Italia centrale e la successiva instaurazione del nuovo ordine politico fondato sull'alleanza del papato con la dinastia carolingia.

La prima conseguenza di questo radicale sovvertimento dell'ordine politico in Italia fu la fine dei flussi di denaro e di prodotti che venivano dalla Sicilia alla chiesa di Roma e forse anche a quella di Ravenna<sup>125</sup>, nonché la sospensione dei rifornimenti di metallo

<sup>125</sup> Fine dei redditi romani: MARAZZI 1991 e le proposte, in parte divergenti, di PRIGENT 2004. Non ci sono notizie utili sui destini del patrimonio siciliano della chiesa di Ravenna; BURGARELLA 1999, p. 30 ritiene che essi venissero confiscati come quelli della chiesa romana, senza però portare testimonianze a sostegno; COSENTINO 2005, p. 432 ritiene al contrario che i redditi continuassero ad affluire a Ravenna in misura consistente, ma anch'egli senza riscontro documentario. Per una interruzione, o almeno una significativa riduzione di tali redditi può deporre la già commentata assenza di materiali siciliani nell'archeologia ravennate dell'VIII secolo, nonché la considerazione, peraltro congetturale, che il governo bizantino potesse porre quanto meno ostacoli alle esportazioni di beni e moneta verso una sede ecclesiastica che era completamente uscita dal proprio controllo e costituiva uno dei punti di forza del nuovo ordine franco-papale. Tuttavia neanche queste considerazioni possono essere considerate definitive e la questione sembra destinata a rimanere aperta fino all'acquisizione di nuove testimonianze archeologiche.

prezioso alle zecche delle due città, che provocò la chiusura di quella di Ravenna e uno svilimento enorme delle produzioni romane<sup>126</sup>. Tuttavia le economie cittadine non collassarono, ma vennero adattate alla nuova situazione, come si constata soprattutto nell'attività dei vescovi, che nella nuova situazione divennero le vere autorità di governo nelle due città e nei loro territori. Essi si adoperarono a riorganizzare la produzione regionale e cercare nuove fonti di ricchezza per le loro chiese. Il sintomo più eloquente è l'istituzione delle *domuscultae* papali: estesissime aziende agrarie dislocate nel territorio regionale lungo le principali direttrici di accesso a Roma, messe a frutto a gestione diretta, anziché concesse in uso ad affittuari come fino allora era avvenuto per i patrimoni suburbani del papato. La loro produzione venne destinata al mantenimento della casa papale e di particolari uffici e personale dell'amministrazione ecclesiastica<sup>127</sup>. Ma va rilevato anche che dalla metà del secolo divengono più frequenti le iniziative di ricostruzione e restauro in città e, su un altro versante, sembra aumentare la produzione ceramica<sup>128</sup>. A Ravenna non vi è notizia dell'istituzione di aziende analoghe, ma gli arcivescovi, subentrando di fatto all'esarca, affermarono la loro autorità politica ed economica su tutto il territorio regionale, ben oltre i limiti del distretto cittadino. Essi potenziarono l'organizzazione plebana come strumento di controllo della popolazione rurale; impiegarono oculatamente le tradizionali ma efficaci tecniche padronali nello sfruttamento dei patrimoni fondiari della chiesa e probabilmente incamerarono anche i patrimoni fiscali e militari, ridistribuendoli nel ceto aristocratico di origine bizantina attraverso una fitta rete di concessioni enfiteutiche che consolidarono il legame della chiesa con la società cittadina e regionale, assicurandole altri redditi, sia in denaro che in natura<sup>129</sup>. Napoli, che non venne sottratta all'impero, ma nella seconda metà dell'VIII secolo vide accresciuta la sua autonomia sotto il

<sup>126</sup> Sui destini delle due zecche imperiali cf. ROVELLI 2000b, pp. 93 s. L'ipotesi che Carlomagno riaprisse la zecca di Ravenna coniandovi moneta di nuovo tipo è stata dimostrata falsa da ROVELLI 2003.

<sup>127</sup> MARAZZI 2003; DE FRANCESCO 2004, pp. 244-284.

<sup>128</sup> PAROLI 2004, p. 28.

<sup>129</sup> Sull'economia ravennate si rimanda ai contributi di vari autori raccolti in VASINA *et alii*, 1985; a quelli di ANDREOLLI, GALETTI e PASQUALI in CARILE (ed.) 1991-92.

vescovo duca Stefano II, poté conservare rapporti con le altre province meridionali dell'impero, compresa la Sicilia e, priva com'era di un esteso territorio regionale, dovette sviluppare nei territori costieri che facevano parte del suo distretto produzioni che potevano avere mercato anche all'esterno, come suggeriscono le fabbriche di anfore di Ischia e di Miseno, la cui produzione poté svilupparsi nel corso di tutto il secolo.

La tendenza all'autosufficienza delle città e dei produttori dovette insomma accentuarsi, dopo il taglio dei rapporti con l'organizzazione imperiale. Tuttavia neanche allora le economie cittadine restarono completamente chiuse in sé stesse. A Roma il papato riuscì a convogliare in città risorse economiche consistenti, soprattutto monetarie, grazie alla devozione dei fedeli occidentali e alla protezione dei nuovi sovrani carolingi<sup>130</sup>. A Ravenna la presenza, negli anni ottanta del secolo, di Veneti che svolgevano attività commerciali nella città e nella Pentapoli e avevano possessi fondiari nel territorio sottoposto alla giurisdizione della chiesa ravennate depone per il persistente inserimento della città in linee di traffico interregionale<sup>131</sup>. Sembra inoltre che la società ravennate disponesse ancora, nell'VIII e in parte del IX secolo, di consistenti stock di moneta aurea, di cui è difficile accertare la provenienza, ma che sostenevano il mercato della terra<sup>132</sup>.

Al termine di questa tortuosa indagine sembra di poter concludere che nell'VIII secolo in Italia alla riorganizzazione del territorio rurale si accompagna una rivitalizzazione delle città, che rinnovano le loro strutture e ricostruiscono i loro territori economici entro orizzonti sub-regionali e regionali, sviluppando un'economia che copre con l'autoconsumo gran parte dei bisogni dei proprietari urbani, enti ed individui. Questa tendenza è però integrata da traffici mercantili che riguardano non solo consumi di lusso, ma beni di più

largo uso, e che fanno riferimento ad un mercato urbano in cui la moneta viene usata per transazioni correnti. La portata di queste forniture non è precisabile anche se pare commisurata a bisogni ridotti; tuttavia costituisce un carattere strutturale delle nuove economie urbane, insieme alla produzione artigianale che viene sviluppata, per soddisfare una domanda locale e anche regionale, a livelli qualitativi apprezzabili, segno di competenze tecniche e di esigenze sociali evolute. Sulla base dei loro patrimoni e dei *surplus* di produzione, le società cittadine colsero anche occasioni di scambio fuori dai loro distretti economici diretti, per assicurarsi beni che non venivano prodotti in essi. Questi contatti avvennero per lo più su scala interregionale, e dipesero in parte da condizioni esterne che non erano controllate dalle città stesse. Entro questi limiti, le economie cittadine dell'VIII secolo, così come l'insediamento rurale, sono comunque caratterizzate da un'attività che non suffraga l'ipotesi di un secolare periodo di depressione seguito alla crisi dell'infrastruttura imperiale romana nel VII secolo. La circostanza che esse non venissero integrate in una nuova rete internazionale di produzione e distribuzione di merci di largo consumo non deve nascondere il fatto che le società cittadine stavano costruendo nuove strutture economiche in grado di produrre prosperità e rinnovare la qualità della vita urbana.

Su questo processo, che caratterizza l'VIII secolo, si sovrappose la conquista carolingia dell'Italia centro-settentrionale, che modificò sensibilmente le condizioni di sviluppo imponendo cambiamenti strutturali, determinati da un nuovo regime monetario e dalla promozione del sistema curtense, che influenzarono in modo sostanziale la successiva evoluzione dell'economia nella penisola italiana.

<sup>130</sup> Si vedano più avanti i capitoli VIII e X.

<sup>131</sup> *Codex Carolinus*, nr. 86, p. 622.

<sup>132</sup> Sulla moneta aurea nel IX secolo v. DELOGU 2008. L'ipotesi di COSENTINO 2005, p. 432, che parte dell'oro monetato giungesse ancora dalla Sicilia resta aperta nel complicato dossier delle relazioni della città con la Sicilia per cui v. anche sopra, nota 125.



INTERMEZZO LONGOBARDO

## IV

### L'EDITTO DI ROTARI E LA SOCIETÀ DEL VII SECOLO\*

Fino a qualche anno fa, la storiografia italiana sembrava giunta concordemente a ritenere la dominazione longobarda causa di una profonda cesura nell'evoluzione della società e della cultura tardoantiche in Italia<sup>1</sup>. La cesura sarebbe stata determinata, oltre che dalle vicende politico-militari dell'invasione, anche dal fatto che il popolo longobardo era considerato portatore di un sistema politico, sociale e culturale profondamente diverso da quello della popolazione romana indigena; un sistema che per origini e affinità veniva caratterizzato come germanico e che con l'invasione si sarebbe sovrapposto a quello romano. Il rapporto dei due gruppi - romani e longobardi - è stato materia di dibattito per centinaia di anni. Tre ipotesi si sono fronteggiate: la più estrema prospettava la società romana privata del ceto dirigente, ridotta in soggezione e spogliata di ogni capacità di influenza culturale; la più ottimista congetturava che la società romana fosse sopravvissuta almeno con i suoi ranghi intermedi incolumi e le sue tradizioni operanti: separata, parallela e infine vincente nel confronto con la società longobarda. Tra le due si pone la nutrita serie di tentativi volti ad immaginare possibili forme di scambio e integrazione fra i due gruppi, peraltro attribuendo sempre alla cultura longobarda un essenziale ruolo di trasformazione della società tardoantica della penisola e delle sue peculiarità culturali. Proprio in questo senso il giudizio di cesura è stato mantenuto anche da chi non ha creduto

\* Già pubblicato in *Visigoti e Longobardi. Atti del seminario (Roma 28-29 aprile 1997)*, a cura di J. Arce e P. Delogu, Firenze 2001, pp. 329-356.

<sup>1</sup> TABACCO 1979.

al carattere devastante dell'invasione, né alla totale scomparsa del ceto dirigente romano<sup>2</sup>.

Tuttavia in anni recenti, pur senza tornare all'idea di stampo ottocentesco dei due gruppi contrapposti e distinti, ha recuperato attualità la tendenza a rivendicare la continuità senza cesure di certe forme caratteristiche dell'organizzazione sociale romana, attraverso e dopo la conquista longobarda: innanzi tutto la città, che avrebbe conservato il ruolo di fulcro dell'organizzazione del territorio e di sede delle attività sociali qualificate: governo, amministrazione, servizi religiosi, produzione artigianale, concentrazione della ricchezza<sup>3</sup>. Sarebbe rimasta immutata anche l'organizzazione della grande proprietà fondiaria e quindi dell'insediamento e del lavoro rurale<sup>4</sup>; in modo più oscuro sarebbero continuate pratiche sociali, legali, culturali d'impronta romana, che sono attestate nell'VIII secolo e vengono fatte discendere senza interruzione dalla tarda antichità<sup>5</sup>.

Contemporaneamente è stata messa in questione - e ciò è davvero nuovo - la coesione etnica e culturale dei longobardi, come gruppo portatore di una peculiare civiltà, antagonista di quella romana. Contraddistingue questo nuovo orientamento il rifiuto di considerare i costumi funerari - la grande risorsa archeologica per un'etnologia dei popoli barbarici - come indicativi di identità etniche definite e distinte. I corredi di armi e gioielli del morto sarebbero stati piuttosto strumenti di competizione sociale che espressione di appartenenza nazionale<sup>6</sup>.

Quest'interpretazione vanifica l'ipotesi di un popolo di occupanti insediato in Italia per gruppi chiusi, separati dalla popolazione indigena, tenacemente legati all'esibizione di tratti culturali distintivi, che nei cimiteri con corredo aveva uno dei principali sostegni.

Anche per quanto riguarda gli aspetti politici del confronto dei longobardi col mondo romano, viene ripetutamente proposto di inserire la loro stessa venuta in Italia nel quadro di complesse relazioni

<sup>2</sup> TABACCO 1990. Sulle varie posizioni cf. BOGNETTI 1948; DELOGU 1980; GASPARRI 1983; DELOGU 1990; GASPARRI 1997. In quest'ultimo, pp. 132-137, anche un profilo della storiografia sui Longobardi in Italia.

<sup>3</sup> WICKHAM 1988b; LA ROCCA 1989b; LA ROCCA 1992; HARRISON 1993.

<sup>4</sup> MODZELEWSKI 1978.

<sup>5</sup> Recentemente POHL-RESL 1998; EVERETT 2000.

<sup>6</sup> LA ROCCA 1989a; 1997; 1998.

politico-diplomatiche con l'impero bizantino, mettendo in dubbio che essa avesse carattere eversivo o semplicemente aggressivo, ipotizzando invece uno spostamento concordato con l'impero o almeno con alte autorità imperiali<sup>7</sup>.

Queste suggestioni si inquadrano poi nel grande dibattito in corso sulla pertinenza dell'etichetta di "germanicità" attribuita alla cultura dei popoli barbarici che invasero le province dell'impero in occidente. Più o meno radicalmente, viene messa in discussione l'idea stessa di una "civiltà germanica" contrapposta alla "civiltà romana": i barbari sono volentieri considerati un elemento organico e integrato del complesso mondo tardoantico<sup>8</sup>.

Combinare insieme, queste diverse ipotesi di ricerca convergono nel rendere credibile una sostanziale tenuta dei modi di vita della società romana tardoantica in Italia, pur nel cambiamento dell'organizzazione politico-istituzionale e nella sostituzione del ceto di potere provocati dalla conquista longobarda. Una concezione che trova credito soprattutto fra gli studiosi stranieri, poco interessati al significato della dominazione barbarica per la storia d'Italia.

Non mi soffermerò a discutere le singole tesi che nel loro insieme potrebbero prefigurare una revisione sostanziale del giudizio di cesura connesso alla dominazione longobarda in Italia. Per talune questioni ciò è stato già fatto da altri studiosi, cui posso rinviare<sup>9</sup>. Vorrei solo osservare che questa nuova presentazione dei problemi non sembra meno ideologicamente condizionata di quella che faceva riferimento ai contrapposti principi di romanità e germanesimo quali costanti strutturali della civiltà europea e criteri di spiegazione della sua dinamica storica. Mi pare infatti che la storiografia recente tenda a descrivere i fenomeni del passato in modo consentaneo ai problemi dell'odierna società occidentale avanzata, che si avvia a diventare multietnica e si preoccupa di attenuare il peso dei contrasti di civiltà, esaltando invece le ipotesi e le speranze di integrazione fra gruppi etnici e culturali posti a contatto dalle nuove migrazioni.

<sup>7</sup> CHRISTIE 1991; POHL 1993; 1996; 1997.

<sup>8</sup> Si vedano ad esempio i saggi raccolti in POHL (ed.) 1997 e in POHL-REMITZ (edd.) 1998.

<sup>9</sup> Ad esempio BROGIOLO-GELICHI 1998.

Nelle pagine che seguono mi propongo comunque di esaminare la compatibilità delle suggestioni storiografiche relative alla continuità delle strutture e dei modi di vita romani, con quanto positivamente risulta dalle fonti circa lo stato della società e la cultura del governo nell'Italia longobarda nel secolo che segue la conquista, tenendo presente, come strumento di valutazione e misura, il modo in cui la continuità delle istituzioni e delle forme di vita romane si manifesta nell'altro grande regno barbarico dell'Europa meridionale, quello visigotico, dove pure il problema delle permanenze e delle trasformazioni è questione storiografica di grande tradizione. Il confronto è legittimato dal fatto che verso la metà del VII secolo in entrambi i regni vi furono importanti iniziative di codificazione giuridica: nell'uno l'Editto di Rotari (643); nell'altro la composizione del *Liber iudiciorum* per iniziativa dei re Chindasvinto e Recesvinto, la cui prima redazione potrebbe risalire allo stesso anno 643, anche se la promulgazione in forma più completa è assegnata all'anno 654<sup>10</sup>. Attraverso la legislazione è possibile individuare le strutture sociali e le risorse culturali tenute presenti da re legislatori contemporanei. In questa occasione ho limitato l'analisi a pochi temi, peraltro significativi, ma mi pare che già essi consentano di mettere in evidenza sostanziali diversità tra le concezioni giuridiche e le strutture sociali del mondo visigoto e di quello longobardo. Con riferimento a tali diversità si può tornare alla discussione sulle trasformazioni avvenute in Italia in concomitanza (ed a causa) della dominazione longobarda.

Diversità sostanziali tra le due legislazioni si trovano ad esempio nei criteri di diritto penale che stanno alla base della sanzione dei comportamenti criminosi.

L'Editto di Rotari non prevedeva pene afflittive né detentive, se si eccettua la pena di morte inflitta solo per pochi reati gravissimi che pregiudicavano l'esistenza stessa del sistema sociale e politico, come l'attentato all'autorità del re ed alla sicurezza del regno (Rothari, 1, 3, 4, 5, 7, 19); la violazione dei rapporti fondamentali dell'ordine sociale (devozione del seguace al patrono; soggezione della moglie al marito; separazione dello stato di servitù da quello di libertà;

<sup>10</sup> La prima data è proposta da KING 1972, p. 18; ivi anche la ricostruzione delle ulteriori fasi della legislazione regia visigotica. Cf. anche PRIETO BANCES 1940.

Rothari, 13, 203, 221) e in certi casi il furto, considerato, nell'uomo libero, delitto infamante (Rothari, 253).

Ma la pena di morte non era prevista ad esempio per l'omicidio, che viene considerato nella legislazione di Rotari come un'offesa privata, che poteva essere sanata con il sistema della composizione, cioè con un pagamento che comprendeva sia l'indennizzo per il danno, riconosciuto ai familiari del morto, sia il riscatto della vendetta, che altrimenti sarebbe stata la normale procedura - anch'essa di natura privata - per ristabilire il decoro e l'onorabilità sociale della parte offesa e infliggere il castigo all'offensore.

La composizione è lo strumento previsto dalla legge longobarda anche in molti altri casi di violenza alle persone, sia che ne conseguisse morte, sia danno meno estremo. Il principio sottostante è che la collettività e lo stesso potere regio non hanno la capacità di rivolversi sulla persona del reo, ma solo un diritto alla conservazione o al ristabilimento della pace interna del popolo longobardo, il che avviene precisamente eliminando le cause di "inimicitia" fra i suoi membri. Nella legislazione rotariana il re talvolta interviene accanto alla parte lesa a ricevere una quota della composizione, e ciò mette in evidenza che in alcuni reati veniva avvertito un pregiudizio dell'interesse pubblico, che andava oltre lo stato di inimicizia fra le parti coinvolte nel misfatto. Si deve notare però che l'indennizzo percepito dal re come rappresentante della collettività prende anch'esso la forma della composizione e non della pena, quale è implicita nella multa; anche la composizione versata al re si configura cioè come una transazione paritetica - pagamento contro reintegrazione nel rapporto di pace - e non come una rivalsa del potere pubblico sulla persona o sui beni del reo.

Diversamente vanno le cose nel diritto penale visigotico. Anch'esso conosce la pena di morte per gravissimi reati contro il re ed il regno (*Lex Visig.*, II, 1,8), ma la commina anche per l'omicidio volontario e per altri casi di violenza contro le persone, come l'avvelenamento e il procurato aborto, che l'Editto di Rotari sanziona invece con la semplice composizione tra le parti (*Lex Visig.*, VI, 2,3; 3,1; 5,12; Rothari, 140, 75). Ancora più significativo di una diversa concezione del reato e della sua sanzione nel diritto visigotico, è il frequentissimo ricorso alle pene corporali, soprattutto la fustigazione, applicata in misura e con afflizione variabili in relazione alla natura del reato e alla condizione sociale del reo. Le frustate entrano in

vario modo nella determinazione della pena: possono sostituire la composizione - nota anche al diritto visigotico - se il reo non ha i mezzi per pagarla, ma in molti casi costituiscono l'unica forma di pena prevista dalla legge, senza alternative di natura non afflittiva, oppure vengono comminate in aggiunta alle sanzioni pecuniarie, anche perché si attribuiva ad esse un potere deterrente (*Lex Visig.*, III, 3, 4: "ut hoc alii commoniti terrore formident"). Le frustate erano disposte per reati di varia natura - contro lo stato, contro le persone, contro la morale, per turbativa della giustizia - e venivano inflitte ai rei senza eccezioni. Sebbene infatti siano previste più frequentemente, e in numero maggiore, per i servi, esse venivano applicate anche ai liberi, sia *mediocres* che *maiores*, e perfino alle donne libere (*Lex Visig.*, VI, 4,3). Più rare e di applicazione limitata altre punizioni corporali quali accecamento, "decalvatio", mutilazione e castrazione (*Lex Visig.*, II, 1,8; VI, 3,7: accecamento; VI, 5, 12; VI, 5, 16; VII, 5, 9: *decalvatio*; VII, 5, 1: amputazione della mano; III, 5, 4: castrazione).

Altra caratteristica del sistema penale visigotico è che esso contempla la capacità del potere pubblico di infliggere multe - che non hanno il carattere della composizione, ma sono concepite come castigo - e di confiscare in tutto o in parte, per la stessa ragione, i beni del reo. Si aggiunge a questo il carattere infamante di molte punizioni corporali, che faceva perdere a chi le subiva la capacità di testimoniare e con ciò la pienezza della posizione sociale (*Lex Visig.*, II, 4, 3; VI, 2, 2: perdita della capacità di testimoniare in seguito alla flagellazione; *Lex Visig.*, II, 1, 33; III, 4, 15: VI, 4, 2: conservazione della capacità di testimoniare *nonostante* la flagellazione).

Il presupposto del sistema sanzionatorio visigotico appare dunque non soltanto la capacità del potere pubblico di intervenire direttamente a punire una molteplicità di reati - sia l'esecuzione capitale sia le frustate avevano infatti natura pubblica e venivano eseguite in presenza del giudice (*Lex Visig.*, VI, 4, 5; VII, 2, 5-6; 3, 3; 4, 7) - ma soprattutto il concetto base che lo stato ha un diritto eminente sulla persona e sui beni di tutti i suoi soggetti e perciò può esercitare la punizione colpendoli in entrambi gli aspetti<sup>11</sup>.

<sup>11</sup> Sull'essenza pubblica dello stato visigotico cf. TORRES LÓPEZ 1940; PÉREZ PRENDES 1991, pp. 125 ss. Sul carattere pubblico del castigo PETIT 1998.

Il diritto penale visigotico rimanda dunque a concezioni fondamentali, relative all'individuo ed al suo rapporto con la società e il potere pubblico, sostanzialmente diverse da quelle implicite nell'Editto longobardo. Secondo la tradizione giuridica longobarda l'uomo libero ha una dignità anche fisica che è severamente tutelata dalla legge contro ogni attentato e che lo rende sostanzialmente inviolabile perfino dal potere regio, anche nel momento in cui si devono reprimere suoi comportamenti criminosi. Il potere pubblico, tranne che per pochissimi casi di attentati alle strutture fondamentali dell'ordine politico e sociale, non ha capacità sanzionatorie sulla persona del libero e ha diritti limitatissimi sui suoi beni. La composizione giudiziaria viene infatti avvertita non come punizione del reo, ma come riscatto della pace; essa non comporta perciò infamia né diminuzione del prestigio sociale di chi la paga. Va rilevato anche il fatto che nel diritto longobardo la composizione prevista per ciascun tipo di reato è eguale per tutti i liberi, di qualunque condizione sociale. Differenze nella determinazione sono relative solo alla condizione giuridica delle persone: liberi, semiliberi o servi. Nel diritto visigotico invece la sanzione applicata ai liberi per il medesimo reato varia in rapporto alla loro condizione sociale ed economica. Sanzioni più onorevoli, che fanno minor spazio alla pena afflittiva, sono riservate ai membri del ceto superiore - *maiores* - mentre i *mediocres* sono più facilmente esposti alle pene corporali ed alle loro conseguenze sul piano dell'onorabilità sociale (ad esempio *Lex Visig.*, VII, 5, 1-2; VIII, 3, 10).

Sulla base di queste osservazioni si possono formulare alcune considerazioni.

Nella legislazione longobarda il concetto di reato è molto legato all'idea di un'offesa intercorsa tra persone e gruppi privati; il potere pubblico regola e tempera il turbamento sociale che deriva dall'offesa, ma non sostituisce, se non debolmente, la rilevanza pubblica del reato a quella privata e non si attribuisce, se non eccezionalmente, la capacità di sanzionare il reo nella persona e nei beni. Il diritto visigotico invece, pur conoscendo il principio dell'indennizzo alla parte lesa per il danno subito (*Lex Visig.*, VI, 4, 3; VII, 3, 3; VIII, 4, 16), pratica accanto ad esso la rivalsa del potere pubblico sulla persona e sui beni del reo, che assume i caratteri della pena.

Non è difficile ricondurre queste concezioni alla teoria dello stato nella tradizione imperiale romana. Il diritto visigotico sotto questi

aspetti si presenta fortemente impregnato di concezioni e pratiche caratteristiche della cultura giuridica e dell'ordinamento statale romano, cosa che, per contrasto, non si può dire del diritto longobardo<sup>12</sup>.

Si tratta della stessa tradizione culturale che è alla base anche della decretazione conciliare visigotica, con la sua straordinaria capacità di teorizzare i diritti dello stato come ente giuridico astratto, separato anche dalla persona e dalla casa del re<sup>13</sup>.

Un diverso e altrettanto interessante campo di comparazione riguarda la configurazione della famiglia nelle due legislazioni.

La famiglia longobarda appare nell'Editto di Rotari come un organismo collettivo finalizzato alla protezione dei suoi membri ed alla conservazione della solidarietà di sangue e di patrimonio. Questi obiettivi vengono perseguiti imponendo e tutelando legalmente l'autorità del capofamiglia su tutti i familiari e la trasmissione dei diritti e del patrimonio soltanto in linea maschile. Il principio di autorità si esprime nel modo più visibile attraverso l'istituto del *mundio*, consistente nel potere di tutela, difesa e insieme controllo, esercitato dal capo della famiglia nei confronti dei membri deboli di essa, le donne e i minori; un potere che faceva sì che pur essendo essi soggetti giuridici a pieno titolo, non avevano però autonoma capacità di iniziativa e di responsabilità - i maschi fino al compimento della maggiore età, le femmine per tutta la loro esistenza.

Ma anche i maschi adulti, se non formavano una famiglia propria e continuavano a vivere nella casa del padre, subivano limitazioni dall'autorità di questi e non disponevano di proprie sostanze, tranne quelle che potevano acquistare col servizio del re o dei grandi (Rothari, 167). Della famiglia facevano parte - con dignità di liberi e diritti ereditari - anche i figli naturali del capofamiglia, cioè quelli da lui generati con le serve della casa (Rothari, 154, 161, 158-169).

Anche il possesso e l'uso del patrimonio familiare era affidato alla volontà esclusiva del capofamiglia, sebbene questa fosse limitata dalle

<sup>12</sup> Sul diritto penale tardoimperiale HUBERT 1991; sul diritto dello stato romano sulla persona del colpevole GRODZINSKI 1984; sulle sanzioni penali nel diritto visigotico cf. KING 1972, pp. 184 ss. e PETIT 1998, p. 224. Sul rapporto della legislazione visigotica con quella romana cf. TOMÁS Y VALIENTE 1995, pp. 101 ss. Sull'origine nel diritto romano della distinzione giuridica di *honestiores* e *humiliores* cf. CARDASCIA 1950.

<sup>13</sup> BARBERO 1992.

aspettative che sul patrimonio avevano tutti i potenziali eredi. L'Editto non fa mai riferimento alla possibilità di testare. Anche le donazioni ad altro titolo erano vietate ed inefficaci se esistevano figli; divenivano inefficaci perfino nel caso di figli nati dopo che esse erano state disposte (Rothari, 171). Il capofamiglia non poteva disperdere i beni né diseredare i figli, salvo che per colpe gravissime (Rothari, 168). Reciprocamente però neanche i figli potevano donare ad estranei i beni familiari essendo vivo il padre (Rothari, 170). Vi era in sostanza una solidarietà di interessi che sovrastava ogni diritto individuale. La successione ereditaria era ispirata al principio di assicurare un patrimonio a ciascun membro maschio che poteva perpetuare la stirpe e concorrere alla difesa dell'onore e dell'interesse della famiglia; perciò le donne erano escluse dalla successione, se esistevano figli legittimi; esse avevano semplicemente diritto ad un dono, stabilito ad arbitrio dei genitori, quando si sposavano. Se però, rimanendo vedove, tornavano a vivere nella famiglia d'origine, dovevano rimettere il dono paterno in comune con le altre sorelle. Un diritto alla successione ereditaria delle donne esisteva soltanto se mancavano figli maschi legittimi, ma allora esso era limitato dall'insorgere dei concorrenti diritti di eventuali figli naturali, di parenti in grado più lontano e perfino del potere regio (Rothari, 158-160). Perché in sostanza, le donne non facevano continuare la famiglia d'origine, e non potevano quindi rivendicare partecipazione alla trasmissione del patrimonio familiare. La donna poteva essere titolare giuridica di beni, ma il suo diritto di amministrarli e di goderne era fortemente limitato, sia nella famiglia paterna che in quella coniugale, dall'autorità di chi esercitava il *mundio* su di lei, probabilmente per privarla di una base economica autonoma e garantire così l'unità della gestione patrimoniale, soprattutto nel matrimonio, in cui i diritti della moglie sulle quote di patrimonio a lei assegnate dal marito erano solo virtuali e non divenivano operanti che in caso di vedovanza.

La famiglia visigotica si presenta invece come associazione di individui che, se sono adulti, hanno ciascuno pienezza di diritti patrimoniali e capacità autonoma di iniziativa giuridica. L'aspetto più significativo in questo senso è costituito dalla posizione della donna, che secondo la legge visigotica eredita dai genitori nella stessa misura dei fratelli maschi (*Lex Visig.*, IV, 2, 1; IV, 2, 9-10); può dunque liberamente possedere e resta titolare del proprio patrimonio anche quando va sposa (*Lex Visig.*, IV, 2, 16; IV, 5, 2).

Il patrimonio della famiglia coniugale è dunque formato da due cepti distinti: sono ammesse infatti le donazioni tra coniugi (*Lex Visig.*, III, 1, 5) e la madre trasmette ai figli i propri beni separati da quelli del marito (*Lex Visig.*, IV, 2, 5; IV, 2, 10; IV, 2, 13). Non c'è traccia nella legislazione regia visigotica dell'istituto del mundio: la donna è un soggetto di pieno diritto anche se sottoposta alla *potestas* del padre finché vive in famiglia ed è minorenni e a quella del marito nel matrimonio. In caso di vedovanza può perfino assumere la patria potestà sui figli, amministrare il patrimonio familiare e fruire di una quota dei beni del marito (*Lex Visig.*, III, 1, 7; IV, 2, 14; IV, 3, 3).

Accanto alla posizione della donna, anche la regolamentazione della prassi ereditaria è indicativa della struttura più aperta della famiglia visigotica. Il diritto dei figli ad ereditare il patrimonio dei genitori è prioritario e fortemente tutelato dalla legge, come nella società longobarda. Addirittura esso prevale sulle responsabilità penali dei genitori, tanto che se questi commettono reati che comportano la perdita dei beni, questi passano non al fisco o al danneggiato, ma direttamente ai figli (*Lex Visig.*, III, 2, 2; III, 4, 12; III, 5, 5). A maggior ragione anche la legge visigotica vieta ai genitori di diseredare i figli se non per cause gravissime. Tuttavia la motivazione di queste disposizioni non fa riferimento ad un inalienabile diritto di tutti i membri della famiglia sul patrimonio comune, ma significativamente, all'interesse pubblico, cioè alla considerazione che, venendo privati dei beni familiari, i figli non sarebbero più in grado di adempiere ai loro obblighi verso lo stato, che dunque verrebbe danneggiato dal loro diseredamento (*Lex Visig.*, III, 2, 2; III, 3, 1; III, 4, 12; III, 5, 2; cf. IV, 5, 1). Inoltre è molto significativo il fatto che il diritto inalienabile all'eredità valga solo per la discendenza diretta; in mancanza di questa il titolare può liberamente disporre dei suoi beni in favore di estranei, mentre i diritti della parentela più lontana emergono solo se egli muore intestato (*Lex Visig.*, IV, 2, 2-4, 20).

La stessa aspettativa ereditaria dei figli era soggetta ad alcune limitazioni. Infatti i genitori potevano utilizzare liberamente i frutti dell'amministrazione del proprio patrimonio e potevano anche testare a favore di estranei o di enti ecclesiastici, destinando ad essi una parte del patrimonio, che la legislazione limita e precisa, per mettere un freno alla consuetudine diffusa di alienare tutto il patrimonio familiare, con pregiudizio, come si è detto, della *utilitas publica* (*Lex Visig.*, IV, 5, 1).

D'altra parte anche i figli in talune situazioni venivano in possesso di parti del patrimonio familiare, nonostante venisse con ciò pregiudicata l'unità di possesso e gestione. In caso di morte di uno dei genitori, i figli avevano infatti il diritto di riscuotere la propria quota ereditaria non appena compiuti i venti anni o quando fossero andati a nozze, mentre il genitore superstite conservava l'usufrutto vitalizio solo su una quota minoritaria dei beni del coniuge (*Lex Visig.*, IV, 2, 13-14).

Con ogni probabilità esistevano correttivi di fatto al rischio di smembramento del patrimonio familiare: probabilmente le risorse del marito e della moglie venivano amministrare congiuntamente, in questo caso dal marito, così come i figli che vivevano coi genitori avevano il dovere di contribuire alle spese e agli investimenti domestici con i loro beni personali (*Lex Visig.*, IV, 5, 5). Inoltre è stata rilevata una tendenza della legislazione a limitare l'arbitrio del capofamiglia nella ripartizione dei beni familiari fra gli eredi legittimi<sup>14</sup>. Resta che la concezione della famiglia nella legislazione visigotica è molto più proclive al riconoscimento dei diritti patrimoniali dei singoli membri di quanto non sia quella longobarda e pur con determinati limiti garantisce l'interesse degli individui rispetto a quello del gruppo.

Non vi è dubbio che anche in questo caso la spiegazione più immediata delle profonde differenze tra la concezione della famiglia nella legge longobarda ed in quella visigotica rimanda alla forte influenza della tradizione romana, in particolare tardo imperiale, nel diritto visigotico; ad essa infatti si possono ascrivere, oltre ad un gran numero di disposizioni e procedure, la concezione della persona e in particolare della donna come soggetto giuridico pieno<sup>15</sup>. Essa ben si accorda del resto con la prevalenza dei poteri pubblici nell'ordinamento statale, che costituiscono il quadro di garanzia e controllo dei diritti individuali.

Non intendo con questo dire che i re visigoti intendessero presentarsi come campioni del diritto romano; probabilmente essi concepivano le loro leggi come diritto regio, che si fondava largamente sulla precedente tradizione giuridica visigotica, tanto legislativa che

<sup>14</sup> VELÁZQUEZ 1999.

<sup>15</sup> In generale sulla famiglia nel diritto visigotico cf. KING 1972, pp. 222-5S.; IGLESIA FERREIRÓS 1988 con le osservazioni di PÉREZ PRENDES 1989, pp. 1101 ss.

consuetudinaria; tuttavia le concezioni e le pratiche sanzionate nella loro legislazione dimostrano il peso della tradizione giuridica romana nel regno e tendono ad inquadrare e governare la società del regno (tutta la società, visigoti e romani insieme) secondo principi congruenti con quelli dell'ordinamento romano tardoantico<sup>16</sup>. Al contrario la legislazione longobarda delinea una società costituita come un aggregato di nuclei parentali solidali e chiusi, entro i quali i diritti dell'individuo subiscono sostanziali limitazioni; questi gruppi esercitano un diffuso potere di reciproco controllo, mentre i diritti dello stato impersonale sono modesti e tendono a coincidere sostanzialmente col potere di garante della pace che compete al re. Un complesso di concezioni profondamente diverse da quelle visigotiche e prive di riscontro nella cultura giuridica romana; esse derivano infatti da una tradizione diversa, che nella stessa coscienza del re legislatore si presenta come tradizione etnica. Rotari afferma di aver voluto raccogliere e sancire le antiche tradizioni del popolo, desumendole dalla memoria degli anziani (Rothari, 386). È ben vero che l'Editto incorpora una quantità di norme di ascendenza romana, che in parte possono essere derivate dalle stesse fonti del diritto visigotico, assimilandole alle tradizioni etniche longobarde. Ma esse non influenzano le concezioni giuridiche fondamentali né il modello di società che presiedono alla codificazione di Rotari.

Sovrani quasi contemporanei, che operano con la stessa finalità di dare ordine ai regni e sicurezza ai loro popoli, si comportano dunque in modo profondamente diverso nei confronti delle tradizioni romane. Cosa dedurre da questa osservazione per quanto riguarda il problema dell'incidenza longobarda nell'evoluzione della società in Italia fra la tarda antichità e l'alto medioevo barbarico? La risposta sembra implicita nell'osservazione che mentre nel regno visigotico vi sono, ancora nel VII secolo, forme e pratiche giuridiche che si accordano bene con la prosecuzione senza gravi turbamenti delle consuetudini già praticate dalla società romana provinciale, nel regno longobardo tali consuetudini sono sostituite da altre, sostanzialmente diverse per carattere e origine, che rimandano ad una cultura giuridica e ad un'organizzazione sociale

<sup>16</sup> Sulla validità territoriale della *Lex Visig.* cf. KING 1980; stato della questione in TOMÁS Y VALIENTE 1995, pp. 105 ss. Sulle componenti romana e germanica della legislazione regia visigotica cf. PÉREZ PRENDEZ 1991, pp. 112 ss.

basate su tutt'altri principi. L'alterazione dello sviluppo lineare della società romana tardoantica in Italia sembra essere la logica conclusione.

Ma prima di trarre tale conseguenza è necessario interrogarsi circa l'attendibilità dell'Editto come testimonianza sullo stato della società nel regno longobardo alla metà del VII secolo. È stato infatti ipotizzato che le norme codificate da Rotari fossero almeno parzialmente obsolete già al momento della loro promulgazione, e che non documentino dunque lo stato reale della società coeva<sup>17</sup>. Per valutare questa riserva si devono fare alcune riflessioni sulle finalità che l'opera di legislazione poté avere per Rotari nel contesto politico in cui essa fu compiuta e cioè sul ruolo che poté avere nella costruzione del regno longobardo.

Già Bognetti aveva considerato l'Editto come l'"espediente politico di una monarchia barbarica" mirante a rafforzare l'autorità del re all'interno del mondo longobardo<sup>18</sup>. Riprendendo questo suggerimento e adattandolo ad orientamenti più attuali degli studi, si può osservare che durante il VII secolo in tutti i regni barbarici si manifesta un accentuato interesse alla rivendicazione di una fondazione etnica, o nazionale, dei nuovi organismi politici. Concluso il processo dell'integrazione tra romani e barbari, stabilizzati nelle grandi linee i territori dei regni, iniziò un lavoro di ricostruzione dell'identità dei nuovi popoli integrati, che venne condotto utilizzando e rielaborando le tradizioni barbariche come fondamento ideologico del *regnum*, ma con l'inclusione di elementi originali, e con il contemporaneo abbandono di ogni coordinamento o subordinazione rispetto ai valori rappresentati dall'impero romano.

Le espressioni più consapevoli e mature di quest'orientamento vengano ancora dal regno visigotico, con la celebrazione fatta da Isidoro di Siviglia, già nei primi decenni del VII secolo, del connubio tra la "beata *Hispania*" e il dominio dei re visigoti<sup>19</sup>. Tra i franchi, compare nel VII secolo la leggenda della loro origine troiana, destinata ad accreditare un confronto competitivo con i romani, rinforzato dalla rivendicazione di una superiore qualità morale e religiosa dei barbari<sup>20</sup>.

<sup>17</sup> GASPARRI 1992, pp. XII ss.

<sup>18</sup> BOGNETTI 1957.

<sup>19</sup> TEILLET 1984.

<sup>20</sup> GIARDINA 1998.



L'Editto di Rotari rientra probabilmente in questo stesso orientamento culturale. Il dominio longobardo in Italia si era affermato in condizioni di grande disordine, mediante una conquista solo parzialmente controllata dal re, che aveva portato alla costituzione di forti poteri regionali detenuti da duchi sostanzialmente autonomi, i quali non si facevano scrupolo di intrecciare rapporti politici e militari con l'impero bizantino, senza sentirsi vincolati da una solidarietà "nazionale" con gli altri longobardi<sup>21</sup>. I rapporti con i romani indigeni si erano probabilmente definiti localmente in modi diversi, che andavano dall'accordo patteggiato alla persecuzione violenta; dalla convivenza di nuclei distinti all'integrazione negli stessi quadri insediativi. Le recenti osservazioni archeologiche concorrono a disegnare un panorama assai vario di tali rapporti disorganici<sup>22</sup>. Gli stessi re avevano talvolta seguito una politica di separazione dai romani, ricorrendo anche al contrasto tra cattolicesimo e arianesimo, sostenuto come religione propria dei longobardi; talaltra avevano invece cercato collaborazioni e intese; agli inizi del VII secolo il re Agilulfo aveva addirittura adottato forme del cerimoniale imperiale bizantino e assunto il titolo di re "di tutta l'Italia", anziché "dei longobardi"<sup>23</sup>.

Tutto questo avveniva in un contesto di conflitto permanente con l'impero bizantino sullo stesso territorio italiano e di incombente minaccia dei franchi, i cui re rivendicavano un'autorità egemonica sul regno longobardo (Fredegario, IV, cc. 45, 51, 70-71).

In un momento di accentuazione del confronto bellico con l'impero e di probabile svincolamento dall'egemonia franca, Rotari emanò l'Editto con il dichiarato intento di consolidare la fiducia dei soggetti nel regno e di unirli nella difesa di esso contro i nemici. È ben possibile che la forte accentuazione del carattere etnico dell'Editto - espressa nel richiamo alle "antiche tradizioni" del popolo, cui avrebbe attinto il legislatore; nel catalogo dei re longobardi preposto alla legge, che risaliva alla fase pre-italica dell'istituzione; nella stessa genealogia familiare di Rotari, anch'essa ricostruita fino all'epoca pre-italica - fosse piuttosto una scelta politica, volta a definire in modo forte l'identità nazionale del regno, che non l'espressione di

<sup>21</sup> POHL 1993.

<sup>22</sup> PAROLI (ed.) 1997.

<sup>23</sup> ELZE 1974.

un longobardismo risalente all'epoca precedente l'invasione dell'Italia, rimasto intatto e immutato nei settant'anni trascorsi da allora fino al regno di Rotari. L'esaltazione della tradizione longobarda poté sembrare uno strumento appropriato per definire l'identità collettiva del regno e farne un fattore di coesione e resistenza contro franchi e bizantini.

In questa linea si continuò a lavorare anche dopo Rotari con la canonizzazione delle tradizioni mitiche e storiche dei re e del popolo che trovò forma, poco dopo la metà del VII secolo, nella redazione della cosiddetta *Origo gentis Langobardorum*, che non a caso venne associata all'Editto come prologo, rafforzando l'idea del radicamento della legislazione nella antichissima tradizione "nazionale" del regno<sup>24</sup>.

Una siffatta spiegazione del longobardismo ideologico dell'Editto non deve però condurre alla conclusione che anche l'impianto istituzionale e sociale che esso configura sia condizionato dalla stessa ispirazione ideologica e descriva una società longobarda ideale, desunta da tradizioni arcaiche, piuttosto che la società reale del tempo di Rotari. Già l'idea della promulgazione di un codice non corrispondente all'organizzazione e ai bisogni effettivi della società parrebbe tale da vanificare il fine politico di fare della legge lo strumento del consenso e dell'unità. In più è facile osservare che Rotari stesso prescriveva che l'Editto venisse utilizzato dai giudici del regno per risolvere le cause legali presenti e future (Rothari, 388: "causae ... per hoc edictum incidantur et finiantur"); per di più i successivi re Grimoaldo e Liutprando, che press'a poco trenta e ottant'anni dopo Rotari apportarono integrazioni e modifiche all'Editto, lo considerarono come fondamento della pratica giudiziaria vigente e confermarono la sua perdurante validità, nell'atto stesso in cui adeguavano alcune sue norme a esigenze e aspettative mutate e altre ne aggiungevano per risolvere casi non contemplati in esso (Grim., *Proemio*, p. 95; Liutpr., 8, 11, 15, 20, 31, 65, 73, 78, 86, 96, 103, 118, 119, 120, 130, 133, 134, 137, 138, 141, 147).

Dunque è legittimo ritenere che le strutture sociali e le pratiche giuridiche regolate dall'Editto corrispondano alla coeva organizzazione della società nel regno longobardo; l'intenzione ideologica poté operare marginalmente nell'assimilare alle antiche tradizioni etniche norme che discendevano piuttosto da consuetudini romane. D'altra parte,

<sup>24</sup> Sull'*Origo* cf. BRACCIOTTI 1998 e POHL 2001 pp. 117 ss.

questa stessa contaminazione è un argomento per sostenere che l'Editto corrispondeva ai bisogni ed alle prassi giuridiche reali della società, per soddisfare i quali adottava anche pratiche tratte da altre tradizioni.

Si confermerebbe così la sostanziale differenza tra l'organizzazione giuridica del regno visigotico e quella del regno longobardo: mentre nel primo vi sono, ancora nel VII secolo, forme e pratiche giuridiche che si accordano bene con la prosecuzione senza gravi turbamenti delle consuetudini proprie della società romana provinciale, nel secondo tali consuetudini sono sostituite da altre, di carattere e origine sostanzialmente diversi, che rimandano ad una cultura giuridica e ad un'organizzazione sociale basate su tutt'altri principi.

Poiché è ragionevole credere che la società romana in Italia prima dell'avvento dei longobardi fosse organizzata con forme e norme non diverse da quella ispanica, la tesi della discontinuità indotta dal dominio longobardo guadagna sostanziali elementi a sostegno.

Questa conclusione deve comunque essere ancora verificata in rapporto ad un altro cruciale problema dell'interpretazione dell'Editto di Rotari, quello cioè della sua sfera d'applicazione. Perché se, come si è frequentemente sostenuto, esso fosse stato destinato esclusivamente ai longobardi di stirpe e questi fossero stati, ancora all'epoca di Rotari, ben distinti dai romani viventi nel regno, evidentemente nulla potrebbe ricavarsi da esso relativamente all'organizzazione ed alle pratiche giuridiche di quei romani e il giudizio di continuità o discontinuità risulterebbe fortemente compromesso. Si potrebbe solo tornare all'idea che i longobardi costituivano un nucleo chiuso, portatore di una propria organizzazione sociale e di una autonoma cultura, anche giuridica, che però non interagiva, o lo faceva solo debolmente, con le tradizioni della società romana. Sarebbe anche questo un notevole elemento di diversità rispetto alla Spagna visigotica, ma non la dimostrazione di una cesura dei modi di vita tardoantichi in Italia.

In uno studio precedente<sup>25</sup> ho esposto la tesi che fosse intenzione di Rotari presentare la legge longobarda, definita e promulgata dal re, come legge di tutti gli uomini liberi viventi sotto la giurisdizione del regno (Rothari, *Proemio*, p. 16: “quanta pro subiectorum nostrorum commodo

<sup>25</sup> DELOGU 1990.

nostrae fuit sollicitudinis cura et est ...”; c. 204: “sub regni nostri ditionem”). Proprio per divenire il cemento di un regno potenziato, l'Editto doveva avere una funzione aggregante piuttosto che segregante; tradizionalmente la legge longobarda poteva essere estesa anche a chi longobardo non era per nascita, e ciò è esplicitamente previsto dall'Editto per gli *aldii* e i servi affrancati, che normalmente divenivano liberi di legge longobarda (Rothari, 224, 225, 226) e per i forestieri che venivano a vivere nel regno e normalmente erano ammessi dal re a godere della legge longobarda (Rothari, 367). Vi è, nell'Editto, qualche espressione che può far sospettare che fosse possibile vivere nel regno anche professando tradizioni giuridiche diverse dalla longobarda; nella stessa disposizione sui forestieri, è previsto ad esempio che eccezionalmente il re possa consentire allo straniero di osservare un'altra legge. Un'altra norma che regola la condizione della donna libera “sub regni nostri ditionem legis Langobardorum viventem” (Rothari, 204) potrebbe suggerire che vi fossero donne libere che vivevano osservando una diversa legge. Ma l'espressione è ambigua, mentre il caso dei forestieri, assai più perspicuo, mostra che il godimento di una legge diversa da quella longobarda dipendeva da una concessione speciale del re e traeva da essa la propria validità. La professione di una legge diversa dalla longobarda si configura cioè come un diritto concesso a titolo individuale a determinati soggetti, mentre non vi è, nell'Editto, alcuna disposizione che suggerisca la legalizzazione del diritto di un intero gruppo etnico distinto, quale sarebbe stato quello dei romani indigeni, come forma parallela di organizzazione giuridica della società, riconosciuta valida dal re. Al contrario, da una diversa tradizione sappiamo che i longobardi pretendevano l'adozione della loro legge da parte di nuclei di altre genti che intendevano stanziarsi nel regno (Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, III, 6).

Perciò l'Editto presenta la legge longobarda come il diritto per antonomasia dei liberi e in certa misura anche dei non liberi, in quanto definisce non solo le responsabilità penali di questi, ma anche le loro limitate prerogative personali e patrimoniali: la capacità di avere una famiglia e un peculio.

I discendenti dei Romani che aspiravano alla condizione della libertà dovevano essere così indotti a farsi ammettere al godimento della legge longobarda con i più vari espedienti - affrancazioni, servizio militare, o semplicemente abbandono della identità romana - e divenire così “liberi del regno”. Un processo che ai tempi di Rotari

era probabilmente ancora in corso, ma che giustifica e spiega, più che non faccia l'idea di un gruppo longobardo originario, chiuso e separato, la caratteristica dell'Editto di presentarsi come unica legge del regno, con le eccezioni ricordate. Questa è del resto la situazione generale dei regni barbarici nel VII secolo, in cui il doppio regime giuridico - dei romani e dei barbari - istituito nel V secolo da alcuni regni, viene abbandonato; addirittura nella Spagna visigotica viene formalmente sostituito dall'unica legge regia valida per tutti i sudditi del regno<sup>26</sup>.

Solo nell'VIII secolo il diritto romano otterrà validità nel regno longobardo, ma allora non per un tardivo riconoscimento delle tradizioni autonome di un gruppo etnico indigeno rimasto separato dai Longobardi durante più di centocinquanta anni, ma per le nuove condizioni caratteristiche di quell'epoca: apertura delle frontiere, circolazione delle persone, diritto speciale degli ecclesiastici, nuove annessioni di territori "romani". È ancora in quell'epoca, legalizzando l'uso della legge romana, il re Liutprando ammoniva gli operatori del diritto ad informarsi bene su di essa, dato che non era conosciuta quanto quella longobarda (Liutpr., 91).

Se queste considerazioni sono attendibili, l'Editto di Rotari si presenta come la codificazione dei rapporti giuridici propri della parte politicamente e socialmente più rilevante del regno longobardo, che si poneva come nucleo tendenziale di aggregazione e assimilazione per quei settori di società che ancora potevano essere non compiutamente inseriti nella tradizione longobarda. L'Editto dovrebbe dunque rappresentare il modello al quale il re voleva conformare tutta la società del regno - almeno quella politicamente significativa - ed ha perciò un valore che trascende quello di raccolta delle tradizioni giuridiche longobarde. In certo senso esso è un progetto di organizzazione dell'intera società del regno.

La trasformazione della società romana era ancora in corso e forse veniva intenzionalmente orientata dalla legislazione regia. Ma in questo oscuro movimento verso la longobardizzazione, la società di

<sup>26</sup> *Lex Visig.*, II, 1, 10 col divieto di applicare nel regno le leggi sia romane che di altri popoli; cf. KING 1980. Del resto il doppio regime giuridico, accreditato ancora recentemente da GUTERMAN 1990, è messo in dubbio da AMORY 1993 che attribuisce una tendenza territoriale a tutta la legislazione barbarica fin dal V secolo; nello stesso senso LIEBESCHUETZ 1998. Sulla questione della portata - personale o territoriale - della legislazione altomedievale cf. LUPOI 1994, pp. 494-514.

discendenza romana, che probabilmente offriva al potere ed alla legislazione suggestioni istituzionali e giuridiche utili al governo della società ed alla stessa definizione della regalità<sup>27</sup>, d'altro canto tendeva però ad assumere le tipiche concezioni e istituzioni giuridiche e sociali di tradizione longobarda, almeno per gli aspetti di particolare rilevanza giuridica. Tradizioni romane poterono forse conservarsi, ma al livello di consuetudini interne di gruppi locali o famiglie, contaminandosi con le tradizioni longobarde.

Anche sotto questo punto di vista il passaggio dalla situazione tardoantica a quella del regno barbarico in Italia torna dunque a presentarsi caratterizzata da una sostituzione dei concetti ordinatori della società e da una spinta, probabilmente calcolata, verso la modifica complessiva dell'organizzazione sociale, al contrario di quanto succede nel regno visigotico di Spagna, in cui non solo le concezioni giuridiche, ma le stesse pratiche culturali proseguono senza radicali innovazioni le consuetudini dell'organizzazione romana. In Italia l'ipotesi della discontinuità conserva fondamento e si presenta motivata soprattutto in questo campo delle concezioni e delle pratiche culturali, prima ancora che dei mutamenti di regime politico o di condizioni economiche.

Un esempio della differente evoluzione delle pratiche culturali si può desumere, sempre dalla legislazione, relativamente all'uso della scrittura nella prassi legale.

La legislazione visigotica dedica molta attenzione alla scrittura come forma essenziale di documentazione dei diritti. Essa prescrive i requisiti indispensabili perché le scritture avessero validità legale: dovevano specificare il giorno e l'anno in cui erano state redatte e dovevano portare la sottoscrizione o il sigillo dell'autore e dei testimoni dell'atto (*Lex Visig.*, II, 5, 1; per *signum* = sigillo cf. *Lex Visig.*, VII, 5, 2: "signum adulterinum sculpserit, fecerit vel impresserit"). I testimoni dovevano avere precisa conoscenza del contenuto dell'atto e perciò dovevano leggerlo o farselo leggere prima di sottoscriverlo (*Lex Visig.*, II, 5, 3). A queste condizioni l'atto scritto aveva piena validità documentaria e veniva protetto dalla legge contro alterazioni e falsificazioni, prevedendo pene severe per i falsari (*Lex Visig.*, VII, 5, 2-4, 8), ma anche contro il rischio di

<sup>27</sup> WORMALD 1977.

sottrazione e smarrimento, giacché era consentito farne un duplicato sulla sola base della testimonianza giurata dei testi del documento originale e perfino, in certi casi, del solo beneficiario della carta (*Lex Visig.*, VII, 5, 2). I negozi che venivano registrati negli atti scritti erano essenzialmente trasferimenti di proprietà - innanzi tutto testamenti, ma anche donazioni, doti e altro (*Lex Visig.*, II, 5, 10) - e accordi bilaterali indicati come “*placita*” e “*pacta*” (*Lex Visig.*, II, 5, 2; II, 5, 6; VII, 5, 7-8). Redazione di atti scritti era prevista e regolata anche per promesse matrimoniali (*Lex Visig.*, III, 1, 3), divorzi (*Lex Visig.*, III, 6, 2), obbligazioni di vario genere (*Lex Visig.*, IV, 3, 4).

Gli atti dovevano essere redatti normalmente in presenza di testimoni; tuttavia era previsto che in caso di grave necessità si potesse stendere un documento olografo che avrebbe avuto piena validità, previo accertamento dell'autenticità della sottoscrizione e della grafia mediante il confronto con altre scritture autografe dello stesso autore (*Lex Visig.*, II, 5, 16).

L'importanza attribuita all'autografia è una forte prova della diffusione della scrittura nel mondo ispano-visigotico; anche se la legge prevedeva l'ignoranza della scrittura e disponeva garanzie per chi, trovandosi in tale condizione, dovesse redigere una carta con urgenza (*Lex Visig.*, II, 5, 13), la rilevanza attribuita al confronto delle scritture come mezzo di accertamento della loro autenticità, anche in assenza dell'autore e dei testi, in casi diversi dal testamento olografo (*Lex Visig.*, II, 5, 15) o quando veniva negata l'autenticità di uno strumento (*Lex Visig.*, II, 5, 17), è indice di una pratica diffusa della scrittura, almeno per usi giuridici essenziali come la sottoscrizione e la convalida degli atti.

Proprio l'importanza riconosciuta al documento scritto per fini legali, cui corrispondeva l'esistenza di veri archivi privati di documenti personali e familiari (“*in domesticis scriniis*” come luogo di conservazione dei documenti: *Lex Visig.*, II, 5, 17, p. 117, r. 2), può spiegare l'utilizzazione di materiali inconsueti come le scaglie di ardesia su cui venivano talvolta stesi contratti e altre scritture legali<sup>28</sup>. Materiale di limitata maneggiabilità, ma durevole e conservabile senza problemi in uno *scrinium*.

<sup>28</sup> VELÁZQUEZ 1989; VELÁZQUEZ 1998; VELÁZQUEZ 2001.

Nel mondo longobardo del VII secolo l'uso della scrittura per registrare e testimoniare negozi giuridici non è certo altrettanto presente<sup>29</sup>. Già la concezione della proprietà espressa nell'Editto di Rotari tendeva a limitare fortemente per i singoli la possibilità di alienare beni familiari. Si è già notato che il testamento è ignorato dalla legge longobarda all'epoca di Rotari; anche in seguito, la facoltà di disporre dei propri beni, pur venendo ampliata, restò fortemente limitata dai diritti dei familiari. Comunque anche altri contratti, di cui pure la legge riconosceva la legittimità, venivano perfezionati senza far ricorso all'atto scritto. Le donazioni, ad esempio, consentite in determinate situazioni, traevano la loro validità dall'essere effettuate *per gairethinx* - dunque con una cerimonia pubblica - davanti a idonei testimoni (Rothari, 172), oppure venivano sanzionate e rese stabili dalla consegna del *launegild* (Rothari, 175), una sorta di contro dono simbolico che costituiva la testimonianza dell'avvenuta cessione. Accordi di ogni natura tra parti, dai fidanzamenti agli appalti edilizi, venivano definiti non con una scrittura, ma con la *fabula*, che sembra consistere in un accordo verbale formalizzato (Rothari, 144; 178; 191). *Cartulae* potevano essere redatte per registrare vendite o prestiti, ma non erano indispensabili come prova legale del diritto, che invece era testimoniato dalla notorietà pubblica del godimento del bene e, in caso di contestazione, dal giuramento del fruitore o dal duello (Rothari, 227). Solo per gli affrancamenti il legislatore longobardo raccomandava la redazione di una *cartula*, destinata essenzialmente a trasmettere nel tempo la memoria di una condizione che non aveva un riscontro materiale; tuttavia la *cartula* stessa non era necessaria per la validità dell'atto, che era invece garantita dal fatto che l'affrancamento era condotto nella forma del *gairethinx* e con particolari rituali (Rothari, 222, 224), che davano notorietà pubblica all'evento.

In tutti i casi previsti dalla legge longobarda l'atto scritto rappresenta dunque un elemento irrilevante per la validità del negozio e del tutto secondario anche come mezzo di prova, ancorché la legge punisse la redazione di *cartulae* o *membrana* falsi (Rothari, 234).

La scarsa rilevanza dello strumento scritto nel mondo longobardo trova una conferma indiretta nella impressionante assenza di atti originali o trascritti - risalenti al VII secolo nell'Italia longobarda. La

<sup>29</sup> Quanto segue si discosta da EVERETT 2000.

circostanza non può essere esaurientemente spiegata con la dispersione dei documenti a causa dell'antichità, dato che un numero sia pure esiguo di atti privati del VII secolo si è conservato nelle regioni non longobarde<sup>30</sup>, ma soprattutto perché dall'VIII secolo, quando la pratica della documentazione scritta tornò in auge, i documenti ricompaiono anche nell'Italia longobarda. È dunque assai probabile che la prassi giuridica instaurata dai longobardi, rendendo superflua la documentazione scritta, di fatto ne riducesse sensibilmente la produzione.

Questa circostanza va intesa come una profonda trasformazione del costume e della stessa mentalità giuridica risalente alla tradizione romana. Va notato che, sebbene nella legislazione di Liutprando il ricorso alla registrazione scritta di negozi quali donazioni (Liutpr., 102, 113), vendite (Liutpr., 22, 54, 58, 149), accordi volontari tra persone ("convenientia": Liutpr., 107:), sia dato spesso come prassi divenuta usuale, ancora essa non era obbligatoria (Liutpr., 116: "hoc autem de his causis dicimus, unde cartolam commutationis aut vinditionis hominis inter se non faciunt ..."; 117: registrazione facoltativa di obbligazioni matrimoniali), e comunque non costituiva la garanzia del negozio che, al contrario, dipendeva ancora dalle forme di pubblicità tradizionali del *gairèthinx* e del *launegild* (Liutpr., 73: "de donatione quae sine launegild aut sine thingatione facta est, menime stare deveat"; cf. anche Liutpr., 43).

La circostanza conferma che le pratiche del secolo precedente non erano relitti di consuetudini antiche divenute desuete, ma la forma vivente della procedura giuridica. Più tardi Liutprando dovrà intervenire con una nuova legge per dare alla *cartula* un valore probatorio di diritti reali prevalente sul possesso notorio, ma solo entro il limite dei trent'anni (Liutpr., 54).

Fin qui il cambiamento nell'Italia longobarda è stato illustrato con riferimento a concezioni giuridiche e pratiche culturali che ben mettono in evidenza la difformità del sistema longobardo rispetto a quello

<sup>30</sup> Ad esempio *Papyri*, I, nr. 21 (a.626), 22 (a.639), 23 (a.700 c.), 24 (metà VII sec.), 25 (prima metà VII sec.), 28 (613-641); *Breviarium Ecclesiae Ravennatis, passim*; *Regesto della chiesa di Tivoli* (cosiddetta "carta Cornutiana"). Una spiegazione del fatto in termini di dispersione degli archivi ecclesiastici nella sola area longobarda non sembra risolutiva, in quanto le sedi vescovili e alcuni stabilimenti monastici si riorganizzarono nel regno già dagli inizi del VII secolo.

romano, e il confronto con la legislazione visigotica, tanto più prossima alle tradizioni romane, ha esaltato la peculiarità di tale mutamento. Tuttavia uno degli aspetti più controversi del problema della (dis)continuità in Italia è quello delle condizioni di vita nei territori longobardi. Già si è detto che un intero filone di studi recenti tende infatti ad accreditare l'idea che la dominazione dei longobardi non abbia alterato significativamente le caratteristiche dell'insediamento e dell'attività economica già proprie della società romana; in particolare non abbia compromesso la centralità delle città nell'organizzazione del territorio, nelle funzioni economiche e negli stili della vita associata.

È impossibile trattare di questo problema facendo riferimento solo ai testi legislativi. Tuttavia ancora una volta il confronto tra la legislazione visigotica e quella longobarda mette in evidenza profonde differenze quanto meno nella natura dei fenomeni economici che ricadono sotto l'attenzione dei re. La legge visigotica regola tra l'altro il prestito di denaro ad interesse (*Lex Visig.*, V, 5, 4; V, 5, 8); il cambio tra le diverse specie monetarie (*Lex Visig.*, VII, 6, 5); l'affidamento di merci pregiate per la vendita (*Lex Visig.*, V, 5, 3); la cessione di derrate alimentari per il consumo o la vendita contro una "usura", cioè un interesse (*Lex Visig.*, V, 5, 9).

Sono tutte disposizioni che presuppongono una attività finanziaria e commerciale di qualche rilievo; ad esse si aggiungono quelle sui mercanti d'oltremare ("transmarini negotiatores") che portavano nel regno oro, argento, tessuti e gioielli, la cui attività era regolata in modo da fornire garanzie sia ad essi - che per le questioni interne godevano di un foro riservato - sia agli abitanti del regno per quanto riguardava la provenienza delle merci e probabilmente la repressione dell'incetta di schiavi (*Lex Visig.*, XI, 3, 1-4)<sup>31</sup>.

È vero che queste disposizioni sono classificate dai legislatori visigoti come leggi "antiquae", risalenti forse al V secolo, quando i traffici d'oltremare erano certamente fiorenti, mentre sembra che nel corso del VII essi andassero progressivamente riducendosi<sup>32</sup>. D'altra parte il loro accoglimento nel corpo della legislazione doveva rispondere anche qui ad una perdurante attualità. Anche le disposizioni sui prestiti e le usure sono del resto leggi "antiquae",

<sup>31</sup> D'ORS 1958.

<sup>32</sup> GUTIERREZ 1998.

rintracciabili fin nella legislazione di Eurico; ma esse sono perfettamente integrate nel complesso delle disposizioni antiche e nuove che regolavano permutate, vendite, debiti e pegni, cioè negozi presumibilmente attuali nel VII secolo; del resto ancora nel 693 il re Egica, legiferando sugli ebrei del regno, faceva riferimento ai *transmarina commercia* che essi intrattenevano coi cristiani nei fondaci pubblici (*Lex Visig.*, XII, 2, 18).

Invece l'Editto di Rotari non contiene alcuna disposizione relativa a denaro e mercato, se si eccettua il divieto penale di "figurare" l'oro o di battere moneta senza autorizzazione regia (Rotari, 242); una norma che peraltro non dice niente sull'effettivo ruolo del denaro nell'economia del regno e anzi crea problemi di comprensione quando tratta insieme la moneta e l'"oro figurato".

Del resto è stato più volte notato che l'ambiente economico considerato da Rotari ha carattere marcatamente rurale, con un'organizzazione in cui accanto alla produzione agricola hanno un ruolo di primo piano l'allevamento, in parte brado, la caccia e la raccolta dei prodotti spontanei<sup>33</sup>. A questa forma di organizzazione economica corrisponde il rilievo dell'insediamento per *curtes* e *casae*, la modesta individuazione giuridica della città (ben diversa la presenza della città nella legislazione visigotica) e l'assenza completa di fattispecie commerciali e finanziarie. Proprio in riferimento a questi aspetti è stato avanzato il dubbio sulla corrispondenza della legislazione alla reale struttura dell'economia del regno nel VII secolo. E tuttavia si può nuovamente osservare che circa ottant'anni dopo Rotari, l'altro grande sovrano legislatore longobardo, Liutprando, pur operando all'interno della legge e delle consuetudini del suo popolo, si preoccupò di regolare i problemi giuridici che nascevano proprio dal prestito di denaro e dall'attività commerciale (Liutpr., 16, 18), così come, qualche decennio più tardi, un altro re, Astolfo, definì gli obblighi militari dei *negotiantes*, rapportandoli non alla proprietà fondiaria ma alla potenza economica (Ahistulf, 3). Piuttosto che ritenere Rotari disinteressato, per motivi ideologici, a dare norme per settori importanti dell'attività economica, sembra plausibile concludere che tali settori vennero presi in considerazione anche dai legislatori longobardi, ma solo quando assunsero reale consistenza nella vita

economica del regno; per converso l'assenza di norme nell'Editto va con molta probabilità messa in rapporto con la modestissima incidenza di quelle attività nella vita della società longobarda al tempo di Rotari.

Tuttavia il regresso della struttura economica e la sua prevalente connotazione rurale non vanno probabilmente considerati un portato culturale, cioè l'effetto di un particolare atteggiamento mentale e comportamentale dei longobardi, alla stessa stregua delle consuetudini familiari e delle prassi giuridiche.

L'insediamento e l'economia stavano già trasformandosi in Italia ben prima dell'invasione longobarda: contrazione e degrado delle città, crisi dell'organizzazione produttiva fondata sulla villa, riduzione della superficie agraria, contrazione e modifiche della circolazione delle merci, sono fenomeni che soprattutto la ricerca archeologica individua sempre meglio fin dal V secolo e che si accentuano nel VI, pur con caratteri e tempi diversi nelle diverse regioni<sup>34</sup>. Su questi fenomeni già in corso l'occupazione longobarda poté innestare fattori di accelerazione, quali lo smembramento delle grandi proprietà, la difficoltà delle comunicazioni fra le coste, ancora raggiunte dal commercio internazionale, e l'interno della penisola, la crisi della finanza statale; ma paradossalmente il degrado dell'insediamento e la semplificazione della vita economica potrebbero essere i settori in cui la continuità, per lo meno della tendenza, tra l'epoca romana e quella longobarda fu più consistente. Probabilmente proprio in questo ambiente regredito le consuetudini sociali dei longobardi poterono conservare funzionalità e trasmettersi agli stessi romani.

Va peraltro ribadito quanto argomentato nei capitoli precedenti, e cioè che nella seconda metà del VII secolo si profilano fenomeni di riorganizzazione delle città, di restaurazione monetaria, di una nuova circolazione di merci e di trafficanti, che delineano l'inversione della tendenza e preludono alle attività economiche della società longobarda di cui è traccia nella legislazione dell'VIII secolo<sup>35</sup>.

Ho parlato precedentemente di verifica di compatibilità della tesi sulla continuità sociale e culturale nell'Italia longobarda con quel che

<sup>33</sup> FUMAGALLI 1978, pp. 58-91; FUMAGALLI 1985a e 1985b; GASPARRI 1992.

<sup>34</sup> Stato attuale delle conoscenze e commenti in WICKHAM 1999 [e in questo volume il cap. II].

<sup>35</sup> Cf. i capitoli I-III di questo volume.

risulta dalla testimonianza dell'Editto di Rotari. Da quanto ho argomentato, mi sembra di poter dedurre che la compatibilità è molto incerta e che, per largo che si voglia considerare lo scarto tra la norma giuridica e la realtà dei comportamenti sociali, il confronto con la coeva legislazione visigotica, ma anche con la posteriore legislazione longobarda, mette in evidenza la mutazione culturale che interviene nell'evoluzione della società in Italia nel VII secolo, rispetto all'attualità che modelli e consuetudini romani e sub-romani conservarono nella Spagna visigotica.

Una spiegazione di questa diversa evoluzione può indicarsi nel fatto che i visigoti giunsero in Spagna (e ancor prima in Gallia) assai presto, trovando una società romana ancora forte e vitale, in grado di influenzare significativamente il processo di integrazione culturale.

In Italia i longobardi non tanto arrivarono più tardi, quanto, soprattutto, trovarono una società romana assai più fragile e in via di riorganizzazione, dopo i profondi dissesti causati dalla guerra greco-gotica e dalla recente instaurazione di un governo bizantino nuovo nell'organizzazione e nei riferimenti sociali. Ciò può spiegare l'assai minore capacità di affermazione delle tradizioni romane nei confronti dei barbari, anche senza ricorrere all'ipotesi, peraltro sempre suggestiva, dell'eliminazione radicale del ceto dirigente romano in occasione della conquista. Certo anche altre circostanze operarono; tra esse la durevole instabilità politica e militare del dominio longobardo in Italia, che dovette frenare l'adeguamento dei nuovi venuti ai costumi romani, e il dissesto economico delle regioni occupate, aggravato dalla frattura politica della penisola.

Altro problema è quello della connotazione "germanica" dei costumi e delle tradizioni che i longobardi immisero nell'evoluzione della società in Italia. Si potrà discutere ancora sul livello di genuinità o contaminazione delle consuetudini sanzionate nell'Editto di Rotari. Quel che non sembra discutibile è che nel loro insieme esse configurano un sistema diverso da quello romano, anche nella sua versione "volgare", che rimanda ad una diversa concezione dei rapporti sociali e istituzionali. Quale termine sia più idoneo a classificare tale sistema è un problema sul quale si può, per il momento, soprassedere.

## V

### LA REGALITÀ E LA COSTRUZIONE DEL CORPO POLITICO LONGOBARDO.\*

Quasi trent'anni or sono, fui invitato a scrivere un libro, nel quale caratterizzai come segue la struttura politica del popolo longobardo<sup>1</sup>: i longobardi erano un popolo che si era formato nel corso di lunghe migrazioni attraverso l'aggregazione di diversi gruppi etnici che costituirono una unità politica; essi rivendicavano sovranità e combattevano contro altri popoli barbarici per affermare la loro indipendenza e il loro prestigio. Nonostante l'origine ibrida, avevano un forte senso di identità collettiva che esprimevano in leggende di origine, saghe della migrazione e storie dei re. Essi condividevano inoltre costumi e rituali che rafforzavano la loro unità culturale.

Un gruppo di famiglie di alto stato, cui si attribuivano progenitori divini – una specie di nobiltà – deteneva e tramandava con speciale consapevolezza le tradizioni comuni. I loro esponenti conservavano la memoria delle storie antiche; conoscevano i costumi e le usanze giuridiche della stirpe e rappresentavano il popolo nei confronti delle altre nazioni. Avevano inoltre una speciale predisposizione al comando militare e all'autorevolezza sociale. In un certo senso, la sovranità collettiva era concentrata in queste famiglie, che esercitavano un'autorità spontaneamente riconosciuta e accettata dalla società longobarda.

\* Pubblicato anche in inglese col titolo *Kingship and the shaping of the Lombard body politic in The Langobards Before the Frankish Conquest. An Ethnographic Perspective*, edited by G. Ausenda, P. Delogu and C. Wickham, The Boydell Press, Woodbridge, 2009, pp. 251-274.

<sup>1</sup> DELOGU 1980.

Il re era il capo di tutto il popolo nella migrazione e nella guerra. Egli era anzi espressione, oltre che garanzia, dell'indipendenza e della sovranità nazionale. I re uscivano normalmente dalle famiglie della nobiltà e traevano da tale origine prestigio e consacrazione. In più essi avevano uno speciale carisma che derivava dalla vittoria, ma erano soggetti ad un controllo di efficienza e successo che talvolta poteva condurre alla loro deposizione.

Tutti questi aspetti configuravano una concezione del corpo politico che si poteva riscontrare, più o meno nitidamente, anche presso altre popolazioni barbariche dell'età delle invasioni e che rientrava nel patrimonio caratteristico della civiltà germanica.

Una struttura politica così semplice e organica non si fondava però su un'unità etnica o razziale; gruppi di diversa derivazione si erano aggregati durante la migrazione e grazie all'influenza di un nucleo sociale e politico dominante, avevano assunto identità comune, divenendo un unico popolo.

È facile rilevare quanto questo modello dipendesse dalla grande tesi di Reinhard Wenskus sulla formazione e l'istituzionalizzazione delle stirpi germaniche nell'età delle migrazioni. Io aggiunsi il presupposto che il popolo longobardo avesse già raggiunto l'unità politica nel momento in cui invadeva l'Italia; dedussi anche dalle conoscenze archeologiche disponibili all'epoca in cui scrivevo il saggio, che i longobardi si insediarono in Italia in gruppi che si tennero separati dai romani indigeni.

Con questi riferimenti delineai l'intera storia ideologica e costituzionale dei longobardi. In un certo senso, cercai di illustrare l'evoluzione di una cultura barbarica a partire dal suo patrimonio culturale originario.

Ma i criteri interpretativi che erano validi nel 1980 oggi non sembrano più sostenibili. I processi di formazione dei popoli – l'etnogenesi – vengono ora considerati assai più lunghi e frazionati di quanto non suggerisse lo stesso modello di Wenskus; il ruolo dei nuclei politici e sociali portatori delle tradizioni unificanti nella formazione delle *gentes* barbariche è messo in discussione e spesso negato; la connotazione “germanica” delle culture barbariche è considerata idea storicamente infondata e politicamente sconveniente<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> Cf. WENSKUS 1961. Per più recenti posizioni critiche: POHL, 1998; POHL 2000a, pp. 1-38; POHL 2002; GEARY 2002, pp. 74-75.

Anche l'assunto che i longobardi si insediassero in Italia tenendosi separati dai romani è stato revocato in dubbio dai progressi della ricerca archeologica<sup>3</sup>.

Così è diventato necessario ripensare la mia precedente interpretazione alla luce di tali nuovi orientamenti storiografici che, sebbene non l'abbiano espressamente criticata, la riguardano però e implicitamente ne mettono in discussione l'attendibilità. Si tratta del resto di una buona occasione per verificare se e quale peso ebbero, nella definizione dell'identità politica del popolo e del regno longobardo, tradizioni etniche che potevano risalire ad un patrimonio originario della stirpe; inoltre se, e quando, l'innegabile trasformazione della struttura sociale e dei poteri politici impose che il corpo politico fosse qualificato con strumenti culturali e ideologici nuovi e originali e quale ruolo conservarono allora, se lo conservarono, i richiami ad un patrimonio culturale ancestrale. Questo cercherò di fare, nelle pagine che seguono, analizzando il modo in cui i re longobardi definirono nel corso del tempo l'identità del popolo e del regno che si trovavano a governare, utilizzando strumenti concettuali di varia natura e origine.

In quest'intento esaminerò quattro situazioni salienti nella storia della regalità longobarda e precisamente: il regno di Agilulfo (590-616), quello di Rotari (636-652); la cosiddetta “dinastia cattolica” e infine il regno di Liutprando (712-744).

### *Agilulfo*

Il regno di Agilulfo è caratterizzato da consistenti rapporti col mondo romano, all'interno e all'esterno del regno. I più significativi sono innanzi tutto i contatti diplomatici col papa Gregorio Magno, tenuti sia direttamente sia tramite la regina Teodolinda, che portarono alla stipulazione di diverse tregue con le autorità bizantine in Italia e ad un miglioramento, sembra, della condizione delle chiese e del clero nelle regioni soggette all'autorità del re.

<sup>3</sup> PAROLI 1995; PAROLI 1997; PEJRANI BARICCO (ed.) 2004. Inoltre altri saggi in PAROLI (ed.) 1997.



Inoltre all'interno del regno si rileva la collaborazione di esponenti della società romana dell'Italia settentrionale al governo del re, di cui resta traccia, sia pur labile, nelle menzioni dell'abate Secondo di Non, di un certo Paolo con suo figlio Pietro, dei notai Stabliciano e Floro; ancora si rileva la collaborazione della famiglia reale con l'episcopato del regno e il tentativo di ricostituire la gerarchia ecclesiastica disestata dall'invasione, ancorché questo riuscisse solo parzialmente.

A questi aspetti si possono aggiungere l'adozione di pratiche di regno imitanti quelle romane imperiali: l'evergetismo nei confronti delle chiese, di cui sono testimonianza i resti di San Simpliciano in Milano, per cui vennero impiegate tegole bollate col nome del re; le cerimonie pubbliche nel circo di Milano; l'associazione del figlio di Agilulfo, Adalaldo, nella dignità regia; la stessa predilezione per Milano, antica capitale imperiale, rispetto a Pavia; la costituzione di un ufficio di cancelleria che sapeva redigere documenti nel rispetto delle forme diplomatistiche e giuridiche di origine romana<sup>4</sup>.

Tutti questi aspetti appaiono originali e innovativi posti a confronto con i caratteri della regalità longobarda rappresentata ad esempio da Alboino<sup>5</sup>. A giudicare da quanto ha tramandato la memoria storico-mitica longobarda a proposito del re che guidò la migrazione in Italia, Alboino appare come un re guerriero perfettamente inserito nei rituali e nei simboli che caratterizzavano l'eroe nelle culture barbariche. Nei confronti della sua gente, la funzione che egli svolge è quella di capo carismatico della migrazione; nei confronti dei romani d'Italia, occasionali gesti di magnanimità non configurano un programma né una tecnica di governo.

Anche Agilulfo fu un re guerriero, di cui si ricordano numerose guerre contro i bizantini e varie spedizioni vittoriose contro gli stessi duchi longobardi che resistevano alla sua autorità. Ma queste imprese sono parte di un progetto di governo in cui i romani hanno un ruolo importante.

Questa circostanza è stata spiegata ipotizzando una situazione particolare: la regina moglie di Agilulfo, Teodolinda, era cattolica e

desiderosa di proteggere il clero cattolico nel regno; perciò ella era anche disposta ad accogliere suggerimenti e direttive dal papa Gregorio Magno, che per parte sua era impegnato a promuovere l'evangelizzazione dei popoli barbari, cominciando proprio dalle famiglie regie e dalle regine.

Questa congiuntura avrebbe favorito la collaborazione di alcuni esponenti romani laici ed ecclesiastici con la corte longobarda. Agilulfo, senza nessuna reale ispirazione religiosa, avrebbe accettato la collaborazione dei consiglieri romani e si sarebbe servito di loro, in particolare nei rapporti diplomatici col papato e con i bizantini, nell'intento di stabilizzare il dominio longobardo in Italia. Ma si sarebbe trattato di un fenomeno transitorio: per quanto riguarda i romani di una "estate dei morti", cioè un'occasione eccezionale di partecipazione politica per pochi esponenti di una società altrimenti priva di peso politico e capacità di iniziativa; per quanto riguarda i longobardi di un episodio destinato a non lasciare tracce nell'evoluzione costituzionale del regno, che continuò ad essere orientata dalle istituzioni e dalle concezioni tradizionali<sup>6</sup>.

È possibile però un'interpretazione diversa delle iniziative di Agilulfo riferendole non a situazioni occasionali, ma ad un coerente progetto volto a dare al regno una originale e solida struttura politica. Questa interpretazione sembra anche più rispondente alle concezioni oggi prevalenti sulla costituzione dei regni barbarici e sui rapporti che in essi vennero istituiti tra barbari e romani.

Per cominciare, si può accantonare l'idea che il popolo longobardo costituisse già un corpo politico unitario nel quale i duchi più o meno spontaneamente riconoscevano l'autorità regia e condividevano il progetto di costruire in Italia un regno unitario dei longobardi opposto al dominio dell'impero bizantino<sup>7</sup>.

Secondo la storiografia longobardistica, ma già secondo Paolo diacono nell'VIII secolo, una situazione di questo genere si sarebbe determinata già al tempo del re Autari (584-590), dopo il decennio di anarchia ducale in cui i longobardi erano rimasti senza re. Ad Autari sono infatti attribuiti due eventi che accreditano questa

<sup>4</sup> Per i fatti rinvio a DELOGU 1980; cf. anche DELOGU 1990. Un profilo generale dell'evoluzione della regalità longobarda in GASPARRI 2001.

<sup>5</sup> Sulla figura mitica di Alboino v. DELOGU 1980, pp. 16 s.; GASPARRI 1983, pp. 40-44; GSCHWANTLER 1976.

<sup>6</sup> L'espressione "estate dei morti" con la connessa interpretazione sono di BOGNETTI 1948, p. 308.

<sup>7</sup> Cf. le osservazioni di POHL 1993.

raffigurazione dell'ordinamento longobardo in Italia: la cessione che a lui fecero i duchi di una parte dei loro beni fiscali e la spedizione militare che egli avrebbe compiuto sino agli estremi confini meridionali della penisola italiana, per fissare in essi l'ambito tendenziale del regno longobardo<sup>8</sup>.

Ma è assai probabile che questa spedizione sia una leggenda di cui non si può stabilire l'epoca di formazione. Quanto alla subordinazione gerarchica dei duchi al re in una ordinata struttura statale, si ha motivo di credere che essa sia stata conseguita, se mai lo fu completamente, in tempi assai lunghi, tutt'altro che conclusi col regno di Autari. Testimonianze in tal senso non mancano certo. Agilulfo stesso dovette muovere guerra a diversi duchi ribelli nella pianura padana, dove si trovavano le sedi regie di Milano e Monza. Le fonti riportano la vittoria del re, ma non danno la cronologia degli eventi, che poterono svolgersi in un lungo periodo. I grandi duchi del Friuli e di Spoleto mantennero un atteggiamento indipendente e perseguirono una politica propria nei confronti dell'impero bizantino. Si può dunque ammettere che l'organizzazione politica del popolo longobardo fosse tutt'altro che normalizzata al tempo di Agilulfo. Ciò può spiegare un progetto regio che mirasse a coinvolgere i romani facendo ricorso a tecniche di governo largamente sperimentate in altri regni romano barbarici.

Queste tecniche comprendevano, per quanto ci è testimoniato, la collaborazione con la popolazione romana, forse inquadrata nelle strutture ecclesiastiche<sup>9</sup>; l'istituzione di un ufficio amministrativo centrale fondato sull'uso della documentazione scritta; la ricerca di riconoscimento e legalizzazione da parte delle stesse autorità imperiali. Anche l'idea della subordinazione dei duchi al potere regio rispondeva ad un modello istituzionale romano che suggeriva di vedere in essi ufficiali del sovrano, piuttosto che capi militari associati più o meno stabilmente a lui. Una lettera di Gregorio Magno ad Agilulfo è rivelatrice delle suggestioni che in tal senso potevano venire al sovrano dal mondo romano. Il papa scriveva al re chiedendogli di ordinare ai duchi longobardi che stazionavano nei pressi di Roma di rispettare la tregua che era stata recentemente stipulata tra

il re stesso e l'esarca bizantino<sup>10</sup>. Egli mostrava così di credere che il re esercitasse autorità istituzionale sui duchi, il che probabilmente non era sempre vero.

L'azione di Agilulfo può essere dunque interpretata come il tentativo di costruire un regno fondato sull'integrazione delle tradizioni amministrative romane con il dominio militare e politico del re longobardo e sul rapporto diretto di questi con la popolazione romana. Il potere regio venne infatti qualificato in modi significativi per i romani. Agilulfo non solo accolse nel suo titolo regio l'attributo di "Flavio" di tradizione teodericiana, ma riprese anche il concetto istituzionale di un regno d'Italia presentato come quadro della sua autorità. Il titolo di "rex totius Italiae" che egli ostenta nella famosa corona di Monza va probabilmente interpretato non come espressione ideologica priva di significato istituzionale, ma come la ripresa consapevole del concetto politico-giuridico di "regnum Italiae" che si era formato al tempo di Odoacre ed era stato elaborato nel regno goto-romano di Teodorico<sup>11</sup>. In quel contesto esso era stato inteso come appropriata descrizione della speciale condizione dell'Italia sotto il governo di un re barbarico, ma sempre all'interno dell'impero romano. Agilulfo probabilmente non percepì completamente questo significato; tuttavia il titolo che si attribuì rivela attenzione per l'identità politica del paese ed interesse ad utilizzarne le tradizioni per qualificare un potere regio che non intendeva fondarsi esclusivamente sul predominio militare del popolo barbarico.

È probabile che il progetto di costituire in Italia un regno romano barbarico venisse formulato già da Autari. A questo re si attribuisce infatti l'assunzione del prenome regio "Flavio"; forse Autari cercò anche di legalizzare la presa di possesso di terre romane da parte dei longobardi facendo ricorso a principi riconducibili alla *tertia* militare romana e ponendo fine, almeno nelle intenzioni, alle persecuzioni dei possessori romani<sup>12</sup>.

<sup>10</sup> Gregorio Magno, *Epp.*, IX, nr. 66, a. 598 (vol. II, p. 86).

<sup>11</sup> SIMONI 2001.

<sup>12</sup> Così possono essere intese le controverse indicazioni di Paolo diacono, *Historia Langobardorum*, II, 32 e III, 16, per cui cf. anche DELOGU 1990, pp. 93 ss.; GASPARRI 1997, pp. 141-151; POHL 2001b.

<sup>8</sup> Paolo diacono, *Historia Langobardorum*, rispettivamente III, c. 16; III, c. 32.

<sup>9</sup> Agilulfo e il clero: MOR 1930; DELOGU 1980, pp. 41-42.

Ma sembra che Autari intendesse anche tenere i longobardi separati dai romani facendo leva sulla distinzione religiosa: ariani gli uni, cattolici gli altri<sup>13</sup>. Agilulfo invece cercò uno strumento di contatto e integrazione proprio nel rapporto con le istituzioni ecclesiastiche dei romani, cercando di porre rimedio al dissesto provocato dall'invasione nell'organizzazione diocesana dell'Italia settentrionale e guadagnare l'adesione dei vescovi al suo regno<sup>14</sup>. In sostanza le strategie di Agilulfo possono essere interpretate come un tentativo – il più recente in ordine cronologico – di creare un regno romano barbarico in territorio romano mediante la collaborazione di elementi romani col potere regio e la protezione regia sui romani.

Negli altri regni barbarici d'Occidente – quello visigoto e quello franco – tale sintesi era stata attuata più di un secolo prima, e agli inizi del VII secolo l'evoluzione politico-istituzionale già prefigurava forme nuove di organizzazione dei rapporti interni nei regni. In Italia l'esperimento fu tardivo e non produsse strutture di governo durevoli. In gran parte ciò si può spiegare con le condizioni della società romana, che era stata destrutturata dalla guerra greco-gotica e al momento della conquista longobarda cominciava appena a riorganizzarsi nelle nuove forme imposte dal governo bizantino. Le tradizioni politiche e i ceti di governo locali erano dunque gravemente indeboliti. L'invasione aveva dato un ulteriore colpo alle strutture istituzionali e sociali. L'elemento romano non era insomma in grado di sostenere un ruolo autonomo all'interno del regno longobardo, come aveva fatto invece un secolo prima, nei regni dei franchi, dei visigoti, dei burgundi.

### Rotari

Con Rotari si registra dunque il deciso abbandono del progetto politico di un regno a struttura etnico-politica bipartita e l'affermazione invece di un regno qualificato esclusivamente dalla tradizione longobarda.

<sup>13</sup> Gregorio Magno, *Epp.*, I, nr. 17 (vol. I, p. 23).

<sup>14</sup> MOR 1930; DELOGU 1980, pp. 40 ss.

Il documento fondamentale di questo nuovo orientamento è l'Editto, promulgato dal re nel 643, che conteneva il *corpus* delle leggi che dovevano regolare la vita giuridica dei suoi sudditi. Secondo Rotari tali leggi non erano che le consuetudini proprie del popolo longobardo fin dai tempi remoti: il patrimonio nazionale di tradizioni giuridiche. Il re dichiarava di averle rintracciate con lunghe ricerche e accurate indagini (“per subtilem inquisitionem”) sia attraverso la pratica corrente sia attraverso la memoria degli anziani del popolo; prevedeva e consentiva che altre norme tradizionali a lui sfuggite potessero essere aggiunte in futuro all'Editto<sup>15</sup>. Quest'opera condotta con grande impegno e dedizione non era però una recensione archeologica delle antichità nazionali: riunite organicamente e sottratte all'arbitrio di chi amministrava la giustizia, le norme tradizionali dovevano aver vigore di legge promulgata dal re ed assicurare il benessere e la tranquillità per tutto il popolo longobardo; assicurare altresì la devota lealtà di tutti i soggetti al re e la loro solidarietà nella difesa del regno contro i nemici<sup>16</sup>. In sostanza, la tradizione giuridica della stirpe veniva presentata come fattore di unità e di identità dei longobardi nel regno, superando le divisioni interne che il re conosceva e deprecava.

È noto che l'Editto di Rotari non contiene alcun riferimento alla legge romana né alla posizione giuridica dei romani nel regno longobardo. Ciò è singolare se confrontato con l'uso seguito negli altri regni romano-barbarici (visigoto, burgundo, franco), che nelle loro legislazioni dedicarono sempre alcune norme a definire lo statuto giuridico dei romani e i loro rapporti con il popolo barbarico dominante; nel V e VI secolo, alcuni re barbari avevano addirittura promulgato codificazioni della legge romana, sebbene oggi si discuta se fossero riservate ai soli romani o dovessero valere invece per l'insieme dei loro sudditi<sup>17</sup>. Ancora nel *Liber iudiciorum* dei re visigoti

<sup>15</sup> Rothari, c. 386.

<sup>16</sup> Rothari, Proemio: “in unum praevidimus volumine complectendum, quatinus liceat unicuique salva lege et iustitia quiete vivere et propter opinionem contra inimicos laborare seque suosque defendere fines”.

<sup>17</sup> Nuove valutazioni sull'attività legislativa dei re barbarici e sul ruolo della legge romana: WORMALD 1979; COLLINS 1998. Sul silenzio dell'Editto sui romani cf. DELOGU 1990, pp. 115 ss.

Chindaswinth e Recceswinth, press'a poco contemporaneo all'Editto di Rotari, si fa menzione della legge dei romani, sia pure per abrogarla e sostituirla col nuovo codice organico promulgato da quei re, che da quel momento avrebbe regolato la vita di tutti i loro sudditi, qualunque fosse la loro ascendenza etnica e culturale.

Il silenzio sui romani nell'Editto di Rotari è ancora più problematico se messo a confronto con la rilevanza che l'elemento romano sembra avere avuto nel progetto di regno di Agilulfo, sia per quanto riguarda il coinvolgimento delle persone, sia per l'adozione da parte del re di pratiche e simboli del potere statale romano.

Rotari invece inserisce la figura del re completamente nella tradizione nazionale longobarda, non soltanto per la funzione di promotore e garante della legge di stirpe, ma anche perché pone il suo regno nella serie dei re che esercitarono il potere fin dall'origine – ben precedente all'invasione dell'Italia – dell'istituzione regia presso i longobardi. La regalità è dunque anch'essa un'istituzione tradizionale. L'autorità regia e la sua funzione di tutela e promozione dell'unità del popolo si fondavano sulla tradizione nazionale<sup>18</sup>.

L'accentuazione della tradizione longobarda e il silenzio dell'Editto sui romani hanno creato seri problemi alla storiografia. Gli stessi dati sono stati utilizzati per elaborare due interpretazioni contrastanti sul rapporto tra longobardi e romani nel regno: secondo la prima, i romani con la conquista sarebbero stati privati in massa della libertà e assoggettati ai longobardi, con ciò perdendo la fisionomia di soggetti di diritto; pertanto essi vennero ignorati dalla legge di Rotari. Per la seconda ipotesi, esattamente contraria, i romani dopo la conquista costituirono un gruppo sociale separato e distinto dai longobardi e si governarono con le proprie leggi tradizionali, cioè con le leggi romane. Il silenzio dell'Editto sui romani si spiegherebbe dunque col fatto che la legislazione di Rotari, riferendosi solo ai longobardi, non aveva alcun motivo di fare riferimento ai romani, i quali utilizzavano un proprio diritto del tutto autonomo rispetto alla legislazione regia<sup>19</sup>.

<sup>18</sup> L'elenco dei re “ex quo in gente nostra Langobardorum reges nominati coeperunt esse” precede le disposizioni legislative dell'Editto.

<sup>19</sup> Le due tesi hanno entrambe una lunga storia; per formulazioni di riferimento si vedano rispettivamente BIGNARDI 1948 (la tesi dell'assoggettamento dei romani risale peraltro ad Alessandro Manzoni, e soprattutto a Carlo Troya) e MOR 1958, che

Entrambe queste tesi presentano grandi difficoltà: la prima non rende conto - e rende anzi inspiegabile - la politica di Agilulfo; la seconda contrasta col principio generalmente osservato nei regni barbarici secondo cui il diritto romano per aver vigore doveva essere convalidato dal re barbaro<sup>20</sup>.

Giampiero Bognetti, il grande maestro degli studi longobardistici italiani, sostenitore della riduzione dei romani in condizioni di soggezione nel regno longobardo, cercò di spiegare il contrasto tra l'orientamento di Agilulfo e quello di Rotari ipotizzando che tra i longobardi esistessero due opposte tendenze politiche: una relativamente aperta alle influenze romane e bizantine, l'altra sostenitrice intransigente della tradizione longobarda. Le due correnti si sarebbero affrontate durante tutto il VII secolo. Il loro alterno prevalere avrebbe portato all'elezione di re legati all'una o all'altra; da ciò deriverebbero le discontinuità politiche e ideologiche che si rilevano nei regni di Agilulfo e di Rotari e in diversi altri momenti della storia longobarda<sup>21</sup>.

Ho cercato altrove di proporre una diversa spiegazione del significato del tradizionalismo giuridico e dell'ideologia longobarda dell'Editto di Rotari; credo che questa spiegazione possa rendere conto sia della condizione dei romani nel regno, sia di una relativa coerenza fra le situazioni attestate nei regni di Agilulfo, di Rotari e dei loro successori. La mia idea è che il riferimento alla tradizione nazionale nella legge promulgata dal re sia stato piuttosto un espediente politico per dare identità e coesione al regno, che non la testimonianza di un tradizionalismo etnico rimasto immutato attraverso le vicende della conquista e dell'insediamento in Italia<sup>22</sup>. Questo del resto risulta da talune espressioni dell'Editto: il re ha dovuto svolgere inchieste e ricerche per recuperare le “antiche leggi dei nostri padri” e prevede che altre indagini “de antiquas legis Langobardorum” possano determinare aggiunte e integrazioni all'Editto (c. 386). La tradizione non era

può vantare tra gli ascendenti Francesco Schupfer. Una ricapitolazione delle posizioni storiografiche di Mor in DELOGU 2003.

<sup>20</sup> Ad esempio, la promulgazione della *Lex Romana Visigothorum* da parte di Alarico II (506) fu accompagnata dal divieto di utilizzare ogni altra codificazione delle leggi romane.

<sup>21</sup> È la tesi fondamentale di Bognetti, esposta soprattutto in *S. Maria di Castelseprio* (cf. BIGNARDI 1948).

<sup>22</sup> DELOGU 1990 e DELOGU 2001a.

dunque completamente attuale ed integra. Il valore ideologico e progettuale del tradizionalismo di Rotari viene rivelato anche dal fatto che l'Editto incorpora norme e pratiche del diritto romano, sia pure filtrate attraverso precedenti codificazioni barbariche o attraverso la riduzione "volgare" di quel diritto (vi si sono riscontrate perfino deboli reminiscenze del Codice di Giustiniano), assimilandole alle antiche tradizioni giuridiche dei longobardi. Inoltre si osserva che il re stesso dichiara, sia nel proemio, sia in alcuni capitoli dell'Editto, di avere modificato consuetudini tradizionali, nell'interesse della pace interna del regno e del benessere dei sudditi<sup>23</sup>. Il suo ruolo nella codificazione non si limita dunque alla raccolta delle tradizioni giuridiche del popolo, poiché egli le modifica, se opportuno, creando in sostanza un diritto nuovo. L'Editto si presenta dunque, contemporaneamente, come legge tradizionale e come legge regia; tuttavia è il richiamo alla tradizione antichissima che ne fonda l'autorità e il carattere nazionale.

Credo di poter spiegare questa complessa situazione facendo riferimento ad una situazione generale del VII secolo. Le forme istituzionali e politiche definite nei secoli precedenti, caratterizzate dalla coesistenza di componenti barbariche e componenti romane nei regni, persero significato nella nuova realtà sociale maturata col tempo, e i regni dovettero definire in modi nuovi e originali la propria identità politica e ideale.

Nel regno ispanico dei visigoti questo nuovo orientamento trova espressione nella legislazione già ricordata dei re Chindaswinth e Receswinth, pressoché contemporanea a quella di Rotari. Il loro *Liber iudiciorum* abolisce tutte le precedenti codificazioni e consuetudini in uso nel regno visigotico, compresa la legge romana, sostituendole con il *corpus* legale promulgato dai re che diviene l'unico testo normativo per tutte le corti di giustizia del regno<sup>24</sup>. La legge regia visigotica si pone

<sup>23</sup> Sull'influenza della tradizione giuridica romana nell'Editto cf. TAMASSIA 1889; GIARDINA 1963; CAVANNA 1968; ASTUTI 1975. Alterazioni della tradizione giuridica longobarda, ad esempio Rothari, c. 74: "in omnis istas plagas aut feritas ... ideo maiorem compositionem posuimus, quam antiqui nostri, ut faida (quod est inimicitia) post accepta suprascripta compositione postponatur et amplius non requiratur" (p. 28).

<sup>24</sup> *Lex Visig.*, II, 1, 10, p. 58. In generale sulla legislazione visigotica del VII secolo KING 1972, pp. 23 ss.; KING 1980; PÉREZ-PRENDEZ MUÑOZ DE ARRACO 2002; COLLINS 2004, pp. 223-246.

così come legge territoriale che vincola tutti i sudditi del regno indipendentemente dall'origine etnica, sebbene questa, all'epoca, fosse ancora una connotazione sociale riconosciuta<sup>25</sup>. La tradizione giuridica del regno viene rifondata dai re all'insegna dell'unificazione.

Nel regno franco la legislazione non offre spunti significativi sul mutare delle concezioni relative al regno e alla sua identità etnica e giuridica durante il VII secolo. Codici di leggi vennero emanati nel VI secolo e successivamente vennero parzialmente modificati. La più antica versione della *lex Salica* faceva esplicito riferimento ai romani, ammettendoli al patto di pace e solidarietà garantito a tutti i soggetti del re, sebbene con un ridotto valore sociale espresso dal minore importo del loro guidrigildo rispetto a quello dei franchi. Versioni posteriori conservarono le sanzioni che colpivano l'assassinio di soggetti romani, ma lasciarono cadere altre norme che li riguardavano<sup>26</sup>. L'interpretazione di questa circostanza è difficile: non si può decidere se nell'VIII secolo i romani esistevano ancora come gruppo distinto oppure se la norma venne trascritta per amore di completezza sebbene non fosse più attuale. E comunque era in corso anche nel regno franco un processo che esaltava la tradizione franca e contemporaneamente respingeva l'eredità romana. Nel VII secolo compare la leggenda che faceva discendere i franchi dai troiani: un mito che rendeva i franchi antagonisti dei romani su un piano di eguale prestigio. Probabilmente il documento più significativo di questo confronto competitivo è il ben noto prologo alla legge salica nella *recensio Pippina*. Essa celebrava l'illustre popolo dei franchi, dotato di tutte le virtù, che aveva scosso il grave giogo dei romani e onorava i santi martiri che i romani avevano assassinato<sup>27</sup>.

È assai probabile che i "romani" cui si riferiva questo documento non fossero i discendenti degli antichi abitanti della Gallia; essi sembrano piuttosto un idolo polemico, i rappresentanti di un'antica

<sup>25</sup> Identificazione distinta dei romani nel regno visigotico: ad esempio *Lex Visig. cit.*, IX, 2, 9; III, 1, 1 (*antiqua*); cf. KING 1972, pp. 1, 72.

<sup>26</sup> Romani nella *lex salica*: *Pactus legis Salicae*, c. 14, 1-2; c. 16, 5; c. 32, 3-4; c. 41, 8-10; c. 42, 4 (ed. ECKHARDT, vol. I, pp. 64 s., 74, 122 s., 157, 164). Cf. inoltre ZÖLLNER 1970, pp. 116-120; ECKHARDT 1998, pp. 151-152.

<sup>27</sup> *Lex salica, recensio Pippina*, ed. ECKHARDT, vol. II, prologo cc. 1-3, pp. 2-8; romani : c. 15, 2-3, p. 56; c. 69, 6-8, p. 116; c. 70, 5, p. 118. Sull'origine troiana dei franchi cf. GIARDINA 1998; EWIG 1998; ANTON 2000.

(e illustre) tradizione in rapporto alla quale veniva valutata la nobiltà dei franchi per proclamare la loro superiorità. La fusione etnica che aveva avuto luogo nel corso del VII secolo toglieva a queste proclamazioni ogni senso di contrasto etnico all'interno del regno.

L'Editto di Rotari rispecchia probabilmente una situazione analoga. Esso potrebbe cioè indicare che anche nel regno longobardo non era più utile né significativo fondare il regno e il potere regio su due distinte tradizioni etniche e culturali. Questo non per un ritorno aggressivo di longobardismo atavico, bensì per l'evoluzione avvenuta nelle relazioni sociali e nell'organizzazione politica del regno.

Attraverso l'unione di tradizione popolare e funzione regia, Rotari cercava una soluzione allo stesso problema affrontato da Agilulfo: costruire cioè un'autorità regia in grado di fronteggiare tendenze disgregatrici sempre presenti all'interno del corpo politico del regno. Se al tempo di Agilulfo le difficoltà potevano venire dai poteri politici e militari dei duchi, Rotari fa invece esplicito riferimento a tensioni sociali tra coloro "qui maiore virtute habentur" e i "pauperes" (Rotari, *Proemio*).

Tuttavia l'individuazione di un fondamento unificante nella tradizione longobarda non significava riproporre per i longobardi un modello di esercito accampato in territorio di conquista fra una popolazione infida. Proprio per conseguire il consolidamento più ampio possibile del regno, la funzione della legge doveva essere aggregante, piuttosto che segregante. I romani, anche se non erano tutti ridotti in soggezione, non costituivano un gruppo sociale ostile o pericoloso; le stesse iniziative di Agilulfo e dei suoi successori avevano creato possibilità di integrazione, anche a livelli di governo. In questa situazione credo possibile ipotizzare che Rotari intendesse il diritto longobardo come diritto generale dei liberi soggetti all'autorità del re, indipendentemente dalla loro origine etnica; dunque fruibile anche da persone di stirpe romana<sup>28</sup>. È bensì vero che il diritto dell'Editto viene considerato come attributo specifico della *gens Langobardorum* e che il popolo del re è definito esclusivamente come popolo longobardo, ma all'inverso, anche l'appartenenza alla *gens* era definita dall'uso del diritto longobardo e questo non era riservato esclusivamente a chi faceva parte di essa per antica discendenza. Ho più volte rilevato che

<sup>28</sup> La tesi già delineata in DELOGU 1990.

l'Editto prevede e sancisce varie forme di ammissione al godimento della legge longobarda per chi non era longobardo di nascita<sup>29</sup>.

In sostanza, la concezione di Rotari potrebbe essere così riassunta: il regno aveva una sola tradizione, cioè quella longobarda, promossa e attualizzata dal re come fondamento di unità e di solidarietà. Ma alla tradizione longobarda potevano partecipare tutti coloro che avevano sufficienti requisiti: libertà personale e adesione politica. Ciò spiega l'assenza di riferimenti ai romani e al loro diritto<sup>30</sup> e consente al contempo di non individuare nel governo di Rotari principi contrastanti e retrogradi rispetto agli orientamenti di Agilulfo. Certo non tutti i romani erano diventati liberi di diritto longobardo all'epoca di Rotari, né dopo di lui cessò la distinzione tra romani e longobardi nel regno. È pressoché certo che gruppi di insediamento, famiglie e individui conservarono una chiara consapevolezza della loro identità longobarda, ed erano capaci di ricostruire a ritroso la loro origine: le memorie familiari di Paolo diacono stanno a dimostrarlo<sup>31</sup>. Lo dimostrano egualmente, nell'Editto, la menzione delle fare e dell'identificazione genealogica dei liberi, esibita in primo luogo dal re, che enumera i propri antenati per 12 generazioni<sup>32</sup>.

<sup>29</sup> Cf. le disposizioni su affrancati e stranieri in Rothari, 224, 226, 367 e DELOGU 1990, pp. 118 s.

<sup>30</sup> La disposizione relativa all' "ancilla romana" la cui integrità sessuale viene valutata in Rotari c. 194 pari a tre quinti del corrispondente valore di una "ancilla gentilis" - una circostanza che con l'eccezione delle argomentazioni di GASPARRI 1997, pp. 149-151, è stata sempre interpretata come sintomo della condizione di inferiorità dei romani nel regno - può in realtà riferirsi a schiave catturate nei territori dell'Italia bizantina, piuttosto che a romane indigene ridotte in schiavitù in conseguenza del dominio longobardo, anche perché sembra poco probabile che l'*ancilla gentilis* fosse una schiava di stirpe longobarda, e con ogni probabilità anch'essa va ritenuta una donna straniera.

<sup>31</sup> Tradizioni familiari di Paolo diacono: *Historia Langobardorum* IV, c. 37, p. 131 s. I Longobardi come gruppi d'insediamento distinti: *ivi*, VI, c. 51 (p. 182); conflitto del patriarca Callisto col duca del Friuli Pemmon "quod Calisto ... diplicit, ut in eius dioecesi cum duce et Langobardis episcopus habitaret (a Cividale) et ipse tantum vulgo sociatus (a Cormons) vitam duceret"; cf. anche *ivi*, V, c. 36 (p. 156): "Brexiana denique civitas magnam semper nobilium Langobardorum multitudinem habuit".

<sup>32</sup> Memoria genealogica come prova di diritto: Rothari c.153: "ille qui succedere vult, nominatim unicuique nomina parentum antecessorum suorum dicat".

Allo stesso modo poterono conservarsi, anche se le tracce sono assai più labili, famiglie e gruppi romani, con una distinta consapevolezza di origine e con pratiche giuridiche consuetudinarie negli ambiti non regolati dall'Editto<sup>33</sup>. La concezione di Rotari era insomma un progetto, più che una acquisizione definitiva: la sua legislazione segna comunque un passo ulteriore verso la costruzione di un'identità politica collettiva del regno, sotto la guida e la tutela del re; in una prospettiva certamente più originale di quella di Agilulfo, rispondente ai tempi mutati nell'intento di assicurare la solidarietà politica interna.

### *Origo gentis Langobardorum*

Va peraltro notato che la società descritta dall'Editto è ancora una società con forti caratteri militari accolti e sanzionati dal re legislatore: anche le capacità giurisdizionali dei titolari di poteri pubblici – duchi e gastaldi – sono fondate sul comando militare (Rotari, cc. 20-25). È estranea all'Editto l'idea dell'esercizio del potere come magistratura. L'assemblea che assume le decisioni politiche è l'assemblea degli armati (*gairéthinx*); altre forme di riunione, come il “conventus ante ecclesiam”, hanno solo portata locale e funzioni di concertazione su materie minori. I vincoli fondamentali della società sono i legami familiari e la sequela militare, entrambi sanzionati dall'obbligo di vendetta che impegna solidalmente tutti i membri della famiglia come tutti i compagni d'armi (Rotari, c. 13). Le famiglie sono titolari collettive del patrimonio e sono corresponsabili e garanti del comportamento di ciascun loro membro (Rotari c. 247: istituto dei *gafand*, cogiuratori). Le genealogie familiari hanno un ruolo rilevante nel definire diritti ed obblighi (Rotari c. 153). Lo stesso Rotari, come si è già ricordato, declina all'inizio dell'Editto la propria genealogia per 12 generazioni.

<sup>33</sup> Testimonianze di identità romana nel VII secolo inoltrato: Paolo diacono, *Historia Langobardorum*, V, c. 37, p. 157: “Theodotem puellam ex nobilissimo Romanorum genere ortam”; CDL I, nr. 18, pp. 55 ss.: *Senator* figlio di *Albinus* e fratello di *Liceria*; cf. BARNISH 1988, pp. 154 s.

Dal punto di vista sociale il regno appare dunque costituito come un insieme di nuclei fondati sulle relazioni personali di sangue e di fedeltà. Rotari stesso riconosce l'esistenza di poteri politici e militari indipendenti da quelli del re, quando contrappone ai duchi gli ufficiali nominati dal re con funzioni militari e giudiziarie<sup>34</sup>. L'autorità del re era fondata sulla tradizione nazionale (non a caso l'Editto è preceduto dall'elenco di tutti i re noti nella storia longobarda), sulla sollecitudine per il bene dei soggetti (“Rotari, *Proemio*: “cura ... pro subiectorum nostrorum commodo”) e sul comando militare. L'obbedienza del popolo al re aveva natura organica, sostenuta dal carisma regio; nell'Editto non c'è traccia di legami personali tra il re e i suoi soggetti, quale il giuramento di fedeltà che venne introdotto più tardi. La connotazione militare del potere regio non è dichiarata esplicitamente nell'Editto, anche se è implicita nei riferimenti al popolo come esercito ed alla guerra contro i nemici. Essa risulta però apertamente da un altro testo, composto anch'esso intorno alla metà del VII secolo: l'*Origo gentis Langobardorum*<sup>35</sup>. La data e il contenuto dell'opera inducono a considerarla come un'altra espressione della costruzione della tradizione nella stessa direzione dell'Editto di Rotari. Nonostante il titolo, questo testo non è una vera saga della migrazione longobarda. Ciò risulta chiaramente dal confronto con il primo libro della Storia di Paolo diacono, dedicato alle memorie antichissime del popolo longobardo. Delle molte leggende e storie straordinarie della migrazione note a Paolo diacono, l'*Origo* riferisce solo quella relativa all'origine mitica del nome “longobardo”; ma successivamente il testo dedica tutta la sua attenzione alla serie dei re, ai quali sono collegate poche notizie di natura storica, relative alle guerre e alle vittorie conseguite contro altre popolazioni barbariche, oppure ai matrimoni con principesse di genti straniere. In sostanza l'*Origo* sintetizza la storia dei longobardi come storia dei loro re attraverso le cui gesta e i cui legami matrimoniali vengono definiti il ruolo e il rango del popolo nel mondo barbarico e in Italia.

La limitata conoscenza delle memorie mitiche tradizionali fa pensare che l'*Origo* rappresenti un primo passo nella costruzione di una

<sup>34</sup> Sul complesso carattere della funzione ducale GASPARRI 1978, pp. 19-20; JARNUT 1982, pp. 51-52.

<sup>35</sup> Sull'*Origo* cf. BRACCIOTTI 1998 e POHL 2001a, pp. 117 ss.

memoria nazionale, parallela e conforme alla raccolta delle leggi fatta da Rotari; il ruolo centrale dei re nella vicenda dei longobardi ha la stessa funzione che ha nel prologo dell'Editto la lista dei re: ossia quella di giustificare e fondare l'autorità regia.

Non è dunque un caso che l'*Origo* venisse collegata all'Editto fino a diventare, nelle compilazioni manoscritte, una premessa organica dell'Editto stesso, una sorta di proemio esteso che arricchiva quello di Rotari. Nonostante la composizione sia solitamente attribuita agli anni sessanta del secolo VII, perché presenta la serie dei re fino a Pertarito, la sua prima redazione potrebbe risalire a un momento di poco posteriore al regno di Rotari, dato che questi è l'ultimo sovrano delle cui imprese si dà notizia dettagliata. I successori sono semplicemente nominati e la loro menzione potrebbe essere un'aggiunta posteriore<sup>36</sup>.

Resta in ogni caso il fatto che l'*Origo* è un documento fondamentale dello sforzo di costruzione dell'identità longobarda attraverso il richiamo alla tradizione guerriera del popolo e dei re.

### La "dinastia cattolica"

Nella seconda metà del secolo i re longobardi svilupparono però funzioni diverse rispetto alla tradizione consacrata dall'*Origo*. I fatti rivelatori del nuovo orientamento sono i seguenti:

- il re Ariperto (653-661) abolì formalmente l'arianesimo nel regno longobardo;

- il re Pertarito (672-688) dispose la conversione forzata degli ebrei, perseguitando quelli che resistevano;

- il re Cuniperto (688-700) si adoperò a comporre lo scisma tricapitolino della provincia ecclesiastica di Aquileia riportandola alla comunione cattolica col papato e, all'interno del regno, con la provincia ecclesiastica di Milano che già da tempo aveva rinunciato alle posizioni scismatiche<sup>37</sup>.

Si tratta di iniziative in materia religiosa che non hanno precedenti – e per la verità neanche seguito – nella storia del regno longobardo, in quanto sono interventi diretti dei re a sostegno della fede cattolica.

Agilulfo aveva prestato attenzione alle questioni ecclesiastiche del regno, ma nel senso di stabilire intese con le istituzioni e il personale della chiesa, senza alcuna intenzione di imporre nel regno la fede cattolica romana. Sotto di lui l'arianesimo aveva infatti conservato clero e seguaci e i cattolici, con la stessa regina Teodolinda, aderivano tutti allo scisma tricapitolino, che tra l'altro consentiva alla chiesa del regno un certo grado di autonomia rispetto all'autorità canonica del papa.

Invece proprio il contenuto della fede cattolica qualifica, nella seconda metà del VII secolo, la politica religiosa dei re che manifestarono la loro devozione anche in altri modi, non del tutto scontati. Oltre a riportare all'ortodossia la provincia di Aquileia, essi favorirono la riorganizzazione istituzionale e gerarchica di quella di Milano; ebbero rapporti col papato, collaborando al grande movimento di difesa dell'ortodossia cattolica contro gli esperimenti politico-teologici degli imperatori bizantini; protessero il clero del regno e si avvalsero nel governo della collaborazione di molti ecclesiastici. Fondarono inoltre, soprattutto a Pavia, chiese e monasteri in vario modo legati alla famiglia reale, come santuari votivi, luoghi di sepoltura, residenza per persone legate ai re. Il più alto livello di consacrazione fu raggiunto probabilmente dal re Cuniperto, che pose l'autorità regia sotto il patronato dell'arcangelo Michele; l'immagine del divino patrono fu impressa a riscontro del volto del re sulle monete d'oro di nuovo tipo coniate durante quel regno<sup>38</sup>.

I re cattolici erano, rispettivamente, padre, figlio e nipote; essi costituirono dunque una linea dinastica che riuscì ad occupare il trono per tre generazioni (in realtà per quattro, sebbene l'ultimo rampollo, figlio di Cuniperto, non riuscisse a mantenere il potere a lungo e venisse presto depresso); cosa eccezionale tra i longobardi, i cui re tentarono sovente di trasmettere il potere al figlio, senza però riuscire ad istituire una dinastia regia; anzi, tutti coloro che divennero re succedendo al padre vennero poi deposti o assassinati. Il principio dinastico appare incompatibile con la struttura dei poteri all'interno del ceto politico longobardo, che doveva sostanzialmente coincidere con il gruppo di famiglie di grande prestigio e antica tradizione da cui provenivano gli stessi duchi<sup>39</sup>.

<sup>36</sup> La datazione al tempo di Rotari suggerita anche da POHL 2000b, p. 18.

<sup>37</sup> Per i fatti DELOGU 1980, pp. 86-121.

<sup>38</sup> Sulla monetazione di Cuniperto cf. ARSLAN 1984; ARSLAN 1986.

<sup>39</sup> Successioni longobarde: SCHNEIDER 1972; FRÖHLICH 1980.



In questa fragilità del principio ereditario il regno longobardo mostra una marcata affinità col regno visigotico, in cui egualmente il principio ereditario non riuscì ad imporsi e occasionali successioni di un figlio al padre nella dignità regia non ebbero seguito o finirono violentemente<sup>40</sup>. Incerte, come tra i visigoti, sono anche le forme costituzionali di accesso al potere regio. Nella versione dei fatti fornita da Paolo diacono, i re longobardi figurano sempre “eletti” dal popolo o dall’esercito; un principio costituzionale che si accorderebbe bene sia col carattere militare della regalità sia con il controllo esercitato dalla nobiltà sull’istituzione regia, che in forma negativa si manifestava appunto col rifiuto della prerogativa dinastica e in casi estremi con l’eliminazione più o meno cruenta del re sgradito.

Non è chiaro però se l’elezione fosse veramente un momento di libera scelta tra vari potenziali candidati o se essa si limitasse a sanzionare una presa di potere già avvenuta, o l’autocandidatura armata di colui che, più che eletto, veniva in quell’occasione semplicemente accettato e legittimato. Allo stesso modo per i visigoti si è parlato di occupazione di fatto del trono, in cui l’elezione e la conferma da parte del concilio ecclesiastico non erano molto più che la “acclamazione di un vincitore”<sup>41</sup>. Il controllo sui limiti di autorità del re veniva esercitato a posteriori, appunto nella forma della ribellione e della cospirazione.

Sarebbe interessante approfondire l’indagine su queste analogie tra i due regni meridionali nella costellazione dei regni romano-barbarici e sulla loro diversità rispetto alla prerogativa dinastica che caratterizza il regno franco merovingio. In ogni caso le osservazioni precedenti evidenziano come il tentativo di affermare un principio dinastico nella regalità longobarda si presenta come una significativa alterazione del costume costituzionale affermato. La famiglia dei re apparteneva anch’essa alla nobiltà ducale del regno e aveva già avuto rapporti con la regalità, dato che erano uscite da essa le due regine Teodolinda e Gundeperga. L’affermazione di una prerogativa dinastica sembra sottostare già al tentativo del primo re, Ariperto, di lasciare il potere regio contemporaneamente ad entrambi i suoi

figli, Godeperto e Pertarito, forse secondo il modello della successione condivisa praticata dai membri della dinastia merovingia. Il tentativo fallì proprio per l’opposizione di duchi potenti. Quando Pertarito, tornato al potere dopo fortunate vicissitudini, volle assicurare la successione ereditaria, ricorse ad altri espedienti costituzionali, associando molto per tempo il figlio al potere regio – facendolo cioè re mentre ancora regnava lui stesso – in modo da assicurare la continuità del potere. In questo caso il modello sembra piuttosto quello dell’impero bizantino, in cui queste associazioni erano prassi normale.

Il ricorso a tecniche successorie diverse è indizio del carattere sperimentale e opportunistico attraverso cui si cercò di imporre il principio dinastico al di sopra del costume tradizionale di accesso al potere regio.

Al di là delle ambizioni personali dei singoli e della famiglia, l’affermazione di una linea regia era un fattore di stabilizzazione della monarchia che poteva così essere affrancata, almeno in parte, dal controllo dei grandi, trovando nel principio dinastico una autonoma capacità di perpetuazione.

Il tentativo peraltro non riuscì ad imporsi e incontrò anzi forti resistenze nel periodo stesso in cui ebbe maggior successo. La successione di Godeperto e Pertarito al padre Ariperto venne infatti interrotta dall’occupazione del trono da parte di Grimoaldo; la successione di Liutperto al padre Cuniperto venne resa vana da conflitti e rivolte di vari esponenti della nobiltà longobarda. Liutperto, come già si è ricordato, venne deposto e successivamente assassinato; la dinastia di cui era l’ultimo esponente scomparve dalla scena del regno e l’accesso al potere regio fu successivamente regolato da complessi rapporti di forza nei quali il ruolo della parentela, pur non perdendosi, cessò di avere peso determinante<sup>42</sup>.

Invece la qualificazione religiosa venne acquisita durevolmente come elemento importante nella definizione della natura e delle funzioni della regalità. La storiografia tradizionale ha messo l’attività religiosa dei re in rapporto con la fede cattolica che distingueva la famiglia fin dal tempo di Teodolinda. Ma se ciò può valere per le motivazioni soggettive delle persone, è assai probabile

<sup>40</sup> Successioni regie visigotiche: ORLANDIS 1962; DIAZ 1999, pp. 340-342.

<sup>41</sup> DIAZ 1999, p. 341.

<sup>42</sup> SCHNEIDER 1972, pp. 50-63.

che essi cercassero nella religione e nella fede una fondazione autonoma e un sostegno supplementare del potere regio, per renderlo indipendente dal condizionamento militare e dal controllo della nobiltà.

La connotazione religiosa non era sostenuta soltanto dai re; essa comportava l'intesa e la collaborazione col clero del regno; un clero che nella seconda metà del VII secolo, grazie anche agli sforzi dei re, appare ricostituito e normalizzato, ricomposto in una gerarchia ordinata, con una base economica consistente, una nuova ed evoluta preparazione culturale e un diritto proprio che si rifaceva al diritto romano. La situazione del clero era dunque ben diversa rispetto all'epoca di Agilulfo. Grazie all'unificazione religiosa promossa dai re, il clero del regno era ormai in rapporto con l'intero corpo sociale, non più solo con i nuclei di tradizione romana. Grazie alla pace del 680 tra il regno longobardo e l'impero bizantino, esso intratteneva senza ostacoli rapporti istituzionali col papato, non più intralciati dalla divisione politica dell'Italia. In occasione della grande mobilitazione delle chiese occidentali promossa dal papato contro la dottrina monotelita sostenuta dagli imperatori di Bisanzio, l'arcivescovo di Milano riunì in sinodo tutti i suoi suffraganei, che nel 680 si pronunciarono sull'ardua materia teologica; successivamente vescovi del regno longobardo si recarono a Roma e perfino a Bisanzio, così come sembra che ecclesiastici greci si stabilissero nel regno, contribuendo al rinnovamento della vita religiosa e intellettuale<sup>43</sup>.

Riorganizzato come corpo autonomo, il clero del regno offrì collaborazione e sostegno politico ai sovrani cattolici, anche nei loro conflitti con i poteri militari longobardi. Di quest'intesa resta traccia nelle memorie pavesi raccolte da Paolo diacono; ma anche gli atti del sinodo milanese del 680 – che si sono conservati –

<sup>43</sup> Le vicende in BOGNETTI 1960; DELOGU 1980 pp. 98 ss. Documenti del sinodo milanese in MANSI XI, pp. 204-208. Sui concili tenuti in Occidente contro il monotelismo bizantino cf. anche DELOGU 2000. Ecclesiastici greci nel regno longobardo: nonostante la assai probabile ridatazione della decorazione di Santa Maria di Castelseprio al IX secolo, per cui v. BROGIOLO-GELICHI 1996, pp. 149-157, la presenza di ecclesiastici greci nel regno longobardo alla fine del VII secolo è attestata da diverse altre tracce messe in evidenza da BOGNETTI 1948, pp. 416-420; BOGNETTI 1955, p. 53; BOGNETTI 1960, p. 293.

esprimono nel modo più esplicito il consenso del clero al governo regio ed alla sua connotazione cristiana<sup>44</sup>.

A loro volta i re fecero della difesa e propagazione della fede cristiana il tratto qualificante del loro governo, giungendo a suggerire che la loro elezione rispondesse ad un disegno divino. Il carme commissionato dal re Cuniperto ad un monaco Stefano per celebrare i meriti religiosi della dinastia è il documento più rappresentativo di questa ideologia. Esso venne composto dopo la conclusione del sinodo convocato dallo stesso re che nel 698 mise fine allo scisma di Aquileia<sup>45</sup>. Proprio quell'episodio segna il culmine dell'integrazione del re con le ragioni della chiesa. Un re che convoca e presiede un sinodo episcopale su questioni teologiche è un caso unico nella storia longobarda. Il precedente sinodo milanese del 680 da cui pure i re erano stati acclamati per il loro benefico potere, era stato comunque affare esclusivamente di ecclesiastici. Il sinodo pavese rappresenta perciò un traguardo nell'elaborazione progressiva e consapevole della figura del re come difensore della fede e della chiesa.

Un confronto con l'attività dei re di altri regni barbarici in materia ecclesiastica è istruttivo.

I re franchi e visigoti fin dagli esordi dei due regni avevano convocato sinodi vescovili e avevano dato sanzione legale ai loro deliberati. Ma nella seconda metà del VII secolo l'iniziativa dei re merovingi in materia ecclesiastica si limitava alla concessione di privilegi agli enti ecclesiastici, mentre la stessa organizzazione della chiesa franca andava in crisi e non venivano più celebrati sinodi vescovili<sup>46</sup>.

Invece nel regno visigotico il rapporto dei re con la chiesa istituzionale divenne sempre più stretto. I re continuarono a convocare e presiedere i sinodi, promulgandone i documenti; ma soprattutto domandarono alla chiesa istituzionale la difesa della stessa ragion d'essere della regalità, con l'enunciazione delle sue funzioni e delle sue prerogative. Il contesto in cui ciò avvenne è la

<sup>44</sup> Sulle fonti pavesi di Paolo diacono cf. DELOGU 1990, pp. 124 ss.; per l'acclamazione dei re cf. MANSI XI, c. 205.

<sup>45</sup> Il *Carmen de synodo Ticinensi*, in M.G.H., *Scriptores rerum Longobardicarum*, pp. 189-191.

<sup>46</sup> Sinodi nel regno merovingio: ANGENENDT 1990, p. 175-176.

crescita di potere di grandi personaggi e famiglie della nobiltà che forti di proprie capacità di comando e organizzando fazioni e raggruppamenti politici, condizionavano pesantemente l'esercizio dell'autorità regale<sup>47</sup>.

Il culmine del processo di collegamento dell'istituzione regia con la chiesa visigotica è rappresentato dall'unzione sacramentale che da un certo momento del VII secolo venne conferita dai vescovi ai re per sancire l'intangibilità della loro persona e insieme manifestare il carattere ministeriale della loro funzione<sup>48</sup>. Nella concezione della chiesa visigotica, il potere regio comportava per il re l'obbligo di un comportamento morale irreprensibile e la funzione di guidare i sudditi nella via del Signore attraverso l'esercizio della giustizia. Non veniva invece riconosciuta una sua particolare competenza in materia di purezza della fede che era considerata questione riservata ai vescovi.

Non sembra di poter riconoscere influenze delle pratiche visigotiche negli esperimenti di potenziamento della regalità compiuti dai re longobardi. Mancano quasi completamente testimonianze di rapporti tra i due regni, anche se questi non si possono escludere. Sessant'anni prima di Cuniperto, il re visigoto Sisebut aveva inviato una lettera al re longobardo Adaloaldo esortandolo ad impegnarsi per estirpare l'eresia ariana<sup>49</sup>. Ma l'unzione regia non venne adottata nemmeno dai re della "dinastia cattolica" e la stessa configurazione della responsabilità religiosa del re sembra diversa. È assai probabile che il modello tenuto presente da Cuniperto sia stato piuttosto l'imperatore bizantino, che convocava e presiedeva i sinodi e persino legiferava in materia ecclesiastica, rifacendosi alla concezione costantiniana delle funzioni dell'imperatore nella chiesa.

Il concilio ecumenico celebrato a Costantinopoli nel 680/81, cui avevano partecipato anche inviati longobardi, era stato appunto convocato e presieduto dall'imperatore Costantino IV. L'esempio recente poté influenzare i comportamenti di Cuniperto, che anche per altri aspetti manifesta propensione all'imitazione degli imperatori.

Resta il fatto che il rapporto di mutuo sostegno e compenetrazione dei fini tra regalità e chiesa istituzionale sembra perseguire lo stesso obiettivo politico, sia nel regno visigotico che in quello longobardo: estendere i fondamenti della regalità al di là dell'originario carattere militare e mettere così i re almeno in parte al riparo dai mutevoli umori delle aristocrazie del regno. Il confronto col caso visigotico mostra poi che la qualificazione religiosa era, alla fine del VII secolo, un fattore d'attualità che fino allora era mancato alla regalità longobarda.

Testimonianza significativa di nuove prospettive nella definizione della regalità longobarda è il carme funerario composto per il re Cuniperto da un ignoto pavese esponente della nuova cultura di corte. Esso attribuisce al re i titoli di signore, padre, pastore dell'Italia che ne piange la scomparsa essendo rimasta vedova di lui<sup>50</sup>. Queste espressioni hanno evidentemente valore letterario e retorico, non giuridico e politico, tuttavia merita di rilevare che la funzione militare del re è completamente taciuta (sebbene si ricordi che egli era *robustissimus*, questa caratteristica era probabilmente una qualità fisica, attestata anche da altre fonti, piuttosto che una virtù militare); inoltre oggetto del suo governo non è la gente longobarda, ma l'Italia, cioè un soggetto definito dalla dimensione territoriale anziché da quella nazionale. Il concetto non aveva più alcun riferimento a precedenti esperienze istituzionali, quali quelle che sembrano operare al tempo di Agilulfo. Esso venne impiegato come termine colto ed aulico, allo stesso modo del termine *Esperia* che ricorre nel carme per la composizione dello scisma di Aquileia<sup>51</sup>, anch'esso probabilmente per indicare l'ambito ideale dell'autorità regia. In entrambi i casi il re non è più concepito solo come il capo militare della gente longobarda.

Non è chiaro se questa nuova qualificazione venisse condivisa totalmente dai sovrani interessati. Il titolo regio continuò a suonare "rex gentis Langobardorum", senza variazioni. Solo mezzo secolo più tardi – e transitoriamente – un re longobardo avrebbe lasciato cadere il qualificativo nazionale in un documento ufficiale<sup>52</sup>. Quanto

<sup>47</sup> Sinodi nel regno visigoto e partecipazione dei re: BARBERO 1992.

<sup>48</sup> Sull'unzione regia visigotica: KING 1972, pp. 48 s.; BARBERO 1992; DIAZ-VALVERDE 2000.

<sup>49</sup> La lettera edita in M.G. H., *Epistolae* III, p. 671, nr. 9.

<sup>50</sup> Il testo riprodotto in PANAZZA 1953, p. 250; ediz. in BOGNETTI 1948, p. 561.

<sup>51</sup> *Carmen de synodo ticinensi* cit., p. 90, v. 36; v. anche epitaffio del duca Adaloaldo (Pavia, Musei Civici, riprodotto in PANAZZA 1953, p. 268): *Liguria*.

<sup>52</sup> WOLFRAM 1967, pp. 104 ss.

alle attività militari, bisogna dire che se esse sono poco attestate per i re della “dinastia cattolica”, in buona parte ciò dovette dipendere dalle condizioni esterne in cui si svolse il loro regno. La pace del 680 con l'impero bizantino eliminò l'occasione di confronti militari in Italia, mentre i rapporti con i Franchi erano resi pacifici dalla stessa crisi della regalità merovingia e dai conflitti interni che opponevano le aristocrazie dei diversi regni franchi.

Resta tuttavia che il modello del re padre e pastore del regno non si integrava facilmente con quello del re guerriero vincitore degli altri popoli che era contemporaneamente ricordato dall'*Origo gentis Langobardorum*.

### *Liutprando*

L'integrazione di questi modelli distinti venne compiuta in modo originale dal re Liutprando (712-744) che diede vita al tipo nuovo del re longobardo cattolico, legislatore e guerriero.

Liutprando concepì l'attività di legislatore come aspetto fondamentale e qualificante del governo regio. Non si trattava più, come nel caso di Rotari, di recuperare norme dall'antica tradizione giuridica del popolo. Al contrario, l'intento di Liutprando era quello di interpretare le norme codificate da Rotari e adattare ad una realtà sociale e giuridica mutata; spesso anche di creare norme nuove, che colmassero lacune e carenze dell'Editto<sup>53</sup>. Nelle assemblee di giudici e fedeli regi provenienti da tutte le province del regno che si tenevano a Pavia alle calende di marzo di ogni anno, venivano presentati i casi giudiziari problematici, che nascevano dalla pratica corrente della giurisdizione. Giudici e consiglieri regi li discutevano, individuavano i criteri generali in base ai quali definire il caso e di conseguenza la modifica o l'aggiunta da apportare all'editto di Rotari; quindi il re rendeva esecutivo il deliberato degli esperti promulgandolo in forma di legge da aggiungere all'Editto. In trent'anni di regno vi furono almeno quindici promulgazioni di questa natura.

Lo scopo dell'attività di legislazione era quello di assicurare a tutti i soggetti del re la certezza del diritto, mettendoli al riparo dalle

malversazioni di competitori senza scrupoli e di giudici senza riferimenti. Il re dichiarava di prefiggersi non tanto il consenso e la solidarietà dei soggetti, quanto la diffusione della giustizia nel regno; la legislazione era finalizzata “pro gentis nostrae salvatione aut pauperum fatigatione”. Il concetto di “salvatio gentis” è ambiguo; in questo contesto può significare tanto l'ordinata vita sociale (nel prologo di un complesso di norme dell'anno 727 si parla di “tranquillitas omnium Langobardorum fidelium”), quanto l'elevazione morale che deriva dal vivere sotto l'egida della giustizia e che legittima l'aspirazione al favore divino<sup>54</sup>. In effetti, l'attività di legislazione era concepita da Liutprando come attuazione di una norma superiore e come educazione del popolo<sup>55</sup>.

Fondamento e movente di questa attività era la devozione religiosa. La funzione del legislatore si collegava strettamente alla proclamata fede cristiana e cattolica del re. Non solo perché, come già Rotari aveva affermato, il cuore dei re sta nelle mani di Dio e Dio indirizza la loro volontà. Liutprando proclamava che il suo movente era quello di imporre ciò che riteneva giusto secondo la legge di Dio, e di far ciò esclusivamente per la salvezza della propria anima, nella speranza di conseguire misericordia e retribuzione eterna. La giustizia nel regno veniva così presentata come attuazione della giustizia di Dio e aveva come fine ultimo l'estirpazione dell'errore e del peccato e la glorificazione del nome di Dio<sup>56</sup>.

Questa concezione trova espressione formale nel fatto che nei protocolli di promulgazione delle leggi la qualificazione cristiana e cattolica venne integrata nel titolo regio ufficiale. Esso suona infatti: “Ego in Dei nomine Liutprand, excellentissimus christianus (talvolta con l'aggiunta: atque catholicus) rex gentis Langobardorum”<sup>57</sup>; interessante è la frequente, anche se non sistematica, duplicazione del qualificativo religioso del re con la specificazione della cattolicità.

<sup>54</sup> *Salvatio gentis*: Liutpr., prologhi alle leggi dell'anno 1; 12; 16; *tranquillitas Langobardorum fidelium*: prologo anno 15; difesa e favore divino: prologo anno 15.

<sup>55</sup> Educazione del popolo: Liutpr., prologo anno 16: “nostros de errore tollendos subiectos”; cf. prologo anno 12: “nec sit aliquis error, sed magis clarescat sua iustitia unde sine intermissione nomen Domini benedicatur”.

<sup>56</sup> Liutpr., prologhi anni 1, 12, 16, 17.

<sup>57</sup> Intitolazione regia anni 1, 23.

<sup>53</sup> Su Liutprando e la sua legislazione DELOGU 1980, pp. 125-144.

Questa intitolazione non ricorre sempre; del resto alcuni gruppi di leggi sono giunti privi del protocollo. Ma è interessante notare che più volte la qualificazione religiosa viene proiettata sulla gente longobarda, caratterizzata anch'essa come cristiana e cattolica; in un'occasione "cattolica e diletta da Dio"<sup>58</sup>. Il rapporto del re con la *gens* viene così fondato non più sulla tradizione nazionale condivisa, ma sulla religione e sulla purezza della fede. È questo anche il fondamento della sperata prosperità ("felicitas") e del favore divino per il popolo longobardo. Le elaborazioni sulla natura del potere e della funzione regia avvenute sotto i re precedenti divengono ora una caratterizzazione essenziale dell'attività di governo del re e un tratto fondamentale dell'identità del popolo longobardo.

Si tratta di una concezione originale e significativa che precorre di alcuni decenni la rivendicazione di cattolicità da parte dei franchi, nel cosiddetto "prologo lungo" della legge salica<sup>59</sup>, e che non trova paralleli nel regno visigotico.

D'altra parte la nuova qualificazione religiosa non sopprime la specifica tradizione nazionale dei longobardi né la connotazione guerriera del re. L'intitolazione regia conserva il riferimento alla gente longobarda, senza oscillare verso una definizione territoriale dell'ambito di autorità. Il regno nella sua estensione materiale viene indicato come insieme di grandi articolazioni provinciali (Austria, Neustria, Tuscia; più tardi anche Spoleto e Benevento)<sup>60</sup>, oppure semplicemente come "terra ista", cioè senza riferimento ad una tradizione qualificante del territorio<sup>61</sup>. L'Editto di Rotari resta il fondamento del diritto nel regno: ad esso Liutprando fa continuamente riferimento, per confermarne la persistente validità anche quando modifica o integra talune sue disposizioni. Tutta la legislazione di Liutprando è presentata come un'aggiunta all'Editto, legittimata dalla stessa previsione di Rotari che i suoi successori potessero apportare tali aggiunte quando ne ravvisassero l'opportunità<sup>62</sup>. Perciò l'azione

<sup>58</sup> Intitolazioni anni 5, 9, 12.

<sup>59</sup> Cf. nota 27.

<sup>60</sup> Austria, Neustria e Tuscia nei prologhi delle leggi degli anni 5, 8, 14, 17. Spoleto e Benevento associate al regno in Liutpr., anno 15, c. 88 (p. 142).

<sup>61</sup> Liutpr., anno 15, c. 95 ("consuetudo terrae istius"); anno 22, c. 140 ("princeps terre istius").

<sup>62</sup> Rothari, c. 386; Liutpr., prologo alle leggi dell'anno 1.

provvidenziale e devota del re cattolico si inserisce nella tradizione giuridica del popolo senza rifiutarla. Allo stesso modo l'ispirazione religiosa del potere regio non impedisce l'esercizio delle attività militari; al contrario, attribuisce ad esse finalità e significati nuovi, conferenti proprio alla qualificazione religiosa del potere.

Liutprando fu impegnato in una lunga serie di spedizioni militari che si svolsero contro i bizantini di Ravenna, contro i duchi longobardi di Spoleto e Benevento, contro i saraceni di Provenza. Le spedizioni contro i duchi dei grandi ducati dell'Italia centrale sono il frutto di una nuova concezione dei rapporti tra i poteri all'interno del mondo longobardo. I duchi di Spoleto e Benevento erano tradizionalmente autonomi dal potere regio; lo stesso Liutprando, nei primi tempi del suo regno, aveva accettato la loro autonomia e considerato la propria autorità limitata all'Italia settentrionale e alla Toscana. Ma da un certo momento, all'incirca dagli anni 727-29, in connessione col turbamento degli assetti politici dell'Italia provocati dalle rivolte delle province bizantine contro il governo imperiale, Liutprando rivendicò la dipendenza dei due ducati periferici dal regno. Le sue spedizioni militari furono intese a costringere i duchi a riconoscersi suoi fedeli e dunque, in qualche misura, suoi soggetti, e successivamente a controllare le successioni ducali imponendo nei ducati uomini a lui legati da parentela o da fedeltà<sup>63</sup>.

Sottinteso giuridico di questa politica è la concezione per cui tutti i poteri giurisdizionali del mondo longobardo erano ordinati gerarchicamente e culminavano nel re; perciò tutti i titolari di tali poteri dovevano essere legati al re da un vincolo di fedeltà giurata<sup>64</sup>. Gli interventi d'autorità nei ducati di Spoleto e di Benevento rappresentano l'estensione politica e militare di questi concetti a relazioni che fino allora erano rimaste esenti, ma in ultima analisi essi erano un rafforzamento dell'autorità regia e dell'unità del popolo longobardo e andavano nella direzione di un consolidamento del regno e dell'identità nazionale.

È invece fundamentalmente e dichiaratamente religioso il movente delle guerre di Liutprando contro i bizantini e i saraceni. Le

<sup>62</sup> Rothari, c. 386; Liutpr., prologo alle leggi dell'anno 1.

<sup>63</sup> DELOGU 1980, pp. 151 ss.; DELOGU 1995, pp. 294-298.

<sup>64</sup> DELOGU 1995, pp. 290-294.

imprese contro il governo bizantino sono motivate con la difesa delle popolazioni cattoliche contro le prevaricazioni di un imperatore eretico che intendeva diffondere l'eresia in Italia. Esse cominciano infatti contemporaneamente ai torbidi provocati dai provvedimenti iconoclastici di Leone III Isaurico, ed è proprio questo carattere di lotta per la fede cattolica che può spiegare l'arrendevolezza di Liutprando nei confronti dei papi; la sua disponibilità a rinunciare, ogni volta che i papi intervenivano a chiedere l'interruzione di una campagna militare o l'abbandono di una terra conquistata.

Ancora più evidente è la motivazione religiosa delle imprese di Liutprando contro i saraceni in Provenza a sostegno di Carlo Martello, e in Sardegna, per il recupero delle spoglie di sant'Agostino, minacciate dalle scorrerie musulmane<sup>65</sup>. La fisionomia guerriera di Liutprando si connota dunque o come affermazione dell'autorità regia e dell'ordine istituzionale all'interno del mondo longobardo, o come sostegno della fede cattolica contro i suoi nemici. Anche sotto questo aspetto dunque le nuove concezioni della regalità venivano collegate alla tradizione dei re guerrieri che costituiva l'essenza della storia longobarda nella concezione dell'*Origo gentis Langobardorum*, adeguando l'attività militare alla consapevolezza della funzione cristiana del re.

Merita a questo punto osservare nuovamente che la qualificazione della regalità elaborata da Liutprando presenta molti caratteri che alcuni decenni più tardi verranno attribuiti alla regalità carolingia: missione religiosa del re; elezione divina del popolo; impiego della guerra in difesa della fede cristiana. Le differenze sono nei riferimenti

<sup>65</sup> Liutprando contro i Saraceni: Paolo diacono, *Historia Langobardorum*, VI, cc. 48, 54; la legittimazione cattolica delle guerre contro i territori bizantini dell'esarcato è meno esplicita; tuttavia Paolo diacono, VI, c. 49, giustappone la notizia delle conquiste di territori emiliani a quella sulle disposizioni iconoclastiche di Leone III nell'Esarcato. Nel corso del convegno in cui questo contributo è stato presentato, Leslie Brubaker ha espresso riserve sulla reale portata delle disposizioni iconoclastiche di Leone III in Italia. Tuttavia la fisionomia ereticale dell'imperatore bizantino risulta denunciata e condannata dal papa Gregorio III all'inizio del suo pontificato (731-732) con riflessi politici e giuridici anche in documenti pubblici; cf. MORDEK 1988. Anche i *tituli* della chiesa di S. Anastasio in Corteolona fondata da Liutprando denunciano l'eresia di Leone Isaurico (ed. E. DÜMMLER, *Poetae latini aevi Carolini*, I, Berolini 1881, p. 196, nr. XII, r.1-2).

dottrinali: le concezioni di Liutprando non fanno riferimento al modello biblico del regno davidico e del popolo eletto; soprattutto mancò a Liutprando e ai suoi successori la specifica funzione di protezione del papato che fondò invece la consacrazione religiosa dei carolingi. La vocazione cattolica della regalità longobarda è indipendente dal rapporto col papato, anche se i re cattolici longobardi onorarono i papi e cercarono l'intesa politica con loro. Essa è indipendente anche dalla chiesa del regno, che pure venne protetta e favorita dai re. I re longobardi non diventarono persone consacrate – già si è detto che non venne in uso l'unzione regia – e quindi non attribuirono potere costitutivo alla chiesa e non riconobbero un controllo dell'episcopato sulla regalità, quale quello che era stato esercitato nel secolo precedente sui re visigoti e quello che condizionerà pesantemente nel IX secolo i successori di Carlomagno.

L'autorità del re continua ad essere fondata sulla tradizione regia del popolo; la vocazione religiosa era frutto di maturazione spirituale del re ed elevazione morale della stirpe, ma non una funzione definita da un corpo distinto; il clero era un elemento costitutivo del regno, dotato di diritto e prerogative propri, ma parte anch'esso del popolo del regno su cui si estendeva l'autorità e la provvidenza del re.

Proprio la struttura del popolo del regno presenta peraltro aspetti di novità nella legislazione di Liutprando, in conseguenza di trasformazioni profonde avvenute nel tempo, ma anche di un modo nuovo di concepire il corpo politico.

La legislazione di Liutprando porta esplicitamente a compimento quello che ho interpretato come l'orientamento tendenziale dell'Editto di Rotari. Essa è destinata, cioè, a tutti i liberi che vivono sotto l'autorità del re, all'interno della "terra" che costituisce l'ambito di vigore delle leggi e indipendentemente dall'origine familiare e tradizionale. Tale destinazione si ricava esplicitamente dalle molte disposizioni che esordiscono "si quis liber homo". Ma poiché le norme di Liutprando destinate ai "liberi homines" sono spesso interpretazioni e adattamenti di norme già promulgate da Rotari, il diritto longobardo nel suo insieme si presenta come il riferimento generale del diritto dei liberi.

All'interno di questa validità generale Liutprando distingue però regole e norme che valgono solo per i longobardi e altre che riguardano i "romani homines". Le norme relative ai longobardi sono

introdotte dalla delimitazione “si quis langobardus” e sono dedicate principalmente al diritto di famiglia: successione delle figlie femmine, maggiore età, testamenti e donazioni. In genere esse modificano, attenuandole, le restrizioni che l’Editto di Rotari poneva alla libera disponibilità dei patrimoni familiari e migliorano sensibilmente la posizione delle figlie femmine nella famiglia paterna<sup>66</sup>.

Le norme relative ai romani limitano invece il campo di applicazione dell’Editto, in quanto escludono che essi potessero ricevere la composizione dovuta in determinati casi come riscatto della faida, appunto perché la tradizione giuridica romana non conosceva la faida<sup>67</sup>.

Queste disposizioni particolari, che sembrano contrastare la tesi che il diritto longobardo fosse divenuto il diritto di tutti i liberi del regno, in realtà la confermano, pur introducendo elementi di complicazione. Tra i liberi vi erano individui che si riconoscevano nella tradizione longobarda ed altri che si riconoscevano in quella romana. Il diritto regio di matrice longobarda vincolava tutti nelle fattispecie giuridiche che si possono ricondurre al penale ed alla gestione degli interessi patrimoniali e civili. La legislazione di Liutprando, generata dalla pratica e priva di specificazione tradizionale, era specialmente pensata in questa direzione. Vi erano tuttavia campi, e tra questi soprattutto il diritto di famiglia, in cui le tradizioni nazionali divergevano fortemente. Per questi casi il re non dettava norme universali, ma riconosceva le specificità di ciascuna tradizione, pur modificandole e adattandole entrambe.

La struttura giuridica del regno sotto Liutprando si presenta dunque come segue: la gran parte dei casi legali sono regolati da un diritto regio che si pone in continuità con la tradizione giuridica longobarda, ma su talune materie è ammessa una prassi giuridica distinta per le persone di tradizione longobarda e per quelle di tradizione romana. Entrambe le tradizioni dunque sussistevano e venivano considerate legittime dal re, anche se non identificavano più due nuclei di popolazione separati da prassi giuridiche completamente distinte; al contrario le loro tradizioni e consuetudini giuridiche erano integrate dalla legislazione regia che stabiliva l’uso comune del regno.

<sup>66</sup> Liutpr., anno 1, cc. 1, 2, 3, 4, 6; anno 5, cc. 7, 13; anno 16, c. 102; anno 17, c. 113; anno 23, c. 153.

<sup>67</sup> Liutpr., anno 19, c. 127 (p. 160).

Frutto caratteristico di questa situazione sono le contaminazioni fra le diverse tradizioni giuridiche rivelate dalla stessa legislazione; mentre Liutprando modificava costumi longobardi tenendo presenti usi giuridici romani, i romani adottavano costumi longobardi, come nel caso del “*romanus homo*” che acquistava il mundio della moglie se sposava una longobarda, sebbene questa acquisisse col matrimonio lo stato giuridico della donna romana. Accadeva che i figli di una tale coppia, giuridicamente romani, pretendessero il riscatto di “*faida et anagrip*” secondo la legge longobarda, nel caso che la madre vedova contraesse seconde nozze contro il loro volere<sup>68</sup>. Sebbene Liutprando legiferasse contro questa pretesa, la stessa trattazione del caso dimostra come anche coloro che si richiamavano alla tradizione romana praticassero costumi di schietta origine longobarda. Il diritto del regno tendeva all’unificazione e così avveniva dei costumi. Il corpo politico del regno conservava però sempre il nome della *gens Langobardorum* e bisogna chiedersi dunque se i soggetti di tradizione romana fossero completamente integrati nella *gens Langobardorum*, o se soffrissero ancora qualche forma di esclusione politica.

La risposta al problema potrebbe essere semplice se si ammettesse, come io stesso ho fatto in altre sedi, che i romani cui fa riferimento la legislazione di Liutprando fossero nuovi arrivati, a seguito dell’annessione di alcuni territori bizantini e di una circolazione di persone favorita dall’apertura delle frontiere<sup>69</sup>. Se invece si ammette – com’è implicito nella presente trattazione – che individui di tradizione romana fossero sempre rimasti nel regno, in rapporto variabile con la regalità longobarda, la risposta si presenta più complessa.

Può essere utile rilevare che Liutprando sembra avere introdotto o allargato la pratica di un giuramento di fedeltà prestato al re non solo dai grandi e dai titolari di funzioni pubbliche – duchi, gastaldi, *actores* – ma da una più vasta generalità di soggetti che vengono da lui definiti “*arimanni*”<sup>70</sup>.

<sup>68</sup> V. nota prec.

<sup>69</sup> La tesi esposta in DELOGU 1980, p.137.

<sup>70</sup> Il giuramento personale degli arimanni è dedotto da *Notitia de actoribus regis*, c. 5, pp. 181 s. Cf. SCHNEIDER 1972, pp. 57 s. Sugli arimanni anche TABACCO 1969; JARNUT 1971; GASPARRI 1978; AZZARA 2002, pp. 120-121.

Il giuramento personale prestato al re sembra presupporre un mutamento delle forme di aggregazione e solidarietà politica vigenti tra i longobardi. Si è già visto che l'Editto di Rotari conosceva seguiti armati e aspirava a rafforzare la solidarietà generale del popolo col re; ma l'Editto non fa mai riferimento al giuramento come elemento fondante di questi rapporti politici. In particolare, per quanto riguarda la solidarietà del popolo col re, essa sembra consistere in un legame organico basato su tradizione e consenso.

L'istituzione di un giuramento personale come fondamento della solidarietà politica presuppone in qualche misura la fine del presunto legame organico spontaneo del popolo col re e la sua sostituzione con un impegno volontario, giuridicamente definito. A sostegno dell'ipotesi che questa prassi fosse una novità del tempo di Liutprando, si potrà ricordare che nel regno visigotico verso la fine del VII secolo si generalizzò il giuramento di fedeltà al re, precedentemente prestato solo dai nobili e dai potenti<sup>71</sup>. Anche nel regno dei franchi sembra che nello stesso periodo si cercasse di estendere alla generalità dei liberi il giuramento di fedeltà militare prima prestato dai *leudes* al re<sup>72</sup>. In tutti i regni sembra dunque che fosse in atto una riorganizzazione istituzionale dei vincoli che legavano le popolazioni ai re. Per quanto riguarda Liutprando si può pensare che il giuramento fosse connesso con la complessa struttura del regno. Una puntuale verifica terminologica e concettuale condotta sul testo di alcune sue leggi suggerisce che vi sia coincidenza tra i termini "longobardo" e "arimanno"<sup>73</sup>; sembra cioè che ogni longobardo prestasse il giuramento di fedeltà al re, divenendo così arimanno, vincolato a determinati obblighi tra cui principale quello del servizio militare, ma in compenso membro a pieno diritto del corpo politico del regno.

<sup>71</sup> DIAZ 1999, p. 339; cf. *Lex Visig.*, II, cc. 1-7.

<sup>72</sup> Per il giuramento dei *leudes* franchi cf. ECKHARDT 1974; MAGNOU NORTIER 1976. Estensione del giuramento: Marculfi *Formulae*, I, 40, in M.G.H., *Formulae merovingici et karolini aevi* (ed. K. Zeumer), p. 68.

<sup>73</sup> *Notitia de actoribus regis* c. 5 riferisce a "livero eremmanos" le disposizioni regie che in Liutpr., anno 1, cc. 1-4 hanno come soggetto ogni "langobardus".

Questo sembrano presupporre anche i frequenti riferimenti del re ai "fideles nostri Langobardi" che compaiono frequentemente nei prologhi delle leggi. È anche possibile – ed è già stato notato – associare l'introduzione del giuramento alla comparsa, nella documentazione notarile, della qualifica di "vir devotus" attribuita a diversi personaggi che intervengono a vario titolo negli atti. Si trattava di un'antica qualifica di natura militare, che poté essere ripresa per designare coloro che avevano prestato il giuramento al re e che erano distinti dal resto della popolazione anche per questa qualificazione formale<sup>74</sup>. Ma i romani potevano essere ammessi al giuramento e diventare "arimanni"? Devo ammettere di non conoscere nessuna testimonianza che consenta di rispondere a questa domanda<sup>75</sup>, tuttavia risulta chiaramente dai documenti notarili che la categoria dei "viri devoti" non coincideva con l'intera popolazione dei liberi; inoltre se si ammette che non tutti prestavano il giuramento, pur facendo parte del popolo del regno, si possono spiegare espressioni come quella che compare nel proemio delle leggi del primo anno, che suona: "Ego Liutprand ... una cum omnibus iudicibus ... vel cum reliquis fidelibus meis langobardis et cuncto populo adistente", che distingue "fideles langobardi" e "populus", pur includendoli tutti nell'assemblea legislativa. Più ancora, si può rendere conto di alcuni passi di Paolo diacono che alla fine dell'VIII secolo ancora menzionava i longobardi come nuclei riconoscibili nel popolamento di alcune città, distinti dalla generalità del popolo<sup>76</sup>. Probabilmente non è necessario interpretare queste notizie come testimonianza di una persistente contrapposizione etnica e politica risalente all'invasione di due secoli prima; piuttosto si può vedere in quelle situazioni il frutto della conservazione della tradizione da parte di gruppi familiari o di insediamento, probabilmente in situazioni particolari, all'interno di un regno che aveva ormai integrato i romani nel corpo politico, ma in cui l'identità longobarda aveva ancora una funzione di distinzione, sostenuta dalla tradizione giuridica e soprattutto dal giuramento personale di fedeltà al re.

<sup>74</sup> "Fideles nostri Langobardi" nei prologhi degli anni I, V, IX, XII, XV, XVII; "viri devoti": TABACCO 1969.

<sup>75</sup> Rilevo peraltro il caso apparentemente singolare di un *clericus* che si qualifica *vir devotus* in un documento lucchese del 753 (CDL I, nr. 108, p. 312).

<sup>76</sup> Cf. i testi citati più sopra, alla nota 31.



Se quest'interpretazione delle fonti è corretta, il corpo politico del regno appare diviso in due livelli: uno costituito da coloro che godevano della libertà giuridica e della protezione della legge regia; l'altro da coloro che, in aggiunta, avevano la piena partecipazione politica, espressa negli speciali rapporti col re e con i rappresentanti locali del potere pubblico<sup>77</sup>. Ciò soprattutto se nei "liberi homines" delle leggi si ravvisano non solo i romani recentemente entrati nel regno e i membri del clero, ma anche altre persone, come, in via di ipotesi, i discendenti degli antichi romani non ancora integrati nel ceto degli arimanni.

Ma allora, paradossalmente, i provvedimenti di Liutprando, destinati a rafforzare la struttura del regno, ebbero per effetto la riproposizione su basi nuove, giuridiche e amministrative, di una distinzione che subito dopo la conquista era stata fondata su basi etniche e militari. Non è facile accertare se questa distinzione riguardasse fasce larghe della popolazione del regno. Se tale fu la situazione, i re che succedettero a Liutprando dovettero affrontare questo come uno dei maggiori problemi del loro governo.

### *Considerazioni conclusive*

Infatti se l'indagine fin qui svolta venisse continuata per i re succeduti a Liutprando, darebbe luogo ad una ricostruzione meno lineare e organica di quella finora delineata, sia per la mutata consistenza dell'informazione documentaria, giacché diventa allora minore la portata delle fonti interne, mentre acquistano peso crescente quelle esterne, in primo luogo quelle papali, sia soprattutto per la cresciuta complessità dei rapporti politici, all'interno e all'esterno del regno, che indusse i re a sperimentazioni discontinue e anche contraddittorie nella definizione del loro potere e della struttura politica del regno, tutte vanificate alla fine dall'aggressione carolingia.

Le osservazioni fatte testimoniano comunque che tra il VI e la metà almeno dell'VIII secolo i sovrani longobardi andarono elaborando una concezione dell'autorità regia continuamente aggiornata

e rinnovata, in rapporto a profonde trasformazioni della società del regno – nelle componenti etniche, nella stratificazione sociale, nell'affermazione di corpi giuridici separati - di cui essi erano consapevoli e che intendevano ordinare e governare.

In questa opera di costruzione dell'identità politica del regno, accanto all'adozione di concezioni originali, tratte tanto da modelli esterni quanto da una maturazione culturale interna al mondo longobardo e in particolare alla corte, elementi qualificanti vennero ripetutamente desunti da tradizioni ancestrali considerate patrimonio identitario del popolo longobardo; esse fornirono non solo il nome del corpo politico, ma anche una storia collettiva risalente ad un passato remoto e fondamentali concezioni sui valori morali e sociali, sulla natura dei poteri di comando, sulle relazioni giuridiche tra gli individui. Queste tradizioni erano ancora vitali al tempo di Liutprando, nonostante le grandi trasformazioni sociali e culturali intercorse dall'epoca dell'invasione, dato che allora compaiono per la prima volta nei testi legislativi concetti e termini particolari - quali quello già discusso di arimanno o quello di *cawarfida*, indicante norme giuridiche consuetudinarie, non codificate nella legge scritta<sup>78</sup> - certo non inventati per l'occasione, ma piuttosto desunti dall'uso corrente che li aveva mantenuti, come suggerisce la loro stessa forma linguistica.

Riferite al vivace dibattito tuttora in corso relativo all'esistenza di un patrimonio culturale specifico delle popolazioni barbariche che si stanziarono nei territori romani, queste constatazioni dovrebbero avvalorare la tesi che tale patrimonio esisteva e rimase a lungo conosciuto e tramandato; certo modificato nel tempo, probabilmente posseduto in modo parziale e diversificato dai diversi nuclei sociali e istituzionali della società nata dalle invasioni, ma tale da fornire qualificanti contributi alla definizione dell'identità dei gruppi politici.

Della perdurante conoscenza di queste tradizioni nel mondo longobardo, l'ultima testimonianza è nell'opera di Paolo Diacono, che nonostante il filtro della morale cristiana e le contaminazioni

<sup>77</sup> Rapporti degli *arimanni* con le autorità pubbliche locali: Ratchis, cc. 1, 4.

<sup>78</sup> *Cawarfida* in Liutpr., anno 14, c. 77 e anno 21, c. 133. In entrambi si richiama l'antichità dell'uso giuridico qualificato come *cawarfida*.

suggerite dalle fonti, ancora le raccoglie, cercando di coordinarle in un insieme organico con la storia dei re e dei guerrieri e con la rivendicazione di un incivilimento che corrisponde alla cristianizzazione della società e del potere, per definire la tradizione nazionale di un popolo che ai suoi tempi era largamente misto e aveva perduto la sovranità, ma non l'aspirazione all'identità, ricostruita dal cronista con elementi vecchi e nuovi.

Il fatto che il patrimonio tradizionale "nazionale" sia documentato e rintracciabile tra i longobardi d'Italia più e meglio che tra altre popolazioni barbariche può dipendere dalle condizioni particolari in cui si stabilì la loro dominazione in Italia: conquista tardiva, avvenuta in condizioni diverse rispetto a quelle del V secolo, con una consapevolezza identitaria del popolo invasore maturata più a lungo nella fase pre-italica e in rapporto ad una società romana largamente decomposta; durevole competizione con l'impero romano-bizantino sul suolo italiano. Tuttavia proprio per questa peculiarità più marcata e conservativa il caso longobardo può portare un contributo importante nella discussione sul patrimonio culturale dei barbari, che una storiografia oggi largamente affermata vorrebbe dissolvere in un incoerente pulviscolo di usi contaminati e volatili. Il caso longobardo dovrebbe inoltre mostrare che questi elementi tradizionali non possono essere interpretati come variazioni o elaborazioni di temi originariamente romani, e meno ancora come invenzioni di ideologi romani impegnati a costruire il modello polemico del barbaro germano, dato che ormai le informazioni provengono dall'interno del mondo barbarico, anziché da osservatori esterni preoccupati di definire e qualificare il fenomeno, qual è il caso prevalente nelle invasioni del V secolo.

## ROMA: UNA TRANSIZIONE PARTICOLARE

## VI

### *SOLIUM IMPERII - URBS ECCLESIAE.* ROMA FRA LA TARDA ANTICHITÀ E L'ALTO MEDIOEVO.\*

La fine di Roma come sede imperiale viene fatta coincidere solitamente con il papato di Gregorio Magno (590-604), che descriveva la città come un'aquila invecchiata senza più penne alle ali<sup>1</sup>

Effettivamente al tempo di Gregorio Magno vennero meno le istituzioni statali che avevano governato e qualificato Roma nell'organizzazione dell'impero<sup>2</sup>; le funzioni di cura e governo indispensabili per

\* Già pubblicato in *Sedes regiae (ann. 400-800)*, a cura di G. Ripoll e J. M. Gurt, Reial Acadèmia de Bones Lletres, Barcelona 2000, pp. 83-108.

<sup>1</sup> Gregorio Magno, *Homiliae in Ezechielem*, II, 6, 22-24 (P.L. 76, col. 1010).

<sup>2</sup> L'ultima menzione del *praefectus urbi* è del 599; l'ultima menzione del senato del 603; cf. BERTOLINI 1951 e, più attendibile, ARNALDI 1982. La distrettuazione augustea della città sembra caduta in desuetudine dopo la metà del VI secolo: cf. ARNALDI 1987, p. 14. Secondo DURLIAT 1990b, pp. 141 s., anche l'annona civica, mantenuta fino all'epoca di Gregorio Magno, sarebbe venuta meno sotto il suo successore. Peraltro quest'ultima indicazione si fonda sull'ipotesi che con la riorganizzazione amministrativa di Giustiniano il papa, in quanto vescovo di Roma, fosse stato incaricato di provvedere direttamente all'annona civica romana (*Ivi*. Cf. anche DURLIAT 1995, p. 141). A mio parere, le disposizioni di *Codex Iustiniani* I, 4, 26; X, 27, 3 e di *Novellae Iustiniani* 128, 16, richiamate da Durliat a sostegno della sua tesi, non consentono tali conclusioni. Le leggi si limitano ad attribuire al vescovo di ogni città, in associazione con un numero variabile di *primates civitatis*, l'obbligo di controllare annualmente l'operato e i bilanci dei funzionari statali preposti alle opere pubbliche e *ad rem frumentariam* (cf. *C.I.*, I, 4, 26). Vescovi e *primates* congiuntamente hanno inoltre la facoltà di scegliere e nominare i funzionari responsabili dei vari servizi cittadini (*N.I.*, 128, 16; *C. I.*, X, 27, 3). Noto inoltre che i fondi destinati alle opere pubbliche ed al rifornimento frumentario, secondo le leggi predette, (*C.I.*, I, 4, 26), provengono dai redditi propri delle città, non dalle corresponsioni fiscali del vescovo come sembra ritenere Durliat. Queste osservazioni mi confermano nell'idea che i papi non avessero

la sopravvivenza della popolazione vengono assunte dal papa stesso, che nella latitanza di un potere imperiale lontano e impotente assicura il vettoagliamento, la custodia delle mura, l'assistenza pubblica. Facile trarne la conclusione che in quelle circostanze Roma già divenisse la città del papa, pur conservando memoria della sua antica condizione di centro del mondo imperiale<sup>3</sup>.

La mutazione epocale sarebbe andata di pari passo con la trasformazione materiale della città.

Quest'ultima è suggestivamente disegnata nel grande libro che Richard Krautheimer ha dedicato alla storia di Roma tra l'Antichità e il Rinascimento<sup>4</sup>. Egli descrive come, fra V ed VIII secolo, la città antica cambiò completamente forma e funzioni. Essa venne cristianizzata,

responsabilità amministrativa di provvedere all'annona civica romana e che le iniziative assunte da Gregorio Magno per il vettoagliamento di Roma avessero carattere di integrazione o di supplenza del servizio pubblico in momenti in cui questo funzionava male (DELOGU 1993, p. 15 e, in questo volume il cap. seguente; analogamente ARNALDI 1986, che però propone un'interpretazione ancora diversa del vettoagliamento romano al tempo di Gregorio Magno). Che il papa esercitasse una funzione di controllo sui rifornimenti annonari di Roma, ma non vi provvedesse direttamente, risulta anche da Gregorio Magno, *Epp.*, I, 2 (vol. I, pp. 3 s.), in cui il responsabile dell'invio del grano dalla Sicilia è il *praetor Iustinus*, non il papa stesso, e probabilmente anche da Gregorio Magno, *Epp.*, IX, 115 (vol. II, p. 120). In quest'ultima lettera si fa riferimento ai danni che gli *habitatores civitatis istius* avrebbero subito se fosse diminuita la quantità di frumento raccolto, probabilmente in Sicilia, da un *Ciridanus*, cui gli imperatori avevano imposto la *curam sitioni*. Contrariamente a DURLIAT 1990b, p. 153, nota 291, ritengo che l'espressione si riferisca agli abitanti di Roma, non della città in cui risiedeva *Ciridanus*, e ciò non solo perché il riferimento ai propri cittadini sembra più ovvio nella prospettiva del papa, ma anche perché così si spiega meglio l'inciso *afflicti revera homines*, riferito agli *habitatores*, che si adatta più opportunamente alle difficili condizioni dei romani, sempre denunciate dal papa. Di tale inciso Durliat non tiene conto. Osservo ancora che nelle lettere del papa figurano riferimenti ad *annona* corrisposte dall'amministrazione civile (non dal papa o dalla chiesa) a diversi uffici e funzionari, in Roma e altrove: cf. Gregorio Magno, *Epp.*, V, 48 (vol. I, p. 348); IX, 106 (vol. II, p. 113); X, 8 (vol. II, p. 243). Sebbene esse siano altra cosa rispetto all'annona civica, mostrano tuttavia che l'amministrazione civile era ancora tenuta a corrispondere, probabilmente in natura. L'abbandono dell'annona civica a Roma va perciò spiegato diversamente da Durliat, anche se è probabile che avvenisse, come egli ritiene, agli inizi del VII secolo.

<sup>3</sup> Così ad esempio LEWELLYN 1971; ARNALDI 1987.

<sup>4</sup> KRAUTHEIMER 1980.

prima con la costruzione delle grandi basiliche apostoliche e successivamente con la trasformazione in chiese di templi e monumenti civici. Quelli che non subirono tale trasformazione vennero abbandonati e usati come cava di materiali. Contemporaneamente la città si spopolava: il numero degli abitanti si ridusse alla decima e perfino alla ventesima parte rispetto all'età costantiniana; i superstiti si concentrarono in pochi quartieri, mentre in vastissime zone del territorio urbano si estendeva il "disabitato", caratterizzato da aree incolte, orti e rovine; punteggiato da piccoli nuclei di "abitato" intorno alle grandi basiliche paleocristiane. Sarebbe così nato quel singolare panorama urbano che caratterizzava Roma ancora nell'Ottocento, prima che la città divenisse la capitale del nuovo stato italiano, e per il quale Krautheimer manifesta una romantica nostalgia.

La Roma presa in carico dai papi sarebbe stata dunque una città destrutturata, spopolata, dominata dall'immane rovina della città antica, e tale sarebbe rimasta fino all'età carolingia, quando iniziò la costruzione della città medievale. A questo modello si sono riferite inizialmente le ricerche archeologiche che dall'inizio degli anni Ottanta hanno arricchito in modo sostanziale la conoscenza della città fra Tardo Antico ed Alto Medioevo. I fenomeni che esse hanno messo in evidenza sono stati: l'abbandono delle abitazioni nei quartieri periferici; la diffusione delle sepolture dentro le mura; l'abbandono o la degenerazione di edifici e spazi pubblici; la progressiva riduzione, fino alla scomparsa, delle merci pregiate importate dall'Africa e dall'Oriente<sup>5</sup>.

L'insieme di questi fenomeni comincia nel V secolo. Si è supposto che all'inizio essi fossero la conseguenza dei saccheggi compiuti dai Visigoti nel 410 e dai Vandali nel 455, ma dopo i tentativi di restauro e riorganizzazione sotto il re ostrogoto Teodorico, la disgregazione dell'impianto della città riprese, a metà del VI secolo, anche per le devastazioni della guerra greco-gotica (535-553), e continuò, sempre più accentuata, durante il VII e gli inizi

<sup>5</sup> Cf. rispettivamente: PAVOLINI 1993; MENEGHINI-SANTANGELI VALENZANI 1993; COCCIA 1993; PANELLA 1986b; PANELLA 1989; PANELLA 1993. [In generale, per le vicende edilizie della città tra V e IX secolo, aggiornamenti delle conoscenze sono ora in ARENA *et alii* (edd.) 2001; PAROLI-VENDITTELLI (edd.) 2004; MENEGHINI-SANTANGELI VALENZANI 2004].

dell'VIII, fino ai primi interventi di restauro e riorganizzazione compiuti dai papi verso la metà di questo secolo<sup>6</sup>.

Si è potuto così immaginare che anche Roma rientri pienamente nel panorama di decomposizione urbana che sembra estendersi su tutto l'antico mondo imperiale romano tra VI e VII secolo; che in quel tempo essa sia regredita a un livello pre-urbano (o "posturbano") sicché nella sua storia vi sarebbe una cesura profonda, corrispondente a due secoli di buio alla fine della Tarda Antichità, in cui la città non sarebbe più esistita come tale, prima della faticosa ricostruzione di una nuova e diversa città<sup>7</sup>.

Più recentemente tuttavia le modalità e il senso della trasformazione avvenuta in quei secoli vengono valutati con un diverso atteggiamento critico, non per negare o svalutare l'entità del cambiamento, ma per metterne meglio in luce i meccanismi e comprendere l'uso che della città fece la società cittadina nel mutare delle circostanze demografiche, economiche, istituzionali e politiche. Un ripensamento che nel caso di Roma è opportuno, anche perché la città non cadde mai sotto un dominio barbarico, e perciò non venne mai gestita in base ad un sistema culturale ed economico eterogeneo, ma restò sempre amministrata all'interno della cultura e del sistema istituzionale imperiale.

Si afferma oggi, come criterio interpretativo, il concetto di degrado urbano controllato, ossia di un uso consapevole e perfino accorto delle strutture della città imperiale, man mano che mutavano le forme e le condizioni di vita, e questo rinvia a sua volta alla persistenza di un'organizzazione della vita, pubblica e privata, che non si riduce alla sopravvivenza materiale degli abitanti negli anfratti dei ruderi, sotto la tutela della carità e del governo ecclesiastico.

Riassumerò di seguito i risultati a parer mio più significativi di queste recenti indagini sulla trasformazione urbana.

Gli studi di Roberto Meneghini e Riccardo Santangeli Valenzani sulle sepolture all'interno delle mura consentono ormai di dire che questa pratica non è sinonimo di abbandono né rivela un uso

arbitrario e disordinato del territorio urbano<sup>8</sup>. Le tombe vennero spesso installate in edifici pubblici dismessi, soprattutto terme, o comunque in spazi cintati, come magazzini, portici e latrine. Sepolture isolate o in piccoli gruppi, non inserite in tali edifici, rispettarono comunque i tracciati stradali senza invaderli. Gruppi consistenti di sepolture furono istituiti presso le chiese.

Per un certo tempo le sepolture intramurane coesistero con quelle tradizionali nei cimiteri suburbani. Dopo gli inizi del VII secolo non vi sono più testimonianze epigrafiche di sepolture nelle catacombe<sup>9</sup>, ma vengono meno anche le sepolture sparse in città, probabilmente perché si generalizzò e restò in uso solo la sepoltura nelle chiese e intorno ad esse. La nuova pratica, sporadicamente attestata già nel V secolo, si diffuse a metà del VI durante la guerra greco-gotica e poi restò in uso, secondo i due studiosi, per il minor costo del seppellimento urbano e per un cambiamento di mentalità nella considerazione del rapporto tra i vivi e i morti.

Emerge comunque la conclusione che la pratica delle sepolture in città non è segno dell'abbandono di ogni controllo sull'uso del suolo urbano, anche se, ovviamente, essa testimonia che molti grandi complessi ed edifici pubblici avevano perso la loro funzione ed erano usciti dall'uso quotidiano della società cittadina<sup>10</sup>.

La crisi dei luoghi pubblici non fu del resto completa; altri studi di Meneghini e Santangeli mostrano che i Fori, o almeno alcuni di essi, vennero mantenuti sgombri e praticabili fino all'età carolingia<sup>11</sup>. Nel Foro di Nerva e in quello di Traiano la vita continuò infatti a svolgersi sul lastricato originale, senza interri né occupazioni abusive, e così dovette avvenire anche nel Foro Romano<sup>12</sup>. Il complesso di piazze sembra aver dunque conservato il

<sup>6</sup> MENEGHINI-SANTANGELI VALENZANI 1993; REA 1993a; REA 1993b; COCCIA 1993; DELOGU 1989.

<sup>7</sup> CARANDINI 1993.

<sup>8</sup> MENEGHINI-SANTANGELI VALENZANI 1993; MENEGHINI-SANTANGELI VALENZANI 1995.

<sup>9</sup> GUYON 1974.

<sup>10</sup> Interessanti elementi di confronto in DAGRON 1991; IVISON 1996.

<sup>11</sup> MENEGHINI 1989; MENEGHINI 1992; MENEGHINI-SANTANGELI VALENZANI 1996.

<sup>12</sup> Le installazioni altomedievali del Foro Romano lasciarono tracce sul basolato antico; cf. GIULIANI 1995, p. 342. Sul Foro Romano nell'alto medioevo altre informazioni anche in MAETZKE 1991, pp. 76-92.

carattere di spazio pubblico frequentato, anche in funzione del sistema stradale che attraverso di esse collegava il Campo Marzio, la Suburra e il Laterano.

Le ricerche di Daniele Manacorda sull'area della *porticus Minucia frumentaria* offrono un altro esempio del peculiare rapporto tra decadenza dei monumenti antichi e gestione intenzionale di ambienti e percorsi urbani<sup>13</sup>. Nel secondo quarto del V secolo lungo il lato meridionale della *porticus* venne ricavata una strada, fatta con macerie e terra battuta, che sfondava alle due estremità il recinto porticato, innestandosi su un itinerario che si dirigeva da un lato verso il Tevere e San Pietro, dall'altro verso l'area dei Fori. La strada rompeva l'unità architettonica e funzionale della piazza racchiusa nella *porticus* e probabilmente venne aperta dopo che il complesso monumentale era stato gravemente danneggiato. Tuttavia questo itinerario stradale fu durevole e oggetto di manutenzione continua, attraverso successivi rifacimenti e livellamenti della sua sede, con riporti di terra e macerie, disposti in modo che fosse percorribile anche dai carri.

I rifacimenti sono stati osservati fino all'VIII secolo, cioè per tutto lo spessore della stratigrafia non disturbata da interventi di epoca moderna.

La conservazione dei percorsi stradali principali è stata riscontrata anche in altre zone della città, dove pure si è evidenziata una eguale attività di manutenzione consistente nella ricostruzione di successivi livelli di terra e macerie battute<sup>14</sup>. Il criterio di manutenzione era dunque diverso dai Fori, dove invece veniva conservato e tenuto sgombro il lastricato originario. Ciò testimonia probabilmente una cura particolare per i Fori, mentre nelle strade i basoli potevano essere asportati per riutilizzarli in altre costruzioni, e soprattutto la manutenzione dovette risentire della difficoltà economica di allestire ripetutamente vasti tratti di lastricato stradale in pietra. In ogni caso la protratta manutenzione suggerisce un programma di controllo e indirizzo nella gestione della rete stradale, sebbene le tecniche di costruzione, e talvolta il tracciato degli itinerari, si allontanassero da quelli dell'urbanizzazione classica.

<sup>13</sup> MANACORDA-ZANINI 1989; MANACORDA 1993a; MANACORDA 1993b; MANACORDA-MARAZZI-ZANINI 1994.

<sup>14</sup> PAVOLINI 1993.

Del resto, lo studio della *porticus Minucia* ha messo in evidenza che la nuova strada non correva tra rovine abbandonate; resti di occupazione e di attività sono stati identificati su uno dei lati, mentre è probabile che dall'altra parte venisse istituito un senodochio che occupava la vasta area interna della *porticus*<sup>15</sup>. Quest'ultima ipotesi trova riscontro in quella formulata da Riccardo Santangeli relativa all'utilizzazione di aree pubbliche delimitate da precisi confini architettonici, quando esse persero l'originaria funzione. Una di queste, l'*Area Sacra* di Largo Argentina, un complesso di templi repubblicani recintato in età domiziana, dopo fasi di abbandono e fasi di restauro, sembra che nella prima metà del VI secolo divenisse la sede di una comunità monastica<sup>16</sup>. Gli edifici esistenti furono trasformati in aule e chiese; ne vennero aggiunti altri, destinati ai bisogni essenziali della comunità. Il comparto urbano rimase delimitato nell'antico perimetro, ma guadagnò nuova e durevole vita nella nuova funzione. Infatti il monastero che secondo una plausibile identificazione lo avrebbe occupato, era ancora popolato alla fine del VII secolo; gli indizi archeologici suggeriscono che l'area fosse nuovamente trasformata solo nell'età carolingia.

Un'ulteriore forma di utilizzazione controllata e a suo modo razionale dei grandi edifici pubblici in disuso è stata rivelata dagli scavi di Lucia Sagui nell'*Esedra della Crypta Balbi*<sup>17</sup>. Questo grande monumento pubblico di età augustea aveva perso ogni funzione nel V secolo, quando probabilmente anche il teatro smise di funzionare; ma poiché aveva una propria unità spaziale ed architettonica, essendo chiuso da un muro con porte d'accesso, venne prima utilizzato per attività artigianali e successivamente, nel corso del VII secolo, trasformato in uno scarico dove furono gettati i rifiuti di un luogo di vita immediatamente contiguo, identificato con un monastero di cui si ha notizia dalle fonti scritte, che tra l'altro produceva una gran quantità di rifiuti comprendenti materiali pregiati, su cui si ritornerà.

Dunque, se non esisteva più un servizio di rimozione dei rifiuti urbani, questi venivano però accumulati in aree cintate, escluse dalla

<sup>15</sup> MANACORDA 1993a; MANACORDA 1993b; MANACORDA-MARAZZI-ZANINI 1994.

<sup>16</sup> SANTANGELI VALENZANI 1994.

<sup>17</sup> SAGUI 1993b; SAGUI 1998a; SAGUI 1998b.

circolazione urbana. Ciò è confermato anche dalle situazioni riscontrate nello scavo delle installazioni portuali al Lungotevere Testaccio, dove i locali abbandonati nel V secolo vennero riempiti di rifiuti<sup>18</sup>.

L'insieme di queste osservazioni non porta certo a negare che la fisionomia della città degenerasse grandemente nel corso del VI e VII secolo: quartieri di abitazione spopolati, edifici e spazi già pubblici ora recintati, usati per fini impropri oppure isolati e, se serviva, smontati; i grandiosi monumenti imperiali conservati dalla loro stessa ciclopica struttura, e anzi punti di riferimento e di curiosità negli itinerari urbani<sup>19</sup>, ma privi di funzione e talvolta attraversati da nuovi percorsi stradali, come avvenne, oltre che nella *porticus Minucia*, anche nel Colosseo<sup>20</sup>. Tuttavia sembra di dover riconoscere che il territorio urbano non venne abbandonato al degrado spontaneo da una popolazione decimata e disorganizzata, ma che continuò ad essere controllato e governato, anche nei quartieri in cui lo spopolamento dovette essere più significativo, come il Celio.

Queste constatazioni hanno rilevanza anche per l'organizzazione istituzionale della città. Dopo il VI secolo, bisogna attribuire il controllo sulla trasformazione urbana alla chiesa e all'autorità papale, come richiederebbe l'ipotesi storiografica dell'assunzione del governo cittadino da parte del papato, oppure, all'estremo opposto, si deve rimandare all'iniziativa spontanea della popolazione romana, immaginando, per così dire, che ogni abitante spazzasse la strada davanti alla porta di casa?

In realtà, è assai probabile che in Roma continuasse ad operare, nel VII secolo, un'amministrazione pubblica che non si riduceva alle iniziative di supplenza del papato. Non intendo riferirmi con questo al presunto "duca" che secondo alcuni studiosi avrebbe governato una circoscrizione amministrativa dell'Esarcato d'Italia comprendente Roma e il Lazio<sup>21</sup>. Continuo infatti a ritenere che un duca di Roma sia stato istituito alla fine del VII secolo, quando compare

nelle fonti<sup>22</sup>. E ciò non solo in base all'osservazione che nessuna testimonianza, diretta o indiretta, accredita l'esistenza di un duca di Roma alla fine del VI secolo, e che anzi tale figura istituzionale mal si accorda con quelle positivamente attestate; vi è inoltre l'analogia con quanto avvenne in altre province italiane dell'impero bizantino: le Venezie, Napoli, la Calabria, dove i duchi vennero istituiti solo alla fine del VII secolo, in connessione con il riordinamento amministrativo dei domini bizantini d'Italia<sup>23</sup>.

A queste considerazioni si deve aggiungere la testimonianza del *Liber Pontificalis*, secondo cui ancora negli anni ottanta del VII secolo l'esarca di Ravenna inviava a Roma suoi ufficiali *ad disponendam civitatem*<sup>24</sup>. Essi sono designati col titolo di *indices*; non si identificano dunque col duca, né ha senso immaginare che si sovrapponessero a lui nel governo della città.

Gli *indices* compaiono anche in altri passi del *Liber Pontificalis*; *indices reipublicae* come ufficiali subordinati all'esarca nella stessa Ravenna sono ricordati nella vita del papa Deusdedit (615-618)<sup>25</sup>; *indices* come personalità politiche rilevanti a Roma sono menzionati in occasione di episodi avvenuti verso la metà del VII secolo<sup>26</sup>. Insigniti probabilmente anche di titoli specifici di funzione e di rango, questi *indices* dovevano esercitare il governo civile in Roma ed avere cura delle principali funzioni urbane; si può congetturare che uno di loro fosse quel *curiopalate* Platone, padre del papa Giovanni VII (707-715), di cui è noto l'epitaffio che ricorda i restauri da lui promossi nel palazzo imperiale sul Palatino e lo proclama *insignis regno gratusque minister*, cioè illustre ed apprezzato funzionario dell'impero<sup>27</sup>.

<sup>18</sup> MENEGHINI 1985a; MENEGHINI 1985b.

<sup>19</sup> I monumenti imperiali sono segnalati negli itinerari per i pellegrini a partire dall'Itinerario di Einsiedeln (in VALENTINI-ZUCCHETTI 1940, vol. II, pp. 176 s.). [Sull'itinerario vedi ora anche BELLARDINI-DELOGU 2003].

<sup>20</sup> REA 1993b, p. 87.

<sup>21</sup> BAVANT 1979; ARNALDI 1987.

<sup>22</sup> La prima menzione di un duca di Roma compare nella vita del papa Costantino (708-715) del *Liber Pontificalis*: cf. *Lib. Pont.* 176, p. 392. Dallo stesso testo si desume che la funzione era stata ricoperta precedentemente almeno da un'altra persona.

<sup>23</sup> CARILE 1986. L'istituzione dei ducati, compreso quello di Roma, alla fine del VII secolo sembra accettata anche da ARNALDI 1992, p. 428. [Sui ducati vedi ora anche COSENTINO 2008, pp. 138 ss.].

<sup>24</sup> *Lib. Pont.* 157, p. 369.

<sup>25</sup> *Lib. Pont.* 117, p. 319.

<sup>26</sup> *Lib. Pont.* 122, p. 328: il cartulario Maurizio *cum indices qui inventi sunt cum ipso in consilio*; *Lib. Pont.* 125, p. 331: lo stesso stringe accordi giurati *cum omnes indices seu exercitus Romanorum*.

<sup>27</sup> L'epitaffio edito da L. Duchesne in *Lib. Pont.* I, p. 386 nota 1.

Del resto, già Gregorio Magno aveva chiesto al *praefectus praetorio* di Ravenna l'attribuzione della *cura formarum*, cioè della manutenzione degli acquedotti di Roma, ad un *vir clarissimus Augustus*, garantendo per lui<sup>28</sup>.

In quanto autorità municipali, questi ufficiali agivano certamente di concerto con i papi, che, come vescovi di Roma, esercitavano in città le funzioni di sorveglianza attribuite generalmente ai vescovi dell'impero<sup>29</sup>, ma non dipendevano da loro, bensì dall'esarca che li nominava e inviava a Roma; essi avevano una posizione distinta sia dal clero cittadino, sia dai comandanti militari, come risulta da un altro passo del *Liber Pontificalis* relativo all'anno 686<sup>30</sup>.

Quest'organizzazione istituzionale spiega tra l'altro come potesse mancare in Roma un funzionario di alto grado responsabile unico dell'amministrazione della città, quale sarebbe stato il duca; la città era controllata dall'esarca di Ravenna tramite i suoi inviati e in accordo con il papa e con gli ordini sociali cittadini<sup>31</sup>.

In considerazione di queste testimonianze sull'esistenza di un governo civile a Roma nel VII secolo, la manutenzione dei Fori e del palazzo imperiale sul Palatino assume un significato di notevole rilevanza. I Fori, o almeno alcuni di essi, dovettero conservare nel VII secolo la funzione di centro cittadino, luogo della vita pubblica e delle manifestazioni ufficiali, così come il palazzo rimase la sede

<sup>28</sup> Gregorio Magno, *Epistolae*, XII, 6, anno 602 (vol. II, p. 353).

<sup>29</sup> Sulle competenze dei vescovi (e del papa in quanto tale) nell'amministrazione municipale cf. sopra, nota 2 e inoltre MOR 1979; VISMARA 1995; CONDORELLI 1997. Il papa risulta aver presieduto le assemblee cittadine in talune occasioni solenni, come l'arrivo in città dei simboli imperiali (cf. *Lib. Pont.* 153, p. 363), ma non sempre. Tale presidenza viene infatti taciuta nell'episodio dell'accoglienza delle immagini di Foca al tempo di Gregorio Magno (Gregorio Magno, *Epp.*, XIII, 1; vol. II, p. 365), e in un'analoga circostanza, riferita dalla *Vita Constantini* del *Lib. Pont.* (176, p. 392), che attribuisce l'accoglienza delle immagini al "popolo romano".

<sup>30</sup> *Lib. Pont.* 156, p. 368. [COATES-STEPHENS 2006 ha ribadito l'esistenza di autorità civili e militari a Roma rintracciandone anche l'attività edilizia]

<sup>31</sup> Nel formulario di comunicazione dell'elezione di un nuovo papa all'esarca di Ravenna, databile probabilmente tra la fine del VII e i primi anni dell'VIII secolo (*Liber Diurnus*, form. 60, su cui SANSTERRE 1978, che può essere ritoccato ammettendo una datazione leggermente più alta), non compare un duca romano mentre la massima autorità dell'*exercitus Romanus* porta il titolo di *consul*.

simbolica e probabilmente anche materiale dell'autorità e del governo imperiale. Del resto su quest'ultima circostanza gli studiosi hanno sempre convenuto: nella chiesa palatina di San Cesareo venivano conservate le immagini e i simboli che gli imperatori inviavano da Costantinopoli; con ogni probabilità nel palazzo risiedette l'imperatore Costante II durante la sua visita a Roma nel 663 e si può congetturare che nel palazzo avessero sede almeno alcuni uffici dell'amministrazione civile. Nel 687 il palazzo è il luogo dove le autorità cittadine trattarono la soluzione del conflitto insorto per l'elezione del nuovo papa<sup>32</sup>.

Meno documentata è la funzione di centro cittadino dei Fori, con l'eccezione di una notizia relativa a uno scontro di fazioni politico-religiose avvenuto *in via sacra ante palatium* tra il 712 e il 715<sup>33</sup>. Si deve però ricordare che il papa Giovanni VII (705-707) pose la sua residenza vicino alla chiesa di Santa Maria Antiqua presso il Foro Romano<sup>34</sup>. Si è pensato che egli intendesse trasferire definitivamente la sede papale addirittura nel vicino palazzo imperiale, il che è probabilmente sbagliato: la fonte non dice infatti che il papa si installasse nel palazzo e limita solo a lui la residenza presso il Foro<sup>35</sup>. È possibile invece che proprio la centralità del sito attirasse il papa, che tra l'altro fece dipingere in Santa Maria Antiqua importanti manifesti pittorici che si riferivano alle controversie dottrinali con Bisanzio<sup>36</sup>.

La stessa cristianizzazione dei Fori, che Krautheimer interpretò come segno della perduta funzione rappresentativa e del fatto che essi erano divenuti un'area marginale della città, può invece documentare

<sup>32</sup> *Lib. Pont.* 158, p. 371; per l'oratorio di S. Cesareo sul Palatino cf. Gregorio Magno, *Epp.*, XIII, 1. Sul Palatino e il palazzo cf. AUGENTI 1994; AUGENTI 1996, pp. 46-60.

<sup>33</sup> *Lib. Pont.* 176, p. 392.

<sup>34</sup> *Lib. Pont.* 161, p. 385.

<sup>35</sup> L'ipotesi, accennata in DELFINI 1976, p. 224, accolta anche da SANSTERRE 1982, p. 386; PAVOLINI 1993, p. 67 nota 37; però il passo del *Liber Pontificalis* dice: *super eandem ecclesiam episcopium quantum ad se construere maluit* (*Lib. Pont.* 167, p. 385). Per la possibile localizzazione della residenza del papa cf. AUGENTI 1994, p. 678 e AUGENTI 1996, p. 56.

<sup>36</sup> NORDHAGEN 1968, pp. 95-98; SANSTERRE 1982; NOBLE 1984, pp. 18 s.; SANSTERRE 1987. [Su Santa Maria Antiqua vedi anche NORDHAGEN 2000 e OSBORNE-BRANDT-MORGANTI (edd.) 2004].



la loro permanente funzione di centro cittadino. La trasformazione in chiese dell'aula del *praefectus urbi*, divenuta Santi Cosma e Damiano e della *curia Senatus* divenuta Sant'Adriano, cui si deve aggiungere Santa Maria Antiqua, ricavata probabilmente in una dipendenza del palazzo imperiale, conservò quegli edifici all'uso vivente nelle nuove forme e funzioni richieste dall'epoca e insieme dotò l'area dei Fori degli indispensabili luoghi di culto e di confluenza pubblica.

Un mutato genere di frequentazione e utilizzo dei Fori si può ipotizzare nell'VIII secolo, quando le tre chiese vennero trasformate in diaconie, cioè in centri assistenziali che avevano probabilmente una diversa funzione nella topografia cittadina<sup>37</sup>. Ma anche questa nuova destinazione testimonia che i Fori restavano un'area centrale della città: quattro diaconie a distanza di poche centinaia di metri l'una dall'altra, cioè quante ne vennero istituite nella seconda metà dell'VIII secolo presso San Pietro, non sono certo segno di marginalizzazione e abbandono dell'area<sup>38</sup>. Non è sicuro invece che già in quest'epoca venisse istituito nel Foro Romano un mercato<sup>39</sup>.

Ancora non si sono fatti tentativi organici di ricostruire il rapporto tra degrado e conservazione negli altri quartieri della città<sup>40</sup>. Invece, recenti scoperte archeologiche hanno messo in evidenza un altro aspetto della vita cittadina nel VII secolo, per molti versi inatteso e sorprendente. I rifiuti che vennero scaricati nel corso del VII secolo nell'edera della *Crypta Balbi* sono costituiti in gran parte da anfore e da altra ceramica africana e orientale che appaiono giunte a Roma sino alla fine del secolo, come ha rilevato l'analisi stratigrafica<sup>41</sup>.

<sup>37</sup> Santa Maria Antiqua verso la metà del secolo, forse per iniziativa di laici; le altre due chiese addirittura al tempo di Adriano I (772-795). Ad esse si deve aggiungere la diaconia dei santi Sergio e Bacco sulla cui origine non si hanno però notizie. Cf. in generale BERTOLINI 1947, *passim*. [Sulla dedicazione ai santi Sergio e Bacco COATES-STEPHENS 2006, p. 312].

<sup>38</sup> Per le diaconie presso San Pietro cf. BERTOLINI 1947, p. 331.

<sup>39</sup> La datazione al VI-VII secolo del riuso delle strutture antiche come luogo di mercato è stata proposta da GIULIANI-VERDUCCHI 1987, p. 187, solo come "ipotesi di lavoro". [Un'esauriente rassegna delle attività nel Foro Romano tra V e X secolo in MENEGHINI-SANTANGELI VALENZANI 2004, pp. 157 ss., che confermano la conservazione del livello antico della piazza almeno fino al IX-X secolo (p. 172)].

<sup>40</sup> Cf. tuttavia BAVANT 1989.

<sup>41</sup> SAGUI 1993b; SAGUI 1996; SAGUI 1998a; SAGUI-RICCI-ROMEI 1997.

Questo dato nuovo potrebbe modificare l'ipotesi che l'evoluzione economica di Roma nel VII secolo fosse caratterizzata da un progressivo isolamento rispetto ai rifornimenti mediterranei e da un rilievo sempre crescente della produzione regionale per il suo vettovagliamento, lasciando supporre invece che la città restasse inserita nella circolazione internazionale delle merci, molto più a lungo e più significativamente di quanto non si potesse precedentemente pensare.

Va detto però che l'interpretazione di questo caso eccezionale se non altro per la sua unicità, è ancora materia di studio. La presenza di merci orientali in Roma va spiegata tenendo presente anche la crisi della attrezzature portuali di Porto e Ostia, dove le navi arrivavano. Gli scavi condotti a Porto hanno dimostrato che i grandi magazzini granari crollarono nel V secolo, senza essere riparati, e che nel VII le tracce dell'insediamento divengono così labili da ridursi a limitati resti di ceramica<sup>42</sup>. Questo sembra indicare che tra VI e VII secolo l'attività portuale si ridusse enormemente, anche se non scomparve del tutto e suggerisce prudenza nella valutazione del volume delle merci che poterono allora raggiungere Roma. Solo a partire dall'VIII secolo si sono riconosciute a Porto tracce di riorganizzazione dell'insediamento e di una più consistente attività, testimoniata dalla ceramica sia di importazione che di produzione locale. Le osservazioni fatte ad Ostia documentano una migliore tenuta dell'insediamento, ma non suggeriscono un diverso andamento dell'attività commerciale<sup>43</sup>.

Piuttosto che con un regolare sistema di rifornimenti della città attraverso il Mediterraneo, i ritrovamenti dell'Esedra possono essere messi in rapporto con la rete di relazioni tenute in vita, nel VII secolo, soprattutto dal papato.

Sia per adempimenti istituzionali, sia per questioni ecclesiastiche e teologiche, il papato mantenne continui contatti tanto con la capitale dell'impero quanto con l'Africa, fino a quando quest'ultima non venne definitivamente conquistata dai Musulmani. Nel corso del VII secolo, e ancora nell'VIII, *Liber Pontificalis* e altri documenti superstiti registrano frequenti scambi di ambascerie e lettere tra Roma e Costantinopoli. Essi testimoniano che la navigazione nel Mediterraneo bizantino era ancora possibile, anche se, forse, irregolare. Sulle

<sup>42</sup> COCCIA 1993; COCCIA 1996.

<sup>43</sup> PAROLI 1993b.

navi poterono trovar posto, oltre agli ambasciatori, ai funzionari, ai monaci che dall'oriente affluivano numerosi a Roma<sup>44</sup>, anche merci selezionate, destinate forse più a consumatori privilegiati che al mercato cittadino. Va infatti notato che i contenitori recuperati nell'Esedra trasportavano vini e conserve, e che il luogo di consumo fu, probabilmente, un monastero.

Lo scarico dell'Esedra ha comunque dato anche un'altra testimonianza di grande importanza sulla vita cittadina nel VII secolo, giacché vi sono stati ritrovati strumenti e materiali appartenenti ad un opificio in cui si producevano oggetti di abbigliamento ed ornamento in bronzo, avorio e pietre dure<sup>45</sup>. Inoltre proviene dall'esedra una grande quantità di frammenti di vetro attraverso i quali Lucia Sagui ha ricostruito la pratica di un'arte vetraria che tra il VI e il VII secolo continuò a produrre recipienti elaborando anche forme nuove, adatte ai mutati costumi dell'epoca<sup>46</sup>. Vi sono dunque le prove che a Roma vi fu non solo un'attività di importazione di vetovaglie esotiche o di riuso parassitario dei resti antichi, ma anche una produzione artigianale che forse in parte si rivolgeva ad un mercato, la cui esistenza sembra dimostrata dall'abbondante moneta minuta coniata in città tra il VII e gli inizi dell'VIII secolo<sup>47</sup>.

Se le osservazioni fin qui riportate legittimano l'affermazione che Roma tra VI e VIII secolo rimase una città vivente, caratterizzata da organizzazione e attività complesse, anche se su scala ridotta, non si dovrà per questo concludere che i mutamenti nella forma della città e nel modo di vivere urbano, siano solo questione di grado e non di qualità; che la storia di Roma, dall'età costantiniana a quella carolingia, possa essere descritta come una lunga prosecuzione, semplicemente impoverita, dell'organizzazione

<sup>44</sup> SANSTERRE 1983. [L'ipotesi formulata nel testo per spiegare l'afflusso di merci transmarine a Roma nel VII e VIII secolo deve ormai essere armonizzata con quanto esposto nei capitoli II e III di questo stesso volume, ove si accredita un sistema di circolazione marittima meno occasionale di quanto immaginabile in precedenza. Per i rapporti ecclesiastici dei papi con Costantinopoli nel VII e VIII secolo, una esposizione sintetica in DELOGU 2000. Un registro cronologico dei contatti marittimi è in MCCORMICK 2001.]

<sup>45</sup> RICCI 1997.

<sup>46</sup> SAGUI 1993a.

<sup>47</sup> ROVELLI 1989; ROVELLI 1993; ROVELLI 1998. [Inoltre ROVELLI 2000].

urbana tardoantica<sup>48</sup>. Nel processo storico le trasformazioni di grado a un certo momento diventano trasformazioni di sostanza. Certo, è difficile individuare esattamente quel momento che di rado corrisponde ad un evento puntuale o ad una svolta evidente, e piuttosto viene ricostruita a posteriori dallo storico quando egli avverte che gli elementi di un sistema, trasformati, configurano ormai nel loro insieme un sistema diverso.

Per quanto riguarda la storia di Roma, ritengo che la situazione nuova si delinei alla fine del VII secolo. Essa risulta da una serie di novità istituzionali e da un diverso atteggiamento nella gestione della città.

Le situazioni istituzionali sono state ripetutamente messe in evidenza dalla ricerca storica. Gli aspetti più salienti sono: la trasformazione della società cittadina, determinata in particolare dal radicamento dell'esercito nella città, da cui ebbe origine un ceto dirigente nuovo; la costituzione del duca locale; la sempre più estesa autorità dei papi nel governo cittadino, fondata in parte sul consenso imperiale e, in modo forse più determinante, sul legame sempre più stretto con la nuova società locale, che in loro vedeva ormai i capi politici della città<sup>49</sup>.

Espressioni significative di questa più rilevante autorità istituzionale dei papi sono le monete d'argento recanti il loro monogramma o la loro effigie, coniate sin dalla fine del VII secolo, e le iniziative che presero per il restauro della mura cittadine, sostituendosi decisamente alle autorità civili in una competenza fondamentale<sup>50</sup>.

<sup>48</sup> Il problema esposto in MARAZZI 1991; MARAZZI 1993.

<sup>49</sup> Sul ceto militare come elemento costituente della società romana alla fine del VII secolo cf. BROWN 1984; ARNALDI 1987. NOBLE 1984 fa iniziare nel 680 la sua trattazione dell'origine dello stato papale, riconoscendo con ciò la novità della situazione istituzionale e politica a quell'epoca. LEWELLYN 1986 suggerisce che la più forte posizione del papa in città alla fine del VII secolo venisse istituita dagli stessi imperatori bizantini con una sorta di riforma costituzionale della quale però non c'è testimonianza esplicita nelle fonti.

<sup>50</sup> Sulle monete MORRISSON-BARRANDON 1988; ROVELLI 1989; DELOGU 1989. [Inoltre ROVELLI 1998; ROVELLI 2000]. Restauri delle mura avviati col pontificato di Sisinnio (708); poi sotto Gregorio II e Gregorio III; cf. *Lib. Pont.* 169, p. 388; *Lib. Pont.* 177, p. 396; *Lib. Pont.* 202, p. 420.

La nuova società e i nuovi poteri che si affermavano così in Roma, lentamente crearono attrezzature e servizi nuovi per la città. L'aspetto meglio documentato è la riorganizzazione del servizio di diaconia, cioè dell'assistenza agli indigenti, che alla fine del VII secolo fu dai papi affidato ad alcuni monasteri, e nei primi decenni dell'VIII venne preso in carico anche dal nuovo ceto dirigente laico, che in collaborazione con le istituzioni ecclesiastiche, creò e amministrò i nuovi enti assistenziali che presero il nome di "diaconie"<sup>51</sup>.

Fin dai primi decenni dell'VIII secolo i papi intrapresero inoltre l'allestimento di senodochi ed ospedali, istituzioni di accoglienza e assistenza per i pellegrini. Contemporaneamente avviarono consistenti restauri strutturali nelle grandi basiliche apostoliche e il recupero di altri edifici rovinati<sup>52</sup>.

<sup>51</sup> DURLIAT 1990b, pp. 164 s. ha negato che dai passi del *Liber Pontificalis* in cui si parla dei lasciti dei papi Benedetto II, Giovanni V, Conone (684-687) *omni clero, monasteriis diaconiae et mansionariis* (*Lib. Pont.* 153, p. 364; 155, p. 367; 157, p. 369) si possa desumere l'esistenza in quell'epoca di monasteri incaricati di amministrare il servizio di diaconia a Roma; egli ritiene che i due termini si riferiscano a enti istituzionali distinti (i monasteri e la diaconia) separatamente beneficiari delle largizioni papali. Durliat fa riferimento alle quattro voci fisse del bilancio episcopale (la casa vescovile, il clero, la manutenzione degli edifici curata dai *mansionarii*, l'assistenza ai bisognosi) per sostenere che la diaconia corrisponde a quest'ultima funzione e che essa veniva esercitata direttamente dall'amministrazione pontificia; ma per spiegare le largizioni ai monasteri è costretto poi ad ammettere un ulteriore capitolo di spesa, che non ha riscontro nel modello da lui utilizzato e che egli spiega con considerazioni ipotetiche. Mentre concordo con la sua interpretazione della diaconia all'epoca di Gregorio Magno (che ritengo preferibile a quella di BERTOLINI 1947) credo però che il significato più plausibile dei passi citati sia "ai monasteri incaricati del servizio di diaconia" e aderisco all'ipotesi di BERTOLINI 1941 (e prima di lui di MARROU 1940) che tali monasteri venissero istituiti a Roma nella seconda metà del VII secolo per riorganizzare il servizio della diaconia papale utilizzando forse le tradizioni caritative del monachesimo orientale trapiantato a Roma. AUGENTI 1996, p. 49 e nota 17, documenta inoltre che non vi fu rapporto topografico-edilizio tra le diaconie istituite nell'VIII secolo e gli *horrea* dell'annona imperiale, con ciò eliminando uno dei tradizionali argomenti utilizzati per sostenere che il servizio di diaconia sarebbe subentrato all'annona civica, continuandone in qualche modo le funzioni. [Sull'interpretazione dei passi del *Liber Pontificalis* vedi ora DEY 2008, che respinge anch'egli la lettura di Durliat].

<sup>52</sup> Un elenco delle iniziative di restauro in DELOGU 1988b e in questo volume cap. VIII; non mi sembra che COATES-STEPHENS 1997, nonostante le dichiarazioni di dissenso, abbia modificato significativamente i risultati dello studio per quanto riguarda

il degrado edilizio era continuato nel VII secolo, coinvolgendo anche i monumenti ecclesiastici. A partire dal pontificato di Sergio I (687-701), il *Liber Pontificalis* segnala infatti l'esistenza di chiese e monasteri diruti, oltre che di tetti sfondati e strutture pericolanti negli edifici ancora in uso. Ma accanto alla denuncia della rovina, i passi relativi esprimono anche un atteggiamento nuovo: un'ideologia di *renovatio* degli edifici compromessi dalla *vetustas*, che non determina solo restauri dei guasti o manutenzione edilizia, ma si esprime anche nell'abbellimento, nella costruzione di strutture di supporto e servizio e si estende al recupero di fondazioni ecclesiastiche abbandonate, in città e fuori, in cui dopo il ripristino delle strutture vennero ristabiliti il clero e la vita religiosa.

Le iniziative papali, dapprima limitate alle principali basiliche e a poche altre chiese e cimiteri, diventano sempre più frequenti e determinate via via che il secolo VIII si inoltra, e manifestano l'intenzione non solo di frenare il degrado, ma anche di invertire la tendenza alla decomposizione della struttura urbana<sup>53</sup>. Lo stesso spostamento temporaneo della residenza di Giovanni VII presso il Foro rientra probabilmente in questo nuovo atteggiamento volto a modificare e ammodernare l'assetto della città.

Al rinnovamento concorse probabilmente anche l'edilizia laica, su cui peraltro le fonti scritte tacciono completamente e anche la documentazione archeologica è finora pressoché inesistente. Il nuovo ceto dirigente, formato dai capi della *Romana militia*, dovette allestire le proprie dimore cittadine nelle forme richieste dai modi di vita correnti; il recente recupero di un'abitazione di epoca carolingia nel Foro di Nerva mostra la consistenza e l'originalità raggiunte nel IX dall'edilizia abitativa, anche se non può essere direttamente utilizzato per illustrare la situazione del secolo precedente<sup>54</sup>.

il VII e l'VIII secolo. [Sui senodochi vedi ora SANTANGELI VALENZANI 1996/7; STASSOLA 1998; DEY 2008 ].

<sup>53</sup> DELOGU 1988b, p. 34.

<sup>54</sup> MENEGHINI-SANTANGELI VALENZANI 1996, p. 92; SANTANGELI VALENZANI 1997. [SANTANGELI VALENZANI 2000 conferma la carenza di dati sull'edilizia abitativa a Roma nel VII e VIII secolo. Osservazioni sulla probabile evoluzione della dimora privata nelle regioni bizantine d'Italia in GELICHI 1994; GELICHI 1996. Tutta la materia esposta in questo capitolo è stata da me elaborata e ripresentata in DELOGU 2001b].

Attraverso questi indizi, tenui ma coerenti, si guadagna l'impressione che la situazione sociale e culturale era mutata a Roma; che la continuità materiale della vita si inquadra ormai in forme nuove di uso e gestione del territorio urbano; che pur restando connotata dalla grandiosa eredità del passato, la città non viveva più in una situazione tardoantica.

## VII

### LA STORIA ECONOMICA DI ROMA NELL'ALTO MEDIOEVO.\*

La ricostruzione della vita economica di Roma nei primi secoli del medioevo è stata, fino a tempi recentissimi, sostanzialmente ancorata agli studi di Ottorino Bertolini, che pur conservando il rilievo che deriva da un metodo rigoroso e da un giudizio equilibrato, risalgono comunque a mezzo secolo fa.

Dopo Bertolini, le indagini si sono rivolte soprattutto alle vicende politiche e istituzionali o alle trasformazioni sociali collegate con l'affermazione del governo papale in Roma e con le origini dello stato della chiesa<sup>1</sup>. Soltanto negli ultimi anni si è tornato a manifestare interesse per gli aspetti economici che accompagnarono la vicenda politico-istituzionale, e in questa linea si pongono alcuni dei più recenti contributi sulla storia di Roma fra tardo antico e alto medioevo<sup>2</sup>.

\* Già pubblicato col titolo *La storia economica di Roma nell'alto medioevo. Introduzione al seminario*, in *La storia economica di Roma nell'alto medioevo alla luce dei recenti scavi archeologici. Atti del Seminario (Roma 2-3-aprile 1992)*, a cura di L. Paroli e P. Delogu, Firenze 1993, pp. 11-29. Questo testo, che è anteriore a quello ripubblicato nel capitolo precedente, risente in parte della data di composizione soprattutto per quanto riguarda i riferimenti archeologici, dato che molte indagini non erano ancora compiute al momento della sua pubblicazione. Ritengo tuttavia che le considerazioni che vi si svolgono conservino attualità, anche perchè fondate per la massima parte sulla documentazione scritta, che non è cambiata.

Essenziali aggiornamenti bibliografici sono stati comunque aggiunti tra parentesi quadre. Ulteriori aggiornamenti sugli argomenti che sono qui trattati si trovano in questo stesso volume, ai capitoli II, III e X.

<sup>1</sup> Si rinvia soprattutto agli studi di PATLAGEAN 1974; BROWN 1984; NOBLE 1984; LEWELLYN 1986; ARNALDI 1987.

<sup>2</sup> Cf. ad esempio ARNALDI 1986; BARNISH 1987; DELOGU 1988; MARAZZI 1988; DURLIAT 1990b; MARAZZI 1991.

Almeno in parte questa rinnovata attenzione agli aspetti economici è stata sollecitata dalle indagini archeologiche compiute recentemente in città e nel territorio extraurbano, da cui le conoscenze sulla vita, la configurazione dell'insediamento, la cultura materiale di Roma sono state decisamente arricchite e rinnovate<sup>3</sup>, sebbene i nuovi dati non siano ancora sistemati in un quadro organico, anche per il loro carattere interlocutorio, mentre le ricerche proseguono.

La sintesi più recente sulla storia di Roma medievale, il magistrale lavoro di R. Krautheimer, che pur riferendosi a tutto l'arco del medioevo fornisce una penetrante interpretazione del passaggio dalla città antica alla città medievale, non ha potuto tener conto delle acquisizioni archeologiche più interessanti, che sono avvenute dopo la pubblicazione del libro<sup>4</sup>.

È parso dunque opportuno a un gruppo di studiosi impegnati in queste ricerche sia sul versante archeologico che su quello storico, fare il punto sullo stato delle conoscenze, confrontando le ricostruzioni già acquisite con i nuovi dati che emergono dagli scavi, e valutare insieme le prospettive che si aprono per una più ampia e comprensiva ricostruzione di un momento essenziale della storia di Roma: il passaggio dall'organizzazione urbana antica a quella medievale, con i fenomeni che lo caratterizzarono. Proponendo la storia economica come piano di incontro delle diverse iniziative di ricerca, non si è inteso stabilire una supremazia storiografica, ma piuttosto suggerire un piano su cui i dati dell'insediamento, del popolamento, dell'attività produttiva e dello scambio, potessero integrarsi, puntando tendenzialmente ad individuare gli aspetti strutturali dell'organizzazione urbana.

A quest'incontro è stata data la qualifica di "seminario" e tale intende essere: svolgendosi in un momento in cui molte ricerche sono ancora in corso, esso non aspira a formulare una sintesi consolidata, ma piuttosto ad avviare l'integrazione delle conoscenze su Roma e ad individuare le prospettive della loro ulteriore crescita.

<sup>3</sup> WHITEHOUSE *et alii* 1985; SAGUI 1985, SAGUI 1986; PANELLA 1986b; PANELLA 1989; MANACORDA-ZANINI 1989; PAROLI 1990, CHRISTIE (ed.) 1991. [Esposizioni sintetiche di successive ricerche archeologiche ora in ARENA *et alii* (edd.) 2001; MENEGHINI-SANTANGELI 2004; SAGUI 2002; PAROLI-VENDITTELLI 2004].

<sup>4</sup> KRAUTHEIMER 1980.

Detto questo, il compito che mi tocca, per avviare i lavori, è quello di ricapitolare le conoscenze acquisite sulla materia che ci occupa, insieme ai problemi che risultano dal dibattito storiografico, in modo da fornire alla discussione una trama di riferimenti sulla quale si potranno misurare anche la portata e le implicazioni delle nuove conoscenze che verranno di seguito proposte. La mia ricapitolazione è basata essenzialmente sulla consolidata e notissima documentazione scritta: solo alcune informazioni archeologiche già sicuramente acquisite sono state inserite nel discorso. D'altra parte spero di mettere in evidenza i piani sui quali documentazione scritta e documentazione archeologica possono integrarsi, per dare risposte più ricche ed esaurienti ai problemi della ricostruzione storica.

Il settore della vita economica sul quale è possibile recuperare informazioni di una certa consistenza è quello relativo al vettovagliamento della popolazione romana. Gli studi più recenti, cui si è appena fatto cenno, tendono ad accreditare la sopravvivenza dell'annona civica, assicurata dal potere statale, per tutto il VI secolo e anche oltre, come essenziale canale di rifornimento e soddisfacimento dei bisogni primari della popolazione romana, soprattutto per quanto riguarda il consumo del grano.

La differenza rispetto all'organizzazione annonaria del IV e V secolo consisterebbe nel fatto che, forse a partire dalla riconquista giustiniana dell'Italia, le funzioni e la responsabilità dell'annona romana sarebbero state trasferite al papato, come magistratura cittadina, tra l'altro consegnando ad esso i granai pubblici della città. Le derrate avrebbero comunque continuato ad essere importate da province lontane; nella funzione di fornitrice del grano per Roma la Sicilia sarebbe subentrata all'Africa, probabilmente insieme con altre regioni dell'Italia meridionale<sup>5</sup>. Il papato, grazie ai suoi grandi patrimoni in queste regioni, si sarebbe trovato nella condizione opportuna per procurare il grano necessario e avrebbe conservato tale funzione anche nel VII secolo, sebbene allora progressivamente il servizio perdesse la natura di prestazione statale per assumere quella di largizione caritativa<sup>6</sup>.

<sup>5</sup> Soprattutto ARNALDI 1986; DURLIAT 1990b; MARAZZI 1991.

<sup>6</sup> Per quest'evoluzione v. anche BERTOLINI 1947.

In ogni caso, secondo questa interpretazione, il vettovagliamento di Roma avrebbe conservato nel VI, VII e parte dell'VIII secolo, almeno alcuni aspetti essenziali dell'organizzazione imperiale, che sotto il profilo delle funzioni economiche rinviano ai seguenti caratteri strutturali: insufficienza dell'attività produttiva locale e regionale; esistenza di un regolare sistema di trasporti navali; limitata incidenza del mercato nell'acquisizione dei beni primari.

Non mi sembra però che la documentazione relativa alla seconda metà del VI secolo suffraghi pienamente questa ricostruzione; al contrario essa suggerisce che il rifornimento alimentare di Roma dipendesse da un sistema più complesso e nello stesso tempo più fragile di questo. Sembra opportuno riconoscere alla produzione regionale e alla distribuzione commerciale un ruolo più rilevante di quanto non sia ammesso dagli studi recenti che, polarizzati in certo modo sull'istituzione dell'annona, hanno prestato poca attenzione alle altre forme del vettovagliamento; inoltre è opportuno ridiscutere il ruolo del papato nel vettovagliamento cittadino, perché le testimonianze, soprattutto nell'epoca di Gregorio Magno, non sembrano accreditare *in toto* l'ipotesi del suo subentrare alle magistrature imperiali nella responsabilità dell'annona civica.

Per quanto riguarda il primo punto, diverse testimonianze nel corso del VI secolo fanno riferimento a carestie avvenute in Roma, mettendole in relazione non con inconvenienti nei rifornimenti transmarini, ma con cause locali. Esempio è la notizia del *Liber Pontificalis* nella vita di Benedetto I (575-579), secondo cui il dilagare dei longobardi causò una carestia alla quale molti *castra* cercarono rimedio sottomettendosi agli invasori, mentre Roma fu soccorsa dall'imperatore Giustino con l'invio di frumento dall'Egitto (*Lib. Pont.*, 111, p. 308). In questa notizia la presenza longobarda sembra ostacolare i normali canali di approvvigionamento non solo per i *castra*, ma per la stessa città di Roma, che dunque non riceveva le sue vettovaglie esclusivamente via mare, giacché questa restava libera e praticabile, tanto da poter essere utilizzata per un soccorso straordinario.

Un'indicazione analoga si trae dalla lettera inviata da Gregorio Magno al rettore del patrimonio di S. Pietro in Sicilia nel 591 per ordinarli di provvedere ad una raccolta straordinaria di frumento da inviare a Roma durante l'inverno, perché nella regione romana ("hic" dice il testo della lettera spedita da Roma) vi era stata una "nativitas" così modesta da far prevedere la carestia (Gregorio Magno, *Epp.*, I,

70 = vol. I, p. 90). Anche in questo caso la fonte primaria dei rifornimenti granari sembra essere locale, mentre i trasporti via mare da regioni lontane rivestivano un ruolo supplementare.

Anche la notizia contenuta nella vita di Sabiniano del *Liber Pontificalis* relativa ad una carestia cittadina cui il papa avrebbe posto rimedio vendendo il grano contenuto nei granai ecclesiastici, rinvia a due distinti filoni di approvvigionamento, uno ordinario, che conosceva alti e bassi di disponibilità, ed uno privilegiato, cui attingeva il papato e che era in grado di supplire alle crisi del primo (*Lib. Pont.*, 114, p. 315).

Queste testimonianze inducono ad attribuire alla produzione granaria regionale un ruolo più consistente di quanto non si sia riconosciuto. Ciò non significa negare che il rifornimento granario di Roma venisse ancora controllato in qualche misura dall'autorità pubblica. Non c'è nessuna testimonianza diretta sul modo in cui la produzione agraria regionale giungesse a Roma e fosse distribuita ai cittadini. Si possono però ipotizzare i seguenti meccanismi: prelievo e distribuzione attraverso un organismo statale che svolgesse ancora le funzioni del *praefectus annonae*; organizzazione di mercato e, per i possidenti, approvvigionamento diretto con le risorse della proprietà. È molto probabile che questi diversi meccanismi coesistessero. La popolazione cittadina alla fine del secolo VI era probabilmente ancora dell'ordine di parecchie decine di migliaia di abitanti; tale da non poter sopravvivere senza una qualche organizzazione dei rifornimenti alimentari, comunque poi avvenisse la distribuzione<sup>7</sup>. Le lettere di Gregorio Magno documentano la presenza a Roma di un magistrato imperiale con competenza sul "sitonicum" (Gregorio Magno, *Epp.*, IX, 115 = vol. II, p. 120). Il significato del termine è ambiguo: nei testi di Gregorio Magno esso potrebbe indicare,

<sup>7</sup> La più tarda valutazione della popolazione di Roma elaborata da DURLIAT 1990b, p. 117, prospetta una consistenza di circa 45.000-60.000 persone a metà del VI secolo. Immigrazioni causate dall'invasione longobarda sono testimoniate da Paolo diacono, *Vita Gregorii*, c. 16 e da Giovanni diacono, *Vita*, II, 22, oltre che dalle stesse lettere di Gregorio Magno (ad esempio Gregorio Magno, *Epp.*, V, 30 = vol. I, p. 310; VII, 23 = vol. I, p. 466). Non si può valutare l'incidenza delle epidemie di peste del VI secolo sulla consistenza della popolazione. KRAUTHEIMER, 1980, p. 62, stima in circa 90.000 unità la popolazione romana all'epoca di Gregorio Magno, senza portare documenti a sostegno; tuttavia quest'ordine di grandezza è ritenuto plausibile anche da DURLIAT 1990b, p. 160.

oltre al grano stesso, anche il magazzino granario<sup>8</sup>. In ogni caso, l'esistenza di un funzionario deputato testimonia di per sé che i servizi statali di colletta e distribuzione del grano a Roma non erano stati devoluti completamente alla chiesa papale, la quale anzi doveva corrispondere quote dei propri redditi al funzionario in questione. Se "sitonicum" potesse essere inteso anche come granaio, ne conseguirebbe l'inesattezza della tesi che vorrebbe tutti i granai pubblici posseduti e amministrati dalla chiesa già prima del pontificato di Gregorio Magno<sup>9</sup>. Qualora invece "sitonicum" fosse esclusivamente il grano fiscale destinato al vettovagliamento dell'esercito, resterebbe pur sempre testimoniata l'esistenza a Roma di diverse autorità annonarie e diversi canali di approvvigionamento e distribuzione del prodotto.

Nell'organizzazione del vettovagliamento un ruolo dovette avere anche il commercio, che si presenta, insieme con la produzione agraria, come componente della struttura economica cittadina.

Lo spunto principale per questa valutazione è fornito dalla documentazione archeologica. I resti dei contenitori ceramici rinvenuti negli scavi romani dimostrano che nonostante i grandi turbamenti politici e militari, olio africano e vino palestinese continuarono a giungere a Roma sino alla fine del VI secolo e ancora nei primi decenni del VII secolo, sebbene in quantità sensibilmente ridotte rispetto ai secoli precedenti<sup>10</sup>.

Poiché vino ed olio avevano probabilmente cessato di figurare nelle distribuzioni annonarie dopo l'età gotica, la loro importazione continuata può essere spiegata sia con trasporti dominicali dai residui patrimoni romani in Africa<sup>11</sup> - ma la spiegazione sembra meno probabile per i vini di Gaza e di Cipro -, sia con la sopravvivenza di un commercio di derrate di pregio.

<sup>8</sup> *Sitonicum* come "grano" nel testo appena citato; sul significato di "grano destinato al fisco" cf. BERTOLINI 1947, p. 393, seguito da ARNALDI 1986, p. 25; tuttavia in Gregorio Magno, *Epp.*, I, 2 = vol. I, p. 3, ("ad replendum sitonicum") è stato inteso anche come "publicum horreum" dagli editori Ewald e Hartmann.

<sup>9</sup> BERTOLINI 1947, p. 327; DURLIAT 1990b, pp. 143 ss.

<sup>10</sup> Sulle testimonianze relative, fondamentale PANELLA 1986b, 1989, 1993.

<sup>11</sup> Residui patrimoni africani del papato: Gregorio Magno, *Epp.*, I, 73, 74 (vol. I, p. 94).

D'altra parte, l'esistenza di un mercato cittadino dov'era possibile rifornirsi di tutto, è esplicitamente attestata da un'altra lettera di Gregorio Magno. In essa si fa un collegamento tra le necessità quotidiane di una comunità di monache e la difficoltà di provvedervi sulla base di un bilancio prestabilito, a causa dell'alto costo delle merci sul mercato romano (Gregorio Magno, *Epp.* VII, 23 = vol. I, p. 468). Del resto, le liberalità in denaro distribuite ai membri del clero e ai bisognosi che caratterizzano la memoria dell'attività caritativa di Gregorio Magno, assumono significato se riferite alla possibilità di acquistare beni anche d'uso quotidiano sul mercato cittadino, cui alcune volte si fa esplicito riferimento<sup>12</sup>.

Sebbene non vi siano testimonianze in proposito, è possibile che tali beni venissero anche dalla produzione regionale.

La terza componente dell'organizzazione dei rifornimenti di Roma è certamente il papato. Il suo ruolo deve però essere adeguatamente valutato. Certamente i patrimoni pontifici siti nelle province meridionali e nelle isole italiane inviavano a Roma grano e derrate alimentari, oltre a ricchezza in altre forme, soprattutto monetaria. Lo testimonia, prima ancora dell'epistolario di Gregorio Magno, la lettera del suo predecessore Pelagio II (579-590) al prefetto pretorio per l'Africa, in cui si lamenta che a seguito delle devastazioni che avevano sconvolto l'Italia - e il riferimento sembra all'invasione longobarda - la chiesa romana poteva far fronte all'obbligo di assistere il clero e i bisognosi solo grazie alle rendite che venivano da "peregrinis insulis vel locis" (*Lib. Pont.* 69, col. 417); ma è opportuno soffermarsi ancora a discutere quantità, natura e destinazione dei redditi papali.

Quel che sembra decisamente da escludere è che essi consistessero di derrate alimentari in misura tale da poter assicurare la distribuzione annonaria, gratuita o semigratuita, del grano a tutta la popolazione di Roma. Nel passo appena citato, la destinazione dei redditi ecclesiastici è esplicitamente limitata al clero e ai poveri. Lo stesso risulta da tutte le testimonianze relative all'attività caritativa di

<sup>12</sup> Distribuzioni di denaro a Roma: Gregorio Magno, *Epp.*, V, 30 (vol. I, p. 310); V, 39 (vol. I, p. 328); denaro per acquisti di generi essenziali: *ivi*, I, 23 (vol. I, p. 27); I, 37 (vol. I, p. 50); acquisti in Roma: VII, 23 (vol. I, p. 466). Cf. anche Giovanni diacono, *Vita*, II, cc. 24-26.

Gregorio Magno (Paolo diacono, *Vita Gregorii*, c. 16; Giovanni diacono, *Vita*, II, cc. 24-29). Del resto, i rifornimenti alimentari che il papato traeva dai patrimoni oltremarini non dovevano essere in quantità tali da bastare per tutta la popolazione romana.

Nella lettera già citata al rettore del patrimonio siciliano, Gregorio Magno, predisponendo l'invio di grano a Roma durante l'inverno in previsione del precoce esaurimento delle scorte, investiva nell'operazione 50 libbre d'oro che, al prezzo di riferimento di 30 moggi di grano per soldo d'oro<sup>13</sup>, bastavano per acquistare 108.000 moggi di grano, indicativamente corrispondenti a 710 tonnellate, corrispondenti queste probabilmente al fabbisogno giornaliero di circa 8.500 persone nei sei mesi intercorrenti dal febbraio, quando era atteso il rifornimento, al successivo raccolto<sup>14</sup>. In nessun caso questo può essere considerato l'ordine di grandezza della popolazione di Roma alla data della lettera. Lo stesso Gregorio Magno valutava in 3.000 solo il numero delle monache rifugiate in Roma e nutrite a spese dell'amministrazione ecclesiastica (Gregorio Magno, *Epp.* VII, 23 = vol. I, p. 468). Pertanto la disposizione papale, pur suggerendo un ordine di grandezza e non una quantità assoluta, indirettamente conferma che i rifornimenti propri del papato potevano essere utilizzati per soddisfare i bisogni di una parte della cittadinanza romana, che è corretto identificare secondo le fonti, col clero e con gli assistiti dalla carità ecclesiastica. In casi eccezionali le risorse papali potevano integrare una situazione annonaria deficitaria, ma normalmente le risorse della popolazione romana dovevano dipendere da altre fonti.

Vi sono certo alcune testimonianze che fanno pensare che al papa competessero responsabilità più generali nel vettovagliamento di Roma. La principale è la lettera inviata da Gregorio Magno agli imperatori per deprecare che, tra altre ingiustizie, si fosse cercato di addebitargli il fatto che durante l'assedio posto da Agilulfo a Roma fosse mancato il grano (Gregorio Magno, *Epp.*, 5, 36 = vol. I, p. 306).

<sup>13</sup> Cf. DURLIAT 1990b, pp. 497-502.

<sup>14</sup> Per il calcolo del peso del moggio si è tenuto presente un valore convenzionale di kg. 7,5 a moggio, che può rappresentare una media tra i valori minimi e massimi ammessi ad esempio da DE MARTINO 1988, p. 60. DURLIAT 1990a, p. 291, considera il peso del moggio di grano pari a kg. 6,5, con riferimento a SCHILBACH 1970. Il consumo giornaliero di grano pro capite è stato valutato convenzionalmente in 1/2 chilo; cf. anche DURLIAT 1990b, p. 113.

Il papa sembra accettare una sua competenza in materia, ma non in termini tali che se ne debba dedurre che egli fosse tenuto a rifornire Roma con i redditi dei patrimoni ecclesiastici. Va inoltre tenuto presente che una parte, probabilmente consistente, dei redditi papali giungeva a Roma sotto forma di moneta. Se le quote relative, per l'epoca di Gregorio Magno, sono sconosciute, le consuetudini con cui veniva prelevata la rendita agraria e qualche indicazione di età successiva fanno ritenere che la quota in denaro fosse assai superiore a quella in natura<sup>15</sup>. Dalle stesse lettere di Gregorio Magno risulta che il papa disponeva più facilmente di oro che di grano<sup>16</sup>.

L'afflusso di moneta aurea dei redditi papali si riverberava comunque sull'economia della città di Roma. Il papato la ridistribuiva infatti non solo in forma di elemosine, ma anche di emolumenti e donativi periodici al clero e in dotazioni di enti ecclesiastici (Giovanni diacono, *Vita*, II, cc. 24-25). Attraverso di essi, il sistema economico cittadino era perciò alimentato da un flusso finanziario consistente e continuo, che si aggiungeva alle rimesse monetarie dell'amministrazione imperiale, soprattutto stipendi di funzionari e soldati; per diversi canali questa moneta doveva contribuire a sostenere l'attività di mercato e lo scambio di beni.

Un'analisi dettagliata delle principali testimonianze relative al vettovagliamento di Roma alla fine del VI secolo conduce dunque a tracciare un quadro alquanto variegato sia dell'organizzazione istituzionale, che dell'attività economica che stavano dietro quella essenziale necessità urbana. Funzionari imperiali, tra i quali per certi aspetti va annoverato anche il papa, e la chiesa come grande proprietaria fondiaria e amministratrice di uomini ed enti in città, rivestivano responsabilità nell'organizzare l'afflusso e la distribuzione del grano a Roma, ma in un sistema nel quale sembra assai probabile che l'ordinaria distribuzione di generi alimentari a una parte rilevante degli abitanti in virtù della loro condizione giuridica di cittadini, non venisse più praticata. Solo in parte, e per determinate categorie di abitanti, essa veniva sostituita dalla carità ecclesiastica.

<sup>15</sup> Sulle rendite VERA 1986. Per testimonianze del VII secolo, cf. più avanti.

<sup>16</sup> Gregorio Magno, *Epp.*, IX, 115 (vol. II, p. 120), lamenta che il funzionario imperiale pretendesse la consegna del *sitonium* in natura anziché in moneta, perché ciò costringeva il papa ad acquistare il grano a condizioni sfavorevoli.



Il vettovagliamento urbano dipendeva quindi in misura probabilmente cospicua dalla produzione regionale che, detratte le quote fiscali e padronali, raggiungeva il mercato. Le risorse che la chiesa romana traeva dai patrimoni oltremarini le assicuravano un potere finanziario notevole e le permettevano di alimentare personale, dipendenti e assistiti con autonomia di risorse, secondo la logica di autosufficienza della grande proprietà fondiaria di età tardoantica. La chiesa non era comunque separata dalla vita economica della città, dato che interveniva sul mercato, acquistando, all'occasione vendendo come nell'episodio di Sabiniano, e immettendo moneta attraverso donativi e stipendi. Il mercato cittadino delle derrate alimentari esisteva e probabilmente non distribuiva solo prodotti di lusso, ma anche viveri di prima necessità. Il sistema era stato certamente deteriorato dall'invasione longobarda, che aveva interrotto circuiti di rifornimento interni, causato instabilità e incertezza e probabilmente provocato rialzo dei prezzi. Questo rende ragione sia del tono di emergenza che si rileva nelle lettere di Gregorio Magno, sia dell'irregolarità del funzionamento istituzionale. In ogni caso la cittadinanza di Roma non sembra ridotta a vivere normalmente della carità ecclesiastica.

Come evolve questa situazione strutturale dopo la fine del VI secolo? La linea prevalente nella storiografia, anche più recente, è quella di riconoscere un mutamento sostanziale solo nel secondo quarto dell'VIII secolo, quando la chiesa romana venne privata dei redditi dei patrimoni siciliani dall'imperatore bizantino Leone III Isaurico. Questo esproprio avrebbe determinato una trasformazione sostanziale dell'economia papale con la creazione delle *domuscultae*, grandi aziende agrarie direttamente gestite dal papato, i cui prodotti avrebbero compensato i redditi che non giungevano più dalla Sicilia; più in generale tutta l'economia cittadina romana si sarebbe da allora orientata verso lo sfruttamento delle risorse regionali, organizzando la produzione per l'autoconsumo. Roma sarebbe così definitivamente uscita da un sistema di circolazione di merci che risaliva alla tarda antichità imperiale. Ma per tutto il periodo precedente, ossia per i circa centotrent'anni che corrono da Gregorio Magno a Leone Isaurico, il sistema economico romano avrebbe conservato pressoché invariate le sue precedenti strutture, nonostante parziali trasformazioni. È però il caso di individuare più da vicino la natura e l'intensità di tali trasformazioni, per ricostruire, se possibile più articolatamente, l'evoluzione

dell'organizzazione economica cittadina tra VI e VIII secolo. L'aspetto da cui si può partire perché meglio documentato, è ancora quello dell'incidenza relativa della produzione agraria locale e delle importazioni nel vettovagliamento della popolazione romana. A questo proposito le osservazioni fatte per l'epoca di Gregorio Magno sembra che vadano confermate per quella successiva. Le notizie che mettono in rapporto le carestie alimentari a Roma con l'andamento della produzione regionale continuano nel VII e agli inizi dell'VIII secolo, e mostrano, per il fatto stesso di essere state registrate nel *Liber Pontificalis*, l'importanza che la produzione regionale aveva per il vettovagliamento di Roma (*Lib. Pont.*, 138, p. 347; 170, p. 389). Né sembra mutata la natura e la funzione dei redditi papali nel complesso dell'economia cittadina: sebbene il papato conservasse e continuasse a sfruttare i suoi possedimenti in Sicilia e nell'Italia meridionale, i redditi che ne traeva dovettero conservare una funzione sussidiaria, essendo ancora utilizzati in una logica piuttosto dominicale che annonaria; le quote in moneta dovettero essere assai più consistenti di quelle in natura.

Sebbene non esistano testimonianze dirette a suffragio di questa ultima ipotesi, può essere utile valutare la notizia relativa ai redditi che la chiesa di Ravenna traeva, a metà del VII secolo, dai suoi patrimoni siciliani, trasmessa dal *Liber Pontificalis* di quella chiesa. Il reddito annuale ordinario ammontava a 50.000 moggi di frumento e 31.000 soldi d'oro, oltre a quantità secondarie di legumi e prodotti artigianali di pregio. Al prezzo di riferimento di 30 moggi per soldo, il valore della quota in frumento risulta pari a 1.666 soldi d'oro che confrontata con i 31.000 soldi ricevuti in moneta, dà una significativa indicazione sul rapporto tra le due voci del reddito. Sotto un altro punto di vista, 50.000 moggi corrispondono press'a poco a 375 tonnellate di frumento, all'equivalenza convenzionale già utilizzata di kg. 7,5 di frumento per moggio. Una tale quantità poteva coprire il fabbisogno annuo di circa 2.000 persone che non corrispondono certo a tutta la popolazione di Ravenna a metà del VII secolo, mentre possono essere l'ordine di grandezza di quanti facevano capo all'amministrazione arcivescovile, come familiari, impiegati, protetti e assistiti dalla carità. Del resto, la fonte esplicitamente afferma che il frumento siciliano era riservato alla mensa vescovile<sup>17</sup>.

<sup>17</sup> Agnello, c. 111, p. 350: "triticum vero ad mensam unde pontifex vescebatur".

Sulla natura dei redditi siciliani della chiesa romana non si hanno, come si è detto, indicazioni dirette; si può tuttavia osservare che il cronista bizantino Teofane fa riferimento ad ingenti tributi in oro che agli inizi dell'VIII secolo erano tradizionalmente corrisposti alla sede papale dai patrimoni siciliani. È dunque possibile che la rendita fondiaria papale nel VII secolo fosse ancora in gran parte monetaria, come si è supposto per l'epoca di Gregorio Magno<sup>18</sup>. Si confermerebbe così che essa non poté essere direttamente impiegata per il rifornimento annuario della città, nemmeno attraverso il servizio della diaconia. Questo era destinato, per esplicita dichiarazione delle fonti, ad alleviare la condizione dei bisognosi, presumibilmente non corrispondenti a tutta la popolazione, ed è chiaramente attestato che alla fine del VII secolo riceveva sovvenzioni in denaro dai papi, mentre nessuna prova, se non di natura congetturale, consente di ritenere che fosse sostenuto attraverso la fornitura di derrate alimentari provenienti dalla Sicilia. Del resto, anche le singole diaconie almeno dagli inizi dell'VIII secolo vennero coinvolte in quella che sembra una tendenza generale dell'organizzazione economica di Roma tra la metà del VII e la metà dell'VIII, cioè l'espansione della proprietà fondiaria dei ceti cittadini nella regione e la consapevole tendenza degli enti ecclesiastici verso l'autorifornimento<sup>19</sup>.

Per quanto riguarda la popolazione romana, si considerino ad esempio le conseguenze del radicamento locale dei contingenti militari che

<sup>18</sup> GUILLOU 1980, pp. 246 s., ritiene che la notizia si riferisca solo all'ammontare delle imposte fondiarie che il papato doveva versare all'amministrazione imperiale. Più attendibilmente BURGARELLA 1989, p. 501 nota 93, ritiene che il gettito in oro indicato comprenda sia la quota fiscale che quella destinata a rimanere nelle casse papali. Sulla valutazione corretta dell'ammontare del reddito (25.000 soldi d'oro, non 248.888, come vorrebbe Guillou) del tutto comparabile con quello della chiesa ravennate, cf. MARAZZI 1993.

<sup>19</sup> Sovvenzioni in denaro: *Lib. Pont.*, 153, p. 364; 155, p. 367; 157, p. 369; 189, p. 410. L'ipotesi di sovvenzioni in grano siciliano si fonda essenzialmente sul fatto che alcune diaconie attestate nell'VIII secolo avevano sede presso gli antichi magazzini granari imperiali, in prossimità del Tevere (cf. BERTOLINI 1947, p. 386); la continuità della localizzazione testimonierebbe quella del rifornimento. Quest'ipotesi non tiene conto del fatto che non tutte le diaconie erano vicine al Tevere (la prima attestata è S. Eustachio); che S. Maria Antiqua prima di divenire diaconia era stata sede episcopale (pertanto il granaio imperiale non aveva avuto nessuna funzione); e che comunque rifornimenti lungo il Tevere potevano giungere

costituisce uno dei fenomeni sociali salienti in tutta l'Italia bizantina dell'epoca, e dunque anche in Roma. I militari, che ancora nella prima metà del secolo erano organizzati in gruppi mobili, separati dalla popolazione delle città in cui erano acquarterati, e ricevevano un salario dall'amministrazione imperiale, nella seconda metà del secolo risultano stabilmente integrati nella società delle diverse città, dove costituiscono un ceto intermedio tra il popolo e i gruppi dirigenti locali, di cui peraltro i loro capi fanno parte. Gli appartenenti a queste milizie urbane non percepivano più salario, ma nel tempo si erano provvisti di proprietà fondiaria<sup>20</sup>; essi erano perciò coinvolti nella vita locale e prendevano anzi parte attivamente alle vicende del governo politico ed ecclesiastico della città. A Roma l'*exercitus Romanae militiae* si comporta come una fazione cittadina organizzata e istituzionalizzata nelle agitate elezioni dei papi Conone (686) e Sergio I (687) (*Lib. Pont.*, 156, p. 368; 158, p. 371). Sebbene sia poco probabile che i membri dell'*exercitus* romano si trasformassero in contadini, tuttavia l'acquisizione di una base fondiaria come sostegno economico di un ceto che si poneva a un livello non basso nella scala sociale, suggerisce un più diffuso ricorso all'approvvigionamento diretto da parte della popolazione romana.

Un processo analogo sembra interessare anche gli enti ecclesiastici. Documenti risalenti alla fine del VII ed ai primi decenni dell'VIII secolo testimoniano l'attribuzione a chiese e monasteri di proprietà destinate ad assicurare la sussistenza del clero ad essi deputato e lo svolgimento del culto<sup>21</sup>. Anche le diaconie, nel momento in cui

da altre provenienze, compreso l'entroterra sabino. Sulla dotazione patrimoniale delle diaconie nell'VIII secolo, cf. BERTOLINI 1947, pp. 370-373; inoltre i documenti citati alla successiva nota 22. [L'ipotesi che le diaconie subentrassero all'anona civica, fondata sulla supposta coincidenza della loro localizzazione con quella dei granai imperiali è stata dimostrata falsa da AUGENTI 1996].

<sup>20</sup> BERTOLINI 1941, pp. 298 s.; PATLAGEAN 1974; BROWN 1984, pp. 101-108.

<sup>21</sup> La carta lapidaria del papa Sergio I per S. Susanna (riportata in *Lib. Pont.*, p. 379 s.) dispone donazioni alla chiesa constatando che essa "ad luminaria vel oblationes ... valde modicos habere quaestus nec ulla in eodem titulo esse praedia adsignata, ita ut presbyter qui pro tempore constitutus ibidem fuerit vix necessaria ad cultum eius inveniatur". Altri testi nello stesso senso: *Lib. Pont.*, 138, p. 346: papa Adeodato "multa nova edificia augmentavit sed et casalia conquisivit" per il monastero di S. Erasmo a Celio; *Lib. Pont.*, 183, p. 402: Gregorio II, fondando il monastero di S. Agata "praedia illic urbana vel rustica pro monachorum obtulit necessitate"; J.E. 2184:

cominciano ad apparire come enti autonomi, nei primi decenni dell'VIII secolo, appaiono dotate di risorse patrimoniali autonome "pro sustentatione pauperum"<sup>22</sup>. Corrispondentemente, dalla fine del VII secolo, per l'intero secolo VIII, le menzioni di donativi in denaro fatte dai papi al clero romano divengono rare e discontinue<sup>23</sup>.

Una testimonianza indiretta del coinvolgimento delle istituzioni ecclesiastiche nella produzione agraria si può cogliere nella lettera che il papa Agatone (678-681) scrisse agli imperatori per raccomandare gli ecclesiastici romani che dovevano prendere parte al concilio del 680, ove sarebbe stata formulata la condanna del monotelismo e celebrata la riconciliazione tra il papato e l'impero. Il papa chiedeva ai sovrani di scusare la scarsa erudizione dei suoi legati, perché a gente costretta a vivere in mezzo ai barbari e a procurarsi il vitto quotidiano col lavoro delle proprie mani, non si poteva chiedere raffinatezza culturale; apprezzassero, gli imperatori, la purezza della fede, rimasta incontaminata (J.E. 2109 = P.L. 87, col. 1164). Fatto ogni spazio alla circospezione diplomatica ed all'amplificazione retorica, resta che il papa riteneva opportuno descrivere le condizioni di vita del clero romano come strettamente dipendenti da un impegno diretto nella produzione del vitto.

La tendenza all'autosufficienza alimentare non indica di per sé una decadenza del livello di vita in Roma. Questa può semmai essere desunta da altri indizi, come il deterioramento dell'impianto materiale della

lo stesso dona alle basiliche di S. Pietro e di S. Paolo *praedia et oliveta* "pro concinnatione luminariorum"; analoghe disposizioni di Gregorio III per il monastero dei santi Stefano, Lorenzo e Crisogono (*Lib. Pont.*, 197, p. 418); per il monastero dei santi Giovanni Battista, Giovanni evangelista e Pancrazio (*Lib. Pont.*, 197, p. 419); di Paolo I per il monastero di S. Silvestro (*Lib. Pont.*, 260, p. 464 s.); di Stefano II per tre monasteri presso S. Pietro (*Lib. Pont.*, p. 451, XI).

<sup>22</sup> Gregorio II concede tre fondi in uso alla diaconia di S. Eustachio (J.E. 2213, 2220); Gregorio III dota la diaconia dei santi Sergio e Bacco (*Lib. Pont.*, 201, p. 420: "concedens omnia quae in usu diaconiae existunt, statuit perpetuo tempore pro sustentatione pauperum in diaconiae ministerio deservire"); analoghe provvidenze di Adriano I in *Lib. Pont.*, 337, p. 506; 345, p. 510.

<sup>23</sup> La corresponsione della *roga* o di altri donativi in denaro al clero romano è attestata con poche eccezioni per i papi del VII secolo da Deusdedit (615-618) a Conone (686-687). A partire da Sergio I (687-701) fino ad Adriano I (772-795) distribuzioni analoghe sono attestate solo per Gregorio II e Zaccaria. Nel IX secolo col pontificato di Leone III la *roga* viene ripristinata (*Lib. Pont.*, 359, vol. II, p. I; 431, vol. II, p. 52, Pasquale I).

città, che si manifesta sia nella rarefazione dell'abitato e nella comparsa di orti e colture agricole su vaste zone del territorio all'interno delle mura aureliane, sia nel degrado di basiliche, chiese e delle stesse mura, che ai primi dell'VIII secolo necessitavano di urgenti e sostanziali restauri<sup>24</sup>. Anche la cultura materiale cittadina del VII secolo, quale risulta dai prodotti, recentemente identificati, delle officine vetrarie e ceramiche, di cui si darà notizia diffusamente nel corso del seminario, si caratterizza per la progressiva riduzione delle forme e, in certe produzioni, per il basso livello tecnologico<sup>25</sup>. Invece l'espansione dello sfruttamento dominicale del territorio intorno e perfino dentro Roma, può essere inteso come un consolidamento dell'economia cittadina, almeno nel settore primario, soprattutto se essa fu accompagnata da diminuzione della popolazione e diffusione della proprietà fondiaria nel tessuto sociale.

Queste due circostanze sono peraltro poco evidenti. Una tendenza alla diminuzione della popolazione romana nel corso del VII secolo può essere ipotizzata per analogia con la generale situazione europea, ma a sostegno si possono ricordare soltanto le due crisi epidemiche del 608-618 e del 676-681, di cui viene registrata nel *Liber Pontificalis* la gravità, ma non gli effetti durevoli sulla popolazione (*Lib. Pont.*, 116, p. 317; 117, p. 319; 139, p. 348; 141, p. 350)<sup>26</sup>.

La diffusione della proprietà fondiaria può essere desunta da quel che già si è detto sullo stato economico del ceto militare, dalle affittanze dei patrimoni papali nel Lazio a esponenti dei ceti urbani, da attestazioni indirette sul probabile frazionamento della proprietà, anche nobiliare, nel suburbio<sup>27</sup>. In ogni caso l'evoluzione socio-economica nel VII secolo, soprattutto nella seconda metà di

<sup>24</sup> Notizie e commenti in DELOGU 1988b e in questo volume cap. VIII; BAVANT 1989 ritiene probabile una certa tenuta dell'insediamento in tutta l'area urbana, peraltro sulla base di un sintomo ambiguo come la officinatura delle chiese nelle aree marginali, che non indica necessariamente che intorno ad esse si trovassero zone di popolamento consistente.

<sup>25</sup> Cenni sulle caratteristiche della produzione ceramica romana nel VII e nella prima metà dell'VIII secolo: PAROLI 1992b, p. 365 e PATTERSON 1993; sui caratteri della produzione vetraria vedi SAGUI 1993a.

<sup>26</sup> BAVANT 1989, p. 476 ipotizza come ordine di grandezza della popolazione romana nel VII-VIII secolo 25/30.000 abitanti, peraltro con molta prudenza.

<sup>27</sup> Nei frammenti dei registri di Onorio I, J.E. 2011, 2013, 2031, 2032, 2034, 2036, figurano 2 notai, 1 suddiacono, 1 *defensor* provinciale; nei frammenti dei registri di

esso, sembra caratterizzata dalla tendenza alla realizzazione di un sistema produttivo, tanto nell'agricoltura che nell'artigianato, sostenuto dalle forze e dalle risorse locali e dimensionato sulle esigenze di un consumo urbano probabilmente in fase recessiva.

Questo non significa che Roma si chiudesse in una economia fondata sull'autoconsumo. Gli altri elementi della struttura - il trasporto di merci e la moneta - continuarono a funzionare almeno fino ai primi decenni dell'VIII secolo, pur assumendo caratteri nuovi e contraendosi.

L'evidenza delle anfore indica che l'importazione di merci dall'Africa e dall'Oriente venne progressivamente meno nel corso del VII secolo fino a cessare del tutto<sup>28</sup>, probabilmente come effetto, nel caso dell'Africa, della conquista islamica; nel caso dell'Oriente, della marginalità progressivamente assunta per esportatori e vettori dal mercato romano, lontano e in contrazione.

Ma le nuove importanti osservazioni archeologiche di cui pure si darà notizia nel seminario, attestano che dalla Sicilia giunsero a Roma, in quei decenni, non solo il grano dei patrimoni papali, ma anche prodotti trasportati in anfore, la cui identificazione costituisce una novità<sup>29</sup>.

Questa linea di trasporti assume evidenza proprio col venir meno delle linee transmediterranee e può forse essere messa in relazione con una nuova natura dei rapporti tra Roma e la Sicilia, suggerita dall'immigrazione di siciliani a Roma, che sembra consistente nella seconda metà del VII secolo e agli inizi dell'VIII e si manifesta in modo appariscente con la serie di ecclesiastici di origine appunto siciliana, anche se talvolta di nazione orientale, che divennero papi tra il 678 e il 701<sup>30</sup>.

Gregorio II (J.E. 2190-2228): 3 notai, 2 *militēs*, 6 *honestae feminae*, 5 tribuni, 1 dipendente palatino, oltre ad ecclesiastici, enti e qualche esponente della nobiltà. Negli stessi registri, come in quelli di Zaccaria (J.E. 2297-2301), si rileva inoltre frazionamento delle *massae* con distacco dei singoli *fundi*; comparsa dei casali come poderi autonomi. Si nota poi che le *domuscultae* papali vennero costituite attraverso l'accorpamento di proprietà diverse, nonostante il loro nucleo originario fosse costituito da una tenuta nobiliare; cf. *Lib. Pont.*, 224, p. 434; 327, p. 501.

<sup>28</sup> PANELLA 1989, PANELLA 1993.

<sup>29</sup> Cf. PAROLI 1993a; PAROLI 1993b; COCCIA 1993; PATTERSON 1993.

<sup>30</sup> Agatone (678-681), Leone II (682-683), Conone (686-687), Sergio I (687-701).

Si può ritenere che quando il papa Costantino (708-715) si recò a Costantinopoli per incontrare l'imperatore, il suo itinerario navale che toccò Porto, Gaeta, Napoli, la Sicilia e poi, verso la Grecia, Reggio, Gallipoli e Otranto (*Lib. Pont.*, 171 s., p. 389 s.), seguisse una rotta battuta anche in senso inverso da uomini e merci che risalivano verso Roma. Su essa si inserivano probabilmente anche prodotti delle regioni intermedie tra la Sicilia e Roma, come il vino che il papa riceveva dall'isola di Capri (J. E. 2216) o il legname calabrese ordinato per rifare il tetti delle basiliche degli Apostoli (*Lib. Pont.*, 163, p. 375; 178, p. 397).

La valutazione della natura e dell'entità di queste importazioni, così come le forme della loro distribuzione in Roma vanno ancora approfondite. Esse dimostrano comunque che il sistema dei consumi urbani non era completamente autonomo giacché, pur avendo perso i rapporti con le province più lontane, conservava almeno alcuni legami con le regioni dell'Italia meridionale da cui attingeva prodotti locali e forse ancora qualche campione di merci orientali.

Un'altra recente indagine archeologica suggerisce inoltre che nei decenni a cavallo dell'anno 700 esistesse ancora un mercato urbano, sia pure con caratteri peculiari ed ambito ristretto. Essa ha riguardato le monete di bronzo da 30 nummi e le monete d'argento col monogramma papale che sono state identificate, classificate e assegnate, sulla base di criteri stratigrafici e numismatici, al periodo tra il 690 e il 740 circa<sup>31</sup>.

Per la stessa consistenza quantitativa dei rinvenimenti, queste monete documentano un persistente bisogno di moneta piccola nel sistema economico cittadino, il che fa pensare all'esistenza di pagamenti di modesta entità e dunque di un mercato urbano di generi d'uso quotidiano; nello stesso tempo la peculiarità dei tipi e dei nominali suggerisce che questa moneta dovesse circolare soltanto nell'ambito locale. Tuttavia anche sotto questo aspetto il sistema non era chiuso, giacché, per gli scambi di maggior rilevanza, nonché per rapporti economici con implicazioni istituzionali e giuridiche, quali stipendi e donativi

Non è escluso che anche qualcuno dei successivi papi degli inizi dell'VIII secolo, dichiarati greci o siriaci dal *Lib. Pont.*, provenisse dalla Sicilia. Ancora Stefano III (767-772) era giunto *puerulus* a Roma dalla Sicilia (*Lib. Pont.*, 262, p. 468).

<sup>31</sup> ROVELLI 1989. [Inoltre ROVELLI 1998; ROVELLI 2000b; ROVELLI 2001].

papali, vendite fondiari e fitti agrari, si continuava ad utilizzare la moneta d'oro dell'impero, immessa in circolazione parte dalla zecca statale della città<sup>32</sup>, parte dalle rimesse in denaro dei patrimoni papali.

Si può dire che nei decenni a cavallo dell'anno 700, la società romana, così come sotto il profilo sociale ed istituzionale realizzava una nuova organizzazione potenzialmente autonoma all'interno del sistema statale bizantino<sup>33</sup>, allo stesso modo poneva in essere un sistema economico in grado di assicurare almeno a un livello minimo autonomia alla vita urbana e tuttavia per alcuni aspetti, più o meno marginali, ancora legato alle sopravvivenze del sistema economico imperiale.

Si tratta ora di vedere quali ripercussioni ebbe, in questa situazione, la confisca dei patrimoni siciliani del papato<sup>34</sup>.

Essa dovette mettere in moto processi che non riguardano solo, e neanche prevalentemente, l'economia annonaria. La ruralizzazione e la

localizzazione della produzione e dello scambio erano infatti già avanzate all'epoca in cui avvenne la confisca. Solo il papato non si era adeguato ai criteri economici che promuoveva per gli altri enti romani, forte della sua residua posizione di latifondista imperiale. Non fu comunque difficile per esso correre ai ripari, sul piano delle forniture alimentari, creando con le *domuscultae* uno strumento di approvvigionamento diretto della propria mensa e delle istituzioni a sé collegate. Se infatti la ricostruzione che proponiamo è corretta, il papato non doveva preoccuparsi del vettoviaggio della cittadinanza, ma solo del proprio. Del resto, non si può ragionevolmente pensare che la produzione delle cinque *domuscultae* istituite poco dopo la confisca potesse soddisfare i bisogni alimentari dell'intera popolazione romana, tanto più che il *Liber Pontificalis* dichiara esplicitamente la destinazione dominicale e in genere la riserva all'uso ecclesiastico dei loro prodotti<sup>35</sup>.

Quel che il papato non poteva compensare facilmente era l'improvvisa perdita dei consistenti rifornimenti di moneta aurea che ogni anno giungevano dalla Sicilia. Si è già notato che dopo Gregorio II, per i successivi settant'anni, il *Liber Pontificalis* non registra più erogazioni di denaro al clero. Sotto quest'aspetto la confisca dovette avere le conseguenze più rilevanti e riverberarsi anche sulla economia urbana.

In realtà è probabile che dalla fine del VII secolo l'economia romana, papale e cittadina, potesse fare assegnamento su un certo flusso di argento, monetato e non, che giungeva in città dall'Europa centrale e settentrionale, in relazione all'espandersi del prestigio del papato e del culto di san Pietro tra le popolazioni dei regni barbarici, e alla loro crescente pratica dei pellegrinaggi alle tombe degli apostoli. Di questo flusso sono state indicate tracce indirette nella crescita di disponibilità di argento che i papi dell'VIII secolo impiegarono per rinnovare e accrescere gli arredi liturgici delle chiese romane<sup>36</sup> e nella stessa coniazione delle nuove monete d'argento col loro monogramma, che accanto alla funzione economica avevano un notevole significato politico<sup>37</sup>.

<sup>32</sup> GRIERSON 1961, pp. 47 ss.

<sup>33</sup> LLEWELLYN 1986. Continuo a ritenere infondata l'ipotesi di BAVANT 1979, seguito da ARNALDI 1987, che vorrebbe anticipare alla fine del VI secolo l'istituzione del ducato di Roma. Oltre che alle osservazioni già formulate in DELOGU 1989, p. 104, nota 17 (riducibili al fatto che non c'è nessuna testimonianza dell'esistenza di un duca di Roma prima degli inizi dell'VIII secolo, *Lib. Pont.*, 176, p. 392), rinvio a CARILE 1986, p. 390, che assegna persuasivamente ad uno stesso momento di riorganizzazione politico-istituzionale del dominio bizantino in Italia la costituzione dei ducati di Roma, Napoli, *Venetiae* e Calabria, nonché la trasformazione della Sicilia in tema retto da uno stratego, tutte positivamente documentate alla fine del VII secolo. Le contrastanti argomentazioni di BURGARELLA 1989, pp. 430 ss., relative alla Calabria, non sembrano sostenute da adeguata documentazione.

<sup>34</sup> La già citata interpretazione di GUILLOU 1980, pp. 246 s., secondo cui i provvedimenti di Leone Isaurico sarebbero consistiti semplicemente in una rigorosa applicazione dei diritti fiscali dell'impero nei patrimoni papali lascia perplessi perché a lume di logica dovrebbe conseguire che, detratta la quota fiscale, il papato continuasse a ricevere dalla Sicilia le sue normali rendite in specie e in moneta, il che contrasta con le ripercussioni che il provvedimento sembra avere avuto nelle vicende romane. BURGARELLA 1989, pp. 442 s., pur accettando l'interpretazione di Guillou, ammette che dopo pochissimo tempo effettivamente si giunse alla vera e propria confisca dei patrimoni papali. [Sulla questione si veda ora PRIGENT 2004, che ritiene probabile che la confisca dei patrimoni papali in Sicilia sia avvenuta sotto il pontificato di Zaccaria (741-752), ma che sia stata preceduta da misure amministrative e fiscali che già dagli inizi degli anni quaranta avrebbero sensibilmente diminuito le rendite che il papato traeva da quei patrimoni].

<sup>35</sup> *Lib. Pont.*, 224, p. 434: "domum cultam usui proprio, dominicae videlicet rationis, descripsit"; 225, p. 435: "...statuit nulli...successorum eius pontificum...licere ipsas domus cultas ab usu ecclesiae...alienare".

<sup>36</sup> DELOGU 1988a, 1988b.

<sup>37</sup> MORRISSON-BARRANDON 1988, pp. 162 ss.

Peraltro l'afflusso dell'argento non dovette essere tanto consistente e regolare da compensare la perdita dei rifornimenti in moneta d'oro. In effetti, il fenomeno che caratterizza la situazione economica romana nei decenni centrali dell'VIII secolo è il gravissimo deprezzamento della moneta. Già da tempo si è constatato che la moneta aurea della zecca di Roma venne pesantemente svalutata, riducendo l'intrinseco nella lega fino a coniare solidi praticamente di rame bagnato nell'oro<sup>38</sup>; le recenti analisi effettuate sulle monete d'argento dei papi hanno rivelato un'involuzione analoga, per cui si passa da esemplari con contenuto molto alto di fino, attribuiti alle prime coniazioni, a più tardi esemplari di poverissima lega<sup>39</sup>. Segno, probabilmente, che l'argento che arrivava a Roma non consentiva di alimentare una produzione monetaria consistente, neppure per l'ambito locale cui essa doveva essere destinata. Verso la metà dell'VIII secolo poi, la moneta, sia d'oro che d'argento, riferibile alla produzione romana, diviene assai scarsa.

Svalutazione e penuria monetaria dovettero avere considerevole influenza nel rafforzare le tendenze all'economia diretta per enti e persone che potevano praticarla, e contemporaneamente dovettero determinare squilibri e difficoltà per quella parte del sistema economico cittadino che ancora aveva bisogno di moneta e mercato. Si riescono ad identificare soprattutto i bisogni legati all'attività del papato. Da un lato le funzioni religiose e politiche che esso continuava ad esercitare su un orizzonte enormemente più vasto di quello regionale, dall'altro l'affluenza dei pellegrini a Roma, due fattori che nel corso dell'VIII secolo andarono anzi crescendo, richiedevano consistenti disponibilità finanziarie. Ma conservavano la loro validità anche le tradizionali consuetudini che regolavano in moneta rapporti economico-giuridici come i fitti. Possono essere considerati espressione delle difficoltà provocate dal deterioramento dello strumento monetario le notizie relative alla pratica dell'usura e all'asservimento per debiti che il *Liber Pontificalis* fornisce a metà secolo; come pure quelle contemporanee sulla vendita

dei dipendenti come schiavi a incettatori stranieri<sup>40</sup>. In altra forma, la perdurante necessità di moneta, anche a livelli modesti, è testimoniata dall'emissione delle cosiddette tessere quadrate al nome dei papi Gregorio III (731-741) e Zaccaria (741-752)<sup>41</sup>.

Per queste ragioni, la risposta dei papi al venir meno dei redditi siciliani va ravvisata non tanto nella creazione delle *domuscultae*, quanto nella successiva spregiudicata ricerca di dominio sui territori dell'Esarcato e della Pentapoli, sottratti all'impero bizantino dai longobardi. Attraverso l'acquisto di patrimoni fondiari e l'esercizio della giurisdizione pubblica in quei territori, si poteva infatti ricostituire una finanza pontificia in grado di far fronte alle esigenze dell'attività interna ed esterna.

In effetti, quando le "restituzioni" a san Pietro, ordinate dal re franco Pipino dopo il suo intervento contro i longobardi, incontrarono ostacoli e vennero rallentate, i papi Paolo I, Stefano III e Adriano I cercarono di assicurarsi almeno singoli centri abitati, patrimoni, rendite, manifestando, al di là delle rivendicazioni teoriche di sovranità, il loro interesse per le rendite economiche.

La crisi monetaria romana ebbe termine con la definitiva instaurazione della giurisdizione papale nei territori dell'Esarcato, della Pentapoli e della Tuscia meridionale, resa possibile dopo il 774 dalla vittoria di Carlomagno sul regno longobardo. Da allora il papato poté nuovamente contare su un flusso di entrate costituite dai proventi giurisdizionali e fiscali di quelle province, forse per qualche tempo anche da tributi pubblici dello Spolefino e della Toscana, nonché dai redditi fondiari dei nuovi patrimoni distribuiti in tutta l'Italia centrale, dal Ravennate alla Campania.

Espressione della recuperata sicurezza finanziaria è la coniazione di una nuova moneta, un denaro d'argento di tipo carolingio, che nelle intenzioni del papa Adriano I (772-795) doveva esprimere

<sup>38</sup> GRIERSON 1961, pp. 48; ODDY-LA NIECE 1986, p. 21 fig. 3.

<sup>39</sup> MORRISSON-BARRANDON 1988.

<sup>40</sup> *Lib. Pont.*, 234, p. 443: Stefano II "pretii dationem qui crediti a feneratoribus fuerant liberavit"; *Lib. Pont.*, 258, p. 463: Paolo I "plures qui debitis obligati adque afflicti a suis feneratoribus opprimebantur, reddito ipso debito, a iugo redimebat servitii". Vendita di schiavi: *Lib. Pont.*, 222, p. 433 (Vita di Zaccaria); ulteriori testimonianze dell'epoca di Adriano I in *Codex Carolinus*, 59, p. 585.

<sup>41</sup> Sulle cosiddette tessere, ROVELLI 1989, pp. 83, 90 e PROMIS 1858.

la sovranità papale, ricostituire il circolante a Roma e sganciare l'economia romana dal sistema monetario bizantino basato sull'oro<sup>42</sup>.

L'inserimento del papato nel sistema politico carolingio ebbe subito un effetto vistoso. L'importanza attribuita da Carlomagno e da suo figlio Ludovico il Pio al valore simbolico di Roma ed alla funzione del papato nel mondo cristiano, determinò un grandioso programma di riqualificazione materiale ed estetica della città, finanziato con enormi risorse dai sovrani franchi e realizzato dai papi Adriano I e Leone III (795-816). Questi lavori promossero lo sviluppo dell'attività artigianale romana nell'edilizia e nelle arti sontuarie, di cui dà notizia il *Liber Pontificalis*, e che sono confermate dai superstiti documenti di architettura, scultura e mosaico<sup>43</sup>.

Tuttavia quest'eccezionale attività papale non modificò durevolmente l'organizzazione dell'economia romana, dato che dal terzo decennio del secolo la committenza rientrò nei limiti della ordinaria manutenzione della città. Né essa riversò tutte le ricchezze disponibili nel tessuto sociale della città, giacché anzi in gran parte esse furono tesaurizzate in forma di arredi preziosi delle chiese.

La struttura dell'economia cittadina nel IX secolo si definisce dunque essenzialmente dall'assetto che le tendenze produttive interne, già delineate nell'VIII secolo, assunsero in un contesto favorevole alla riorganizzazione e forse ad una espansione dopo le crisi.

I caratteri essenziali possono essere così indicati:

1) base del sistema economico restò la produzione agraria, probabilmente riorganizzata attraverso la razionalizzazione e l'espansione della proprietà fondiaria. Le notizie più consistenti riguardano ancora una volta i patrimoni della chiesa. I papi continuarono a dotare di beni fondiari diaconie, monasteri ed enti assistenziali di

<sup>42</sup> DELOGU 1989, p. 105 [Ma cf. anche quanto si argomenta al successivo cap. X].

<sup>43</sup> Per l'edilizia cf. DELOGU 1988b; circa le arti sontuarie, le numerose indicazioni del *Lib. Pont.* relative a vasellame metallico, lampade e stoffe destinate all'arredamento ecclesiastico, almeno in parte possono rinviare a manifatture locali, soprattutto quando fanno menzione di manufatti su cui figura un riferimento alla committenza papale.

nuova istituzione<sup>44</sup>. Per sé, oltre ai proventi delle *domuscultae*, promossero l'organizzazione della nuova e sparsa proprietà in entità amministrative strutturate - corti, *massae*, sale, patrimoni - qualificate "pubbliche", da cui traevano redditi di varia natura<sup>45</sup>. Non è ancora sufficientemente conosciuta la base economica della nobiltà urbana che si affermò come ceto laico dominante in città nel corso del IX secolo, ma è ragionevole ritenere che anch'esso fondasse la propria ricchezza sulla grande proprietà fondiaria.

2) Il tenore di vita cittadino dovette probabilmente crescere. La testimonianza principale consiste nella migliorata qualità tecnologica degli oggetti d'uso quotidiano, manifestata soprattutto dalla diffusione del vasellame ceramico invetriato<sup>46</sup>. Si può pensare che ciò indichi una sostanziale tenuta della base economica dei ceti urbani, beneficiati anche, almeno in parte, dalle ricadute della nuova ricchezza papale.

3) La città tornò ad essere raggiunta dall'importazione di merci orientali consistenti soprattutto in stoffe preziose ricordate nel *Liber Pontificalis* e altrove<sup>47</sup>. Queste importazioni non sono più collegate al trasporto di rendite dominicali o a relazioni fra persone; per la prima volta i vettori sono certamente mercanti professionisti, peraltro estranei alla cittadinanza romana. Nel IX secolo compaiono infatti a Roma gli amalfitani, dapprima associati alle marinerie di altre città campane, più tardi in posizione di apparente monopolio<sup>48</sup>.

<sup>44</sup> Cf. ad esempio *Lib. Pont.*, 345, p. 509; 347, p. 510 (Adriano I); 413, II, p. 28 (Leone III); 434, II, p. 54; 439, II, pp. 57 s. (Pasquale I). La registrazione di dotazioni fondiarie cessa nel *Lib. Pont.* a partire dal pontificato di Sergio II.

<sup>45</sup> Masse pubbliche: *Lib. Pont.*, 532, II, p. 123 (Vita di Leone IV, LXX); la struttura del patrimonio pontificio è evidenziata nelle disposizioni del concilio tenuto a Ravenna nell'877 dal papa Giovanni VIII (J.L., p. 394, in MANSI XVII, pp. 337-340).

<sup>46</sup> Cf. PAROLI 1990, 1992a.

<sup>47</sup> *Vela alexandrina*: *Lib. Pont.*, 362, II, p. 2; 383, II, p. 10; 418, II, p. 31; 449, II, p. 61; 493, II, p. 96; 498, II, p. 107. Veli con decorazioni esotiche: *Lib. Pont.*, 387, II, p. 12; 461, II, p. 75; 462, II, p. 75; 465, II, p. 76: *Blattis byzantea*: *Lib. Pont.*, 379, II, p. 9; 436, II, p. 55. Cf. anche il testo di Oddone di Cluny citato alla nota seguente.

<sup>48</sup> La partecipazione di amalfitani, napoletani e gaetani alla battaglia di Ostia (849) sembra la prima testimonianza di presenze campane in relazione a Roma. Nelle lettere di Giovanni VIII (872-882) sono già evidenti gli interessi degli amalfitani

L'origine campana di questi vettori suggerisce che essi assumesero un ruolo importante proprio a seguito dell'interruzione dei legami diretti tra Roma e la Sicilia per la crisi dei rapporti tra il papato e l'impero, o come trasportatori di prodotti campani, anche dai possessi che il papato aveva in quella regione, o forse anche come intermediari al servizio di residui rapporti con la Sicilia. Sarebbe assai importante verificare se derrate alimentari dall'Italia meridionale continuassero a raggiungere Roma nel IX secolo o se veramente le importazioni si limitassero ai soli manufatti di lusso ed eventualmente alle spezie.

4) La notizia delle importazioni rimanda all'esistenza di un mercato a Roma nel IX secolo, ma in base alle attuali conoscenze, esso sembra limitato ai generi di lusso. Viene meno infatti quella traccia indiretta di un mercato di generi d'uso quotidiano costituita dalle coniazioni di moneta divisionale che sembrano cessare dopo la metà dell'VIII secolo. Indagini numismatiche su cui si riferirà nel corso del seminario tendono ad escludere che il denaro d'argento potesse esercitare questa funzione dato il suo valore elevato. Si può ricordare anche un passo della vita del papa Adriano II del *Liber Pontificalis*, dal quale risulta che 40 denari d'argento costituivano un conveniente donativo papale per i preti cardinali romani, e che 3 denari d'argento erano donazione apprezzabile per i membri delle loro *familiae* (*Lib. Pont.*, 613, II, p. 173). D'altra parte nel IX secolo non tutte le prestazioni di lavoro comportarono retribuzioni in moneta: ad esempio il restauro degli acquedotti e delle mura di Roma, la costruzione della nuova cinta intorno a San Pietro e forse anche le fortificazioni di Ostia, furono realizzate dai papi con mano d'opera fornita dalle città dipendenti, dagli uomini dei patrimoni ecclesiastici e dallo stesso popolo di Roma (*Lib. Pont.*, 333, p. 504; 355, p. 513; 532, II, p. 123; 477, II, p. 82). In quelle imprese l'esborso di denaro poteva riguardare soprattutto l'acquisto

nel mercato romano, oltre che gli interessi papali nella politica campana; cf. ad esempio J.E. 2960 dell'872 (tributi degli amalfitani al papa); J.E. 3308 dell'879 (teloneo degli amalfitani nel porto di Roma). Collegherei alla presenza degli amalfitani in Roma la notizia degli acquisti di stoffe preziose fatti a Roma da Gerardo d'Aurillac in uno dei suoi pellegrinaggi (879-909), per cui cf. Oddone di Cluny, *Vita Geraldi*, I, c. 27, in P.L. 133, p. 658.

dei materiali, in particolare della calce, e il salario delle maestranze specializzate che guidavano i lavori, mentre alla restante mano d'opera veniva corrisposto solo il vitto, probabilmente prodotto dalle aziende agrarie papali (*Lib. Pont.*, 202, p. 420). Non è impossibile che anche altre prestazioni d'opera, soprattutto eseguite su commissione degli enti ecclesiastici, fossero retribuite in forme almeno in parte non monetarie.

Questi indizi possono confermare una riduzione del mercato urbano. Rimane certo aperta la questione di come i pellegrini potessero procurarsi il necessario nel soggiorno a Roma, a meno che alle loro esigenze non provvedessero le *scholae* degli stranieri istituite alla fine dell'VIII secolo e probabilmente dotate di risorse economiche autonome con cui potevano aggirare il mercato<sup>49</sup>.

5) È difficile accertare se a fronte delle importazioni l'economia romana fosse in grado di esportare suoi prodotti. L'artigianato di lusso era probabilmente esercitato su richiesta diretta di committenti locali e perciò non destinato al mercato. Esistono però testimonianze del rinvenimento di ceramica romana del IX secolo in regioni distanti<sup>50</sup>. Questo potrebbe accreditare l'esistenza di esportazioni, la cui consistenza e regolarità va ancora studiata. Si dovrà tener presente anche che nel IX secolo continuò a circolare in Roma moneta aurea, anche nella nuova specie del *mancoso*<sup>51</sup>. Le vie attraverso cui essa arrivava potevano essere commerciali o fiscali e l'individuazione di quali fra queste fossero più attive potrebbe far luce anche sulla questione del commercio di esportazione.

È dunque difficile definire in modo organico il sistema economico romano nel IX secolo per la compresenza di aspetti che

<sup>49</sup> *Le nationes* a Roma ricevono *rogae* papali come enti corporati: *Lib. Pont.*, 535, II, p. 125. *La schola Saxonum* pagava alla sede papale tributi e telonei da cui fu esentata dal papa Marino I (882-884); cf. Asser, *sub anno* 884. Ciò lascia pensare che avesse un'attività economica. Sulle *scholae* in generale cf. W. J. MOORE, *The Saxon Pilgrims to Rome and the Schola Saxonum*, 1937. [Inoltre PERRYMOND 1979 e HUBERT 2002].

<sup>50</sup> Ceramica del tipo *Forum ware* romana o laziale in Sardegna, Corsica e Liguria cf. PAROLI 1992a, pp. 50 s.; possibili importazioni a Napoli cf. ARTHUR 1991, p. 776.

<sup>51</sup> *Mancosi* ad esempio in *Lib. Pont.*, 344, p. 509 (Adriano I); 493, II, p. 98 (Sergio II). *Mancosi* e solidi aurei anche nelle transazioni private romane del IX secolo come fitti e pagamenti: cf. ad esempio *Regesto Sublacense*, nr. 60, p. 102; 83, p. 128; 87, p. 132; 116, p. 164. [Sulla questione del *mancoso* si veda peraltro DELOGU 2008].



sembrano rinviare ad un'organizzazione produttiva tendente all'autosufficienza ed alla limitazione del mezzo monetario, insieme con aspetti espansivi che consentono perfino di ipotizzare una certa attività produttiva e commerciale. La difficoltà dipende anche dal fatto che gli studi sulla società romana nel IX secolo sono relativamente meno avanzati di quelli sui secoli precedenti, e le stesse informazioni archeologiche sono, al momento, meno organizzate. Si dovranno inoltre tener presenti le variazioni di alcuni elementi della struttura economica nel corso del IX secolo; in particolare il papato, dopo la crisi dell'ordine carolingio in Italia, fu nuovamente colpito da una grave crisi delle sue risorse economiche extracittadine<sup>52</sup>, che tuttavia non sembra aver coinvolto con altrettanta durezza altre componenti della società romana.

Dai dati e dalle osservazioni che abbiamo fin qui presentato risultano alcune caratteristiche d'insieme relative alla struttura economica di Roma all'inizio del medioevo che si possono così riassumere.

La nuova economia cittadina che sorge dalla dislocazione del sistema tardoantico è caratterizzata dalla tendenza a soddisfare in misura sostanziale i bisogni della comunità urbana mediante le risorse locali; la peculiarità romana consiste nel fatto che nel passaggio dalla tarda antichità all'alto medioevo la popolazione cittadina non si semplificò oltre una certa soglia e che il livello dei suoi bisogni non scese mai a quello della mera sopravvivenza materiale. Ciò si deve in gran parte alla presenza del papato che fu essenziale sia nel determinare qualità e quantità della richiesta di beni e servizi, sia nell'attirare in città risorse economiche che non derivavano dalla produzione locale. Questo è un dato peculiare che differenzia la struttura economica di Roma da quella delle città contemporanee anche di tradizione romano bizantina, eccettuata, forse, Ravenna.

Tuttavia l'organizzazione produttiva cittadina, una volta imposta nella sua nuova dimensione, sembra risentire solo limitatamente degli alti e bassi delle risorse papali, condizionate da circostanze politiche esterne e soprattutto dal rapporto con gli imperi. Ciò si deve in parte all'autosufficienza primaria di enti e ceti, sviluppata nella nuova organizzazione economica, ma anche ad una probabile

capacità di produrre *surplus* di ricchezza e farli circolare al servizio di una domanda che restò complessa e sostenuta. Il sistema economico urbano tra l'VIII ed il X secolo sembra in grado di sostenersi e riprodursi da solo senza crisi apparenti. In più esso dovette ampliare il bacino geografico cui si rapportava, nel trarre risorse e fornire servizi, passando da un ambito essenzialmente extraurbano ad uno propriamente regionale. L'estensione del dominio della nobiltà romana nel Lazio dopo la crisi dell'ordine carolingio è per ora il sintomo più tangibile di questa espansione.

Localizzazione non volle dire dunque primitivismo dell'economia, così come autosufficienza non significò smembramento del sistema urbano in una congerie di cellule autonome di produzione-consumo. Il tessuto urbano, complesso in relazione agli standard dei tempi, mantenne una necessità di integrazione delle attività produttive e favorì probabilmente una tendenza allo sviluppo.

Un'esatta definizione di queste componenti strutturali, dei loro rapporti e della loro evoluzione, costituisce dunque, in prospettiva, il compito più qualificato delle future ricerche sulla vita economica di Roma nell'alto medioevo.

<sup>52</sup> Cf. soprattutto le lettere di Giovanni VIII (ad esempio J.E. 3077, 3099, 3242) e *Lib. Pont.*, 644, II, p. 192.

## VIII

### LA RINASCITA DI ROMA NELL'VIII E IX SECOLO\*

Roma è una città antica che continuò ad essere abitata anche nei periodi più oscuri delle invasioni barbariche. Anzi, anche dopo la crisi dell'organizzazione imperiale, la città conservò un rango particolare, dovuto non solo al suo illustre passato, ma anche e soprattutto alla presenza del papato, la cui storia fu intimamente collegata a quella della città. È dunque possibile esplorare se e come si possa parlare di una "rinascita" urbana in Roma durante i primi secoli del medioevo, e identificare le sue forme peculiari. In questo contributo l'indagine verrà condotta con riferimento ad un unico punto di vista: quello dell'attività svolta dai papi per la manutenzione e l'abbellimento della città. In un certo senso tale scelta è determinata dalla natura della documentazione, che è relativamente abbondante nei primi secoli del medioevo solo in riferimento al papato. La documentazione relativa ad altre persone o gruppi sociali, che pure giocarono certamente un ruolo nella gestione della città, è invece inconsistente. Al contrario il *Liber Pontificalis*, la collezione di biografie dei papi scritte dai loro contemporanei, fornisce una serie continua e relativamente omogenea di dati su determinati aspetti dell'attività papale nella città e ciò consente di identificare certe tendenze generali che si sviluppano lungo diversi secoli. Ciò è tanto più rilevante in quanto i papi divennero presto la principale autorità amministrativa della città, sicché le loro iniziative assunsero un ruolo essenziale per lo sviluppo urbano.

\* Già pubblicato in inglese col titolo *The Rebirth of Rome in the 8<sup>th</sup> and 9<sup>th</sup> Centuries*, in *The Rebirth of Towns in the West. AD 700-1050*, edited by R. Hodges and B. Hobbey, (CBA Research Report 68), London 1988, pp. 32-42. Tra parentesi quadre sono stati aggiunti essenziali aggiornamenti bibliografici.

In questo contributo non si terrà invece conto della documentazione archeologica non riferibile al *Liber Pontificalis*, perché essa, sebbene sia abbondante, è discontinua e non sempre databile con precisione.

Il *Liber Pontificalis* ha però un difetto: esso si interrompe alla fine del IX secolo. La presente ricerca lo segue, non tanto per amore di brevità, quanto perché la documentazione utilizzabile per il periodo seguente cambia natura e consistenza ed è molto difficile metterla in rapporto diretto con le linee evolutive ricostruite sulla base del *Liber Pontificalis*. È evidente che questa impostazione determina un limite sostanziale ai risultati presentati in questo contributo, che restano per così dire privi della riprova che potrebbe essere desunta da quanto avviene nell'epoca successiva, anche se quel che si conosce della storia edilizia di Roma nel tardo IX e nel X secolo sembra confermarne l'attendibilità<sup>1</sup>.

Il *Liber Pontificalis* contiene una gran quantità di notizie sull'edificazione e il restauro di chiese e altri edifici romani promossi dai papi tra il VII ed il IX secolo. Nonostante possibili lacune di informazione ed alcune difficoltà lessicali e testuali, esso consente un apprezzamento quantitativo dei risultati conseguiti dai papi nella manutenzione e nell'abbellimento della città. Queste informazioni sono sintetizzate di seguito nella *Tabella 1*, classificate in base alla tipologia degli edifici e alla natura degli interventi.

<sup>1</sup> Sulla storia politica ed artistica di Roma nell'alto medioevo è ancora utile BERTOLINI 1941. Per la storia artistica e ideologica della città e del papato KRAUTHEIMER 1980. Sul *Liber Pontificalis* come fonte per l'attività edilizia dei papi fondamentale resta GEERTMAN 1975. [Sulla documentazione propriamente archeologica vedi ora anche MENEGHINI-SANTANGELI VALENZANI 2004. I dati censiti ed elaborati nel presente contributo sono stati successivamente discussi e integrati da COATES-STEPHENS 1997. Si veda inoltre COATES-STEPHENS 2006 per ulteriori ricerche sull'attività edilizia non patrocinata dai papi. L'attendibilità del *Liber Pontificalis* come registrazione obiettiva delle iniziative papali è stata revocata in dubbio da SANTANGELI VALENZANI 2003 che tuttavia se ne serve anch'egli per proporre almeno una valutazione quantitativa di massima. Non mi sembra che le discussioni di cui sopra abbiano compromesso la validità di quanto esposto nel mio testo].

TABELLA 1 - *Imprese edilizie dei papi nei secoli VII-IX*

EDIFICI DI CULTO

	Restauro strutturali di chiese	Restauro di apparati liturgici	Restauro di cimiteri	Costruzione		Ricostruzione di cimiteri	Riordino interno di chiese
				di oratori	di chiese		
590-687 escluso Onorio I	6	2	1	4	1	0	2
Onorio I	1	0	1	0	4	2	0
687-772	20	0	4	5	3	1	0
Adriano I	52	4	12	0	0	0	0
Leone III	23	5	2	2	0	3	0
816-867	13	2	3	5	1	8	3

MONASTERI

CENTRI ASSISTENZIALI

RESIDENZE PAPALI

	Restauro	Nuove istituzioni	Restauro o ricostruzioni	Nuove istituzioni	Restauro	Nuove istituzioni
590-687 escluso Onorio I	1	2	0	0	0	0
Onorio I	0	1	0	0	0	0
687-772	3	3	6	4	Numero imprecisabile	1
Adriano I	5	1	5	2	Numero imprecisabile	1
Leone III	2	0	0	3	0	3
816-867	3	4	1	0	Numero imprecisabile	9

L'articolazione cronologica della tabella richiede qualche spiegazione<sup>2</sup>. Per quanto riguarda il VII secolo, un conteggio separato è stato riservato al pontificato di Onorio I (625-638) a causa del numero anomalo di imprese edilizie promosse da questo papa. I dati aggregati relativi agli anni 590-687 non includono perciò le sue iniziative, che sono registrate separatamente e devono essere sommate a quelle degli altri papi per ottenere il totale del periodo. Per la stessa ragione i pontificati di Adriano I (772-795) e di Leone III (795-816) sono registrati separatamente nell'VIII e nel IX secolo.

Un punto di svolta significativo nell'attività urbanistica dei papi è stato fissato al 687, con l'inizio del pontificato di Sergio I, e le ragioni di questa scelta verranno chiarite più avanti. La tabella giunge fino all'867, termine del pontificato di Nicolò I. Ciò dipende dal fatto che la successiva biografia di Adriano II, la cui struttura è comunque anomala rispetto alle precedenti, non contiene informazioni relative ad iniziative edilizie di questo papa. D'altra parte con essa termina, nel *Liber Pontificalis*, la serie delle biografie papali del IX secolo, con l'unica eccezione del più tardo pontificato di Stefano I (885-891).

Con questi limiti, la tabella mostra una linea di sviluppo coerente. La colonna dedicata ai "restauri strutturali di chiese" evidenzia che questi furono pochi fino al 687; crebbero considerevolmente nel

periodo seguente e divennero molto numerosi durante il pontificato di Adriano I. Il loro numero si mantenne alto al tempo di Leone III, per diminuire poi sensibilmente nel successivo mezzo secolo. Il restauro degli antichi cimiteri suburbani che conservavano le reliquie dei martiri mostra lo stesso andamento. Diversa è invece la tendenza manifestata dalla colonna dedicata alle "nuove costruzioni". Oratori vennero edificati regolarmente durante tutto il periodo preso in esame; si trattava di piccoli edifici, spesso situati in prossimità o all'interno di chiese già esistenti. Gran parte degli oratori registrati nel *Liber Pontificalis* si trovava all'interno della basilica di San Pietro. Invece chiese completamente nuove furono rare nel VII e VIII secolo, e ancora nel IX parrebbe che ne venisse costruita una sola, sotto Nicolò I (858-867). In quest'ultimo periodo sembra che i papi preferissero demolire chiese esistenti per ricostruirle in forme completamente nuove. Iniziative di questo tipo furono relativamente frequenti nella prima metà del secolo.

La serie delle edificazioni o ricostruzioni di monasteri presenta andamento meno significativo, e tuttavia conferma l'alto numero di restauri al tempo di Adriano I. Notevole la crescita di interesse per i centri di assistenza durante l'VIII secolo. Finalmente si può notare una crescita progressiva nel numero dei nuovi edifici destinati all'uso cerimoniale o personale dei papi, a partire dal pontificato di Leone III e poi per tutta la prima metà del IX secolo.

La Tabella 1 non registra un altro campo di attività dei papi, e cioè il restauro e la costruzione delle mura cittadine. Le mura di Roma vennero restaurate agli inizi dell'VIII secolo da Gregorio II e da Gregorio III<sup>3</sup> e più tardi da Adriano I in due riprese<sup>4</sup>; restauri furono intrapresi anche al tempo di Leone IV<sup>5</sup>. Nel IX secolo fu creato anche un certo numero di insediamenti fortificati nuovi, come *Gregoriopolis*, presso l'antica Ostia<sup>6</sup>, *Leopolis*, sui Monti della

<sup>2</sup> Nella costruzione della tabella mi sono attenuto ai seguenti principi: ricostruzioni, anche parziali di tetti crollati e pericolanti e in generale ogni iniziativa caratterizzata dal *Liber Pontificalis* (in seguito citato *Lib. Pont.*) con termini quali *renovare* o *restaurare*, sono state considerati restauri strutturali. Restauri interni sono stati considerati il rifacimento di pavimenti, mosaici, scale, finestre, *camerae*, ad eccezione delle decorazioni pittoriche che non sono state prese in considerazione. Per quanto riguarda i cimiteri, ho cercato di distinguere per quanto possibile tra il restauro di aree cimiteriali e il restauro delle chiese che si trovavano in esse; queste ultime sono state calcolate nella colonna dedicata al restauro di chiese. Con ricostruzione di chiese ho inteso la ricostruzione in forme completamente nuove di chiese preesistenti che vennero demolite intenzionalmente. Non sono però certo che questo sia stato il caso di due imprese di ricostruzione attribuite ad Onorio I. Molte nuove costruzioni di monasteri risultano dalla trasformazione di dimore di famiglia dei papi. Sono stati considerati centri assistenziali *diaconiae*, *xenodochia*, ospedali e bagni pubblici. I restauri di dimore papali hanno luogo sempre nel complesso del Laterano, mentre nuovi edifici vennero costruiti anche altrove. L'elenco delle iniziative edilizie registrate dal *Lib. Pont.* si trova nell'Appendice.

<sup>3</sup> *Lib. Pont.*, 177, I, p. 396; *Lib. Pont.*, 202, I, p. 420. Le citazioni del *Lib. Pont.* sono fatte con riferimento alla numerazione progressiva dei paragrafi nell'edizione Duchesne.

<sup>4</sup> *Lib. Pont.*, 326, I, p. 501; 355, I, p. 513.

<sup>5</sup> *Lib. Pont.*, 515 s., II, p. 115.

<sup>6</sup> *Lib. Pont.*, 476, I, pp. 81 s.

Tolfa<sup>7</sup>, la *civitas Leonina* e *Johannipolis*, rispettivamente intorno alle basiliche di San Pietro e di San Paolo fuori le mura<sup>8</sup>.

Queste linee di tendenza consentono di formulare alcune ipotesi sulla questione oggetto dell'indagine: si può parlare di "rinascita" della vita e dell'organizzazione urbana in Roma all'inizio del medioevo? La crescita quantitativa e qualitativa delle imprese costruttive dei papi nell'VIII secolo potrebbe indicare una ripresa dell'organizzazione materiale di Roma, e per inferenza una espansione dei bisogni sociali, se si potesse essere certi che il basso numero di iniziative registrate per il VII secolo sia indicativo di una situazione oggettiva di crisi occorsa in quel secolo. Ma bisogna anche tener presente che durante l'VIII secolo il papato assunse progressivamente la sovranità giuridica e politica sulla città e sul suo territorio, mentre nel VII secolo l'amministrazione della città veniva esercitata dagli imperatori di Bisanzio attraverso i loro ufficiali, sicché non si può escludere che il diverso livello dell'attività papale nei due periodi sia da riferire al differente ruolo che ricoprivano nella organizzazione del governo bizantino.

Tuttavia è possibile notare che l'espansione dell'attività costruttiva è accompagnata da un cambiamento di atteggiamento culturale. A partire dalla biografia di Sergio I (687-701), i compilatori del *Liber Pontificalis*, che erano membri dell'*entourage* papale, cominciano a presentare le iniziative papali come miglioramenti e restauri di edifici che versavano in cattive condizioni a causa della vecchiaia<sup>9</sup>. Il tema del collasso degli edifici romani in conseguenza dell'età e della negligenza ricorre nelle successive biografie di Giovanni VII (705-707)<sup>10</sup>, di

<sup>7</sup> *Lib. Pont.*, 549, II, p. 132.

<sup>8</sup> *Lib. Pont.*, 532 s. II, p. 132 (*civitas Leonina*); M.G.H., *Poetae latini aevi karolini*, IV/3, p. 1016, n. VI (*Johannipolis*). [Sulle "città" nuove fondate dai papi nel IX secolo vedi anche MARAZZI 1994].

<sup>9</sup> "Tegnum et cubacula quae circumquaque eiusdem basilicae [sancti Petri] sunt, quae per longa tempora stillicidiis et ruderibus fuerant disrupta ..."; "tegnum et cubacula universa in circuitu basilicae beati Pauli apostoli, quae longa per tempora vetustate confecta erant ..."; "basilicam sanctae Eufemiae, quae per multa tempora fuerat distecta" (*Lib. Pont.*, 163, vol. I, p. 375).

<sup>10</sup> "Basilicam sanctae Eugeniae qui longo per tempore distecta atque diruta fuerat..." (*Lib. Pont.* 167, vol. I, p. 385).

Gregorio II (715-731)<sup>11</sup>, e diventa comune nell'VIII e IX secolo. Questo tema non compare invece nelle biografie che precedono quella di Sergio I, nemmeno per giustificare i restauri di cui serbano memoria. In quel periodo i biografi preferiscono qualificare ogni iniziativa papale, anche semplici restauri o miglione, con il termine *facere*, come se si trattasse di nuove costruzioni, nella tradizione delle antiche autorità civiche romane<sup>12</sup>.

Il mutato atteggiamento dell'ultimo decennio del VII secolo ebbe probabilmente un fondamento ideologico e culturale, ma dovette avere rapporto anche con un reale degrado delle strutture urbane, che non riguardava esclusivamente gli edifici ecclesiastici. Di questo vi sono testimonianze esplicite. Alla fine del VII secolo, avevano urgente bisogno di restauri non solo le chiese, ma anche i palazzi imperiali sul Palatino<sup>13</sup> e le mura della città minacciavano rovina in più punti<sup>14</sup>. In questa situazione l'azione di *renovare* o *restaurare* divenne agli occhi dei biografi papali più meritevole del *facere* e così questi termini vennero utilizzati per caratterizzare l'attività papale nel *Liber Pontificalis*. Dato che, come si è detto, il nuovo atteggiamento compare a partire dalla biografia di Sergio I, questo pontificato è stato considerato inizio di una nuova fase nell'attività dei papi per la città di Roma.

<sup>11</sup> Il degrado delle basiliche di San Paolo, San Lorenzo fuori le mura, Santa Gerusalemme, nonché dei monasteri di San Paolo e Sant'Andrea *Barbarae* è ricordato rispettivamente in *Lib. Pont.* 178, vol. I, p. 397 s.; 182, vol. I, p. 401; cf. anche *Lib. Pont.*, 178, vol. I, p. 397: "diversasque basilicas in ruinis positas innovavit".

<sup>12</sup> [Il valore ideologico nuovo attribuito dai redattori del *Liber Pontificalis* ai restauri papali nell'VIII secolo è stato riconosciuto anche da SANTANGELI VALENZANI 2003, pp. 231 s.].

<sup>13</sup> Essi furono restaurati dal *curapalatis* Platone, padre del papa Giovanni VII (705-707), come ricorda il suo epitaffio edito da L. Duchesne in *Lib. Pont.*, vol. I, p. 386, nota 1.

<sup>14</sup> Il papa Sisinnio, che pontificò solo per pochi mesi nel 708, "calcaris pro restauratione murorum iussit dequoquere" (*Lib. Pont.*, 169, vol. I, p. 388); dopo di lui, Gregorio II (715-731) "exordio pontificatus sui calcarias dequoquere iussit; a portico sancti Laurentii inquoans, huius civitatis muros restaurare decreverat" (*Lib. Pont.*, 177, vol. I, p. 396); infine al tempo di Gregorio III (731-741) "plurima pars murorum huius civitatis Romane restaurata est" (*Lib. Pont.*, 202, p. 420).

Più difficile è spiegare perché i papi maturarono la nuova attitudine proprio in quel tempo. L'indipendenza religiosa e politica del papato rispetto al governo imperiale non fu rivendicata fino al tempo di Gregorio II (715-731), e fu conseguita ancora più tardi. Llewellyn<sup>15</sup> ha però sostenuto, a mio avviso persuasivamente, che alla fine del VII secolo l'imperatore Costantino IV concesse ai papi importanti poteri amministrativi in Roma, determinando con ciò una crescita dell'autorità papale, che rese possibili anche iniziative di restauro degli edifici pubblici della città. Queste diventarono progressivamente più frequenti e impegnative nel corso dell'VIII secolo, parallelamente alla progressiva affermazione dell'autonomia politica. Da un altro punto di vista è notevole altresì che le diaconie, i nuovi istituti di assistenza romani, compaiano alla fine del VII secolo<sup>16</sup>.

Nella seconda parte di questo contributo si esaminerà il fondamento economico di queste attività. Va comunque notato che il rinnovamento della città procedette lentamente nel corso dell'VIII secolo. Il numero di chiese restaurate fino al 772 rimase modesto: non più di diciassette, incluse le principali basiliche<sup>17</sup>. Monasteri e ospedali furono istituiti in prossimità di queste basiliche, concentrati in determinati quartieri<sup>18</sup>. Altrove sembra che il degrado continuasse<sup>19</sup>. Ciò spiega la necessità dell'enorme lavoro di restauro intrapreso sotto Adriano I, che lo eseguì con larghezza di vedute in ogni parte della città, includendo le mura urbane, gli acquedotti e

<sup>15</sup> LLEWELLYN 1986.

<sup>16</sup> BERTOLINI 1947, pp. 311-460, soprattutto pp. 330 ss. [Sulle diaconie vedi anche in questo volume il capitolo precedente, con la discussione della tesi di DURLIAT 1990 e da ultimo DEY 2008 con stato della questione e bibliografia aggiornata].

<sup>17</sup> Figurano nell'elenco: San Pietro, San Paolo, Santa Gerusalemme, Santa Maria *ad praesepe*, Santa Maria *ad martyres* (Pantheon), i Santi Apostoli.

<sup>18</sup> Monasteri vennero istituiti presso San Paolo, Santa Maria *ad praesepe*, San Crisogono, il Laterano; *xenodochia* ed ospedali sono ricordati presso San Pietro, Santa Maria *ad praesepe*, Santa Maria *ad martyres*.

<sup>19</sup> Perfino il complesso del Laterano, residenza dei papi, si trovava in *magnam penuriam* a metà dell'VIII secolo, quando papa Zaccaria vi fece lavori di restauro: *Lib. Pont.*, 218, vol. I, p. 432. Sotto Paolo I le condizioni dei cimiteri suburbani erano talmente precarie che le reliquie dei martiri dovettero essere trasferite nelle chiese cittadine: *Lib. Pont.*, 259, vol. I, p. 464.

perfino alcune strade porticate che collegavano la città con le basiliche extramurane di San Pietro, San Paolo e San Lorenzo<sup>20</sup>. I suburbi furono richiamati a nuova frequentazione religiosa grazie al restauro di molti antichi cimiteri. Solo al tempo di Adriano I si può parlare dunque di una riorganizzazione su larga scala della città.

Ma allora va notato che questa situazione è legata alla situazione politica di quel tempo. Sotto Adriano I il potere del papato in Italia si consolidò e si estese, grazie alla stretta alleanza con Carlomagno. Le principali conseguenze di tale alleanza furono l'eliminazione del regno longobardo autonomo, tradizionale avversario del potere temporale del papato, e la conferma di questo potere all'interno della nuova organizzazione politica carolingia, nella quale Roma svolgeva un ruolo importante, come fondamento religioso e ideologico dell'incrementata dignità della monarchia franca<sup>21</sup>. La riorganizzazione dell'assetto urbanistico e del decoro monumentale della città fu compiuta anche per sostenere questo ruolo ideale. E nuovamente ci si deve domandare quanto il programma fosse sostenuto da un miglioramento delle disponibilità economiche del papato e di Roma.

Lavori di restauro furono eseguiti anche dal papa seguente, Leone III, anch'egli contemporaneo di Carlomagno; in numero minore rispetto ad Adriano I, ma ancora molto alto in rapporto a quelli compiuti dai papi del VII e degli inizi dell'VIII secolo. Leone III fu anche impegnato in imprese edilizie originali, che sarebbero divenute caratteristiche nella prima metà del IX secolo, e cioè la trasformazione di chiese già esistenti secondo un nuovo disegno e la costruzione di aule di rappresentanza e di altri locali destinati all'uso del papa, in Laterano e altrove. Egli fu anche il primo papa che concepì il progetto di circondare la basilica di San Pietro ed il quartiere circostante con un circuito di mura, sebbene non fosse poi in grado di portarlo ad effetto<sup>22</sup>.

<sup>20</sup> *Lib. Pont.*, 341, I, p. 507; 342, II, p. 508. [Sull'attività edilizia di Adriano I vedi ora BAUER 2003 e BAUER 2004].

<sup>21</sup> Sul programma ideologico di Adriano I in rapporto con l'idea e il ruolo di Roma nella prima età carolingia cf. anche KRAUTHEIMER 1980, pp. 111 ss.

<sup>22</sup> *Lib. Pont.*, 32, II, p. 123. Sulle aule di rappresentanza cf. LUCHTERHANDT 1999.

La finalità di queste caratteristiche imprese del IX secolo sembra essere stata la glorificazione del papa promotore, nell'autorità e nella persona. Le aule cerimoniali (*triclinia*) in Laterano e presso San Pietro, decorate con colonne, marmi preziosi e mosaici, rispondevano al primo obiettivo mentre la ricostruzione delle chiese sembra corrispondere al secondo. Le chiese da ricostruire vennero infatti scelte non in base alla loro importanza nella topografia religiosa di Roma, ma piuttosto in rapporto alle predilezioni dei singoli papi. Spesso esse erano state la loro chiesa titolare prima che venissero eletti al papato<sup>23</sup>. Le chiese rinnovate assumevano dunque la fisionomia di monumenti commemorativi dei papi che ne avevano patrocinato il rifacimento e che erano infatti effigiati nei mosaici absidali e ricordati nelle iscrizioni; talvolta anche membri della loro famiglia vennero associati a questa glorificazione monumentale<sup>24</sup>.

La costruzione di *hospitia* presso le principali basiliche era anch'essa finalizzata alla persona del papa, giacché essi erano destinati ad accoglierlo confortevolmente dopo la celebrazione dei riti sacri. Manifestazione di una analoga finalità edilizia sono le due ville di campagna, dotate di *portica* e *solaria*, fatte costruire dal papa Gregorio IV (827-844) per il proprio svago<sup>25</sup>. Sembra insomma che i papi, superata ormai l'urgenza dei lavori di restauro di chiese e basiliche, potessero dedicarsi anche ad originali progetti edilizi ispirati da nuovi interessi e nuovi ideali di comfort e magnificenza. Come risultato di quest'attività, la città fu arricchita di nuovi splendidi monumenti, distribuiti su tutta la sua superficie<sup>26</sup>.

<sup>23</sup> E' il caso di Santa Susanna, già titolo di Leone III; San Marco, di Gregorio IV; Santi Quattro Coronati di Leone IV. Ma anche Eugenio II "ad meliorem cultum perduxit et picturis undique ornavit" Santa Sabina, dove era stato prete (*Lib. Pont.*, 452, vol. II, p. 69); Nicolò I ebbe cure speciali per Santa Maria *in cosmedin*, nella quale probabilmente era stato diacono prima di diventare papa.

<sup>24</sup> Effigi di Pasquale I nei mosaici absidali delle tre chiese da lui ricostruite in KRAUTHEIMER 1980, tavv. 98-100. Anche Gregorio IV fu effigiato nel mosaico absidale di San Marco. Monogrammi e iscrizioni celebrative delle iniziative papali si trovano nella stesse basiliche. L'oratorio di San Zeno, annesso alla basilica di Santa Prassede, mostra l'effigie della madre del papa Pasquale I che porta il titolo di "episcopa". Leone III fu effigiato nell'abside della sua chiesa di S. Susanna.

<sup>25</sup> *Lib. Pont.*, 478, II, p. 82.

<sup>26</sup> I papi del IX secolo proseguirono i restauri degli acquedotti intrapresi da Adriano I: *Lib. Pont.*, 467, vol. II, p. 77 (Gregorio IV); 490, vol. II, p. 91 (Sergio II);

Le scorrerie saracene che a partire dagli anni trenta del IX secolo infestarono le coste dell'Italia e minacciarono la stessa Roma, che poteva facilmente essere raggiunta dal mare, non interruppero immediatamente questa fioritura urbana. Il loro effetto fu quello di estendere le attività papali alle fortificazioni urbane. Non solo vennero nuovamente restaurate le mura, ma furono fortificati anche alcuni insediamenti in prossimità di Roma, sulla foce del Tevere. Oltre ai centri di cui si è già fatta parola, Nicolò I ricostruì Ostia dopo una distruzione subita ad opera dei Saraceni<sup>27</sup>. Cent'anni più tardi queste costruzioni difensive sarebbero state considerate castelli; ma nel IX secolo, sotto l'influenza dell'ideologia urbana prevalente nella corte papale, esse vennero considerate fondazioni di città. Le nuove "città" fortificate presero il nome dai loro fondatori; anch'esse dovevano essere considerate monumenti destinati a tramandare la memoria dei papi<sup>28</sup>.

La struttura irregolare che il *Liber Pontificalis* presenta dopo l'867 rende impossibile continuare a seguire l'ulteriore andamento dell'attività costruttiva in Roma. È tuttavia possibile dedurre dalla riduzione dell'attività edilizia sotto Nicolò I (858-867) e dall'assenza di notizie relativamente ad Adriano II (867-872), che vi fu un cambiamento nella seconda metà del secolo, derivante probabilmente dalle gravi difficoltà conosciute dal papato in questo periodo. Ciò è suffragato dalle testimonianze relative al probabile collasso della finanza papale, che verranno discusse nella sezione successiva.

584, vol. II, p. 154 (Nicolò I). Iniziative indipendenti dalla necessità di restauro sono suggerite anche dallo spostamento degli altari papali in Santa Maria *ad praesepe* ed in Santa Cecilia, determinato dall'intento di separarli dalla folla dei fedeli, nonché dall'ampliamento dell'area presbiteriale nella chiesa del Salvatore al Laterano: *Lib. Pont.*, 447, vol. II, p. 60; 473, vol. II, p. 80; 489, vol. II, p. 91.

<sup>27</sup> *Lib. Pont.*, 607, vol. II, p. 164.

<sup>28</sup> *Gregoripolis*: "cui etiam a noviter civitati constructae hoc nomen in sempiternum statutum permanendum, scilicet ut ... a proprio quod ei erat nomine, id est Gregorio, Gregoripolis vocitetur" (*Lib. Pont.*, 477, vol. II, p. 82); *Leopolis*: "Deo quidem auspice, ita nunc omnia aedificata nitescunt ... cui ex nomine proprio Leopolim nomen imposuit" (*Lib. Pont.*, 549, vol. II, p. 132); *civitas Leonina*: "praedicta civitas quae a proprio conditoris sui nomine Leoniana vocatur" (*Lib. Pont.*, 533, vol. II, p. 124); *Johannipolis*: "Presulis octavi de nomine facta Iohannis/ecce Iohannipolis urbs veneranda cluit" (M.G. H., *Poetae latini aevi carolini*, IV/3, p. 1016, VI, vv. 7 s.).

Lo sviluppo urbano di Roma, qual è rivelato dalle notizie sull'attività edilizia dei papi, presenta certi caratteri che si ritrovano anche in altre città italiane nello stesso periodo. Nell'Italia settentrionale le prime tracce di ripresa della vita urbana possono essere constatate sin dalla fine del VII secolo e nei primi decenni dell'VIII le città consolidarono il loro ruolo nella struttura istituzionale ed economica del regno longobardo<sup>29</sup>. Alla fine dell'VIII secolo nell'Italia meridionale Napoli, Benevento e Salerno vennero riqualficate con la costruzione di importanti edifici con funzioni religiose e politiche, mentre Amalfi e Gaeta raggiungevano un livello economico che non avevano avuto nell'antichità<sup>30</sup>. Questa ripresa diffusa della vita urbana è stata solitamente spiegata con la ripresa di movimenti commerciali nel Mediterraneo durante l'VIII secolo che avrebbe stimolato l'iniziativa economica delle città italiane, sia al nord che al sud, consentendone lo sviluppo, anche urbanistico<sup>31</sup>.

Si potrebbe supporre che la rinascita di Roma sia stata parte di questa più generale rinascita e ne abbia condiviso il fondamento economico. Ma le sue caratteristiche specifiche possono essere illustrate meglio con una analisi della natura e delle fonti della ricchezza finanziaria del papato, che sono relativamente ben documentate ed offrono spunti indiretti anche sugli aspetti generali dell'economia cittadina, per la quale non si dispone, in quest'epoca, di testimonianze specifiche.

Il *Liber Pontificalis* contiene numerosi elenchi di donazioni fatte dai papi alle chiese romane, consistenti in oggetti d'oro e d'argento destinati all'arredo delle chiese e alle celebrazioni liturgiche. La circolazione dei metalli preziosi è un buon indicatore dei sistemi

economici altomedievali. La storia monetaria dell'Occidente tra il VII ed il IX secolo mostra una diminuzione progressiva della moneta d'oro in circolazione ed una crescente diffusione di quella d'argento, che partiva dai paesi in cui esso veniva estratto e dai poli commerciali che fin dal VII secolo si erano attivati nell'Europa settentrionale. Sebbene i donativi papali in oro e in argento avessero natura di manufatti, piuttosto che di moneta, la disponibilità dei due metalli in Roma, talvolta in grandi quantità, può essere un indicatore importante dell'inserimento della città nei circuiti di distribuzione dei metalli preziosi, e indirettamente delle sue condizioni economiche.

I metalli dovevano essere importati a Roma, giacché è probabile che la ricchezza della città antica già nel VII secolo fosse sostanzialmente esaurita<sup>32</sup>. Sebbene le registrazioni del *Liber Pontificalis* siano incomplete e presentino significativi fattori di incertezza, pure offrono materiale sufficiente per calcolare almeno indicativamente la quantità di oro e d'argento che poté essere distribuita dai vari papi nel periodo preso in esame. Tali calcoli sono esposti nel grafico della *Tabella 2*.

Il peso complessivo dei donativi nei diversi pontificati, espresso come nel *Liber Pontificalis*, in libbre romane (= Kg. 0.327 circa) e once (= 1/12 di libbra), è esposto nella successiva *Tabella 2*, dove sono stati omessi alcuni pontificati, perché di brevissima durata o perché non si ha notizia per essi di donativi fatti alle chiese. L'ammontare complessivo delle donazioni di Stefano II e Stefano III non è quantificato perché la fonte non lo dichiara. I valori assoluti delle donazioni sono riportati nel Grafico 1, che ne evidenzia l'andamento.

<sup>29</sup> DELOGU 1980. [Sull'evoluzione delle città tra VII e VIII secolo si veda ora anche quanto argomentato più sopra, nei capitoli II e III, con relativa bibliografia.]

<sup>30</sup> Napoli: SCHIPA 1923, pp. 73 ss.; Benevento: ROTILI 1986, pp. 143 ss.; 184 ss.; Salerno: DELOGU 1977, p. 13 ss.; Amalfi e Gaeta: VON FALKENHAUSEN 1983, pp. 339-354.

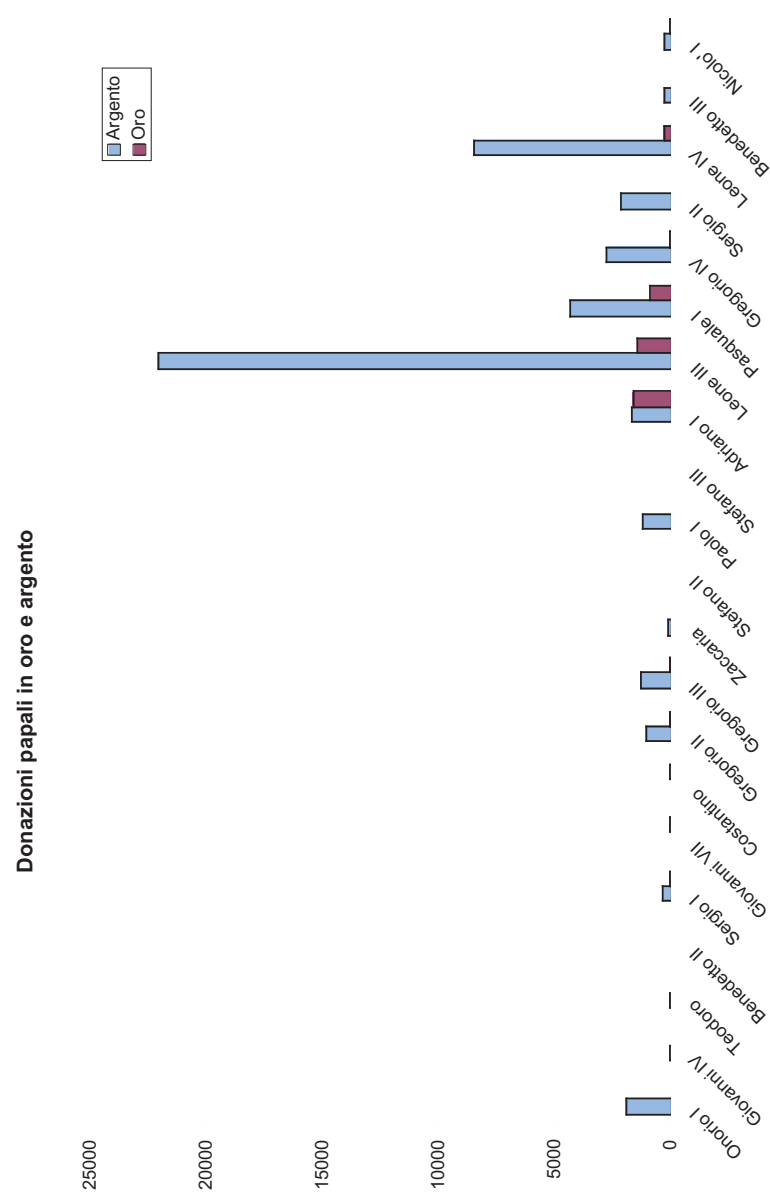
<sup>31</sup> [La tesi è stata formulata da LOMBARD 1945 in decisa contrapposizione alla "tesi Pirenne" e ha goduto successivamente di considerevole successo fino alle revisioni determinate soprattutto dai progressi della ricerca archeologica. Su trasporti e comunicazioni nel Mediterraneo dell'VIII secolo si veda ora la posizione più prudente di McCORMICK 2001, che peraltro ammette una ripresa dei traffici a partire dal tardo VIII secolo. Per la questione storiografica si rimanda a quanto esposto nei precedenti capitoli II e III].

<sup>32</sup> DELOGU 1988a. [In saggi successivi ho dato maggior credito alla possibilità che una certa quantità di oro monetato tesaurizzato fosse ancora presente a Roma nell'VIII e IX secolo, facendo riferimento soprattutto a documenti che continuano a registrare fitti in moneta aurea. Resta tuttavia estremamente arduo valutare la consistenza di questa possibile riserva di metallo prezioso, che comunque ben difficilmente poté fornire la materia prima ai donativi papali].



TABELLA 2 -  
*Pesi complessivi delle donazioni papali in oro e argento alle chiese di Roma*

Papi	Argento lb/on	Oro lb/on	Papi	Argento lb/on	Oro lb/on
Onorio I	1931	-	Paolo I	1220	-
Giovanni IV	30	-	Stefano III	Indefinito	-
Teodoro	30	7/3	Adriano I	1677	1626/6
Benedetto II	-	2	Leone III	22100/11	1446/6
Sergio I	350	20	Pasquale I	4324/5	877/7
Giovanni VII	-	20	Gregorio IV	2763/4	36/5
Costantino	-	12	Sergio II	2156/10	8/4
Gregorio II	1110	59/6	Leone IV	8492/3	321
Gregorio III	1287	83	Benedetto III	318	9/1
Zaccaria	120	-	Nicolo' I	299/1	14/9
Stefano II	Indefinito	-			



Si rileva immediatamente lo stretto parallelismo tra la curva dei donativi in oro e argento e quella dell'attività costruttiva dei papi in Roma. Il valore complessivo delle donazioni è basso nel VII secolo, con l'eccezione del pontificato di Onorio I (625-638). Comincia a crescere all'inizio dell'VIII secolo e successivamente resta costante fino ad Adriano I, quando non solo cresce, ma la quantità dell'oro quasi pareggia quella dell'argento. La curva raggiunge il suo picco sotto Leone III, per decrescere poi in misura consistente durante i successivi pontificati di Pasquale I, Gregorio IV e Sergio II, sebbene i valori medi dei donativi si mantengano allora da due a quattro volte più alti rispetto a quelli dell'VIII secolo. Dopo una nuova impennata in corrispondenza del pontificato di Leone IV, la quantità dei donativi cade ad un livello assai basso con i papi della seconda metà del IX secolo.

La stretta corrispondenza tra le due curve suggerisce che la quantità e la qualità dei progetti edilizi dei papi dipendesse in misura sostanziale dal livello delle risorse finanziarie di cui potevano disporre, in termini di metalli pregiati, oltre che, naturalmente, dagli orientamenti culturali e dai poteri giurisdizionali<sup>33</sup>. Il *Liber Pontificalis* non rivela come giunsero in potere dei papi i metalli preziosi che essi distribuivano e solo le caratteristiche della curva, messe a confronto con quanto si sa della storia dei papi di quei tempi, consentono di formulare ipotesi al riguardo.

Se è difficile che i papi facessero uso di riserve accumulate in periodi precedenti, sembra ancor più improbabile che i metalli preziosi giungessero a Roma come contropartita di traffici commerciali. Non c'è alcun indizio che i romani dell'epoca fossero impegnati in attività di mercato. Gli oggetti di lusso che poterono esser prodotti in città durante la prima metà del IX secolo sembrano fatti su commissione e destinati ai committenti, principalmente agli

<sup>33</sup> Pagamenti ad operai impegnati nelle imprese edilizie dei papi: *Lib. Pont.*, 202, vol. I, p. 420 (Gregorio III); 326, vol. I, p. 501 (Adriano I). Tuttavia in altra occasione mano d'opera occasionale venne reclutata dal papa Adriano I in tutte le città e i patrimoni della chiesa romana, probabilmente con un atto di autorità, e venne retribuita "cum sumptis et dapibus apostolicis" (*Lib. Pont.*, 355, vol. I, p. 513). Autorità pubblica e risorse finanziarie dovettero concorrere anche nel rendere possibile la costruzione della Città Leonina: *Lib. Pont.*, 532 s, vol. II, p. 123.

stessi papi<sup>34</sup>. Un tipo di merce d'esportazione che avrebbe potuto causare significativi afflussi di metalli preziosi in Roma sarebbero stati gli schiavi, ma i papi contrastarono quel traffico, che nelle poche testimonianze relative a Roma appare esercitato non da romani, ma da veneziani e greci<sup>35</sup>. Nei momenti migliori Roma può aver costituito un mercato di importazione, rifornito dalle città costiere della Campania e sostenuto da una disponibilità di moneta che però doveva raggiungere la città attraverso canali indipendenti<sup>36</sup>.

È infatti possibile fornire una spiegazione plausibile della disponibilità di grandi quantitativi di metalli preziosi senza fare ricorso all'ipotesi che essi derivassero da attività commerciali. Nel VII secolo le grandi proprietà fondiarie detenute nel Lazio, nell'Italia meridionale, in Sicilia e nell'Ilirico dovettero essere la principale fonte di reddito per il papato. Dato che esse si trovavano tutte nell'ambito della sovranità bizantina, dove la moneta d'oro ancora circolava, parte almeno dei redditi di queste proprietà dovettero avere natura monetaria e dovettero determinare un afflusso d'oro verso Roma<sup>37</sup>. Si è però osservato che nel VII secolo la munificenza papale ebbe livelli più bassi rispetto ad altri periodi e ciò lascia credere che la disponibilità complessiva di ricchezza finanziaria non fosse particolarmente elevata. Comunque le proprietà meridionali ed illiriche vennero confiscate dagli imperatori bizantini,

<sup>34</sup> DELOGU 1988a, note 63, 64. [Sulla produzione artigianale a Roma tra VIII e IX secolo non si dispone di un deposito archeologico consistente come quello che lo scavo dell'Esedra della *Crypta Balbi* – avvenuto dopo l'epoca di redazione del presente saggio – ha reso disponibile per lo studio del VII secolo. Le informazioni principali riguardano la produzione della ceramica a vetrina pesante, per cui vedi la sintesi di ROMEI 2004, e le attività connesse alla produzione artistica. Si vedano comunque le schede su materiali di VIII-IX secolo in ARENA *et alii* 2001, *passim*. Osservazioni supplementari sulla probabile produzione di tessuti e drappi preziosi si trovano nel saggio che costituisce il capitolo IX di questo stesso volume].

<sup>35</sup> *Lib. Pont.*, 222, I, p. 433; *Codex Carolinus* 59, p. 585.

<sup>36</sup> [Lo scavo dell'Esedra della *Crypta Balbi*, ha dimostrato tra l'altro che le importazioni, soprattutto di generi alimentari, dall'Italia meridionale, ancora attestate nella prima parte dell'VIII secolo, successivamente diminuirono fino a venir meno nel IX: cf. SAGUI 2001; SAGUI 2002; ROMEI 2004. D'altra parte gli studi di Alessia Rovelli hanno messo in evidenza la forte contrazione della circolazione monetaria a Roma nel IX secolo: ROVELLI 1998; ROVELLI 2000b; ROVELLI 2001. Questi dati verranno discussi nel successivo capitolo X].

<sup>37</sup> SCHWARZLOSE 1889, pp. 62-100; DELOGU 1988a, note 8-12.

forse già negli anni trenta dell'VIII secolo, per punire i papi del loro atteggiamento ribelle in materia religiosa e fiscale. Il papato conservò soltanto le proprietà nel Lazio, che peraltro fornivano prevalentemente rendite enfiteutiche fisse, apparentemente poco consistenti<sup>38</sup>.

Nel corso dell'VIII secolo il papato si adoperò a fronteggiare questa situazione organizzando parte dei suoi possedimenti in *domuscultae*, grandi complessi produttivi amministrati direttamente, ma esse furono probabilmente finalizzate alla produzione di derrate alimentari e altri prodotti d'uso domestico e quotidiano, piuttosto che di rendite finanziarie. La produzione di queste aziende veniva destinata alle necessità di consumo della corte papale e di altre istituzioni ecclesiastiche e caritative, piuttosto che alla vendita sul libero mercato<sup>39</sup>.

Negli anni sessanta dell' VIII secolo i patrimoni papali poterono crescere grazie in numero ed estensione grazie ad acquisizioni nei territori longobardi, che però rimasero malsicure fino all'instaurazione del dominio carolingio in Italia.

La spiegazione delle aumentate risorse economiche dei papi a partire dalla fine dell'VIII secolo potrebbe dunque consistere nell'aumento delle rendite fondiarie, ma ciò non spiega né la crescita della disponibilità di argento già agli inizi dello stesso secolo, né l'incremento eccezionale che essa conobbe sotto Adriano I e Leone III. Il papato poté trarre altre risorse dall'esercizio dei diritti sovrani quando subentrò all'impero bizantino e al regno longobardo in molte province dell'Italia

<sup>38</sup> BERTOLINI 1941, pp. 508 s. [Sui patrimoni laziali della chiesa romana cf. anche DE FRANCESCO 2004, pp. 206-243. Per l'epoca della definitiva alienazione dei patrimoni papali in Sicilia si veda ora PRIGENT 2004, che la ritiene avvenuta durante il pontificato di Zaccaria (741-752)].

<sup>39</sup> BERTOLINI 1941, pp. 509 ss. La natura della produzione annuale attesa dalla *domusculta Capracorum* è registrata in *Lib. Pont.*, 327, vol. I, p. 502; per la destinazione riservata dei prodotti delle *domuscultae* cf. *Lib. Pont.*, 224, vol. I, p. 434 ss. (il papa Zaccaria istituisce una *domusculta*, “*quae videlicet domum cultam usui proprio, dominicae videlicet rationis, descripsit*”; inoltre “*constitutionibus obligavit usui ecclesie permanendum*” altre due *domuscultae* da lui fondate; più oltre “*statuit nulli quoquo modo successorum eius pontificum vel alie cuiilibet persone licere ipsas domuscultas ab usu ecclesie quoquo modo alienare*”); *Lib. Pont.*, 328, vol. I, p. 502 (il papa Adriano I istituendo altre *domuscultae* stabilisce che redditi e prodotti vengano utilizzati esclusivamente “*in propriis subsidiis et cotidianis alimentis ... pauperum*”, “*in usu et propria utilitate sanctae nostrae Romanae ecclesiae perenniter permaneant*”). [Sulle *domuscultae* si veda ora anche MARAZZI 2003].

centrale. La natura e l'ammontare di questo tipo di proventi non sono mai menzionati nelle fonti storiche, ma si può ritenere che avessero origine fiscale e giudiziaria<sup>40</sup>. Lo sfruttamento di questi diritti fu tenacemente contrastato dai longobardi, e divenne effettivo solo dopo che la sovranità longobarda in Italia fu abbattuta da Carlomagno. Da quel momento è assai probabile che essi contribuissero ad innalzare il livello della ricchezza papale, che poté fare assegnamento su consistenti e sicure rendite per buona parte del periodo carolingio. E tuttavia nemmeno questa fonte di reddito sembra spiegare l'improvvisa, impressionante impennata della curva mostrata dalla Tabella 2.

La spiegazione più probabile va cercata in un'altra fonte di entrate. L'aumento della quantità di argento disponibile agli inizi dell'VIII secolo, proprio mentre i profitti del patrimonio fondiario sembrano conoscere una crisi, può essere probabilmente spiegato con l'afflusso di donativi offerti alle tombe degli apostoli dai pellegrini e dai devoti cristiani che venivano dai regni barbarici d'occidente – anglosassoni, franchi e gli stessi longobardi – con i quali i papi stavano allora rinsaldando legami pastorali e politici, contrapponendoli a Bisanzio come fedeli seguaci dell'ortodossia cattolica romana. È opportuno ricordare che nell'VIII secolo l'Europa occidentale si trovò a disporre di una crescente quantità di argento, mentre questo diventava più raro nell'impero bizantino<sup>41</sup>. Il rilancio della devozione per san Pietro dovette far sì che apprezzabili quantità dell'argento occidentale raggiungessero Roma e potessero essere utilizzate dai papi. Vi sono sparse testimonianze di questo flusso di argento. Donazioni dapprima occasionali dei re anglosassoni divennero regolari durante l'VIII secolo nella forma di un tributo annuale noto come “*Peter's pence*”<sup>42</sup>; *gabatae saxisciae* (vasi d'argento di origine o fattura anglosassone) sono registrate tra i donativi fatti alle chiese romane da Gregorio III<sup>43</sup>; *sceattas* anglosassoni sono stati trovati nella confessione di San Pietro<sup>44</sup>. L'istituzione delle *scholae Saxonum, Frisonum e Franco-rum* presso la basilica di San Pietro rivela l'importanza dei pellegrinaggi, che devono avere contribuito a far giungere argento a Roma.

<sup>40</sup> DELOGU 1988a, note 28, 29.

<sup>41</sup> GRIERSON 1979; WATSON 1967; ABULAFIA 1983.

<sup>42</sup> LUNT 1939.

<sup>43</sup> *Lib. Pont.*, 195, p. 417.

<sup>44</sup> SERAFINI 1951, p. 242, nr. 380-382.

La devozione religiosa spiega probabilmente anche il grande incremento delle risorse papali nei decenni intorno all'800. Carlomagno era particolarmente interessato allo splendore di Roma e cercò di accrescerlo, non solo facendo doni preziosi alle basiliche degli Apostoli in occasione delle sue visite a Roma, ma anche inviando grandi quantità d'oro, argento e pietre preziose ai papi per la manutenzione e l'abbellimento delle chiese di Roma<sup>45</sup>. Roma ebbe una parte dei bottini di guerra di Carlomagno<sup>46</sup> e probabilmente anche dell'argento che veniva estratto nei territori del dominio franco. Tesori considerevoli furono inviati a Roma anche da Ludovico il Pio, che continuava a considerarsi protettore della basilica di San Pietro<sup>47</sup>.

Si constata insomma che l'inserimento nell'orbita carolingia contribuì alla prosperità del papato, non solo assicurando ad esso il pacifico godimento di rendite e diritti in un dominio territoriale allargato, ma anche rifornendo direttamente i papi di metalli preziosi, in quantità che vennero considerate enormi dagli osservatori contemporanei<sup>48</sup>. Ciò può spiegare l'aumento dei donativi di oggetti preziosi fatti alle chiese romane dai papi del tempo di Carlomagno e di Ludovico il Pio. La stessa fonte dovette alimentare i loro imponenti programmi edilizi.

Questa ipotesi viene confermata dall'evoluzione che presentano i donativi nel secondo quarto del IX secolo. La quantità d'argento che poté essere impiegata da Gregorio IV e Sergio II resta ancora notevole, sebbene minore di quella dei loro immediati predecessori, ma essi ebbero assai meno oro a disposizione. La ricchezza di questi papi era composta in modo differente, forse perché era divenuto difficile

riscuotere in oro le rendite e i tributi che venivano dalle terre di san Pietro, tanto più dopo che la zecca romana controllata dai papi aveva cessato di coniare l'oro, per limitarsi al denaro d'argento di tipo carolingio<sup>49</sup>; ma in gran parte perché il contributo dei sovrani franchi dovette divenire insignificante a causa della crisi politica dell'impero carolingio e dei contrasti tra gli stessi sovrani e il papato al tempo di Sergio II. E infatti ci sono segni di difficoltà finanziarie durante il pontificato di quest'ultimo, uniti ad una pesante oppressione fiscale sugli abitanti delle terre papali<sup>50</sup>. Ciò può spiegare anche la contrazione dell'attività edilizia in Roma, che è uno dei tratti pronunziati del pontificato di Sergio.

L'unica interruzione della tendenza negativa assunta verso la metà del IX secolo dalla curva dei donativi papali alle chiese di Roma coincide col pontificato di Leone IV, e non a caso essa ha il suo corrispettivo nell'opera di fortificazione di Roma e del territorio circostante intrapresa da questo papa. Anche questo aspetto può essere spiegato facendo riferimento al contesto delle vicende politiche. Il pontificato di Leone IV fu preceduto dal sacco delle basiliche extramurane degli Apostoli ad opera di una banda di pirati saraceni. Gli enormi tesori che vi erano stati accumulati dai papi nei secoli precedenti furono tutti asportati. Leone avviò immediatamente il restauro delle basiliche profanate e prese misure per evitare che il triste episodio si ripetesse<sup>51</sup>. Per finanziare queste opere vennero fatti sforzi eccezionali; i re carolingi, non potendo più far ricorso a bottini di guerra, ordinarono collette straordinarie in tutti i loro regni<sup>52</sup>, ed anche le fonti ordinarie dei redditi papali dovettero essere spremute al massimo, così come dovettero dare il loro contributo i pellegrini.

<sup>45</sup> Eginardo, *Vita Karoli*, c. 27 (ed. Rau p. 198): "Colebat prae ceteris sacris et venerabilibus locis apud Romam ecclesiam beati Petri apostoli, in cuius donaria magna vis pecuniae tam in auro quam in argento necnon in gemmis ab illo congesta est. Multa et innumera pontificibus munera missa. Neque ille toto regni sui tempore quicquam duxit antiquius, quam ut urbs Roma sua opera suoque labore vetere polleret auctoritate, ut ecclesia sancti Petri per illum non solum tuta et defensa, sed etiam suis opibus prae omnibus ecclesiis esset ornata et ditata".

<sup>46</sup> *Annales regni Francorum*, ad annum 796 (ed. Rau, p. 64): Carlomagno inviò a Roma *magnam partem* del tesoro degli Avari. I bottini di guerra poterono rimettere in circolazione oro tesaurizzato da lungo tempo; ciò può spiegare la rinnovata disponibilità di oro durante il regno di Carlomagno.

<sup>47</sup> Thegan, *Vita Hludowici*, c. 8 (ed. Rau, p. 222).

<sup>48</sup> Eginardo, *Vita Karoli*, c. 27 (ed. Rau, p. 198).

<sup>49</sup> TOUBERT 1973, p. 562. La sostituzione non può essere spiegata solo con l'adozione del sistema monetario carolingio. E' probabile che i papi si ripromettessero abbondanti forniture d'argento, forse facendo assegnamento su giacimenti minerari italiani. [Le ricostruzioni di storia monetaria romana e laziale elaborate da Toubert vanno oggi sostanzialmente rivedute alla luce degli studi di Alessia Rovelli (in particolare ROVELLI 1993; ROVELLI 1998; ROVELLI 2000; ROVELLI 2001), fondati, oltre che sulle fonti scritte, anche su una documentazione archeologica e numismatica che non era ancora acquisita all'epoca in cui Toubert scriveva].

<sup>50</sup> *Lib. Pont.*, 493, II, p. 98.

<sup>51</sup> *Lib. Pont.*, 500, II, p. 108; 501, II, p. 109; 515 s., II, p. 115; 532, II, p. 123.

<sup>52</sup> *Lib. Pont.*, 532, II, p. 123; Capitolare di Lotario "de expeditione contra Sarraenos facienda", anno 846, cc. 7-8, in M.G. H., *Capitularia*, nr. 203, p. 66.

Dopo Leone IV i problemi delle finanze papali dovettero crescere di pari passo con gli sviluppi della crisi politica dell'impero carolingio e con il collasso dell'ordine pubblico in Italia. Divenne assai difficile assicurare il prelievo regolare di rendite e tributi. La reticenza del *Liber Pontificalis* su donativi e costruzioni papali dopo Leone IV è certamente effetto di un atteggiamento culturale mutato da parte dei suoi redattori, ma probabilmente riflette, almeno in modo implicito, condizioni economiche che non consentivano più di manifestare il prestigio papale con costruzioni monumentali e liberalità straordinarie<sup>53</sup>.

Se queste ipotesi sono corrette, la riorganizzazione urbana di Roma nell'VIII e nel IX secolo dipese non dallo sviluppo della produzione economica cittadina, ma dallo speciale statuto di capitale religiosa dell'Occidente che Roma aveva ereditato dal suo illustre passato. Dei due elementi che caratterizzano questo processo di rinnovamento, la cultura essenzialmente urbana che conservò l'idea delle funzioni peculiari e della dignità propria di una città era locale e aveva origini tradizionali, ma la ricchezza che rese possibile il rinnovamento venne dall'esterno, sia dai domini italiani del papato che dai regni dell'Europa occidentale. È possibile che la ricchezza importata abbia stimolato anche la ripresa delle attività economiche nella città. Il papato investiva non solo nelle opere pubbliche, ma anche nella produzione agricola e con le sue iniziative dovette sollecitare la ripresa delle attività artistiche e artigianali nella città<sup>54</sup>. Ma la disponibilità di ricchezza era una premessa essenziale per il rinnovamento della vita economica in Roma.

Nel quadro generale della rinascita della vita urbana nell'Italia dell'VIII e del IX secolo Roma è dunque un caso speciale, in cui la situazione politica giocò un ruolo più importante dell'iniziativa economica. Fu grazie al suo ruolo ideale e all'autorità spirituale dei suoi vescovi che Roma poté attingere ad una riserva di ricchezza molto più grande di quella prodotta dalla società urbana che vi risiedeva, e poté così rinnovare profondamente la sua forma e la sua organizzazione. Anche nei primi secoli del medioevo lo sviluppo di Roma mostra caratteri che sono quelli tipici della capitale di un impero.

<sup>53</sup> [Com'è noto, le biografie di Nicolò I e Adriano II hanno una struttura originale che ne fa tra l'altro un documento fondamentale della nuova concezione dell'autorità e del ruolo del papato invalsa a Roma alla metà del IX secolo. Sulla loro possibile attribuzione ad Anastasio bibliotecario cf. ARNALDI 1961].

<sup>54</sup> DELOGU 1988a, note 63, 64 [Nuove osservazioni su queste attività in NOBLE 2000].

## APPENDICE

Elenco delle imprese edilizie dei papi registrate dal *Liber Pontificalis* (i numeri tra parentesi si riferiscono alla numerazione progressiva di paragrafi nell'edizione Duchesne).

### ANNI 590-687 (escluso Onorio I)

#### RESTAURI STRUTTURALI DI CHIESE

Teodoro (642-649):	S. Valentino al Ponte Milvio (128)
Adeodato (672-676):	S. Pietro sulla via Portuense (138)
Dono (676-678):	Santi Apostoli sulla via Ostiense (139)
	S. Eufemia sulla via Appia (139)
Benedetto II (684-685):	S. Pietro (152)
	S. Lorenzo in Lucina (152)

#### RESTAURI INTERNI

Severino (640):	Mosaici in S. Pietro (123)
Dono (676-678):	Pavimento dell'atrio di S. Pietro (139)

#### RESTAURO DI CIMITERI

Bonifacio V (619-625):	S. Nicomede (118)
------------------------	-------------------

#### COSTRUZIONE DI ORATORI

Giovanni IV (640-642):	S. Venanzio (124)
Teodoro (642-649):	S. Sebastiano <i>intro episcopio Lateranense</i> (128)
	S. Euplo <i>foris porta beati Pauli</i> (128)
Leone II (682-683):	S. Paolo presso S. Bibbiana (149)

#### COSTRUZIONE DI NUOVE CHIESE

Leone II (682-683):	Ss. Sebastiano e Giorgio <i>in Velabro</i> (150)
---------------------	--

#### RIORGANIZZAZIONE INTERNA DI CHIESE

Gregorio I (590-604):	Cripta di S. Pietro (113)
Bonifacio IV (608-615):	Trasformazione in chiesa del Pantheon (116)

#### RESTAURO DI MONASTERI

Adeodato (672-676):	S. Erasmo (138)
---------------------	-----------------

#### ISTITUZIONE DI NUOVI MONASTERI

Gregorio I (590-604):	(113)
Bonifacio IV (608-615):	(116)

### ONORIO I (625-638)

#### RESTAURI STRUTTURALI DI CHIESE

S. Pancrazio sulla Via Aurelia (120)

#### RESTAURO DI CIMITERI

Ss. Marcellino e Pietro (120)

#### COSTRUZIONE DI CHIESE

S. Agnese (119)

S. Lucia *in selci* (120)

S. Apollinare (119)

S. Adriano *in tribus fatis* (120)

#### RICOSTRUZIONE DI CHIESE

S. Ciriaco sulla via Ostiense (120)

Ss. Quattro Coronati (120)

#### ISTITUZIONE DI NUOVI MONASTERI

*Monasterium Honorii* (Duchesne, p. 324)

### ANNI 687-772

#### RESTAURI STRUTTURALI DI CHIESE

Sergio I (687-701):

S. Pietro: *tegnum et cubicula* (163)

S. Paolo: *tegnum et cubicula* (163)

Giovanni VII (705-707):

S. Eufemia: tetto (163)

Gregorio II (715-731):

S. Eugenia: tetto (167)

S. Paolo: tetto (178)

S. Lorenzo: tetto (178)

Gregorio III (732-741):

S. Gerusalemme: tetto (182)

S. Crisogono: tetto (196)

S. Callisto: *novae fabricae* e tetto (198)

S. Andrea presso S. Pietro: tetto (198)

Ss. Processo e Martiniano: tetto (199)

S. Genesio: tetto (199)

S. Maria *ad martyres*: tetto (200)

S. Pietro: *accubita* (202)

S. Marco sulla via Appia: tetto (202)

S. Paolo: tetto (202)

S. Maria *ad praesepe*: tetto (202)

Zaccaria (741-752):

S. Eusebio: tetto (226)

Stefano II (752-757):

S. Lorenzo presso S. Clemente (235)

Paolo I (757-767):

Ss. Apostoli in via Lata: *tegmen* (261)

#### RESTAURO DI CIMITERI

Giovanni VII (705-707):

Ss. Marcellino e Marco (167)

S. Damaso papa (167)

Gregorio III (732-741):

Ss. Gianuario, Urbano, Tiburzio,

Valeriano e Massimo (202)

Stefano II (752-757):

S. Sotere (235)

#### COSTRUZIONE DI ORATORI

Sergio I (687-701):

S. Andrea *qui ponitur Lavicana* (163)

Giovanni VII (705-707):

Oratorio in S. Pietro (167)

Gregorio II (715-731):

Oratorio *in patriarchio* (182)

Gregorio III (732-741):

Oratorio in S. Pietro (194)

Paolo I (757-767):

Oratorio in S. Pietro (261)

#### COSTRUZIONE DI CHIESE

Stefano II (752-757):

S. Petronilla (256)

Paolo I (757-767):

S. Silvestro (260)

Ss. Pietro e Paolo *in via Sacra* (261)

#### RICOSTRUZIONE DI CHIESE

Gregorio III (732-741):

Ss. Marcellino e Pietro *in iuxta Lateranis* (202)

#### RESTAURO DI MONASTERI

Gregorio II (715-731):

*Monasteria* presso S. Paolo (178)

S. Andrea *Barbarae* (178)

Gregorio III (732-741):

Ss. Giovanni Evangelista,

Giovanni Battista e Pancrazio

presso S. Salvatore (197)

#### ISTITUZIONE DI NUOVI MONASTERI

Gregorio II (715-731):

S. Agata (183)

Gregorio III (732-741):

Ss. Stefano, Lorenzo, Crisogono presso

S. Crisogono (197)

Paolo I (757-767):

Ss. Stefano e Silvestro (260)

#### RESTAURO DI CENTRI ASSISTENZIALI

Gregorio III (732-741):

S. Maria in Aquiro (201)

Ss. Sergio e Bacco presso S. Pietro (201)

Stefano II (752-757):

4 *xenodochia* non nominati (228)

#### ISTITUZIONE DI NUOVI CENTRI ASSISTENZIALI

Gregorio II (715-731):

Gerocomio presso

S. Maria *ad praesepe* (178)

Stefano II (752-757):

*Xenodochium in platana* (228)

2 *xenodochia* presso S. Pietro (229)

#### RESIDENZE PAPALI

Zaccaria (741-752):

*Triclinium* in Laterano (218)

Altri edifici e restauri in Laterano (218)

## ADRIANO I (772-795)

### RESTAURI STRUTTURALI DI CHIESE

- |   |  |
|---|--|
| S. Lorenzo, <i>basilica maior</i> (323) | S. Pancrazio (341)   |
| S. Marco (323)                          | S. Eusebio (342)   |
| S. Lorenzo <i>ad Taurellum</i> (324)    | S. Lorenzo fuori le mura (342)                               |
| S. Felice <i>in Pincis</i> (324)        | S. Stefano presso S. Lorenzo (342)                           |
| S. Lorenzo in Damaso (324)              | S. Adriano <i>in tribus fatis</i> (341)                      |
| Ss. Apostoli (324)                      | <i>Titulum Eudoxiae</i> (342)                                |
| S. Prisca (325)                         | S. Andrea sulla via Appia (343)                              |
| S. Pietro: tetti dei portici (330)      | S. Giovanni a porta Latina (343)                             |
| S. Clemente (335)                       | Ss. Apostoli <i>ad catacumbas</i> (343)                      |
| S. Silvestro <i>in Orphea</i> (335)     | <i>Titulum Pudentis</i> (343)                                |
| S. Pietro (335)                         | S. Prassede (344)  |
| S. Gianuario (336)                      | S. Eugenia (344)   |
| S. Paolo (338)                          | Ss. Gordiano e Epimachio (345)                               |
| S. Susanna <i>ad duas domus</i> (339)   | S. Zeno <i>foris porta Appia</i> (345)                       |
| S. Salvatore in Laterano (340)          | Ss. Tiburzio e Valeriano (345)                               |
| S. Maria <i>in cosmedin</i> (341)       | S. Maria <i>Calixti</i> (345)                                |
| S. Maria <i>ad praesepe</i> (341)       | S. Marcello in via Lata (345)                                |
| S. Gerusalemme (342)                    | <i>Basilica cimiterii s.cti Hermeti, Proti e altri</i> (345) |
| Ss. Cosma e Damiano (343)               | <i>Basilica cimiterii s.cti Saturnini</i> (345)              |
| S. Stefano sul colle Celio (347)        | S. Felice (345)  |
| <i>Titulum Pammachii</i> (347)          | <i>Basilica cimiterii sct.orum Abdon et Sennes</i> (345)     |
| Ss. Quattro Coronati (353)              | S. Agnese (350)  |
| S. Lorenzo in Lucina (341)              | S. Emerenziana (350)   |
| S. Martino (341)                        | S. Nicomede (350)  |
| S. Agapito (341)                        | S. Stefano presso S. Lorenzo (350)                           |
| S. Sisto (341)                          | S. Anastasio (354)   |
| S. Adriano <i>in tribus fatis</i>       |  |

### RESTAURI INTERNI

- |                           |                                |
|---------------------------|--------------------------------|
| S. Paolo: pavimento (323) | S. Pietro: pavimento (330)     |
| S. Pietro: scale (330)    | S. Pietro: <i>camera</i> (342) |

### RESTAURO DI CIMITERI

- |                                  |                                    |
|----------------------------------|------------------------------------|
| Ss. Pietro e Marcellino (325)    | Ss. Crisante e Daria (345)         |
| S. Ciriaca (342)                 | S. Ilaria (345)                    |
| Ss. Simplicio e Serviliano (345) | <i>Cimiterium Iordanorum</i> (345) |
| S. Tertullinus (345)             | S. Silvestro (345)                 |
| Ss. Urbano e altri (345)         | Ss. Abdon, Sennes e altri (345)    |
| S. Felicità (345)                | S. Ippolito (350)                  |

### RESTAURO DI MONASTERI

- |                                      |                             |
|--------------------------------------|-----------------------------|
| S. Stefano <i>cata Barbara</i> (326) | S. Vittore (341)            |
| <i>Monasterium Honorii</i> (338)     | Ss. Adriano e Lorenzo (351) |
| S. Lorenzo <i>palatinis</i> (340)    |                             |

### ISTITUZIONE DI NUOVI MONASTERI

- Monasterium puellarum* nella basilica di S. Eugenia (347)

## RESTAURO DI CENTRI ASSISTENZIALI

- 3 *diaconiae* presso S. Pietro (337)  
S. Maria *in cosmedin* (341)  
Ss. Sergio e Bacco (354)

### ISTITUZIONE DI NUOVI CENTRI ASSISTENZIALI

- 2 *diaconiae* nelle chiese di S. Adriano e Ss. Cosma e Damiano (345)

### RESIDENZE PAPALI

- Torre in Laterano (329)  
Restauro nella *porticus* del Patriarcato Lateranense (329)

## LEONE III (795-816)

### RESTAURI STRUTTURALI DI CHIESE

- |   |                                   |
|---|-----------------------------------|
| S. Pietro (360)                         | S. Balbina (414)                  |
| S. Anastasia (360)                      | Ss. Cosma e Damiano (414)         |
| Ss. Felice e Audactes (361)             | S. Lorenzo in Damaso (414)        |
| S. Menas (361)                          | S. Valentino (414)                |
| S. Vitale (361)                         | S. Agata (414)                    |
| S. Maria <i>in Fonteiana</i> (361)      | Ss. Apostoli (414)                |
| S. Salvatore in Laterano (408)          | S. Stefano sulla via Latina (415) |
| S. Maria <i>ad praesepe</i> (412)       | S. Agapito (425)                  |
| S. Martina <i>in tribus fatis</i> (413) | S. Paolo (381)                    |
| S. Andrea <i>cata Barbara</i> (414)     | S. Marcello (391)                 |
| S. Lucia <i>in Orphea</i> (414)         |                                   |

### RESTAURI INTERNI

- |  |                           |
|--|---------------------------|
| S. Maria <i>ad praesepe</i> : camera (361) | S. Pietro: finestre (382) |
| S. Salvatore in Laterano: camera (363)     | S. Pietro: scale (413)    |
| S. Pietro: presbiterio (380)               |                           |

### RESTAURO DI CIMITERI

- Ss. Sisto e Cornelio (361)  
S. Zotico (Iuticus) (361)

### COSTRUZIONE DI ORATORI

- S. Croce in S. Pietro (398)  
S. Arcangelo in Laterano (414)

### RICOSTRUZIONE DI CHIESE

- S. Susanna (365)  
Battistero presso S. Pietro (397)  
Ss. Nereo e Achilleo (424)

### RESTAURO DI MONASTERI

- S. Stefano *cata Galla Placidia* (413)  
S. Martino (413)

ISTITUZIONE DI CENTRI ASSISTENZIALI

2 bagni e una *domus cum accubita* presso S. Pietro (412)  
 ospedale *ad naumachiam* (412)

RESIDENZE PAPALI E STRUTTURE DI SERVIZIO

*Triclinium maior* in Laterano (367) S. Pietro: *cubicula* (412)  
*Triclinium maior* in Acoli (378) *Macrona* (porticato) in Laterano (414)  
*Triclinium* delle dieci absidi in Laterano (384)

**ANNI 816-868**

RESTAURO STRUTTURALE DI CHIESE

Gregorio IV (827-844): S. Saturnino (459)  
 S. Adriano in via Sacra (464)  
 S. Giorgio in Velabro (464)  
 S. Maria *Calixti* (470)  
 S. Pietro: *portica* (475)  
 Leone IV (847-855): S. Maria in Trastevere (528)  
 S. Pietro: *porticus* di sinistra (540)  
 S. Pietro: *porticus* presso S. Andrea (541)  
 S. Maria presso S. Lorenzo (541)  
 Benedetto III (855-858): S. Maria *ad praesepe*: battistero (567)  
 S. Maria *Calixti* (572)  
 S. Pietro (572)  
 Ss. Pietro e Marcellino (572)

RESTAURI INTERNI

Eugenio II (824-827): S. Sabina (452)  
 Sergio II (844-847): S. Salvatore in Laterano (489)

RESTAURO DI CIMITERI

Nicolò I (858-867): S. Felice (601)  
*Ad Ursum pileatum* (601)  
 S. Sebastiano (601)

COSTRUZIONE DI ORATORI

Pasquale I (817-824): Ss. Processo e Martiniano in  
 S. Pietro (431)  
 Gregorio IV (827-844): S. Gregorio in S. Pietro (459)  
 Leone IV (847-855): S. Leone in S. Pietro (511)  
 Nicolò I (858-867): S. Nicola in S. Maria in Cosmedin (600)  
 Madre di Dio in Laterano (612)

COSTRUZIONE DI CHIESE

Nicolò I (858-867): *Basilica Nicolaitana* (618),  
 probabilmente identificabile con  
 l'“oratorio” della Madre di Dio  
 in Laterano (612)

RICOSTRUZIONE DI CHIESE

Pasquale I (817-824): S. Prassede (434)  
 S. Maria *in dominica* (435)  
 S. Cecilia (436)  
 Gregorio IV (827-844): S. Marco (460)  
 Sergio II (844-847): S. Martino (491)  
 S. Romano (490)  
 Leone IV (847-855): S. Maria in via Sacra ? (592)  
 Ss. Quattro Coronati (517)

RIORGANIZZAZIONE DI INTERNI DI CHIESE

Pasquale I (817-824): S. Maria *ad praesepe*: altare (447)  
 Gregorio IV (827-844): S. Maria *Calixti*: altare (473)  
 Sergio II (844-847): S. Salvatore in Laterano: altare (489)

RESTAURO DI MONASTERI

Leone IV (847-855): *Monasterium Corsarum* (507)  
 Ss. Stefano e Cassiano (511)  
 S. Martino (553)

ISTITUZIONE DI NUOVI MONASTERI

Gregorio IV (827-844): *Monasterium* presso  
 S. Maria *Calixti* (470)  
 Sergio II (844-847): *Monasterium* dei Ss. Pietro,  
 Paolo ed altri (493)  
 Leone IV (847-855): Ss. Simetrio e Cesario (527)  
 Nicolò I (858-867): *Monasterium* presso  
 il cimitero di S. Sebastiano (601)

RESTAURO DI CENTRI ASSISTENZIALI

Sergio II (844-847): *Schola cantorum/orphanotrophaeum* (490)

RESIDENZE PAPALI

Gregorio IV (827-844): *Triclinium* in Laterano (465)  
 Palazzi in Laterano (475)  
*Hospicium* presso S. Pietro (475)  
*Habitaculum in patriarchium* (475)  
 2 ville suburbane (478)  
 Leone IV (847-855): *Solarium* in Laterano (499)  
*Ambitum* in Laterano (502)  
 Nicolò I (858-867): *Hospitium* in S. Maria *in cosmedin* (584)  
*Triclinium* in S. Maria *in cosmedin* (600)



## IX

### L'IMPORTAZIONE DI TESSUTI PREZIOSI E IL SISTEMA ECONOMICO ROMANO NEL IX SECOLO\*

Nel periodo che va dal pontificato di Adriano I (772-795) a quello di Leone IV (847-855), i papi donarono alle chiese di Roma una straordinaria quantità di parati di seta e di lino, usati per l'addobbo interno: come tendaggi, o *vela*, pendenti fra le colonne delle navate, del presbiterio e dei cibori; come *vestes*, o tovaglie per rivestire gli altari; come cortine per schermare le porte e decorare l'arco trionfale. Le donazioni registrate nel *Liber Pontificalis* sono tanto numerose che avevo rinunciato a censirle sistematicamente in occasione della mia precedente ricerca sui donativi papali in oro e argento alle chiese di Roma. Successivamente una schedatura è stata però realizzata da un gruppo di studenti che hanno partecipato ad un mio seminario nell'anno accademico 1993/94 e, opportunamente controllata, costituisce la base delle considerazioni che seguono<sup>1</sup>.

I risultati del censimento sono stati sintetizzati in una serie di tabelle. La discussione viene limitata al periodo che corre da Adriano I a Leone IV perché solo in esso le donazioni sono in numero tale da permettere valutazioni quantitative attendibili. Precedentemente infatti il numero delle donazioni è molto minore, mentre a partire

\* Già pubblicato in *Roma medievale. Aggiornamenti*, a cura di P. Delogu, Firenze 1998, pp.123-142.

<sup>1</sup> Mi fa piacere ricordare, a distanza di anni, i nomi degli studenti che presero parte attiva al seminario da cui ha tratto origine il presente saggio: Silvia Dionisi, Stefano Montefalcone, Lorenzo Taviani, Carlo Zasio e il dottor Raffaele Capozzi. Nessuno di loro ha voluto o potuto continuare, dopo la laurea, gli studi di storia che li avevano appassionati durante il corso universitario.

dal pontificato di Nicolò I, l'impostazione del *Liber Pontificalis* cambia e non si è sicuri che le informazioni relative alle donazioni papali rispondano agli stessi criteri delle biografie precedenti. Sia nelle tabelle che nella discussione vengono trascurati i pontificati di Stefano IV, Eugenio III e Valentino, troppo brevi per concorrere significativamente alla definizione del quadro generale.

La prima tabella riguarda la quantità complessiva dei drappi di seta donati dai diversi papi alle chiese di Roma (*Tabella 1* a pag. 305). Si constata subito che essa varia sensibilmente dall'uno all'altro pontificato; la curva di tali variazioni è sostanzialmente parallela a quella delle donazioni di oggetti preziosi d'oro e d'argento già da me ricostruita in altra occasione (cf. *Tabella 2* al cap. prec.): una forte esplosione in corrispondenza dei pontificati di Adriano I e Leone III; una progressiva diminuzione sotto i papi successivi nella prima metà del IX secolo, fino ad un nuovo picco rilevante col pontificato di Leone IV.

Ciò induce a credere che la grande espansione delle donazioni di drappi preziosi vada spiegata con le stesse cause che si sono attribuite alle altre manifestazioni della liberalità papale tra la fine dell'VIII e la metà del IX secolo: affermazione della nuova fisionomia sovrana dei papi, relazioni con l'impero carolingio, crescita delle risorse finanziarie.

È tuttavia opportuno compensare la curva dei valori complessivi con una stima almeno ipotetica delle quantità annue delle donazioni. A questo fine non si può far altro che utilizzare le medie aritmetiche risultanti dal rapporto tra il numero complessivo dei drappi donati da ciascun papa e la durata del relativo pontificato, non essendo possibile individuare con sicurezza la cronologia delle donazioni attraverso le registrazioni del *Liber Pontificalis*. Tali medie sono le seguenti:

Adriano I	44,70
Leone III	50,24
Pasquale I	59,25
Gregorio IV	19,12
Sergio II	44,33
Leone IV	90,25

Questi valori sono sicuramente artificiali e non danno nessuna garanzia di corrispondere all'andamento reale delle donazioni; ci sono tra l'altro buone ragioni per credere che le donazioni di

Adriano I si concentrassero in un periodo limitato, inferiore alla durata del suo pontificato, e che pertanto il numero reale delle sue donazioni annue sia stato più elevato, finché il papa le fece. Tuttavia la considerazione delle medie suggerisce che il numero delle donazioni annue di ciascun papa variasse probabilmente meno delle quantità complessive dei drappi donati da ciascuno di loro, almeno sotto i primi tre papi del periodo (con un leggero incremento anzi sotto Pasquale I); una diminuzione, peraltro molto marcata, si sarebbe avuta solo con Gregorio IV, seguita da una ripresa, la cui consistenza sotto Sergio II è ancora poco chiara a causa della brevità del pontificato, ma che diviene assai rilevante sotto Leone IV.

Queste osservazioni prendono importanza se si vuol ricostruire il funzionamento dei traffici che rifornivano Roma dei tessuti utilizzati nelle donazioni papali. Ho già detto che questi erano in massima parte di lino o di seta. Mentre sulla provenienza e sul valore dei primi non si possono fare molte considerazioni (ma si sa che almeno un tessuto di lino particolarmente pregiato - il bisso - veniva prodotto in Egitto), a proposito dei tessuti serici sia la letteratura che parte almeno delle notizie del *Liber Pontificalis* suggeriscono che essi venissero importati dall'oriente e che avessero un valore economico molto alto. Il *Liber* menziona infatti tessuti *byzantei*, *alexandrini*, *tyrei* e fa sovente riferimento a figure intessute in essi (leoni, pavoni, elefanti, aquile, *rotae*) che corrispondono a quelle dei pochi brandelli di sete orientali a noi giunti dall'altissimo medioevo.

Dunque le menzioni di tessuti nel *Liber Pontificalis*, oltre ad evocare lo splendido addobbo delle chiese romane nel IX secolo; oltre a confermare le variazioni della quantità di ricchezza di cui i vari papi poterono fare uso per le loro liberalità, aprono uno spiraglio sui traffici che collegavano Roma con l'oriente mediterraneo; cosa che le donazioni di oggetti d'oro e d'argento non fanno, potendosi per essi ipotizzare una fabbricazione in occidente o nella stessa Roma.

Sulla base delle considerazioni appena fatte, la richiesta di tessuti pregiati da parte dei papi sembra essersi mantenuta a un livello relativamente costante, con l'eccezione di Gregorio IV.

Tuttavia il flusso delle importazioni non ebbe composizione uniforme nel tempo. Un'analisi minuziosa delle registrazioni del *Liber* mette in luce peculiarità nell'impiego delle diverse qualità di tessuti, che vanno esaminate come possibile indizio di fluttuazioni sia nella domanda che nelle condizioni dei traffici.

Perché queste variazioni acquistino senso è opportuno caratterizzare brevemente le diverse qualità di tessuti che i papi donarono alle chiese, in relazione alle caratteristiche che si possono riconoscere e alla frequenza con cui compaiono nel *Liber*. La caratterizzazione presenta difficoltà oggettive, derivanti dal fatto che il *Liber* non descrive la fattura dei tessuti, né fa riferimento esplicito alla provenienza di ciascun tipo. I pochissimi studi dedicati all'argomento hanno cercato di caratterizzare le diverse qualità di tessuti attraverso l'etimologia del nome, per lo più risalendo al glossario del Du Cange, il quale non aveva migliori, né più sistematiche informazioni di quelle di cui disponiamo oggi, e formulava le sue etimologie sulla base di pure interpretazioni lessicali.

D'altra parte gli studi archeologici e merceologici che in misura crescente vengono condotti sui resti materiali dei tessuti orientali non hanno mai tentato, a mia conoscenza, di associare le caratteristiche tecniche dei diversi tessuti alla nomenclatura delle fonti scritte medievali.

Le osservazioni che seguono presentano perciò numerose approssimazioni e incertezze che probabilmente non sarà facile eliminare nell'immediato.

Sulla base delle poche informazioni consolidate e della frequenza con cui determinati tipi di tessuti serici sono ricordati dal *Liber Pontificalis* è possibile comunque distinguere alcune qualità rare (e certamente più pregiate) da altre più diffuse. I tipi più rari sono i seguenti.

*Blatyn* o *blata*, talvolta con la specificazione *byzanteum/ea*, altre volte senza. Negli studi viene normalmente considerata una seta purpurea di alta qualità<sup>2</sup>. L'esistenza a Costantinopoli di un *archon tou blattiou*<sup>3</sup> conferma che il tipo *byzanteum* doveva essere soggetto ai controlli di produzione e diffusione riservati alle sete di più alta qualità. Esistevano comunque surrogati e porpore di diversa provenienza, come la *blata neapolitana*<sup>4</sup>. Una volta è registrato un tipo chiamato *leoconblateα*<sup>5</sup>. Ma anche le stoffe di *blatyn* di origine non specificata e i surrogati figurano raramente nelle donazioni papali.

*Oloverum*. Secondo Lopez<sup>6</sup> e altri, era la seta purpurea di più alta qualità, fabbricata nelle manifatture imperiali, di cui era in teoria vietata l'esportazione.

*Alitbinum*. È un tessuto che compare poche volte nelle donazioni di *vestes* e *vela* e solo durante i pontificati di Leone III e di Pasquale I. Secondo Muthesius<sup>7</sup> e altri, era anch'esso un tipo di porpora di altissima qualità equivalente all'*oloverum*.

*Quadrapulum e octapulum*. Data l'assenza di descrizioni tecniche nel *Liber Pontificalis*, i tessuti così denominati possono essere caratterizzati in rapporto all'indicazione numerica contenuta nel loro nome, che probabilmente si riferisce al numero di fili o di capi impiegati nella tessitura<sup>8</sup>. Poco persuasiva invece una vecchia ipotesi secondo cui il nome del *quadrapulum* deriverebbe da quello di un sobborgo di Bagdad<sup>9</sup>, soprattutto perché impone spiegazioni etimologiche diverse per due nomi che sembrano costruiti con lo stesso criterio (si sa inoltre che esisteva anche un tessuto *esapulum*).

*Tyreum*. L'etimologia del nome lascerebbe pensare ad una origine siriana dei tessuti, e ci sono infatti testimonianze della fabbricazione a Tiro di tessuti serici particolarmente pregiati, caratterizzati da una speciale tinta purpurea. Tuttavia le notizie del *Liber Pontificalis* su questo tessuto suscitano qualche problema. Ripetutamente esso risulta decorato con scene evangeliche (natività, resurrezione, crocifissione, ascensione, guarigione del cieco nato)<sup>10</sup> o bibliche<sup>11</sup> che sembrano intessute nella stoffa, non ricamate o applicate su di essa. Sembra difficile che nella Siria dell'VIII-IX secolo, soggetta ad un già secolare dominio musulmano, le manifatture tessili continuassero a produrre sete con figurazioni cristiane. Senza escludere del tutto questa possibilità, si può pensare anche che l'indicazione di *tyreum* non si riferisca alla provenienza del tessuto, ma al tipo di tintura ed eventualmente di lavorazione, che poteva però esser fatta in paesi diversi da quello d'origine.

<sup>2</sup> LOPEZ 1945, p. 45.

<sup>3</sup> OIKONOMIDES 1986, p. 50.

<sup>4</sup> *Lib. Pont.*, 418 (vol. II, p. 30).

<sup>5</sup> *Lib. Pont.*, 388 (vol. II, pp. 12 s.).

<sup>6</sup> LOPEZ 1945, p. 11.

<sup>7</sup> MUTHESIUS 1995, p. 293.

<sup>8</sup> Cf. MUTHESIUS 1995, p. 292.

<sup>9</sup> Quattrabul: cf. CRUM 1908, pp. 552-554.

<sup>10</sup> Cf. *Lib. Pont.*, 379 (vol. II, pp. 8 s.); 417 (vol. II, p. 30); 466 (vol. II, p. 76 s.); 467 (vol. II, p. 77).

<sup>11</sup> Storia di Daniele; *Lib. Pont.*, 468 (vol. II, p. 77).

*Alexandrinum*. Donazioni di drappi in *alexandrinum* sono assai rare, pur ricorrendo in tutte le biografie, eccetto quella di Adriano I. Il tessuto non venne mai utilizzato per tovaglie d'altare, ma solo per cortine e più raramente per *vela*, forse per le sue particolari caratteristiche che lo rendevano più adatto a tale impiego; le specificazioni del *Liber Pontificalis* riguardano però solo la natura serica e le immagini che talvolta lo decoravano (uomini e cavalli; uomini e *rotae*; fagiani; pavoni; aquile; *rotae*; uccelli su alberi). Il nome e la rarità fanno pensare che effettivamente il tessuto venisse dall'Egitto e che le forniture fossero difficoltose e saltuarie.

Le tabelle che seguono alle pagine 306-308 evidenziano quantità e andamento delle donazioni papali che utilizzarono le qualità più rare dei tessuti di seta. In esse si sono distinti i valori delle *vestes* da quelli dei *vela*. Mentre i primi sono generalmente ben definiti, i secondi risentono invece dei frequenti casi in cui il *Liber* menziona donazioni di *vela* senza indicarne con precisione il numero. Pertanto in alcuni diagrammi le indicazioni relative ai *vela* suggeriscono soltanto il probabile ordine di grandezza. Va ancora detto che per ciascuna qualità di tessuto si sono registrate solo le menzioni esplicite, trascurando quelle incerte o ambigue (ad esempio quelle che attribuiscono ai drappi una doppia qualificazione).

Si nota subito quanto siano modeste, in assoluto e in percentuale, le quantità dei drappi di porpora (*blatyn*, *oloverum*, *alithinum*) donati dai papi, e ciò suggerisce che le importazioni del tessuto fossero discontinue e fortuite, dipendenti probabilmente da isolate occasioni di rifornimento (*Tabella 2*). Ciò concorda con quanto si sa circa i divieti posti dalle autorità bizantine all'exportazione. Meno severo sembra che fossero le restrizioni per i ritagli di queste stoffe, che venivano anch'essi commerciati e ciò può spiegare le menzioni, più frequenti, di orli e applicazioni di *blatyn* e di altre sete preziose su drappi di diverso e più comune tessuto. Una conferma indiretta della qualità imperiale di alcune stoffe di seta si ricava da un passo della vita di Benedetto III (855-858) nel *Liber Pontificalis*<sup>12</sup>, in cui si riferisce che l'imperatore bizantino Michele inviò in dono a San Pietro due *vela* di *oloverum* ed una *vestem de purpura imperiale munda*.

<sup>12</sup> *Lib. Pont.*, 574 (vol. II, pp. 147 s.).

*Quadrapulum* e *tyreum* sembrano essere stati invece disponibili in quantità maggiori e in modo più continuo, forse a causa di un diverso regime produttivo e doganale (*Tabella 3*). Tuttavia si nota che tutte le qualità di maggior pregio, comprese queste due ultime, dopo esser state più o meno disponibili durante i primi tre pontificati del periodo (approssimativamente dal 772 all'824) diminuiscono in seguito drasticamente, e alcune quasi scompaiono.

Diverso il comportamento dell'*alexandrinum*, che manca del tutto durante il pontificato di Adriano I, ma risulta disponibile, sebbene in numero ridottissimo di pezzi, per tutto il resto del periodo in esame, forse a causa di diversi percorsi di distribuzione (*Tabella 2*).

Sembra di poter concludere che i rifornimenti dei tessuti di più grande valore non dipendessero solo dalla domanda, ma anche da altre cause che rendevano l'approvvigionamento alla fonte aleatorio o difficoltoso.

Quest'ipotesi è confermata dai dati relativi ai tessuti che compaiono con maggior frequenza nelle donazioni papali e che sono chiamati *stauracim*, *fundatum*, *siricum* e *olosiricum*, *chrysoclabum* (*Tabella 4a, b, c*).

Sulle caratteristiche dei primi due non si dispone praticamente di nessuna informazione. Ritengo infatti che le definizioni etimologiche, per lo più risalenti al Du Cange, siano inaffidabili. Sullo *stauracim* il *Liber* offre solo una caratterizzazione sibillina, dove parla di un "plumacium ex holosirico superposito quod stauracim dicitur"<sup>13</sup>. Per quanto riguarda il *fundatum*, la sua natura di tessuto serico può essere desunta da un altro passo del *Liber* "vestis sirica de fundato"<sup>14</sup>, risulta inoltre che esso poteva essere decorato con figure intessute: *fundatum cum storia elephantos*, con leoni o *leonatitem*, con grifi, con leoni e grifi, con leoni e alberi, con aquile<sup>15</sup>; nella biografia di Pasquale I ricorrono tre indicazioni di difficile interpretazione che parlano di *fundatum alithinum*, *porphyreticum* e *prasinum*<sup>16</sup>. Non è chiaro se si riferiscano alla colorazione dei panni di *fundatum* oppure ad una lavorazione che univa seta colorata e filati di altra natura, quali lino o cotone.

<sup>13</sup> *Lib. Pont.*, 162 (vol. I, p. 374).

<sup>14</sup> *Lib. Pont.*, 502 (vol. II, pp. 109 s.).

<sup>15</sup> *Lib. Pont.*, 387 (vol. II, p. 12), 465 (vol. II, p. 76), 466 (vol. II, pp. 76 s.), 468 (vol. II, p. 77), 472 (vol. II, p. 79).

<sup>16</sup> *Lib. Pont.*, 440 (vol. II, p. 57), 441 (vol. II, pp. 57 s.).

Le registrazioni di drappi *sirici* ed *olosirici* che ricorrono con relativa frequenza in tutte le biografie papali, non sembrano indicare sempre un determinato tipo di tessuto. Questo è probabilmente il caso della stoffa *sirica alba* e *sirica alba rosata* (quest'ultima forse equivalente a *sirica alba cum rosis*); ma in altri casi il termine sembra riferirsi genericamente alla natura serica di tessuti che avevano però anche un proprio distinto nome<sup>17</sup>. In pochi casi, la stoffa serica è detta *sigillata*<sup>18</sup>. Stante questa ambiguità, non si è ritenuto opportuno fare osservazioni di frequenza e diffusione utilizzando le menzioni di drappi *sirici*.

Diverso il caso del *chrysoclabum* (Tabella 4c). Non è facile appurare se con questo termine si designasse un particolare tessuto oppure un genere di decorazione che poteva essere realizzata su vari tessuti di natura serica. Il modo in cui le menzioni di *chrysoclabum* compaiono nel *Liber* accreditano piuttosto la seconda ipotesi: le *vestes* crisoclave presentano infatti solitamente storie evangeliche, scene della gloria di Cristo tra angeli e apostoli, immagini dei santi titolari della chiesa cui viene donato il drappo; a partire dal pontificato di Gregorio IV accanto alle immagini sacre figura in alcuni casi l'immagine del papa donatore. Il crisoclavo veniva utilizzato anche per confezionare *tabulae* applicate poi sulle tovaglie. Anch'esse raffiguravano storie di Cristo, della Madre di Dio, dei santi titolari della chiesa; con Leone IV anche l'immagine del papa. Sono rare le menzioni di *tabulae* di crisoclavo senza indicazione della "storia" che vi era raffigurata.

Il crisoclavo risulta impiegato con minore frequenza per fare croci che decoravano il centro delle tovaglie d'altare; molto limitato è però il numero dei drappi crisoclavi per cui non viene menzionata una decorazione figurata.

Il crisoclavo veniva impiegato anche nei *vela*, sebbene più raramente. Anche in questi casi esso rappresentava storie di Cristo o immagini dei santi titolari. Meno frequenti, se pure in percentuale maggiore rispetto alle *vestes*, i veli crisoclavi per cui non viene menzionata una figurazione.

<sup>17</sup> *Lib. Pont.*, 323 (vol. I, p. 500): *vela sirica omnia ex palleis quadrapolis seu stauracim*; *Lib. Pont.*, 331 (vol. I, p. 504): *vela sirica de stauracim seu tyrea*.

<sup>18</sup> *Lib. Pont.*, 441 (vol. II, pp. 57 s.), 513 (vol. II, p. 114), 528 (vol. II, pp. 120 s.).

Sembra dunque probabile che il crisoclavo fosse un tessuto ricamato, che utilizzava fili d'oro, con cui si raffiguravano scene e immagini. Meno frequentemente il ricamo poteva consistere in ornati non figurativi che non venivano descritti nel *Liber Pontificalis*. Alcuni passi suggeriscono inoltre che il ricamo venisse eseguito su tessuti serici di varia natura<sup>19</sup>.

Sotto Pasquale I, Gregorio IV e Leone IV il *Liber Pontificalis* menziona inoltre pochi casi di *vestes auritextiles* o "ex auro textas", anch'esse con raffigurazioni; non si riesce però a comprendere in cosa questa lavorazione si differenziasse dal crisoclavo.

Come si constata dalle tabelle, anche i tessuti pregiati di più comune uso presentano significative variazioni di quantità e frequenza nel corso del periodo esaminato.

Risulta chiaramente che lo *stauracim* venne utilizzato in grande quantità da Adriano I e da Leone III; diminuisce sotto Pasquale I e Gregorio IV e scompare poi pressoché totalmente nelle donazioni di Sergio II e Leone IV. Una diffusione esattamente inversa si registra per il *fundatum*, che fu utilizzato una sola volta da Adriano I; in quantità limitata da Leone III e diviene invece il tessuto più comune sotto Gregorio IV e Leone IV.

È difficile valutare il significato della progressiva sostituzione del *fundatum* allo *stauracim* nella prima metà del IX secolo. La regolarità con cui la tendenza si manifesta induce a credere che non si tratti di un fatto casuale, ma quanto alle spiegazioni, non si può giudicare ad esempio se esse vadano ricercate in un problema di costi o di approvvigionamenti. È possibile che il *fundatum*, pur essendo probabilmente un tessuto serico, fosse meno pregiato e quindi meno costoso; lo farebbe pensare l'impiego sporadico come guarnizione di altri tessuti. Va ricordato che la diminuzione dello *stauracim* va di pari passo con quella già messa in luce del *quadrapulum* e del *tyreum*. Non si può allora fare a meno di constatare

<sup>19</sup> *Lib. Pont.*, 361 (vol. II, p. 2): *vestis tyrea chrysoclaba*; 379 (vol. II, pp. 8 s.): *vestis alba chrysoclaba*; *vestis alba stauraci chrysoclaba*; *vestis chrysoclaba in blatin byzanteo*; 383 (vol. II, pp. 10 s.): *vestis de alithinon cum chrisoclavo*; 384 (vol. II, p. 11): *vestis byzantea cum chrisoclavo*; 398 (vol. II, p. 17): *vestis de blati cum chrisoclavo*; *vestis alba rosata cum chrisoclavo*. Sull'iconografia dei drappi romani cf. CROQUISON 1964.

la singolare corrispondenza tra la drastica riduzione delle sete più pregiate e l'altrettanto drastica caduta della disponibilità di oro attestata dalla tabella delle donazioni di oggetti d'oro e d'argento proprio in corrispondenza del pontificato di Gregorio IV. È possibile che pur mantenendo viva la richiesta di tessuti preziosi, i papi non disponessero più di mezzi di pagamento adeguati, almeno per i tipi più costosi.

La crescente diffusione del *fundatum* poté comunque dipendere anche da una maggiore reperibilità di questo tessuto. Si può supporre che i trafficanti che portavano a Roma i tessuti incontrassero difficoltà crescenti nel procurarsi lo *stauracim*, e che ripiegassero su un tessuto più accessibile. Anche quando la domanda crebbe enormemente, al tempo di Leone IV, i fornitori poterono corrispondervi solo aumentando le importazioni di *fundatum*. È possibile che, a differenza di *stauracim* e *tyreum*, il *fundatum* potesse essere acquistato in centri vicini, o più facilmente accessibili, e non fosse soggetto a restrizioni doganali. La ricerca di nuove fonti di approvvigionamento è suggerita anche dalla comparsa, proprio a partire dal tempo di Gregorio IV, di un altro tessuto pregiato, lo *spaniscum*, che gli studiosi sono concordi nel ritenere originario della Spagna, sia pur solo su base etimologica<sup>20</sup>. Tra l'altro sembra che lo *spaniscum* fosse guarnito d'argento<sup>21</sup> il che lo renderebbe compatibile con il mezzo di pagamento di cui i papi avevano maggiore disponibilità, cioè proprio l'argento.

Quanto alla diffusione del *fundatum*, in via subordinata si può anche ipotizzare che, col tempo, esso venisse almeno in parte prodotto a Roma; ma in questo caso si deve presupporre che a Roma venisse importato il filato di seta.

In parte i cambiamenti nella fornitura di determinate qualità di tessuto possono essere messi in rapporto con la provenienza dei fornitori. Tra la fine dell'VIII secolo e i primi decenni del IX, la navigazione mediterranea che raggiungeva Roma sembra essersi svolta liberamente lungo rotte ancora controllate dall'impero bizantino. Alcune lettere di Adriano I a Carlomagno menzionano non meglio identificati "greci" che visitavano i porti laziali per fare

incetta di schiavi<sup>22</sup>. Sebbene il papa reprimesse quel commercio, si può credere che le navi dei greci non giungessero vuote, ma portando merci, tra le quali potevano figurare appunto i tessuti pregiati. Il fatto che i greci trafficassero in schiavi fa supporre inoltre che essi fossero in rapporto con i mercati islamici, dov'è possibile che si rifornissero di sete. La provenienza dei "greci" non è chiara nella lettera citata di Adriano, ma in un altro suo documento<sup>23</sup> si riferisce di iniziative del patrizio bizantino di Sicilia per mantenere sotto controllo i porti meridionali del Lazio - Terracina e Gaeta - sulla rotta per Roma. Le lettere del suo successore, Leone III, manifestano a loro volta l'interesse di quel papa per quanto accadeva in Sicilia e nelle isole vicine, chiamate "insulas Graecorum", dove cominciavano già le scorrerie saracene<sup>24</sup>; testimoniano inoltre la circolazione di persone tra la Sicilia e Roma da un lato, tra la Sicilia, Bisanzio e l'Africa dall'altro<sup>25</sup>.

Nei pontificati successivi vengono meno notizie di relazioni dei papi con la Sicilia, certo anche a causa della carenza generale di documentazione, finché col pontificato di Leone IV compaiono nell'orizzonte papale le marinerie di Napoli, Gaeta e Amalfi, in occasione della battaglia di Ostia da loro combattuta contro una flotta saracena per tener libero il litorale laziale e in particolare lo scalo romano di Porto.

Successivamente gli amalfitani assumono rilievo crescente nella documentazione papale fino ad apparire, sotto Giovanni VIII (872-882), strettamente coinvolti nella politica marittima di quel papa, per quanto riguarda sia la difesa delle coste dai Saraceni, sia l'attività commerciale a Porto, dove pagavano il teloneo<sup>26</sup>, ma godevano anche di facilitazioni<sup>27</sup>.

Nel periodo in cui la documentazione manca, avvennero l'inizio della conquista islamica della Sicilia e la diffusione della pirateria saracena lungo le coste dell'Italia meridionale, il cui episodio più

<sup>20</sup> 14 *vela* di *spaniscum* al tempo di Gregorio IV; 11 *vela* e 2 *vestes* al tempo di Leone IV.

<sup>21</sup> "Vela spanisca cum argento": *Lib. Pont.*, 462 (vol. II, p. 75).

<sup>22</sup> *Codex Carolinus*, nr. 59, pp. 584 s.

<sup>23</sup> *Codex Carolinus*, 61, pp. 588 s.

<sup>24</sup> J.E., 2524 (a. 812).

<sup>25</sup> J.E., 2526, 2527 (a. 813).

<sup>26</sup> J.E. 3308.

<sup>27</sup> J.E. 2960.

clamoroso fu il saccheggio delle basiliche romane di San Pietro e San Paolo nell'846.

È possibile che in concomitanza con queste vicende, l'iniziativa commerciale dei "greci", che aveva nella Sicilia uno snodo fondamentale, venisse meno e che si creassero le condizioni perché essi fossero sostituiti dalle città marinare campane, che assunsero un ruolo di mediazione tra la Sicilia, le piazze orientali, forse l'Africa e la Spagna, ed i centri di consumo dell'Italia meridionale compresa Roma. Il cambiamento dei vettori e delle condizioni della navigazione nel Mediterraneo meridionale potrebbero perciò essere fra le cause dei cambiamenti registrati nella fornitura di tessuti pregiati a Roma: riduzione della varietà dell'offerta, in particolare dei tessuti più pregiati, e prevalenza di determinate qualità rispetto ad altre. Questa seconda tendenza si potrebbe comprendere meglio se si appurasse che effettivamente il *fundatum* veniva acquistato in centri manifatturieri più facilmente accessibili (ad esempio in Grecia) ai nuovi gestori dei traffici.

Le indicazioni del *Liber Pontificalis* consentono ulteriori osservazioni circa il modo in cui i tessuti pregiati giungevano a Roma e, di conseguenza, circa le caratteristiche del traffico che gestiva i rifornimenti.

Si rileva infatti che in periodi delimitati e relativamente ristretti all'interno dei singoli pontificati, molti parati risultano confezionati con la stessa qualità di tessuto. Ad esempio nella biografia di Leone III, che per questo proposito è la più ricca di spunti, grazie anche alla lunghezza del pontificato ed alla quantità delle informazioni, le donazioni di *vestes* d'altare presentano questo andamento:

- paragrafi 359-383: 17 *vestes* di *crisoclavo* e 14 di *stauracim*, più alcune altre in differenti tessuti. I diversi tessuti si alternano senza cadenze significative;

- paragrafi 384-389: vengono completamente meno le *vestes* di *crisoclavo*; sono registrate 39 *vestes* di *stauracim* e 10 di *fundatum*;

- paragrafi 389-408: viene meno lo *stauracim*; ricompare il *crisoclavo* con 10 *vestes*, cui si uniscono pochi drappi in altri tessuti;

- dal par. 409 alla fine del pontificato vengono meno tutti gli altri tessuti e si registra una serie continua di 25 *vestes* di seta *alba olosirica*, in parte *rosata*.

Addensamenti meno netti, ma egualmente significativi, si rilevano nelle donazioni di *vela*. Tra i par. 384 e 390 vi sono 4 donazioni di *stauracim* per un totale di 171 pezzi, mentre prima e dopo le

donazioni di *vela* di *stauracim* sono sporadiche e in numero limitato di pezzi. Il periodo delle grandi donazioni di *vela* di *stauracim* corrisponde a quello in cui lo stesso tessuto prevale nelle *vestes* d'altare.

Altri addensamenti minori di tessuti dei *vela* sono, tra i par. 396 e 398, 3 donazioni di *tyreum* per 12 pezzi complessivi; 4 donazioni di tessuto *olosiricum alithinum rubeum* (cui forse se ne può aggiungere una quinta di *alithinum olosyricum*) tra i paragrafi 409 e 414, e la grande serie di *vela olosirica alba* e *alba rosata* tra i paragrafi 409 e 422, in corrispondenza alle donazioni di *vestes* confezionate esclusivamente con gli stessi tessuti.

Durante il pontificato di Pasquale I le concentrazioni di drappi confezionati con una stessa qualità di tessuto sono meno evidenti. Si nota comunque ai parr. 441-444, una concentrazione di 2 *vestes*, 1 *coopertorium* e 5 gruppi di *vela* di *tyreum*; al par. 449 una concentrazione di *quadruplicum*, con 4 donazioni di *vela*.

Sotto Gregorio IV si rileva al par. 472 una concentrazione di *oloverum* (6 tovaglie d'altare più 1 *velum*) e, ai parr. 469-472, una piccola concentrazione di *stauracim* (5 tovaglie); si può osservare che due delle sei tovaglie di *oloverum* presentano la stessa decorazione con figure di leoni.

L'uso che si può fare di queste osservazioni è condizionato dall'assunto che le registrazioni del *Liber Pontificalis* seguano la successione cronologica delle donazioni e inoltre che vi fosse una certa contiguità tra l'acquisizione del tessuto e la confezione e donazione del paramento. Se queste premesse sono accettabili, si può dedurre quanto segue.

Sembra che anche in periodi di abbondanza e varietà dei rifornimenti, le diverse qualità dei tessuti arrivassero a Roma in modo discontinuo, sulla base delle occasioni che i vettori avevano di procurarsene partite più o meno consistenti o anche pezzi singoli. Più che commissionare e scegliere le qualità desiderate, sembra che i papi acquistassero le stoffe di volta in volta disponibili, purché avessero carattere di pregio.

È probabile che sotto Adriano I la capacità di spesa di questo papa, divenuta improvvisamente alta a causa della sua nuova posizione politica, attirasse a Roma importatori che risposero alla domanda in modo ordinato e regolare, attingendo a fonti con una produzione costante e per qualità ammesse all'esportazione in misura anche consistente. Si deve ricordare tra l'altro che Adriano I

intrattenne relazioni amichevoli con gli imperatori di Bisanzio, specie in concomitanza del concilio di Nicea del 787, in cui fu condannata l'iconoclastia ed al quale parteciparono legati papali. Ciò poté favorire il movimento delle merci dall'oriente bizantino; un movimento pienamente legale, dato che non riguardò pezze di porpora. Il papa poté invece ottenere consistenti e regolari forniture di *stauracim*, *quadrapulium* e *tyreum* nel periodo, relativamente circoscritto, in cui dotò un gran numero di chiese romane di parati convenienti.

Con i suoi due successori immediati l'offerta sembra articolarsi; in particolare giungono a Roma pezze di tessuti tra i più preziosi, anche se in quantità limitate e forse in parte come ritagli. È possibile mettere in rapporto questa maggiore disponibilità non solo con le richieste dei papi e la fortuna dei fornitori, ma anche con trasformazioni del regime di controlli sulla produzione a Bisanzio<sup>28</sup>. Invece sotto i pontefici seguenti la domanda non riesce più ad attirare rifornimenti consistenti e continui delle qualità più pregiate dei tessuti. Solo occasionalmente i papi riuscirono a procurarsi partite delle sete più preziose, come l'*oloverum* usato da Gregorio IV e alcune forniture di *blafyn* giunte sotto Leone IV, sia in pezze che in ritagli, utilizzati, questi ultimi, per orlare e guarnire drappi confezionati prevalentemente col *fundatum*.

Le registrazioni delle donazioni papali consentono infine alcune osservazioni anche sull'attività artigianale connessa con l'utilizzazione dei tessuti pregiati.

È molto probabile che i parati liturgici donati alle chiese venissero almeno in parte confezionati a Roma. Essi erano sovente decorati con orli, "periclisi", croci e gammadie di tessuti diversi, oltre che con *tabulae* istoriate, e sembra più probabile che queste applicazioni venissero fatte a Roma piuttosto che importate già confezionate, dato il ricorrere, in gruppi ristretti di donazioni, di uno stesso tessuto nelle applicazioni di parati diversi o la corrispondenza delle immagini delle *tabulae* con la dedicazione della chiesa cui i parati erano destinati, o ancora tenendo presente che quanto meno i *vela* dovevano adattarsi alla dimensione delle loro sedi.

<sup>28</sup> OIKONOMIDES 1986, p. 51.

Le suggestioni più rilevanti per l'attività di confezione e abbellimento dei tessuti sul posto vengono comunque dai riferimenti ai parati di crisoclavo. Già si è detto che molte scene e figure rappresentate nei tessuti crisoclavati hanno un rapporto diretto con l'intitolazione della chiesa cui i drappi erano destinati, oppure col papa donatore. Sembra difficile che tali corrispondenze siano occasionali, dipendenti cioè dall'arrivo a Roma di drappi che già portavano ricamate scene e figure adatte alla loro destinazione finale, tanto più quando essi contenevano anche l'effigie del papa donatore. Molto più probabile che la decorazione delle sete venisse realizzata in laboratori di ricamo sul posto. In questo senso depone anche un passo del *Liber Pontificalis* che dice che Leone III "misit aurum lib. XXV" in una *vestis* "cum vite ex auro purissimo ... habentem in medio vultum Salvatoris et sanctae Dei genitricis Mariae, seu XII apostolorum"<sup>29</sup>. Ciò non esclude evidentemente che drappi crisoclavati con i soggetti sacri più comuni o con motivi non figurati giungessero a Roma anche dall'oriente e che anzi abbiano costituito i modelli tecnici ed iconografici dei ricamatori romani.

Circa l'organizzazione dell'artigianato del ricamo e della confezione, che arricchisce il quadro delle attività e delle abilità fiorite a Roma nel IX secolo, si deve pensare che fossero i papi stessi - o l'amministrazione lateranense - ad affidare ai laboratori le stoffe, indicando le caratteristiche che dovevano avere i parati finiti ed eventualmente fornendo l'oro necessario per il ricamo crisoclavo. Gli artigiani non dovevano cioè operare come liberi imprenditori che si rifornivano in proprio di seta e rivendevano i drappi confezionati. Non è anzi improbabile che i laboratori stessi fossero sotto il diretto controllo del papato e che addirittura si trovassero all'interno di stabilimenti ecclesiastici. Si può ricordare che a Bisanzio il crisoclavo veniva prodotto in officine specializzate all'interno del palazzo imperiale.

Sembra insomma che i papi avessero una funzione di procacciatori e distributori della seta nella società romana che è testimoniata non solo dal ruolo fondamentale che essi svolsero nella dotazione delle chiese, le quali pure avrebbero potuto rifornirsi con le proprie risorse economiche, ma anche dal ricordo di donazioni di *pallia* fatte alla

<sup>29</sup> *Lib. Pont.*, 382 (vol. II, p. 10); questa *vestis* non è però detta crisoclava.



nobiltà in speciali occasioni festive<sup>30</sup>. Un'altra straordinaria testimonianza della preoccupazione di fornire alla città e alla nobiltà tessuti preziosi si trova nella lettera inviata da Leone IV al “giudice di Sardegna”, con cui chiedeva di procurargli a qualunque prezzo la “lana marina” che si raccoglieva nell'isola: un filamento prodotto da particolari molluschi che fungeva da surrogato della seta e di cui il papa aveva “estremo bisogno” per far confezionare paludamenti festivi per sé e per i suoi *optimates*<sup>31</sup>. Ciò implica tra l'altro che il papa contava di far lavorare il filato a Roma.

Tutto il complesso di osservazioni che si sono fatte sui dati del *Lib. Pontificalis* induce ad alcune considerazioni di sintesi sulla natura del commercio che portava a Roma i tessuti orientali.

Sembra di poter concludere che esso non fosse determinato dalle necessità della produzione dei tessuti o dalle possibilità di scambiarli contro altre merci sulla piazza di Roma. Al contrario, sembra che le importazioni fossero attivate e sostenute dalla previsione di una collocazione sicura della merce presso un cliente privilegiato e dotato di risorse eccezionali, qual era il papato, finché lo fu. D'altro canto, l'attività risentiva anche dell'incertezza degli approvvigionamenti alla fonte e delle condizioni del traffico e mutava perciò facilmente tipo e qualità delle merci offerte. Si delinea in sostanza un commercio d'avventura, che viveva delle occasioni e si adattava prontamente al loro variare. Forse solo nella seconda metà del IX secolo, con l'attività degli amalfitani e mentre il papato in crisi politica ed economica perdeva la fisionomia di cliente sicuro e solvibile, il movimento commerciale mutò struttura e si organizzò in funzione di un mercato cittadino con una configurazione nuova.

<sup>30</sup> Leone IV: *Lib. Pont.*, 535 (vol. II, p. 125).

<sup>31</sup> J.E., 2611. Sulla “lana marina” o *pinninum*: ZANETTI 1964 [anche COSENTINO 2002].

TABELLA 1 -

*Quantità complessive delle donazioni di tessuti preziosi alle chiese di Roma.*

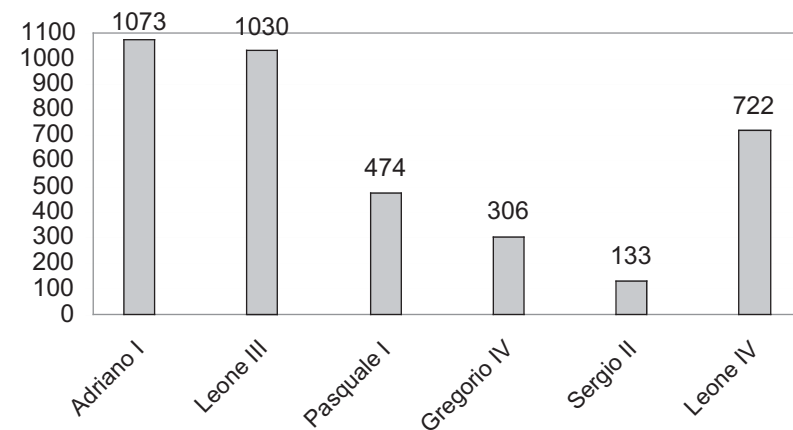


TABELLA 2 -  
Donazioni di drappi confezionati con stoffe purpuree e altre stoffe rare.

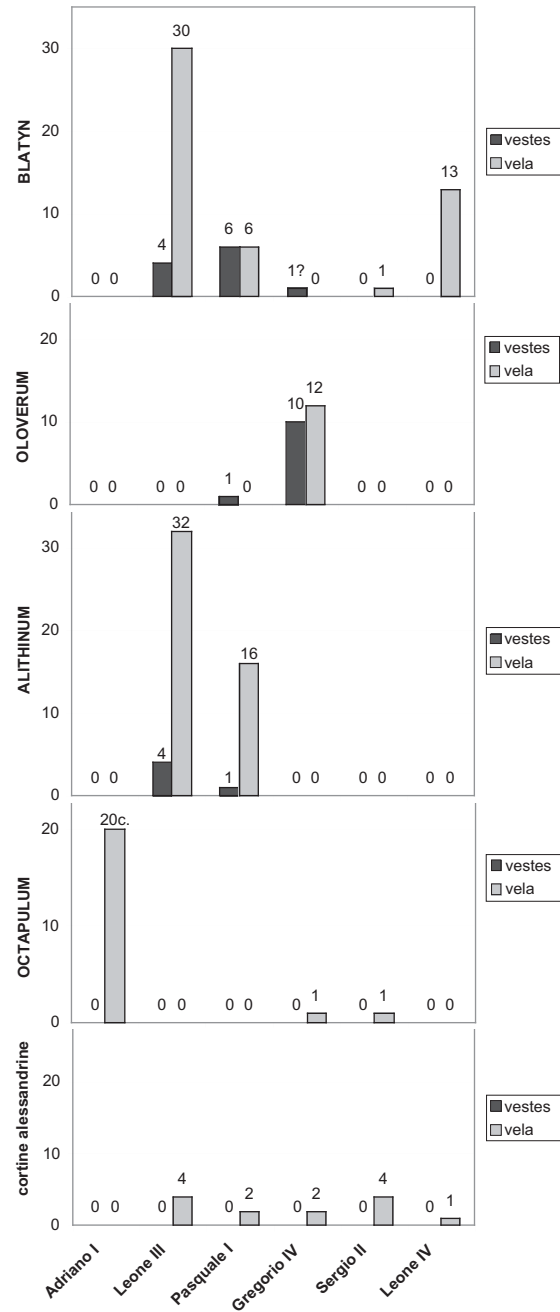


TABELLA 3 -  
Quantità delle donazioni di drappi in quadrapulum e tyreum.

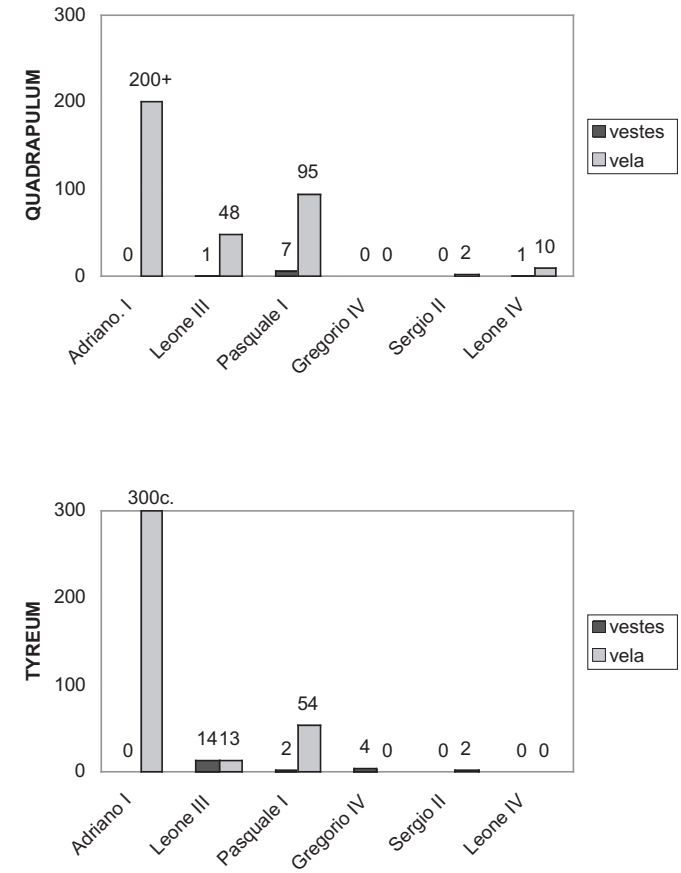
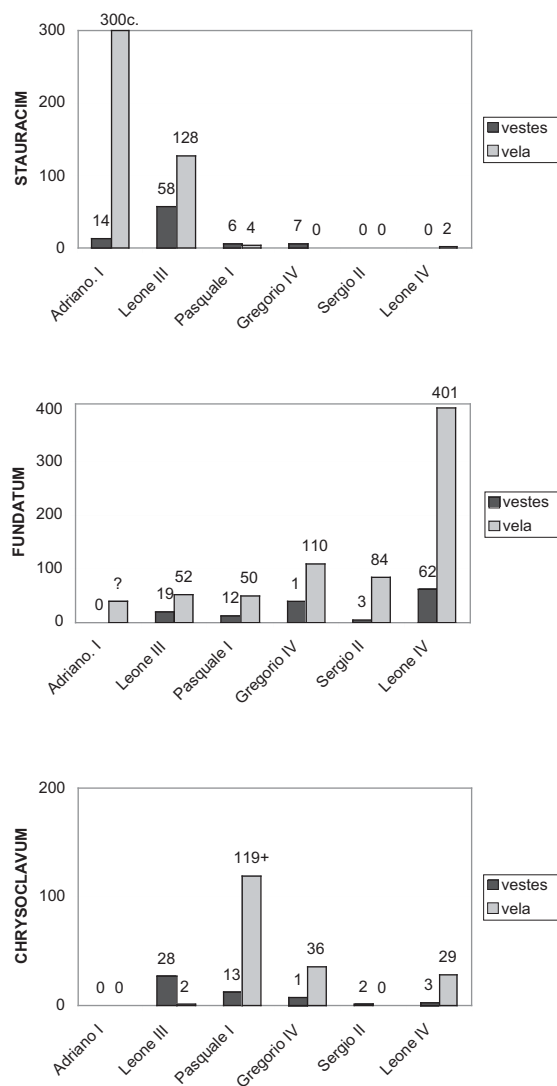


TABELLA 4 -

Quantità di drappi di *stauracim*, *fundatum* e *chrysoclavum*. Nella tabella del crisoclavo per il pontificato di Leone IV sono registrati nella stessa colonna sia i drappi in crisoclavo che quelli aurotextos.



X

L'ECONOMIA DI ROMA NEL IX SECOLO: UN AGGIORNAMENTO.\*

Rispetto alle sintetiche note con cui nel 1993 cercavo di individuare gli aspetti caratteristici dell'economia di Roma nel IX secolo, le conoscenze che dopo quella data sono state prodotte dalla ricerca archeologica hanno messo in luce due circostanze, all'epoca non ancora ben evidenti<sup>1</sup>. Una è la contrazione della circolazione monetaria nella città di Roma, significativa soprattutto a confronto con la situazione precedente, del VII e ancora della prima metà dell'VIII secolo, quando la considerevole quantità di monete, soprattutto divisionali, recuperate dagli scavi nei livelli di vita ragionevolmente suggerisce che esse fossero allora d'uso corrente nella vita quotidiana. Invece i livelli di IX secolo hanno restituito scarsissimi esemplari del nuovo nominale d'argento, il denaro, imposto dai governi carolingi nei territori conquistati nell'Italia centro-settentrionale e prontamente imitato in Roma dai papi, sia pure con caratteristiche autonome; né si è rinvenuto altro circolante che possa attestare un persistente utilizzo dello strumento monetario nella vita quotidiana<sup>2</sup>. Nella documentazione archeologica l'economia urbana del IX secolo risulta caratterizzata da una sostanziale assenza di moneta, che è indizio di trasformazioni rilevanti.

\* Il presente capitolo è una rielaborazione del saggio *Rome in the Ninth Century: the Economic System*, pubblicato in *Post-Roman Towns, Trade and Settlement in Europe and Byzantium. I. The Heirs of the Roman West*, edited by J. Henning, Berlin-New York, pp. 105-122.

<sup>1</sup> Il saggio cui si fa riferimento è pubblicato in questo stesso volume, come capitolo VII.

<sup>2</sup> Soprattutto gli studi di A. Rovelli, per cui v. ROVELLI 1998; ROVELLI 2000b; ROVELLI 2001.

L'altro dato significativo messo in luce dagli scavi è la scomparsa, nel IX secolo, dei contenitori di derrate alimentari e dell'altro vasellame che ancora nel corso dell'VIII secolo venivano importati a Roma da regioni distanti, soprattutto dell'Italia meridionale: segno di un definitivo restringimento dell'area di rifornimento cittadino al solo distretto suburbano o al più regionale<sup>3</sup>.

I due dati messi insieme suggeriscono un cambiamento della tendenza economica moderatamente espansiva dell'VIII secolo che si è descritta in un precedente capitolo di questo libro: una contrazione del ricorso al mercato e dell'impiego di moneta nelle transazioni quotidiane almeno per quanto riguarda i beni d'uso comune, combinata con una accresciuta tendenza autarchica per il soddisfacimento dei consumi ordinari della popolazione cittadina. I nuovi dati suscitano perciò un doppio problema: valutarne la rappresentatività rispetto al sistema economico urbano e, qualora questa sia confermata, cercare di descrivere la nuova configurazione che questo assume. Va subito detto che l'ipotesi di una vera recessione economica a Roma nel IX secolo urta contro una serie di altri indizi che sono stati in gran parte già esposti nei capitoli precedenti. Essi sono l'intensa attività di promozione edilizia e artigianale svolta dai papi negli ultimi decenni dell'VIII e per tutta la prima metà del IX secolo per ristrutturare, decorare e arricchire le chiese esistenti e costruirne di nuove, come pure per la manutenzione delle infrastrutture urbane, soprattutto mura e acquedotti<sup>4</sup>; la conseguente esistenza di un artigianato capace di costruire edifici monumentali e produrre manufatti con una vasta gamma di specializzazioni – dalle oreficerie ai tessuti pregiati, dai vetri alla ceramica decorata – di cui restano testimonianze archeologiche più o meno consistenti, ma sufficienti a documentare capacità tecniche elevate e una ricerca di qualità che rimanda ad una domanda esigente<sup>5</sup>. Si aggiunge la disponibilità dei

<sup>3</sup> ROMEI 2004. È interessante notare che nel IX secolo a Roma e nel territorio circostante non vennero prodotti grandi contenitori adatti al trasporto di derrate alimentari: cf. PATTERSON 1993. Per la riduzione degli orizzonti economici di Roma al livello di una "capitale regionale" cf. anche DURLIAT 1990b, p. 155, nota 296; p. 161; MARAZZI 1993.

<sup>4</sup> DELOGU 1988b; NOBLE 2000.

<sup>5</sup> Per la produzione ceramica, nella quale si segnala la nuova moda del rivestimento in vetrina pesante cf. ROMEI 2004. Per produzioni di manufatti artistici e

tessuti di probabile origine orientale, utilizzati in gran numero nell'arredo delle chiese, che presuppone un'attività commerciale con ricorso ad operatori specializzati ed esborso di denaro, o scambio con apprezzate merci locali<sup>6</sup>. Anche i ripetuti interventi dei papi a Porto e Ostia, alla foce del Tevere, dove effettuarono restauri, arredarono chiese e soprattutto cercarono di assicurare la difesa contro i pirati e di stabilizzare il popolamento, sembrano deporre per la continuazione di una attività dello scalo marittimo, anche se in misura ridotta, come suggerisce l'assenza di magazzini e l'interramento parziale dei bacini antichi<sup>7</sup>. Sintomo indiretto di dinamismo sociale ed economico possono essere considerate anche la riurbanizzazione dei quartieri centrali di Roma con un nuovo tipo di dimora privata, sviluppata su due piani e svincolata dall'utilizzazione delle sopravvivenze edilizie antiche, così come la fondazione, ancora per iniziativa papale, di alcuni nuovi insediamenti extraurbani<sup>8</sup>. Tutte queste attività si conciliano poco con l'immagine di una economia in cui il mercato urbano fosse depresso e si accentuasse la tendenza all'autoconsumo, con attività di scambio ridotta al minimo. E infatti Thomas Noble, in un contributo dedicato proprio all'economia di Roma nel IX secolo, ha rilevato questo problematico contrasto tra aspetti recessivi e indizi di attività e prosperità, ed ha ritenuto di doverlo superare ribadendo il carattere espansivo della economia romana nel IX secolo, nonostante la contraria indicazione del dato numismatico, da lui giudicato enigmatico<sup>9</sup>.

Ma aggirare un problema non significa risolverlo e dunque è necessario esaminare nuovamente i diversi aspetti dell'economia romana nel IX secolo, per cercare una soluzione che renda ragione di tutti nella loro complessità, senza stabilire tra essi una gerarchia di rappresentatività.

preziosi, vedi gli studi citati più avanti alla nota 35 e inoltre THUNØ 2002.

<sup>6</sup> I dati in DELOGU 1998 (e in questo volume, cap. IX).

<sup>7</sup> Su Porto si vedano COCCIA 1993; COCCIA 1996; PAROLI 2001b; inoltre PAROLI 1993b per la collegata situazione di Ostia.

<sup>8</sup> Sulle dimore del Foro di Nerva cf. SANTANGELI VALENZANI 2004. Per la fondazione di insediamenti extraurbani da parte dei papi (Gregoriopoli presso Ostia; Leopoli sui Monti della Tolfa) cf. MARAZZI 1994; ad essi si può aggiungere il *castrum* o *civitas Leopolis* sul Garigliano, probabile fondazione di Leone III, attestata in *Codex diplomaticus Cajetanus*, I, nr. 3, pp. 5 s.

<sup>9</sup> NOBLE 2000.

Come si è già rilevato nei precedenti capitoli, l'istituzione delle *domuscultae* papali sembra perfettamente in linea con la contrazione del circolante e delle merci importate, in quanto era finalizzata precisamente ad assicurare l'autonomia dei rifornimenti essenziali per la casa papale e per istituzioni e personale ad essa collegati, senza fare assegnamento sul mercato<sup>10</sup>. Perciò è stata solitamente considerata, anche da me, come risposta sintomatica al mutare delle condizioni economiche, tanto più che una analoga tendenza all'autosufficienza nel soddisfacimento dei bisogni primari attraverso l'utilizzazione padronale dei prodotti della proprietà fondiaria è rilevabile per gli enti assistenziali e caritativi della città, a cominciare dalle diaconie<sup>11</sup>, e la

<sup>10</sup> Sulle *domuscultae* cf. MARAZZI 1998, pp. 235 ss.; MARAZZI 2003; DE FRANCESCO 2004. Torno a dire di ritenere insostenibile l'ipotesi che la produzione delle *domuscultae* dovesse servire ad alimentare l'intera popolazione romana sotto l'egida della chiesa. Per la destinazione riservata dei loro prodotti si veda infatti: il papa Zaccaria istituisce la *domusculta Sancta Caecilia*, "quae videlicet domum cultam usui proprio, dominicae videlicet rationis, descripsit"; lo stesso papa "obligavit usui ecclesiae permanendum" l'altra *domusculta* Galeria e le "massae" *Antius* and *Formias* (*Lib. Pont.* 224, vol. I, pp. 434 s.); il papa Adriano I, istituendo nuove *domuscultae*, dispone che i loro redditi "tantummodo in propriis subsidiis et cotidianis alimentis predictorum fratrum nostrorum Christi pauperum cuncta proficiant atque perenniter erogentur"; "in usu et propria utilitate sanctae nostrae Romanae ecclesiae perenniter permaneat" (*Lib. Pont.* 328, vol. I, p. 502).

<sup>11</sup> Cf. DELOGU 1993; NOBLE 2000, pp. 70 ss. Sull'autonomia economica degli enti ecclesiastici ad esempio: Gregorio II dona alle basiliche di San Pietro e San Paolo "praedia et oliveta ... pro concinnatione luminariorum" (J. E. 2184); Gregorio III istituisce il monastero dedicato ai santi Stefano, Lorenzo e Crisogono: "in quo monasterio pro sustentatione ibidem ... praedia et dona atque familiam largitus est" (*Lib. Pont.* 197, I, pp. 418 f.); lo stesso papa restaura la diaconia dei Santi Sergio e Bacco, e "concedens omnia quae in usu diaconiae existunt, statuit perpetuo tempore pro sustentatione pauperum in diaconiae ministerio deservire" (*Lib. Pont.* 201, I, p. 420); Adriano I istituisce due nuove diaconie "concedens eis agros, vineas, oliveta, servos vel ancillas et peculiiis diversis atque rebus mobilibus, ut de redditum eorum crebro lusma diaconiae perficientes pauperes Christi refocillentur" (*Lib. Pont.* 545, I, pp. 509 s.); provvidenze analoghe dello stesso papa in *Lib. Pont.* 337, I, p. 506; 347, I, p. 510; 351, I, p. 511; Leone III ricostruisce un ospedale in *Naumachia* e "predia etiam illic urbana vel rustica pro alimoniis Christi pauperum seu advenis vel peregrinis ... obtulit" (*Lib. Pont.* 412, vol. II, p. 28); analoghe disposizioni prese da Pasquale I: *Lib. Pont.* 434, II, p. 54; 439, II, p. 57; 442, II, p. 58. Sull'autosufficienza economica delle diaconie nell'VIII secolo cf.

stessa tendenza può essere ipotizzata, se non positivamente accertata per mancanza di sufficiente documentazione, per i ceti laici, aristocratici e urbani, la cui economia già nei secoli precedenti si fondava largamente sulla proprietà fondiaria nel distretto romano e perfino sulla coltura delle aree disabitate all'interno del territorio urbano<sup>12</sup>. Suggestivo indizio archeologico dell'accentuata tendenza all'autonomia domestica dei ceti urbani è la diffusione dei testi: fornetti portatili destinati alla cottura del pane, il cui uso rimanda al cesato funzionamento dei forni pubblici<sup>13</sup>.

Istituzione delle *domuscultae* e potenziamento del consumo diretto da parte dei proprietari fondiari ben si accordano con una sostanziale riduzione del ricorso al mercato quotidiano e possono perciò rendere ragione del venir meno delle tracce archeologiche di uso corrente della moneta per transazioni comuni dalla fine dell'VIII secolo e per tutto il IX.

Questo cambiamento di indirizzo dell'economia romana può essere messo in relazione con l'uscita di Roma dal sistema di collegamenti e circolazione di uomini e beni tenuto in vita dal governo bizantino fino alla metà dell'VIII secolo, di cui la confisca dei redditi della chiesa romana in Sicilia è l'episodio più vistoso, ma che dovette aggravarsi per l'appropriazione dei territori dell'impero nell'Italia centrale; per il sostegno dato dal papato alla conquista franca del regno longobardo e per la resistenza opposta ai tentativi bizantini di favorire il recupero

anche BERTOLINI 1947, p. 373. Si è già notato che nel VII secolo i papi sostenevano il servizio diaconale con largizioni in denaro: cf. *Lib. Pont.* 153, 155, 157 (rispettivamente I, pp. 364, 367, 369); inoltre più sopra, cap. VII, nota 51.

<sup>12</sup> Sul fondamento agrario dell'economia urbana romana cf. ad esempio MARAZZI 1998, pp. 206-235; MARAZZI 2001b, p. 57. Sull'utilizzazione agricola di buona parte del territorio urbano di Roma nell'VIII e IX secolo cf. SANTANGELI VALENZANI 2003, pp. 228 ss. Per l'importanza fondamentale della produzione locale per la popolazione urbana è caratteristica la notizia del *Liber Pontificalis* che riferisce che nel dicembre 791, quando il Tevere inondò la campagna romana, vi fu a Roma carestia dovuta al fatto che i romani non avevano potuto seminare il grano: cf. *Lib. Pont.* 356, I, p. 513: "... nec serere pars maxima Romanorum valuit ipso tempore, et pro hoc imminere tribulatio magna ...".

<sup>13</sup> Sulla diffusione dei testi da pane v. SANTANGELI VALENZANI 2003a, pp. 118 ss.; la preparazione domestica del pane attestata in Giovanni diacono, *Vita Gregorii*, IV, 97 (P.L. 75, c. 239).

dei longobardi almeno nell'Italia meridionale<sup>14</sup>. D'altra parte le relazioni politiche strette dal papato con il nuovo potere continentale dei carolingi non comportarono immediatamente l'inserimento di Roma in una diversa rete di relazioni economiche, e semmai ripercossero sulla città le novità economiche introdotte dal dominio carolingio nell'Italia centro-settentrionale, di cui è sintomo caratterizzante ancora la circolazione monetaria, che dopo essere stata tenuta in vita dai re longobardi fra le molte difficoltà che si sono indicate, conobbe nel IX secolo una contrazione simile a quella che si riscontra a Roma, suggerita dalla penuria, anche nell'Italia settentrionale, di rinvenimenti archeologici di denari d'argento, e confermata dalla drastica riduzione del numero delle zecche, che in pochi anni passarono dalle tredici dell'epoca di Desiderio alle sole tre di Milano, Pavia e Treviso<sup>15</sup>. A Roma, contrariamente a quanto ipotizzavo nel 1993, la riforma monetaria di Adriano I, che fece coniare dalla zecca papale un denaro d'argento di tipo carolingio, per quanto significativa sotto il profilo politico, non sembra aver ricostituito una larga disponibilità di moneta, né maggiore efficacia sembra avessero le emissioni dei suoi successori. Sebbene la produzione della zecca romana nel IX secolo non sia stata ancora quantificata, vi sono buone ragioni per credere che essa sia stata complessivamente modesta, anche per limiti oggettivi nell'approvvigionamento dell'argento, che tra l'altro veniva impiegato dai papi anche per usi non monetari<sup>16</sup>.

In questa situazione di isolamento economico della città il papato, che l'aveva in certo modo determinata con la sua spregiudicata politica italiana, ebbe comunque un ruolo essenziale nel sostegno dell'economia cittadina e nella promozione di quella che si presenta come una condizione di relativa prosperità, proprio grazie alla sua nuova condizione di titolare di sovranità e giurisdizione nei territori centro-italiani sottratti all'impero bizantino ed ai rapporti di

<sup>14</sup> Per la politica antibizantina di Adriano I nell'Italia meridionale cf. anche BERTOLINI 1966.

<sup>15</sup> ROVELLI 2000a; ROVELLI 2008; ROVELLI 2009.

<sup>16</sup> Valutazioni limitative sulla consistenza della produzione della zecca papale in GRIERSON-BLACKBURN 1986, p. 263; ROVELLI 2000, p. 99. Per gli usi non monetari del metallo pregiato, essenzialmente negli arredi ecclesiastici, v. il precedente capitolo VIII.

natura politica e ideologica con i sovrani carolingi, che nella chiesa di Roma vedevano il sostegno religioso del loro dominio imperiale.

Tutti gli aspetti di sviluppo e attività che caratterizzano la vita economica di Roma nel IX secolo, al di là del soddisfacimento dei bisogni essenziali per la sussistenza della popolazione, risentono infatti della presenza e del patronato del papato e sono sostenuti dai redditi che questo percepiva, nella sua nuova posizione all'interno del sistema carolingio. Secondo un'ipotesi che ho formulato diversi anni or sono, e che mi sembra ancora valida, le risorse che i papi investivano nella riqualificazione del patrimonio monumentale di Roma non derivavano in misura significativa dall'economia cittadina, ma per la massima parte da fonti esterne ad essa: i redditi delle giurisdizioni e delle proprietà che la chiesa di Roma aveva acquistato, grazie al sostegno carolingio, nelle province tolte all'impero bizantino e che rivendicava a vario titolo anche in altre regioni dell'Italia centrale e meridionale; inoltre le liberalità devote dei pellegrini. In alcuni particolari momenti tali introiti, per così dire ordinari, vennero integrati da donazioni fatte da imperatori, re, grandi dignitari ecclesiastici e laici, che ebbero talvolta straordinaria consistenza, e non è certo un caso che i momenti di più intensa attività papale si registrino proprio in corrispondenza di queste grandi iniezioni di ricchezza<sup>17</sup>.

<sup>17</sup> DELOGU 1988b; 1993; 1998. Proventi pubblici del papato: un *suffragium* veniva pagato al papato dai duchi istituiti in varie città del dominio papale (lettera di Leone III a Carlomagno dell'808 : J. E. 2516, in M.G.H., *Epp.* V, p. 89, n. 2); Eugenio II "quicquid iusto percipiebat a subditis pondere...distribuebat" (*Lib. Pont.* 452, II, p. 69). Il *pactum Ludovicianum* – il trattato stipulato nell'817 tra Ludovico il Pio e il papa Pasquale I, sulla cui sostanziale attendibilità cf. NOBLE 1984, pp. 300 ss. – menziona *census et pensiones* che il papa traeva dai suoi territori. Nella seconda metà del IX secolo le principali fonti delle entrate papali sono ricordate negli atti del sinodo celebrato a Ravenna il 1 agosto dell'877 dal papa Giovanni VIII. Esse erano: i vecchi *patrimonia* della chiesa romana "... Appiae videlicet, Lavicanense, Campaninum, Tiburtinum, Theatinum, utrumque Sabinense et Tusciae", e inoltre "porticum sancti Petri, monetam Romanam, ordinaria vel actionaria publica, Ripam, Portum et Ostiam"; ancora: "... monasteria, cortes, massas et salas tam per Ravennam et Pentapolim et Aemiliam, quam per Tusciam Romanorum atque Langobardorum et omne territorium Sancti Petri constituta". Il sinodo dispose che: "... haec omnia in usum salarii sacri palatii Lateranensi perpetualiter mancant, ita ut solitos redditus et angarias perpetualiter ... absolvant" (J. E. p. 394 in MANSI XVII, 15-17, pp. 337 ss.). E' probabile che le entrate dei primi due gruppi consistessero principalmente di proventi monetari derivanti dall'affitto

La ricchezza papale aveva una ricaduta significativa sulla società cittadina, in quanto mobilitava mano d'opera, stimolava l'attività di maestranze artigiane e immetteva ricchezza mobiliare sotto forma di pagamenti per forniture, salari, distribuzioni cerimoniali di moneta fatte al clero, ai nobili e al popolo di Roma<sup>18</sup>. Tuttavia queste

delle terre, da diritti di giurisdizione e da *telonea*, mentre quelle del terzo gruppo consistessero in rendite signorile e servizi. Donazioni degli imperatori carolingi: *Lib. Pont.* 377, II, pp. 7 s.; 532, II, p. 123; 569, II, p. 159; 600, II, p. 161; *Annales regni Francorum*, a. 796, p. 64; Einhard, *Vita Caroli*, c. 27, p. 198; Thegan, *Vita Hludowici*, c. 8, p. 222; *Annales Bertiniani*, a. 869, p. 188 (Lotario II). Donazioni di altri principi e magnati: *Lib. Pont.* 423, II, p. 33; 574, II, pp. 147 s.; 575, p. 148; 602, II, p. 162; 608, II, p. 164; 639, II, p. 185; tributi dei re anglosassoni: Offa re della Mercia si impegnò ad un tributo annuo di 365 *manco*si (lettera di Leone III al re Coenulf di Mercia a. 797, J.E. 2494, in M.G.H., *Epp.* IV, p. 187, n.127); lo stesso re Coenulf inviò 120 *manco*si (lettera di Leone III a. 802: J. E. 2511, in Guillelmus Malmesburiensis, *Gesta regum Anglorum*, I, c. 89, p. 130; cf. *ibidem*, I, c. 88, p. 128); il re Ethelwulf concesse un tributo annuo di 300 *manco*si a Roma (Guillelmus Malmesburiensis, *Gesta regum Anglorum*, II, c. 109, p. 158).

<sup>18</sup> Pagamenti papali per opere pubbliche, ad esempio: Gregorio III restaura le mura urbane di Roma, “alimoniam quoque artificum et pretium ad emendum calcem de proprio tribuit” (*Lib. Pont.* 202, I, p. 420); Adriano I restaura le mura urbane di Roma, “ubi et multa stipendia tribuit, tam in mercedes eorum qui ipsum murum fabricaverunt, quamque in ipsorum alimentis, simulque et in calce atque diversis utilitatibus ...” (*Lib. Pont.* 326, I, p. 501). Su questo aspetto cf. anche le osservazioni in NOBLE 2000. Distribuzioni papali di denaro: Leone III corrisponde nuovamente la *roga* al clero romano; l'uso era stato interrotto dai tempi di Gregorio III; cf. *Lib. Pont.* 359, II, p. 1; la *roga* fu pagata anche da Pasquale I: *ivi*, 431, II, p. 52. Altre forme di distribuzione monetaria: Eugenio II (824-827) “quicquid iusto percipiebat a subditis pondere, non solum pupillis ac viduis, sed etiam divitibus incessanter omnibus distribuebat” (*Lib. Pont.* 452, II, p. 69); Leone IV per la festività dell'Ottava dopo l'Assunzione, “omnes qui aderant huius celebritatis plenius argenteis erogavit” (*Lib. Pont.* 508, II, p. 112); lo stesso papa, inaugurando la Città Leonina presso San Pietro, “cunctos nobiles Rome multiplicibus donis, non tantum in auro argentove, sed et in sericis palleis honoravit et ditavit” (*Lib. Pont.* 535, II, p. 125); lo stesso papa in occasione della consacrazione della nuova città di *Leopolis* da lui fondata, “non modicam manibus propriis prae amoris magnitudine universo populo rogam distribuit” (*Lib. Pont.* 550, II, p. 132); Benedetto III chiede al re anglosassone Ethelwulf in visita a Roma “ut facias roga in ecclesia beati Petri apostoli publica”; di conseguenza il re largisce oro al clero e ai nobili, e “minutum argentum” al popolo (*Lib. Pont.* 575, II, p. 148); Adriano II, ancora prete, riceve insieme con altri preti romani “a sanctissimo papa Sergio

somministrazioni non dovevano necessariamente attivare un mercato urbano destinato a soddisfare consumi ordinari, come sembra ritenere Noble<sup>19</sup>. Nel contesto che si viene delineando, la ricchezza monetaria aveva destinazione patrimoniale piuttosto che finanziaria e veniva o tesaurizzata, come per lo più quella degli enti ecclesiastici, o utilizzata per accrescere il patrimonio fondiario di enti e privati mediante acquisti e locazioni di terre e case, o anche per l'acquisto di prodotti di lusso, come tessuti e oreficerie, anch'essi forme di accumulazione patrimoniale. Del resto pagamenti e salari in denaro potevano avere importo modesto e venire integrati da compensi in natura e da concessioni di rendite; la mano d'opera era spesso fornita come corvée pubblica o privata; le liberalità cerimoniali dei papi erano occasionali e forse di non grande entità<sup>20</sup>. Le immissioni di denaro liquido connesse alle committenze papali non vanno perciò necessariamente ritenute cospicue. Più in generale il fondamento agrario dell'economia degli insediamenti risulta anche dal modo che il

*consuetudinaliter* denariis XL” (*Lib. Pont.* 613, II, p. 173); sogni profetici videro lo stesso Adriano II “more apostolico in basilicis Lateranensibus aureos erogare” (*Lib. Pont.* 614, II, p. 174).

<sup>19</sup> NOBLE 2000 ritiene che redditi giurisdizionali e donazioni pie non avessero consistenza tale da giustificare le grandi spese papali attestate nel periodo, e preferisce credere che le disponibilità papali derivassero da una “economic recovery” dell'Italia centrale su cui non dà però riferimenti specifici. Peraltro sembra ammettere che i proventi del papato provenissero da fuori Roma e che fossero le iniezioni di ricchezza papale ad alimentare l'economia dei ceti urbani, anche se è propenso a credere che questi utilizzassero i loro profitti per accedere ad un mercato locale anche di derrate alimentari, utilizzando il denaro “in modi che non sono stati ancora compresi adeguatamente” (p. 80). Ritengo che il diverso modello che propongo in questa sede renda conto invece anche dei problematici aspetti monetari.

<sup>20</sup> Artigiani soggetti di enti ecclesiastici: Giovanni diacono, *Vita Gregorii*, IV, 90 (P.L. 75, c. 235): la *familia* del monastero romano di S. Andrea includeva, insieme ai monaci, un cuoco, un carpentiere, un panettiere e altri dipendenti laici. In un'impresa costruttiva del papa Adriano I, la mano d'opera fu fornita dalle città del Lazio e dalle grandi proprietà ecclesiastiche “cum sumptibus dapibusque apostolicis” (*Lib. Pont.* 355, I, p. 513; anche 341, I, p. 507); Ostia fu fortificata da Gregorio IV “cum suis hominibus” (*Lib. Pont.* 477, II, p. 82); le mura intorno alla basilica di San Pietro furono costruite da Leone IV con mano d'opera reclutata “de singulis civitatibus massisque universis publicis ac monasteriis” (*Lib. Pont.* 532, II, p. 123) oltre che col lavoro forzato dei saraceni catturati dopo la battaglia di Ostia.

papa Leone IV tenne per ripopolare Porto dopo la devastazione saracena dell'846. Cercando di insediarvi una colonia di esuli Corsi, ripristinò bensì le difese urbane, ma soprattutto si preoccupò di garantire ai coloni vigne, prati e terre aratorie, oltre a bestiame da lavoro, perché fossero sicuri della loro sussistenza<sup>21</sup>. Un insediamento che per la natura e la vocazione del luogo, snodo tradizionale fra la navigazione marittima e quella fluviale verso Roma, sembrerebbe destinato principalmente ai traffici, riposava in realtà su un'economia prettamente agraria e sul consumo della produzione locale da parte degli abitanti.

Una certa attività di mercato doveva ovviamente sussistere in Roma anche nel IX secolo per quei beni che non tutti potevano produrre direttamente: materie prime come fibre tessili o legname, attrezzi da lavoro, vasellame e altri manufatti, forse bestiame<sup>22</sup>, le stesse voci che si sono supposte alimentare il mercato nelle città dell'VIII secolo. Eccedenze di produzione agraria potevano occasionalmente essere poste in vendita, per necessità eccezionali o consumatori particolari, anche se esse potevano in parte esser destinate a distribuzioni non commerciali di beni a favore dei dipendenti di enti

È possibile che gli impiegati degli uffici amministrativi papali fossero pagati almeno in parte con la concessione in fitto a condizioni privilegiate di terre dei *patrimonia* papali: *notarii* e altri ufficiali sono menzionati come concessionari di terre della chiesa romana nei registri dei papi Gregorio II e Zaccaria (rispettivamente J. E. 2190-2228 e 2297-3202). La "massa de vestiario domnico" citata in *Regestum Farfense*, n. 656, a. 1012 (vol. IV, p. 53) e in *Regestum Farfense*, n.1026, a. 1079 (vol. V, p. 29), potrebbe essere l'appannaggio legato all'ufficio del *vestarius* papale, insieme ad altri beni in città; cf. GALLETTI 1758, pp. 9-22, 38. Peraltro i metodi di retribuzione degli impiegati papali nell'alto medio evo non sono stati indagati sufficientemente. Per la consistenza dei donativi papali l'unico dato quantitativo disponibile è quello, citato alla precedente nota 18, di quaranta denari d'argento che i papi distribuivano in particolari occasioni ai preti romani. Resta incerto se quaranta denari d'argento fossero una somma considerevole o meno.

<sup>21</sup> *Lib. Pont.* 538, vol. II, p. 126: "Nam et civitatem quam vobis daturi erimus, valde firma est atque munita .... In qua si ... manere cupitis, vineas vobis ac terras prataque concedemus, ut nullam possitis habere inopiam; damus etiam vobis, quousque ex labore vestro habeatis vos et mulieres vestrae ac filii unde vivere plenissime valeatis; boves etiam et cavallo et animalia caetera".

<sup>22</sup> Legna da fuoco acquistata in città: Giovanni diacono, *Vita Gregorii*, IV, 96 (P.L. 75, c. 238).

ecclesiastici e di signori laici, oltre che all'assistenza caritativa dei poveri e degli stranieri<sup>23</sup>.

È presumibile che per queste transazioni fosse richiesto l'uso della moneta; si trattava però di operazioni che non avevano frequenza quotidiana e comportavano pagamenti di importo relativamente alto, per il quale poteva risultare appropriata la moneta d'argento, soprattutto se essa realmente era scarsa e perciò più pregiata. Di conseguenza doveva essere utilizzata con parsimonia e con un'attenzione che ne rendevano improbabile la perdita e ciò può spiegare la sua rarità nei livelli archeologici. Del resto è presumibile che parte delle transazioni commerciali legate ai bisogni fondamentali della popolazione urbana avvenisse nella forma della vendita diretta dai produttori ai consumatori, senza mediazione di operatori professionali.

Un'ulteriore ragione di mercato, peculiare di Roma, potrebbe essere indicata nei bisogni dei non romani, pellegrini e stranieri che non avevano fonti locali di approvvigionamento. Tuttavia a questa particolare categoria di frequentatori della città dovevano provvedere almeno in parte non solo gli ospedali e gli enti caritativi gestiti dalle istituzioni ecclesiastiche, ma soprattutto le *scholae* degli stranieri, che compaiono nelle fonti alla fine dell'VIII secolo, e che

<sup>23</sup> Patroni e istituzioni caritative come distributori di risorse essenziali: Stefano II dispone che lo *xenodochion in Platana*, da lui fondato, rifocillasse ogni giorno cento poveri (*Lib. Pont.* 228 s., I, pp. 440 s.); Nicolò I ordinò che venissero distribuiti pasti quotidiani agli abitanti disabili di Roma e sovvenzioni settimanali ai poveri (*Lib. Pont.* 600, II, p. 161); altri esempi più sopra, alla nota 11. Che eccedenze di produzione agraria potessero essere occasionalmente commercializzate è suggerito dalla lettera del papa Stefano V ad Anastasio, vescovo di Napoli (J. L. 3414, anno 886) in cui il papa minaccia di far distruggere le messi dei napoletani per castigare l'atteggiamento ribelle del vescovo. " ... Et non dicas quia si domnus apostolicus veniens messes nostras deleverit, habemus alias provincias, unde labores habere possimus; nam nos et Romam, Sardiniam, Corsicam et totam Christianitatem contra te claudemus, ut nullo modo recuperare valeatis". In questo documento Roma compare come potenziale esportatrice di cereali; si deve tenere però presente sia l'eccezionalità del caso contemplato (in situazioni ordinarie i napoletani non avevano bisogno di importare vettovaglie), sia la data tarda, che si inquadra in un periodo in cui le strutture economiche romane stavano cambiando, come si accennerà più avanti.



potavano costituire una importante struttura di mediazione tra le risorse urbane e regionali e i bisogni dei connazionali presenti in Roma. Le *scholae* infatti avevano personalità giuridica collettiva, ricevevano sovvenzioni dall'amministrazione papale e probabilmente dai re e dai grandi delle loro nazioni; inoltre pagavano tributi su attività economiche che è difficile identificare, ma che si devono immaginare finalizzate al proprio mantenimento e all'assistenza degli stranieri<sup>24</sup>. L'affluenza dei pellegrini – la cui consistenza non è del resto valutabile per l'epoca – non deve dunque essere considerata necessaria causa di un mercato urbano permanente. Le sole merci che una fonte mette in relazione con i forestieri in Roma erano alcuni prodotti di lusso, principalmente stoffe, su cui tornerò più avanti.

Invece, a proposito di forestieri, appare poco sostenibile l'ipotesi che esistesse a Roma un "gruppo bene organizzato di mercanti di reliquie" destinate a loro, che P. Geary ha formulato facendo principalmente riferimento alla traslazione di quelle dei santi Marcellino e Pietro narrata da Eginardo<sup>25</sup>. Non solo il testo è del tutto esplicito nel presentare l'asportazione delle reliquie come un vero furto con scasso perpetrato nottetempo dai franchi in un cimitero fuori le mura, ma dichiara apertamente che per quest'impresa essi non poterono contare su alcun aiuto da parte dei romani<sup>26</sup>.

<sup>24</sup> Sulle *scholae peregrinorum* v. PERRAYMOND 1979; HUBERT 2002. Per le loro attività economiche e alimentari: Leone IV in occasione della consacrazione della nuova Città Leonina intorno a San Pietro distribuì "magnam sive Romanis sive diversis nationibus ... rogam" (*Lib. Pont.* 535, II, p. 125), se *nationes* può essere riferito alle *scholae peregrinorum*; Stefano V (885-891) dovette constatare che "horrea simul et cellaria vacua inventa sunt, et quid erogaret clero et scolis non habebat" (*Lib. Pont.* 644, II, p. 192). Per le *scholae* come contribuenti fiscali: Marino I (882-884) "scholam Saxonum in Roma morantium pro amore et deprecatione Aelfridi, Angulsaxonum regis, ab omni tributo et telonio benigne liberat" (Asser, *De rebus gestis Aelfridi*, 71, p. 53 s.).

<sup>25</sup> GEARY 1990, p. 45. La notizia in Einhard, *Translatio*, I, pp. 240 ss., riferita all'anno 827.

<sup>26</sup> Einhard, *Translatio*, I, 5, p. 242: "... Noverat enim neminem a se Romanum inveniri posse, qui sibi ad hoc ullum ferret auxilium, sed ne tale quidem, cui haec animi sui secreta auderet ostendere ...". Sebbene altri furti di reliquie compiuti negli stessi anni rivelino una maggiore connivenza di cittadini romani, l'esportazione di reliquie conserva anche in quei casi il carattere del contrabbando.

Tuttavia il testo di Eginardo offre anche l'unica testimonianza a me nota relativa ad un trafficante romano del IX secolo. In realtà si era fatto credere ad Eginardo che a Roma fossero disponibili reliquie di santi che i suoi inviati avrebbero potuto facilmente ottenere, ma quando questi arrivarono non solo constatarono che tali reliquie non c'erano – da ciò la necessità di procurarsele poi con lo scasso – ma non c'era nemmeno la persona che avrebbe dovuto averle, perché si era recata a Benevento "negotiandi gratia", né si sapeva quando sarebbe tornata<sup>27</sup>.

La notizia si colloca in un contesto di astuzie e menzogne che accompagnarono l'invito dei franchi a Roma; tuttavia può essere riflesso di situazioni reali, che però sarei orientato a considerare iniziative singole alla ricerca delle opportunità mercantili offerte dall'Italia meridionale, piuttosto che indizio di un'attività commerciale organizzata e permanente. Infatti le poche altre testimonianze disponibili sulla fornitura di merci di provenienza meridionale a Roma suggeriscono che essa fosse praticata da importatori stranieri piuttosto che romani, come cercherò di mostrare più avanti.

Si può dunque descrivere la struttura economica di Roma nel IX secolo come un sistema locale di produzione per il consumo, sostanzialmente chiuso, con una attività di scambio limitata e selettiva, che spiega la scarsa circolazione della moneta nell'attività quotidiana e la sua rarità negli strati di vita messi in luce dall'indagine archeologica; un sistema tuttavia prospero, grazie alle risorse agrarie del territorio regionale controllato dai ceti urbani, e con riserve di ricchezza mobiliare che però non provenivano tanto da iniziativa imprenditoriale interna, quanto dalla distribuzione della rendita papale e dallo sfruttamento delle occasioni che la funzione di capitale religiosa dell'Occidente offriva, senza per questo dar vita ad attività commerciali professionali. Un sistema sostanzialmente statico che, per l'importanza fondamentale che vi riveste il papato come promotore di

Le modalità in cui si svolse ordinariamente la cessione di reliquie romane a signori ed ecclesiastici franchi sono state ricostruite da SMITH 2000, che sottolinea i forti limiti posti dal papato a tale pratica e l'ostilità dei romani all'asportazione delle reliquie, che quando avvenne ebbe i caratteri non del commercio, ma del dono politicamente motivato e controllato.

<sup>27</sup> Einhard, *Translatio*, I, 3, p. 241.

attività e collettore e distributore di ricchezza, potrebbe essere definito una “economia patriarcale urbana”.

Studi recenti hanno però messo in discussione questo modello, sostenendo invece che nel IX secolo Roma fosse inserita in una vasta rete di traffici commerciali, che eccedeva l'ambito locale e che dunque il mercato avesse un ruolo assai importante, se non addirittura fondamentale, nell'assetto dell'economia cittadina<sup>28</sup>.

Il principale indizio archeologico portato a sostegno di questa tesi è il ritrovamento di ceramica laziale del IX secolo in alcuni siti costieri del Tirreno settentrionale, dalla Liguria alla Corsica, dalla Provenza alla Sardegna<sup>29</sup>. Essa testimonia una certa diffusione della produzione romana, anche se la quantità finora modesta dei ritrovamenti e la natura della merce, che non può essere considerata prodotto di lusso, fanno pensare a traffici interregionali, la cui portata e frequenza deve ancora essere precisata, così come niente dice sulla presenza e la natura di eventuali merci di accompagnamento e sull'identità dei vettori.

Assai più significative sono allora le notizie trasmesse dalle fonti scritte riguardo alle considerevoli quantità di tessuti preziosi, di provenienza bizantina e islamica, che giunsero a Roma nell'ultimo quarto dell'VIII secolo e almeno fino alla metà del IX<sup>30</sup>. Ciò potrebbe effettivamente indicare che la città era inserita in una rete di traffici mediterranei che fornivano questi beni di lusso, probabilmente insieme ad altri, come preziosi e spezie, che non hanno lasciato traccia nelle fonti scritte o archeologiche.

Potrebbe deporre in tal senso anche la presenza in Roma di moneta aurea pur dopo l'abbandono della coniazione dell'oro da parte della zecca papale, soprattutto nel nuovo tipo dei *manco*, menzionati nelle fonti del IX secolo, che gli studiosi per lo più identificano con la moneta d'oro islamica. Questa presenza potrebbe essere spiegata proprio con l'inserimento di Roma nella circolazione

commerciale mediterranea, con un ruolo non solo di importatrice, ma anche di esportatrice di merci di alto valore, pagate con quella moneta pregiata che almeno in parte rimaneva in città<sup>31</sup>.

Recentemente, per confermare l'esistenza in Roma di un fiorente mercato noto anche ai mercanti islamici, Michael McCormick<sup>32</sup> ha attribuito grande importanza a un testo del geografo arabo Yaqut ibn Abdallah, risalente agli anni 1218-1228, che riporta la precedente testimonianza di un Walid ibn Muslim di Damasco, morto nell'810, il quale a sua volta riferiva il racconto di un mercante musulmano che diceva di essere stato a Roma e descriveva la città dandone un quadro impressionante: quaranta miglia di circuito murario; tutti i tetti delle abitazioni ricoperti di piombo; almeno tre diversi mercati, uno di maniscalchi, uno di cambiavalute e uno di tessuti; una piscina rivestita di bronzo che dava acqua a tutta la città. Ma questa testimonianza non sembra meritare il credito decisivo che le ha attribuito McCormick, e ciò non tanto per la data tarda del testimone finale, quanto perché trasmette informazioni di seconda mano e di dubbia attendibilità: la descrizione di Roma fatta dal mercante e riportata da Walid ibn Muslim presenta infatti aspetti topici che ricorrono in vari testi della geografia fantastica araba. Inoltre si è constatato che, al di là delle esagerazioni fantastiche, le descrizioni di Roma nei geografi arabi sono abitualmente confuse o contaminate con informazioni relative a Costantinopoli<sup>33</sup>. Non a caso prima di McCormick il testo di Yaqut non era mai stato considerato testimonianza attendibile sul commercio romano, nonostante fosse noto e tradotto anche in italiano fin dal 1877<sup>34</sup>.

Dunque l'ipotesi che nel IX secolo Roma fosse una piazza commerciale importante collegata ai traffici mediterranei può fondarsi solo sugli altri elementi che si sono più sopra ricordati: l'afflusso di moneta d'oro e di merci esotiche cui, secondo una elementare logica di

<sup>28</sup> L'importanza del mercato nel sistema economico romano del IX secolo è stata recentemente sostenuta da PAROLI 1996; NOBLE 2000; MCCORMICK 2001, pp. 618-626.

<sup>29</sup> PAROLI 1996, pp. 123 s. Per la Sardegna MARTORELLI 2002, p. 139; ROVINA 2002, p. 171, che peraltro sottolineano la rarità dei reperti.

<sup>30</sup> DELOGU 1998 riprodotto in questo volume al cap. IX.

<sup>31</sup> Un elenco di menzioni di monete d'oro in documenti romani tra la fine dell'VIII e il IX secolo in MCCORMICK 2001, p. 814; ulteriori citazioni qui oltre, a nota 44. Discussione di queste testimonianze in MCCORMICK 2001, pp. 335 ss.

<sup>32</sup> MCCORMICK 2001, pp. 622 ss.

<sup>33</sup> Sulla geografia fantastica araba cf. MIQUEL 1975, pp. 368 ss., 491. Sull'inattendibilità delle testimonianze arabe relative alla città di Roma si vedano DE SIMONE - MANDALA' 2002; DI BRANCO 2006.

<sup>34</sup> GUIDI 1877, p. 181.

bilancia dei pagamenti, dovrebbero corrispondere produzioni ed esportazioni di valore equivalente o perfino superiore. Ma quali potevano essere le merci romane esportabili nei lontani paesi che producevano tessuti preziosi e moneta d'oro? Le risposte finora date a questa domanda non sembrano risolvere il problema.

Le esportazioni di ceramica verso il Tirreno settentrionale, oltre ad essere per il momento attestate in misura molto modesta, non riguardano merci di alto valore intrinseco e difficilmente possono essere considerate sufficiente contropartita di merci di lusso. Va osservato inoltre che esse sono documentate nell'area in cui circolava la moneta d'argento carolingia, mentre mancano negli scali dell'Italia meridionale e della Sicilia, da cui poteva provenire la moneta d'oro. Non abbiamo nessun indizio che prodotti romani venissero esportati verso il meridione o l'Oriente, e si può congetturare che tessuti, gioielli e manufatti, che sicuramente venivano prodotti a Roma<sup>35</sup>, non dovessero essere particolarmente richiesti sui mercati orientali, dove le stesse merci venivano prodotte probabilmente con standard più alti. Manufatti provinciali, quali dovevano essere quelli romani, poterono semmai circolare - se circolarono - lungo circuiti interregionali, simili a quelli della ceramica, od essere apprezzati dai pellegrini occidentali che visitavano Roma e i suoi santuari. E infatti in mancanza di testimonianze relative ad esportazioni romane d'alto valore, McCormick ha cercato di spiegare l'attivo della bilancia dei pagamenti romana con il riferimento che viene abitualmente impiegato per tutti i traffici dell'Occidente carolingio con l'Oriente: la tratta degli schiavi<sup>36</sup>.

<sup>35</sup> Produzioni artigianali a Roma nel IX secolo: tessuti, DELOGU 1998; lavorazione della pietra e del marmo, PAROLI 1998; metalli, PONZO 1996; RICCI 2001b. Niente di preciso si sa sull'eventuale organizzazione della produzione artigianale in Roma nel IX secolo. Sembra poco probabile che l'officina della *Crypta Balbi*, che cessò di funzionare alla fine del VII (cf. RICCI 2001a), possa costituire un esempio valido anche per l'organizzazione del IX secolo, dati i cambiamenti intercorsi nel frattempo nelle condizioni amministrative ed economiche di Roma. Facendo riferimento al modesto livello di standardizzazione della ceramica romana del IX secolo, PATTERSON 1993, p. 323 ritiene che essa venisse prodotta da diverse officine ciascuna delle quali operante su piccola scala sia in Roma che nel territorio rurale. Produzione di oggetti di pregio nel *Vicus Iugarius* presso il Foro è attestata dalla fine del IX secolo; cf. COCCIA 2001; PAROLI 2004, p. 34.

<sup>36</sup> MCCORMICK 2001, pp. 618 ss; 622; 625.

All'incetta di schiavi a Roma e nel Lazio fanno effettivamente riferimento due testimonianze dell'VIII secolo, che mostrano però che i trafficanti erano stranieri - in un caso veneziani, nell'altro greci - e che il traffico venne represso dai papi<sup>37</sup>. In seguito, per tutto il IX secolo, non si hanno più notizie - né dirette né indirette - di traffico di schiavi avente Roma come piazza riconosciuta, ed io ritengo che in mancanza di testimonianze precise possa valere la considerazione che i papi, in quanto sovrani di Roma e sacerdoti cristiani, non potessero consentire che i cristiani fossero venduti schiavi agli infedeli, in questo sostenuti e anche controllati dai poteri dell'impero carolingio<sup>38</sup>. Sebbene non si possa escludere il contrabbando, resta difficile immaginare che la tratta degli schiavi costituisse nel IX secolo un elemento strutturale dell'economia cittadina romana. Nella stessa Italia meridionale, dove all'inizio del secolo quel traffico fioriva, alimentato dalle guerre tra le città romano-bizantine della costa e i longobardi dell'interno, già nei decenni centrali esso sembra diventare essenzialmente affare dei predoni saraceni, che si rifornivano direttamente della merce con le loro razzie, organizzando anche veri mercati, come quello di Bari nel periodo in cui la città fu tenuta da un emiro berbero<sup>39</sup>. Ma questa stessa circostanza può mettere in dubbio l'esistenza di un traffico organizzato da mercanti cristiani.

<sup>37</sup> *Lib. Pont.*, 222, I, p. 433 (papa Zaccaria); lettera di Adriano I a Carlomagno, a. 776 (J. E. 2426 in *Cod. Carol.*, nr. 59, p. 584).

<sup>38</sup> Carlomagno proibisce che *manipia christiana* siano venduti fuori dal regno italico: cf. *Capitulare Mantuanum* a. 781 (M.G.H., *Capitularia* I, n. 90, c. 7, p. 190). Nel *pactum* di Lotario I con i Venetici (a. 840), questi ultimi si impegnano a non comprare né vendere *homines christianos* soggetti al regno italico e a non trasportarli "ut propterea in potestatem paganorum perveniant" (M.G.H., *Capitularia*, II, n. 233, c. 3, p. 131; l'accordo è ripetuto nel *pactum* di Carlo III, a. 880, *ibidem*, n. 236, c. 3, p. 139). La lettera di Adriano I a Carlomagno citata alla nota precedente è la risposta ad una interrogazione del re relativa a voci che riferivano che nel territorio di Roma si esercitava la vendita di schiavi. I papi considerarono sempre il riscatto di prigionieri e schiavi come uno dei loro principali uffici caritativi: cf. *Lib. Pont.* 431, II, p. 53 e 643 s., p. 192, rispettivamente per Pasquale I e Stefano V. Giovanni VIII chiese ai *principes Sardiniae* di rilasciare i *captivos* che certi greci avevano riscattato dai saraceni solo per rivenderli in Sardegna (J.E. 2983, a. 873; in M.G. H., *Epp.* VII, n. 27, p. 288); lo stesso papa liberò con un'azione militare alcune persone fatte prigioniere dai saraceni (J.E. 3008, a. 875, P.L. 126, n. 334, c. 939).

<sup>39</sup> Sul commercio degli schiavi in Italia meridionale e soprattutto a Bari molte notizie in MCCORMICK 2001, pp. 628 ss.; 637; 770 ss. Sebbene non si possa escludere che le città marinare campane prendessero parte al commercio degli schiavi

D'altra parte va osservato che non è necessario rifarsi ai meccanismi della bilancia dei pagamenti per spiegare l'arrivo a Roma di tessuti orientali e di moneta d'oro. Già si è visto che nelle fonti i papi figurano come i grandi acquirenti dei tessuti preziosi, che essi donavano alle chiese di Roma per addobbarle, e occasionalmente anche ai membri della nobiltà cittadina come segno di onore e pegno di consenso. Le considerevoli importazioni di sete e broccati possono essere dunque spiegate all'interno dell'economia patriarcale che ho delineato più sopra. Attingendo alle ricchezze di cui disponevano, e che non erano prodotte dall'economia urbana, i papi rendevano nota la richiesta di beni pregiati attraverso la rete delle loro relazioni istituzionali e politiche, come è esplicitamente attestato in varie occasioni. Nell'851 ad esempio, Leone IV chiese al giudice dei sardi di acquistare nell'isola a qualunque prezzo il filamento prodotto da alcuni molluschi marini e di inviarlo a Roma dove veniva impiegato per confezionare vesti di lusso utilizzate dal papa stesso e dai suoi ottimati<sup>40</sup>. Richieste di questo genere provocavano l'afflusso a Roma delle merci desiderate, che dunque viaggiavano in sostanza su commissione, o comunque nella previsione di un esito

destinati all'Africa, si deve peraltro notare che tale attività non è menzionata nelle lettere di Giovanni VIII che condannano in termini generale il *foedus* di quelle città con i saraceni. Il contenuto del *foedus* può essere dedotto dalla lettera dell'imperatore carolingio Ludovico II all'imperatore bizantino Basilio I. Ludovico II deplora che i napoletani riforniscano i saraceni di "arma, alimenta et cetera subsidia"; che li guidino nelle loro scorrerie lungo le coste italiane e accordino loro riparo nel porto di Napoli. Per quanto riguarda la tratta degli schiavi, l'imperatore condanna i napoletani perché essi "unanimiter [con i saraceni] arma contra Christianos ferant et dimicent, et si quos fidelium capere possunt, Saracenorum manibus tradant, cum ipsis ad bella uno studio procedentes" (*Chron. Salern.*, c. 107, p. 119). Il testo suggerisce che i napoletani si unissero ai saraceni nelle loro scorrerie e non impedissero loro di portare i prigionieri in Africa, ma non li presenta come imprenditori nel commercio degli schiavi. Allo stesso modo Giovanni VIII condanna il vescovo di Napoli Atanasio a causa del *pactum* da lui stretto con i saraceni "pro turpis lucris commodo ... de praeda eorum partes recipiendo" (J.E. 3346, a. 881, P.L. 126, n. 321, c. 950). A sua volta il cronista longobardo Erchemperto accusa i greci (*Achivv*) di far incetta di schiavi in Italia meridionale per venderli ai saraceni, ma non menziona trafficanti italiani implicati in quel commercio (Erchempert, *Historia*, c. 81, p. 264).

<sup>40</sup> J. E. 2611 in M.G.H., *Epp.* V, p. 596 n. 17.

sicuro; una parte di esse poteva infatti essere occasionalmente acquistata anche da nobili romani o ricchi pellegrini<sup>41</sup>. Non è dunque necessario immaginare che alle importazioni corrispondesse un egual valore di esportazioni, in quanto le merci venivano pagate con le risorse monetarie di compratori privilegiati e gli importatori portavano via con sé monete d'oro e d'argento, piuttosto che merci. Questi traffici alimentavano insomma un mercato del tutto particolare, non integrato con la produzione romana, e sembra tra l'altro che non vi avessero ruolo operatori locali. La già ricordata assenza di riferimenti a mercanti romani nelle fonti dell'VIII e del IX secolo potrebbe essere poco significativa, data l'estrema scarsità delle stesse, se non trovasse conferma indiretta nel fatto che i papi ripetutamente lamentarono la mancanza di una marineria romana<sup>42</sup> e che

<sup>41</sup> La testimonianza fondamentale (e a mia conoscenza l'unica) dell'accesso di forestieri ricchi alle occasioni di mercato romane è l'episodio del conte Geraldo di Aurillac che fra l'879 e il 909 acquistò tessuti di pregio a Roma ad un prezzo molto più basso di quello che correva sulla piazza di Pavia (Oddonis *Vita Geraldi*, I, c. 27, in P.L. 133, c. 658).

<sup>42</sup> Adriano I lamenta di non avere "navigia ... nec nautas" (J. E. 2426 in *Cod. Carol.* n. 59, p. 584); tuttavia Leone III riferisce a Carlomagno che "coniunxit ad nos unum navigium nostrum cum aliquibus Grecis hominibus" (J.E. 2527 in M.G.H., *Epp.* V, p. 99, n. 8, a. 813). Peraltro nessuna nave romana sembra aver preso parte alla battaglia di Ostia dell'849 combattuta dalle marinerie campane contro gli scorridori saraceni. Pochi decenni più tardi, Giovanni VIII informa di stare allestendo "dromones... cum ceteris navibus" per difendere le coste laziali (J. E. 2966, a. 872, P.L. 126, n. 336, c. 939), ma allo stesso tempo chiede agli abitanti di Amalfi di cacciare i saraceni dal loro rifugio al Circeo (J.E. 2960, P.L. 126, n. 344, c. 942; nella stessa lettera il papa parla di "Graecorum nostrorum naves"); nell'877 il papa chiede al *bainlus* greco Gregorio di inviare almeno dieci navi da guerra per tenere lontani dalle coste romane i pirati arabi (J.E. 3092, P.L. 126, n. 73, c. 727; cf. J.E. 3091, P.L. 126, n. 72, c. 725); poco più tardi affida agli amalfitani il pattugliamento della costa da Traetto a *Centumcellae*, offrendo per questo servizio un compenso di dieci o dodicimila *manusi* (J.E. 3126, 3127, a. 878, P.L. 126, nn. 99, 100, cc. 749 s. Cf. anche J.E. 3278, a. 879, P.L. 126, n. 250, c. 877, che richiede agli amalfitani la restituzione dei mancosi che avevano ricevuto "pro defensione terrae sancti Petri" senza tuttavia adempiere all'impegno). *Dromones* greci in soccorso contro i saraceni: J.E. 3303, a. 879, P.L. 126, n. 286, c. 900. J.E. 3323, a. 880, P.L. 126, n. 296, c. 909; J.E. 3327, a. 880, P.L. 126, n. 301, c. 914. E' possibile che il papa si riferisca a queste navi greche, piuttosto che a navi romane, nella sua lettera del settembre 879 al *prefecturius* amalfitano Pulchari, in cui

di trafficanti attestati a Roma sono nell'VIII secolo "greci", probabilmente siciliani, progressivamente sostituiti, nel corso del IX secolo, dagli amalfitani<sup>43</sup>. Assai improbabile sembra che davvero giungessero a Roma mercanti islamici, se non in casi del tutto eccezionali, come sembra del resto quello riferito dal geografo Yaqut.

Anche la presenza di moneta d'oro in Roma può essere spiegata senza immaginare che essa fosse contropartita dell'esportazione di prodotti romani verso un mercato internazionale. Va notato che i *mancosi*, se con questo termine si indicava veramente e sempre la moneta d'oro islamica, costituiscono solo una parte delle menzioni di moneta d'oro nelle fonti romane del IX secolo; insieme ad essi vengono ricordate specie

parla di "dromones nostri" (J.E. 3281; P.L. 126, n. 253, c. 878 = M.G.H., *Epp.* 7, n. 217, c. 879). Così pure i *dromones* che nel maggio 878 trasportarono Giovanni VIII a Genova e poi in Provenza, venivano da Napoli (Auxilius, *In defensionem sacrae ordinationis papae Formosi*, c. 4, p. 63). Ancora nell'885 Stefano V chiede all'imperatore bizantino Basilio di inviare navi per difendere il "portus maritimave loca contra Agarenorum populationes" (J.E. 3403). Sembra difficile in queste condizioni ipotizzare una navigazione commerciale romana.

E' probabile che i papi cercassero di assicurare la difesa della costa romana con la costruzione di fortificazioni in terraferma, piuttosto che con una flotta da guerra: Leone III coopera col re italico Pipino per la difesa di "litoraria nostra et vestra" (J.E. 2515 in M.G.H., *Epp.* V, p. 88, n. 1, a. 808); Leone III assicura Carlomagno di star provvedendo alla difesa della costa (J.E. 2524 in M.G.H., *Epp.* V, p. 96, n. 6, a. 813); Gregorio IV fortifica Ostia, minacciata dalle razzie saracene, "pro populi ac liberatione patriae" (*Lib. Pont.* 476 s., II, pp. 81 s.); nell'846 i *prudenteriores* romani, informati di un imminente attacco dei *Mauri*, convocano le "subiectas civitates et adiacentiis eorum, ut omnes hostiliter festinantes venirent ad maritima littoralia custodienda" (*Lib. Pont.*, *Vita Sergii II*, xlv, p. 99); Nicolò I ricostruisce e fortifica Ostia, stabilendovi una guarnigione di "promptos ad bella homines", per difendere Roma dai saraceni (*Lib. Pont.* 607, II, p. 164).

<sup>43</sup> Mercanti greci di provenienza non specificata sono menzionati nella lettera di Adriano I a Carlomagno, J.E. 2426 in *Cod. Carol.*, n. 59, p. 585. Greci compaiono ripetutamente come informatori di Leone III su vicende relative alla Sicilia e all'impero bizantino; cf. ad esempio J.E. 2526 in M.G.H., *Epp.* V, p. 97, n. 7, a. 813: il papa riceve una lettera dal *patricius* di Sicilia e altre notizie da un suo *missus*; J.E. 2527 in M.G.H., *Epp.* V, p. 99, n. 8, a. 813: il papa riceve notizie da un *graecus quidam* giunto insieme ad un inviato del *patricius* di Sicilia. Gli amalfitani sono menzionati nel *Liber Pontificalis* solo in occasione della battaglia di Ostia dell'849, quando sembrano ancora poco noti ai romani. Essi figurano invece come visitatori abituali del porto di Roma nelle lettere di Giovanni VIII: cf. più oltre, nota 49.

monetarie di altra natura e origine, tra cui *tremissi* – che all'epoca erano coniate nel beneventano – e "solidos domnicos" – probabilmente soldi imperiali bizantini. Più volte si fa anche menzione di "mancosi d'argento", che erano moneta di conto, non moneta coniatata e potrebbero anzi indicare assenza o tesaurizzazione di quest'ultima<sup>44</sup>. L'oro coniato presente a Roma nel IX secolo aveva dunque varie origini. Uno stock poteva risalire alla tesaurizzazione dell'epoca precedente, rimessa in circolazione forse anche per supplire alla scarsità della moneta d'argento; si aggiungevano i redditi che il papato traeva dai suoi patrimoni dislocati nelle regioni in cui la moneta d'oro continuava ad essere presente: il ravennate e l'Italia meridionale longobarda e bizantina<sup>45</sup>.

<sup>44</sup> Purtroppo la documentazione romana con riferimenti monetari è estremamente ridotta. Senza pretese di completezza ricordo che *mancusi* come moneta reale sono menzionati dal *Liber Pontificalis* nella vita di Adriano I (*Lib. Pont.* 344, I, p. 509) ed in quella di Sergio II. La restante documentazione relativa alla moneta d'oro consiste in uno sparuto gruppo di documenti trascritti nel Regesto del monastero di Subiaco; cf. *Regesto Sublacense*, n. 111, a. 758 (?); n. 29, datato genericamente IX secolo; n. 55, a. 821; n. 60, a. 837; n. 87, a. 857; n. 83, a. 866; n. 116, a. 897; a questi si può aggiungere una concessione di Leone IV al monastero romano di San Martino dell'854 (J.E. 2653; MARINI, *Papiri*, p. 14). Solo uno di questi documenti (*Regesto Sublacense*, n. 60) fa riferimento a *mancusi* d'oro, e un altro a *mancusi* d'argento (*Regesto Sublacense*, n. 196, a. 876, peraltro rogato fuori Roma). *Mancusi* al tempo di Giovanni VIII: in metallo non specificato: J.E. 3116, 3117, a. 878, P.L. 126, nn. 96, 97, cc. 747-748 (1.400 *mancusi* più una somma ulteriore non specificata); J.E. 3126, 3127, a. 878, P.L. 126, nn. 99, 100, cc. 749 s. (10.000 *mancusi*); J.E. 3278, a. 879, P.L. 126, n. 225, c. 877; *mancusi* d'argento: J.E. 3139 a. 878, P.L. 126, n. 117, c. 771 (tributo di *viginti quinque millium in argento mancusorum annualiter* pagato ai saraceni); J.E. 3308, a. 879, P.L. 126, n. 288, c. 901 (concessione annua agli amalfitani di *decem millia mancusorum argenti*). Invece lo stesso Giovanni VIII minaccia di comminare ai *Ravennates* una multa di *mille byzantios* (non *mancusi*) se avessero trasgredito ai suoi ordini (J.E. 3164, a. 878, P.L. 126, n. 178, c. 813). In generale sul problema del mancoso e del suo ruolo, probabilmente sopravvalutato, nella circolazione monetaria italiana del IX secolo, cf. anche DELOGU 2008.

<sup>45</sup> Moneta d'oro nel territorio di Ravenna nel IX secolo: *Breviarium ecclesiae Ravennatis*, docc. 20-22, 26, 28, 45, 46, 72, 76, 125, 126, 138, 139, 145, 162, 175, etc. Monetazione in oro nell'Italia meridionale nel IX secolo: MARTIN 1983; ROVELLI 1995; DAY 1997. Un complesso di nominali in oro custoditi nel tesoro dell'abbazia di Montecassino verso l'840 è menzionato dalla *Chronica sancti Benedicti Casinensis*, c. 7, p. 473; sul tesoro cf. CITARELLA-WILLARD 1983. Beni fondiari del papato in Italia meridionale, da cui potevano provenire rendite in oro: "patrimonia Neapolim sita"

Questa moneta pregiata veniva utilizzata per transazioni di alto valore economico, compreso l'acquisto simoniaco di cariche ecclesiastiche<sup>46</sup>. Ma la quantità disponibile doveva essere limitata, come risulta dal fatto che essa non correva fuori città e che andò esaurendosi nel corso del IX secolo, sicché dagli inizi del X le transazioni immobiliari risultano regolate anche a Roma esclusivamente in moneta d'argento o in beni equivalenti, come in qualunque altra parte dell'Europa occidentale<sup>47</sup>.

(lettera di Paolo I a Pipino, J.E. 2364, in *Cod. Carol.*, n. 37, p. 550, a. 764/66); Adriano chiede a Carlomagno di aiutarlo a recuperare "nostrum ... patrimonium quod ibidem in territorio Neapolitano ponitur" (J. E. 2428, a. 779-780, *Cod. Carol.*, n. 64, p. 591); "patrimonium beati Petri ... in Neapoli", *ibidem*; "episcopia, monasteria et curtes publicas" del ducato beneventano consegnati ad Adriano I (J. E. 2464, a. 788, in *Codex Carol.* n. 84, p. 620); lo stesso papa rivendica le terre che erano state donate alla chiesa di Roma dagli imperatori e dai *patricii* bizantini "in partibus Tusciae, Spoletio *sen* Benevento atque Corsica simul et Savinensae patrimonio" (J.E. 2423, a. 778; *Cod. Carol.* n. 60, p. 587). "Patrimonium Kaietanum" (*Cod. diplom. Cajet.*, n. 3, p. 5; n. 7, p. 13); "patrimonium Beneventanum et Salernitanum" (*pactum Ludovicianum*, a. 817, in *Capitularia*, I, n. 172, p. 353.). I papi rivendicavano autorità anche su Capua in forza di una donazione fatta da Carlomagno (*Cod. Carol.*, n. 82, p. 616; *ibidem*, Appendix, n. 1, p. 620; *pactum Ludovicianum*, p. 353). Altre rimesse in oro: Giovanni VIII sollecita Annone, vescovo di Frisinga, ad inviare le rendite dovute alla chiesa romana, in "aurum aliasque species" (J.E. 2980, P.L. 126, n. 1, c. 651).

<sup>46</sup> *Lib. Pont.* 493/XLIII (II, p. 98): "Vigebat autem in istius pontificis [Sergio II] et fratris eius ... haeresis nefandissima Simoniacae, et in tantum viguit ut publice venundarentur episcopia, et qui plus daret ille susciperet episcopatum. Et ad tantam aviditatem deducti sunt ut duo milia mancusos venundaretur episcopium et eo amplius, si possint dantis invenire copiam ...".

<sup>47</sup> Ciò risulta dalla serie di documenti del IX e X secolo trascritti nel *Regesto sublacense*. La documentazione conservata negli altri archivi monastici di Roma inizia solo nel X secolo; essa conferma che allora l'unica moneta in uso era quella d'argento, ma non consente di stabilire da quando fosse diventata il solo strumento monetario utilizzato. È opportuno ribadire che non si possono trarre conclusioni affrettate dal fatto che l'oro, monetato o a peso, continuò ad essere menzionato nelle penali dei documenti del X secolo. ROVELLI 1992 ha dimostrato convincentemente che in questi documenti il circolante reale è rispecchiato dai prezzi, mentre le penali sono sempre espresse in specie di altissimo valore, che certamente esistevano ma erano rare e normalmente non circolavano. In tal modo si accresceva la solennità e la deterrenza delle clausole di penale, che però non possono essere considerate rappresentative della reale circolazione monetaria dell'epoca.

Il sistema così descritto, che a mio avviso rende ragione delle testimonianze disponibili senza forzarle, conobbe probabilmente un'evoluzione nella seconda metà del IX secolo. Le liberalità papali verso le chiese di Roma registrate dal *Liber Pontificalis* sembrano allora diminuire, anche se ciò potrebbe dipendere dai diversi criteri con cui vennero redatte le biografie. Comunque indizio di trasformazioni in corso dell'economia papale può essere il fatto che le *domuscultae* sembra che cessassero di funzionare; le ultime menzioni non vanno oltre gli anni centrali del IX secolo e anche le tracce archeologiche degli insediamenti svaniscono con la fine del secolo<sup>48</sup>. Durante il pontificato di Giovanni VIII (872-882) si trovano invece riferimenti a tributi e *telonei* pagati dagli amalfitani nel Porto di Roma, e ciò fa pensare che avessero preso consistenza iniziative commerciali indipendenti dalla domanda papale e perciò tassate<sup>49</sup>. Del resto quel papa, che attendeva proventi fiscali anche dal porto fluviale di Ripa, intrattenne intensi rapporti con gli amalfitani, cui tra l'altro pagò tributi perché pattugliassero la costa laziale proteggendola dalle incursioni saracene, e ciò sembra confermare che essi erano diventati una presenza importante nell'orizzonte romano<sup>50</sup>. Il maggiore affidamento del papato su redditi connessi ai traffici, unito al possibile abbandono di certe forme di approvvigionamento diretto, alla crescita presenza dei trafficanti campani, fanno pensare che gli orizzonti economici di Roma si stessero aprendo, paradossalmente in un contesto in cui il papato perdeva molti dei punti di forza che ne avevano sostenuto il ruolo nella prima metà del secolo. Negli ultimi due

<sup>48</sup> POTTER-KING (edd.) 1997, p. 426; CHRISTIE (ed.) 1991, p. 187; DE FRANCESCO 2004, pp. 244 s. Le *domuscultae* non figurano tra le proprietà papali nel sinodo di Ravenna dell'877 ricordato più sopra a nota 17. DEY 2008, p. 409 ha osservato che dopo la metà del secolo non vi è più memoria neanche delle diaconie, sebbene continuino ad essere attestati gli altri istituti assistenziali. Tale circostanza richiede probabilmente una spiegazione a parte.

<sup>49</sup> Una lettera di Giovanni VIII a Marino e Pulchri di Amalfi promette di esentarli dai carichi fiscali che erano stati loro imposti *ultra consuetudinem* (J.E., 2960, a. 872, P.L. 126, n. 344, c. 942); in un'altra lettera agli Amalfitani (J.E. 3308, a. 879, P.L. 126, n. 288, c. 901) lo stesso papa promette di corrispondere loro un tributo annuale e di esentarli dal "teloneum quod in portu nostro dare debetis". Cf. anche J. E. 3278, a. 879, P.L. 126, n. 250, c. 877.

<sup>50</sup> Cf. le lettere papali citate alle note 44 e 49.

decenni del secolo IX la crisi dell'ordinamento istituzionale e militare dell'impero carolingio compromise gravemente l'ordine pubblico in Italia, e con esso la percezione regolare delle rendite papali, soprattutto nei territori più distanti da Roma. Di ciò sono testimonianza le drammatiche notizie sullo svuotamento delle casse papali e sull'impossibilità di curare convenientemente le stesse basiliche apostoliche, che ricorrono nelle ultime biografie del *Liber Pontificalis*<sup>51</sup>. In queste condizioni venne meno la funzione di distributore di ricchezza e volano dei traffici di lunga distanza svolta in precedenza dal papato, producendo squilibri nella struttura economica e sociale di Roma, rivelati anche dai gravi turbamenti interni e dall'appropriazione dei beni fondiari e delle rendite ecclesiastiche da parte dell'aristocrazia cittadina. Un ulteriore fattore di crisi poté essere la crescita della popolazione romana: un fatto suggerito in modo indiretto dalle vicende stesse della vita politica romana alla fine del IX secolo, che però, se reale, potrebbe aver compromesso l'equilibrio sociale garantito dal sistema precedente<sup>52</sup>.

È assai probabile che tutto il sistema economico risentisse dei mutamenti in corso nella struttura urbana e cercasse di adattarsi alle nuove condizioni, forse con una maggiore intraprendenza dei ceti cittadini. Risalgono a questo periodo le testimonianze archeologiche di produzione artigianale nei quartieri centrali della città così come l'episodio degli acquisti romani del conte Gerardo d'Aurillac. Ma se un orientamento in questa direzione si avviò veramente, le condizioni di insicurezza determinate dall'inasprimento della lotta politica in Roma e per Roma e dalla presenza endemica delle bande saracene sulla costa e all'interno del territorio laziale dovettero seriamente ostacolarlo. Alla fine del IX secolo si estinguono a Porto le testimonianze

archeologiche di attività, e ciò suggerisce una crisi delle funzioni di scalo marittimo al servizio di Roma, che il centro aveva in qualche misura svolto nel IX secolo; crisi che dovette essere durevole, giacché l'evidenza archeologica non riprende consistenza prima dell'XI secolo<sup>53</sup>. La storia economica di Roma a cavallo tra IX e X secolo presenta così nuovamente aspetti problematici, che la caratterizzano almeno fino a quando la costituzione delle grandi signorie territoriali e la colonizzazione del territorio regionale non introdussero quelle nuove condizioni cui la ricerca storica recente ha attribuito la portata di un durevole mutamento strutturale<sup>54</sup>.

<sup>51</sup> *Lib. Pont.*, 643, II, p. 192 (Stefano V: aa. 885-891). In generale per la storia di Roma e del papato alla fine del IX secolo cf. LEWELLYN 1971; WICKHAM 2000.

<sup>52</sup> Allo stato attuale degli studi, la crescita della popolazione urbana di Roma alla fine del IX secolo è più un'ipotesi che un fatto documentabile. L'ipotesi trova giustificazione nelle tesi di portata generale che riguardano una crescita generalizzata della popolazione in Occidente, per cui cf. ad esempio TOUBERT 1973, pp. 321 s., 328 s.; TOUBERT 1990; VERHULST 2000, pp. 23-28. Comunque, nel caso di Roma, l'ipotesi sembra convalidata dalle testimonianze archeologiche di un'attività edilizia in aree pubbliche e in quartieri prima spopolati, riscontrabile nel tardo IX e nel X secolo; cf. su ciò PAROLI 2004, pp. 33 s.

<sup>53</sup> Sull'archeologia di Porto nel IX e X secolo cf. PAROLI 2001.

<sup>54</sup> Il riferimento, ovviamente, è a TOUBERT 1973.

STORICI DEL VII SECOLO



## ALLE ORIGINI DELLA “TESI PIRENNE”.\*

La famosa tesi Pirenne che interpretò la fine del mondo antico e l'inizio di quello medievale come effetto dell'espansione islamica nel bacino del Mediterraneo, risulta dalla combinazione di due giudizi storici distinti: da un lato la constatazione che il sistema culturale ed economico del tardo impero romano, per Pirenne caratterizzato dall'integrazione delle province d'occidente con quelle d'oriente attraverso la libera circolazione di uomini e merci, venne meno nei suoi tratti fondamentali solo tra il VII e l'VIII secolo; dall'altro la spiegazione di tale crisi come conseguenza diretta di un evento politico-militare e culturale-ideologico quale fu la fortunata guerra santa islamica. Si sa che il libro in cui la tesi venne più compiutamente esposta, *Maometto e Carlomagno*, uscito postumo nel 1937, fu subito fatto oggetto di critiche serrate che riguardarono entrambi gli aspetti della tesi: innanzi tutto fu negato il valore degli indicatori scelti da Pirenne per provare la cessazione dei traffici attraverso il Mediterraneo dopo l'espansione islamica; di conseguenza la crisi della circolazione di uomini, idee e merci fra le diverse province dell'antico impero romano venne negata o sfumata, anticipata o posticipata; con particolare vivacità fu contrastata l'attribuzione alla conquista islamica di un intenzionale e riuscito progetto di blocco totale della navigazione cristiana attraverso il Mediterraneo. Nel 1947 Maurice Lombard giunse addirittura a capovolgere la tesi di Pirenne, sostenendo che l'espansione islamica nel Mediterraneo aveva creato invece le condizioni

\* Già pubblicato in “Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo”, 100 (1997), pp. 297-326.

per la ripresa in occidente dell'economia commerciale, estinta in precedenza per cause che non avevano niente a che vedere con la conquista araba<sup>1</sup>.

Ma sebbene il complesso di tali critiche abbia messo in luce le tante debolezze della tesi Pirenne, sia nei fondamenti documentari che nell'attendibilità delle argomentazioni, resta il fatto che essa ha costituito un formidabile tentativo di spiegazione unificata del passaggio dall'antichità al medioevo in occidente in termini di mutamento strutturale, e che nella sua caratteristica riduzione a unità dei multiformi aspetti del cambiamento storico, non ha trovato ancora un'alternativa, dato che la tesi di Lombard, affine per molti aspetti nonostante le conclusioni opposte, è presto risultata limitata e parziale come spiegazione sia della fine dell'economia antica che delle origini di quella medievale. Oggi sembra che la possibilità di un'altra descrizione egualmente semplice e coerente dei meccanismi di fondo della trasformazione venga trascurata o rinviata e che ci si limiti provvisoriamente a ricostruire la trasformazione per sezioni distinte[\*].

Tuttavia recentemente nuove osservazioni hanno confermato la posizione cruciale del VII secolo nei processi che concretarono il passaggio dal mondo tardoantico a quello altomedievale, tanto in occidente quanto in oriente; d'altra parte la cresciuta documentazione archeologica conferma che la conquista islamica dell'Africa ebbe ripercussioni sulla circolazione di merci ed uomini, anche se non nella misura immaginata da Pirenne e forse solo limitatamente al Mediterraneo occidentale<sup>2</sup>.

Tutto questo non è sufficiente a restituire credito alla tesi di Pirenne come spiegazione attendibile del corso degli eventi; ripropone

<sup>1</sup> Sulla "tesi Pirenne" si rimanda a HAVIGHURST 1958, che raccoglie e commenta alcuni tra i più importanti studi critici precedenti; inoltre LYON 1972; LOPEZ 1978; HODGES-WHITEHOUSE 1983; CLAUDE 1985; DESPY-VERHULST (edd.) 1986; VERHULST 1993; PETRALIA 1995. Sulla tesi Lombard, formulata soprattutto nei saggi *Les bases monétaires d'une suprématie économique. L'or musulman du VII<sup>e</sup> au XI<sup>e</sup> siècle* (LOMBARD 1947) e *Mahomet et Charlemagne. Le problème économique* (LOMBARD 1948), cf. gli interventi critici di HIMLY 1955 e MORRISON 1963.

[\* L'affermazione, giustificata quando venne composto il presente saggio, va oggi corretta facendo riferimento almeno a MCCORMICK 2001; WICKHAM 2005].

<sup>2</sup> Ad esempio in HODGES 1982; HODGES 1996; VERHULST 1989; PANELLA 1989; PANELLA 1993; DELOGU 1988b; DELOGU 1994; WICKHAM 1994.

però l'attualità di alcune intuizioni sulle quali egli lavorò e pone il problema di comprendere perché le elaborasse in termini che forse sono la causa principale della debolezza della tesi nella sua globalità; probabilmente più ancora che non la natura e la qualità delle informazioni di cui disponeva o le discutibili valutazioni che fece di singoli dati e situazioni.

L'indagine sul pensiero degli storici può mirare infatti a ricostruire il clima culturale in cui essi operarono e collocarli essi stessi nella storia, ma anche a mettere in luce le ragioni intime delle loro concezioni, e prendere così miglior consapevolezza di quanto ancora ci apparesenta a loro e di quanto invece è diverso nei criteri di organizzazione e spiegazione dei dati con cui speriamo oggi di raggiungere una più adeguata comprensione dell'accaduto.

Le pagine che seguono intendono appunto mettere in luce le tappe principali dell'elaborazione della "tesi Pirenne" e i concetti storiografici fondamentali che sono alla base di essa.

I - In un famoso saggio pubblicato nel 1895 col titolo *L'origine des constitutions urbaines aux Moyen Age*, Pirenne scriveva:

"On sait que les villes romaines ont survécu à l'empire romain en Occident. Si dans l'extrême nord, sur les frontières germaniques, quelques-unes d'entre elles ont été détruites de fond en comble, on s'aperçoit tout de suite, cependant, qu'après les invasions, la plupart des cités restent debout. Il suffit de lire les textes du VI<sup>e</sup> siècle pour voir que, dans ce temps là, la Gaule est encore un pays de villes. En dépit du désordre grandissant et de l'anarchie menaçante, toute vie municipale n'est pas éteinte. On continue à insinuer les actes aux *gesta municipalia*. Ca et là, il est encore fait mention du *defensor civitatis* ou des *curiales*. D'ailleurs, il subsiste quelque activité commerciale et industrielle. Les droits de douane n'ont pas cessé de fournir à l'état des revenus assez abondants. Grégoire de Tours vante la richesse des Verdunois; il cite la *negutiantium domus* de Paris et parle fréquemment de marchands juifs et syriens. Il est manifeste que la Gaule se trouve encore, quand il écrit, en relations suivies avec l'orient et que les ports de la Méditerranée n'ont pas encore perdu toute importance.

Toutefois, cet état de chose ne pouvait durer. La vie économique s'éteint, en Gaule, comme s'éteint la vie littéraire, faute d'aliments. On voit l'or se raréfier peu à peu, puis disparaître complètement. Le système des échanges en nature tend à se substituer de plus en plus

à celui de la circulation monétaire. Quand la Méditerranée est devenue un lac musulman, c'en est fait, et l'on entre alors décidément dans l'âge agricole du Moyen Age. À l'époque carolingienne, l'argent atteint à la fois le maximum de sa valeur et le minimum de son emploi. La terre est maintenant la seule richesse connue, et dès lors se propagent victorieusement le système seigneurial et la féodalité"<sup>3</sup>.

In queste righe si trovano già tutti gli elementi della posteriore "tesi Pirenne": le città romane e la vita urbana che sopravvivono alle invasioni germaniche, l'occidente che conserva stretti legami, anche in campo commerciale, con l'oriente, l'invasione islamica che segna la fine del sistema economico antico e l'inizio dell'"epoca agricola" del medioevo. Pirenne aveva allora 35 anni e fino a quel momento aveva pubblicato solo la *Histoire de la constitution de la ville de Dinant* (1889); ma la tesi che doveva costituire il tema del suo ultimo libro, *Maometto e Carlomagno*, sembra già bella e pronta, nata come Atena, tutta armata dalla testa di Giove.

In realtà, se gli elementi della tesi sono presenti, non era ancora approfondita la definizione dei loro reciproci rapporti né ricostruita la catena delle cause e degli agenti del movimento storico. In quella fase della sua ricerca, Pirenne non era ancora interessato alla transizione dal mondo antico a quello medievale; era invece fortemente impegnato nello studio delle città medievali a partire dall'XI secolo; in particolare cercava di definire la loro natura sociale, economica, istituzionale, ed era interessato a mettere in luce i processi attraverso i quali esse erano emerse dalla precedente "epoca agraria", quando sembrava che non fosse esistito nessun insediamento la cui natura fosse paragonabile alla loro.

Nel saggio del 1895 Pirenne prendeva posizione contro le tesi di vari studiosi tedeschi che avevano indicato, come fattore genetico delle città medievali, la condizione giuridica privilegiata di un sito (ad esempio un luogo di mercato o una fiera), oppure di una comunità (indicata spesso come "Markgemeinde" o comunità di villaggio), che avrebbe attirato abitanti da fuori, dando così origine ad un insediamento concentrato, legalmente distinto dagli insediamenti propriamente rurali. Contro questa tesi, Pirenne sosteneva che la definizione dello statuto legale dell'insediamento era posteriore, ed anzi che era la conseguenza, non la premessa, di trasformazioni sociali provocate da

nuove condizioni economiche. A suo modo di vedere, questa trasformazione sociale era caratterizzata dalla nascita di una classe di mercanti che si insediavano in siti opportuni per il traffico commerciale, come ponti, estuari, crocevia, stabilendovi nuclei di attività commerciale permanente. Quest'ultima era determinata non tanto dalla domanda o dalla produzione agraria locali, ma dal flusso stesso delle merci e dalle intrinseche necessità dei traffici. L'attività commerciale era perciò organizzata in modo autonomo e condotta da mercanti professionisti. Secondo Pirenne, le città medievali non debbono essere caratterizzate semplicemente come mercati, come volevano altri studiosi, ma come mercati di tipo particolare, alimentati dal traffico di lunga distanza e gestiti da operatori specializzati. Lo scambio locale poteva certamente aggiungersi a questi traffici, ma non ne era la causa generatrice.

Nel 1895 Pirenne pensava che i mercanti professionisti esistessero già, nell'Europa continentale, almeno dal IX secolo; nell'XI secolo un miglioramento generalizzato delle condizioni di vita avrebbe determinato un aumento del loro numero e la creazione di una rete di insediamenti sempre più estesa, in cui la vita commerciale divenne permanente, anche se i mercanti continuarono a viaggiare, per procacciarsi merci e trasportarle ai luoghi di mercato.

I nuclei di mercanti furono all'origine di una nuova classe sociale che rivendicò per sé un nuovo stato giuridico, generò un nuovo diritto e progressivamente diventò il gruppo dirigente negli insediamenti in cui svolgeva la sua attività, trasformandoli definitivamente in città anche sotto il profilo giuridico.

Nel 1895 Pirenne non indagò sulle ragioni per cui il commercio e i mercanti assunsero importanza proprio nell'XI secolo, non prima e non dopo. Per spiegare questo egli si contentò di generici riferimenti alla migliorata sicurezza prodotta dal governo degli imperatori ottoniani e di altri sovrani; nemmeno si impegnò nell'individuazione delle leggi che reggono l'evoluzione storica, sebbene a questo proposito formulasse un'interessante concezione generale che suona così: "Il est dans la vie des peuples des époques où la marche de la civilisation semble se hater sous l'action d'idées et de formes nouvelles et où ... incapables d'attendre que se soient transformées les institutions du passé, les hommes en créent d'autres qui les remplacent"<sup>4</sup>.

<sup>3</sup> PIRENNE 1895, pp. 57 s.

<sup>4</sup> PIRENNE 1893, p. 62.

Si coglie qui il primo comparire di quella affermazione della discontinuità del corso della storia che sempre più diventerà caratteristica del pensiero di Pirenne.

II - 22 anni più tardi, gli stessi temi furono trattati in una delle più interessanti, anche se relativamente meno considerate, opere di Pirenne, la *Storia d'Europa dalle invasioni al XVI secolo*, scritta a partire dal febbraio del 1917 durante la detenzione in Germania<sup>5</sup>.

In quell'opera della maturità, Pirenne diede forma organica alle sue idee relative al medioevo ed alla formazione dell'Europa durante quel periodo storico. Coerentemente con il suo interesse per la storia sociale, gli eventi politici e la descrizione degli apparati istituzionali degli stati furono incorporati in un tessuto che delineava l'organizzazione e l'evoluzione della società europea nei suoi fondamenti economici, dalla tarda antichità fino al Rinascimento.

Qui i meccanismi di trasformazione vennero affrontati con attenzione e spiegati dettagliatamente; le fasi dello sviluppo sociale e le caratteristiche dell'attività economica erano collegate strettamente in una catena di spiegazioni causali. La transizione dal mondo romano o, come anche si esprimeva Pirenne, dall'organizzazione sociale romana, al mondo medievale era presentata come segue: gli invasori germanici non misero fine all'organizzazione sociale romana; al contrario, si adoperarono a conservarla in vita, per trarre vantaggio da essa. Gli strumenti istituzionali dello stato, soprattutto l'organizzazione fiscale, furono sfruttati dai re germanici nel proprio interesse; la proprietà terriera rimase organizzata nelle forme consuete e i proprietari germanici semplicemente si affiancarono a quelli romani; le città continuarono ad essere i centri della vita amministrativa, culturale ed ecclesiastica, nonché i terminali di un commercio internazionale che si svolgeva attraverso il Mediterraneo. Nonostante le invasioni germaniche, l'occidente continuò a partecipare della civiltà unitaria che l'impero romano aveva diffuso in tutte le regioni che gravitavano verso il Mediterraneo. Soltanto con l'invasione islamica questa unità di civiltà venne meno; da quel momento le terre che si affacciavano sul mare furono divise tra due civiltà

<sup>5</sup> Sulla biografia e l'opera di Pirenne si rimanda in generale a GERARDY 1962; DHONDT 1966; LYON 1974; VIOLANTE 1987; VIOLANTE 1997.

diverse ed ostili. L'occidente venne separato dall'oriente, da cui fino allora aveva sempre ricevuto non solo le merci, ma più in generale gli impulsi della civiltà. L'attività commerciale divenne impossibile, e ciò determinò l'estinzione dei mercati nelle città e, conseguentemente, la perdita del carattere urbano degli insediamenti. Per la maggior parte, le città romane non scomparvero fisicamente; divennero però insediamenti di natura diversa, nei quali era ormai possibile solo un'economia connessa alla produzione agraria; insediamenti perciò affini a quelli rurali. La società europea fu privata di una componente fino allora essenziale, la classe mercantile, e costretta a vivere delle proprie risorse, sia dal punto di vista economico che culturale.

Elemento fondamentale di questa ricostruzione è la concezione del rapporto tra città, mercato e grande commercio, che Pirenne aveva elaborato nei suoi studi sulle città fiamminghe a partire da quello già ricordato e che poneva i tre elementi in reciproca connessione organica, sicché nessuno di loro poteva esistere, almeno in forma completamente sviluppata, senza gli altri due. Riferendola al mondo romano, implicitamente Pirenne prendeva posizione nel vivace dibattito sulla natura dell'economia antica che tra la fine del XIX secolo e l'inizio del successivo contrappose chi, come Karl Bücher, brillante e acuto esponente della scuola storica tedesca dell'economia, sosteneva che l'economia antica doveva essere ricondotta al modello funzionale della "Hauswirtschaft", in cui produzione e consumo dei beni avvenivano all'interno di strutture domestiche, dalla famiglia alla grande azienda latifondistica, senza che lo scambio vi avesse ruolo essenziale e autonomo, e chi invece, come Eduard Meyer, sosteneva una concezione modernizzante dello scambio nell'economia antica, intendendolo come attività commerciale evoluta, che giocava un ruolo essenziale nella distribuzione dei beni<sup>6</sup>. In verità, nella *Storia d'Europa* Pirenne non fa cenno a questo dibattito e dà per acquisito che nell'economia antica esistessero mercanti e mercati e che tra oriente e occidente del mondo romano intercorressero traffici che egli spontaneamente interpreta in senso modernizzante, probabilmente più sulla scorta delle numerose testimonianze su mercanti e mercanzie delle fonti occidentali

<sup>6</sup> Sul dibattito cf. MAZZA 1985.

tardoantiche e merovingie, che già altri studiosi prima di lui avevano raccolto ed elaborato come testimonianze di un commercio internazionale, che per una riflessione specifica sul tema<sup>7</sup>.

D'altra parte Pirenne descriveva con molta misura la struttura socioeconomica delle città romane in occidente, attenuando le loro qualità di centri produttivi e commerciali, sottolineando piuttosto il ruolo svolto dallo stato nell'assicurare le condizioni della vita urbana, anche sotto il profilo del commercio e del mercato; precisazione importante, che introduce di fatto una diversità strutturale tra le città romane e le città commerciali del medioevo.

Ma più che le idee di Pirenne nei confronti dell'economia antica, ancora poco elaborate, è opportuno mettere in luce i criteri con i quali nella *Storia d'Europa* egli descrisse il passaggio dal sistema economico antico a quello altomedievale, perchè anch'essi prefigurano *Maometto e Carlomagno* senza peraltro coincidere con la versione finale.

La transizione dal mondo romano a quello medievale vi è spiegata infatti mediante due processi concomitanti, uno di trasformazione, l'altro di cesura. Per Pirenne la civiltà romana, e con essa l'organizzazione economica, sociale e statale tardoantica, non venne cancellata dalle invasioni barbariche, ma continuò ad esistere dopo di esse per il bel motivo che i germani non avevano un diverso e altrettanto valido sistema di relazioni sociali e istituzionali che potessero sostituirla. Essa però fu logorata da una progressiva degenerazione, descritta coi termini di "barbarizzazione" o "anarchia", derivante dall'incapacità dei germani di conservare efficiente la complessa organizzazione romana dell'amministrazione statale e del potere pubblico.

Mentre i re merovingi vedevano la loro autorità diminuire progressivamente per difetto di risorse economiche e di cultura statale, cresceva quella dei grandi proprietari terrieri che contemporaneamente combattevano contro lo stato e usurpavano le sue funzioni, raccogliendo sotto di loro le popolazioni rurali ed imponendo il loro potere privato sulla società. L'essenziale bisogno di sicurezza, non più assicurato dallo stato, veniva soddisfatto in misura crescente dall'autorità privata degli aristocratici. Poiché il fondamento

economico della grande aristocrazia era la terra, insieme coi redditi di tassazioni arbitrarie, la società merovingia progressivamente si ridusse sotto il potere dei signori terrieri organizzandosi in misura crescente nelle forme della signoria fondiaria.

Questa concezione, che univa l'idea della continuità delle istituzioni e delle strutture con quella del loro deterioramento interno in un processo di lunga durata, non era originale; in buona parte Pirenne dovette derivarla dalle opere di Fustel de Coulanges, sebbene finisse per dare una spiegazione dei fatti completamente diversa. Originale è semmai l'intransigenza con cui egli negò alla cultura delle popolazioni germaniche ogni ruolo innovativo nella trasformazione dell'organizzazione tardoromana, tranne che per la loro incapacità barbarica di tenere in vita un sistema istituzionale complesso. Una svalutazione polemica che ritorna in ogni capitolo della *Storia d'Europa* in cui si parla della Germania medievale e che si spiega bene con la situazione in cui l'opera venne scritta e con la profonda avversione contro i tedeschi e la loro cultura che Pirenne concepì a causa della guerra. Più tardi egli temperò questo atteggiamento di radicale negazione, riconoscendo, proprio in *Maometto e Carlomagno*, l'esistenza di una originale civiltà germanica, capace di organizzare la società quanto meno nell'Europa settentrionale<sup>8</sup>.

Nella sua esposizione, la degenerazione barbarica investe anche le città; nel sistema imperiale romano esse erano state la sede dei proprietari terrieri del distretto, degli ufficiali statali e dei mercanti; la loro vita e la loro economia erano state sostenute e rese possibili dal funzionamento della macchina statale. La spontanea dimensione economica di quelle città sarebbe stata infatti quella della "Stadtwirtschaft", com'era definita dai teorici tedeschi della scuola storica dell'economia, Bücher tra gli altri, limitata cioè alla produzione e al consumo di risorse provenienti dalla città stessa e dal suo immediato distretto, se le funzioni amministrative che svolgevano nell'organizzazione dello stato romano non avessero invece provocato una circolazione di persone, ricchezze, suggestioni culturali e merci, che inserivano la vita, anche economica, di ciascuna città, in una circolazione di larghissimo raggio.

<sup>7</sup> Prima di Dopsch, dati e suggestioni utilizzati da Pirenne già nel saggio sull'*Origine des constitutions urbaines*, furono raccolti da SCHEFFER-BOICORST 1885; successivamente tornò sul tema anche BREHIÉ 1903.

<sup>8</sup> Ad esempio, PIRENNE 1937, pp. 123 s. e in altri luoghi che verranno citati più avanti.

Quando i merovingi si mostrarono incapaci di conservare l'efficienza della macchina statale, anche la vita nelle città della Gallia si deteriorò e la rete di relazioni dalla quale traevano la loro fisionomia particolare si ridusse al solo commercio esercitato da mercanti stranieri; proprio perchè quel movimento era promosso e orientato dall'esterno, appunto dai mercanti orientali che ancora operavano nell'ambito dell'unità mediterranea, il commercio sopravvisse nelle città della Gallia e costituì l'ultima, tenace causa di sopravvivenza delle forme antiche nella vita sociale e culturale; come scriveva Pirenne: "Au milieu d'une société qui glissait vers le régime de la propriété seigneuriale, les villes s'étaient maintenues vivantes par le commerce, et avec elles une bourgeoisie libre"<sup>9</sup>. Quando l'espansione islamica rese impossibile il movimento commerciale degli orientali, la classe media scomparve, le città persero la loro caratteristica funzione economica e culturale e l'aristocrazia terriera rimase l'unica forza in grado di organizzare la società merovingia. Dunque "la conquête de la Méditerranée par les Musulmans devait précipiter l'évolution politique et sociale qui s'amorçait"<sup>10</sup>.

Ecco dunque il mutamento strutturale spiegato attraverso due criteri congiunti: trasformazione graduale dall'interno e collasso finale determinato dall'esterno: quest'ultimo è decisivo per la trasformazione delle strutture, ma sortisce le sue grandiose conseguenze perchè si innesta su un processo già in corso, precedente e indipendente dalla sua genesi. In un altro passo Pirenne accenna infatti ad una degradazione progressiva dei mercati, precedente l'espansione islamica, dato che precisa: "la transformation a du commencer dès le V<sup>e</sup> siècle"<sup>11</sup>. La fine del mondo romano e l'inizio del sistema sociale che avrebbe dominato in Europa nel medioevo venivano spiegati insomma integrando e coordinando evoluzione (o involuzione) e frattura.

III - Nello stesso libro Pirenne affrontò la spiegazione del cambiamento in storia anche con strumenti concettuali diversi, a proposito della rinascita delle città e della ripresa del commercio nell'XI secolo; un tema su cui aveva continuato a lavorare ininterrottamente

<sup>9</sup> PIRENNE 1936, p. 39.

<sup>10</sup> PIRENNE 1936, p. 39.

<sup>11</sup> PIRENNE 1936, p. 62.

dopo il saggio del 1895 già citato. Si deve ricordare che fino alla prima guerra mondiale la reputazione di Pirenne era legata soprattutto agli studi sulle città e sulla storia del Belgio, non alla problematica della fine del mondo romano cui egli non aveva ancora dedicato studi specifici.

Nella *Storia d'Europa* la rinascita del commercio e l'origine del ceto mercantile vengono spiegate in modo diverso rispetto al saggio del 1895. Ora Pirenne affermava che non vi erano stati mercanti professionisti nell'"epoca agraria" della storia europea prima dell'XI secolo. La rinascita del commercio fu provocata dall'esterno dell'Europa continentale, da impulsi che venivano da Venezia e dall'Italia meridionale, ove si erano mantenuti legami politici e commerciali con Bisanzio nonostante la supremazia islamica sul Mediterraneo, e dai vichinghi che circolavano portando merci tra Bisanzio e le coste dei Paesi Bassi. Quando queste due correnti commerciali periferiche raggiunsero una forza ed un'intensità tali da penetrare profondamente nel continente europeo, incontrandosi nella Francia settentrionale ed in Fiandra, esse offrirono l'opportunità di inserirsi in quei traffici ad uomini nuovi, che presto divennero così numerosi e intraprendenti da dare origine a una nuova classe sociale di mercanti professionisti, che non avevano predecessori nella società esistente, caratterizzata dall'assenza dell'attività commerciale professionale e permanente. I nuovi mercanti traevano perciò origine dai *déracinés*, dagli emarginati di quel sistema sociale. Pirenne aveva completamente cambiato opinione su un aspetto fondamentale della storia socio-economica europea quale era, per le sue concezioni, l'origine della classe mercantile, che egli considerava come la prima manifestazione della borghesia, abbandonando la spiegazione in termini di potenziamento e accelerazione di forze già operanti all'interno della società europea, per formulare l'originale tesi di uomini completamente nuovi che intraprendevano un'attività economica anch'essa completamente nuova, suscitata da impulsi esterni. Così nello stesso libro la trasformazione storica era spiegata in due modi concettualmente diversi: alla fine del mondo antico l'evento esterno accelera e fa precipitare tendenze già in corso portandole ad una conclusione naturale ancorché non ineluttabile; invece nella transizione dalla società agraria a quella commerciale nell'XI secolo, gli impulsi esterni determinano condizioni che stimolano la nascita senza gestazione di una organizzazione socio-economica completamente nuova. Il passaggio da

una situazione strutturale alla successiva è dunque assai più brusco e discontinuo che nella ricostruzione del rapporto tra l'antichità e il medioevo.

Non è chiaro quando e perchè Pirenne rinunziasse ad ammettere una certa presenza del commercio nell'epoca carolingia e postcarolingia. Questa era stata riproposta con enfasi nel 1912-13 da Alfons Dopsch nel suo poderoso studio sulla *Wirtschaftsentwicklung der Karolingerzeit*, di cui Pirenne apprezzò l'erudizione, esprimendo però riserve sul significato delle testimonianze raccolte, che a suo avviso documentavano solo l'esistenza di un commercio sporadico<sup>12</sup>. Forse fu proprio quest'opera a indurlo a rivedere le sue precedenti valutazioni sull'esistenza di mercanti e commercio in età carolingia, ripetute ancora nel saggio su *Les villes flamandes avant le XII<sup>e</sup> siècle* del 1905, nel senso di considerarla un fenomeno regionale, limitato ai Paesi Bassi, che non andava esteso all'insieme dei territori carolingi né considerato elemento significativo nel sistema economico generale dell'epoca.

Quest'ultimo era concepito da Pirenne secondo le ricostruzioni che facevano capo a Theodor Inama-Sternegg, e cioè come sistema caratterizzato dall'assoluta prevalenza dell'economia agraria organizzata nella grande proprietà fondiaria; in presenza di testimonianze sull'esistenza di scambio e mercanti in questo sistema, e per coerenza con la tesi precedente della crisi e del definitivo venir meno del commercio a seguito dell'espansione islamica, il problema consisteva semmai nel comprendere la natura e il ruolo dello scambio nell'"economia agraria".

Un primo saggio di questa nuova definizione si trova nella relazione tenuta da Pirenne al Congresso Internazionale di Scienze Storiche di Londra del 1913<sup>13</sup>, in cui egli sostenne la natura occasionale di tale commercio e la fisionomia non professionale di coloro che si dedicavano a quell'attività, l'esiguità del movimento delle merci e la mancanza del credito, pur ammettendo ancora che in alcune località naturalmente favorite lo scambio commerciale poté generare insediamenti consistenti, anche se poco strutturati: i famosi *portus*, la cui fondamentale ragion d'essere era l'attività commerciale.

Così Pirenne prendeva in parte le distanze anche dalla ricostruzione di Inama, che aveva sostenuto una rinascita commerciale almeno al tempo e per impulso di Carlomagno. Nella *Storia d'Europa* delineò poi una caratterizzazione anche più rigida del sistema economico carolingio, sostenuta e argomentata con una catena di consequenzialità economiche che limitava ulteriormente il ruolo dello scambio e che può essere così riassunta: la scomparsa del mercato, provocata dalla chiusura del Mediterraneo, determinò l'impossibilità di qualsiasi attività economica destinata a generare profitto attraverso lo scambio; entrò dunque in crisi la stessa idea del profitto come movente dell'attività economica e ciò indusse all'asestamento della produzione e dei rapporti sociali in forme finalizzate al soddisfacimento dei bisogni attraverso la produzione per il consumo diretto, sia nell'attività agraria che in quella manifatturiera. In questa situazione lo scambio venne ad avere una importanza "assolutamente secondaria". Era il sistema descritto dai teorici dell'economia e in particolare da Bücher, come "economia domestica" o "economia chiusa", da cui Pirenne si distingueva però sostenendo che esso non era effetto di una conformazione assunta spontaneamente dalla società, ma che era stato imposto da circostanze esterne; ammettendo inoltre che una certa attività elementare di scambio non venne mai meno del tutto, essendo per lui impossibile che una società possa funzionare in completa assenza di esso.

In conseguenza di questa rappresentazione dell'economia carolingia, che per Pirenne si estendeva fino a tutto l'XI secolo, la ripresa del commercio non poteva più essere spiegata, come nel 1895, con l'accelerazione di movimenti esistenti all'interno della società europea, ma appunto solo con l'operare di impulsi esterni, ed essa costituiva perciò una ulteriore cesura nello svolgimento della società europea, ancora più netta del passaggio dall'antichità al medioevo. "Bref, l'histoire du commerce européen ne nous présente pas du tout, comme on aimerait le croire, le spectacle d'une belle croissance organique, faite à plaisir pour les amateurs d'évolutions"<sup>14</sup>. La discontinuità prevale qui sul processo, perchè nell'età agraria non vi erano fattori di movimento.

<sup>12</sup> Il giudizio si trova in PIRENNE 1914.

<sup>13</sup> PIRENNE 1914.

<sup>14</sup> PIRENNE 1936, p. 156.

IV - Questa presentazione dello sviluppo europeo riposa su concezioni teoriche relative ai sistemi economici, alla loro organizzazione ed al loro avvicendamento nella storia, che Pirenne derivava da studi che avevano avuto larga influenza al suo tempo sulla riflessione storica e sociologica. Queste concezioni asserivano che nella vita economica delle società si succedono sistemi chiusi, caratterizzati da relazioni strutturali interne tipiche e durevoli tra produzione, distribuzione, consumo. La formulazione a quel tempo più diffusa e discussa, è probabilmente costituita dal saggio *Zur Entstehung der Volkswirtschaft* di Karl Bücher, pubblicato nel 1893, cui si è già fatto più volte riferimento. In questo saggio acuto e brillante, Bücher sosteneva che nell'esperienza storica ed etnologica si individuano tre grandi fasi o stadi successivi dell'organizzazione economica, che egli definiva rispettivamente "Hauswirtschaft", "Stadtwirtschaft" e "Volkswirtschaft", caratterizzati ciascuno da un rapporto via via più complesso e indiretto tra la produzione e il consumo dei beni economici. Un'altra teoria degli stadi economici che ebbe diffusione e successo fu quella proposta, a cavallo dell'anno 1900, da Werner Sombart. Essa individuava e distingueva gli stadi dell'organizzazione economica facendo congiuntamente riferimento al grado di interazione sociale, attraverso il quale viene realizzato il soddisfacimento dei bisogni, alle forme di organizzazione istituzionale delle relazioni sociali ed alla disposizione psicologica con cui le società affrontano l'attività economica<sup>15</sup>. A differenza di Bücher, Sombart inoltre non riteneva che la sequenza degli stadi costruita in rapporto alla complessità dell'interrelazione sociale corrispondesse necessariamente alla loro successione cronologica nella storia.

Pirenne non aderì ai contenuti positivi di queste dottrine, soprattutto in quanto esse aspiravano a ridurre sotto modelli precostituiti la varietà delle situazioni storiche concrete. Egli espresse più volte il suo disaccordo da Bücher e da Sombart, non solo sul modello dell'economia domestica e la sua applicabilità all'economia antica e altomedievale, ma soprattutto sulla "economia cittadina" che definiva il sistema economico delle città medievali in modo molto diverso da quello ricostruito da lui, e cioè come fondato sullo scambio diretto tra produttore e consumatore nel circoscritto ambito della città e del

<sup>15</sup> Caratterizzazione e discussione delle teorie di Bücher e Sombart in HOSELITZ 1969.

suo distretto. Tuttavia dai teorici degli stadi economici Pirenne sembra aver tratto i modi di pensiero e le suggestioni di metodo che affiorano nella sua ricostruzione della storia della società europea. Si possono individuare almeno tre di tali suggestioni: il gusto per l'investigazione e la ricostruzione della struttura fondamentale dei sistemi economici via via identificati nel corso della storia; l'idea che essi possano costituire stadi distinti e giustapposti, non necessariamente in rapporto di continuità e sviluppo tra loro; l'attenzione per le componenti psicologiche dell'attività economica, intese come atteggiamenti diffusi in un ceto o una società.

Quest'ultima suggestione era del resto presente a Pirenne anche indipendentemente dalle teorizzazioni di Sombart. Nel 1901 egli espresse vivo interesse e consenso a Karl Lamprecht, cui era legato da sentimenti di ammirazione e amicizia, per l'attenzione che questi dedicava allo studio dei "ferments psychiques de la vie économique"<sup>16</sup>, sebbene quando in seguito Lamprecht utilizzò questa intuizione storiografica per ricostruire una successione di stadi psicologici nello sviluppo storico del popolo tedesco, Pirenne avvertì serie perplessità e giunse a rifiutare le conclusioni di Lamprecht<sup>17</sup>.

Tutte queste concezioni si trovano organicamente riunite nella già ricordata relazione svolta da Pirenne al Congresso Internazionale di Scienze Storiche di Londra, il cui titolo significativamente suona *Stages in the Social History of Capitalism*. La tesi principale di questo lavoro ribadiva la convinzione di Pirenne che l'attività mercantile del medioevo, fin dal suo primo apparire nell'XI secolo, avesse avuto natura capitalistica, fosse stata cioè tesa al profitto come fine in sé, indipendentemente dalla necessità di provvedere ai bisogni della società, contro l'opposta concezione di Bücher, Sombart e di Max Weber, secondo i quali non si poteva parlare di capitalismo moderno prima del XVI secolo. Pirenne delineava infatti un'originale linea evolutiva delle attitudini e dell'attività capitalistica nella storia europea, dalla rinascita del commercio nell'XI secolo fino alla rivoluzione industriale del XVIII. Nel testo pubblicato l'anno seguente egli scrisse: "I believe that, for each period into which our economic history may be divided,

<sup>16</sup> Lettera di Pirenne a Lamprecht edita in LYON 1966, p. 212.

<sup>17</sup> Lettera di Pirenne a H. Sproemberg, citata in LYON 1974, pp. 379 s.; cf. VAN WERVEKE 1972.



there is a distinct and separate class of capitalists. In other words, the group of capitalists of a given epoch does not spring from the capitalist group of the preceding epoch. At every change of economic organization, we find a breach of continuity. It is as if the capitalists who have up to that time been active, recognize that they are incapable of adapting themselves to conditions which are evoked by needs hitherto unknown and which call for methods hitherto unemployed ... In their place arise new men ... The permanence through the centuries of a capitalist class, the result of a continuous development and changing itself to suit changing circumstances, is not to be affirmed. On the contrary, there are as many classes of capitalists as there are epochs in economic history. That history does not present itself to the eye of the observer under the guise of an inclined plane; it resembles rather a staircase, every step of which rises abruptly above that which precedes it.”<sup>18</sup>.

La storia del capitalismo (ma ciò può valere per la storia in generale) sembrava dunque a Pirenne svolgersi attraverso una serie di gradini, ciascuno dei quali costituiva una fase distinta della vita economica e sociale. Ogni gradino era caratterizzato da un atteggiamento psicologico nuovo che orientava e sosteneva l'attività economica e che era proprio di un nuovo e diverso gruppo d'uomini. Concezione degli stadi e concezione degli atteggiamenti psicologici si univano in questa lettura originale della storia economica europea, consentendo tra l'altro a Pirenne di conciliare la sua tesi sull'esistenza, già nell'XI-XII secolo, di atteggiamenti e di un'economia capitalistici, con quelle che invece spostavano il loro sorgere al XVI secolo, facendone due stadi successivi e discontinui di una stessa evoluzione. Sotto il profilo dei criteri di spiegazione del movimento storico si osserva che il passaggio dall'uno all'altro stadio veniva spiegato ricorrendo a due parametri: le condizioni oggettive dell'attività economica (le “circostanze”, come le chiamava Pirenne) e l'atteggiamento psicologico degli individui e dei gruppi che ad essa si dedicavano. Gli atteggiamenti non sono responsabili dell'evoluzione delle condizioni di attività; si potrebbe dire semmai che sono piuttosto “risposte” a situazioni mutate, e che ogni tipo di risposta caratterizza uno stadio. Non affrontato restava in questo testo il problema delle cause e dei ritmi di trasformazione delle “circostanze” esterne.

<sup>18</sup> PIRENNE 1914, pp. 494 s.

Gli stessi criteri di presentazione e interpretazione degli sviluppi ricorrono dunque, sebbene non dichiarati, anche nella *Storia d'Europa*, sia nella caratterizzazione della natura e della logica dell'economia “agraria” dell'alto medioevo, sia nella descrizione del passaggio da essa alla successiva fase dell'economia mercantile.

La rinuncia al profitto, cioè un atteggiamento psicologico indotto da circostanze esterne, ma operante come norma interna con la quale la società affronta l'attività economica, gioca un ruolo fondamentale nella spiegazione della logica economica e dell'assetto sociale dell'età agraria; essa giustifica la singolare definizione proposta da Pirenne di rapporti di produzione caratterizzati dalla soggezione ma non dallo sfruttamento dei lavoratori; capaci di produrre ricchezza, ma non investimento. Egualmente gli atteggiamenti psicologici spiegano l'assenza di movimento, cioè la mancanza di iniziative volte a superare dall'interno questa configurazione socioeconomica. Pirenne fece riferimento alle attitudini mentali dei tre ordini della società agraria - signori fondiari, clero e contadini - per dimostrare che nessuno di loro aveva interesse a rompere un equilibrio sociale in cui trovavano soddisfazione i generali bisogni di sussistenza, sicurezza e *status*. Pertanto non solo gli impulsi capaci di smuovere quest'equilibrio statico con nuove occasioni per l'iniziativa economica dovevano giungere da fuori, ma gli stessi nuovi protagonisti, i mercanti, non potevano essere che degli *outsider*, cioè gente esclusa dai tre ordini costituiti, che non aveva dunque interesse alla conservazione dell'assetto tradizionale, né doveva vincere consolidati atteggiamenti mentali per infrangerlo. Essi avevano invece quel tipo di disposizione psicologica che era adatta a profittare delle nuove condizioni, determinate dall'esterno, e dar vita ad una diversa attività economica dalla quale sarebbe stata mutata l'intera organizzazione sociale, facendo rinascere la possibilità del profitto.

Il richiamo al ruolo degli atteggiamenti psicologici nell'affermazione di nuovi soggetti sociali e di nuove forme di attività economica non venne invece utilizzato da Pirenne per spiegare la transizione dall'economia commerciale antica a quella agraria del primo medioevo, probabilmente perchè al mutare delle “circostanze” provocato dalla conquista islamica egli non vedeva corrispondere l'emergere di un nuovo ceto imprenditoriale né di una positiva innovazione economica, ma solo l'adattamento di tutta la società a condizioni imposte, che rendevano impossibile la creatività economica.

Perciò l'evento o l'impulso esterno anziché stimolare la trasformazione agiva in quel caso come impoverimento dell'attività economica, costringendo tutta la società a ripiegare verso le forme di organizzazione economica più semplici che già esistevano al suo interno. Così nella *Storia d'Europa* la descrizione del passaggio dall'antichità al medioevo risulta complessivamente più fluida e graduale di quanto non sia il successivo passaggio dall'età agraria a quella mercantile.

Va però notato che in altra forma il peso delle motivazioni soggettive come fattore creativo di cambiamento in storia ebbe un ruolo anche nella descrizione della fine del mondo antico, sebbene in riferimento non ai fenomeni economici, ma a quelli politici e culturali. Pirenne sostenne infatti che la conquista islamica conseguì il suo straordinario successo essenzialmente a causa dell'entusiasmo religioso degli arabi, di un atteggiamento cioè psicologico e morale che determinò l'intenzionale, volontario sovvertimento dell'ordine precedente, mentre i germani proprio per la mancanza di una convinta fiducia nei propri valori tradizionali, per la disponibilità a riconoscere la superiorità di quelli romani, avrebbero mancato l'occasione storica di trasformare il mondo.

Il progresso della riflessione doveva peraltro condurre Pirenne a formulare anche la definizione dell'economia antica in termini di struttura bloccata, come si dirà subito appresso. Intanto si dovrà ancora rilevare che neanche nella *Storia d'Europa* la spiegazione del cambiamento sociale attraverso la dialettica "circostanze-risposte" includeva la spiegazione del mutare delle condizioni. In parte esso sembrava determinato dal caso, e sul ruolo del caso in storia Pirenne si interrogò infatti a lungo nel corso della sua attività di studioso<sup>19</sup>.

V - Pirenne non pubblicò la *Storia d'Europa*, forse proprio per consapevolezza delle asprezze polemiche che vi figuravano. Trasse però da essa alcuni temi che gli stavano particolarmente a cuore e ne fece argomento di saggi autonomi. Tra essi, oltre alla riproposizione delle linee di sviluppo della società europea nei secoli centrali e tardi del medioevo, che fu materia del lungo saggio su *Le*

<sup>19</sup> LYON 1974, p. 267. Riferimenti all'influenza del caso (e delle individualità eccezionali) nel movimento della storia ad esempio in PIRENNE 1931, pp. 6, 18 (nella traduzione italiana pp. 100, 110).

*mouvement économique et sociale*, pubblicato nel 1933 nell'*Histoire générale* diretta da G. Glotz, assunse rilievo autonomo il problema del passaggio dall'antichità al medioevo. Prima ancora che nel libro dedicato a *Maometto e Carlomagno*, Pirenne espone le sue idee su questo argomento nei due brevi saggi *Mahomet et Charlemagne* del 1922 e *Un contraste économique: mérovingiens et carolingiens* del 1923<sup>20</sup>. In realtà neanche in essi il tema della transizione dall'antichità al medioevo costituiva l'oggetto primario del discorso. Nel primo saggio l'assunto fondamentale è piuttosto quello di rivendicare l'importanza dell'epoca carolingia nell'evoluzione della storia europea, in quando appunto in essa il centro di elaborazione della comune civiltà, che durante l'età antica si era sempre trovato sulle rive del Mediterraneo, si spostò verso nord, localizzandosi nelle regioni tra Senna e Reno, mentre quelle mediterranee si trasformavano in periferia e frontiera dell'Europa, perdendo la fisionomia di centri creativi e propulsivi che era stata loro propria fino alla fine dell'antichità.

Da questo capovolgimento di millenari equilibri, concepito in termini di *Universalgeschichte*, Pirenne faceva iniziare la storia dell'Europa moderna, giacché vedeva perdurare ancora nei suoi tempi l'assetto geostorico risalente all'epoca carolingia.

Vennero solo sommariamente accennate, in questo saggio, due tesi complementari, e cioè l'impossibilità di far risalire il cambiamento epocale alle invasioni barbariche e la decisiva importanza dell'espansione islamica per la crisi delle regioni mediterranee.

L'anno seguente Pirenne ritenne comunque opportuno ribadire con nuovi argomenti il punto di vista che aveva presentato alla discussione degli storici, anche per confrontarlo con le tesi del nuovo, grande studio di Alfons Dopsch, *Wirtschaftliche und soziale Grundlagen der europäischen Kulturentwicklung*, pubblicato nel 1918-20, nel quale era stata invece riproposta l'evoluzione continua delle strutture socioeconomiche dall'età romana imperiale a quella carolingia, senza cesure né salti di qualità, con ciò mettendo in dubbio la possibilità di indicare nell'età carolingia l'inizio di una situazione storica completamente nuova.

Pirenne sostenne il suo punto, affermando che la novità dell'età carolingia risultava da tutte le manifestazioni della civiltà, e si

<sup>20</sup> Rispettivamente PIRENNE 1922 e PIRENNE 1923.

impegnò a dimostrarlo intanto sul terreno a lui più congeniale, e insieme più omogeneo all'impostazione di Dopsch, cioè analizzando il sistema socioeconomico.

Egli impostò la discussione come confronto tra il sistema merovingio e quello carolingio, per mettere meglio in luce la diversità e l'originalità del secondo. Al fine di rendere più evidente e persuasiva l'argomentazione, egli descrisse i due sistemi come *tipi* economici<sup>21</sup>, ricorrendo cioè a procedimenti ricostruttivi e dimostrativi già sperimentati nella stesura della *Storia d'Europa*, ma resi ora espliciti. La descrizione dei tipi venne fatta in riferimento agli stessi elementi di struttura già identificati nel 1895: le città e il commercio, che con la loro presenza o assenza definiscono la differenza di base tra i due tipi socioeconomici. Infatti, sebbene Pirenne ammettesse esplicitamente che nel sistema economico merovingio, come già in quello romano imperiale, l'agricoltura era stata l'attività economica prevalente e che la proprietà fondiaria aveva formato la base della ricchezza e del credito, sostenne anche che la struttura, o meglio il tipo economico, era caratterizzato dal ruolo tenuto dal commercio, perchè esso si svolgeva non al di sopra dell'attività agricola, ma integrato con essa. I suoi aspetti caratterizzanti erano infatti i seguenti: esistenza di mercanti professionisti, non solo orientali, ma anche indigeni; circolazione commerciale non solo di merci di lusso, ma anche di derrate alimentari; diffusione dei traffici non solo lungo le coste, ma anche all'interno della Gallia merovingia; moneta forte e corrente. Questi caratteri consentivano di vedere nell'attività commerciale dell'età merovingia una rete di traffici estesa e permanente, che era il requisito fondamentale perchè il commercio risultasse attività economica strutturale.

Nell'età carolingia invece scambi, traffici, e anche attività commerciali, di cui Pirenne non negava l'esistenza, perdono tutti questi caratteri con ciò assumendo fisionomia e funzione completamente diversi, di semplice integrazione elementare fra economie ristrette, tendenti ciascuna all'autosufficienza, oppure di tenui movimenti di merci rare e non essenziali, gestiti in modo occasionale da individui esterni alla società produttiva: avventurieri e stranieri. Pirenne spiegò

<sup>21</sup> "À comparer les temps carolingiens aux temps mérovingiens, ce que l'on constate c'est un changement de type" (PIRENNE 1923, p. 230).

anche la funzione che in questo sistema svolgevano mercati e moneta, i cui caratteri erano tali (mercati temporanei; moneta debole, scarsa e lenta) da testimoniare non un'attività commerciale diffusa, ma al contrario la sporadicità e la localizzazione degli scambi.

La propensione a mettere in luce la logica interna dei sistemi economici storicamente identificati, cioè risultanti dall'evidenza documentaria, viene esaltata in questo saggio che costituisce un'espressione rilevante della storiografia di Pirenne. Le componenti psicologiche dell'attività economica vi sono trascurate, mentre viene messa in grande evidenza l'organicità funzionale dei sistemi.

Ma l'impostazione della ricostruzione per *tipi* condiziona la stessa esposizione dei fenomeni, rendendola più rigida di quanto non fosse nella *Storia d'Europa*, questa volta anche nella caratterizzazione dell'economia antica e merovingia. Il movimento interno diviene irrilevante, dato che il tipo di economia viene descritto e caratterizzato nei suoi aspetti costanti, sempre identici finché esso si mantiene. Così sono lasciate cadere quelle indicazioni che si trovavano nella *Storia d'Europa*, relative allo spostamento progressivo della società merovingia verso la ricchezza fondiaria e l'economia agraria, e sul parallelo indebolimento della vita cittadina. Nel saggio del 1923 il passaggio dall'economia merovingia a quella carolingia viene bensì dichiarato graduale, ma non per una progressiva trasformazione interna degli elementi strutturali, bensì per i successivi contraccolpi dei progressi della conquista islamica, ogni tappa della quale avrebbe causato in Gallia una maggior riduzione dell'attività commerciale fino alla completa scomparsa. A questo punto i carolingi avrebbero effettivamente compiuto quell'opera di riorganizzazione e razionalizzazione della vita economica, di cui li accreditavano Inama e Dopsch, ma non nel senso di rilanciare il commercio, bensì con l'adattare l'economia alle condizioni dei tempi, attrezzandola cioè per l'impossibilità di commerciare.

Questi limiti sono tanto più gravi in quanto era precisamente il movimento che Pirenne voleva rendere. In una lettera a Heinrich Sproemberg del 1931 egli scriveva: "Ce qui me frappe surtout dans l'histoire ce sont les mouvements de masse que l'observation empirique révèle et qui m'apparaissent comme les réalités les plus scientifiquement observables de l'évolution historique"<sup>22</sup>.

<sup>22</sup> LYON 1974, pp. 379 s.

Nel saggio su *Mahomet et Charlemagne* del 1922 Pirenne esponeva del resto alcune esigenze storiografiche che sembrano contraddette dalla successiva trattazione della materia; per introdurre la sua rivendicazione della continuità del sistema socioeconomico antico nell'età merovingia, Pirenne si schierava vigorosamente contro la consuetudine di istituire cesure nel corso storico con riferimento soprattutto alla separazione tra l'antichità e il medioevo, che tenendo in campi separati gli storici delle due epoche, a suo avviso pregiudicava la possibilità di comprendere i legami fra esse. Inoltre egli affermava: "Du point de vue proprement historique, ce sont justement les périodes intermédiaires, les périodes de transition qui s'imposent surtout à l'attention, parce que c'est en elles que peuvent le mieux s'observer les changements sociaux qui forment l'objet même de l'histoire"<sup>23</sup>. Eppure nel saggio dell'anno seguente Pirenne descrisse il rapporto tra l'età merovingia e quella carolingia in termini tali da configurare proprio una profonda cesura nello svolgimento storico ed accreditare infine per l'VIII secolo quell'interruzione della continuità che non voleva ammettere nel V. Poiché la caratterizzazione tipologica del sistema socioeconomico era ottenuta rinunciando ad apprezzare quelle variazioni di frequenza e intensità dei fenomeni che consentono di descrivere il cambiamento sociale in termini di continuità, il "periodo di transizione" perdeva evidenza nella rappresentazione storica e si presentava come un lasso di tempo oscuro intercorso tra due assetti strutturali privi di legami organici tra loro. Tanto più allora la spiegazione del mutamento delle "circostanze" doveva essere esterna e indipendente, e possibilmente avere la fisionomia di un evento, anziché di un processo. L'espansione islamica poteva così presentarsi attendibilmente come la causa determinante del passaggio dal mondo antico a quello medievale.

VI - La riflessione di Pirenne sulla transizione trovò compimento nel libro dedicato a *Maometto e Carlomagno*, in cui vennero sviluppate e corredate di un'amplessissima documentazione le tesi esposte concisamente nei due saggi del 1922 e 1923. Forse proprio lo sviluppo e l'analiticità delle argomentazioni fecero sì che il libro suscitasse le vivaci critiche degli studiosi, che portarono rapidamente al rifiuto della

<sup>23</sup> PIRENNE 1922, p. 80.

tesi che vi era formulata, sia per quanto riguarda l'evoluzione del sistema socioeconomico tardoantico, sia per la fondamentale idea del blocco del Mediterraneo causato dall'espansione islamica.

In realtà si deve riconoscere che se nell'intento di raccogliere, ordinare e commentare i dati di fatto che dovevano fondare e legittimare le sue idee, Pirenne compì un grande lavoro di ricerca erudita, d'altra parte nel trattare quella documentazione egli trascurò sistematicamente di distinguere tempi, luoghi e circostanze in cui ogni singola testimonianza si inseriva ed aveva il suo specifico significato; notò irregolarità negli indicatori di struttura senza curarsi di approfondirne le implicazioni; scelse tra valutazioni opposte dei singoli fatti non sulla base di argomentazioni ponderate, ma di preterizioni o petizioni di principio.

Se un presupposto teorico si può attribuire a questo modo di trattare i dati, esso è l'assunto implicito che la sopravvivenza di singoli elementi della struttura economica, anche alterati, testimonia la prosecuzione della struttura stessa. Assunto evidentemente audace, che portò Pirenne a sottovalutare la rilevanza dei sintomi di una disgregazione progressiva del sistema tardoantico, ben prima dell'invasione islamica e delle stesse invasioni barbariche, mentre proprio su questi avrebbero insistito i suoi critici, nell'intento di proporre una diversa ricostruzione della transizione. La riserva vale meno per il sistema carolingio, perché di esso Pirenne riconobbe le irregolarità, pur lavorando a ricondurle entro la logica regolare del sistema generale.

Tuttavia ridurre *Maometto e Carlomagno* alla sola riproposizione dei temi di *Un contraste économique*, peggiorata perché più verificabile nella fragilità dei fondamenti documentari, non rende giustizia all'evoluzione della storiografia di Pirenne, che nonostante tutto in questo libro presenta un arricchimento della ricostruzione e nuovi spunti problematici.

Come già nel saggio dallo stesso titolo del 1922, obiettivo principale dell'opera è la rivendicazione della diversità carolingia, consistente nel fatto che in quell'epoca prese forma e sostanza una nuova configurazione dell'Europa, non solo sul piano economico, ma su quello politico, sociale, culturale. Nell'esposizione di Pirenne, la crisi dell'ordine antico determina infatti le condizioni perché nuove forze politiche emergano, profittando dell'indebolimento delle precedenti, e prendano progressivamente il sopravvento, grazie al fatto che le basi economiche e culturali su cui si fondano sono più adatte ai nuovi tempi.

Queste forze sono incarnate dai Carolingi, esponenti politici della società austrasiana, che Pirenne indica come la meno romanizzata all'interno della Gallia merovingia, perciò la meno intaccata dalla crisi del sistema economico e istituzionale romano. All'affermazione di questa forza, che progressivamente si impadronisce del potere statale in tutta la Gallia e poi dell'egemonia politica in tutto l'occidente cristiano trasformandovi le relazioni istituzionali, fa riscontro esattamente parallelamente la trasformazione della fisionomia e degli orientamenti dell'unica istituzione "mediterranea" rimasta in occidente dopo l'espansione islamica, cioè del papato, che distaccandosi dalle sue origini si avvicina sempre più alla nuova forza settentrionale, fino a stringere con essa un'alleanza decisiva. La rilevanza di questo processo parallelo deriva dal fatto che Pirenne concepisce la nuova Europa non solo come bacino economico, o come area di una egemonia politica, ma anche come entità dotata di una coscienza morale e culturale unitaria, che fu realizzata in riferimento alla tradizione della chiesa romana.

In questa versione della transizione, la conquista islamica non agisce solo provocando l'interruzione del commercio nel Mediterraneo. Nella catena delle cause e degli effetti, tale catastrofe incide sul processo politico solo in quanto progressivamente sottrae ai re merovingi le basi finanziarie del potere; ma in una più complessa valutazione del cambiamento degli equilibri nell'antico mondo imperiale, l'Islam influisce nella costruzione dell'Europa carolingia anche perchè sottraendo all'Occidente cristiano l'Africa e la Spagna, diede rilevanza universale alle trasformazioni politiche che avvenivano in Gallia; nello stesso tempo, concentrando a oriente le risorse e l'attività politica dell'impero bizantino e impedendo che esso continuasse ad esercitare influenza in occidente, consentì il progressivo distacco del papato ed i suoi legami sempre più forti ed organici con l'occidente dominato dai carolingi.

Pirenne affermava infatti: "L'empire de Charlemagne est le point d'aboutissement de la rupture, par l'Islam, de l'équilibre européen. S'il a pu se réaliser, c'est que, d'une part, la séparation de l'Orient d'avec l'Occident a limitée l'autorité du pape à l'Europe occidentale; et que, d'autre part, la conquête de l'Espagne et de l'Afrique par l'Islam avait fait du roi des Francs le maître de l'Occident chrétien. Il est donc rigoureusement vrai de dire que, sans Mahomet, Charlemagne est inconcevable"<sup>24</sup>.

<sup>24</sup> PIRENNE 1937, p. 210.

In questo modo di presentare le cose si ravvisa ancora un'applicazione del principio enunciato nel 1913: condizioni nuove, determinate dall'esterno, producono l'affermazione di soggetti storici nuovi. Il piano su cui questo assioma veniva applicato e verificato era però molto più ampio e complesso, giacché Pirenne intendeva ora descrivere non l'emergere di un nuovo gruppo sociale, ma di una nuova civiltà ("civilisation"); concetto storiografico nel quale egli comprendeva le istituzioni politiche, la cultura intellettuale, le relazioni tra stato e chiesa, la lingua, l'istruzione, l'arte.

Sul piano della costruzione di una civiltà nuova, l'azione politica sembra avesse ai suoi occhi una funzione essenziale, nel promuovere l'incontro degli uomini, la circolazione delle idee, la formulazione e la realizzazione dei progetti, la fusione delle tradizioni, la creazione degli istituti di cultura. E infatti in *Maometto e Carlomagno* Pirenne illustrò eccellentemente, sul piano della storia politica, quella gradualità del processo attraverso cui prese forma il mondo carolingio, che invece rinunciava a seguire nella descrizione dei fenomeni socio-economici. Nuovamente si deve avanzare l'ipotesi che egli non considerasse il passaggio dall'economia antica a quella medievale come una creazione, ma piuttosto come un adattamento riduttivo, e che perciò gli interessasse non come osservatorio dei processi di cambiamento dell'attività socioeconomica, ma come determinazione delle condizioni entro cui si svolse l'attività creatrice degli individui, dei gruppi politicamente attivi, dei portatori di idee e programmi nuovi. D'altra parte si deve rilevare che l'interesse per l'organizzazione economica e sociale costituisce solo un aspetto della concezione storica di *Maometto e Carlomagno*, come tra l'altro indica lo stesso fatto che i capitoli ad essa dedicati seguono, non precedono, quelli che espongono le vicende politiche e le costruzioni istituzionali. Ciò conferma indirettamente che Pirenne attribuiva alla volontà politica il primato rispetto ai determinismi economici nella definizione dei quadri di civiltà, e riconosceva alle istituzioni politico-giuridiche la natura di prodotti culturali e strumenti di educazione della società. Persuasioni che rimandano alla fiducia, questa esplicitamente affermata, nell'origine volontaristica del movimento storico, che infatti per Pirenne è prodotto della consapevole intenzione e determinazione degli individui, anche quando essi agiscono come gruppo sociale, e ottiene successo grazie alla rilevanza etica delle loro motivazioni e risorse soggettive; basterà ricordare, oltre alla spiegazione fornita per il successo islamico, l'accento posto, nella descrizione dei nuovi capitalisti, sulla loro "intelligenza"; perfino sulla conoscenza delle lingue.

Né ciò viene compromesso dal fatto che l'azione creativa si svolge concretamente entro i limiti e le risorse imposti dalle condizioni economiche. In *Maometto e Carlomagno* l'azione politica è infatti strettamente intrecciata alle condizioni economiche, ma è in definitiva la forza che modella la nuova civiltà europea. Si può dire cioè che *Maometto e Carlomagno* è una storia della nascita dell'Europa come entità politica e morale, in una realizzazione peraltro ancora primordiale a causa dei limiti dell'economia. Può essere interessante osservare come in questa più larga prospettiva Pirenne correggesse e modificasse taluni giudizi apodittici che aveva espresso nella *Storia d'Europa*, e indicasse nei carolingi i portatori di una cultura per molti aspetti ancora germanica; sicché nell'assetto nuovo che essi diedero all'Europa "le germanisme commencent son rôle. Jusqu'ici la tradition romaine s'était continuée. Une civilisation romano-germanique va maintenant se développer"<sup>25</sup>. Se il centro di creazione ed irradiazione della nuova civiltà si fissò a nord, fu anche perché in quelle terre l'incontro romano-germanico avvenne in modo più intenso e spontaneo.

Niente di più inappropriato dunque del ridurre il libro ad una tesi sulla trasformazione delle strutture economiche.

Ma poiché questo aspetto vi è comunque presente con grande rilievo ed in una formulazione che costituisce il punto d'arrivo della riflessione di Pirenne sull'argomento, si può cercare in conclusione di valutare, col senno di poi, quali furono i limiti concettuali che determinarono la debolezza intrinseca della tesi. Si deve innanzi tutto ripetere che Pirenne disponeva di una grande quantità di informazioni sui fatti sociali ed economici, e sapeva apprezzare la varietà e l'irregolarità con cui i dati si presentavano, senza lasciarsi condizionare dalle periodizzazioni tradizionali né dalle formalizzazioni teoriche<sup>26</sup>. Così poté cogliere l'interesse dei sintomi di prosecuzione della circolazione di merci lungo gli assi tradizionali, nonostante la crisi dell'organizzazione imperiale romana; l'addensarsi degli indizi di una mutazione epocale tra VII ed VIII secolo; il differente ruolo di una stessa attività o funzione economica in situazioni complessivamente diverse.

Molte di queste intuizioni conservano attualità ancor oggi, come si è detto, e pongono alla riflessione storica problemi della stessa natura

di quelli affrontati da Pirenne. Discutibili invece, e fonte di serie difficoltà, sono i presupposti generali di cui si servì per organizzare i dati, le intuizioni e per formulare le spiegazioni, tanto più che, come anche si è detto, Pirenne non era un teorico dei sistemi economici né andava indagando le leggi della trasformazione sociale. Dagli studiosi che lavoravano con questi obbiettivi egli trasse più suggestioni e modi di ragionare che dottrine positive e canoni di spiegazione.

A questo proposito, si è già rilevato come la raffigurazione della struttura sotto forma di *tipo*, sia pure storico piuttosto che teorico, impedisse a Pirenne di apprezzare adeguatamente le modificazioni della struttura nel tempo. A ciò va aggiunto che per dare ordine e significato ai fenomeni che analizzava egli si servì di due criteri generali così riassumibili: uno l'idea che l'Europa occidentale nel trapasso dall'antichità al medioevo costituisse un unico sistema economico e sociale, sostanzialmente omogeneo; il secondo che i diversi sistemi economici e sociali susseguirsi nella storia dell'Europa occidentale si caratterizzassero e distinguessero in rapporto al livello di commercializzazione dell'economia; che vi fosse cioè un'opposizione sostanziale tra sistemi che praticavano solo lo scambio locale e sistemi caratterizzati dal commercio sulle lunghe distanze.

Le due ipotesi interpretative congiunte fecero sì che Pirenne non approfondisse il significato delle economie regionali nella crisi del sistema antico, sebbene sapesse che tali economie si erano date, almeno nei Paesi Bassi e in Italia, e che non avvertisse il significato degli scambi interlocali e interregionali come possibili indicatori di sistemi economici che non era necessario ridurre entro i termini dell'opposizione da lui postulata.

Pirenne non disponeva nemmeno di una coerente teoria sulle relazioni tra sistema economico e movimento sociale, sicché nelle sue ricostruzioni storiche l'evocazione del sistema economico svolge essenzialmente la funzione di definire le condizioni in rapporto alle quali si svolse l'attività degli individui e presero forma istituzionale le relazioni sociali, senza però che venga chiarito il processo inverso, cioè in che maniera l'iniziativa umana modifica il sistema economico.

Sono questi probabilmente i punti che al di là delle singole affermazioni hanno reso così discutibili le ricostruzioni generali di Pirenne; nello stesso tempo, sollecitando una miglior riflessione, la loro natura è tale da spiegare anche la perdurante attualità della sua problematica storiografica.

<sup>25</sup> PIRENNE 1937, p. 211.

<sup>26</sup> Ciò fu notato già da GANSHOF 1938.

## XII

GIAMPIERO BOGNETTI, STORICO DELLA CIVILTÀ.\*

Giampiero Bognetti (1902-1963) è stato figura di altissimo prestigio nella medievistica italiana alla metà del secolo scorso: studioso dei longobardi, alla cui storia seppe attribuire un significato fondamentale nella genesi della società e della tradizione storica italiana, tanto da essere definito, scherzosamente ma non troppo, “inventore dei longobardi” da un acuto collega; fortunato scopritore e geniale interprete di quello straordinario monumento che è la chiesa di Santa Maria *foris portas* di Castelseprio, in cui meritò di essere sepolto; fondatore insieme con altri del Centro italiano di studi sull’alto medioevo di Spoleto; rispettato e ammirato anche dagli studiosi stranieri, per la versatilità con cui egli, nato come storico del diritto, seppe acquisire sensibilità e competenze nel trattamento delle testimonianze artistiche e archeologiche dell’epoca barbarica, tali da consentirgli di discutere alla pari con i maggiori specialisti di quelle discipline e integrare i disparati spunti tratti da fonti eterogenee in ricostruzioni organiche di grande respiro e assoluta originalità.

Pure, immediatamente dopo la morte l’attendibilità di alcune sue fondamentali concezioni venne posta in discussione e decisamente respinta, e progressivamente l’influenza del suo pensiero si è venuta attenuando, fino ad essere oggi pressoché scomparsa nella fioritura recente di studi sull’età barbarica, anche in Italia<sup>1</sup>. Effetto della

\* Il saggio è dedicato a Mario Mazza.

<sup>1</sup> Gli interventi critici sono di Giovanni Tabacco, nel lungo paragrafo su *Gli arimanni di G. P. Bognetti*, in TABACCO 1966, già anticipato in TABACCO 1964, e in TABACCO 1970. La bibliografia su Bognetti è relativamente limitata; ai due saggi predetti si possono aggiungere la *Prefazione* di F. Sinatti D’Amico e C. Violante in SINATTI-VIOLANTE 1978, volume contenente la riedizione di vari studi di Bognetti

grande soggettività delle sue ricostruzioni, tese soprattutto a mettere in luce i valori nella vicenda storica, e fondate spesso sull'interpretazione congetturale delle cagioni e dei nessi tra i pochi fatti testimoniati dalle fonti, assunti questi come resoconti oggettivi e qualificanti dello svolgimento generale dell'epoca.

A mezzo secolo dalla morte, ed in un contesto storiografico totalmente mutato, non si tratta ora di rivendicare l'attendibilità delle singole ricostruzioni di Bognetti, che sarebbe impresa inutile e in parte impossibile, ma di investigare quale sia stata la sua lezione storiografica e se almeno qualcuna delle sue concezioni generali conservi oggi attualità, nonostante i limiti che si sono dichiarati.

In sintesi si può dire che Bognetti fu essenzialmente un analista della dinamica della civiltà, in quanto la sua indagine verté in sostanza su come si costruisce una civiltà nuova, sullo sfondo dei grandi problemi del passaggio dall'antichità al medioevo e delle origini della tradizione storica italiana.

La "storia della civiltà" costituiva un riferimento diffuso nei decenni centrali del secolo scorso, ancora influenzati in Italia dal pensiero crociano, di cui in fondo essa era una derivazione, in quanto per civiltà si intendeva un sistema organico di valori elevati – intellettuali e morali – creati e vissuti da determinate società, individuate in termini etnici o politici, oltre che cronologici. Peraltro Bognetti aveva esordito con interessi lontani da questi, legati piuttosto alle questioni di una storia giuridica volta soprattutto a ricostruire la forma e le origini delle istituzioni medievali. A quest'orientamento accademico si affiancava però fin dagli esordi una grande passione per la conoscenza materiale del territorio e delle sue antichità; passione ripetutamente dichiarata ed esplicitata nella conoscenza diretta della geografia e della topografia, degli abitati e dei resti archeologici della regione lombarda, di cui Bognetti fu figlio amoroso.

Come da queste premesse giunse alla problematica della "civiltà"?

sul comune rurale, e la - per molti aspetti superficiale - nota biografica di MOR 1969. I saggi di argomento longobardo di G.P. Bognetti sono stati raccolti e ripubblicati dopo la sua morte sotto gli auspici dell'Università di Milano, nei quattro volumi intitolati collettivamente *L'età longobarda*, Milano, 1966-1968, da cui si cita.

Va tenuto presente che Bognetti non ebbe nessuna propensione per la teorizzazione di sistemi generali di inquadramento e interpretazione delle vicende desunte dalle fonti. Si attenne anzi fedelmente, in tutta la sua attività di studioso, all'insegnamento più volte ricordato del suo maestro Enrico Besta: "la storia è soprattutto cronologia". La sua fu dunque una storiografia eminentemente empirica, i cui presupposti concettuali vanno ricavati dalla stessa esposizione narrativa.

Proprio all'interno di una considerazione empirica delle vicende politiche e istituzionali, in uno studio del 1939<sup>2</sup>, Bognetti giunse ad una prima, durevole acquisizione relativa alle caratteristiche profonde della società longobarda in Italia con l'intuizione del dinamismo di essa, cioè della sua disponibilità a trasformarsi, colta in un profondo mutamento della struttura del regno individuato nella seconda metà del VII secolo. Egli congetturò che allora, nei conflitti in corso tra re definitivamente guadagnati alla confessione cattolica e duchi e gruppi di tradizionale fede ariana, i primi avessero ammesso nell'esercito longobardo i nativi romani, tenuti fino allora separati, attribuendo loro i diritti politici riconosciuti dalla legge longobarda ai liberi e ai guerrieri, di conseguenza integrandoli nello stato longobardo. A differenza delle tesi con cui altri studiosi avevano descritto i rapporti tra longobardi e romani, Bognetti sostenne che questa trasformazione radicale dell'organizzazione etnica e politica del regno longobardo non era stata il risultato di un lento e spontaneo processo di integrazione, ma piuttosto il frutto di un'iniziativa assunta in un momento particolare della storia politica del popolo longobardo, nel contesto delle forti tensioni che lo agitavano, per motivi non soltanto politici e dinastici, ma di ordine più profondo per un conflitto di tradizioni e persuasioni religiose, che rimandava a due atteggiamenti etico-politici fondamentali: l'uno disposto ad innovare le tradizioni nazionali per adeguarle a modelli e prassi del mondo circostante, l'altro tenacemente votato alla loro conservazione. Due atteggiamenti che si radicavano in ambienti della società longobarda distinti anche per luoghi e forme dell'insediamento.

Già in un precedente studio sul passaporto e il salvacondotto<sup>3</sup> Bognetti aveva rilevato che i sovrani longobardi avevano accolto nella loro prassi di regno pratiche istituzionali estranee alla tradizione

<sup>2</sup> BOGNETTI 1939, ora anche in BOGNETTI 1966-68, I, pp. 85-141.

<sup>3</sup> BOGNETTI 1931-33.



nazionale, nella fattispecie romano-bizantine, attraverso un procedimento che egli caratterizzò allora come “imitazione”, senza però approfondirne le circostanze e le modalità. Ora precisava tempi e cause di una trasformazione durevole, in base alla quale distingueva due “periodi” nell’ordinamento pubblico longobardo nonché negli usi sociali e nei rapporti etnici che esso governava<sup>4</sup>.

Già in queste prime formulazioni, l’intuizione della mutabilità della società longobarda configura un approccio originale al problema della “civiltà” che essa esprimeva. Bognetti accolse senza discussione l’idea che i longobardi fossero portatori di una “civiltà germanica” condivisa con i popoli barbarici che invasero l’impero romano, ravvisandone i tratti fondamentali nella lingua, nelle concezioni giuridiche e nella vocazione militare, cui peraltro aggiungeva, con riferimento all’Italia, barbarie, violenza, rozzezza, mantenutesi a lungo – cioè almeno sino alla fine del VII secolo - soprattutto nelle componenti “tradizionaliste”. Ma contemporaneamente egli dava credito e importanza all’adozione di istituzioni estranee all’orizzonte germanico, perfino in campo militare, attraverso i contatti con l’impero bizantino nella permanenza in Pannonia. Dunque già prima dell’ingresso in Italia, la civiltà longobarda gli appariva come una civiltà ibrida, in cui le tradizioni germaniche erano state modificate dalle circostanze e dalle opportunità.

Questa concezione, che è più implicita che dichiarata nei primi saggi, divenne affermazione critica dopo l’esperienza della propaganda hitleriana, che – come Bognetti deplorò, al termine della guerra - aveva manipolato e ideologizzato la dottrina della civiltà germanica, per farne il fondamento della aggressiva rivendicazione di una immutabile e perenne civiltà “ariana”<sup>5</sup>. Ma già prima Bognetti era preparato a riconoscere la contaminazione come dato storico nell’analisi della civiltà dei longobardi in Italia. E in modo sempre più marcato, la contaminazione divenne per lui un fattore decisivo per spiegare la trasformazione che egli ravvisava nel corso della storia

<sup>4</sup> L’articolazione in periodi risulta, ad esempio, da BOGNETTI 1939, p. 112: “Ho rammentato dianzi che *nel secondo periodo*, il diritto longobardo aveva dovuto essere ormai osservato da tutti”. Il corsivo è di Bognetti.

<sup>5</sup> Fondamentali le considerazioni svolte in BOGNETTI 1952, ora anche in BOGNETTI 1966-68, III, pp. 197-266, soprattutto le pp. 201 s.

longobarda, col superamento di barbarie e rozzezza e il conseguimento di più alti livelli di civiltà.

L’originalità di Bognetti risiede nel modo in cui egli ricostruì le dinamiche della trasformazione, nel caso specifico dei longobardi, ma con più generali implicazioni relative alle forze che agiscono nella storia.

Per quanto riguarda i longobardi, una dottrina consolidata ravvisava nell’influenza diffusa dell’ambiente e della società romano-italica l’agente delle trasformazioni che si manifestano, lungo i duecento anni di durata del regno, sia nell’attività politica e nella legislazione dei re che nell’organizzazione della società longobarda in Italia, utilizzando una raffigurazione concettuale che in termini attuali si potrebbe definire di “acculturazione spontanea”. Ma sulla possibilità di contatti capillari e di uno scambio generalizzato tra romani e longobardi Bognetti fu sempre scettico, anche perché fin dai suoi primi studi aveva elaborato modelli politico-giuridici di insediamento che accreditavano la separazione fisica dei longobardi dalla popolazione romana, e negavano dunque la convivenza quotidiana<sup>6</sup>. Sviluppando tali concezioni, egli elaborò dunque l’originale idea che l’impulso della trasformazione fosse venuto dall’azione simultanea ed intenzionale di singoli individui, dotati di cultura elevata e forte coscienza di valori, che essi intendevano comunicare e imporre in un ambiente che ne era privo o ne aveva di diversi: l’idea delle “missioni”. “Missione” ha evidentemente un significato specifico, relativo alla diffusione di una dottrina e di una pratica religiosa - che è l’aspetto empirico tenuto presente da Bognetti - ma ha anche un significato più generale, di cui il primo è esempio e metafora, di comunicazione intenzionale di valori. Ed è questa seconda accezione che dà un significato più profondo alle ricostruzioni di Bognetti. Il quale, per sostenere nel caso longobardo la maggior pertinenza dell’idea delle “missioni” rispetto a quella della comunicazione spontanea, elaborò parallelamente l’affermazione della perdita di capacità propositive da parte della società romana che aveva patito l’invasione; in quanto a seguito delle persecuzioni di cui erano stati allora oggetto, i ceti ricchi e colti che sostenevano e trasmettevano, sia negli aspetti tecnici che in quelli intellettuali, i contenuti alti della civiltà

<sup>6</sup> BOGNETTI, 1938-39, ora anche in BOGNETTI 1966-68, I, pp. 35-81.

classica (il concetto di tardo-antico non si era ancora diffuso, negli anni quaranta del secolo scorso), erano venuti meno, costretti alla fuga o fisicamente eliminati, sicché la superstite società romana non possedeva né valori né persone che potessero efficacemente interloquire con la civiltà germanica dei barbari occupanti. A questa concezione Bognetti giunse attraverso successivi ripensamenti, partendo da una iniziale affermazione della tenuta, demografica e culturale, della società romana sotto l'occupazione longobarda, per passare ad una idea di affievolimento progressivo, e infine alla raffigurazione dell'estinzione violenta del ceto dirigente, di cui solo pochissimi sopravvissero, svolgendo ancora, per breve tempo, una riscontrabile funzione storica<sup>7</sup>.

Ma anche alla concezione della trasmissione della civiltà attraverso l'azione missionaria Bognetti giunse in modo progressivo, e nella sua formulazione più compiuta ebbe un ruolo essenziale la pratica della storia locale e la scoperta del valore di testimonianza storica del documento artistico. Lo studio delle istituzioni ecclesiastiche del regno longobardo lo aveva portato, in un lavoro del 1940<sup>8</sup>, a ipotizzare la figura di un vescovo missionario inviato dal papato presso la corte longobarda di Pavia per fiancheggiare l'iniziativa politico-religiosa della monarchia cattolica nel suo conflitto con i gruppi longobardi "tradizionalisti" (quello stesso conflitto cui Bognetti si era riferito per spiegare l'immissione dei romani nell'esercito, in una fase di pensiero in cui i romani gli apparivano ancora un elemento attivo nell'Italia dominata dai longobardi); la figura istituzionale del vescovo consacrato a Roma e inviato presso i barbari pagani era avvalorata da altri esempi, anch'essi risalenti al VII secolo, che ricorrevano nelle storie della chiesa dei regni barbarici.

Fu peraltro la scoperta degli affreschi di Santa Maria di Castelseprio, avvenuta fortunatamente nel 1944, che allargò enormemente la portata della teoria delle missioni. Erano affreschi che testimoniavano un altissimo livello di maestria tecnica, raffinatezza estetica e dottrina teologica, i cui autori non potevano essere che greci, forse

<sup>7</sup> Le prime posizioni sono espresse, oltre che nel saggio già ricordato su *Longobardi e romani*, anche in BOGNETTI 1941, ora anche in BOGNETTI 1966-68, I, pp. 219-274. La tesi definitiva è esposta in BOGNETTI 1948 ove si trova anche la suggestiva metafora de "l'estate dei morti" per qualificare gli ultimi episodi di partecipazione politica dei romani sotto i primi re longobardi.

<sup>8</sup> BOGNETTI 1940, ora anche in BOGNETTI 1966-68, I, pp. 143-218.

costantinopolitani, comunque provenienti dall'oriente; eppure si trovavano in un centro di castello, che per la storia precedente e per quella successiva si presentava come un tipico insediamento militare longobardo; uno di quelli nei quali, secondo le concezioni già maturate da Bognetti, erano insediati i nuclei di longobardi "tradizionalisti". In base a criteri stilistici, quegli affreschi venivano datati dagli storici dell'arte al VII secolo, sia pure con qualche esitazione, e Bognetti si dedicò ad eliminare queste incertezze, collocando la genesi del monumento nel quadro della lotta politico-religiosa che era allora in corso tra i longobardi ed alla quale aveva già fatto riferimento come a fondamentale condizione di trasformazione. In quel contesto storico, topografico e cronologico, l'esistenza degli affreschi "greci" poteva essere spiegata con la presenza presso i longobardi di persone portatrici di una cultura religiosa ed artistica diversa e elevata; questi non potevano essere che i missionari.

Da questa intuizione scaturivano due conseguenze: l'azione missionaria non aveva avuto luogo solo nella sede regia, Pavia, come proposto nel saggio precedente, ma si rivelava capillarmente diffusa anche presso i nuclei di resistenza tradizionalista; promotore non ne era solo un vescovo per tutto il regno, ma molti portatori, di cui si poteva ora individuare meglio l'origine e l'identità. La qualità stilistica degli affreschi di Castelseprio dimostrava che i missionari provenivano dall'oriente, dove avevano fatto esperienza religiosa, politica e culturale, in contesti ricchi e tormentati, come quelli dei conflitti dogmatici e delle invasioni persiana ed araba nelle province dell'impero bizantino. Passati per Roma, nella seconda metà del VII secolo dominata essa stessa dalla cultura e dai religiosi orientali, essi portavano nel regno longobardo quelle loro esperienze e ad esse si ispiravano per promuovervi la causa dell'ortodossia cattolica. Per confermare questa tesi Bognetti lavorò molto a attenuare il carattere di unicità degli affreschi di Castelseprio, valorizzando una serie di testimonianze, soprattutto epigrafiche, che potevano concorrere a documentare la presenza contemporanea di numerose figure di orientali attivi nel regno longobardo. Tanto più dunque le missioni apparivano un fattore essenziale per l'incontro delle civiltà<sup>9</sup>.

<sup>9</sup> Il riferimento fondamentale è all'*opus magnum* di Bognetti (BOGNETTI 1948, ora anche in BOGNETTI 1966-68, II). Diversi anni prima, Bognetti aveva dedicato al

D'altra parte l'azione dei missionari orientali si innestava sulla mutabilità già constatata della civiltà longobarda in un momento critico dei conflitti culturali interni, e grazie all'elevatezza dei suoi messaggi la influenzò in modo durevole, non solo nell'affermazione definitiva dell'ortodossia cattolica, ma nelle manifestazioni della cultura politica, giuridica e intellettuale, che infatti nell'VIII secolo appaiono tanto più complesse e ricche rispetto a quelle del VII. I "due periodi" della storia longobarda, identificati nei primi studi in rapporto agli assetti politico-istituzionali del regno, si caratterizzarono così come due epoche distinte della "civiltà longobarda" in Italia; il fattore di passaggio tra esse era l'azione dei missionari, senza la quale la stessa azione innovatrice della monarchia sembrava destinata a restare bloccata all'interno della tradizione nazionale.

In questo modo il documento artistico-archeologico aveva offerto la chiave per la spiegazione di un mutamento epocale nella natura della civiltà longobarda, il cui fondamento germanico, senza essere cancellato, risultava sempre più alterato e arricchito. Infatti protagonisti della trasformazione restavano i longobardi, mentre l'elemento etnico romano, di cui pure in precedenza Bognetti aveva teorizzato l'integrazione nel regno, non aveva un ruolo riconoscibile.

È evidente che questa ricostruzione della dinamica della civiltà presuppone un'idea di fondo relativa ai fattori di movimento della comunicazione e dell'educazione culturale. Come già si è detto, Bognetti non elaborò una dottrina esplicita in proposito. I pochi accenni teorici sulle forze della storia presenti nei suoi scritti sono di tipo crociano, e per lo più consistono nel riferimento alla vita dello "spirito". Tuttavia dall'esposizione e dal commento delle vicende emergono alcuni fondamentali criteri di interpretazione storiografica: le civiltà presentano gradi diversi, più o meno elevati, in rapporto ai valori che esse esprimono e da cui sono animate<sup>10</sup>; le civiltà di livello superiore hanno maggiore capacità propulsiva nel contatto

sito abbandonato di Castelseprio, "ancor oggi occupato in buona parte dai boschi", la breve ricerca erudita BOGNETTI 1931, senza ancora conoscere l'esistenza degli affreschi.

<sup>10</sup> La concezione, oltre che dal contesto dei saggi che si vengono ricordando, risulta esplicita nel titolo di uno di essi: *Sul tipo e il grado di civiltà dei longobardi in Italia, secondo i dati dell'archeologia e della storia dell'arte* (BOGNETTI 1954, ora anche in BOGNETTI 1966-68, pp. 267-302).

con quelle meno elevate; ma rilevanza decisiva nel trasmettere e far prevalere i valori di una civiltà ha la determinazione morale degli uomini che ne sono portatori. Questi criteri consentivano a Bognetti di spiegare tanto l'insuccesso dei romani italici nel compito di "convertire", ossia di elevare il grado di civiltà dei longobardi al di là della violenza e della rozzezza intrinseche in essa, quanto il successo dei missionari orientali; i primi erano gli epigoni superstiti di una civiltà che non aveva più radici nella società locale, mutilata e impoverita dalle invasioni; gli altri erano gli esponenti di una civiltà ben viva e complessa, di cui trasmettevano non solo le dottrine religiose, ma la sapienza giuridica, la sottigliezza morale e il gusto estetico.

L'eccezionale qualità degli affreschi di Castelseprio dovette avere un'efficacia determinante nel maturare di queste concezioni. Forse un documento artistico pure riferibile all'oriente e nella stessa sede, ma di qualità più triviale, gli sarebbe apparso testimonianza di una presenza, ma non di una evangelizzazione. Invece la qualità estetica non era per lui riducibile a semplice connotazione culturale, ma era espressione dello "spirito", che nella civiltà portata dai missionari si esplicava con pienezza. Il documento artistico oltre a rivelare situazioni di fatto permetteva insomma di penetrare anche nell'anima del passato. L'originalità dell'approccio di Bognetti alle testimonianze antiche consiste anche in questa sensibilità allo specifico del fatto artistico.

È appena il caso di rilevare quanto questi criteri interpretativi appaiano oggi datati, e pertanto soggetti a facili critiche, che possono almeno in parte spiegare l'accantonamento di fatto della storiografia di Bognetti, al di là delle contestazioni puntuali rivolte ad alcune sue tesi. Proprio a partire dagli anni sessanta la pratica storiografica e la sottesa ideologia politica e sociologica hanno conosciuto, soprattutto in Italia, una profonda evoluzione, che ha portato alla critica della fede nell'assolutezza dei valori; conseguentemente alla diffidenza nei confronti del concetto di civiltà, volentieri sostituito con quello di "cultura" e poi anche di "culture", nonché alla condanna, per correttezza politica, della gerarchizzazione delle diverse strutture socio-culturali riscontrate nel tempo e nello spazio. Tuttavia il discorso sulla storiografia di Bognetti non può essere fatto col senno, e con i riferimenti politico-culturali, di poi, e il suo lavoro va valutato in rapporto alla pratica storiografica del suo tempo. Si dovrà dunque osservare che uscendo dai limiti della tradizione storico-giuridica ed erudita di gran parte della medievistica italiana nella prima

metà del ventesimo secolo, egli aspirò a collocare la sua ricerca nella dimensione della storia etico-politica, in cui il riferimento ai valori è ineliminabile, e non era facile rinvenirne di predicabili in un'epoca tanto remota e torbida come quella longobarda. Si potrà anche osservare che Bognetti usò il concetto di civiltà in due diverse accezioni, una per far riferimento al complesso di concezioni e pratiche di una determinata società (nel suo caso la civiltà germanica e la civiltà "ellenistico-mediterranea", oltre beninteso alla civiltà "classica"); l'altra per connotare una qualità assoluta dei valori, che vige sempre e che trova attuazione più o meno compiuta nelle diverse civiltà e nei diversi momenti della storia.

Altra questione è, ovviamente, l'attualità del suo pensiero, sulla quale verrà spesa qualche parola in conclusione.

Una volta ricostruita su queste basi la dinamica della civiltà nell'Italia longobarda, Bognetti si dedicò a consolidarne e arricchirne i fondamenti, facendo più sistematico e autonomo ricorso ai documenti artistici ed archeologici con due finalità: confermare la datazione degli affreschi di Castelseprio alla seconda metà del VII secolo, risolvendo i dubbi che nel merito continuavano ad essere espressi dagli storici puri dell'arte e che minacciavano almeno in parte la sua costruzione, ed esplorare a fondo le variazioni della qualità formale e tecnica della produzione artigianale e artistica nel corso del VII secolo, per cogliere in essa la conferma delle grandi trasformazioni di civiltà che egli riscontrava in quel tempo.

Proprio l'esame della produzione artistico-artigianale latamente riferibile al VII secolo gli consentì di dare maggior fondamento alla tesi della crisi di civiltà del mondo romano-italico, che nell'opera principale era stata più affermata che dimostrata; i monumenti superstiti, soprattutto pezzi di scultura ed epigrafi, manifestavano ai suoi occhi nel modo più evidente la perdita della capacità immaginativa e dell'abilità tecnica da parte delle maestranze romane indigene, che stancamente ripetevano motivi tradizionali, impoverendone continuamente l'esecuzione, o, come la famosa lamina di Agilulfo, denunciavano chiaramente l'incapacità di controllare la forma. La rigogliosa fioritura di prodotti della stessa natura risalente alla fine del VII e all'VIII secolo dimostrava invece tutt'altro vigore di immaginazione e di capacità esecutiva, che Bognetti spiegava con la lezione degli artefici orientali entrati nel mondo longobardo con le missioni. Gli affreschi di Castelseprio erano un documento unico ed

eccezionale, senza confronti almeno fino all'età carolingia; ma su un livello più modesto la scultura dell'VIII secolo dimostrava che da essi, e da altre produzioni della stessa origine, erano venuti uno stimolo ed un insegnamento che avevano potenziato le risorse culturali e tecniche della produzione artistico-artigianale nel mondo longobardo. Nella nuova capacità immaginativa degli artefici, Bognetti ravvisava inoltre l'influenza del gusto decorativo germanico, che aveva imparato ad apprezzare partendo da certi documenti archeologici - le crocette d'oro rinvenute in gran numero nelle sepolture longobarde - di cui in *Santa Maria di Castelseprio* aveva cercato di individuare soprattutto il significato religioso e politico; altri documenti consimili, conosciuti e studiati attraverso i lavori, allora attualissimi, di Nils Aaberg e di Joachim Werner, concorsero a rivelargli un originale mondo di forme che arricchiva e qualificava la civiltà "germanica" portata dai longobardi. E anche questa eredità gli parve confluire, insieme alla sapienza orientale ed alle reminiscenze dell'estenuata tradizione indigena, in una forma nuova di espressione artistica, anch'essa longobarda per inquadramento territoriale e sociale, ma chiaramente indicativa di una nuova fase, o grado, della civiltà.

D'altra parte Bognetti aveva chiara consapevolezza di quella che doveva essere la funzione specifica dello storico nello studio della produzione artistica e ad essa particolarmente intendeva adempiere nei suoi interventi. Accanto al discorso sulle influenze e sugli stili, introdusse perciò, nei saggi dei primi anni cinquanta, il richiamo al ruolo della committenza, in termini di bisogni culturali e di risorse economiche della società. La scomparsa alla fine del VI secolo di un ceto dirigente colto e ricco, a causa dei disordini e delle violenze dell'invasione, spiegava la dispersione degli artisti, la chiusura delle botteghe e la rapida perdita delle capacità tecniche; mentre la formazione di un nuovo ceto dotato di esigenze culturali complesse e di risorse economiche abbondanti costituiva il fondamento sociale della rinascita artistica avvenuta tra VII e VIII secolo. Tale formazione era spiegata da Bognetti con gli stessi fatti politici richiamati per l'avvento dei missionari e le trasformazioni istituzionali del regno: le lotte tra gruppi contrapposti di longobardi, tra la monarchia e i suoi oppositori, che avevano determinato spostamenti di fortune e concentrazioni di ricchezze a seconda del prevalere delle diverse fazioni, rompendo l'originaria parità di tutti i liberi entro i loro raggruppamenti familiari e militari. Così Bognetti giungeva a dare una

spiegazione unitaria e sintetica di tutta la dinamica della civiltà di cui era stato protagonista il popolo longobardo, e poteva chiarire appieno il carattere strutturale della svolta avvenuta nella seconda metà del VII secolo<sup>11</sup>.

Dopo questi interventi, sembra che la fase creativa della storiografia di Bognetti si concluda, almeno relativamente ai longobardi; negli anni successivi egli approfondì in varie occasioni singoli punti della sua ricostruzione, senza modificarne l'ispirazione e le linee d'insieme. I tre *Aggiornamenti su Castelseprio*, degli anni 1950, 1954 e 1959<sup>12</sup>, volti a sostenere la datazione degli affreschi al VII secolo, sono prove ulteriori della versatilità e della generosità del suo ingegno, giacché in essi si impegnò a discutere complesse questioni di iconografia, di stile, di liturgia, per ribadire non solo la datazione su cui aveva costruito il suo edificio storiografico, ma anche l'estensione dell'influenza orientale nel regno longobardo; ma appunto per questo esse non costituiscono sviluppi originali delle sue concezioni fondamentali. Merita però di essere ricordato un consistente intervento al decimo congresso internazionale di scienze storiche, celebrato a Roma nel 1955, dal titolo, fondamentale anche per manifestare la vocazione della sua storiografia, *I rapporti etico-politici tra oriente e occidente dal secolo V al secolo VIII*<sup>13</sup>, in cui sviluppò e sostenne una convinzione essenziale, già precedentemente espressa, e cioè che le vicende della storia longobarda non si comprendono appieno se non inserendole in un orizzonte larghissimo, per cogliere tutte le connessioni che essa ebbe con quanto contemporaneamente avveniva a Bisanzio, nell'impero persiano, tra gli arabi, i franchi e negli altri regni barbarici: la storia longobarda non poteva essere trattata come una storia regionale.

Ma già alla metà degli anni cinquanta Bognetti aveva rivolto i suoi più vivi interessi ad argomenti nuovi: la società italica nell'età carolingia e soprattutto le origini di Venezia, per chiarire le quali

promosse nelle isole della laguna scavi che segnano gli esordi in Italia di una archeologia dedicata specificamente all'indagine sul medioevo<sup>14</sup>.

Può dunque non essere casuale che quella straordinaria testimonianza di consapevolezza che è la riflessione autobiografica rimasta incompiuta e pubblicata dopo la sua morte col titolo *L'exceptor civitatis e il problema della continuità*,<sup>15</sup> si interrompa proprio coi primi anni cinquanta, in cui forse lui stesso ravvisava la conclusione di un itinerario organico di ricerca.

Il titolo di questo saggio rimanda però ad un altro aspetto delle concezioni di Bognetti che ha una rilevanza che va oltre la stessa problematica longobarda.

La ricostruzione del processo di trasformazione e creazione della civiltà presso i longobardi si inquadra spontaneamente nel problema storiografico della continuità; del rapporto cioè che il pensiero storico può porre tra l'antichità e il medioevo, visti come sistemi sociali e culturali diversi e anche contrapposti, e del modo in cui si passò dall'uno all'altro: un problema carico di significati ideologici e simbolici generali, che vanno dall'angoscia per la possibile fine di ogni civiltà alla fiducia nella perenne capacità di adattamento del genere umano.

Nella storiografia italiana del diciannovesimo e del ventesimo secolo, il problema della continuità si era posto soprattutto come quello della sopravvivenza delle tradizioni romane nel corso dell'alto medioevo e aveva frequentemente dato luogo alla affermazione di tale sopravvivenza, motivata con il ricorrere nelle fonti di situazioni giuridiche e sociali apparentemente identiche prima e dopo l'invasione longobarda. Così si intendeva garantire il fondo romano della tradizione storica italiana.

Bognetti aveva esordito con posizioni fortemente continuiste studiando le istituzioni economiche e giuridiche degli insediamenti

<sup>11</sup> La tesi della costituzione di un nuovo ceto di grandi possessori, enunciata in BOGNETTI 1952, venne ribadita ad esempio nell'*Epilogo* alla V Settimana del Centro italiano di studi sull'alto medioevo (*Caratteri del secolo VII in Occidente*) (BOGNETTI 1958, ora anche in v 1966-68, IV, pp. 175-188, soprattutto p. 186).

<sup>12</sup> Ora in BOGNETTI 1966-68, III, pp. 75-136; pp. 387-438; pp. 541-628.

<sup>13</sup> BOGNETTI 1955, ora anche in BOGNETTI 1966-68, IV, pp. 3-55.

<sup>14</sup> Fondamentali i capitoli e le appendici nella *Storia di Milano* della Fondazione Treccani degli Alfieri (BOGNETTI 1954c); i capitoli nella *Storia di Brescia*, diretta da G. Treccani degli Alfieri (BOGNETTI 1963) e i saggi sulle origini di Venezia BOGNETTI 1961, ora anche in BOGNETTI 1966-68, IV, pp. 473-498 e BOGNETTI 1964, ora anche in BOGNETTI 1966-68, pp. 499-524.

<sup>15</sup> BOGNETTI 1966, ora anche in BOGNETTI 1966-68, IV, pp. 671-708.

rurali, per le quali sostenne una durata lunghissima, sempre sulle medesime assise territoriali, dall'età preromana sino alla formazione dei comuni<sup>16</sup>. Nei primi studi sulle istituzioni longobarde diede anche per acquisita la tenuta delle città romane e dei ceti urbani con parte almeno delle loro tradizioni e istituzioni locali<sup>17</sup>. Tuttavia l'elaborazione delle due connesse raffigurazioni della progressiva degenerazione della società romana e della successiva costruzione di una società e una civiltà, longobarde nell'identità e orientali nell'ispirazione, necessariamente imponeva l'idea della discontinuità, che infatti Bogneri espresse, implicitamente nei vari saggi che seguirono lo studio su Santa Maria di Castelseprio, e poi in modo esplicito, soprattutto nel saggio ricordato sull'*exceptor civitatis*. Dalla discontinuità nei processi di trasformazione del mondo longobardo egli traeva un'avvertenza essenziale per quanto riguarda il metodo. La cultura dei missionari, non solo teologica e artistica, ma anche giuridica, si era formata anch'essa su una base romana, sia pure diversamente elaborata in oriente. Essa poteva dunque aver riattivato anche tradizioni e istituti antichi, rimasti latenti in Italia dopo l'occupazione longobarda. L'*exceptor civitatis* poteva essere uno di questi. Ma le fondamentali differenze che esso presentava nell'VIII secolo, rispetto ai caratteri che gli erano propri nel VI, mostrava che questi recuperi, avvenuti in un contesto sociale e culturale completamente trasformato, non erano effetto di continuità, ma piuttosto ricreazione di istituzioni strutturalmente diverse da quelle antiche, nonostante l'identità del nome. Gli aspetti romanizzanti della civiltà longobarda evoluta vanno dunque spiegati come riprese, non come sopravvivenze, e testimoniano l'originalità della civiltà longobarda nell'VIII secolo, che si pone così alle origini della civiltà medievale italiana.

<sup>16</sup> Nel saggio *Sulle origini dei comuni rurali nel medioevo con speciali osservazioni per i territori milanese e comasco* (BOGNETTI 1926-27, ora anche in BOGNETTI 1978, pp. 3-262). La tesi venne ribadita in età matura (BOGNETTI 1965, ora anche in BOGNETTI 1978, pp. 302-338), ma con una essenziale limitazione della sua applicabilità a situazioni insediative fortemente condizionate dall'ambiente geografico e naturale, e pertanto spiegando la lunga durata come frutto di un rapporto elementare tra uomo e ambiente, piuttosto che della romanizzazione.

<sup>17</sup> Così ad esempio in BOGNETTI 1941. Esposizioni della successiva concezione, per quanto riguarda le città e la loro crisi alla fine dell'antichità, in BOGNETTI 1959, ora anche in BOGNETTI 1966-68, IV, pp. 221-250.

Peraltro la contrapposizione dei due periodi distinti nell'evoluzione della civiltà longobarda pone un problema che Bogneri non ha espresso, ma che è essenziale per quanto riguarda il passaggio dall'antichità al medioevo, e cioè: come si riconosce che l'opera dei missionari ha sortito il suo effetto; che il mutamento è compiuto e una nuova civiltà ha definitivamente preso il posto di quella antica e di quella germanica?

A questo problema inespresso Bogneri ha comunque dato delle risposte, la più semplice delle quali deriva dal confronto delle situazioni giuridiche e istituzionali dell'VIII secolo, quali risultano principalmente dalla legislazione dei re e dai documenti notarili che tornano ad essere numerosi, con quelle osservate nei secoli precedenti, ed è un confronto che chiaramente manifesta nell'VIII secolo un mondo sociale e culturale profondamente cambiato e predisposto organicamente ai futuri sviluppi della società feudale e comunale<sup>18</sup>. Ma al di là di questa constatazione relativamente esteriore, gli studi sui documenti artistici suggeriscono che egli ritenesse che la civiltà era tornata ai livelli elevati quando si ricominciò a padroneggiare i mezzi, tecnici e mentali, dell'espressione. Il controllo dei linguaggi era per lui il rivelatore essenziale del livello di evoluzione di una civiltà, ed era quello che vedeva riconquistato ed espresso in forme originali nell'VIII secolo.

A questi criteri di caratterizzazione della nuova situazione storica, Bogneri ne aggiunse anche uno di natura etico-politica: la nuova civiltà si manifesta quando nell'ambito dell'antico impero romano si configura una situazione geopolitica nuova, con il distacco dell'occidente dall'oriente e l'acquisizione di una consapevolezza occidentale<sup>19</sup>. Anche questa trasformazione si compì entro il VII secolo, che si presenta dunque al pensiero di Bogneri come la svolta epocale nel passaggio dalla dimensione tardoantica e barbarica alla dimensione europea della storia dell'occidente.

<sup>18</sup> L'idea, che ricorre in varie sedi, di uno sviluppo continuo dal mondo tardo-longobardo a quello feudale e comunale è espressa sinteticamente in BOGNETTI 1951, ora anche in BOGNETTI 1966-68, III, pp. 187-196, a p. 195: "da quella società si passa, senza salto, al feudalesimo e da questo ai Comuni".

<sup>19</sup> Questo è quanto viene esposto soprattutto nel saggio citato alla nota 13. In relazione a recenti sviluppi della discussione storiografica, si può osservare che Bogneri attribuì al papato romano un ruolo fondamentale nella creazione di una coscienza occidentale in contrapposizione all'oriente bizantino; cf. su ciò DELOGU 2000.

Ricapitolati così alcuni aspetti essenziali dell'opera di Bognetti, si può infine tornare ad un apprezzamento di sintesi.

La posizione di Bognetti nella storiografia italiana del XX secolo è stata già indicata nelle pagine che precedono: egli si adoperò a liberare la storia dell'alto medioevo dalla pregiudiziale nazionale-romantica, rifiutando la contrapposizione astratta di romanità e germanesimo, nonché dai limiti obbiettivi dell'erudizione positivista, rivendicando il dinamismo del periodo con riferimento alla dottrina crociana della storia come storia dello spirito e indicandolo come luogo esemplare di un "grande dramma della civiltà"<sup>20</sup>, ricostruito con schietta partecipazione ai processi di incivilimento che educano e trasformano la barbarie.

Se poi ci si interroga su cosa sia ancora valido nelle sue tesi, la risposta è meno agevole. Molti sono gli aspetti caduchi: la concezione dei gradi della civiltà sembra oggi insostenibile, come già si è osservato; la teoria delle missioni orientali si è presto rivelata opinabile, giacché l'interpretazione dei testi epigrafici, con i quali egli cercò di fondarla, è tanto suggestiva quanto incerta, mentre la datazione degli affreschi di Castelseprio al VII secolo, pur conservando ancora sostenitori, è seriamente messa in dubbio dalle indagini archeologiche recenti, che spostano la fondazione della chiesa di Santa Maria all'VIII o agli inizi del IX secolo, epoca alla quale, di conseguenza, dovrebbero risalire anche gli affreschi che la decorano<sup>21</sup>. La tesi della scomparsa del ceto dirigente romano a causa dell'invasione è criticata dai recenti orientamenti di studio, che considerano se non altro possibile l'ipotesi contraria, della tenuta demografica e culturale della società romana, che sarebbe anche riuscita ad istituire rapporti concordati con i dominatori longobardi, dai quali non viveva separata<sup>22</sup>. E tuttavia alcune essenziali intuizioni sembrano trovare anche conferme negli sviluppi recenti degli studi. Se non di

gradi di civiltà, si torna oggi a parlare di differenti livelli di complessità nelle culture sociali che si succedettero sui territori romani occupati dai barbari<sup>23</sup>. Il progressivo esaurimento, nel corso del VII secolo, delle tradizioni romano-imperiali in Italia e l'affermazione di nuovi orizzonti culturali sono confermati da classi di documenti archeologici attinenti alla cultura materiale, quali anfore e stoviglie, che solo dopo la scomparsa di Bognetti si è imparato ad interpretare come essenziali testimonianze delle attività economiche e delle pratiche sociali<sup>24</sup>. Il VII secolo conferma il carattere di svolta epocale che egli aveva riconosciuto ad esso. Le intuizioni di Bognetti, ancorché elaborate secondo i canoni e col gusto di una storiografia non più attuale, conservano ancora interesse nel gran dibattito sulla trasformazione del mondo romano. E del tutto attuali sono le sue fondamentali indicazioni di metodo: studiando tempi di così profonde trasformazioni, somiglianze apparenti tra situazioni istituzionali e sociali riscontrate ad intervalli di secoli non possono essere considerate evidenti prove di continuità; ma soprattutto, indagando tempi così remoti e oscuri, è essenziale che lo storico faccia tesoro di tutte le espressioni superstiti delle società del passato, nella persuasione che esse sono coerenti e che nel loro insieme aiutano ad immaginare la complessa realtà della vita vissuta.

Forse nell'odierno clima storiografico l'eredità più inattuale del pensiero di Bognetti è quello che per lui era l'aspetto qualificante del suo lavoro: la persuasione che gli attori della storia sono mossi da valori etici e che, di conseguenza, la storia ha un significato morale.

<sup>20</sup> BOGNETTI 1948-49, ora anche in BOGNETTI 1966-68, III, pp. 49-66, a p. 63.

<sup>21</sup> Cf. TABACCO 1970. Lo stato della questione sulle indagini archeologiche a Santa Maria di Castelseprio è riassunto in BROGIOLO-GELICHI 1996, pp. 149-157. Una rilettura stilistica degli affreschi in funzione della loro datazione agli inizi del IX secolo è in BERTELLI 1990, pp. 81-92. Presentazione analitica dei problemi in ROSSI 2010.

<sup>22</sup> Cf. ad esempio GASPARRI 1997; POHL 1997, pp. 75-134.

<sup>23</sup> WARD PERKINS 2005.

<sup>24</sup> Presentazioni di sintesi in PANELLA 1993, pp. 613-697; DELOGU 1994, ripubblicato come capitolo I in questo volume.

## BIBLIOGRAFIA GENERALE

### Fonti

- Agnello = *Agnelli qui et Andreas Liber Pontificalis Ecclesiae Ravennatis*, ediz. Holder-Egger, in M.G.H., *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, Hannoverae 1878, pp. 265-391
- Ahistulf, Grim., Liutpr., Ratchis, Rothari = *Leges Langobardorum*. 643-866, ediz. F. Beyerle (Germanenrechte Neue Folge) Witzzenhausen 1962.
- Annales regni Francorum*, in *Quellen zur karolingischen Reichsgeschichte*, neu bearbeitet von R. Rau, I, Berlin 1966, pp. 9-155
- Ann. Bert.* = *Annales Bertiniani*, in *Quellen zur karolingischen Reichsgeschichte*, neu bearbeitet von R. Rau, II, Berlin 1966, pp. 11-287
- Asser, *De rebus gestis Aelfridi*, ed. W. H. Stephenson, *Asser's Life of King Alfred*, Oxford 1904
- Auxilius, *In defensionem sacrae ordinationis papae Formosi*, ed. E. Dümmler, *Auxilius und Vulgaris. Quellen und Forschungen zur Geschichte des Papsttums im Anfange des zehnten Jahrhunderts*, Leipzig 1866
- Beda, *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*, ediz. B. Colgrave & R.A.B. Mynors, *Bede's Ecclesiastical History of the English People* (Oxford Medieval Texts), Oxford 1969
- Breviarium Ecclesiae Ravennatis (Codice Bavaro)*. *Secoli VII-X*, a cura di G. Rabotti, (Fonti dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo 110), Roma 1985
- CAPASSO, *Monumenta* = B. CAPASSO, *Monumenta ad Neapolitani ducatus historiam pertinentia*, riedizione a cura di R. Pitone, 2 voll., Salerno 2008
- Carmen de synodo Ticinensi*, ed. G. Waitz in M.G.H., *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, Hannoverae 1878, pp. 189-191
- Catalogus Episcoporum Neapolitanorum*, ediz. G. Waitz, in M.G.H., *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum*, Hannoverae 1878, pp. 436-439
- CDL I = *Codice Diplomatico Longobardo*, I, a cura di L. Schiaparelli (Fonti per la storia d'Italia dell'Istituto Storico Italiano), Roma 1929



CDL II = *Codice Diplomatico Longobardo*, II, a cura di L. Schiaparelli (Fonti per la storia d'Italia dell'Istituto Storico Italiano), Roma 1933

CDL III = *Codice Diplomatico Longobardo*, III, a cura di C.R. Brühl (Fonti per la storia d'Italia dell'Istituto Storico Italiano, 64), Roma 1973

CDL IV/1 = *Codice Diplomatico Longobardo*, IV/1, a cura di C.R. Brühl (Fonti per la storia d'Italia dell'Istituto Storico Italiano, 65/1), Roma 1981 (Diplomi dei duchi di Spoleto)

CDL IV/2 = *Codice Diplomatico Longobardo*, IV/2. *I diplomi dei duchi di Benevento*, a cura di H. Zielinski (Fonti per la storia d'Italia dell'Istituto Storico Italiano, 65/2), Roma 2003.

CDL V = *Codice Diplomatico Longobardo*, V. *Le chartae dei ducati di Spoleto e di Benevento*, a cura di H. Zielinski (Fonti per la storia d'Italia dell'Istituto Storico Italiano, 66), Roma 1986

*Chronica sancti Benedicti Casinensis*, ed. G. Waitz, in M.G. H., *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, Hannoverae 1878, pp. 468-488

Chr. Sal. = *Chronicon Salernitanum*, ed. U. Westerberg (*Studia latina Stockholmiensia III*), Stockholm 1956

*Cod. dipl. Cajet.* = *Codex diplomaticus Cajetanus*. Pars I (Tabularium Casinense, I), Montis Casini 1887

*Codex Carolinus*, ediz. W. Gundlach, in M.G.H., *Epistolae III* (= *Epistolae Merovingici et Karolini Aevi*, 1), 2ª ediz., Berolini 1957

Einhard, *Translatio et miracula sanctorum Marcellini et Petri*, ed. G. Waitz, in M.G. H., *Scriptores*, 15/1, Hannoverae 1887, pp. 238-264

Einhard, *Vita Karoli*, in *Quellen zur karolingischen Reichsgeschichte*, neu bearbeitet von R. Rau, I, Berlin 1966, pp. 163-211

Erchempert, *Historia Langobardorum Beneventanorum*, ed. G. Waitz, in M.G. H., *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, Hannoverae 1878, pp. 231-264

Fredegario = *Fredegarii scholastici Chronicarum libri IV cum continuationibus*, ediz. B. Krusch, in M.G.H., *Scriptores rerum Merovingicarum*, II, Hannoverae 1888

*Gesta Episcoporum Neapolitanorum*, ediz. G. Waitz, in M.G.H., *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, Hannoverae 1878, pp. 398-436

Giovanni diacono = Giovanni diacono, *Sancti Gregorii Magni vita*, in P.L., 75, cc. 62-242

Giovanni Diacono = Giovanni Diacono, *Istoria Veneticorum*, a cura di L. A. Berto (Fonti per la storia dell'Italia medievale dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 2), Bologna 1999

Gregorio Magno, *Epp.* = *Gregorii Magni Registrum Epistolarum*, ediz. P. Ewald - L. M. Hartmann, in M.G.H., *Epistolae I-II*, 2 voll., Hannoverae 1887-1891

Gregorio Magno, *Dialogi* = *Gregorio Magno, Storie di santi e di diavoli*, a cura di S. Pricoco e M. Simonetti, 2 voll., Milano 2005-2006

Guillelmus Malmesburiensis, *Gesta regum Anglorum* = William of Malmesbury, *Gesta regum Anglorum*, ed. R. A. B. Mynors, R. M. Thompson and M. Winterbottom (Oxford Medieval Texts), I, Oxford 1998

*Inventari* = *Inventari altomedievali di terre, coloni e redditi*, a cura di A. Castagnetti, M. Luzzati, G. Pasquali, A. Vasina, (Fonti per la storia d'Italia dell'Istituto Storico Italiano, 104), Roma 1979

I.P. = *Italia Pontificia*, I, Roma, a cura di P. F. Kehr, Berolini 1906

J.E. = Ph. Jaffé, *Regesta Pontificum Romanorum*, seconda edizione a cura di S. Loewenfeld, F. Kaltenbrunner, P. Ewald, I, Lipsiae 1885

*Leges Langobardorum* = *Leges Langobardorum. 643-866*, bearbeitet von F. Beyerle (Germanenrechte. Neue Folge), Witzzenhausen 1962

*Lex Salica. Recensio Pippina*, ed. K.A. Eckhardt, in M.G.H., *Leges nationum Germanicarum IV/2*, Hannover 1969

*Lex Visig.* = *Liber iudiciorum sive Lex Visigothorum*, ediz. K. Zeumer, in M.G. H., *Legum sectio I. Tomus I*, Hannoverae et Lipsiae 1902.

*Lib. Pont.* = *Le Liber Pontificalis. Texte, traduction et commentaire* par L. Duchesne, 2ª ediz., 3 voll., Paris 1955

*Liber traditionum ecclesiae Ravennatis*, v. *Breviarium ecclesiae Ravennatis*

MANARESI, *Placiti* = *I placiti del "Regnum Italiae"*, a cura di C. Manaresi, I, (Fonti per la storia d'Italia dell'Istituto Storico Italiano, 92), Roma 1955

Mansi = G. D. Mansi, *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, 31 voll., Florentiae - Venetiis 1759-1798

Marini, *Papiri* = *I papiri diplomatici*, ed. G. Marini, Roma 1805

M.G.H., *Capitularia*, ed. A. Boretius - V. Krause, II/1, Hannoverae 1890

M.G.H., *Diplomata Karoli Magni* = *Die Urkunden Pippins, Karlmanns und Karls des Grossen*, bearb. von E. Mühlbacher u.a., Hannover 1906

M.G.H., *Poetae latini aevi carolini*, IV/3, ed. K. Strecker, München 1978 ("Inscriptiones civitatis Iohannipolis", pp. 1015-1018)

*Notitia de actoribus regis*, in *Leges Langobardorum*

*Origo gentis Langobardorum*, ediz. G. Waitz, in M.G.H., *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, Hannoverae 1878, pp. 1-6

*Pactus legis Salicae*, ed. K.A. Eckhardt, in M.G.H., *Leges nationum Germanicarum*, IV/1, Hannover 1962

Paolo diacono, *Vita* = Paolo diacono, *Sancti Gregorii Magni vita*, in P.L., 75, cc. 41-60

Paolo Diacono = Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, ediz. G. Waitz in M.G.H., *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, Hannoverae 1878, pp. 12-187.

*Papyri* = J.O. Tjäder, *Die nichtliterarischen lateinischen Papyri Italiens aus der Zeit 445-700*. I, *Papyri 1-28*, Lund 1955; II, *Papyri 29-59*, Stockholm 1982

P.L. = *Patrologia Latina*. Cursus completus accurante J. P.Migne

*Regesto della chiesa di Tivoli*, per cura del P.D.L. Bruzza, Roma 1880

*Regesto sublacense = Il Regesto sublacense dell'undecimo secolo*, ed. L. Allodi e G. Levi, Roma 1885

*Regestum Farfense = Il Regesto di Farfa di Gregorio da Catino*, ed. I. Giorgi e U. Balzani, 5 voll., Roma 1879-1914

Rudolfi *Miracula sanctorum in Fuldenses ecclesias translatorum*, ed. G. Waitz, in M.G.H., *Scriptores* XV/1, Hannoverae 1887, pp. 328-341

Teofane = Theophanis *Chronographia*, ed. C. De Boor, 2 voll., Leipzig 1883-85  
Thegan, *Vita Hludovici*, in *Quellen zur karolingischen Reichsgeschichte*, neu bearbeitet von R. Rau, I, Berlin 1966, pp. 215-253

## Letteratura storica

**ABELA 1993** – E. ABELA, *Ceramica dipinta in rosso*, in *Pisa, Piazza Dante*, a cura di S. Bruni, Pisa

**ABULAFIA 1983** – D. ABULAFIA, *Maometto e Carlomagno: le due aree monetarie italiane dell'oro e dell'argento*, in *Storia d'Italia Einaudi. Annali* 6, Torino, pp. 223-270

**ALBERTI 1997** – A. ALBERTI, *Produzione e commercializzazione della pietra ollare in Italia settentrionale tra tardoantico e altomedioevo*, in GELICHI (ed.) 1997, pp. 335-339

**AMBRASI 1981** – D. AMBRASI, *Le diaconie a Napoli nell'alto medioevo*, in “Campania Sacra”, 1, pp. 45-61

**AMBRASI 1985** – D. AMBRASI, *Strutture civiche e istituzioni sociali nella Napoli ducale*, in “Napoli Nobilissima”, 24, pp. 19-29

**AMORY 1993** – P. AMORY, *The meaning and purpose of ethnic terminology in the Burgundian law*, in “Early Medieval Europe”, 2, pp. 1-28

**ANDREOLLI 1985** – B. ANDREOLLI, *Le enfiteusi e i livelli del “Breviarium”*, in VASINA et alii 1985, pp. 163-177

**ANDREOLLI 1991** – B. ANDREOLLI, *Il potere signorile tra VIII e X secolo*, in CARILE (ed.) 1991-92, I, pp. 311-321

**ANGENENDT 1990** – A. ANGENENDT, *Das Frühmittelalter. Die abendländische Christenheit von 400 bis 900*, Stuttgart-Berlin-Köln

**ANTON 2000** – H. H. ANTON, *Troja-Herkunft. Origo gentis und frühe Verfasstheit der Franken in der gallisch-fränkischen Tradition des 5. und 8. Jahrhunderts*, in “Mitteilungen des Instituts für Österreichischen Geschichtsforschung”, 108, pp. 1-30

**ARCE-DELOGU (edd.) 2001** – *Visigoti e longobardi. Atti del seminario. Roma 28-29 aprile 1997*, a cura di J. Arce e P. Delogu, Firenze

**ARDIZZONE 2000** – F. ARDIZZONE, *Rapporti commerciali tra la Sicilia occidentale e il Tirreno centro-meridionale nell'VIII secolo alla luce del rinvenimento di alcuni contenitori da trasporto*, in *II Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, a cura di G. P. Brogiolo, Firenze, pp. 402-407

**ARENA et alii (edd.) 2001** – *Roma dall'antichità al medioevo. Archeologia e storia nel Museo Nazionale Romano Crypta Balbi*, a cura di M.S. Arena, P. Delogu, L. Paroli, M. Ricci, L. Saguì, L. Vendittelli, Milano

**ARNALDI 1961** – G. ARNALDI, *Anastasio bibliotecario*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 3, Roma, pp. 25-37

**ARNALDI 1982** – G. ARNALDI, *Rinascita, fine, reincarnazione e successive metamorfosi del Senato romano (secoli V-XII)*, in “Archivio della Società Romana di Storia Patria”, 105, pp. 5-56

**ARNALDI 1986** – G. ARNALDI, *L’approvvigionamento di Roma e l’amministrazione del ‘Patrimonio di S. Pietro’ al tempo di Gregorio Magno*, in “Studi Romani”, 34, pp. 25-39

**ARNALDI 1987** – G. ARNALDI, *Le origini del patrimonio di S. Pietro*, in G. ARNALDI - P. TOUBERT – D. WALEY – J. C. MAIRE VIGUEUR – R. MANSSELLI, *Comuni e signorie nell’Italia nordorientale e centrale: Lazio, Umbria e Marche, Lucca* (Storia d’Italia diretta da G. Galasso, VII/2), Torino, pp. 3-151

**ARNALDI 1992** – G. ARNALDI, *Le origini dell’identità lagunare*, in *Storia di Venezia dell’Istituto dell’Enciclopedia Italiana*, I, Roma, pp. 409-456

**ARSLAN 1984** – E. ARSLAN, *La moneta*, in AA.VV., *Magistra Barbaritas. I barbari in Italia*, Milano, pp. 435-444

**ARSLAN 1986** – E. A. ARSLAN, *Una riforma monetaria di Cuniperto re dei longobardi (688-700)*, in “Numismatica e Antichità Classiche. Quaderni Ticinesi”, 15, pp. 249-275

**ARSLAN 1994** – E.A. ARSLAN, *La circolazione monetaria*, in FRANCOVICH-NOYÉ (edd.) 1994, pp. 497-520

**ARSLAN 2000 a** – E. ARSLAN, *Zecche e circolazione della moneta*, in BERTELLI-BROGIOLO (edd.) 2000, pp. 107-114

**ARSLAN 2000 b** – E. ARSLAN, *Il tremisse ‘stellato’ di Desiderio per Brescia. La moneta tra Longobardi e Carolingi*, in BERTELLI-BROGIOLO (edd.) 2000, pp. 197-210

**ARSLAN 2002** – E. A. ARSLAN, *La moneta in argento dei re longobardi. Un’emissione inedita di Ariperto I*, in “Numismatica e Antichità Classiche. Quaderni Ticinesi”, 31, pp. 327-344

**ARSLAN 2005** – E. A. ARSLAN, *La zecca e la circolazione monetale*, in *Ravenna da capitale imperiale a capitale esarcale. Atti del XVII Congresso Internazionale di Studio sull’Alto Medioevo. Ravenna 6-12 giugno 2004*, I, Spoleto, pp. 191- 236

**ARTHUR 1984** – P. ARTHUR, *Naples: notes on the economy of a dark-age city*, in “Papers in Italian Archaeology IV”, a cura di C. MALONE - S. STODDART, Oxford, pp. 247-259

**ARTHUR 1986** – P. ARTHUR, *Appunti sulla circolazione della ceramica medievale a Napoli*, in *Ceramica (La) medievale*, pp. 545-554

**ARTHUR 1989** – P. ARTHUR, *Aspects of byzantine economy: an evaluation of amphora evidence from Italy*, in *Recherches sur la céramique byzantine* (= “Bulletin de Correspondence Hellénique”, Suppl. XVIII), pp. 79-93

**ARTHUR 1990** – P. ARTHUR, *Anfore dall’alto Adriatico e il problema della Samos Cistern Type*, in “Aquila Nostra”, 61, cc. 281-296

**ARTHUR 1991** – P. ARTHUR, *Naples: a case of urban survival in the early Middle Ages?*, in “Mélanges de l’École Française de Rome. Moyen Âge”, 103/2, pp. 759-784

**ARTHUR 1992** – P. ARTHUR, *Amphorae for bulk transport*, in *Excavation at Otranto*, 1992, II, pp. 199-217

**ARTHUR et alii 1992** – P. ARTHUR – M.P. CAGGIA – G. P. COINGOLI – V. MELISSANO – H. PATTERSON – P. ROBERTS, *Fornaci altomedievali ad Otranto. Nota preliminare*, in “Archeologia Medievale”, 19, pp. 91-122

**ARTHUR 1993** – P. ARTHUR, *Early medieval amphorae, the Duchy of Naples and the food supply of Rome*, in “Papers of the British School at Rome”, 61, pp. 231-244

**ARTHUR 1998** – P. ARTHUR, *Eastern Mediterranean amphorae between 500 and 700: a view from Italy*, in SAGUI’ (ed.) 1998, pp. 157-183

**ARTHUR 1999** – P. ARTHUR, *La città in Italia meridionale in età tardoantica: riflessioni intorno alle evidenze materiali*, in *L’Italia meridionale in età tardoantica. Atti del XXXVIII Convegno di studi sulla Magna Grecia. Taranto, 2-6 ottobre 1998*, Taranto, pp. 167-200

**ARTHUR 2002** – P. ARTHUR, *Naples. From Roman Town to City-State*, Rome

**ARTHUR 2005** – P. ARTHUR, *Il Salento bizantino: alcune considerazioni*, in BROGIOLO-DELOGU (edd.) 2005, pp. 183-194

**ARTHUR 2006** – P. ARTHUR, *Alcune considerazioni sulla natura delle città bizantine*, in AUGENTI (ed.) 2006, pp. 27-36

**ASTUTI 1975** – G. ASTUTI, *Influssi romanistici nelle fonti del diritto longobardo*, in *La cultura antica nell’Occidente latino dal VII all’XI secolo* (Settimane del Centro italiano di studi sull’alto medioevo, 22) Spoleto, vol. II, pp. 653-696

**AUGENTI 1994** – A. AUGENTI, *Il Palatino nell’alto medioevo*, in FRANCOVICH-NOYÉ (edd.) 1994, pp. 659-691

**AUGENTI 1996** – A. AUGENTI, *Il Palatino nel medioevo. Archeologia e topografia (secoli V-XIII)*, (Bollettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma. Supplemento 4), Roma

**AUGENTI 2004** – A. AUGENTI, *Fonti archeologiche per l’uso del legno nell’edilizia medievale in Italia*, in GALETTI (ed.) 2004, pp. 37-70

**AUGENTI et alii 2005** – A. AUGENTI, G. DE BRASI, M. FICARA, N. MANCASSOLA, *L’Italia senza corti ? L’insediamento rurale in Romagna tra VI e IX secolo*, in BROGIOLO-CHAVARRIA-VALENTI (edd.) 2005, pp. 17-52

**AUGENTI 2006** – A. AUGENTI, *Ravenna e Classe: archeologia di due città tra la tarda antichità e l’alto medioevo*, in AUGENTI (ed.) 2006, pp. 185-217

**AUGENTI (ed.) 2006** – *Le città italiane tra la tarda antichità e l’alto medioevo. Atti del Convegno. Ravenna, 26-28 febbraio 2004*, a cura di A. Augenti, Firenze

**AUGENTI 2008** – A. AUGENTI, *A tale of two cities: Rome and Ravenna between 7<sup>th</sup> and 9<sup>th</sup> centuries*, in GASPARRI (ed.) 2008, pp. 775-798

**AUGENTI et alii 2009** – A. AUGENTI, E. CIRELLI, D. MARINO, *Casa e magazzino a Classe tra VII e VIII secolo: nuovi dati dal quartiere portuale (scavi 2002-2005)*, in VOLPE-FAVIA (edd.) 2009, pp. 138-144

**AURIEMMA-QUIRI 2007** – R. AURIEMMA e E. QUIRI, *La circolazione delle anfore in Adriatico tra V e VIII secolo d.C.*, in GELICHI-NEGRELLI (edd.) 2007, pp. 31-64

**AVAGLIANO (ed.) 1985** – *San Vincenzo al Volturno: Una grande abbazia alto-medievale nel Molise. San Vincenzo al Volturno. Atti del 1° Convegno di studi sul medioevo meridionale. Venafro-San Vincenzo al Volturno, 19-22 maggio 1982*, a cura di F. Avagliano, (Miscellanea Cassinese 51), Montecassino 1985

**AVAGLIANO (ed.) 1987** – *Montecassino dalla prima alla seconda distruzione. Momenti e aspetti di storia cassinese (sec. VI-IX). Atti del 2° Convegno di studi sul Medioevo meridionale. Cassino-Montecassino 27-31 maggio 1984*, a cura di F. Avagliano (Miscellanea Cassinese 55), Montecassino 1987

**AZZARA 1994** – C. AZZARA, *Venetiae. Determinazione di un'area regionale fra antichità e alto medioevo*, Treviso

**AZZARA 2002** – C. AZZARA, *L'Italia dei barbari*, Bologna, 2002

**BALLARDINI 2010** – A. BALLARDINI, *Scultura a Roma: standards qualitativi e committenza (VIII secolo)*, in PACE (ed.) 2010, pp. 141-148

**BALZARETTI 1996** – R. BALZARETTI, *Cities, emporia and monasteries: local economies in the Po Valley, c. 700-875*, in CHRISTIE-LOSEBY (edd.) 1996, pp. 213-234

**BALZARETTI 2000** – R. BALZARETTI, *Monasteries, towns and the countryside: reciprocal relationships in the archdiocese of Milan*, 614-814, in BROGIOLO-GAUTHIER-CHRISTIE (edd.) 2000, pp. 235-257

**BARBERO DE AGUILERA 1992** – A. BARBERO DE AGUILERA, *El pensamiento político visigodo y las primeras uniones regias en la Europa medieval*, in IDEM, *La sociedad visigoda y su entorno histórico*, Madrid, pp. 1-77

**BARBERO 1992** – Vedi BARBERO DE AGUILERA 1992

**BARBIERA-DALLA ZUANNA 2007** – I. BARBIERA e G. DALLA ZUANNA, *Le dinamiche della popolazione nell'Italia medievale. Nuovi riscontri su documenti e reperti archeologici*, in "Archeologia Medievale", 34, pp. 19-42

**BARNISH 1987** – S. J. B. BARNISH, *Pigs, plebeians and potentes: Rome's economic hinterland. C. 350-600 A.D.*, in "Papers of the British School at Rome", 55, pp. 157-183

**BARNISH 1988** – S. J. B. BARNISH, *Transformation and survival in the western senatorial aristocracy*, in "Papers of the British School at Rome", 56, pp. 120-155

**BAUER 2003** – F. A. BAUER, *Il rinnovamento di Roma sotto Adriano I alla luce del Liber Pontificalis. Immagine e realtà*, in *Atti del Colloquio Internazionale 'Il Liber Pontificalis e la storia materiale'*. Roma, 21-22 febbraio 2002, a cura di H. Geertmann = "Mededelingen van het Nederlands Instituut te Rome", 60/61 (2001-2002), pp. 189-204

**BAUER 2004** – F. A. BAUER, *Das Bild der Stadt Rom im Frühmittelalter. Papststiftungen im Spiegel der Liber Pontificalis von Gregor dem Dritten bis zum Leo dem Dritten*, ("Palilia" 4), Wiesbaden

**BAVANT 1979** – B. BAVANT, *Le duché byzantin de Rome. Origine, durée et extension géographique*, in "Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge-Temps Modernes", 91, pp. 41-88

**BAVANT 1989** – B. BAVANT, *Cadre de vie et habitat urbain en Italie centrale byzantine (VI<sup>e</sup>-VIII<sup>e</sup> siècles)*, in "Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge", 101, pp. 465-532

**BEISSEL 1894** – S. BEISSEL, *Gestickte und gewebte Vorhänge der römischen Kirchen in der zweiten Hälfte des VII. und in der ersten Hälfte des IX. Jahrhunderts*, in "Zeitschrift für Christliche Kunst", 7, pp. 357-374

**BELLARDINI-DELOGU 2003** – D. BELLARDINI e P. DELOGU, *Liber Pontificalis e altre fonti: la topografia di Roma nell'VIII secolo*, in *Atti del Colloquio Internazionale 'Il Liber Pontificalis e la storia materiale'*. Roma, 21-22 febbraio 2002, a cura di H. Geertmann = "Mededelingen van het Nederlands Instituut te Rome", 60/61 (2001-2002), pp. 205-224

**BERNAREGGI 1963** – E. BERNAREGGI, *Le monete dei Longobardi nell'Italia padana e nella Toscana*, in "Rivista Italiana di Numismatica", 65, pp. 35-142

**BERNAREGGI 1983** – E. BERNAREGGI, *Moneta Langobardorum*, Milano

**BERTELLI 1990** – C. BERTELLI, *Pittura di età carolingia nell'Italia settentrionale e a Castelseprio*, in AA. VV., *Castelseprio 1287. Prima e dopo (Torba-Varese 1987)*, Castelseprio

**BERTELLI 2000** – C. BERTELLI, *Aspetti dell'arte promossa dai longobardi in Italia nell'VIII secolo*, in BERTELLI-BROGIOLO (edd.) 2000, pp. 189-195

**BERTELLI-BROGIOLO (edd.) 2000** – *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlomagno*, a cura di C. Bertelli e G. P. Brogiolo, I - *Catalogo della mostra. II - Saggi*, Milano

**BERTOLINI 1941** – O. BERTOLINI, *Roma di fronte a Bisanzio e ai Longobardi* (Storia di Roma dell'Istituto di Studi Romani, IX), Bologna

**BERTOLINI 1947** – O. BERTOLINI, *Per la storia delle diaconie romane nell'alto medioevo sino alla fine del secolo VIII*, riedito in BERTOLINI 1968, I, pp. 311-460

**BERTOLINI 1951** – O. BERTOLINI, *Appunti per la storia del Senato di Roma durante il periodo bizantino*, in BERTOLINI 1968, I, pp. 229-262

**BERTOLINI 1966** – O. BERTOLINI, *Carlomagno e Benevento*, in *Karl der Grosse. Lebenswerk und Nachleben. I. Persönlichkeit und Geschichte*, hrg. von H. Beumann Düsseldorf, pp. 609-671

**BERTOLINI 1967** – O. BERTOLINI, *Quale fu il vero obiettivo assegnato in Italia da Leone III "Isaurico" all'armata di Manes, stratego dei Cibirreoti?*, in "Byzantinische Forschungen", 2, pp. 15-49

**BERTOLINI 1968** – O. BERTOLINI, *Scritti scelti di storia medievale*, a cura di O. Banti, 2 voll., Livorno 1968

**BERTOLINI 1978** – PAOLO BERTOLINI, *Figura velut que Christus designatur. La persistenza del simbolo della croce nell'iconografia numismatica durante il periodo iconoclasta: Costantinopoli e Benevento*, Roma

**BETTELLI 1994** – M. BETTELLI BERGAMASCHI, *Seta e colori nell'alto medioevo. Il siricum del monastero bresciano di S. Salvatore* (Biblioteca dell'Archivio Storico Lombardo, s. II, 5), Bologna

**BIERBRAUER 1980** – V. BIERBRAUER, *Frühgeschichtliche Akkulturationsprozesse in den germanischen Staaten am Mittelmeer (Westgoten, Ostgoten, Langobarden) aus der Sicht des Archäologen*, in *Atti del 6° Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo* (Milano 1978), Spoleto, pp. 89-105

**BIERBRAUER 1984** – V. BIERBRAUER, *Aspetti archeologici di Goti, Alemanni e Longobardi*, in *Magistra Barbaritas*, pp. 445-508

**BIERBRAUER 1987** – V. BIERBRAUER, *Ibligo-Invillino in Friuli. I. Die römische Siedlung und das spätantik-frühmittelalterliche Castrum*, (Münchener Beiträge zur Vor- und Frühgeschichte 33), München

**BIERBRAUER 1991 a** – V. BIERBRAUER, *Die Kontinuität städtischen Lebens in Oberitalien aus archäologischen Sicht (5.-7./8. Jahrh.)*, (Kölner Forschungen hrg. von H. Hellenkemper: IV. *Die Stadt in Oberitalien und in den Nordwestlichen Provinzen des Römischen Reichs. Deutschitalienisches Kolloquium im italienischen Kulturinstitut Köln*), Mainz am Rhein, pp. 263-286

**BIERBRAUER 1991 b** – V. BIERBRAUER, *L'occupazione dell'Italia da parte dei Longobardi vista dall'archeologo*, in AA.VV., *Italia longobarda*, Venezia, pp. 11-53

**BOGNETTI 1926-27** – G. P. BOGNETTI, *Sulle origini dei comuni rurali nel medioevo con speciali osservazioni nei territori milanese e comasco*, in “Studi nelle scienze giuridiche e sociali” dell'Università di Pavia, 10, pp. 131-216; 11, pp. 55-220, ripubblicato in BOGNETTI 1978, pp. 3-262

**BOGNETTI 1931** – G. P. BOGNETTI, *Tra le rovine di Castelseprio*, in “Periodico della società storica comense”, 28, pp. 5-12, ora in BOGNETTI 1966-68, II, pp. 3-9

**BOGNETTI 1931-33** – G. P. BOGNETTI, *Note per la storia del passaporto e del salvacondotto (a proposito di documenti genovesi del sec. XII)*, in “Studi nelle scienze giuridiche e sociali dell'Università di Pavia”, 16, pp. 269-322; 17, pp. 125-210; 18, pp. 249-478

**BOGNETTI 1938-39** – G. P. BOGNETTI, *Arimannie nella città di Milano*, in “Rendiconti dell'Istituto Lombardo. Accademia di scienze e lettere. Classe di lettere e scienze morali e storiche”, 72, pp. 173-220, ora in BOGNETTI 1966-68, I, pp. 35-81

**BOGNETTI 1939** – G. P. BOGNETTI, *Longobardi e Romani*, in *Studi di storia e diritto in onore di Enrico Besta per il XL anno del suo insegnamento*, IV, Milano, pp. 353-410, ora in BOGNETTI 1966-68, I, pp. 85-141

**BOGNETTI 1940** – G. P. BOGNETTI I, *Le origini della consacrazione del vescovo di Pavia da parte del pontefice romano e la fine dell'arianesimo presso i longobardi*, in *Atti e memorie del IV congresso storico lombardo*, Milano, pp. 91-157, ora in BOGNETTI 1966-68, I, pp. 143-218

**BOGNETTI 1941** – G. P. BOGNETTI, *Il gastaldato longobardo e il giudicato di Adaloaldo, Arioldo e Pertarido nella lite fra Parma e Piacenza*, in *Studi di storia e diritto in onore di A. Solmi*, II, Milano, pp. 97-151, ora in BOGNETTI 1966-68, I, pp. 219-274

**BOGNETTI 1948** – G. P. BOGNETTI, *Santa Maria foris portas di Castelseprio e la storia religiosa dei longobardi*, in G. P. BOGNETTI, G. CHIERICI, A. DE CAPITANI

d'ARZAGO, S. *Maria di Castelseprio*, Milano, pp. 11-511, ora in BOGNETTI 1966-68, II, pp. 12-673

**BOGNETTI 1948/49** – G. P. BOGNETTI, *I ministri romani dei re longobardi e un'opinione di Alessandro Manzoni*, in “Archivio storico lombardo”, s. VIII/1, pp. 10-24, ora in BOGNETTI 1966-68, III, pp. 49-66

**BOGNETTI 1950** – G. P. BOGNETTI, *Aggiornamenti su Castelseprio*, ora in BOGNETTI 1966-68, III, pp. 75-136

**BOGNETTI 1951** – G. P. BOGNETTI, *Divagazioni sull'importanza dei longobardi nella formazione della civiltà italiana*, in “Bollettino del Rotary Club di Milano”, 240 (23 ottobre 1951), ora in BOGNETTI 1966-68, III, pp. 187-196

**BOGNETTI 1952** – G. P. BOGNETTI, *Storia, archeologia e diritto nel problema dei longobardi*, in *Atti del 1° congresso internazionale di studi longobardi (Spoleto 27-30 settembre 1951)*, Spoleto pp. 71-136, ora in BOGNETTI 1966-68, III, pp. 197-266

**BOGNETTI 1954 a** – G. P. BOGNETTI, *Sul tipo e il grado di civiltà dei longobardi in Italia, secondo i dati dell'archeologia e della storia dell'arte*, in *Arte dell'alto medioevo nella regione alpina. Atti del 3° convegno internazionale per lo studio dell'alto medioevo (Losanna-Coira 1951)*, Losanna, pp. 41-76, ora BOGNETTI 1966-68, III, pp. 267-302

**BOGNETTI 1954 b** – G. P. BOGNETTI, *Aggiornamenti su Castelseprio II*, ora in BOGNETTI 1966-68, III, pp. 387-438

**BOGNETTI 1954 c** – G. P. BOGNETTI, *Milano longobarda*, in *Storia di Milano della Fondazione Treccani degli Alfieri*, II, Milano, pp. 59-299

**BOGNETTI 1954 d** – *Pensiero e vita a Milano e nel Milanese durante l'età carolingia*, in *Storia di Milano della Fondazione Treccani degli Alfieri*, II, Milano pp. 719-803

**BOGNETTI 1955** – G. P. BOGNETTI, *I rapporti etico-politici tra oriente e occidente dal secolo V al secolo VIII*, in *Relazioni del X congresso internazionale di scienze storiche. III. Storia del medioevo (Roma, 4-11 settembre 1955)*, Firenze, pp. 3-65, ora in BOGNETTI 1966-68, IV, pp. 3-55

**BOGNETTI 1957** – G. P. BOGNETTI, *L'editto di Rotari come espediente politico di una monarchia barbarica*, ora in BOGNETTI 1966-68, IV, pp. 113-136

**BOGNETTI 1958** – G. P. BOGNETTI, *Epilogo*, in *Caratteri del secolo VII in Occidente. Spoleto 23-29 aprile 1957*, (Settimane del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, X) Spoleto, pp. 911-929, ora in BOGNETTI 1966-68, IV, pp. 175-188

**BOGNETTI 1959** – G. P. BOGNETTI, *Problemi di metodo e oggetti di studio nella storia delle città italiane dell'alto medioevo*, in *La città nell'alto medioevo* (Settimane del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 6), Spoleto, pp. 59-87, ora in BOGNETTI 1966-68, IV, pp. 221-250

**BOGNETTI 1959** – G. P. BOGNETTI, *Aggiornamenti su Castelseprio III*, ora in BOGNETTI 1966-68, III, pp. 541-628

**BOGNETTI 1960** – G. P. BOGNETTI, *La rinascita cattolica dell'Occidente di fronte all'arianesimo e allo scisma*, in *Le chiese nei regni dell'Europa occidentale e i loro rapporti con Roma sino all'800* (Settimane del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 7), Spoleto, pp. 15-41, ora in BOGNETTI 1966-68, IV, pp. 273-294

**BOGNETTI 1961** – G. P. BOGNETTI, *Una campagna di scavi a Torcello per chiarire problemi inerenti alla storia di Venezia*, in “Bollettino dell’Istituto per la storia della società e dello stato veneziano”, III, pp. 1-24, ora in BOGNETTI 1966-68, IV, pp. 473-498

**BOGNETTI 1963** – G. P. BOGNETTI, *La Brescia dei Goti e dei Longobardi; Brescia carolingia*, in *Storia di Brescia*, promossa e diretta da G. Treccani degli Alfieri, I, Brescia, rispettivamente pp. 395-445 e 449-485

**BOGNETTI 1964** – G. P. BOGNETTI, *Natura, politica e religioni nelle origini di Venezia*, in *Le origini di Venezia*, Firenze pp. 3-33, ora in BOGNETTI 1966-68, IV, pp. 499-524

**BOGNETTI 1965** – G. P. BOGNETTI, *I beni comunali e l’organizzazione del villaggio nell’Italia superiore fino al Mille*, in “Rivista storica italiana”, 77/3, pp. 469-499 (ripubblicato in BOGNETTI 1978, pp. 302-338)

**BOGNETTI 1966** – G. P. BOGNETTI, *L’exceptor civitatis e il problema della continuità*, in “Studi medievali”, III s., 7/1, pp. 1-39, ora in BOGNETTI 1966-68, IV, pp. 671-708

**BOGNETTI 1966-1968** – G. P. BOGNETTI, *L’età longobarda*, 4 voll., Milano

**BOGNETTI 1978** – G. P. BOGNETTI, *Studi sulle origini del comune rurale* (nuova edizione a cura di F. SINATTI D’AMICO e C. VIOLANTE, Milano 1978)

**BOIS 1989** – G. BOIS, *La mutation de l’An Mil*, Paris (trad. ital. *L’anno Mille. Il mondo si trasforma*, Roma-Bari 1991)

**BONIFAY-PIÉRI 1995** – M. BONIFAY e D. PIÉRI, *Amphores du V<sup>e</sup> au VI<sup>e</sup> siècle à Marseille: nouvelles données sur la typologie et le contenu*, in “Journal of Roman Archaeology” 8, pp. 94-120

**BONIFAY et alii (edd.) 1998** – M. BONIFAY, M.-B. CARRE, Y. RIGOR (edd.), *Fouilles à Marseille. Les mobiliers (I<sup>er</sup>-VII<sup>e</sup> siècles ap. J.C.)*, Paris

**BONORA et al. 1988** – E. BONORA - C. FALCETTI - F. FERRETTI - A. FOSSATI - G. IMPERIALE - T. MANNONI - G. MURIALDO - G. VICINO, *Il castrum tardoantico di S. Antonino di Pertis (Finale Ligure, Savona): fasi stratigrafiche e reperti nell’area D. Seconda notizia preliminare sulle campagne di scavo 1982-87*, in “Archeologia Medievale”, 15, pp. 335-396

**BORDI 2001** – G. BORDI, *Sant’Adriano al Foro Romano e gli affreschi altomedievali*, in ARENA et alii 2001, pp. 478-480

**BORRI 2005** – F. BORRI, *Duces e magistri militum nell’Italia esarca (VI-VIII secolo)*, in “Reti Medievali Rivista”, 6/2, in rete all’indirizzo [http://www.storia.unifi.it/\\_RM/rivista/saggi/borri.htm](http://www.storia.unifi.it/_RM/rivista/saggi/borri.htm)

**BRACCIOTTI 1998** – A. BRACCIOTTI, *Origo gentis Langobardorum* (Biblioteca di cultura romanobarbarica 2), Roma

**BRANDES 2002** – W. BRANDES, *Finanzverwaltung in Krisenzeit. Untersuchungen zur byzantinischen Administration im 6.-9. Jahrhundert*, Frankfurt am Main

**BRÉHIER 1903** – L. BRÉHIER, *Les colonies d’orientaux en Occident au commencement du Moyen Age*, in “Byzantinische Zeitschrift”, 12, pp.1-39

**BROGIOLO 1984** – G. P. BROGIOLO, *La città tra tarda antichità e altomedioevo*, in

*Archeologia urbana in Lombardia. Valutazione dei depositi e inventario dei vincoli*, Modena, pp. 48-56

**BROGIOLO 1987 a** – G. P. BROGIOLO, *Brescia: building transformations in a Lombard city*, in RANDSBORG (ed.) 1989, pp. 156-165

**BROGIOLO 1987 b** – G. P. BROGIOLO, *A proposito dell’organizzazione urbana nell’alto medioevo*, in “Archeologia Medievale”, 14, pp. 27-46

**BROGIOLO 1989** – G. P. BROGIOLO, *Città altomedievali e archeologia*, in “Società e storia”, 45, pp. 713-719

**BROGIOLO 1992 a** – G. P. BROGIOLO, *Problemi archeologici della continuità urbana in Italia settentrionale tra tardo antico e altomedioevo*, in *Coloquio hispano-italiano de arqueologia medieval*, Granada, pp. 129-132

**BROGIOLO 1992 b** – G. P. BROGIOLO, *Trasformazioni urbanistiche nella Brescia longobarda: dalle capanne in legno al monastero regio di S. Salvatore*, in S. Giulia di Brescia. *Archeologia, arte, storia di un monastero regio dai Longobardi al Barbarossa. Atti del convegno*, a cura di C. Stella e G. Brentegani, Brescia, pp. 179-210

**BROGIOLO 1993** – G. P. BROGIOLO, *Brescia altomedievale. Urbanistica ed edilizia dal IV al IX secolo*, Mantova

**BROGIOLO 1994** – G. P. BROGIOLO, *Edilizia residenziale in Lombardia (V-VIII secolo)*, in BROGIOLO (ed.) 1994, pp. 103-114

**BROGIOLO (ed.) 1994** – *Edilizia residenziale tra V e VIII secolo (4 Seminario sul tardoantico e l’altomedioevo in Italia centrosettentrionale. Monte Barro-Galbate/Lecco. 2-4 settembre 1993)*, a cura di G. P. Brogiolo, Mantova

**BROGIOLO 1996** – G. P. BROGIOLO, *Aspetti economici e sociali delle città longobarde dell’Italia settentrionale*, in BROGIOLO (ed.) 1996a, pp. 77-88

**BROGIOLO (ed.) 1996 a** – *Early Medieval Towns in the Western Mediterranean. Ravello, 22-24 September 1994*, a cura di G. P. Brogiolo, Mantova

**BROGIOLO (ed.) 1996 b** – *La fine delle ville romane. Trasformazioni nelle campagne tra tarda antichità e altomedioevo (1° Convegno archeologico del Garda. Gardone Riviera 14 ottobre 1995)*, a cura di G. P. Brogiolo, Mantova

**BROGIOLO 2000 a** – G. P. BROGIOLO, *Desiderio e Ansa a Brescia: dalla fondazione del monastero al mito*, in BERTELLI-BROGIOLO (edd.) 2000, pp. 143-155

**BROGIOLO 2000 b** – G. P. BROGIOLO, *Capitali e residenze regie nell’Italia longobarda*, in *Sedes regiae (ann. 400-800)*, a cura di G. Ripoll e J.M. Gurt, Barcelona, pp. 135-162

**BROGIOLO (ed.) 2001** – *Le chiese rurali tra VI e VIII secolo in Italia settentrionale (8° Seminario sul Tardo Antico e l’Alto Medioevo in Italia settentrionale. Garda 8-10 aprile 2000)*, a cura di G. P. Brogiolo, Mantova

**BROGIOLO 2002** – G. P. BROGIOLO, *Oratori funerari tra VII e VIII secolo nelle campagne transpadane*, in “Hortus artium medievalium”, 8, pp. 9-31

**BROGIOLO 2005** – G. P. BROGIOLO, *La chiesa di san Zeno di Campione e la sua sequenza stratigrafica*, in GASPARRI-LA ROCCA (edd.) 2005, pp. 81-106

**BROGIOLO 2006** – G. P. BROGIOLO, *The control of public space and the transformation of an early medieval town: a re-examination of the case of Brescia*, in *Social and*

*Political Life in Late Antiquity*, ed. by W. Bowden, A. Gutteridge, C. Machado, Leiden, pp. 251-283

**BROGIOLO-CANTINO WATAGHIN (edd.) 1998** – *Sepulture tra IV e VIII secolo. 7° Seminario sul tardo antico e l'alto medioevo in Italia centro settentrionale. Gardone Riviera 24-26 ottobre 1996*, a cura di G. P. Brogiolo e G. Cantino Wataghin, Mantova

**BROGIOLO-CHAVARRIA 2005** – G. P. BROGIOLO e A. CHAVARRIA ARNAU, *Aristocrazie e campagne nell'Occidente da Costantino a Carlo Magno*, Firenze

**BROGIOLO-CHAVARRIA (edd.) 2007** – *Archeologia e società tra tardo antico e alto medioevo. 12° Seminario sul tardo antico e l'alto medioevo. Padova, 29 settembre- 1 ottobre 2005*, a cura di G. P. Brogiolo e A. Chavarria Arnau, Mantova

**BROGIOLO-CHAVARRIA-VALENTI (edd.) 2005** – *Dopo la fine delle ville: le campagne dal VI al IX secolo (11 Seminario sul tardo antico e l'alto medioevo. Gavi, 8-10 maggio 2004)*, a cura di G.P. Brogiolo, A. Chavarria Arnau e M. Valenti, Mantova

**BROGIOLO-DELOGU (edd.) 2005** – *L'Adriatico dalla tarda antichità all'età carolingia*, a cura di G.P. Brogiolo e P. Delogu, Firenze

**BROGIOLO-GAUTHIER-CHRISTIE (edd.) 2000** – *Towns and their Territories between Late Antiquity and the Early Middle Ages*, edited by G.P. Brogiolo, N. Gauthier, N. Christie, Leiden-Boston-Köln

**BROGIOLO-GELICHI 1986** – G. P. BROGIOLO – S. GELICHI, *La ceramica grezza medievale nella pianura padana*, in *La ceramica medievale nel Mediterraneo occidentale. Atti del Congresso. Siena-Faenza, ottobre 1984*, Firenze, pp. 293-316

**BROGIOLO-GELICHI 1992** – G. P. BROGIOLO - S. GELICHI, *La ceramica invetriata tardo-antica e medioevale nel Nord Italia*, in PAROLI (ed.) 1992, pp. 23-32

**BROGIOLO-GELICHI 1996** – G. P. BROGIOLO – S. GELICHI, *Nuove ricerche sui castelli altomedievali in Italia settentrionale*, Firenze

**BROGIOLO-GELICHI 1998** – G. P. BROGIOLO – S. GELICHI, *La città nell'alto medioevo italiano. Archeologia e storia*, Roma-Bari

**BROGIOLO-GELICHI 1998 a** – G. P. BROGIOLO – S. GELICHI, *La ceramica comune in Italia settentrionale tra IV e VII secolo*, in SAGUÌ (ed.) 1998, pp. 209 – 226

**BROGIOLO-LUSUARDI SIENA 1980** – G. P. BROGIOLO - S. LUSUARDI SIENA, *Nuove indagini archeologiche a Castelseprio*, in *Atti del 6° Congresso Internazionale di Studi sull'alto Medioevo (Milano 1978)*, Spoleto, pp. 475-499

**BROWN 1984** – T. BROWN, *Gentlemen and Officers. Imperial Administration and Aristocratic Power in Byzantine Italy. A.D. 554-800*, Rome

**BROWN 1992** – T. BROWN, *Otranto in Medieval History*, in *Excavations at Otranto*, I, pp. 27-39

**BROZZI 1974** – M. BROZZI, *Nuove indagini sulla necropoli longobarda di S. Giovanni*, in “Quaderni dell'Associazione per lo sviluppo degli studi storici e artistici di Cividale”, 3, pp. 25-28

**BRUNO 2007** – B. BRUNO, *Ceramiche da alcuni contesti tardoantichi ed altomedievali di Verona*, in GELICHI-NEGRELII (edd.) 2007, pp. 157-182

**BUCCI 2007 a** – G. BUCCI, *Monete provenienti dagli scavi di Santa Maria in Padovetere*, in GELICHI (ed.) 2007, pp. 591-599

**BUCCI 2007 b** – G. BUCCI, *La pietra ollare a Comacchio*, in GELICHI (ed.) 2007, pp. 649- 659

**BURGARELLA 1989** – F. BURGARELLA, *Le terre bizantine (Calabria, Basilicata e Puglia)*, in AA.VV., *Storia del Mezzogiorno*, diretta da G. GALASSO e R. ROMEO, II, 2, Napoli, pp. 415-517

**BURGARELLA 1999** – F. BURGARELLA, *Sicilia e Calabria fra tarda antichità e alto medioevo*, in *La Sicilia nella tarda antichità e nell'alto medioevo*, a cura di R. Barcellona e S. Pricoco, Soveria Mannelli, pp. 9-32

**CAGNANA 1994** – A. CAGNANA, *Considerazioni sulle strutture abitative liguri fra VI e VIII secolo*, in BROGIOLO (ed.) 1994, pp. 169-178

**CAGNANA 1997** – A. CAGNANA, *La transizione al medioevo attraverso la storia delle tecniche murarie: dall'analisi di un territorio a un problema sovraregionale*, in GELICHI (ed.) 1997, pp. 445-448

**CAGNANA 2010** – A. CAGNANA, *Materiali da costruzione e cicli produttivi fra IX e X secolo*, in GALETTI (ed.) 2010, pp. 171-198

**CALLEGHER 2002** – B. CALLEGHER, *La diffusione della moneta di Ravenna tra VI e metà VIII secolo, in Ritrovamenti monetali nel mondo antico: problemi e metodi*, a cura di G. Gorini, Padova, pp. 247-272

**CAMMAROSANO-GASPARRI (edd.) 1990** – *Langobardia*, a cura di P. Cammarosano e S. Gasparri, Udine

**CANTINI 2003** – F. CANTINI, *Il castello di Montarrenti. Lo scavo archeologico (1982-1987). Per la storia della formazione del villaggio medievale in Toscana (secc. VII-XV)*, Firenze

**CANTINI 2007** – F. CANTINI, *Siena in the early Middle Ages: new data from the excavation at Santa Maria della Scala*, in “Early Medieval Europe”, 15/3, pp. 290-314

**CANTINO WATAGHIN 1989** – G. CANTINO WATAGHIN, *Monasteri di età longobarda: spunti per una ricerca*, in XXXVI Corso di Cultura sull'Arte Ravennate e Bizantina, Ravenna, pp. 73-100

**CANTINO WATAGHIN-GURT ESPARRAGUERA-GUYON 1996** – G. CANTINO WATAGHIN, J. M. GURT ESPARRAGUERA e J. GUYON, *Topografia della civitas cristiana tra IV e VI secolo*, in BROGIOLO (ed.) 1996, pp. 17-41

**CANTINO WATAGHIN 2000** – G. CANTINO WATAGHIN, *Monasteri tra VIII e IX secolo: evidenze archeologiche per l'Italia settentrionale*, in BERTELLI-BROGIOLO (edd.) 2000, II, pp. 129-142

**CAPASSO 1895** – B. CAPASSO, *Topografia della città di Napoli nell'XI secolo*, Napoli

**CAPO 2009** – L. CAPO, *Il Liber Pontificalis, i Longobardi e la nascita del dominio territoriale della chiesa romana*, Spoleto

**CAPORUSSO (ed.) 1991** – *Scavi MM 3. Ricerche di archeologia urbana a Milano durante la costruzione della linea 3 della Metropolitana. 1982-1990*, a cura di D. CAPORUSSO, Milano

- CARANDINI 1986** – A. CARANDINI, *Il mondo della tarda antichità visto attraverso le merci*, in GIARDINA (ed.) 1986, III, pp. 3-20
- CARANDINI 1989** – A. CARANDINI, *Italian wine and African oil: commerce in a world empire*, in RANDSBORG (ed.) 1989, pp. 16-24
- CARANDINI 1993** – A. CARANDINI, *L'ultima civiltà sepolta o del massimo oggetto desueto secondo un archeologo*, in *Storia di Roma* 1993, pp. 11-38
- CARDASCIA 1950** – G. CARDASCIA, *L'apparition dans le droit des classes d'honestiores et d'humiliores*, in "Revue historique de droit français et étranger", 29, pp. 305-337; 461-485
- CARILE 1978** – A. CARILE, *La formazione del ducato veneziano*, in A. CARILE-G. FEDALTO, *Le origini di Venezia*, Bologna, pp. 11-237
- CARILE 1986** – A. CARILE, *L'area alto-adriatica nella politica bizantina fra VII e IX secolo*, in AA.VV., *La civiltà comacchiese e pomposana dalle origini preistoriche al tardo medioevo. Atti del Convegno Nazionale di Studi Storici (Comacchio 1984)*, Bologna, pp. 377-400
- CARILE 1988** – A. CARILE, *Il ducato venetico fra ecumene bizantina e società locale*, in AA.VV., *La Venetia dall'antichità all'alto medioevo*, Roma, pp. 89-110
- CARILE 1992** – A. CARILE, *Agnello storico*, in CARILE (ed.) 1991-92, II, pp. 373-378
- CARILE (ed.) 1991-92** – *Storia di Ravenna*, a cura di A. Carile. II/1. *Dall'età bizantina all'età ottoniana. Territorio, economia, società*, Venezia 1991; II/2. *Eclesiologia, cultura e arte*, Venezia 1992
- CARSANA 2004** – V. CARSANA, *Produzione e circolazione di ceramica a Napoli dal VII al XII secolo alla luce dei risultati di recenti scavi*, in "Napoli Nobilissima", 5ª s., 5/I-II, pp. 21-34
- CARVER 1993** – M.O.H. CARVER, *Arguments in Stones. Archaeological Research and the European Town in the First Millennium*, Oxford
- CASTAGNETTI 1982** – A. CASTAGNETTI, *L'organizzazione del territorio rurale nel medioevo. Circostrizioni ecclesiastiche e civili nella 'Langobardia' e nella 'Romania'*, Bologna
- CASTAGNETTI 1991** – A. CASTAGNETTI, *Le strutture fondiarie ed agrarie*, in CARILE (ed.) 1991, pp. 55-72
- CAVALIERI MANASSE (ed.) 2008** – *L'area del Capitolium di Verona. Ricerche storiche e archeologiche*, a cura di G. Cavalieri Manasse, Verona
- CAVANNA 1968** – A. CAVANNA, *Nuovi problemi intorno alle fonti dell'Editto di Rotari*, in "Studia et documenta historiae et iuris", 34, pp. 269-361
- CAVARRA et alii 1991** – B. CAVARRA, G. GARDINI, G.B. PARENTE, G. VESPIGNANI, *Gli archivi come fonti della storia di Ravenna: regesto dei documenti*, in CARILE (ed.) 1991, pp. 401-547
- Ceramica (La) medievale 1986** – *La ceramica medievale nel Mediterraneo occidentale. Atti del Congresso Internazionale della Università degli Studi di Siena. Siena-Faenza 8-13 ottobre 1984*, Firenze
- CHRISTIE 1990** – N. CHRISTIE, *Byzantine Liguria: an imperial province against the Lombards. A.D. 568-643*, in "Papers of the British School at Rome", 58, pp. 229-271
- CHRISTIE 1991** – N. CHRISTIE, *Invasion or invitation? The Lombard occupation of Northern Italy, A.D. 568-569*, in "Romanobarbarica", 11, pp. 79-108
- CHRISTIE (ed.) 1991** – N. CHRISTIE (ed.), *Three South Etrurian Churches: Santa Cornelia, Santa Rufina and San Liberato* (Archaeological Monographs of the British School at Rome 4), London
- CHRISTIE -LOSEBY (edd.) 1996** – *Towns in Transition. Urban Evolution in Late Antiquity and the Early Middle Ages*, edited by N. Christie and T.S. Loseby, Aldershot
- CIAMPOLTRINI 1998** – G. CIAMPOLTRINI, *L'orciolo e l'olla. Considerazioni sulle produzioni ceramiche in Toscana fra VI e VII secolo*, in SAGUI (ed.) 1998, pp. 289-304
- CILENTO 1969** – N. CILENTO, *Civiltà napoletana del medioevo nei secoli VI-XIII*, Napoli
- CIPRIANO et al. 1991** – M. T. CIPRIANO - L. PAROLI - H. PATTERSON - L. SAGUI' - D. WHITEHOUSE, *La documentazione ceramica dell'Italia centromeridionale nell'alto medioevo: quadri regionali e contesti campione*, in *A ceramica medieval no Mediterraneo occidental (Atti del IV Congresso Internazionale, Lisbona 16-22 novembre 1987)*, Mertola, pp. 99-122
- CIRELLI 2008** – E. CIRELLI, *Ravenna: archeologia di una città*, Firenze
- CIRELLI 2009** – E. CIRELLI, *Anfore globulari a Classe nell'alto medioevo*, in VOLPE-FAVIA (ed.) 2009, pp. 563-568
- CITARELLA-WILLARD 1983** – A. O. CITARELLA - H. M. WILLARD, *The Ninth-Century Treasure of Montecassino in the Context of Political and Economic Developments in South Italy* (Miscellanea Cassinese, 50), Montecassino 1983
- CLAUDE 1985** – D. CLAUDE, *Der Handel in westlichen Mittelmeer während des Frühmittelalters (Untersuchungen zu Handel und Verkehr der Vor-und Frühgeschichtlichen Zeit im Mittel-und NordEuropa, Teil II)*, Göttingen 1985
- CLEMENTE 1984** – G. CLEMENTE, *Ticinum: da Diocleziano alla caduta dell'impero d'Occidente*, in *Storia di Pavia della Società Pavese di Storia Patria*, I, Pavia, pp. 255-269
- COATES-STEPHENS 1997** – R. COATES-STEPHENS, *Dark Age Architecture in Rome*, in "Papers of the British School at Rome", 65, pp. 177-232
- COATES-STEPHENS 2006** – R. COATES-STEPHENS, *La committenza edilizia bizantina a Roma dopo la riconquista*, in AUGENTI (ed.) 2006, pp. 299-316
- COCCIA 1993** – S. COCCIA, *Il portus Romae fra tarda antichità ed altomedioevo*, in PAROLI-DELOGU (edd.) 1993, pp. 177-202
- COCCIA 1996** – S. COCCIA, *Il portus Romae alla fine della tarda antichità nel quadro del sistema di approvvigionamento della città di Roma*, in "Roman Ostia" revisited. *Archaeological and Historical Papers in Memory of Russel Heiggs*, a cura di A. Gallina Zevi e A. Claridge, London, pp. 293-307
- COCCIA 2001** – S. COCCIA, *Foro Romano. Nuovi scavi nell'area del Vico Iugario*, in ARENA et alii 2001, pp. 596-599
- COLLINS 1998** – R. COLLINS, *Law and ethnic identity in the western kingdoms in the fifth and sixth centuries*, in A. P. SMYTH (ed.), *Medieval Europeans*, Basingstoke-New York, pp. 1-23



**COLLINS 2004** – R. COLLINS, *Visigothic Spain, 409-711*, London

**CONDORELLI 1997** – O. CONDORELLI, *Ordinare-iudicare: ricerche sulle potestà dei vescovi nella chiesa antica e altomedievale (secc. II-IX)*, Roma

**CORRIAS-COSENTINO (edd.) 2002** – *Ai confini dell'impero. Storia, arte e archeologia della Sardegna bizantina*, a cura di P. Corrias e S. Cosentino, Cagliari

**CORTI 2007** – C. CORTI, *Importazioni e circolazione lungo il corso del Po tra IV/V e VII/VIII secolo*, in GELICHI-NEGRELLO (edd.) 2007, pp. 237-256

**COSENTINO 2002** – S. COSENTINO, *La Sardegna bizantina: temi di storia economica e sociale*, in CORRIAS-COSENTINO (edd.) 2002, pp. 55-68

**COSENTINO 2005** – S. COSENTINO, *L'approvvigionamento annonario di Ravenna dal V all'VIII secolo: l'organizzazione e i riflessi socio-economici*, in *Ravenna da capitale imperiale a capitale esarcale (Atti del XVII Congresso Internazionale di Studio sull'Alto Medioevo. Ravenna 6-12 giugno 2004)*, I, Spoleto, pp. 405-434

**COSENTINO 2008** – S. COSENTINO, *Storia dell'Italia bizantina (VI-XI secolo). Da Giustiniano ai Normanni*, Bologna

**COSTAMBEYS 2007** – M. COSTAMBEYS, *Power and Patronage in Early Medieval Italy: Local Society, Italian Politics and the Abbey of Farfa. c. 700-900*, Cambridge

**CRACCO RUGGINI 1980** – L. CRACCO RUGGINI, *La Sicilia tra Roma e Bisanzio*, in *Storia della Sicilia*, a cura di R. Romeo, s.l., vol. III, pp. 1-95

**CROQUISON 1964** – J. CROQUISON, *L'iconographie chrétienne à Rome d'après le Liber Pontificalis*, in "Byzantion", 34, pp. 535-606

**CRUM 1908** – W. E. CRUM, "Quadrupulus", in "Zeitschrift der deutschen morgenländischen Gesellschaft", 62, pp. 552-554

**DAGRON 1991** – G. DAGRON, 'Ainsi rien n'échappera à la réglementation'. *Etat, église corporations, confréries. A propos des inhumations à Constantinople (IV<sup>e</sup>-X<sup>e</sup> siècle)*, in *Hommes et richesses 1991*, Paris, II, pp. 155-182

**DAY 1997** – W. R. DAY, *The monetary reform of Charlemagne and the circulation of money in early medieval Campania*, in "Early Medieval Europe", 6/1, pp. 25-45

**DE CAPITANI 1941** – A. DE CAPITANI D'ARZAGO, *Antichi tessuti della basilica ambrosiana* (Biblioteca de "L'Arte", n.s., 1) Milano

**DE FRANCESCO 2004** – D. DE FRANCESCO, *La proprietà fondiaria nel Lazio. Secoli IV-VIII. Storia e topografia*, Roma 2004

**DEICHMANN 1976** – F. W. DEICHMANN, *Ravenna Hauptstadt des spätantiken Abendlandes*, Wiesbaden

**DELFINI 1976** – G. DELFINI, *Contributo alla storia del Laterano*, in *Roma e l'età carolingia. Atti delle giornate di studio. 3-8 maggio 1976*, Roma, pp. 223-227

**DELOGU 1977** – P. DELOGU, *Mito di una città meridionale. Salerno, secc. VIII-XI*, Napoli

**DELOGU 1980** – P. DELOGU, *Il regno longobardo*, in P. DELOGU - A. GUILLOU - G. ORTALLI, *Longobardi e Bizantini* (Storia d'Italia diretta da G. Galasso, 1), Torino, pp. 3-216

**DELOGU 1986** – P. DELOGU, *Longobardi e Bizantini in Italia*, in *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di N. Tranfaglia e M. Firpo. II. *Il Medioevo. 2. Popoli e strutture politiche*, Torino, pp. 147-169

**DELOGU 1988 a** – P. DELOGU, *Oro e argento in Roma tra il VII ed il IX secolo*, in *Cultura e società nell'Italia medievale. Studi per Paolo Brezzi* (Studi storici 184-187), Roma, pp. 273-293

**DELOGU 1988 b** – P. DELOGU, *The rebirth of Rome in the 8<sup>th</sup> and 9<sup>th</sup> century*, in HOBLEY-HODGES (edd.) 1988, pp. 32-42. (Trad. italiana in questo volume, cap. VIII)

**DELOGU (ed.) 1988** – *Periodi e contenuti del Medio Evo*, a cura di P. Delogu, Roma

**DELOGU 1989** – P. DELOGU, *La Crypta Balbi. Una nota sui materiali dell'Esedra*, in *La moneta nei contesti archeologici. Esempi dagli scavi di Roma*, Atti dell'incontro di studio, Roma 1986 (Istituto Italiano di Numismatica. Studi e materiali. 2), Roma, pp. 97-105

**DELOGU 1990** – P. DELOGU, *Longobardi e romani: altre congetture*, in CAMMAROSANO-GASPARRI (edd.) 1990, pp. 111-167, ora ristampato in GASPARRI (ed.) 2004, pp. 93-171. Le citazioni sono fatte su quest'ultima edizione

**DELOGU 1993** – P. DELOGU, *La storia economica di Roma nell'alto medioevo. Introduzione al seminario*, in PAROLI- DELOGU (edd.) 1993, pp. 11-29 e in questo volume, cap. VII

**DELOGU 1994** – P. DELOGU, *La fine del mondo antico e l'inizio del medioevo: nuovi dati per un vecchio problema*, in FRANCOVICH-NOYÉ (edd.) 1994, pp. 7-29 e in questo volume, cap. I

**DELOGU 1995** – P. DELOGU, *Lombard and Carolingian Italy*, in *The New Cambridge Medieval History*, II, edited by R. McKitterick, Cambridge, pp. 290-319

**DELOGU et alii 1996** – P. DELOGU - R. HODGES - J. MITCHELL, *San Vincenzo al Volturno. La nascita di una città monastica*, University of East Anglia

**DELOGU 1998** – P. DELOGU, *L'importazione di tessuti preziosi e il sistema economico romano nel IX secolo*, in DELOGU (ed.) 1998, pp. 123-141 e in questo volume, cap. IX

**DELOGU (ed.) 1998** – *Roma medievale. Aggiornamenti*, a cura di P. Delogu, Firenze

**DELOGU 1999** – P. DELOGU, *Trasformazione, estenuazione, periodizzazione. Strumenti concettuali per la fine dell'antichità*, in "Mediterraneo antico. Economia, società, culture", 2/1 (1999), pp. 3-17

**DELOGU 2000** – P. DELOGU, *The papacy, Rome and the wider world in the seventh and eighth centuries*, in J. M. H. SMITH (ed.) 2000, pp. 197-220 (una versione italiana del saggio col titolo *Il papato tra l'impero bizantino e l'Occidente nel VII e VIII secolo* è pubblicata in G. DE ROSA e G. CRACCO (edd.), *Il papato e l'Europa*, Soveria Mannelli 2001, pp. 55-79)

**DELOGU 2001 a** – P. DELOGU, *L'Editto di Rotari e la società del VII secolo*, in ARCE- DELOGU (edd.) 2001, pp. 329-355 e in questo volume, cap. IV

**DELOGU 2001 b** – P. DELOGU, *Il passaggio dall'antichità al medioevo*, in *Roma medievale*, a cura di A. Vauchez (Storia di Roma dall'antichità a oggi, 2), Roma-Bari, pp. 3-40

**DELOGU 2003** – P. DELOGU, *Il regno longobardo nella ricerca di Carlo Guido Mor*, in *Carlo Guido Mor e la storiografia giuridico-istituzionale italiana del Novecento*, a cura di B. Figliuolo, Udine, pp. 9-27

**DELOGU 2005** – P. DELOGU, *Ricerca archeologica e riflessione storica: una problematica esaurita?*, in VITOLO (ed.) 2005, pp. 421-427

**DELOGU 2007** – P. DELOGU, *Rome in the ninth century: the economic system*, in HENNING (ed.) 2007, pp.105-122

**DELOGU 2008** – P. DELOGU, *Il mancoso è ancora un mito?*, in GASPARRI (ed.) 2008, pp. 141-160

**DEMANDT 1984** – A. DEMANDT, *Der Fall Roms. Die Auflösung des römischen Reiches im Urteil der Nachwelt*, München

**DE MARTINO 1988** – F. DE MARTINO, *Nuovi studi di economia e diritto romano*, Roma

**DE SIMONE-MANDALÀ 2002** – A. DE SIMONE e G. MANDALÀ, *L'immagine araba di Roma. I geografi del medioevo (secoli IX-XV)*, Bologna

**DESPY-VERHULST (edd.) 1986** – G. DESPY - A. VERHULST (edd.), *La fortune historiographique des thèses d'Henri Pirenne* (Archives et Bibliothèques de Belgique), Bruxelles 1986

**DE RUBEIS 2001** – F. DE RUBEIS, *Epigrafi a Roma dall'età classica all'alto medioevo*, in ARENA et alii 2001, pp. 104-121

**DEY 2008** – H. W. DEY, *Diaconiae, xenodochia, hospitalia and monasteries: 'social security' and the meaning of monasticism in early medieval Rome*, in "Early Medieval Europe", 16/4, pp. 398-422

**DHONDT 1966** – J. DHONDT, *Henri Pirenne, historien des institutions urbaines*, in "Annali della Fondazione Italiana per la Storia Amministrativa", 3, pp. 81-129

**DIAZ 1999** – P. C. DIAZ, *Visigothic political institutions*, in P. HEATHER (ed.) 1999, pp. 321-356

**DIAZ-VALVERDE 2000** – P. DIAZ - M<sup>a</sup>. R. VALVERDE, *The theoretical strength and practical weakness of the Visigothic monarchy of Toledo*, in F. THEUWS - J. L. NELSON (edd.), *Rituals of Power. From Late Antiquity to the Early Middle Ages*, Leiden-Boston-Köln, 2000, pp. 59-94

**DI BRANCO 2006** – M. DI BRANCO, *Roma o Costantinopoli? Nota sull'immagine di Roma nei geografi arabi medievali*, in "Νέα Ρώμη. Rivista di Ricerche Bizantinistiche", 3, pp. 181-187

**D'ORS 1958** – A. D'ORS, *Los 'transmarini negotiatores' en la legislacion visigotica*, in *Estudios de derecho internacional. Homenaje al Profesor Concilio Barcia Trelles*, Santiago, pp. 467-483

**DUPRÉ-REMOLÁ (edd.) 2000** – *Sordes urbis. La eliminación de residuos en la ciudad romana*, a cura di X. Dupré Raventós e J.-A. Remolá, Roma

**DURLIAT 1990 a** – J. DURLIAT, *Les finances publiques de Diocletien aux Carolingiens* (284-889), (Beihefte der Francia 21), Sigmaringen

**DURLIAT 1990 b** – J. DURLIAT, *De la ville antique à la ville byzantine. Le problème des subsistances* (Collection de l'École Française de Rome 136), Paris-Rome

**DURLIAT 1993** – J. DURLIAT, *Fundus en Italie pendant le premier millenaire*, in *Premières journées sur la gestion publique*, a cura di E. MAGNOU-NORTIER, pp. 11-33

**DURLIAT 1995** – J. DURLIAT, *Bulletin d'études protomédiévales*, in "Francia. Forschungen zur Westeuropäischen Geschichte", 22/1, pp. 129-151

**ECKHARDT 1974** – U. ECKHARDT, *Untersuchungen zur Form und Funktion der Treueidleistung im merowingischen Frankenreich*, Marburg 1974

**EICKHOFF 1966** – E. EICKHOFF, *Seekrieg und Seepolitik zwischen Islam und Abendland. Das Mittelmeer unter byzantinischer und arabischer Hegemonie (650-1040)*, Berlin

**ELZE 1974** – R. ELZE, *Die Agilulfskrone des Schatzes von Monza*, in *Historische Forschungen für Walter Schlesinger* hrg. von H. BEUMANN, Köln-Wien, pp. 348-357

**EVERETT 2000** – N. EVERETT, *Literacy and the law in Lombard government*, in "Early Medieval Europe", 9/1, pp. 93-127

**EVERETT 2003** – N. EVERETT, *Literacy in Lombard Italy. c. 568-774*, Cambridge

**Excavations at Otranto 1992 – Vol. I. The Excavation**, a cura di D. MICHAELIDES e D. WILKINSON; **Vol. II. The Finds**, a cura di F. D'ANDRIA e D. WHITEHOUSE, Galatina

**EWIG 1982** – E. EWIG, *Die Merowinger und das Imperium*, Opladen

**EWIG 1998** – E. EWIG, *Trojanmythos und fränkische Frühgeschichte*, in *Die Franken und die Alemannen bis zur Schlacht bei Zülpich (496/97)*, hrg. von D. GEUENICH, Berlin, pp. 1-30

**FALKE 1913** – O. VON FALKE, *Kunstgeschichte der Seidenweberei*, Berlin

**FALKENHAUSEN 1978** – V. VON FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina nell'Italia meridionale dal IX all'XI secolo*, Bari

**FALKENHAUSEN 1983** – V. VON FALKENHAUSEN, *Il ducato di Amalfi. Il ducato di Gaeta*, in A. GUILLOU - F. BURGARELLA - V. VON FALKENHAUSEN - U. RIZZITANO - V. FIORANI PIACENTINI - S. TRAMONTANA, *Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II* (Storia d'Italia diretta da G. Galasso, XX), pp. 339-354

**FASOLI 1978** – G. FASOLI, *Navigazione fluviale. Porti e navi sul Po*, in *La navigazione mediterranea nell'alto medioevo* (XXV Settimana di Studi del Centro Italiano di Studi sull'Alto medioevo) Spoleto, pp. 565-607

**FENTRESS-PERKINS 1988** – E. FENTRESS - P. PERKINS, *Counting African red slip ware*, in *L'Africa romana. Atti del V convegno di studio. Sassari 1987*, Sassari, pp. 205-214

**FERLUGA 1976** – J. FERLUGA, *Byzantium on the Balkans. Studies on the Byzantine Administration and the Southern Slavs from the VII<sup>th</sup> to the XII<sup>th</sup> Centuries*, Amsterdam

**FERLUGA 1978** – J. FERLUGA, *L'amministrazione bizantina in Dalmazia*, Venezia

**FERLUGA 1987 a** – J. FERLUGA, *Navigation et commerce dans l'Adriatique aux VII<sup>e</sup> et VIII<sup>e</sup> siècles*, in “Byzantinische Forschungen”, 12, pp. 39-56

**FERLUGA 1987 b** – J. FERLUGA, *Ueberlegungen zur Geschichte der byzantinischen Provinz Istrien*, in “Jahrbücher für Geschichte Osteuropas”, 35, pp. 164-173

**FERLUGA 1991** – J. FERLUGA, *L'esarcato*, in CARILE (ed.) 1991-92, I, pp. 351-377

**FERLUGA 1992** – J. FERLUGA, *Istria tra Giustiniano e Carlomagno*, in “Arheološki Vestnik”, 43, pp. 175-190

**FONTANA 1998** – S. FONTANA, *Le ‘imitazioni’ della sigillata africana e le ceramiche da mensa italiche tardo-antiche*, in SAGUI (ed.) 1998, pp. 83-100

**FRANCOVICH (ed.) 1987** – *Archeologia e storia del medioevo italiano*, a cura di R. Francovich, Roma

**FRANCOVICH 2004** – R. FRANCOVICH, *Villaggi dell'altomedioevo. Invisibilità sociale e labilità archeologica*, in VALENTI 2004, pp. IX-XXII

**FRANCOVICH et alii 2006** – R. FRANCOVICH, M. VALENTI, F. CANTINI, *Scavi nella città di Siena*, in AUGENTI (ed.) 2006, pp. 273-298

**FRANCOVICH-HODGES 2003** – R. FRANCOVICH and R. HODGES, *Villa to village. The Transformation of the Roman Countryside in Italia, c. 400-1000*, London

**FRANCOVICH - NOYÉ (edd.) 1994** – *La storia dell'alto medioevo italiano (VI-IX secolo) alla luce dell'archeologia. Convegno internazionale. Siena 2-6 dicembre 1992*, a cura di R. Francovich e G. Noyé, Firenze

**FRANCOVICH - VALENTI (edd.) 2007** – *Poggio Imperiale a Poggibonsi. Il territorio, lo scavo, il parco*, a cura di R. Francovich e M. Valenti, Milano

**FRÖHLICH 1980** – H. FRÖHLICH, *Studien zur langobardischen Thronfolge. Von den Anfängen bis zur Eroberung des italienischen Reiches durch Karl den Grosse (774)*, Tübingen

**FUMAGALLI 1978** – V. FUMAGALLI, *Il regno italico (Storia d'Italia diretta da G. Galasso, II)*, Torino

**FUMAGALLI 1985 a** – V. FUMAGALLI, *Città e campagna nell'Italia medievale*, Bologna

**FUMAGALLI 1985 b** – V. FUMAGALLI, *'Langobardia' e 'Romania': l'occupazione del suolo nella Pentapoli altomedievale*, in A. VASINA et al., *Ricerche e studi sul Breviarium ecclesiae Ravennatis (Codice Bavaro)*, (Studi storici, N. S., vol. VI), Roma, pp. 95-107

**FUMAGALLI 1989** – V. FUMAGALLI, *Uomini e paesaggi medievali*, Bologna

**GALASSO 1965** – G. GALASSO, *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino

**GALETTI 1991** – P. GALETTI, *Aspetti dell'insediamento nelle campagne ravennati altomedievali*, in CARILE (ed.) 1991-92, I, pp. 73-84

**GALETTI 2004** – P. GALETTI, *Le testimonianze scritte e l'uso del legno nell'edilizia del medioevo*, in GALETTI (ed.) 2004, pp. 17-36

**GALETTI (ed.) 2004** – *Civiltà del legno. Per una storia del legno come materia per costruire dall'antichità ad oggi*, a cura di P. Galetti, Bologna

**GALETTI 2005** – P. GALETTI, *Caratteri dell'edilizia privata in una città capitale*, in *Ravenna da capitale imperiale a capitale esarcato (Atti del XVII Congresso Internazionale di Studio sull'Alto Medioevo. Ravenna 6-12 giugno 2004)*, II, Spoleto, pp. 887-914

**GALETTI 2009** – P. GALETTI, *Edilizia residenziale privata rurale e urbana: modelli reciproci?*, in *Città e campagna nei secoli altomedievali (Settimane del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo. LVI, Spoleto 27 marzo-1 aprile 2008)*, Spoleto, pp. 697-732

**GALETTI (ed.) 2010** – *Edilizia residenziale tra IX e X secolo. Storia e archeologia*, a cura di P. Galetti, Firenze

**GALLETTI 1758** – P. L. GALLETTI, *Del vestarario della santa Romana Chiesa*, Roma

**GANDOLFI 1998** – D. GANDOLFI, *Ceramiche fini di importazione di VI-VII secolo in Liguria. L'esempio di Ventimiglia, Albenga e Lumi*, in SAGUI (ed.) 1998, pp. 253-274

**GANSHOF 1938** – F. L. GANSHOF, *Les grandes théories historiques de Henri Pirenne*, in *Henri Pirenne. Hommages et souvenirs*, Bruxelles, I, pp. 208-212

**GARCEA 1987** – F. GARCEA, *Appunti sulla produzione e circolazione delle lucerne nel napoletano tra VII e VIII secolo*, in “Archeologia Medievale”, 14, pp. 537-545

**GASPARRI 1978** – S. GASPARRI, *I duchi longobardi*, Roma

**GASPARRI 1983** – S. GASPARRI, *La cultura tradizionale dei Longobardi. Struttura tribale e resistenze pagane*, Spoleto

**GASPARRI 1988 a** – S. GASPARRI, *Il ducato e il principato di Benevento*, in *Storia del Mezzogiorno*, diretta da G. Galasso e R. Romeo, II/1, Napoli, pp. 85-146

**GASPARRI 1988 b** – S. GASPARRI, *Alto medio evo: società e istituzioni*, in DELOGU (ed.) 1988, pp. 41-55

**GASPARRI 1989** – S. GASPARRI, *Longobardi e città*, in “Società e storia”, 46, pp. 973-979

**GASPARRI 1990** – S. GASPARRI, *Il regno longobardo in Italia. Struttura e funzionamento di uno stato altomedievale*, in CAMMAROSANO-GASPARRI (edd.) 1990, pp. 237-305, ripubblicato in GASPARRI (ed.) 2004

**GASPARRI 1992** – S. GASPARRI, *La memoria storica dei Longobardi*, in *Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, a cura di C. Azzara e S. Gasparri, Milano, pp. V-XXII

**GASPARRI 1992 a** – S. GASPARRI, *Venezia fra i secoli VIII e IX. Una riflessione sulle fonti*, in *Studi veneti offerti a Gaetano Cozzi*, Venezia, pp. 3-18

**GASPARRI 1997** – S. GASPARRI, *Prima delle nazioni. Popoli, etnie e regni fra antichità e medioevo*, Roma

**GASPARRI 2001** – S. GASPARRI, *La regalità longobarda*, in ARCE-DELOGU (edd.) 2001, pp. 305-327

**GASPARRI (ed.) 2004** – *Il regno dei Longobardi in Italia. Archeologia, società e istituzioni*, a cura di S. Gasparri, Spoleto

**GASPARRI 2005** – S. GASPARRI, *Mercanti o possessori? Profilo di un ceto dominante in un'età di transizione*, in GASPARRI-LA ROCCA (edd.) 2005, pp. 157-177

**GASPARRI (ed.) 2008** – 774: ipotesi su una transizione. *Atti del seminario internazionale del Centro interuniversitario per la storia e l'archeologia dell'alto medioevo*. Poggibonsi, 16-18 febbraio 2006, a cura di S. Gasparri, Turnhout

**GASPARRI – LA ROCCA (edd.) 2005**, *Carte di famiglia. Strategie, rappresentazione e memoria del gruppo familiare di Totone di Campione (721-877)*, a cura di S. Gasparri e C. La Rocca, Roma

**GEARY 1990** – P. J. GEARY, *Furta sacra. Thefts of Relics in the Central Middle Ages*, Princeton

**GEARY 2002** – P. GEARY, *The Myth of Nations. The Medieval Origins of Europe*, Princeton-Oxford

**GEERTMAN 1975** – H. GEERTMAN, *More veterum. Il Liber Pontificalis e gli edifici ecclesiastici di Roma nella tarda antichità e nell'alto medioevo* (Archeologica Traiectina 10), Groningen

**GERARDY 1962** – G. GERARDY, *Henri Pirenne, sa vie et son oeuvre*, Bruxelles

**GEIJER 1971** – A. GEIJER, *Technical viewpoints on textile design; continuity and evolution especially during the first Millennium*, in *Artigianato e tecnica nella società dell'alto medioevo*, (Settimane del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, XVIII/ 2), Spoleto pp. 685-713

**GELICHI 1987** – S. GELICHI, *La pietra ollare in Emilia-Romagna*, in *Pietra (La) ollare*, pp. 201-208

**GELICHI 1989** – S. GELICHI, *Modena e il suo territorio nell'alto medioevo*, in AA.VV., *Modena dalle origini all'Anno Mille. Studi di storia e di archeologia*, I, Modena, pp. 551-576

**GELICHI 1991**- S. GELICHI, *Il paesaggio urbano tra V e X secolo*, in CARILE (ed.) 1991, pp. 153-165

**GELICHI 1993** – S. GELICHI, *Recenti interventi di archeologia medievale a Nonantola e nel suo territorio*, in *Nonantola nella cultura e nell'arte medievale. Atti della giornata di studio. Maggio 1991*, Nonantola, pp. 157-166

**GELICHI 1994** – S. GELICHI, *L'edilizia residenziale in Romagna tra V e VIII secolo*, in BROGIOLO (ed.) 1994, pp. 157-168

**GELICHI 1996** – S. GELICHI, *Note sulle città bizantine dell'Esarcato e della Pentapoli tra IV e IX secolo*, in BROGIOLO (ed.) 1996, pp. 67-76

**GELICHI (ed.) 1997** – *I Congresso nazionale di archeologia medievale. Pisa 29-31 maggio 1997*, a cura di S. Gelichi, Pisa

**GELICHI 2000** – S. GELICHI, *L'eliminazione dei rifiuti nelle città romane del nord Italia tra antichità ed alto medioevo*, in DUPRÉ-REMOLÁ (edd.) 2000, pp. 13-24

**GELICHI et alii 2005** – S. GELICHI, M. LIBRENTI, C. NEGRELLI, *La transizione dall'antichità al medioevo nel territorio dell'antica Regio VIII*, in BROGIOLO-CHAVARRIA-VALENTI (edd.) 2005, pp. 53-80

**GELICHI et alii 2006** – S. GELICHI, D. CALAON, E. GRANDI, C. NEGRELLI, *“...Castrum igne combussit...”: Comacchio tra tarda antichità ed alto medioevo*, in “Archeologia Medievale”, 33, 2006, pp. 19-48

**GELICHI 2007 a** – S. GELICHI, *Flourishing Places in North Eastern Italy: Towns and Emporia between the Late Antiquity and the Carolingian Age*, in HENNING (ed.) 2007, vol. I, pp. 77-104

**GELICHI 2007 b** – S. GELICHI, *Tra Comacchio e Venezia. Economia, società e insediamenti nell'arco nord adriatico durante l'alto medioevo*, in GELICHI (ed.) 2007, pp. 365-386

**GELICHI (ed.) 2007** – *Comacchio e il suo territorio tra la Tarda Antichità e l'Alto Medioevo*, in F. BERTI – M. BOLLINI – S. GELICHI – J. ORTALLI, *Genti nel Delta. Da Spina a Comacchio. Uomini, territorio e culto dall'antichità all'altomedioevo*, Ferrara 2007, pp. 363-689

**GELICHI 2008** – S. GELICHI, *The eels of Venice. The long eighth century of the emporia of the northern region along the Adriatic coast*, in GASPARRI (ed.) 2008, pp. 81-118

**GELICHI-LIBRENTI 1997** – S. GELICHI – M. LIBRENTI, *L'edilizia in legno altomedievale nell'Italia del nord: alcune osservazioni*, in *I Congresso Nazionale di Archeologia Medievale. Pisa 29-31 maggio 1997*, a cura di S. Gelichi, Firenze, pp. 215-220

**GELICHI-LIBRENTI 2004** – S. GELICHI – M. LIBRENTI, *Alle origini di una grande proprietà monastica: il territorio nonantolano tra antichità e alto medioevo*, in *La norma e la memoria. Studi per Augusto Vasina*, a cura di T. Lazzari, L. Mascanzoni, R. Rinaldi, (Nuovi Studi Storici 67), Roma, pp. 25-41

**GELICHI-LIBRENTI (edd.) 2005** – *Nonantola 1. Ricerche archeologiche su una grande abbazia dell'altomedioevo italiano*, a cura di S. Gelichi e M. Librenti, Firenze

**GELICHI-NEGRELLI (edd.) 2007**- *La circolazione delle ceramiche nell'Adriatico tra tarda antichità e altomedioevo. III incontro di studio Cer.Am.Is.*, a cura di S. Gelichi e C. Negrelli, Mantova

**GENITO 1988** – B. GENITO, *Lo scavo della necropoli di Vicenne. Materiali e problemi*, in AA. VV., *La necropoli di Vicenne nella piana di Boiano* (= “Conoscenze. Rivista annuale della Soprintendenza Archeologica per i BAMS del Molise”, 4), pp. 49-67

**GIAMPAOLA et aliae 2005** – D. GIAMPAOLA, V. CARSANA, S. FEBBRARO, B. RONCELLA, *Napoli: trasformazioni edilizie e funzionali della fascia costiera*, in VITOLO (ed.) 2005, pp. 219-248

**GIARDINA 1963** – CAMILLO GIARDINA, *L'Editto di Rotari e la codificazione di Giustiniano* (1937) ristampato in IDEM, *Storia del diritto*, I, Palermo, pp. 9-61

**GIARDINA 1986** – A. GIARDINA, *Le due Italie nella forma tarda dell'impero*, in GIARDINA (ed.) 1986, I, pp. 1-36

**GIARDINA (ed.) 1986** – A. GIARDINA (ed.), *Società romana e impero tardoantico. I. Istituzioni, ceti, economie, III. Le merci. Gli insediamenti*, Bari

**GIARDINA 1998** – A. GIARDINA, *Le origini troiane dall'impero alla nazione, in Morfologie sociali e culturali in Europa fra tarda antichità e alto medioevo* (Settimane del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 45), I, Spoleto, pp. 177-209

**GIOVANNINI 2001** – F. GIOVANNINI, *Natalità, mortalità e demografia dell'Italia medievale sulla base di dati archeologici*, Oxford

**GIOVANNINI 2005** – F. GIOVANNINI, *Demografia, organizzazione rurale e alimentazione in Alto Adige tra tardo antico e basso medioevo*, in “*Archeologia Medievale*”, 32, pp. 423-432

**GIULIANI-VERDUCCHI 1987** – C. F. GIULIANI e P. VERDUCCHI, *L'area centrale del Foro Romano*, in *Il linguaggio dell'architettura romana*, I (Università degli Studi di Roma “La Sapienza”), Roma

**GIULIANI 1995** – C. F. GIULIANI, *Forum Romanum (età tarda)*, in *LTUR*, II, Roma, pp. 342-343

**GOFFART 1980** – G. GOFFART, *Barbarians and Romans. A.D. 418-584. The Techniques of Accommodation*, Princeton

**GOLDSTEIN 1992** – I. GOLDSTEIN, *Byzant na Jadranu od 6. do 9. stoljeća*, Zagreb

**GOLDSTEIN 1998** – I. GOLDSTEIN, *Byzantium on the Adriatic from 550 till 800*, in “*Hortus Artium Medievalium*”, 4, pp. 7-14

**GORINI 1985** – G. GORINI, *Aspetti e problemi di numismatica nel “Breviarium”*, in *VASINA et alii 1985*, pp. 63-80

**GORINI 1992** – G. GORINI, *La zecca di Ravenna. Monetazione e circolazione*, in *CARILE (ed.) 1991-92*, II, pp. 209-238

**GRIERSON 1961** – PH. GRIERSON, *Monete bizantine in Italia dal VII all'XI secolo*, in *Moneta e scambi nell'alto medioevo* (Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, VIII), Spoleto, pp. 35-55

**GRIERSON 1979** – PH. GRIERSON, *The monetary reforms of Abd al-Malik. Their metrological basis and their financial repercussions*, in *IDEM, Dark Age Numismatics*, London, pp. 241-264

**GRIERSON-BELLINGER 1968** – PH. GRIERSON - A. R. BELLINGER, *Catalogue of the Byzantine Coins in the Dumbarton Oaks Collection and in the Whittemore Collection*, Washington

**GRIERSON-BLACKBURN 1986** – PH. GRIERSON – M. BLACKBURN, *Medieval European Coinage, with a Catalogue of the Coins in the Fitzwilliam Museum, Cambridge. I. The Early Middle Ages (5<sup>th</sup>-10<sup>th</sup> Centuries)*, Cambridge

**GRODZINSKI 1984** – D. GRODZINSKI, *Tortures mortelles et catégories sociale. Les summa supplicia dans le droit romain aux 3<sup>e</sup> et 4<sup>e</sup> siècles*, in *Du châtement dans la Cité. Supplices corporels et peine de mort dans le monde antique. Table ronde, Rome 9-11 novembre 1982*, Rome, pp. 361-403

**GSCHWANTLER 1976** – O. GSCHWANTLER, *Die Heldensage von Alboin und Rosimund*, in *Festgabe Otto Höfler zum 75 Geburtstag*, hrg. von H. Birkhan, Wien, pp. 214-254

**GUIDI 1877** – I. GUIDI, *La descrizione di Roma nei geografi arabi*, in “*Archivio della Società Romana di Storia Patria*”, 1/2, pp. 173-218

**GUILLOU 1969** – A. GUILLOU, *Régionalisme et indépendance dans l'Empire byzantin au VIIe siècle. L'exemple de l'Exarchat et de la Pentapole d'Italie*, (Studi Storici, 75-76), Roma

**GUILLOU 1980** – A. GUILLOU, *L'Italia bizantina dall'invasione longobarda alla caduta di Ravenna*, in P. DELOGU - A. GUILLOU - G. ORTALLI, *Longobardi e bizantini* (Storia d'Italia diretta da G. Galasso, I), Torino, pp. 219-338

**GUTERMAN 1990** – S. L. GUTERMAN, *The Principle of the Personality of Law in the Germanic Kingdoms of Western Europe from the Fifth to the Eleventh Century* (American University Studies, S. IX<sup>th</sup> - History, Vol. 44), New York

**GUTIERREZ LLORET 1996** – S. GUTIERREZ LLORET, *Le città della Spagna tra romanità e islamismo*, in BROGIOLO (ed.) 1996, pp. 55-66

**GUTIERREZ LLORET 1998** – S. GUTIERREZ LLORET, *Eastern Spain in the Sixth Century in the Light of Archaeology*, in HODGES-BOWDEN (edd.) 1998, pp. 161-184

**GUYON 1974** – J. GUYON, *La vente des tombes à travers l'épigraphie de la Rome chrétienne (III<sup>e</sup>-VII<sup>e</sup> siècles): le rôle des fossores, mansionarii, praepositi et prêtres*, in “*Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité*”, 86, pp. 549-596

**HALSALL 1998** – G. HALSALL, *Social identities and social relationship in early Merovingian Gaul*, in WOOD (ed.) 1998, pp. 141-175

**HANSEN-WICKHAM (edd.) 2000** – *The Long Eighth Century. Production, Distribution and Demand*, edited by I.L. Hansen and C. Wickham, Leiden-Boston-Köln

**HARRISON 1993** – D. HARRISON, *The Early State and the Towns. Forms of Integration in Lombard Italy A.D. 568- 774*, Lund

**HARTMANN 1904** – L.M. HARTMANN, *Zur Wirtschaftsgeschichte Italiens im frühen Mittelalter*, Gotha

**HAVIGHURST 1958** – A. F. HAVIGHURST, *The Pirenne Thesis. Analysis, Criticism and Revision*, Boston

**HEATHER (ed.) 1999** – *The Visigoths from the Migration Period to the Seventh Century. An Ethnographic Perspective*, edited by P. Heather, San Marino/Woodbridge

**HENNING (ed.) 2007** – *Post-Roman Towns, Trade and Settlement in Europe and Byzantium*, edited by J. Henning, 2 voll., Berlin-New York

**VON HESSEN 1971** – O. VON HESSEN, *Primo contributo alla archeologia longobarda in Toscana. Le necropoli*, Firenze

**VON HESSEN 1978 a** – O. VON HESSEN, *Il cimitero altomedievale di Pettinara-Casale Lozzi (Nocera Umbra)*, Firenze

**VON HESSEN 1978 b** – O. VON HESSEN, *Cultura materiale presso i Longobardi*, in AA.VV., *I Longobardi e la Lombardia. Saggi*, Milano, pp. 261-267

**HIMLY 1955** – F. J. HIMLY, *Y a-t-il eu emprise musulmane sur l'économie des états européens du VIII<sup>e</sup> au X<sup>e</sup> siècles?*, in “*Schweizerische Zeitschrift für Geschichte - Revue Suisse d'Histoire*”, 5, pp. 31-81

**HOBLEY-HODGES (edd.) 1988** – *The Rebirth of Towns in the West. A.D. 700-1050*, edited by B. Hobley and R. Hodges, (CBA Research Report, 68), London

**HODGES 1982** – R. HODGES, *Dark Age Economics. The Origins of Town and Trade. AD 600-1000*, London

**HODGES 1993** – R. HODGES, *The riddle of St. Peter's republic*, in PAROLI-DELOGU (ed.) 1993, pp. 353-366

**HODGES (ed.) 1993** – *San Vincenzo al Volturno. I. The 1980-86 Excavations. Part I*, London (Archaeological Monographs of the British School at Rome, nr. 7)

**HODGES 1994** – R. HODGES, *In the shadow of Pirenne: San Vincenzo al Volturno and the revival of mediterranean commerce*, in FRANCOVICH-NOYÉ (edd.) 1994, pp. 109-128

**HODGES 1996** – R. HODGES, *Dream cities: emporia and the end of the dark ages*, in CHRISTIE-LOSEBY (ed.) 1996, pp. 289-305

**HODGES 1997** – R. HODGES, *Light in the Dark Age: the Rise and Fall of San Vincenzo al Volturno*, London-Ithaca

**HODGES 2008** – R. HODGES, *The Rise and Fall of Byzantine Butrint*, London-Tirana

**HODGES-BOWDEN (edd.) 1998** – *The Sixth Century. Production, Distribution and Demand*, edited by R. Hodges e W. Bowden, Leiden-Boston-Köln

**HODGES-MITCHELL (edd.) 1985** – *The Architecture, Art and Territory of an Early Medieval Monastery. San Vincenzo al Volturno* (BAR International Series 252), Oxford

**HODGES-WHITEHOUSE 1983** – R. HODGES - D. B. WHITEHOUSE, *Mohammed, Charlemagne and the Origins of Europe. Archaeology and the Pirenne Thesis*, Ithaca (traduzione francese con aggiornamenti *Mahomet, Charlemagne et les origines de l'Europe*, Paris 1996)

*Hommes et richesses 1989* – *Hommes et richesses dans l'Empire byzantin. I. IV<sup>e</sup>-VII<sup>e</sup> siècles*, a cura di V. Kravari, I. Lefort e C. Morrisson, Paris

*Hommes et richesses 1991* – *Hommes et richesses dans l'Empire byzantin. VIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles*, a cura di V. Kravari, I. Lefort e C. Morrisson, Paris

**HOSELITZ 1969** – B. F. HOSELITZ, *Theories of stages of economic growth*, in AA.VV., *Theories of Economic Growth*, Glencoe Illinois, pp.193-238

**HUBERT 2002** – E. HUBERT, *Les résidences des étrangers à Rome*, in *Roma fra Oriente e Occidente* (Settimane del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 49), I, Spoleto 2002, pp. 173-204

**HUMBERT 1991** – M. HUMBERT, *La peine en droit romain*, in *La peine / Punishment. II/1. Antiquité* (Recueils de la Société Jean Bodin pour l'histoire comparative des institutions, 55), Bruxelles, pp. 133-183

**IBSEN 2007** – M. IBSEN, *Tra clero e aristocrazie: riflessioni sulla committenza della scultura liturgica nelle chiese rurali*, in BROGIOLO-CHAVARRIA (edd.) 2007, pp. 147-162

**IGLESIA FERREIRÓS 1988** – A. IGLESIA FERREIRÓS, *Individuo y familia. Una historia del derecho privado español*, in *Enciclopedia de Historia de España*, dirigida por M. ARTOLA, I, Madrid, pp. 434-458

**IVISON 1996** – E. I. IVISON, *Burial and urbanism at late antique and early byzantine Corinth (c. AD 400-700)*, in CHRISTIE-LOSEBY (ed.) 1996, pp. 99-125

**JARNUT 1971** – J. JARNUT, *Beobachtungen zu den langobardischen arimanni und exercitales*, in "Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Germ. Abt.", 88, pp. 1-28

**JARNUT 1982** – J. JARNUT, *Geschichte der Langobarden*, Stuttgart

**JOERGENSEN 1991** – L. JOERGENSEN, *Castel Trosino and Nocera Umbra. A chronological and social analysis of family burial practices in Lombard Italy (6<sup>th</sup> - 8<sup>th</sup> Centuries A.D.)*, in "Acta Archaeologica", 62, pp. 1-58

**KARABACEK 1882** – J. KARABACEK, *Über einige Benennungen mittelalterlicher Gewebe*, Wien 1882

**KING 1972** – P. D. KING, *Law and Society in the Visigothic Kingdom*, Cambridge

**KING 1980** – P. D. KING, *King Chindasvind and the first territorial law-code of the Visigothic kingdom*, in *Visigothic Spain: New Approaches*, edited by E. James, Oxford, pp. 131-158

**KRAUSE-WITSCHERL (edd.) 2006** – *Die Stadt in der Spätantike. Niedergang oder Wandel ?* hrg. von Jens-Uwe Krause und Christian Witscherl, Stuttgart

**KRAUTHEIMER 1980** – R. KRAUTHEIMER, *Rome. Profile of a City, 312-1308*, Princeton (trad. ital. *Roma. Profilo di una città. 312-1308*, Roma 1984)

**KRÜGER 1971** – K. H. KRÜGER, *Königsgrabkirchen der Franken, Angelsachsen und Langobarden bis zur Mitte des 8. Jahrhunderts*, München

**KURZE 1990** – W. KURZE, *Notizen zu den Päpsten Johannes VII., Gregor III. und Benedikt III. in den Kanonensammlung des Kardinals Deusdedit*, in "Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken", 70, pp. 23-45

**KURZE 2008** – W. KURZE, *La Toscana come parte del regno longobardo*, in IDEM, *Scritti di storia toscana. Aspetti territoriali, diocesi, monasteri dai Longobardi all'età comunale*, a cura di M. Marrochi (Biblioteca storica pistoiese, 16), Pistoia, pp. 13-61

**LAFaurie 1967** – J. LAFaurie, *Trésor de monnaies lombardes trouvé à Linguzetta (Corse)*, in "Bulletin de la Société Française de Numismatique", 22, pp. 123-125

*La moneta 1989* – *La moneta nei contesti archeologici. Esempi dagli scavi di Roma. Atti dell'incontro di studio. Roma 1989* (Istituto Italiano di Numismatica. Studi e materiali, 2), Roma

**LA ROCCA 1986 a** – C. LA ROCCA, *'Dark ages' a Verona. Edilizia privata, aree aperte e strutture pubbliche in una città dell'Italia settentrionale*, in "Archeologia Medievale", 13, pp. 281-302

**LA ROCCA 1986 b** – C. LA ROCCA, *Città medievali, storia e archeologia*, in "Studi storici", 3, pp. 725-735

**LA ROCCA 1989 a** – C. LA ROCCA, *Le sepolture medievali nel territorio di Verona*, in AA. VV., *Materiali di età longobarda nel Veronese*, Verona, pp. 149-186

**LA ROCCA 1989 b** – C. LA ROCCA, *Plus sa change plus c'est la même chose: trasformazioni delle città altomedievali in Italia settentrionale*, in "Società e storia", 45, pp. 721-728

**LA ROCCA 1992** – C. LA ROCCA, *Public building and urban change in northern Italy in the early mediaeval period*, in RICH (ed.) 1992, pp. 161-180

**LA ROCCA 1997** – C. LA ROCCA, *Segni di distinzione. Dai corredi funerari alle donazioni 'post obitum' nel regno longobardo*, in PAROLI (ed.) 1997, pp. 31-54

**LA ROCCA 1998** – C. LA ROCCA, *Donare, distribuire, spezzare: pratiche di conservazione della memoria e dello status in Italia tra VIII e IX secolo*, in BROGIOLO-CANTINO-WATAGHIN 1998, pp. 77-87

**LA ROCCA-HUDSON 1987** – C. LA ROCCA - P. HUDSON, *Riflessi della migrazione longobarda sull'insediamento rurale e urbano in Italia settentrionale*, in FRANCOVICH (ed.) 1987, pp. 29-47

**LAVAN (ed.) 2001** – *Recent Research in Late Antique Urbanism*, ed. by L. Lavan (Journal of Roman Archaeology. Supplementary Series 42) Portsmouth-Rhode Island 2001

**LEGGIO 1989** – T. LEGGIO, *Forme di insediamento in Sabina e nel Reatino nel Medioevo*, in "Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo", 95, pp. 165-201

**LEGGIO 1994** – T. LEGGIO, *L'abbazia di Farfa tra "Langobardia" e "Romania"*. Alcune congetture sulle origini, in *I rapporti tra le comunità monastiche benedettine italiane tra alto e pieno medioevo*, Negarine di San Pietro in Cariano, pp. 157-178

**LEGGIO 2006** – T. LEGGIO, *Le origini dell'abbazia di Farfa. Ulteriori riflessioni, in Farfa abbazia imperiale. Atti del convegno internazionale. Farfa-Santa Vittoria in Matenano, 25-29 agosto 2003*, a cura di R. Dondarini, Negarine di San Pietro in Cariano, pp. 35-67

**LEO IMPERIALE 2003** – M. LEO IMPERIALE, *Struttura e tecnologia delle fornaci da vasaio di età bizantina ad Otranto (Le)*, in *III Congresso Nazionale di Archeologia Medievale. Salerno 2-5 ottobre 2003*, a cura di P. PEDUTO e R. FIORILLO, Firenze, pp. 674-677

**LEO IMPERIALE 2004** – M. LEO IMPERIALE, *Otranto, cantiere Mitello: un centro produttivo nel Mediterraneo bizantino. Note attorno ad alcune forme ceramiche di fabbricazione locale*, in *La ceramica altomedievale. Atti del V Congresso di Archeologia Medievale. Roma 2001*, Firenze, pp. 327-342

**LEPELLEY (ed.) 1996** – *La fin de la cité antique et le début de la cité médiévale. De la fin du III<sup>e</sup> siècle à l'avènement de Charlemagne*, a cura di C. Lepelley, Bari

**LEPELLEY 2006** – C. LEPELLEY, *La cité africaine tardive, de l'apogée à l'effondrement du VII<sup>e</sup> siècle*, in KRAUSE-WITSCHHEL (edd.) 2006, pp. 13-32

**LEWIT 2005** – T. LEWIT, *Bones in the bathroom: re-evaluating the notion of 'squatter occupation' in 5th-7th century villas*, in BROGIOLO-CHAVARRIA-VALENTI (edd.) 2005, pp. 251-262

**LIEBESCHUETZ 1998** – W. LIEBESCHUETZ, *Citizen status and law in the Roman Empire and the Visigothic Kingdom*, in POHL-REIMITZ (edd.) 1998, pp. 131-152

**LIEBESCHUETZ 2001** – J.H.W.G. LIEBESCHUETZ, *Decline and Fall of the Roman City*, Oxford

**LIEBESCHUETZ 2001 a** – J.H.W.G. LIEBESCHUETZ, *The uses and abuses of the concept of 'decline' in later Roman history, or, was Gibbon politically incorrect?*, in LAVAN (ed.) 2001, pp. 233-245

**LIEBESCHUETZ 2006** – J.H.W.G. LIEBESCHUETZ, *Transformation and decline: are the two really incompatible?*, in KRAUSE-WITSCHHEL (edd.) 2006, pp. 463-484

**LLEWELLYN 1971** – P. LLEWELLYN, *Rome in the Dark Ages*, London (trad. ital. col titolo *Roma nei secoli oscuri*, Roma-Bari 1975)

**LLEWELLYN 1986** – P. LLEWELLYN, *The Popes and the constitution in the eighth century*, in "English Historical Review", 101, pp. 42-67

**LOMBARD 1947** – M. LOMBARD, *Les bases monétaires d'une suprématie économique: l'or musulman du VII<sup>e</sup> au XI<sup>e</sup> siècle*, in "Annales. Economies-Sociétés-Civilisations", 2, pp. 143-160

**LOMBARD 1948** – M. LOMBARD, *Mahomet et Charlemagne. Le problème économique*, in "Annales. Economies - Sociétés - Civilisations", 3, pp. 188-199

**LOMBARD 1979** – M. LOMBARD, *Les textiles dans le monde musulman du VII<sup>e</sup> au XII<sup>e</sup> siècle*, Paris-La Haye-New York

**LOPEZ 1945** – R. S. LOPEZ, *Silk industry in the Byzantine empire*, in "Speculum", 20, pp. 1-42

**LOPEZ 1978** – R. S. LOPEZ, *Quarant'anni dopo Pirenne*, in *La navigazione mediterranea nell'alto Medioevo* (Settimane del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 25), Spoleto, pp. 15-31

**LOSEBY 1998** – S.T. LOSEBY, *Marseille and the Pirenne thesis, I: Gregory of Tours, the merovingian kings and 'un grand port'*, in HODGES-BOWDEN (edd.) 1998, pp. 203-230

**LOSEBY 2000** – S.T. LOSEBY, *Marseille and the Pirenne Thesis, II: 'ville morte'*, in HANSEN-WICKHAM (edd.) 2000, pp. 167-194

**LTUR** – *Lexicon topographicum urbis Romae*, a cura di E. M. Steinby, 6 voll., Roma 1993-2000

**LUCHTERHANDT 1999** – M. LUCHTERHANDT, *Päpstliche Palastbau und höfisches Zeremoniell unter Leo III*, in *Kunst und Kultur der Karolingerzeit. Karl der Grosse und Papst Leo III in Paderborn*. III., hrsg. von C. STIEGEMANN und M. WEMHOFF, Mainz, pp. 109-122

**LUNT 1939** – W. E. LUNT, *Financial relations of the Papacy with England* (Studies in Anglo-papal Relations during the Middle Ages, 1), Cambridge (Mass.), pp. 1-16

**LUPOI 1994** – M. LUPOI, *Alle radici del mondo giuridico europeo, Saggio storico-comparativo*, Roma

**LUSUARDI-MURIALDO-SFRECOLA 1991** – S. LUSUARDI SIENA - G. MURIALDO - S. SFRECOLA, *Le ceramiche mediterranee in Liguria durante il periodo bizantino (VI-VII secolo)*, in *A ceramica medievale no Mediterraneo occidental* (Atti del IV Congresso Internazionale, Lisbona 16-22 novembre 1987), Mertola, pp. 123-131

**LYON 1966** – B. LYON, *The Letters of Henri Pirenne to Karl Lamprecht (1894-1915)*, in "Bulletin de la Commission Royale d'Histoire", 132, pp.161-231

**LYON 1972** – B. LYON, *The Origins of the Middle Ages: Pirenne's Challenge to Gibbon*, New York 1972

**LYON 1974** – B. LYON, *Henri Pirenne: a Biographical and Intellectual Study*, Ghent

**MACKENSEN 1987** – M. MACKENSEN, *Mediterrane sigillata, Lampen und Amphoren*, in BIERBRAUER 1987, pp. 229-265

**MAETZKE 1991** – G. MAETZKE, *La struttura stratigrafica dell'area nordoccidentale del Foro Romano come appare nei recenti interventi di scavo*, in "Archeologia medievale", 18, pp. 43-200

*Magistra Barbaritas* 1984 – AA.VV., *Magistra Barbaritas. I barbari in Italia*, Milano

**MAGNOU NORTIER 1976** – E. MAGNOU NORTIER, *Foi et fidélité. Recherche sur l'évolution des liens personnels chez les Francs du VII<sup>e</sup> au IX<sup>e</sup> siècles*, Association des publications de l'Université de Toulouse-le-Mirail, Toulouse 1976

**MAIOLI 1983** – M. G. MAIOLI, *La ceramica fine da mensa*, in *Ravenna e il porto di Classe. Catalogo della mostra*, a cura di G. Bermond Montanari, pp. 87-112

**MAIOLI 1991** – M. G. MAIOLI, *Strutture economico-commerciali e impianti produttivi nella Ravenna bizantina*, in CARILE (ed.) 1991, pp. 223-247

**MAIOLI-GELICHI 1992** – M. G. MAIOLI – S. GELICHI, *La ceramica tardoantica e altomedievale dell'Emilia-Romagna*, in PAROLI (ed.) 1992, pp. 215-278

**MALAGOLI-PICCININI-ZAMBELLI 1986** – C. MALAGOLI, C. PICCININI, M.L. ZAMBELLI, *Nonantola. La storia e i monumenti*, Nonantola

**MALAGUTI-ZANE 1999** – C. MALAGUTI, A. ZANE, *La pietra ollare nell'Italia nord-orientale*, in "Archeologia Medievale", 26, pp. 463-480

**MANACORDA et al. 1986** – D. MANACORDA - L. PAROLI - A. MOLINARI - M. RICCI - D. ROMELI, *La ceramica medievale di Roma nella stratigrafia della Crypta Balbi*, in *Ceramica (La) medievale*, pp. 511-544

**MANACORDA 1993 a** – D. MANACORDA, *Trasformazioni dell'abitato nel Campo Marzio: l'area della porticus Minucia*, in PAROLI-DELOGU (edd.) 1993, pp. 31-52

**MANACORDA 1993 b** – D. MANACORDA, *Roma. I monumenti cadono in rovina*, in *Storia di Roma* 1993, pp. 93-104

**MANACORDA-MARAZZI-ZANINI 1994** – D. MANACORDA, F. MARAZZI e E. ZANINI, *Sul paesaggio urbano di Roma nell'alto medioevo*, in FRANCOVICH-NOYÈ (edd.) 1994, pp. 635-658

**MANACORDA-ZANINI 1989** – D. MANACORDA - E. ZANINI, *The first Millennium A.D. in Rome: from the Porticus Minucia to the Via delle Botteghe Oscure*, in RANDSBORG (ed.) 1989, pp. 25-32

**MANNONI-MESSIGA 1980** – T. MANNONI - B. MESSIGA, *La produzione e diffusione dei recipienti di pietra ollare nell'alto medioevo*, in *Atti del 6° Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo (Milano 1978)*, Spoleto, II, pp. 501-509

**MANNONI-MURIALDO (edd.) 2001**, *S. Antonino: un insediamento fortificato nella Liguria bizantina*, Bordighera

**MANSI** – G. D. MANSI, *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, 18 voll., Florentiae 1759-1789

**MARAZZI 1988** – F. MARAZZI, *L'insediamento nel suburbio di Roma fra IV e VIII secolo*, in "Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo", 94, pp. 251-313

**MARAZZI 1991** – F. MARAZZI, *Il conflitto fra Leone III Isaurico e il papato e il 'definitivo' inizio del medioevo a Roma: un' ipotesi in discussione*, in "Papers of the British School at Rome", 59, pp. 231-257

**MARAZZI 1993** – F. MARAZZI, *Roma, il Lazio, il Mediterraneo: relazioni fra economia e politica dal VII al IX secolo*, in PAROLI-DELOGU (edd.) 1993, pp. 267-286

**MARAZZI 1998** – F. MARAZZI, *I 'patrimonia sanctae Romanae ecclesiae' nel Lazio (secoli IV-X). Struttura amministrativa e prassi gestionali* (Nuovi studi storici 37), Roma

**MARAZZI 2001 a** – F. MARAZZI, *Sigilli dai depositi di VII e VIII secolo dell'Esedra della Crypta Balbi*, in ARENA et alii (edd.) 2001, pp. 257-265

**MARAZZI 2001 b** – F. MARAZZI, *Aristocrazia e società in Roma medievale*, a cura di A. Vauchez (Storia di Roma dall'antichità a oggi, 2), Roma-Bari, pp. 41-69

**MARAZZI 2003** – F. MARAZZI, *Il Liber Pontificalis e la fondazione delle domusculatae*, in *Atti del Colloquio Internazionale 'Il Liber Pontificalis e la storia materiale'. Roma, 21-22 febbraio 2002*, a cura di H. Geertmann = "Mededelingen van het Nederlands Instituut te Rome", 60/61 (2001-2002), pp. 167-188

**MARGETIĆ 2000** – L. MARGETIĆ, *L'Istria bizantina ed alcuni problemi del placito di Risano*, in *Slowenien und die nachbarländer zwischen Antike und karolingischer Epoche. Anfänge der slowenischen Ethnogenese I*, a cura di R. Bratož, Ljubljana 2000, pp. 81-94

**MARINI, Papiri** – G. MARINI (ed.), *I papiri diplomatici*, Roma 1805

**MARROU 1940** – H. I. MARROU, *L'origine orientale des diaconies romaines*, in "Mélanges de l'École Française de Rome", 57, pp. 95-142

**MARTIN 1983** – J. M. MARTIN, *Economia naturale ed economia monetaria nell'Italia meridionale longobarda e bizantina (secoli VI-XI)*, in R. ROMANO - U. TUCCI (edd.), *Storia d'Italia. Annali VI. Economia naturale ed economia monetaria*, Torino, pp. 184-224

**MARTIN 1988** – M. MARTIN, *Grabfunde des 6. Jahrhunderts aus der Kirche St. Peter und Paul in Mels SG*, in "Archaeologie der Schweiz", 11, pp. 167-181

**MARTINEZ PIZARRO 1995** – J. MARTINEZ PIZARRO, *Writing Ravenna. The Liber Pontificalis of Andreas Agnellus*, Ann Arbor

**MARTINIANI-REBER 1986** – M. MARTINIANI-REBER, *Lyon. Musée historique des tissus. Soieries sassanides, coptes et byzantines. V<sup>e</sup>-XI<sup>e</sup> siècles*, Paris

**MARTORELLI 2002** – R. MARTORELLI, *Documenti di cultura materiale pertinenti agli scambi commerciali e alle produzioni locali*, in CORRIAS-COSENTINO (edd.) 2002, pp. 137-148

**MASSA 1990** – S. MASSA, *Terra sigillata africana e ceramica comune nei contesti tardoantichi dello scavo di S. Giulia 1986*, in SENA CHIESA (ed.) 1990, pp. 158-159



**MAZZA 1985** – M. MAZZA, *Meyer vs. Bücher: il dibattito sull'economia antica nella storiografia tedesca tra Otto e Novecento*, in “Società e Storia”, 29, pp. 507-546

**McCLENDON 1987** – CH. B. McCLENDON, *The Imperial Abbey of Farfa*, New Haven-London

**McCORMICK 2001** – M. McCORMICK, *Origins of the European Economy. Communications and Commerce, A.D. 300-900*, Cambridge

**MENEGHINI 1985 a** – R. MENEGHINI, *Sito B. Considerazioni*, in “Bollettino di Numismatica”, 5, pp. 127-152

**MENEGHINI 1985 b** – R. MENEGHINI, *Materiali dal sepolcreto altomedievale*, in “Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma”, 90, pp. 89-95

**MENEGHINI 1989** – R. MENEGHINI, *Roma. Ricerche nel Foro di Traiano - Basilica Ulpia: un esempio di sopravvivenza delle strutture antiche in età medievale*, in “Archeologia Medievale”, 16, pp. 541-560

**MENEGHINI 1992** – R. MENEGHINI, *Roma. Ricerche nel Foro Traiano. Nuovi dati archeologici e d'archivio riguardanti le vicende medievali del monumento e la chiesa di Santa Maria in Campo Carleo*, in “Archeologia Medievale”, 19, pp. 409-436

**MENEGHINI-SANTANGELI VALENZANI 1993** – R. MENEGHINI - R. SANTANGELI VALENZANI, *Sepolture intramurane e paesaggio urbano a Roma tra V e VII secolo*, in PAROLI-DELOGU (edd.) 1993, pp. 89-112

**MENEGHINI-SANTANGELI VALENZANI 1995** – R. MENEGHINI e R. SANTANGELI VALENZANI, *Sepolture intramurane a Roma tra V e VII secolo d.C. Aggiornamenti e considerazioni*, in “Archeologia Medievale”, 22, pp. 283-290

**MENEGHINI-SANTANGELI VALENZANI 1996** – R. MENEGHINI e R. SANTANGELI VALENZANI, *Episodi di trasformazione del paesaggio urbano nella Roma altomedievale attraverso l'analisi di due contesti: un isolato in Piazza dei Cinquecento e l'area dei Fori Imperiali*, in “Archeologia Medievale”, 23, pp. 53-100

**MENEGHINI-SANTANGELI VALENZANI 2004** – R. MENEGHINI – R. SANTANGELI VALENZANI, *Roma nell'alto medioevo. Topografia e urbanistica della città dal V al X secolo*, Roma

**MICHELETTO 2006** – E. MICHELETTO, *Pollentiam, locum dignum ... quia fuit civitas prisca in tempore. I nuovi dati archeologici (V-XI secolo)*, in AUGENTI (ed.) 2006, pp. 99-124

**MIGLIARIO 1988** – E. MIGLIARIO, *Strutture della proprietà agraria in Sabina dall'età imperiale all'alto medioevo*, (Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Pavia 48), Firenze

**MILELLA LOVECCHIO 1989 a** – M. MILELLA LOVECCHIO, *Commercio e ceramica bizantina in Italia*, in *Recherches sur la ceramique byzantine* (= “Bulletin de Correspondence Hellénique”, Suppl. XVIII), pp. 95-107.

**MILELLA LOVECCHIO 1989 b** – M. MILELLA, *Ceramica e vie di comunicazione nell'Italia bizantina*, in “Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge”, 101, pp. 533-557

**MIQUEL 1975** – A. MIQUEL, *La géographie humaine du monde musulman jusqu'au milieu du XIe siècle. II. Géographie arabe et représentation du monde. La terre et l'étranger*, Paris – La Haye

**MITCHELL 2000** – J. MITCHELL, *Spoletto*, in BERTELLI-BROGIOLO (edd.) 2000, pp. 286-299

**MODZELEWSKI 1978** – C. MODZELEWSKI, *La transizione dall'antichità al feudalesimo*, in *Storia d'Italia Einaudi. Annali I. Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino, pp. 5-109

**MONGIU 1986** – M. A. MONGIU, *Note per un'integrazione-revisione della 'forma Karalis' (scavi 1978-1982)*, in *S. Igia capitale giudicale. Contributi all'incontro di studio 'Storia, ambiente fisico e insediamenti umani nel territorio di S. Gilla (Cagliari). 3-5 novembre 1983'*, Pisa, pp. 127-154

**MONGIU 1989** – M. A. MONGIU, *Cagliari e la sua conurbazione tra tardo antico e alto medioevo*, in *Il suburbio delle città in Sardegna: persistenze e trasformazioni. Atti del III convegno di studio sull'archeologia tardoromana e altomedievale in Sardegna (Cagliari 28-29 giugno 1986)*, Taranto, pp. 89-125

**MONTANARI 1986** – M. MONTANARI, *Il capitolare di Liutprando: note di storia dell'economia e dell'alimentazione*, in *La civiltà comacchiese e pomposiana dalle origini preistoriche al tardo medioevo. Atti del convegno nazionale di studi storici. Comacchio 17-19 maggio 1984*, Bologna, pp. 461-476

**MOR 1930** – C. G. MOR, *Contributi alla storia dei rapporti fra stato e chiesa al tempo dei longobardi (la politica ecclesiastica di Autari e di Agilulfo)*, in “Rivista di storia del diritto italiano”, 3, pp. 96-160, ripubblicato in IDEM, *Scritti di storia giuridica altomedievale*, Pisa 1977, pp. 535-594

**MOR 1958** – C. G. MOR, *Lo stato longobardo nel VII secolo*, in *Caratteri del secolo VII in Occidente* (Settimane del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 5), Spoleto, pp. 271-307, ripubblicato in IDEM, *Scritti di storia giuridica altomedievale*, Pisa 1977, pp. 407-436

**MOR 1966** – C. G. MOR, *Sulla 'terminatio' per Cittanova-Eracliana (712-727)*, in “Studi Medievali”, s. III, 10/2, pp. 465-482

**MOR 1969** – C. G. MOR, *Giampiero Bognetti*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 11, Roma, pp. 191-193

**MOR 1977** – C. G. MOR, *Un'ipotesi sulla data del pactum c.d. liutprandino coi 'militi' di Comacchio relativo alla navigazione sul Po*, in “Archivio storico italiano”, 135, pp. 493-502

**MOR 1979** – C. G. MOR, *Sui poteri civili dei vescovi dal IV al secolo VIII*, in *I poteri temporali dei vescovi in Italia e in Germania a cura di C.G. Mor e H. Schmidinger* (Annali dell'Istituto Storico Italo-germanico. Quaderno 3), Bologna, pp. 7-33

**MORDEK 1988** – H. MORDEK, *Rom, Byzanz und die Franken im 8. Jahrhundert. Zur Ueberlieferung und kirchenpolitischen Bedeutung der Synodus Romana Papst Gregors III. vom Jahre 732*, in *Person und Gemeinschaft im Mittelalter. Karl Schmid zum fünfsechzigsten Geburtstag*, Sigmaringen, pp. 123-156

**MORELAND 1986** – J. MORELAND, *Ricognizione nei dintorni di Farfa*, 1985. *Resoconto preliminare*, in “Archeologia Medievale”, 13, pp. 333-343

**MORELAND 1987** – J. MORELAND, *The Farfa Survey: a second interim report*, in “Archeologia Medievale”, 14, pp. 409-418

**MORELAND et alii 1993** – J. MORELAND, M. PLUCIENNICK, M. RICHARDSON, G. STROUD, H. PATTERSON and J. DUNKLEY, *Excavations at Casale San Donato, Castelnuovo di Farfa (RI), Lazio 1992*, in “Archeologia Medievale”, 20, pp. 185-228

**MORRISON 1963** – K. F. MORRISON, *Numismatics and carolingian trade: a critique of the evidence*, in “Speculum”, 38, pp. 403-432

**MORRISON 1998** – C. MORRISON, *La Sicile byzantine: une lueur dans les siècles obscurs*, in “Quaderni Ticinesi di Numismatica e Antichità Classiche”, 27, pp. 307-334

**MORRISON-BARRANDON 1988** – C. MORRISON - J. N. BARRANDON, *La trouvaille de monnaies d'argent byzantines de Rome, VII<sup>e</sup>-VIII<sup>e</sup> siècles. Analyses et chronologie*, in “Revue Numismatique”, 30, pp. 149-165

**MURIALDO 1992** – G. MURIALDO, *La ceramica a vetrina pesante nel Finale, in Ceramica (La) invetriata*, pp. 75-80

**MURIALDO et alii 1998** – G. MURIALDO, G. OLCESE, P. PALAZZI, L. PARODI, *La ceramica comune in Liguria nel VI e VII secolo*, in SAGUI (ed.) 1998, pp. 240-251

**MURIALDO 2001 a** - G. MURIALDO, *I rapporti economici con l'area mediterranea e padana*, in MANNONI-MURIALDO (edd.) 2001, I, pp. 301-307

**MURIALDO 2001 b** - G. MURIALDO, *Conclusioni: il castrum di S. Antonino nell'Italia nord-occidentale in età bizantino-longobarda*, in MANNONI-MURIALDO (edd.) 2001, II, pp. 749-796

**MURIALDO 2007** – G. MURIALDO, *Alto-Adriatico e alto-Tirreno nel mondo mediterraneo: due mari a confronto tra VI e X secolo*, in GELICHI-NEGRELLI (edd.) 2007, pp. 9-30

**MUTHESIUS 1995** – A. MUTHESIUS, *Studies in Byzantine and Islamic Silk Weaving*, London

**NEGRELLI 2006** – C. NEGRELLI, *Rimini tra V ed VIII secolo: topografia e cultura materiale*, in AUGENTI (ed.) 2006, pp. 219-272

**NEGRELLI 2007 a** – C. NEGRELLI, *Produzione, circolazione e consumo tra VI e IX secolo: dal territorio del Padovetere a Comacchio*, in GELICHI (ed.) 2007, pp. 437-471

**NEGRELLI 2007 b** – C. NEGRELLI, *Vasellame e contenitori da trasporto tra tarda antichità ed alto medioevo: l'Emilia-Romagna e l'area medio-adriatica*, in GELICHI-NEGRELLI (edd.) 2007, pp. 297-330

**NEGRELLI 2008** – C. NEGRELLI, *Rimini capitale. Strutture insediative, sociali ed economiche tra V e VIII secolo*, Firenze

**NOBLE 1984** – T. F. X. NOBLE, *The Republic of St. Peter. The Birth of the Papal State 680-825*, Philadelphia

**NOBLE 2000** – T. F. X. NOBLE, *Paradoxes and possibilities in the sources for Roman society in the early Middle Ages*, in J.M.H. SMITH (ed.) 2000, pp. 55-83

**NORDHAGEN 1968** – P. J. NORDHAGEN, *The Frescoes of John VII (A.D. 705-707) in S. Maria Antiqua in Rome* (Institutum Romanum Norvegiae. Acta ad archeologiam et artium historiam pertinentia, 3), Rome

**NORDHAGEN 2000** – P. J. NORDHAGEN, *Constantinople on the Tiber: the Byzantines in Rome and the Iconography of their Images*, in SMITH (ed.) 2000, pp. 113-134

**NOYÉ 1996** – G. NOYÉ, *Les villes des provinces d'Apulie-Calabre et de Brutium-Lucanie du IV<sup>e</sup> au VI<sup>e</sup> siècle*, in BROGIOLO (ed.) 1996, pp. 97-120

**NOYÉ 2006** – G. NOYÉ, *Le città calabresi dal IV al VII secolo*, in AUGENTI (ed.) 2006, pp. 477-518

**ODDY 1972** – W.A. ODDY, *Analyses of Lombardic tremisses by the specific-gravity method*, in “Numismatic Chronicle”, ser. VII, 12, pp. 193-215

**ODDY 1974** – W.A. ODDY, *Analysis of the gold coinage of Beneventum*, in “Numismatic Chronicle”, 7, pp. 78-109

**ODDY 1988** – W.A. ODDY, *The debasement of the provincial byzantine gold coinage from the seventh to ninth centuries*, in *Studies in Early Byzantine Gold Coinage*, edited by W. Hahn and W.E. Metcalf (Numismatic Studies 17), New York, pp. 135-142

**ODDY-LA NIECE 1986** – A. ODDY - S. LA NIECE, *Byzantine gold coins and jewellery. A study of gold contents*, in “Gold Bulletin”, 19/1, pp. 19-27

**OIKONOMIDES 1986** – N. OIKONOMIDES, *Silk trade and production in Byzantium from the 6<sup>th</sup> to the 9<sup>th</sup> Century: the seals of the Kommerkiarioi*, in “Dumbarton Oaks Papers”, 40, pp. 33-53

**ORLANDIS 1962** – J. ORLANDIS, *La sucesión al trono en la monarquía visigoda*, in *Estudios visigóticos III. El poder real y la sucesión al trono en la monarquía visigoda*, a cura di J. Orlandis, Roma-Madrid, pp. 57-102

**ORTALLI 1980** – G. ORTALLI, *Venezia dalle origini a Pietro II Orseolo*, in P. DELOGU, A. GUILLLOU, G. ORTALLI, *Longobardi e bizantini* (Storia d'Italia diretta da G. Galasso, I), Torino, pp. 341-438

**ORTALLI 1992** – G. ORTALLI, *Il ducato e la “civitas Rivoalti”: tra carolingi, bizantini e sassoni*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima. I – Origini – Età ducale*, a cura di L. Cracco Ruggini, M. Pavan, G. Cracco, G. Ortalli, Roma, pp. 725-790

**OSBORNE 1992** – J. OSBORNE, *Textiles and their painted imitations in early medieval Rome*, in “Papers of the British School at Rome”, 55, pp. 309-351

**OSBORNE-BRANDT-MORGANTI (edd.) 2004** – *Santa Maria Antiqua al Foro Romano. Cento anni dopo. Atti del Colloquio Internazionale. Roma 5-6 maggio 2000*, a cura di J. Osborne, J. R. Brandt e G. Morganti, Roma

**PACE (ed.) 2010** – *L'VIII secolo: un secolo inquieto*, a cura di V. Pace, Cividale del Friuli

**PANAZZA 1953** – G. PANAZZA, *Lapidi e sculture paleocristiane e preromaniche di Pavia*, in *Arte del primo millennio*, a cura di E. Arslan, Torino, pp. 211-322

**PANELLA 1986 a** – C. PANELLA, *Le anfore tardoantiche: centri di produzione e mercati preferenziali*, in GIARDINA (ed.) 1986, III, pp. 251-284

**PANELLA 1986 b** – C. PANELLA, *Le merci: produzioni, itinerari e destini*, in GIARDINA (ed.) 1986, III, pp. 431-459

**PANELLA 1989** – C. PANELLA, *Gli scambi nel Mediterraneo occidentale tra il IV e il VII secolo*, in AA. VV., *Hommes et richesses* 1989, pp. 129-141

**PANELLA 1993** – C. PANELLA, *Merci e scambi nel Mediterraneo tardoantico*, in *Storia di Roma*, vol. III/2: *L'età tardoantica. I luoghi e le culture*, Torino, pp. 613-697

**PARDI 2003** – R. PARDI, *Monete flavie longobarde. Emissioni monetali e città longobarde nel secolo VIII*, Roma

**PAROLI 1990** – L. PAROLI, *Ceramica a vetrina pesante altomedievale (Forum Ware) e medievale (Sparse Glazed). Altre invetrate tardo-antiche e altomedievali*, in SAGUI-PAROLI (edd.) 1990, II, pp. 314-356

**PAROLI 1992 a** L. PAROLI, *La ceramica invetriata tardoantica e medievale nell'Italia centro-meridionale*, in PAROLI (ed.), 1992, pp. 33-64

**PAROLI 1992 b** – L. PAROLI, *Ceramiche invetriate da un contesto dell'VIII secolo della Crypta Balbi. Roma*, in PAROLI (ed.) 1992, pp. 351-377

**PAROLI (ed.) 1992** – L. PAROLI (ed.), *La ceramica invetriata tardoantica e altomedievale in Italia* (Atti del Seminario. Certosa di Pontignano-Siena, 23-24 febbraio 1990), Firenze

**PAROLI 1993 a** – L. PAROLI, *Porto (Fiumicino). Area II-2000*, in PAROLI-DELOGU (edd.) 1993, pp. 231-243

**PAROLI 1993 b** – L. PAROLI, *Ostia nella tarda antichità e nell'alto medioevo*, in PAROLI-DELOGU (edd.) 1993, pp. 153-176

**PAROLI 1994** – L. PAROLI, *Aspetti e problemi dell'archeologia della produzione in età longobarda*, in *Arti del fuoco in età longobarda. Catalogo della mostra. Roma, Museo dell'alto medioevo. Maggio-ottobre 1994*

**PAROLI 1995** – L. PAROLI, *La necropoli di Castel Trosino. Un riesame critico*, in *La necropoli di Castel Trosino. Bizantini e longobardi nelle Marche*, Silvana Editoriale, Milano 1995, pp. 199-212

**PAROLI 1996** – L. PAROLI, *Aspetti archeologici degli scambi commerciali nel Mar Tirreno tra VIII e IX secolo*, in BROGIOLO (ed.) 1996, pp. 121-125

**PAROLI et alii 1996** – L. PAROLI, C. CITTER, C. PELLECUER, J.-M. PÉNE, *Commerci nel Mediterraneo Occidentale nell'alto medioevo*, in BROGIOLO (ed.) 1996, pp. 121-142

**PAROLI 1997** – L. PAROLI, *La necropoli di Castel Trosino: un laboratorio archeologico per lo studio dell'età longobarda*, in PAROLI (ed.) 1997, pp. 91-112

**PAROLI (ed.) 1997** – *L'Italia centro-settentrionale in età longobarda. Atti del Convegno. Ascoli Piceno 6-7 ottobre 1995*, a cura di L. Paroli, Firenze

**PAROLI 1998** – L. PAROLI, *La scultura in marmo a Roma tra l'VIII e il IX secolo*, in DELOGU (ed.) 1998, pp. 93-122

**PAROLI 2001 a** – L. PAROLI, *La scultura a Roma tra il VI e il IX secolo*, in ARENA et alii (edd.) 2001, pp. 132-143

**PAROLI 2001 b** – L. PAROLI, *Portus (Fiumicino-Roma)*, in ARENA et alii (edd.) 2001, pp. 623-626

**PAROLI 2004** – L. PAROLI, *Roma dal V al IX secolo: uno sguardo attraverso le stratigrafie* in PAROLI-VENDITTELLI (edd.) 2004, pp. 11-40

**PAROLI-DELOGU (edd.) 1993** – *La storia economica di Roma nell'alto medioevo alla luce dei recenti scavi archeologici. Atti del Seminario. Roma 2-3 aprile 1992*, a cura di L. Paroli e P. Delogu, Firenze

**PAROLI-VENDITTELLI (edd.) 2004** – *Roma dall'antichità al medioevo. II. Contesti tardoantichi e altomedievali*, a cura di L. Paroli e L. Vendittelli, Milano

**PATLAGEAN 1974** – E. PATLAGEAN, *Les armes et la cité de Rome du VII<sup>e</sup> au IX<sup>e</sup> siècle et le modèle européen des trois fonctions sociales*, in “Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge”, 86, pp. 25-62

**PATTERSON 1991** – H. PATTERSON, *The early medieval and medieval pottery from Santa Cornelia* in CHRISTIE (ed.) 1991, pp. 120-136

**PATTERSON 1993** – H. PATTERSON, *Un aspetto dell'economia di Roma e della Campagna Romana nell'altomedioevo: l'evidenza della ceramica*, in PAROLI-DELOGU (edd.) 1993, pp. 309-332

**PATTERSON et alii 2004** – H. PATTERSON, H. DI GIUSEPPE, R. WITCHER, *Three south Etrurian 'crises': first results of the Tiber Valley project*, in “Papers of the British School at Rome”, 72, pp. 1-36

**PATTERSON-ROBERTS 1998** – H. PATTERSON – P. ROBERTS, *New light on dark age Sabina*, in SAGUI (ed.) 1998, pp. 421-435

**PATTERSON-ROVELLI 2004** – H. PATTERSON – A. ROVELLI, *Ceramics and coins in the middle Tiber Valley from the fifth to the tenth century*, in *Bridging the Tiber. Approaches to Regional Archaeology in the Middle Tiber Valley*, edited by H. Patterson, London, pp. 269-284

**PAVOLINI 1993** – C. PAVOLINI, *L'area del Celio fra l'antichità e il medioevo alla luce delle recenti indagini archeologiche*, in PAROLI-DELOGU (edd.) 1993, pp. 53-70

**PEDUTO 1986** – P. PEDUTO, *Modalità e tipologia del quotidiano dallo studio della ceramica campana nell'alto medioevo*, in *Ceramica (La) medievale* 1986, pp. 555-571

**PEDUTO 1989** – P. PEDUTO, *Un accesso alla storia di Salerno: stratigrafia e materiali dell'area palaziale longobarda*, in “Rassegna storica salernitana”, 10, pp. 9-28

**PEDUTO 1992** – P. PEDUTO, *S. Giovanni di Pratola Serra. Archeologia e storia nel ducato longobardo di Benevento*, a cura di P. PEDUTO, Salerno

**PEJRANI BARICCO (ed.) 2004** – *Presenze longobarde. Collegno nell'alto medioevo*, a cura di L. Pejrani Baricco, Torino

**PÉREZ-PRENDEZ 1989** – J. M. PÉREZ-PRENDEZ, *Notas para la historia del derecho privado, penal y procesal*, in IDEM, *Curso de historia del derecho español*, Madrid, pp. 1101-1145

**PÉREZ-PRENDEZ 1991** – J. M. PÉREZ-PRENDEZ, *Las bases sociales del poder político (estructura y funcionamiento de las instituciones político-administrativas)*, in *Historia de España Menéndez Pidal*, III/2, Madrid, pp. 5-157

**PÉREZ-PRENDEZ MUÑOZ DE ARRACO 2002** – J. M. PÉREZ-PRENDEZ MUÑOZ DE ARRACO, *Historia de la legislación visigótica*, in *San Isidoro doctor Hispaniae*, Sevilla, pp. 51-67

**PERONI 1984** – A. PERONI, *L'arte nell'età longobarda. Una traccia*, in *Magistra barbaritas. I barbari in Italia*, Milano, pp. 229-297

**PERRAYMOND 1979** – M. PERRAYMOND, *Le scholae peregrinorum nel Borgo di San Pietro*, in “Romanobarbarica”, 4, pp. 183-200

**PETIT 1998** – C. PETIT, *Crimen y castigo en el reino visigodo de Toledo*, in *Los Visigodos en su mundo* (Jornadas internacionales. Ateneo de Madrid 1990), Madrid, pp. 215-237

**PETRALIA 1995** – G. PETRALIA, *A proposito dell'immortalità di Maometto e Carlomagno' (o di Costantino)*, in “Storica”, 1, pp. 37-87

**PETRIAGGI 1984** – R. PETRIAGGI, *Utilizzazione, decorazione e diffusione dei tessuti nei corredi delle basiliche cristiane secondo il Liber Pontificalis (514- 795)*, in “Prospettiva. Rivista di storia dell'arte antica e moderna”, 39, ottobre 1984, pp. 37-46

*Pietra (La) ollare 1987* – *La pietra ollare dalla preistoria all'età moderna. Atti del convegno. Como 16-17 ottobre 1982*, Como

**PIGHI 1960** – G. B. PIGHI, *Versus de Verona. Versum de Mediolano civitate*, Bologna

**PILSWORTH 2009** – C. PILSWORTH, *Could you just sign this for me John? Doctors, charters and occupational identity in early medieval northern and central Italy*, in “Early Medieval Europe”, 17/4, pp. 363-388

**PIRENNE 1895** – H. PIRENNE, *L'origine des constitutions urbaines au Moyen Âge*, in “Revue Historique”, 53 (1893), pp. 52-83 ; 57 (1895), pp. 57-98

**PIRENNE 1914** – H. PIRENNE, *Stages in the social history of capitalism*, in “American Historical Review”, 19, pp. 494-515

**PIRENNE 1922** – H. PIRENNE, *Mahomet et Charlemagne*, in “Revue belge de philologie et d'histoire”, 1, pp. 77-86

**PIRENNE 1923** – H. PIRENNE, *Un contraste économique : mérovingiens et carolingiens*, in “Revue belge de philologie et d'histoire”, 2, pp. 223-235

**PIRENNE 1931** – H. PIRENNE, *La tache de l'historien*, in “Le Flambeau”, 14, pp. 5-22 (traduzione italiana in H. PIRENNE, *L'opera dello storico*, a cura di B. AR-CANGELI, Napoli 1990)

**PIRENNE 1936** – H. PIRENNE, *Histoire de l'Europe*, Bruxelles

**PIRENNE 1937** – H. PIRENNE, *Mahomet et Charlemagne*, Paris - Bruxelles

**POHL 1993** – W. POHL, *L'armée romaine et les Lombards: stratégies militaires et politiques*, in *L'armée romaine et les barbares du III<sup>e</sup> au VII<sup>e</sup> siècle*, a cura di F. Vallet e M. Kazanski (Mémoires de l'Association Française d'Archéologie Mérovingienne), Rouen, pp. 291-296 (trad. italiana in POHL 2000a, pp. 167-179)

**POHL 1996** – W. POHL, *Die Langobarden in Pannonien und Justinians Gotenkrieg*, in *Ethnische und kulturelle Verhältnisse an der mittleren Donau im 6.-11. Jahrhundert. Symposion Nitra 1994*, a cura di D. Bialekova e J. Zabojsnik, Bratislava 1996, pp. 27-36 (trad. ital. in POHL 2000a, pp. 137-148)

**POHL 1997** – W. POHL, *The Empire and the Lombards: treaties and negotiations in the sixth century*, in POHL (ed.) 1997, pp. 75-134

**POHL 1998** – W. POHL, *Telling the difference: signs of ethnic identity*, in POHL-REIMITZ (edd.) 1998, pp. 17-69

**POHL 2000 a** – W. POHL, *Le origini etniche dell'Europa. Barbari e romani tra antichità e medioevo*, Roma

**POHL 2000 b** – W. POHL, *Memory, identity and power in Lombard Italy*, in *The Uses of the Past in the Early Middle Ages*, edited by Y. Hen - M. Innes, Cambridge, pp. 9-28

**POHL 2001 a** – W. POHL, *Werkstätte der Erinnerung. Montecassino und die Gestaltung der Langobardischen Vergangenheit* (Mitteilungen des Istituts für Österreichischen Geschichtsforschung, Ergänzungsband, 39), Wien-München

**POHL 2001 b** – W. POHL, *Per hospites divisi. Wirtschaftliche Grundlagen der langobardischen Ansiedlung in Italien*, in “Römische historische Mitteilungen”, 43, pp. 179-226

**POHL 2002** – W. POHL, *Ethnicity, theory and tradition: a response*, in *On Barbarian Identity. Critical Approaches to Ethnicity in the Early Middle Ages*, edited by A. Gillett, Turnhout, pp. 221-239

**POHL (ed.) 1997** – *Kingdoms of the Empire. The Integration of Barbarians in Late Antiquity*, edited by W. Pohl, Leiden-New York-Köln

**POHL-REIMITZ (edd.) 1998** – *Strategies of Distinction. The Construction of Ethnic Communities, 300-800*, edited by W. Pohl and H. Reimitz, Leiden-Boston-Köln

**POHL-RIESL 1998** – B. POHL-RIESL, *Legal practice and ethnic identity in Lombard Italy*, in POHL-REIMITZ (edd.) 1998, pp. 205-220

**PONZO 1996** – E. PONZO, *Donativi in metallo prezioso a Roma tra VII e IX secolo: alcuni dati quantitativi*, in “Arte Medievale”, 10/1, pp. 15-18

**POTTER 1985** – T. W. POTTER, *Storia del paesaggio dell'Etruria meridionale. Archeologia e trasformazioni del territorio*, Roma

**POTTER-KING (edd.) 1997** – *Excavations at the Mola di Monte Gelato. A Roman and Medieval Settlement in South Etruria*, edited by T.W. Potter - A.C. King, (Archaeological Monographs of the British School at Rome, 11), London

**PRIETO BANCES 1940** – R. PRIETO BANCES, *Fuentes del derecho visigoto*, in R. MENÉNDEZ PIDAL, *Historia de España III*, Madrid, pp. 251-264

**PRIGENT 2004** – V. PRIGENT, *Les empereurs isauriens et la confiscation des patrimoines pontificaux: d'Italie du sud*, in “Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Age”, 116/2, pp.557-594

**PRIGENT 2008** – V. PRIGENT, *Notes sur l'administration byzantine en Adriatique (VII<sup>e</sup>-IX<sup>e</sup> siècle)*, in “Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Age”, 120/2, pp. 393-417

**PROMIS 1858** – D. PROMIS, *Monete dei romani pontefici avanti il Mille*, Torino

**QUIRÓS 2002** – J. A. QUIRÓS CASTILLO, *Modi di costruire a Lucca nell'alto medioevo. Una lettura attraverso l'archeologia dell'architettura*, Firenze

**RAIMONDO 2006** – C. RAIMONDO, *Le città dei 'Bruttii' tra tarda antichità e altomedioevo: nuove osservazioni sulla base delle fonti archeologiche*, in AUGENTI (ed.) 2006, pp. 519-558

**RANDBORG 1989** – K. RANDBORG, *The First Millennium A.D. in Europe and the Mediterranean. An Archaeological Essay*, Cambridge

**RANDBORG (ed.) 1989** – *The Birth of Europe. Archaeology and Social Development in the First Millennium A.D.*, edited by K. Randsborg (Analecta Romana Instituti Danici. Supplementum XVI), Roma

**REA 1993 a** – R. REA, *Roma: l'uso funerario della valle del Colosseo tra tardo antico e alto medioevo*, in "Archeologia medievale", 20, pp. 645-658

**REA 1993 b** – R. REA, *Il Colosseo e la Valle da Teodorico ai Frangipane*, in PAROLI-DELOGU (edd.) 1993, pp. 71-88

**REA 1999** – R. REA, *Il Colosseo. Destrutturazione e riuso tra IV e VIII secolo*, in "Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge", 111/1, pp. 183-195

**REEKMANS 1991** – L. REEKMANS, *Les constructions des papes avant la période carolingienne repertoriées dans le Liber Pontificalis*, in *Aevum inter utrumque. Mélanges offerts à Gabriel Sanders, professeur émérite à l'Université de Gand*, a cura di M. van Uytenghe et R. Demenlœnaere (Instrumenta Patristica 23), Steenbrugis, pp. 355-366

**RICCI 1997** – M. RICCI, *Relazioni culturali e scambi commerciali nell'Italia centrale romano-longobarda alla luce della Crypta Balbi in Roma*, in PAROLI (ed.) 1997, pp. 239-274

**RICCI 2001 a** – M. RICCI, *La produzione di merci di lusso e di prestigio a Roma, da Giustiniano a Carlomagno*, in ARENA et al. (edd.) 2001, pp. 79-87

**RICCI 2001 b** – M. RICCI, *Oggetti di arredo, lavoro, ornamento e abbigliamento tra VIII e X secolo*, in ARENA et al. (edd.) 2001, pp. 541-550

**RICCI et alii 2001** – M. RICCI, E. GIANNICHEDDA, F. LUCCHERINI, P. FRAIEGARI, T. MANNONI, *Produzioni di lusso a Roma, da Giustiniano I (527-565) a Giustiniano II (685-695): L'atelier della Crypta Balbi e i materiali delle collezioni storiche*, in ARENA et alii (edd.) 2001, pp. 331-444

**RICH (ed.) 1992** – *The City in Late Antiquity*, edited by J. Rich, London – New York

**RIGONI et al. 1988** – M. RIGONI - P. HUDSON - C. LA ROCCA, *Indagini archeologiche a Sovizzo. Scavo di una villa rustica e di una necropoli di età longobarda*, in AA.VV., *La Venetia' dall'antichità all'alto medioevo*, Roma, pp. 229-242

**ROFFIA 1990** – E. ROFFIA, *Terra sigillata africana*, in *Milano capitale dell'Impero*, p. 372

**Romans d'Isonzo 1989** – AA.VV., *Longobardi a Romans d'Isonzo. Itinerari attraverso le tombe altomedievali*, Feletto Umbeno (Udine)

**ROMEI 2001** – D. ROMEI, *Ceramiche di VIII-X secolo*, in ARENA et alii (edd.) 2001, pp. 499-500

**ROMEI 2004** – D. ROMEI, *Produzione e circolazione dei manufatti ceramici a Roma nell'alto medioevo*, in PAROLI-VENDITTELLI (edd.) 2004, pp. 278-311

**ROSKAMS 1996** – S. ROSKAMS, *The Urban Transition in the Maghreb*, in BROGIOLO (ed.) 1996, pp. 43-54

**ROSSETTI 1968** – G. ROSSETTI, *Società e istituzioni nel contado lombardo durante il medioevo. I. Secoli VIII-X*, Milano

**ROSSI 2000** – F. ROSSI, *Dai Longobardi ai Carolingi: la realtà insediativa bresciana alla luce dei più recenti scavi urbani*, in BERTELLI-BROGIOLO (edd.) 2000, pp. 469-470

**ROSSI 2010** – M. ROSSI, *Il problema Castelseprio*, in PACE (ed.) 2010, pp. 131-137

**ROTH 1973** – H. ROTH, *Die Ornamentik der Langobarden in Italien. Eine Untersuchung zur Stilentwicklung anhand der Grabfunde*, Bonn

**ROTILI 1969** – MARIO ROTILI, *Cultura artistica dell'alto medioevo*, in *Storia di Napoli*, II/2, s.l., pp. 879-986

**ROTILI 1986** – MARCELLO ROTILI, *Benevento romana e longobarda. L'immagine urbana*, s.l.

**ROVELLI 1989** – A. ROVELLI, *La Crypta Balbi. I reperti numismatici. Appunti sulla circolazione a Roma nel Medioevo*, in *La moneta* 1989, pp. 49-96

**ROVELLI 1992** – A. ROVELLI, *Circolazione monetaria e formulari notarili nell'Italia altomedievale*, in "Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medioevo", 98, pp. 109-144

**ROVELLI 1993** – A. ROVELLI, *La moneta nella documentazione altomedievale di Roma e del Lazio*, in PAROLI-DELOGU (edd.) 1993, pp. 333-352

**ROVELLI 1995** – A. ROVELLI, *Il denaro carolingio nel meridione d'Italia*, "Annali dell'Istituto Italiano di Numismatica", 42, pp. 255-262

**ROVELLI 1998** – A. ROVELLI, *La circolazione monetaria a Roma nei secoli VII e VIII. Nuovi dati per la storia economica di Roma nell'alto medioevo*, in DELOGU (ed.) 1998, pp. 79-92

**ROVELLI 2000 a** – A. ROVELLI, *Some considerations on the coinage of Lombard and Carolingian Italy*, in HANSEN-WICKHAM (edd.) 2000, pp. 195-224

**ROVELLI 2000 b** – A. ROVELLI, *Monetary circulation in Byzantine and Carolingian Rome: a reconsideration in the light of recent archaeological data*, in SMITH (ed.) 2000, pp. 85-100

**ROVELLI 2001** – A. ROVELLI, *Emissione e uso della moneta: le testimonianze scritte e archeologiche*, in *Roma nell'alto medioevo* (Settimane del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 48), II, Spoleto, pp. 821-852

**ROVELLI 2003** – A. ROVELLI, *I denari di Carlomagno con la legenda +CARLUSREXFRETLANGACPATROM e il monogramma in greco*, in "Annali dell'Istituto Italiano di Numismatica" 50 [2005], pp. 217-225

**ROVELLI 2005** – A. ROVELLI, *Economia monetaria e monete nel dossier di Campione*, in GASPARRI-LA ROCCA (edd.) 2005, pp. 117-140

**ROVELLI 2008** – A. ROVELLI, *The Mints of the Lombard Kingdom. A Survey*, in GASPARRI (ed.) 2008, pp. 119-140

**ROVELLI 2009** – A. ROVELLI, *Coins and trade in early medieval Italy*, in “Early Medieval Europe”, 17/1, pp. 45-76

**ROVINA 2002** – D. ROVINA, *Recenti rinvenimenti di epoca bizantina nella Sardegna settentrionale e centrale*, in CORRIAS-COSENTINO (edd.) 2002, pp. 171-176

**RUGGINI 1959** – L. RUGGINI, *Ebrei e orientali nell'Italia settentrionale fra il IV e il VI secolo d.C.*, in “Studia et documenta historiae et iuris”, 25, pp. 186-308

**RUGGINI 1961** – L. RUGGINI, *Economia e società nell'Italia annonaria. Rapporti fra agricoltura e commercio dal IV al VI secolo d.C.*, Milano

**RUGGINI 1964** – L. CRACCO RUGGINI, *Vicende rurali dell'Italia antica dall'età tetrarchica ai longobardi*, in “Rivista storica italiana”, 76, pp. 261-286

**RUGGINI 1984** – L. CRACCO RUGGINI, *Ticinum: dal 476 d.C. alla fine del regno gotico*, in *Storia di Pavia della Società Pavese di Storia Patria*, I, Pavia, pp. 272-312

**SABBE 1935** – E. SABBE, *L'importation des tissus orientaux en Europe occidentale au haut moyen age. IX<sup>e</sup>-X<sup>e</sup> siècle*, in “Revue Belge de Philologie et d'Histoire”, 14, pp. 811-848; 1261-1288

**SACCOCCI 2010** – A. SACCOCCI, *Tra antichità e medioevo: aspetti giuridici ed economici della monetazione longobarda*, in PACE (ed.) 2010, pp. 31-42

**SAGGIORO 2005** – F. SAGGIORO, *Insedimenti, proprietà ed economie nei territori di pianura tra Adda e Adige (VII-IX secolo)*, in BROGIOLO-CHAVARRIA-VALENTI (edd.) 2005, pp. 81-104

**SAGUI 1985** – L. SAGUI, *Crypta Balbi (Roma): lo scavo nell'Esedra del monumento romano. Relazione preliminare*, in “Archeologia medievale”, 12, pp. 471-484

**SAGUI 1986** – L. SAGUI, *Crypta Balbi (Roma): lo scavo nell'Esedra del monumento romano. Seconda relazione preliminare*, in “Archeologia Medievale”, 13, pp. 345-355

**SAGUI-PAROLI 1990** – *L'Esedra della Crypta Balbi nel medioevo (XI-XV secolo)*, a cura di L. Sagui e L. Paroli, Firenze

**SAGUI 1993 a** – L. SAGUI, *Produzioni vetrarie a Roma tra tardo-antico e alto medioevo*, in PAROLI-DELOGU (edd.) 1993, pp. 113-136

**SAGUI 1993 b** – L. SAGUI, *Crypta Balbi (Roma): conclusione delle indagini archeologiche nell'Esedra del monumento romano. Relazione preliminare*, in “Archeologia Medievale”, 20, pp. 409-418

**SAGUI-MANACORDA 1995** – L. SAGUI e D. MANACORDA, *L'Esedra della Crypta Balbi e il monastero di S. Lorenzo in Pallacinis*, in *Archeologia laziale. XII/1. Dodicesimo incontro di studio del Comitato per l'archeologia laziale* (Quaderni di archeologia etrusco-italiana, 23), Roma, pp. 121-134

**SAGUI 1996** – L. SAGUI, *Crypta Balbi*, in *I materiali residui nello scavo archeologico. Testi preliminari per la tavola rotonda. 16 marzo 1996* (École Française de Rome), Roma, pp. 171-183

**SAGUI 1998 a** – L. SAGUI, *Il deposito della Crypta Balbi: una testimonianza imprevedibile sulla Roma del VII secolo ?*, in SAGUI (ed.) 1998, pp. 305-334

**SAGUI 1998 b** – L. SAGUI, *Indagini archeologiche a Roma: nuovi dati sul VII secolo*, in DELOGU (ed.) 1998, pp. 63-78

**SAGUI (ed.) 1998** – *Ceramica in Italia: VI-VII secolo. Atti del convegno in onore di J. W. Hayes. Roma 11-13 maggio 1995*, a cura di L. Sagui, 2 voll., Firenze

**SAGUI 2000** – L. SAGUI, *Produzioni vetrarie a Roma tra V e VII secolo*, in *Annales du 14<sup>e</sup> Congrès AIHV. Venezia-Milano 1998*, Lochem, pp. 203-207

**SAGUI 2001** – L. SAGUI, *L'Esedra della Crypta Balbi tra tardo antico e alto medioevo*, in ARENA et alii (edd.) 2001, pp. 593-595

**SAGUI 2002** – L. SAGUI, *Roma, i centri privilegiati e la lunga durata della tarda antichità. Dati archeologici dal deposito di VII secolo nell'Esedra della Crypta Balbi*, in “Archeologia Medievale”, 29, pp. 7-42

**SAGUI-RICCI-ROMEI 1997** – L. SAGUI – M. RICCI – D. ROMEI, *Nuovi dati ceramologici per la storia economica di Roma tra VII e VIII secolo*, in *La céramique médiévale en Méditerranée. Actes du VI<sup>e</sup> Congrès de l'AIECM 2. Aix en Provence 13-18 novembre 1995*, edité par G. Démians d'Archimbaud, Aix en Provence, pp. 35-48

**SANSTERRE 1978** – J. M. SANSTERRE, *La date des formules 60-63 du Liber Diurnus*, in “Byzantion”, 48, pp. 226-243

**SANSTERRE 1982** – J. M. SANSTERRE, *Jean VII (705-707): idéologie pontificale et réalisme politique*, in *Rayonnement grec. Hommage à Charles Delvoye*, Bruxelles, pp. 377-388

**SANSTERRE 1983** – J. M. SANSTERRE, *Les moines grecs et orientaux à Rome aux époques byzantine et carolingienne (milieu de VI<sup>e</sup> s. – fin du IX<sup>e</sup> s.)*, (Académie Royale de Belgique, Mémoires de la Classe de Lettres, 2<sup>e</sup> série, t. 66, fasc. 1), Bruxelles

**SANSTERRE 1987** – J. M. SANSTERRE, *À propos de la signification politico-religieuse de certaines fresques de Jean VII à Sainte Marie Antique*, in “Byzantion”, 57, pp. 434-440

**SANTANGELI VALENZANI 1994** – R. SANTANGELI VALENZANI, *Tra la Porticus Minucia e il Calcarario. L'area sacra di Largo Argentina nell'altomedioevo*, in “Archeologia Medievale”, 21, pp. 57-98

**SANTANGELI VALENZANI 1996/7** – R. SANTANGELI VALENZANI, *Pellegrini, senatori e papi. Gli xenodochia a Roma tra V e IX secolo*, in “Rivista dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte”, 19/20, pp. 203-225

**SANTANGELI VALENZANI 1997** – R. SANTANGELI VALENZANI, *Edifici altomedievali nel Foro di Nerva*, in “Forma Urbis”, 2, pp. 29-33

**SANTANGELI VALENZANI 2000** – R. SANTANGELI VALENZANI, *Residential buildings in early medieval Rome*, in SMITH (ed.) 2000, pp. 101-112

**SANTANGELI VALENZANI 2003** – R. SANTANGELI VALENZANI, *Il paesaggio urbano altomedievale nei testi del Liber Pontificalis*, in *Atti del Colloquio Internazionale 'Il Liber Pontificalis e la storia materiale'. Roma, 21-22 febbraio 2002*, a cura di H. Geertmann = “Mededelingen van het Nederlands Instituut te Rome”, 60/61 (2001-2002), pp. 225-234

**SANTANGELI VALENZANI 2003 a** – R. SANTANGELI VALENZANI, *Struttura economica e ruoli sociali a Roma nell'alto medioevo*, in “Acta ad Archaeologiam et Artium Historiam Pertinentia”, 17, pp. 115-126

**SANTANGELI VALENZANI 2004** – R. SANTANGELI VALENZANI, *Abitare a Roma nell'alto medioevo*, in PAROLI -VENDITTELLI (edd.) 2004, pp. 41-59

**S. Antonino 1992** – E. CASTIGLIONI, G. CUPELLI, C. FALCETTI, F. FERRETTI, A. FOSSATI, R. GIOVINAZZO, G. MURIALDO, T. MANNONI, P. PALAZZI, M. PANIZZA, L. PARODI, R. RICCI, G. VICINO, *Il "castrum" tardo-antico di S. Antonino di Perti, Finale Ligure (Savona): terze notizie preliminari sulle campagne di scavo 1982-1991*, in "Archeologia Medievale", 19, pp. 279-368

**SAXER 2001** – V. SAXER, *Sainte-Marie-Majeure. Un basilique de Rome dans l'histoire de la ville et de son église* (Collection de l'École Française de Rome, 283), Rome

**SCHEFFER-BOICHORST 1885** – P. SCHEFFER-BOICHORST, *Zur Geschichte der Syrer im Abendland*, in "Mitteilungen des Instituts für Österreichischen Geschichtsforschung", 6, pp. 521-550

**SCHILBACH 1970** – E. SCHILBACH, *Byzantinische Metrologie*, München

**SCHIPA 1923** – M. SCHIPA, *Il Mezzogiorno d'Italia anteriormente alla monarchia. Ducato di Napoli e principato di Salerno*, Bari

**SCHMIDT 1958** – H. J. SCHMIDT, *Alte Seidenstoffe*, Brunschwig

**SCHMIEDT 1973** – G. SCHMIEDT, *Città scomparse e città di nuova formazione in Italia in relazione al sistema di comunicazione*, in *Topografia urbana e vita cittadina nell'alto medioevo* (Settimane del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 21), II, Spoleto, pp. 503-617

**SCHNEIDER 1972** – R. SCHNEIDER, *Königswahl und Königserhebung im Frühmittelalter. Untersuchungen zur Herrschaftsnachfolge bei den Langobarden und Merowingern*, Stuttgart

**SCHWARZLOSE 1889** – C. SCHWARZLOSE, *Die Verwaltung und die finanzielle Bedeutung der Patrimonien der römischen Kirche bis zur Gründung des Kirchenstaates*, in "Zeitschrift für Kirchengeschichte", 11/1, pp. 62-100

**SENA CHIESA-ARSLAN (ed.) 1990** – *Milano capitale dell'impero romano. 286-402 d. C.*, a cura di G. Sena Chiesa e E. Arslan, Milano

**SERAFINI 1951** – C. SERAFINI, *Appendice numismatica*, in AA. VV., *Esplorazioni sotto la confessione di San Pietro in Vaticano eseguite negli anni 1940-49*, I, Città del Vaticano, pp. 225-244

*Seta (La) e la sua via 1994*. Catalogo della mostra, a cura di M. T. Lucidi, Roma

**SIMONI 2001** – F. SIMONI, *La memoria del regno ostrogoto nella tradizione storiografica carolingia*, in *Le invasioni barbariche nel meridione dell'Impero: Visigoti, Vandali, Ostrogoti. Atti del convegno. Cosenza 24-26 luglio 1998*, a cura di P. De-logu, Soveria Mannelli, pp. 351-375

**SINATTI-VIOLANTE 1978** – F. SINATTI D'AMICO- C. VIOLANTE, *Prefazione*, in BOGNETTI 1978, pp. VII-XXV

**SMALL-BUCK 1994** – A. M. SMALL and R. J. BUCK, *The Excavations of San Giovanni di Ruoti. Vol. 1: The Villas and their Environment*, Toronto

**SMITH 2000** – J.M.H. SMITH, *Old saints, new cults: Roman relics in Carolingian Francia*, in SMITH (ed.) 2000, pp. 317-340

**SMITH (ed.) 2000** – *Early Medieval Rome and the Christian West. Essays in Honour of Donald A. Bullough*, edited by J. M. H. Smith, Leiden-Boston-Köln

**SPINELLI 1980** – G. SPINELLI, *Il monastero di Nonantola*, in *Monasteri benedettini in Emilia Romagna*, a cura di G. Spinelli, Milano, pp. 33-51

**STAFFA 1991** – A. STAFFA, *Scavi nel centro storico di Pescara. I. Primi elementi per una ricostruzione dell'assetto antico ed altomedievale dell'abitato di 'Ostia Aterni-Aternum'*, "Archeologia Medievale", 18, pp. 201-367

**STAFFA 1992** – A. STAFFA, *Abruzzo fra tarda antichità ed alto medioevo: le fonti archeologiche*, in "Archeologia Medievale", 19, pp. 789-854

**STAFFA 1994** – A. STAFFA, *Forme di abitato altomedievale in Abruzzo: un approccio etnoarcheologico*, in BROGIOLO (ed.) 1994, pp. 67-88

**STAFFA 2006** – A. STAFFA, *I centri urbani dell'Abruzzo adriatico fra tarda antichità ed altomedioevo*, in AUGENTI (ed.) 2006, pp. 345-476

**STAFFA-PELLEGRINI (ed.) 1993** – *Dall'Egitto copto all'Abruzzo bizantino. I Bizantini in Abruzzo (secc. VI- VII)*, Crecchio

**STASOLLA 1998** – F. R. STASOLLA, *A proposito delle strutture assistenziali ecclesiastiche: gli xenodochi*, in "Archivio della Società Romana di Storia Patria", 121, pp. 5-45

**STELLA-BRENTEGANI (edd.) 1992** – *S. Giulia di Brescia. Archeologia, arte, storia di un monastero regio dai Longobardi al Barbarossa. Atti del convegno*, a cura di C. Stella e G. Brentegani

**STOFFELLA 2008** – M. STOFFELLA, *Aristocracy and rural churches in the territory of Lucca between Lombards and Carolingians: a case study*, in GASPARRI (ed.) 2008, pp. 289-311

*Storia di Roma 1993* – *Storia di Roma Einaudi*. III. *L'età tardoantica*. 2. *I luoghi e le culture*, cura di A. Carandini, L. Cracco Ruggini e A. Giardina, Torino

**STRADIOTTI (ed.) 2001** – *San Salvatore - Santa Giulia di Brescia. Il monastero nella storia*, a cura di Renata Stradiotti, Brescia 2001

**TABACCO 1964** – G. TABACCO, *Gli arimanni di G. P. Bognetti*, in "Studi medievali", III s., 5/1, pp. 12-36

**TABACCO 1966** – G. TABACCO, *I liberi del re nell'Italia carolingia e postcarolingia*, Spoleto

**TABACCO 1969** – G. TABACCO, *Dai possessori dell'età carolingia agli esercitanti dell'età longobarda*, in "Studi medievali", 10, pp. 221-268

**TABACCO 1970** – G. TABACCO, *Espedienti politici e persuasioni religiose nel medioevo di G. P. Bognetti*, in "Rivista di storia della Chiesa in Italia", 26, pp. 504-523

**TABACCO 1979** – G. TABACCO, *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo in Italia*, Torino

**TABACCO 1990** – G. TABACCO, *Latinità e germanesimo nella tradizione medievistica italiana*, in "Rivista storica italiana", 102, pp. 691-716

**TAMASSIA 1889** – N. TAMASSIA, *Le fonti dell'Editto di Rotari*, Pisa 1889, ristampato in IDEM, *Scritti di storia giuridica*, II, Padova 1967, pp. 171-260

**TEILLET 1984** – S. TEILLET, *Des Goths à la nation gothique. Les origines de l'idée de nation en Occident du V<sup>e</sup> au VII<sup>e</sup> siècle*, Paris

**THUNØ 2002** – E. THUNØ, *Image and Relic. Mediating the Sacred in Early Medieval Rome* (Analecta Romana Instituti Danici, Supplementum XXXII), Roma

**TJÄDER 1955** – J. O. TJÄDER, *Die nichtliterarischen lateinischen Papyri Italiens aus der Zeit 445-700*, 2 voll., Lund

**TOMÁS Y VALIENTE 1995** – F. TOMÁS Y VALIENTE, *Manual de historia del derecho español* (sesta ediz.), Madrid

**TORRES LÓPEZ 1940** – M. TORRES LÓPEZ, *El derecho y el estado*, in *Historia de España* dirigida por R. MENÉNDEZ PIDAL, III. *España visigoda*, Madrid, pp. 203-228

**TORTORELLA 1986** – S. TORTORELLA, *La ceramica fine da mensa africana dal IV al VII secolo d.C.*, in GIARDINA (ed.) 1986, III, pp. 211-226

**TOUBERT 1973** – P. TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX<sup>e</sup> siècle à la fin du XII<sup>e</sup> siècle*, Rome

**TOUBERT 1990** – P. TOUBERT, *La part du grand domaine dans le décollage économique de l'Occident (VIII<sup>e</sup>-X<sup>e</sup> siècles)*, in: *La croissance agricole du haut Moyen Age. Chronologie, modalités, géographie* (Actes du X<sup>e</sup> Colloque de Flaran, 1988), Auch, pp. 53-86

**TREADGOLD 1997** – W. TREADGOLD, *A History of the Byzantine State and Society*, Stanford

**VALENTI 1994** – M. VALENTI, *Forme abitative e strutture materiali dell'insediamento in ambito rurale toscano tra tardoantico e altomedioevo*, in BROGIOLO (ed.) 1994, pp. 179-189

**VALENTI 1996** – M. VALENTI, *La Toscana tra VI e IX secolo. Città e campagna tra fine dell'età tardoantica ed altomedioevo*, in *La fine delle ville romane: trasformazioni nelle campagne tra tarda antichità e alto medioevo. I Convegno archeologico del Garda. Gardone Riviera 14 ottobre 1995*, a cura di G. P. Brogiolo, Mantova, pp. 81-106

**VALENTI 2004** – M. VALENTI, *L'insediamento altomedievale nelle campagne toscane. Paesaggi, popolamento e villaggi tra VI e X secolo*, Firenze

**VALENTI 2005** – M. VALENTI, *La formazione dell'insediamento altomedievale in Toscana: dallo spessore dei numeri alla costruzione dei modelli*, in BROGIOLO-CHAVARRIA-VALENTI (edd.) 2005, pp. 193-220

**VALENTI 2007** – M. VALENTI, *Aristocrazia ed élites, deboli e forti, nella Toscana tra VI e X secolo*, in BROGIOLO-CHAVARRIA (edd.) 2007, pp. 205-240

**VALENTI 2008** – M. VALENTI, *La Toscana prima e dopo il 774. I segni delle aristocrazie in ambito urbano e rurale*, in GASPARRI (ed.) 2008, pp. 221-261

**VALENTI (ed.) 2008**, *Miranduolo in alta Val di Merse (Chiusdino – SI). Archeologia di un sito di potere del medioevo toscano*, Firenze

**VALENTINI-ZUCCHETTI (edd.) 1940** – *Codice topografico della città di Roma*, a cura di R. Valentini e G. Zucchetti, Roma

**VAN WERVEKE 1972** – H. VAN WERVEKE, *Karl Lamprecht et Henri Pirenne*, in “Bulletin de la Commission Royale d'Histoire”, 138, pp.39-60

**VASINA et alii 1985** – A. VASINA - S. LAZARD - G. GORINI - A. CARILE - V. FUMAGALLI - P. GALETTI - G. PASQUALI - M. MONTANARI - B. ANDREOLLI - T. BACCHI, *Ricerche e studi sul Breviarium Ecclesiae Ravennatis (Codice bavaro)*, (Studi Storici n.s. 6), Roma

**VELÁZQUEZ 1989** – I. VELÁZQUEZ, *Las pizarras visigodas. Edición crítica y estudio* (Antigüedad y cristianismo. Monografías históricas sobre la antigüedad tardía VI), Murcia

**VELÁZQUEZ 1999** – I. VELÁZQUEZ, *Rural relations as an indicator of Syncretism from the law of inheritance to the dum inlicita of Chindawinth*, in HEATHER (ed.) 1999, pp. 225-259

**VELÁZQUEZ 2001** – I. VELÁZQUEZ, *La cultura gráfica en la Hispania visigoda: las escrituras anónimas*, in ARCE-DELOGU 2001, pp. 185-215

**VELÁZQUEZ SORIANO 1998** – I. VELÁZQUEZ SORIANO, *Las pizarras visigodas como reflejo de una cultura*, in *Los Visigodos y su mundo* (Jornadas internacionales. Ateneo de Madrid 1990), Madrid, pp. 127-140

**VERA 1986** – D. VERA, *Forme e funzioni della rendita fondiaria nella tarda antichità*, in GIARDINA (ed.) 1986, I, pp. 367-447

**VERHULST 1989** – A. VERHULST, *The origins of towns in the Low Countries and the Pirenne thesis*, in “Past and Present”, 122, pp. 3-35

**VERHULST 1993** – A. VERHULST, *Marchés, marchands et commerce au haut Moyen Age dans l'historiographie récente*, in *Mercati e mercanti nell'alto medioevo: l'area euroasiatica e l'area mediterranea* (Settimane del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 40), Spoleto, pp. 23-43

**VERHULST 2000** – A. VERHULST, *The Carolingian Economy*, Cambridge

**VILLANI 1985** – C. VILLANI, *Nonantola. 'Praeceptum' di Astolfo*, in *Lanfranco e Wiligelmo. Il duomo di Modena, Catalogo della mostra*, Modena, pp. 90-91

**VIOLANTE 1953** – C. VIOLANTE, *La società milanese nell'età precomunale*, Napoli 1953

**VIOLANTE 1982** – C. VIOLANTE, *Le strutture organizzative della cura d'anime nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale*, in *Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'alto medioevo: espansione e resistenze* (Settimane del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 28/2), Spoleto, pp. 963-1158

**VIOLANTE 1987** – C. VIOLANTE, *Henri Pirenne e la grande guerra*, in “La Cultura”, 25, pp. 308-342

**VIOLANTE 1997** – C. VIOLANTE, *Uno storico europeo tra guerra e dopoguerra, Henri Pirenne (1914-1923). Per una rilettura della "Histoire de l'Europe"*, Bologna

**VISMARA 1995** – G. VISMARA, *La giurisdizione civile dei vescovi (secoli I-IX)* (Università degli Studi di Milano. Pubblicazioni dell'Istituto di Storia del Diritto Italiano, 18), Milano

**VITOLO 1990** – G. VITOLO, *Vescovi e diocesi*, in *Storia del Mezzogiorno*, diretta da G. Galasso e R. Romeo. III. *Alto medioevo*, Napoli, pp. 75-151



**VITOLO (ed.) 2005** – *Le città campane fra tarda antichità e alto medioevo*, a cura di G. Vitolo, Salerno

**VOIGT 1909** – K. VOIGT, *Die königliche Eigenklöster im Langobardenreich*, Gotha 1909

**VOLPE 1922** – GIOACCHINO VOLPE, *Per la storia giuridica ed economica del medioevo*, in IDEM, *Medioevo italiano*, Firenze

**VOLPE (ed.) 1998** – *San Giusto. La villa, le ecclesiae. Primi risultati dagli scavi nel sito rurale di San Giusto (Lucera): 1995-1997*, a cura di G. Volpe, Bari

**VOLPE 2005** – GIULIANO VOLPE, *Villaggi e insediamento sparso in Italia meridionale fra Tardoantico e Altomedioevo: alcune note*, in BROGIOLO-CHAVARRIA-VALENTI (edd.) 2005, pp. 221-250

**VOLPE 2005 a** – G. VOLPE, *Paesaggi e insediamenti rurali dell'Apulia tardoantica e altomedievale*, in VOLPE-TURCHIANO (edd.) 2005, pp. 299-314

**VOLPE et alii 2005** – G. VOLPE-G. DE FELICE-M. TURCHIANO, *Faragola (Ascoli Satriano). Una residenza aristocratica tardoantica e un villaggio altomedievale nella Valle del Carapelle: primi dati*, in VOLPE-TURCHIANO (edd.) 2005, pp. 265-297

**VOLPE 2006** – GIULIANO VOLPE, *Città apule fra destrutturazione e trasformazione: i casi di 'Canusium' ed 'Herdonia'*, in AUGENTI (ed.) 2006, pp. 559-588

**VOLPE-FAVIA (edd.) 2009** – *V Congresso Nazionale di Archeologia Medievale. Foggia-Manfredonia 30 settembre-3 ottobre 2009*, a cura di G. Volpe e P. Favia, Firenze

**VOLPE-TURCHIANO (edd.) 2005** – *Paesaggi e insediamenti rurali in Italia meridionale fra tardoantico ed alto medioevo*, a cura di G. Volpe e M. Turchiano, Bari

**WARD PERKINS 1984** – B. WARD PERKINS, *From Classical Antiquity to the Middle Ages. Urban Public Building in Northern and Central Italy. A.D. 300-850*, Oxford

**WARD PERKINS 1988** – B. WARD PERKINS, *The towns of northern Italy: rebirth or renewal?*, in HODGES-HOBLEY (edd.) 1988, pp. 16-27

**WARD PERKINS 1996** – B. WARD PERKINS, *Urban survival and urban transformation in the eastern Mediterranean*, in BROGIOLO (ed.) 1996, pp. 143-154

**WARD PERKINS 2005** – B. WARD PERKINS, *The Fall of Rome and the End of Civilisation*, Oxford

**WATSON 1967** – A. M. WATSON, *Back to gold and silver*, in "Economic History Review", 20, pp. 1-34

**WENSKUS 1961** – R. WENSKUS, *Stammesbildung und Verfassung. Das Werden der frühmittelalterlichen Gentes*, Köln 1961

**WHITEHOUSE et al. 1985** – D. WHITEHOUSE et al., *The Schola Praeconum*, II, in "Papers of the British School at Rome", 53, pp. 163-210

**WHITEHOUSE 1988** – D. WHITEHOUSE, *Rome and Naples: survival and revival in central and southern Italy*, in HODGES-HOBLEY (edd.) 1988, pp. 28-31

**WICKHAM 1981** – C. WICKHAM, *Early Medieval Italy. Central Power and Local Society. 400-1000*, London

**WICKHAM 1984** – C. WICKHAM, *The other transition: from ancient world to feudalism*, in "Past and Present", 113, pp. 3-36, poi in WICKHAM 1994a, pp. 7-42

**WICKHAM 1988 a** – C. WICKHAM, *Marx, Sherlock Holmes and the late Roman commerce*, in "Journal of Roman Studies", 78, pp. 183-193, poi in WICKHAM 1994a, pp. 77-98

**WICKHAM 1988 b** – C. WICKHAM, *L'Italia e l'alto Medioevo*, in "Archeologia Medievale", 15, pp. 105-124

**WICKHAM 1988 c** – C. WICKHAM, *La città altomedievale: una nota sul dibattito in corso*, in "Archeologia Medievale", 15, pp. 649-656

**WICKHAM 1994** – C. WICKHAM, *Considerazioni conclusive*, in FRANCOVICH-NOYÉ (edd.) 1994, pp. 741-759

**WICKHAM 1994 a** – C. WICKHAM, *Land and Power. Studies in Italian and European Social History, 400-1200*, London

**WICKHAM 1999** – C. WICKHAM, *Early mediaeval archaeology in Italy: the last twenty years*, in "Archeologia Medievale", 26, pp. 7-19

**WICKHAM 2000** – C. WICKHAM, *The Romans according to their malign custom: Rome in Italy in the late ninth and tenth century*, in SMITH (ed.) 2000, pp. 151-167

**WICKHAM 2005** – C. WICKHAM, *Framing the Early Middle Ages. Europe and the Mediterranean, 400-800*, Oxford 2005

**WICKHAM 2006** – C. WICKHAM, *Replica*, in AA. VV., *Economia e società nell'alto medioevo europeo. Una discussione su Framing the Early Middle Ages di Chris Wickham*, in "Storica", 34, 2006, pp. 121-172

**WOLFRAM 1967** – H. WOLFRAM, *Intitulatio. I. Lateinische Königs- und Fürstentitel bis zum Ende des 8. Jahrhunderts* (Mitteilungen des Instituts für Österreichischen Geschichtsforschung, 21), Graz-Wien-Köln

**WOOD (ed.) 1998** – *Franks and Alamanni in the Merovingian Period. An Ethnographic Perspective*, edited by I. Wood, San Marino

**WORMALD 1979** – P. WORMALD, *Lex scripta and verbum regis: legislation and Germanic kingship, from Euric to Cnut*, in *Early Medieval Kingship*, edited by P. H. Sawyer - I. N. Wood, Leeds, pp. 105-138

**ZANETTI 1964** – G. ZANETTI, *Un'antica industria sarda: il tessuto d'arte per i paramenti sacri*, in "Archivio Storico Sardo", 29, pp. 197-273

**ZITKO 1989** – S. ZITKO, *Lo sviluppo politico e amministrativo di Capodistria dalla tarda antichità alla fine del XIII secolo*, in *Koper med Rimom in Benektami (Capodistria tra Roma e Venezia)*, a cura di M. GUŠTIN, Ljubljana

**ZÖLLNER 1970** – E. ZÖLLNER, *Geschichte der Franken bis zur Mitte des sechsten Jahrhunderts*, München

## INDICE GENERALE

PRESENTAZIONE	7
ECONOMIE	
I	La fine del mondo antico e l'inizio del medioevo: nuovi dati per un vecchio problema. 11
II	Le origini del medioevo. 39
III	Le città e l'economia dell'VIII secolo. 93
INTERMEZZO LONGOBARDO	
IV	L'editto di Rotari e la società del VII secolo. 147
V	La regalità e la costruzione del corpo politico longobardo 173
ROMA: UNA TRANSIZIONE PARTICOLARE	
VI	<i>Solium imperii - urbs ecclesiae</i> . Roma fra la tarda antichità e l'alto medioevo. 213
VII	La storia economica di roma nell'alto medioevo. 231
VIII	La rinascita di Roma nell'VIII e IX secolo. 259
IX	L'importazione di tessuti preziosi e il sistema economico romano nel IX secolo. 289
X	L'economia di Roma nel IX secolo: un aggiornamento 309
STORICI DEL VII SECOLO	
XI	Alle origini della "tesi Pirenne". 337
XII	Giampiero Bognetti, storico della civiltà. 365
BIBLIOGRAFIA GENERALE	383